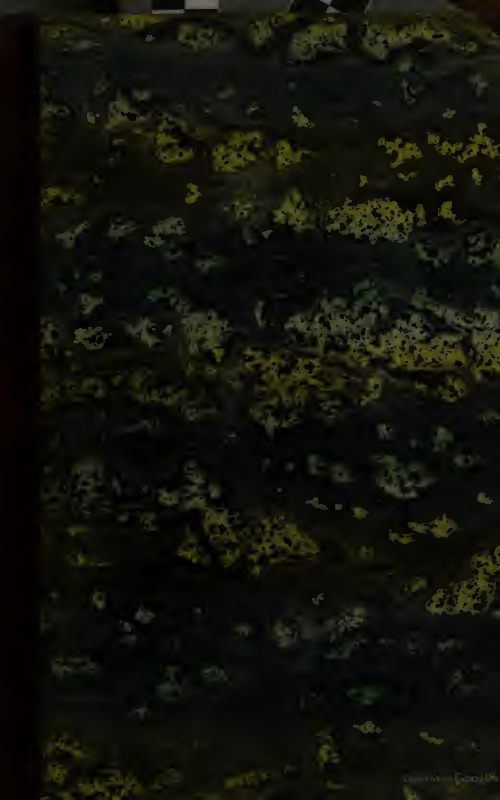



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
II
6
2
15
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Ioannis Nencini
1874

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. XII.



PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1845

VIAGGI

AL

NUOVO CONTINENTE

Tom. 6.

VIAGGIO

NELL' AMERICA SPAGNUOLA

(Messico Guatemala, N. Granata Perù, Chilì, ec.)

IN TEMPO DELLE GUERRE

DELL' INDEPENDENZA

DI GABRIELE LAFOND (di Lurcy)

Membro della Società Geografica di Parigi

DEDICATO

ad

ALFONSO DI LAMARTINE

Volume Unico

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1843.

Traduttore; A. Redi

LETTERA DEL SIGNOR DI LAMARTINE

ALL' AUTORE

Monceaux, 25 novembre 1841.

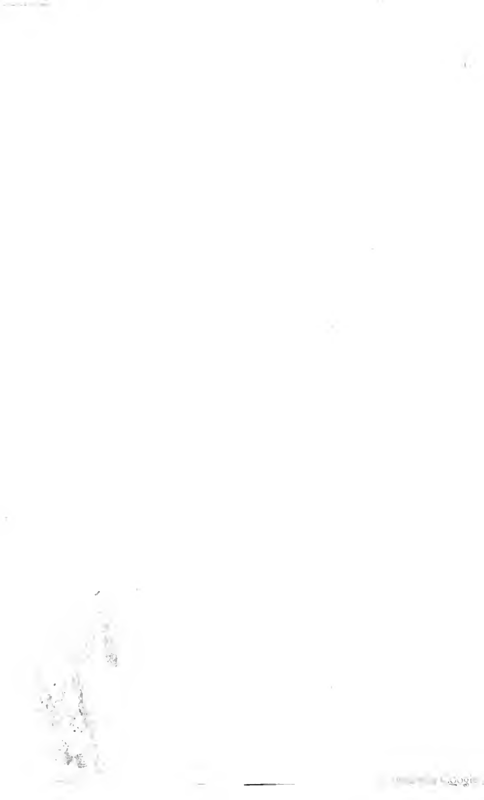
Signore,

Amo appassionatamente i viaggi; sono la filosofia che cammina. I vostri m' hanno istruito e dilettato: voi vedete, sentite e dipingete; come non seguirvi a traverso al mondo?

Accolgo dunque con viva gratitudine il dono che degnate farmi, e vado orgoglioso del posto che offrite al mio nome nel frontespizio d'uno de' vostri volumi.

Si pone un nome amico sulla prora del naviglio, partendo per fortunoso cammino; possa il mio augurarvi tanto bene, quanto vi professo stima ed affetto.

LAMARTINE



INTRODUZIONE



Il memoriale del Viaggio.

La gran rivoluzione operata dalla scoperta di Colombo, e il conquisto del continente americano fatto da un pugno d'intrepidi venturieri abbandonati a sè stessi e privi quasi d'ogni aiuto del loro governo, sono certamente i due più straordinari avvenimenti registrati dalla storia: han cangiato la faccia del mondo, e per effetto più diretto hanno elevato al più alto grado la potenza Spagnuola e preparata insieme la sua decadenza e rovina.

Fino alla fine del secolo XV, la Spagna divisa in molti stati indipendenti, vide le sue grandi ricchezze ricevute dalla natura, consumate da intestine discordie e da settecento anni di guerra contro l'Islamismo.

L'unione delle due corone d'Aragona e di Castiglia, col matrimonio di Ferdinando e d'Isabella, formò il complesso delle sue forze, e da quel momento la Spagna entrò in quella grande e gloriosa carriera, della quale gli annali dei popoli offrono pochi esempi; la scoperta d'America diede a questo regno un'estensione che sorpassò quella dell'impero dell'antica Roma, e prodigiose ricchezze, che serviron di base alla grandezza e allo splendore di quella monarchia, e contribuirono a render la potenza predominante in Europa. Ma questa smisurata estensione di potere fu il segno della sua decadenza. Ella profuse, sotto Carlo V, il sangue de' suoi abitanti in lunghe e sanguinose guerre; s'indebolì, sotto Filippo II, colla violenta cacciata d'un milione d'industri soggetti, e colla continua

emigrazione d'un'altra parte della popolazione verso l'America. La sete dell'oro le fece abbandonare l'agricoltura e l'arti industri, che lentamente il procurano, e tutta si diede allo scavo delle miniere: ma presto non producendo più di che comperare i metalli americani, cessò d'esserne arricchita. Allora s'accrebber gli errori dell'amministrazion coloniale: la metropoli aggravò vie più il giogo delle colonie, forzolle finalmente a correre all'armi per liberarsene.

Il conquisto fece nascere un sistema di proprietà, che dee richiamare la nostra attenzione. La bolla famosa di papa Alessandro VI, che tracciò sul globo *il segno di divisione*, attribuendo esclusivamente a Ferdinando, Isabella e loro discendenti tutte le regioni scoperte e da scoprire a ponente delle Azore, fu il titolo primitivo sul quale la Spagna fondò i suoi diritti. Ella spiegollo collo spirito feudale di quell'epoca, che confinava col medio evo, ed i suoi principi reputarono d'aver assoluto diritto non solo sulle terre

che i loro soggetti scoprivano, ma altresì su tutte le popolazioni native, che furono incalzate e distribuite come animali bruti.

Tale fu l' origine dei feudi o *encomiendas*, stabiliti tuttavia per protegger gl' Indiani dall' oppressione dei primi conquistatori; e quest' odioso sistema modificato e attenuato, continuossi per dei secoli mal grado il volere della corte di Madrid, a cui l' interesse dei coloni oppose lungo tempo quasi insormontabili ostacoli. Laonde le calamità degl' Indiani cominciarono col conquisto; ma, per quanto fossero grandi, scemarono tuttavia insensibilmente fino al momento, che suonò l' ora dell' indipendenza. Noi esamineremo la sorte e le vicende di questa razza perseguitata, con tutta l' attenzione che merita l' infortunio.

Son note le false e stolte massime di quella amministrazione, che privava i coloni di ogni libertà, e fino delle franchigie municipali sì care agli Spagnuoli d' Europa: e quell' odioso sistema di proibizioni e di monopolii che rigorosamente chiudeva agli stranieri

l' ingresso delle colonie, per assicurarne il provvedimento alla metropoli.

La dominazione del clero distendevasi, com' una vasta rete, su tutto il suolo dell' America. Mal grado degli sforzi del governo per porre un freno al suo ingrandimento, aveva alla fine fatto passare nelle sue mani la maggior parte della proprietà territoriale. » I conventi, dice l' istorico Mora, possede-» vano quasi tutte le terre degli Indiani, i » quali colla massima facilità le abbandona-» vano per mezzo di legati testamentarii in » onore di qualche santo prediletto; e quan-» to alle proprietà nelle città può dirsi, che » almeno i due terzi eran caduti in mano » delle comunità religiose ».

Quei flagranti abusi sono innegabili e quei rimproveri fondati; e tuttavolta non è men vero, che le colonie Spagnuole d' America presentavano in complesso il più magnifico e stupendo spettacolo per la loro estensione e pel loro mirabile ordinamento. Non si posson mirare senza un senso di meraviglia tanti

popoli sparsi su quel vasto continente, sommessi al medesimo scettro, alle medesime leggi, ai medesimi usi, e formanti grande e potente impero obbediente ad un solo impulso; la lingua Spagnuola parlata sopra uno spazio di più di mille novecento leghe, dall'isole di Chiloè fino all' ultima California.

Gli apologisti della Spagna pretendono, che malgrado degli esclusivi monopolii conservati da questa potenza, la sua sollecitudine per le colonie rivelavasi per la profonda pace di che godevano, e per la facilità di formarvi grandi e pronte ricchezze. L' America Spagnuola, dicono, prosperava sotto gli auspicii della madre patria, libera dai pericoli e dagli strazii delle guerre che lacerano le altre nazioni, sviluppando all' ombra di pace profonda tutti i generi di felicità compatibili colle cognizioni dei suoi abitanti, ed offrendo la fortunata e pacifica imagine d' una grande e opulenta famiglia.

Questa figura è certamente seducente, e forse fino ad un certo punto verace; ma avea

infallibilmente le sue ombre. I mali dei coloni doveano esser gravi, e gli abusi, onde si dolevano, veri; poichè hanno afferrato la prima favorevole occasione per liberarsene colle armi.

Quanto al clero, le sue ricchezze, la sua dominazione e potenza son fatti inconcussi; ma la conversione e il mezzo incivilimento d'otto o dieci milioni d' Indiani non fu opera sua? E se il suo dominio fu vero e soverchio, fu però dolce e moderato. Non insegnò egli a quei popoli selvaggi, cui andava a cercare fra mille pericoli in fondo delle foreste, il cristianesimo, che consiglia l'annegazion di se stesso, l'oblio delle offese, l' amor del suo simile e l' immortalità dell'anima? Non ha egli fatto loro comprendere quanto vi ha di sublime in questa religione, che consacra l' uguaglianza, versa balsamo salutare sulle piaghe della sofferente umanità, e la sorregge sull' estremità della tomba mostrandole il cielo?

Tutte le sette cristiane hanno maggiore o minore tendenza al proselitismo; hanno i loro conquisti, dei quali i martiri son gli eroi: ma se paragonansi gli effetti dell' introduzione del cristianesimo in America per parte del clero cattolico, alle opere dei missionarii metodisti protestanti nell' isole del Mar del Sud, fa meraviglia la differenza dell' esito.

Il fatto più rilevante che si mostra da tal paragone, è il seguente: Humboldt, il cui nome fa autorità, ha ritrovato, che da cento cinquanta anni la popolazione originaria del Messico e della maggior parte delle altre contrade dell' America Spagnuola ha fatto notabile aumento, e la sua morale e material condizione è sensibilmente migliorata; d' altronde apparisce dall' unanime relazione dei viaggiatori, che in venti o venticinque anni di apostolato i missionari Inglesi e Americani son giunti quasi interamente a distruggere la popolazione di molte isole del Mar del Sud. E tutti attribuiscono quella spaventevole

distruzione al passaggio dalla vita primitiva di quegli isolani, vita piena d'abbondanza e di letizia, ad una vita austera e monotona, che senza poter estirpare dai loro cuori i vizii natii, ha di più dato loro l'ipocrisia. I metodisti dovevan portare i loro dommi severi e inespressivi sotto i ghiacci del polo, e renunziare a vederli fruttificare nei climi ardenti.

Il clero cattolico ha seguito in America principii affatto opposti: colla moderazione, coll'indulgenza, coll'immedesimarsi alle debolezze, ai gusti e alle passioni de' suoi neofiti, colle feste e colle pompe religiose, animate da giuochi analoghi al clima e ai gusti degl'Indiani, ha fondato il suo impero sopra di loro, come col suo zelo a proteggerli e a difendere i loro interessi. D'altronde il clero, malgrado della sua potenza, è stato il primo a dare il segno dell'indipendenza sacrificando così le sue ricchezze e il suo stato all'amor della patria.

Per otto anni di continuo soggiorno in America ho seguito le varie vicende di questa rivoluzione, nella quale ho anche avuto parte, avendo assai giovine comandato navi delle repubbliche di Guayaquil, del Perù e del Chilì. Divenuto quindi *armatore* e mercante, sono stato in grado di conoscere i capi dei governi e i condottieri degli eserciti indipendenti, e d'avere con essi più o meno intime relazioni. Fui dunque testimone degli avvenimenti di quel tempo, misto di grandezza e di delitti, di fatti, di cose e d'uomini prodigiosi; nel quale quella terra che da tre secoli non aveva udito il suono delle armi, ha prodotto subitamente guerrieri di sublime zelo, che correvano a pugnare e morir per la patria, ed uomini politici i cui sforzi passionati pel trionfo della libertà non erano forse che illusione, ma almeno nobile e gloriosa illusione, perchè morivano anche per lei.

Se in questo lungo dramma si son veduti talvolta ignobili *cabecilli* gittarsi su questa rivoluzione, come sopra una preda, per

disputarsela e carpirsela fra loro, e non aspirare al potere, che per saziare la lor cupidigia, non è men vero che i veri capi e le moltitudini furono pure, e mostrarono eroica devozione alla patria. *Bolivar, Sucré, Balcasse* e tanti altri morirono poveri dopo aver sacrificato le loro fortune alla causa dell' indipendenza; *O' Higgins, Rivadavia, La Hera, Santa-Crux*, son noti per nobile disinteresse, e *San-Martin*, dopo aver disposto delle miniere del Perù, non riportò altro da Lima che la bandiera di Pizarro, decretatagli dalla pubblica riconoscenza.

Dirò i principali particolari della vita di tutti questi personaggi, come dei capitani *Canterac, Valdès, Espartero, Comba*, ecc, che difesero gloriosamente l' infelice e disperata causa della madre patria. Parlerò pure di quegli officiali francesi, che andarono a porgere all' America indipendente l' ajuto del loro coraggio e della loro esperienza; gli ammiragli della nostra marina come *Roussin, Rosamel, Di Moges, La Susse, Casy*, ecc;

gli ufiziali superiori *Bruat, Turpin, Chambrepras* ed altri, sui quali al presente riposa in parte la speranza della nostra potenza marittima, troveranno pur luogo in quest'opera, al pari dei legittimi omaggi al carattere, che dimostrarono agli occhi di quei novelli popoli, i quali avean preso a modello la nostra rivoluzione, e pei quali il solo nome di Francese formava un titolo di raccomandazione.

La storia degli avvenimenti della guerra dell' *indipendenza d' America*, è stata compilata su documenti forniti da molti condottieri e capi dei due eserciti; e formerà una successione di capitoli di molto interesse. Ho avuto relazione colla maggior parte degli ufiziali, che spatriati di Francia per vicende politiche, andarono a cercare asilo in America a prezzo del loro sangue; racconterò le varie sorti dei *Brantzen*, *d' Albe*, *Viel*, *Soyer*, *Raulet*, *Soulanges*, *Beauchef*, *Bouchard*, ed altri.

Farò la relazione del mio viaggio a Choco, contrada quasi sconosciuta sulle rive occidentali della Colombia.

Finalmente dedicherò alcune pagine al commercio, dando notizie precise, che potranno giovare agli *armatori* europei, nelle operazioni che dirigeranno verso contrade, le cui immense ricchezze si rivelano ogni giorno in seno della pace. Terrò pure rapido discorso dei lidi, dei porti, e dei venti dominanti, bramando di nulla obliare di quanto possa scorgere i naviganti nelle loro intraprese.

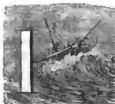




Messico

CAP. I.

Partenza da Manilla — Fermata a Salomagke — Tifone nei mari della Cina — Lido della California — Masatlan — Arrivo a San-Blas.



Tifone nel Mare della Cina

Io m'imbarcai a Manilla, in qualità di secondo luogotenente, sulla nave a tre alberi *la Rita*, appartenente a quel porto e destinata per San-Blas, nella Nuova Spagna. La composizione dello *stato maggiore* e della ciurma, offriva un bizzarro miscuglio di uomini di tutte le nazioni. Il capitano, don Andrea Palméro, era Spagnuolo: ma è noto, che in Spagna queste funzioni sono spesso di puro nome; il capitano veramente è il rappresentante dei proprietarj, e talora il medesimo proprietario. La direzione del maneggio, il vero governo della nave è fra le mani del primo piloto: quindi il vero nostro

capitano, il primo officiale della nave, don Filippo Peña, era Spagnuolo; e l'inglese Richardson, giovine fregiato delle più amabili qualità, ed eccellente marinaro, era primo luogotenente. Fra i marinari, v'erano degl'Inglesi, degli Anglo-Americani, dei Portoghesi, degli Olandesi, degli Spagnuoli, dei Messicani, alcuni Francesi, molti Indiani delle Filippine e fino dei Lascari del Gange. Avevamo per passeggieri, don Alonzo Morgado, don Giovanni Babely, e tre altri Spagnuoli.

Gravi avarie, e la perdita del timone a cagione d'un'arrenamento ci costrinsero a ricoverarci nel piccol porto di Salomaguè sulla riva occidentale di Luçon, per risarcire il navilio; ma questo villaggio non presentando alcun mezzo, fu d'uopo far venire da Manilla gli operai e i materiali necessari, talchè la nostra fermata si protrasse per più di tre mesi. Siccome dovevamo traversare tutto l'Oceano Pacifico senza mai approdare, ed erano i nostri viveri consumati, occorse comprare nuove provvisioni, le quali furono imbarcate in tanta copia, che era quasi impossibile di trovare da metter piede sulla coperta. Lo schifo ed i bordi eran pieni di gabbie di galline, e le minori barchette di polli d'India, d'anitre, di capponi, di frutte, di legumi d'ogni sorta; avevamo capre, porci, castrati; insomma il nostro navilio rassembrava assai all'arca di Noè.

Dopo aver salpato da Salomaguè e girato il capo Bogeador, drizzammo il nostro cammino verso le Babuyane e le Basci, gruppi di isolette e scogli situati tra Formosa e la punta settentrionale di Luçon. Quivi dovemmo soffrire una di quelle orribili tempeste dei mari della Cina, chiamate *tifoni*. Per la prima volta fui testimone di quel tremendo spettacolo, che fece nell'animo mio sì profonda impressione da non poterne mai perdere la memoria.

Era la sera d'un' ardente giornata di luglio; io stava di guardia. Il cielo era stato d'un'ammirabile serenità; solo una piccola nube nera ondeggiava così lentamente nell'atmosfera, che pareva immobile e sospesa sul nostro capo. A poco a poco ingrandita, si distese rapidamente, e avanti la notte coperse tutto l'orizzonte come un velo funereo. Il mercurio del barometro tosto abbassò; piena calma regnava nell'aria e nelle onde; ma quel profondo silenzio, solo interrotto dal moto del naviglio e dalle grida degli augelli marini, il cui volo frettoloso e disuguale rivelava inquietudine, era tristo foriero della tempesta, che presagiva vicina.

Ci preparammo a quella guerra terribile cogli clementi. Prendemmo tutti i provvedimenti soliti in tali casi, e posta la nave alla cappa attendemmo la sorte. Il turbine sceso dalle nubi fece da prima sollevare le onde, i venti raddoppiarono il loro furore, i lampi rischiaravano l'orizzonte, e quindi l'eco dell'oceano rispondeva al fragore venuto dal seno delle nubi, e lo scoppio del tuono empieva gli spazi d'orrende minaccie: il mare si fece allora spaventevole; da tutte le parti si sollevava, e le sue onde, testè d'un bel verde di smeraldo, ora erano livide e nere; montagne d'acqua correndo l'una dietro l'altra fin da' confini dell'orizzonte, assalivano foribonde i fianchi del naviglio. La notte venne ad accrescer l'orrore dello spettacolo, coprendolo di tenebre solo rischiarate a brevi intervalli dai raggi della luna, il cui pallido e lugubre disco appariva fra le nere nubi e fra l'onde, che, sorgendo furiose, ad ogni momento minacciavano d'inghiottirci. Spettacolo pieno di grandezza e di poesia veduto dal lido; ma noi v'eravamo in mezzo!

Quando la burrasca fu giunta al massimo grado di fierezza, un' onda mostruosa si scaricò sulla nave gettando in mare tre uomini dal castello di prua, i quali, non potendo

dar loro soccorso, miseramente perirono: allagato il ponte, restammo tutti coperti d'acqua; e come la non scolava con bastante prestezza per li canali, i margini furono infranti a colpi di magli: finalmente la nave drizzossi un poco.

In questo pericolo, gl'Indiani, che formavano la maggior parte della nostra ciurma, compresi di terrore si mostrarono affatto sbigottiti; ricovrati sotto vento dell'albero maestro e del palischermo o sotto il castello di prua, sembravano rassegnati a soffrire il fatale destino: seduti e stretti gli uni con gli altri, opponevan la forza d'inerzia agli ordini loro dati, e non senza molta fatica si potevano strappare dal loro ricovero per costringerli a lavorare alle manovre o alle trombe; giacchè l'acqua penetrava copiosamente nel bastimento, quantunque di recente risarcito.

Tuttavia la nave resisteva assai bene, mal grado dello inaudito furore del vento, furore tale che, presentandogli il volto, si soffrivan dolori si acuti, come se fosse punto da migliaja di spilli.

Il secondo giorno di quella tempesta, e nel momento della massima furia, due ufiziali del bastimento vollero assolutamente volger la nave, e farle prendere il vento in poppa. Richardson ed io mostrammo il pericolo di quella operazione in tale stato; ma uno di quelli ufiziali essendo nostro superiore, fu d'uopo ubbidire. Richardson, un sottopilota portoghese, due marinari inglesi, uno americano ed io, fummo incaricati d'attaccare una vela sul contro staglio di trinchetto, e la ciurma fu distribuita in diversi posti, accinta ad eseguire l'opra, e fu messo un buon timoniere al timone. Quando tutto fu pronto, avvertii il primo ufiziale Pena; ma appena pronunziato il comando di volger il timone al vento, i tristi nostri presagii si verificarono. La nave troppo grave e lenta ne' suoi moti non potendo correre

quanto l'onda, il mare scagliovvisi sopra con veemenza, ruppe la finestra della camera di poppa dalla parte sinistra, e il flocco fu strappato e fatto a pezzi dal vento: l'onda ci tolse via la navicella che avevamo attaccata a poppa, il cassero, la ruota del timone ed il timoniere; invase e inondò la camera, ove penetrò per la finestra dopo averla rotta; e tutto allora fu confusione e scompiglio. I passeggieri, il mastro, i domestici corsero fuori della camera, ove affogavano; molti mariuari, sflagellati dall' onda e atterrati nella corsia sotto vento, gittarono alte grida cagionate dal dolore delle ferite e contusioni ricevute. L'ansia e il terrore apparivano in volto di quasi tutti gli uomini della ciurma, che credevano esser giuuti all' estremo del fatale pericolo; fortunatamente la nave, di noi più saggia, resistette al moto che si voleva darle, e da se stessa girò al vento: senza di che *la Rita* e gli uomini da lei portati perivano. Appena riavutici dal fiero spavento, ci affrettammo a chiudere alla meglio possibile con assi e coltrici lo spacco della finestra di sinistra, e mettemmo una sbarra libera in vece della ruota portata via al timone. La procella durò cinque giorni continui, nei quali i venti soffiarono da tutti i punti dell'orizzonte. Cinque uomini sparirono, due furono più o meno gravemente feriti o pesti; perdemmo tutto le vele e restammo privi della maggior parte degli attrazzi. I castrati, le capre, i tacchini, le gabbie dei polli, e quasi tutte le provvisioni prese a Salomagué, che ingombravano la coperta, erano state portate via: resistettero alla procella i porci soli. Si può credere che in mezzo a quel temporale nou trattossi di cibo; alcuni biscotti furono l' unico nutrimento per tutta la sua durata. Finalmente trovammo venti più costanti: risarcimmo i danni, e facemmo vela a levante tra i paralleli di trentotto a quaranta gradi, verso i lidi del

Messico. Il viaggio non presentò più altro caso notevole e degno dell' attenzion del lettore.

Cresce sulle coste della California un'erba di specie affatto particolare (*fucus giganteus*), chiamata dagli Spagnuoli *porras de mar*, perchè infatti è formata di lunghi steli diritti, aventi all'estremità inferiore una specie di nodo da cui partono le radiche, che la fissano al suolo: alcuni porti della California ne sono talmente ingombri, che per entrarvi le barche son costrette ad aprirsi un canale tagliandole a misura che s'avanzano. Queste piante marine hanno spesso cinque o sei braccia e più di lunghezza; il loro incontro è sicuro indizio della vicinanza del lido, i venti e le correnti strascinandole in alto mare; s' incominciano a scorgere a dugento leghe da terra, e crescendone il numero ammano ammano dell'appressarvisi, fan preparare ad approdarvi. L'incontro di questi vegetabili dell'Oceano era utile altra volta, quando i nocchieri stabilivano imperfettamente la longitudine, massime dopo lunga navigazione; nol sono meno al presente, a cagione delle folte nebbie, che copron frequenti le rive della California, stendendosi molte leghe nel mare; ciò che impedisce agli ufiziali, privi per molti giorni della vista del Sole, di fare le necessarie operazioni per stabilire con precisione il sito della nave. Quindi le *porras de mar* ponno considerarsi come tante naturali vedette, poste in quelle marine a protezione dei naviganti.

L'isola di Guadalupè fu la prima terra da noi veduta sul lido americano; e dopo averla riconosciuta, *la Rita* drizzò il corso verso il capo San-Lucar. Nel tragitto la ciurma era stata talvolta esercitata all'opre del cannone e della moschetteria; infatti noi eravamo armati da guerra, e ci studiavamo d' insegnare agl' Indiani il maneggio dell'armi, per essere almeno in grado di respingere una sorpresa:

laonde erano state distribuite le parti degli ufiziali; altri comandavano la manovra, altri la moschetteria, la batteria o l'arrembaggio. Tuttavia, mal grado del nostro aspetto guerriero, ebbi presto cagione di sospettare, che le disposizioni della nostra ciurma non fossero troppo eroiche.

Avevamo saputo da una nave da noi incontrata l'assedio di Lima fatto dall'esercito del generale San-Martin e quello di Callao e d'altri porti del Perù fatto dall'armata Chiliana governata da lord Cochrane, e temevamo d' incontrare intorno alle coste del Messico corsali o navi da guerra delle nuove repubbliche Americane. Tale timore c'indusse ad andare a prender novelle a Masatlan prima di recarci a Sau-Blas. Avevamo in vista il capo San-Lucar, quando la vedetta annunziò una vela. Fatti subito tutti gli apparati del combattimento, ognuno recossi al posto assegnato. Andrea Palmero, il quale era stato ufiziale dei dragoni nazionali di Guadalaxara al tempo della prima guerra della sollevazione messicana, si mise il suo elmo di duro cuoio ornato di piastre d'argento, indossò la vesta, si cinse di grande sciabola, e in quest'apparato presentossi sul ponte; era quella mostra guerriera burlesca, perchè tutti i suoi atti e la voce medesima rivelavano il terrore, ond'era compreso. La comparsa di quella nave metteva chiaramente paura all'animo suo. Era una bella e graziosa goletta, che alla figura, alla forma e agli attrezzi aveva tutte le apparenze di corsale. Prima d'averla riconosciuta, Palmero nel suo spavento gridò: » Lascia prendere il vento! » In fatti si volser le vele e la nave correva col vento in poppa, ma la goletta ci avea trapassati senza cambiar cammino; vedendo allora di non dover aver più paura, alzammo coraggiosamente la bandiera e la fiamma di nave da guerra Spagnuola, che salutammo d'una cannonata. Il preteso corsaro,

senza degnare di far il minimo movimento; e ridendosi senza fallo della nostra jattanza, drizza la bandiera degli stati uniti dell' America Settentrionale, seguitando tranquillamente il viaggio verso il golfo di Cortès.

Riavutici da questo timore, serrammo il vento per dirigerci verso Masatlan: scorgemmo le isole dei Cervi fuori di quel seno, che non presentavano allo sguardo altro che miserabili *ranchos* o capanne di pastori, armonizzando col tristo e desolato aspetto di quell'isole coperte di massi, di selvatica vegetazione e di lunghe spiagge sabbiose e deserte.

Restammo in panna a gran distanza dal lido giudicando prudente di mostrarci il meno possibile; spedimmo la barchetta a Masatlan, e attendemmo il ritorno. Tornò a giorno. Non avea trovato altro sulla spiaggia che una piccola guardia di soldati Spagnuoli, il capo dei quali era partito per Rosario, città lontana dodici leghe dentro terra; non di meno con piacere apprendemmo che tutto era tranquillo, e in spezie che niun corsale dei sollevati era comparso; ciò che era l' essenziale: allora, perfettamente sicuri, spiegammo le vele per San-Blas.

In tutta questa costa si leva tutte le sere dalla riva il vento di terra, e spira assai regolarmente nella notte; verso poi le undici della mattina sorge insensibilmente dal lato opposto, e spira dal mare. Questo alternare favorisce mirabilmente la navigazione dei bastimenti, che vanno lungo la costa, sapendone profittare. Noi nol trascurammo, e così giungemmo alle Tre Marie, gruppo d' isolette sassose rimpetto a San-Blas, una delle quali, e la più considerabile, San Giorgio, ha dieci miglia di lunghezza, e possiede, dicesi, un buon ancoraggio.

I nostri sguardi volgevansi ansiosamente alla costa, ove dovevamo approdare per riposarci dalle fatiche e dalle noie

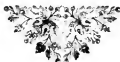
di lunga navigazione; ed erano massime rivolti ad un enorme scoglio di forma rotonda, alto più di venti piedi, arido e privo d'ogni vegetazione, e tutto imbiancato di sterco d'uccelli marini. Sorgeva dinanzi a noi come uno spettro bianco; era *Piedra Blanca de Mar*, che natura sembra aver gettato d'avanti alla baia di San-Blas per indicarne l'ingresso.

Sul finir del giorno profonda calma ci sorprese in quella vicinanza; e lasciammo cader l'ancora per attendere il vento di mare del giorno dopo. La mattina tutta la ciurma era in moto a ripulire e nettare il naviglio, la coperta, la batteria, per fare l'ingresso nel porto in modo orrevole e decente. Finito il nostro apparato, movemmo col vento in poppa e con tutte le vele spiegate; e presto scorgemmo *Piedra Blanca de Tierra*, altro scoglio gigantesco situato presso la riva, tre leghe distante da *Piedra Blanca de Mar*. Verso le due gettammo l'ancora; e ripiegate le vele salutammo la piazza con tredici colpi di cannone: ella si contentò di rendercene cinque. Il capitano, i passeggieri e molti ufficiali scesero a terra; io restai in mare per ormeggiare il bastimento, e vigilare allo sbarco del carico.

Molte navi spagnuole erano in rada, fra le quali *la Maria*, di Manilla, appartenente a don Alonzo Morgado, nostro passeggiere: al nostro arrivo le loro barchette eran venute a trovarci, e i nostri ufiziali non rimasero poco stupiti sentendo, che un bastimento inglese, entrato in porto col pretesto d'avarie, si dava quasi apertamente al contrabbando. La presenza di quell'intruso sembrava loro un vero scandalo: è noto in fatti con quale rigida severità gli stranieri erano esclusi dal commercio dell'America, che la Spagna erasi riserbato, e che presto doveva perdere per passare in altre mani; perchè quella impolitica esclusione gravante

sulle colonie eccitò pure la cupidigia dell'Inghilterra, inducendola a sostenere la causa dell'indipendenza per farla volgere a suo vantaggio.

Due soli porti su tutta la costa occidentale del Messico erano aperti al commercio (habilitados), Acapulco e San-Blas. Erano al mondo poche città mercantili ove si facessero negozii tanto considerabili, poichè n'eran subietto le più preziose merci, i più ricchi metalli. Si crederebbe da ciò che quei depositi le rendessero città floride, ornate, abbellite dalle arti e dal lusso, che suole accompagnar la ricchezza: giudicherassi nel seguente capitolo.



CAP. II.

San-Blas — Il porto — La città — Il curato Morellos Il clima — Le malattie — Emigrazione periodica della popolazione—Commercio—Sbarco — Dimora a terra— Usi — TERTULLAS — Composizione della popolazione—Ricchezze che l'arrivo delle navi delle Filippine poneva in circolazione — Le signore — Passione pel giuoco — Danza — Chitarre — Fumatori—Insetti formidabilissimi.

La città di San-Blas non è situata sulla riva del mare, ma lontana almeno quattro leghe. Prima dunque parlerò della rada e del porto. La rada è difesa a tramontana da un monte chiamato *el Morro*, che forma una penisola a ponente del porto interno chiamato *el Poso*; le sue eminenze son cinte di fortificazioni che signoreggiano la rada e il porto; sulla spiaggia, a ponente dell'ancoraggio, son due altri forti, *los Borregas* (gli Agnelli), e *los Castillos de la Playa* (il castello della spiaggia), il fuoco dei quali, incrociato con quello del *Morro*, difende l'ingresso della rada. A tramontana della marina, e fuori della rada, corre il fiume di *Sant-Yago* (San Giacomo), fiume d'assai lungo corso, che sarebbe bastante a mantenere attiva navigazione interna; ma gl'impacci della sua foce, ingombra da un banco, sul quale non è che dodici piedi d'acqua ad alta marea,

e i pericoli che presenta il lido vicino, tolgono tutti i vantaggi che porgerebbe quella comunicazione fluviale; onde i primi Spagnuoli, che stanziarono in quelle contrade, preferirono il presente sito. Il porto interno di San-Blas è formato da quello che chiamano *Estero Salado*, e l'entrata è strettissima e appena praticabile dalle navi.

Farò qui osservare un errore, nel quale son caduti molti viaggiatori, che mal informati pretendono che il Sant-Yago sbocca a San-Blas. Questo fiume comincia, è vero, con l'Estero Salado; ma la sua vera foce è situata molte miglia a tramontano di San Blas. Si legge nei trattati di geografia: »San-» Blas, porto di mare e arsenale; era la principal sede dell'am-» ministrazione della marina nel vicereame della Nuova Spa-» gna sul Grande Oceano ». È dunque sperabile di vedere un vero stabilimento marittimo, magazzini, cantieri di costruzione, arsenali, o qualche cosa di simile. Ecco veramente quello che ci si trova: sopra una spiaggia arenosa, che segna la sinuosità della riva, sorgono, a maggiori o minori distanze, baracche formate di rami d'albero, le cui commettiture son ben chiuse di fuori, foderate internamente da stoje attaccate alle parete e intrecciate di giunchi e di foglie di palma. Alcune di queste baracche eran decorate del nome d'Arsenale, di Magazzino Reale o di Dogana; intorno a queste fabbriche si vedono, sparse o riunite all'ombra dei catti, delle palme, degli aloè, dei limoni, altre baracche ugualmente miserabili e minori; ivi abitano i commessi alle dogane, gli operai del porto e del arsenale; le altre in fine servono di bettole o di osterie. Non vi ha ruscello d'acqua dolce su questa marina; per trovarne, si fa una buca nella sabbia a qualche distanza dal lido, e messovi un barile sfondato da una parte, si ha così un acqua appresso a

poco potabile, che diviene eccellente dopo un mese di navigazione.

Ho detto che San-Blas è situata a quattro miglia dal lido. La città è fabbricata sulla cima d'uno scoglio, dirupato quasi a picco da tre lati, ed alto più di cento trenta piedi, che domina da tutte le parti i vicini piani. La campagna, che si distende fra il porto e la città, forma parimente una bassa pianura sabbiosa, di quando in quando paludosa e coperta di folti cespi e d'alta vegetazione composta di limoni, di una specie di peri, di cedri, di lentischi, di palme di varie specie, di carrubi, di tamarindi, di mangli. Non vi è strada formale, ma un sentiero segnato dalle tracce dei muli a traverso al bosco; appressandosi a piè del poggiuolo, la via si fa scabrosa e malagevole, e vie più chiusa di alberi e di cespugli.

Arrivando in cima del monte, la prima cosa che si presenta all'occhio è la casa o palazzo del governatore, decorato del pomposo titolo di *Palacio*, solo notabile per la sua bella situazione; costruito sulla vetta perpendicolare del masso, domina tutta la contrada all'intorno, e giunge la vista fino al mare.

Questo monticello fu testimone d'un fatto assai tragico. Nel 1811, nella prima guerra dell'indipendenza, il curato Merinos, uno dei luogotenenti di Morellos, allora capo della sollevazione messicana, era stato investito del comando di quella provincia. Sofferte molte sconfitte, giunse a San-Blas incalzato dalle squadre reali, che cercavano di por mano sulla sua persona; ed egli, per fuggire la sorte che l'attendeva, gettossi dall'alto dello scoglio, e il suo capo fu fatto in pezzi.

La facciata della casa del governatore, guarda, dalla parte della città, sopra una piazzetta formata da un lato da

una caserma a due piani, e dall'altro da una fila di case. La gran via separa questa piazzetta dalla piazza principale, ove si trovano dei magazzini e la chiesa, la quale, atterrata da un terremoto, più non presentava che un mucchio di ruine. Scendendo da questa piazza, s'entra nella grande strada che conduce alla volta di Tepic: è la sola regolarmente formata, e fiancheggiata di case di pietra di tristo aspetto, il resto della città si compone di capanne di rami e di fronde, miserabili al pari di quelle che si vedono sulla marina. A San-Blas non vi è acqua, nè pozzi, nè fontane, nè cisterne; gli abitanti son costretti d'andare a cercarla lontano, e la migliore viene da un piccolo seno chiamato *Ensenada de la Aguada*, situato quattro o cinque miglia a mezzogiorno della baja di San-Blas, e lontano circa una lega dalla città; è formato dallo scolo dell'acqua d'un padule ove sorge.

Dall'alto dello scoglio, ov'è fabbricata San-Blas, l'occhio si stende sopra una campagna piana, di tristo aspetto, perchè inculta, generalmente boscosa e in parte coperta di stagni, dai quali esalano pestiferi vapori, che per sei mesi rendono la città quasi inabitabile; e nel resto dell'anno quel soggiorno è intollerabile non solo ai forestieri, ma anche ai paesani che dovrebbero esserci avvezzi.

La stagione asciutta comincia nel mese di novembre, e finisce d'aprile; è la state di quei paesi. Allora San-Blas è una vera fornace; veramente gli eccessivi calori del giorno son temperati dal vento marino, il quale cominciando a spirare verso le undici, cresce continuamente fino alle tre o alle quattro, e quindi cala: sono alcune ore di refrigerio all'estremo affanno, all'intera atonia del corpo e dell'animo, in fine si respira, e all'ombra la temperatura è anche piacevole, ma al sole è sempre ardente. La stagione

piovosa comincia nel mese di maggio e finisce d'ottobre. La pioggia cade allora a torrenti; pare che le cateratte del cielo sieno aperte ad un nuovo diluvio; l'atmosfera è sempre coperta di nubi, e ogni giorno si ode la folgore con tremendo fragore; di che non abbiamo alcun'idea nei nostri climi temperati. La pianura, che nella precedente stagione era quasi asciutta, presto si cuopre d'acqua, e San-Blas rassembra un'isola in mezzo all'inondazione. Si crederebbe che le piogge tropicali dovessero moderare i calori; non è così, li rendono anzi più soffocanti; ed ogni giorno esalano folte nebbie mefitiche, che vanno a spandere a gran distanza febbri della più ria natura, giustificando ampiamente la detestabile fama del clima di San-Blas.

Gli stranieri, che per qualche tempo han sofferto quel tristo soggiorno, domandano come si possa patire d'abitarlo neppure per sei mesi dell'anno: ma che? L'ardente sete dell'oro non fa ella sfidare tutti i pericoli?

Si facevano allora immensi affari a San-Blas: la gente di mare rigurgitava d'oro, i mercatanti facevano grandi avanzi, gli operai guadagnavano spesso quattro o cinque piastre per giorno e più ancora in certe professioni che richiedono molta intelligenza; le sete della Cina, le tele dell'Oriente, il tè, le spezierie e una quantità d'altre ricche merci, v'arrivano dalle Filippine per esservi depositate e quindi distribuite in tutta la parte settentrionale del Messico: e queste contrattazioni davano origine ad enormi fortune. Ciò non bastava a dar molte attrattive al clima più orrendo?

Quando comincia la stagion delle piogge, e ordinariamente senza attenderle, gli abitanti chiudon le porte delle case togliendo seco le robe più preziose, e partono a frotte, i più sulle mule, gli altri a piedi, traendo verso Tepic, città dell'interno, onde parlerò poco appresso. Non resta a San-

Blas che il governatore, alcuni impiegati, il volgo, poco numero d'operai, di commessi di dogana e di soldati. Gli ufficiali della milizia ed anche più fra i sergenti abbandonano la città, per essi più terribile del fuoco nemico; talchè la popolazione, che nell'asciutta stagione ascende a più di tre mila abitanti, si riduce a tre o quattro cento persone.

Io non fui testimone di quella periodica emigrazione, che dicesi presentare il più curioso aspetto; ma come noi vi giugnemmo nel mese d'ottobre, cioè al fine della stagion delle piogge, fui presente al suo ritorno, e quello spettacolo, tranne i cammelli, può dare assai perfetta idea delle caravane del deserto d'Arabia.

La popolazione, che era partita in frotta, tornò appresso a poco nel medesimo modo, arrivando per lo meno nello spazio di due o tre settimane: io m'andava a porre all'estremo della città, sopra un'eminenza da cui si scopre la campagna; vedeva la via tortuosa fra le sinuosità del terreno, quanto la vista poteva scorger lontano, lunghe file di muli carichi di bagagli, uomini a cavallo ed a piedi seguirne le tracce, avvicinarsi alla città e farci ingresso quasi solenne in mezzo alle congratulazioni degli sventurati, che v'eran rimasti, e che agevolmente riconoscevansi al volto pallido e al corpo enfiato, sembrando ancora tremor di febbre.

Mercatanti dell'interno vengon talvolta a San-Blas, ma in piccol numero, e s'affrettano di ripartire al più presto; tanto l'insalubrità del clima fa loro paura. Basta infatti bagnarsi attraversando un marese, esporsi al sole o al seren della notte, per essere assalito da febbri maligne, che uccidono il malato in pochi giorni o il fan languire per molti mesi.

I molti forestieri, che si sono stanziati a San-Blas dopo la ricognizione dell'indipendenza del Messico, hanno

attentamente seguito questo sistema di periodica emigrazione; i più hanno anzi casa a Tepic, da cui spandono le loro relazioni per entro il paese.

Alla cessazione delle relazioni privilegiate, che passavano sotto il dominio Spagnuolo, tra le Filippine e San-Blas, i mercanti di questa città crederono certa la loro ruina; ma non fu così. Se persero il monopolio, la libertà commerciale e l'estensione degli affari hanno ampiamente compensato la perdita; e malgrado dei pericoli del clima, San-Blas ha visto la sua popolazione, massime da alcuni anni, crescere notabilmente. Il cerchio delle sue mercantili operazioni, che s'estende in tutto il Messico settentrionale e occidentale, s'è tanto dilatato, che ha fatto d'uopo, per la rapidità delle comunicazioni coll'Europa, di stabilire un ufizio di posta da questa città a Tampico a traverso a deserte contrade; ed alcuni viaggiatori più intraprendenti cominciano anche a seguir questa via per evitar le lentezze e i pericoli della lunga navigazione dal Capo di Horn.

Sbarcato il carico della *Rita*, quasi tutta la ciurma scese e rimase a terra; soli restarono in nave alcuni marinari sotto la direzione d'un nostr'uomo; nulladimeno il sabato tutta la gente recavasi in barca per polire le gomene, senza di che sarebbero intignate; poichè non vi ha mare più ripieno di vermi di quello che bagna il lito occidentale del Messico.

Gli ufiziali delle navi, e i forestieri che non prendevano albergo in casa particolare, alloggiavano in una locanda tenuta da dona Vicente e dalle sue due figlie, la sola alquanto polita nella città. Io mi vi stanziai, e non tardai molto ad esser presentato ai principali abitanti cogli auspicii del signor Morgado.

Il governatore era allora un ufiziale di marina, Italiano d'origine, chiamato don Giovanni Quartara, il quale teneva di quando in quando conversazioni, alle quali era invitato, come presso il comandante dell'arsenale don Eugenio Cortez (1), ora ritirato nel Chili sua patria, dopo essere stato ammiraglio al soldo della repubblica messicana. Quelle riunioni erano mera scusa; il vero fine era il giuoco. Si giuocava ai dadi, e più sovente *al monte*, giuoco di carte ben noto in Spagna, di dove è stato portato in America. Uomini, donne, donzelle, vecchi e sacerdoti s'affollavano intorno al verde tappeto che ricoprivasi d'oro, perchè appena vi si vedevano le piastre; la trista e sconcia passione scorgevasi a forti segni e sgradevoli su tutti quei volti, che attendevano ansiosi le sorti della cieca fortuna. Il furor del giuoco era penetrato in tutte le condizioni fino alle più infime; nei mercati, sulle pubbliche piazze, alle porte del Corpo di Guardia non si vedeva altro che giuocare *al monte*; veramente quei giuochi erano proibiti dalla polizia; ma la polizia stessa giuocava. In breve, la funesta passione era generale, e nelle condizioni più elevate porgeva cagione alla distruzione delle più solide fortune in molti anni di penose fatiche adunate. Nei luoghi pubblici i biliardi erano frequentatissimi, e vi si giuocavano considerabili somme. Le pugne dei galli, divertimento grato agl' Indiani, dava pure occasione a numerose scommesse; le corse dei tori, che ugualmente attraevano gran concorso di quei paesani, non avevano per fine che la cupidigia, vi mostravano la loro destrezza ed agilità senza correre gran periglio, poichè le corna dei tori eran sempre segate, e vi si accomodavano delle palle di cencio.

(1) L'ammiraglio Cortez discende da Ferdinando Cortez.

Nulla è meno variabile del carattere Spagnuolo; le usanze di questo popolo immutabile si son religiosamente conservate in questa remota parte di moodo, tranne le sole alterazioni dipendenti dalla ragione del clima; del resto i medesimi usi e pregiudizii, la stessa longanimità e inflessibile perseveranza, ma con minor gravità, più brio, gioialità e correntezza, tratti piacevoli e distintivi degli antichi coloni Spagnuoli.

I costumi erano come in Spagna, esternamente informati di pratiche monastiche, tutti composti di segni di devozione; ma in sostanza erano a San-Blas quello che possono essere in un porto di mare, e al ventunesimo grado di latitudine. Per farsene un'idea, basta gettare uno sguardo sulla composizione della popolazione. L'alta aristocrazia locale comprendeva il governatore, il comandante dell'arsenale, il comandante d'un brick, il comandante e gli ufiziali delle truppe del presidio, l'amministratore e gl'impiegati della dogana, due medici dello spedale, e il direttore della posta, che tutti ricevevano massimi stipendi: i mercatanti, che facevano sommi guadagni, i capitani e gli ufiziali del bastimenti delle Filippine, che avevano il segreto di far fortuna, benchè si abbandonassero alle più folli prodigalità. Si potrà concepirne un'idea col sapere, che ognuno di loro aveva diritto sulla nave al possesso di uno spazio (*port permis*) di tanti piedi cubi, cioè alla facoltà d'imbarcare senza spese una data quantità di merci. Appena la nave era all'ancora, gli ufiziali sbarcavano coi loro bagagli e mercatanzie, e non tornavano a bordo che per la partenza. Oltre le loro provvisioni, che sempre correvano, ricevevano una fortissima compensazione di soggiorno a ragione del loro grado; lo stesso era dei capi e degli uomini della ciurma, che venivano a terra; e come tali operazioni duravano almeno

un anno e spesso anche due, ne derivava la rapidissima circolazione del danaro, di che profittavano tutti coloro che avevano qualche cosa da vendere: ma le caravane, che sul finire del verno tornavano da Tepic, conducevano sempre a loro seguito una moltitudine di giovinette di questa città, tratte come uno sciame d'api o di vespe a si ricca messe. Queste donzelle avevano la tariffa per ogni menomo favore; e maravigliosamente sapevano spremere i loro appassionati ammiratori, sendo impareggiabili a farli passare, fino all'ultimo intento, per tutti i gradi di speranza e di timore; era una mirabile, ma cara successione di balli, di feste, e di presenti. V'erano ammaliatrici per tutte le condizioni, dall'alto impiegato fino all'ultimo marinaro. La beltà e l'accortezza decidevano di loro sorte, e può dirsi che i migliori lucri della bisca, della mercatura e dei pubblici impieghi, venivano a spandersi ai piedi di quelle brunette Armide.

In niuna parte del mondo si è forse fatto si poco conto del grave e santo sagramento del matrimonio: non conobbi in quel tempo a San-Blas che piccolo numero di consorzi legittimamente formati; tranne la figlia di dona Vicente, mia albergatrice, maritata ad un mercante, e il direttor della posta, Indiano di Manilla, tutti, dal governatore fino al sergente, vivevano in concubinato; e quell'uso è difficile a togliersi, tanto le zittelle vi stavano attaccate, *per fare come fecero le loro madri*; ma in appresso vi è stato miglioramento, dovuto alla communione cogli stranieri, la quale ha modificato quegli usi moralizzando il bel sesso.

Io era stato accolto in quasi tutte le più notevoli case, ed una volta accoltovi, basta per sempre; non si dee attendere particolare invito. Frequentava dunque tutte le *tertullas* colla premura e coll'ardore della mia età. I viaggiatori

hanno spesso parlato di queste piacevoli riunioni, ove si mostra, almeno nell'aspetto più seducente, l'amabil carattere degli Spagnuoli Americani; ed io pure credo di doverne dir qualche cosa.

Queste *tertullas*, a San-Blas come nelle altre antiche colonie Spagnuole, non recano quasi nessuna spesa, e la semplicità dei mobili perfettamente risponde alla poca presunzione, alla correntezza di quelle riunioni. Vi s'entra senza farsi annunziare, senza la menoma cerimonia. Andai ad una di quelle riunioni col mio amico Richardson, e fummo accolti dalla padrona di casa colla più grata benevolenza. Entrammo in una sala assai vasta, illuminata da alcune candele che vi spandevano fosca ed incerta luce; il lusso della cera v'era affatto ignoto e riserbato alle chiese: l'appartamento era parimente privo di mobili e di ornamenti: m'inganno, ve n'era uno solo, che sorpassava i più belli arazzi e i più ricchi fregi; un cerchio di signorine, assise a due file in una parte della sala, le une accosto alle altre: le più eran vezzose; molte belle, e tutte con più o meno di grazia. In generale erano ornate di quella leggiadra *baschina* sì cara a lord Byron; neri capelli sorgevano sulle loro fronti ornate di magnifici e splendidi fiori, e i bei piedini tutti calzati d'eleganti scarpette di seta; alcune avevano già accolte le mode britanniche, uso poco d'accordo colle loro grazie native, che mi rimembrava Potier *nelle Inglesi per ridere*.

I giuochi *al monte* non tardarono a disporsi. A quel segno molte signore lasciarono le loro sedie per unirsi ai giuocatori, e non vidi senza meraviglia fanciulle di dieci a undici anni giuocare una piastra e fino un dublone con franchezza da stupire. Il giuoco infatti fa parte dell'educazione delle giovani; e le sue combinazioni e i suoi misteri,

l'arte di tenere e di dare le carte con garbo, è loro inculcata di buon'ora, e fra tutti gl'insegnamenti apprendon questo con maggior prontezza e facilità; diresti che fin dalla cuna abbian succhiato la propensione a questo pericoloso sollazzo, elezione degli animi privi d'istruzione. D'altronde non ignorano a lungo che la riunione dei due sessi intorno alle tavole del giuoco favoreggia gli affari del cuore, e tutte le passioni tengon gran luogo a San-Blas.

Mentre seguitavano le partite, le persone, che non vi prendevano parte, formavano diversi crocchi in mezzo ad una nube di fumo. Anche le donne fumavano, e quest' uso che ci sembra sì ributtante, non ha però nulla di spiacevole presso una donna leggiadra; d'altronde è mestieri, giugnendo in remote contrade, spogliarsi del vecchio uomo e secondar le abitudini, perchè non le cambiano per piacere a noi. M'è più volte accaduto, entrando in una sala, di vedermi da giovine e bella donna presentare con vaga grazia un sigaro acceso dalle sue fresche e vermiglie labbra. Sì benigna cortesia era sempre stimata una delle più gentili cure.

Tosto i suoni della chitarra chiamarono a sè l'attenzione. La cara e immacolata *viguela*, lasciata agli Spagnuoli dagli Arabi, e portata dai conquistatori in America, avea sempre il dono d'allettare gli uditori, quantunque il gradito strumento fosse talora discorde, ed il cantore con voce nasale ne accompagnasse i concerti: ma la voce delle donne era per solito pura e melodiosa; cantavano con molto gusto delle *seguidillas*, e delle *tonadillas*, le quali, benchè alquanto antiche, non erano meno piacevoli, massime a noi stranieri. La conversazione degli uomini era frivolissima, cadendo sui loro affari o d'interesse o di cuore, come l'arrivo d'un naviglio o l'abbandono d'un amante; poi venivan

le mormorazioni, e bisogna confessare che gli Spagnuoli, con la lor gravità, sono in questa materia inesauribili; sanno egregiamente dir male del prossimo: naturalmente dileggiatori, accortamente trattano l'arme dell'ironia, profferendo con imperterrita serietà le cose più lepide. La conversazione delle signore era molto segreta, piena di confidenza e di misteri, dei quali mi asteneva di alzare il velo; ma il loro spirito brillava talvolta d'arguzie ingegnose e piacevoli, onde ciarlare, mormorare, dileggiare, fumare, danzare, e *giuocare al monte*, erano le principali occupazioni di quelle conversazioni. Ad intervalli, servitori quasi sempre Indiani, in veste e calzoni bianchi, facevan girare gravi vassoi di argento, pieni di limonate, d'aranciate, di ponci, di generosi vini e di delicati liquori; mentre altri servitori d'ambi i sessi, riuniti alla porta della sala, guardavano a collo teso quello che v'accadeva, godendo dello spettacolo della brigata, onde sembravan dividere i piaceri: talvolta si movevano per venire a dire famigliarmente alcune parole ai loro padroni o prevenire i loro desideri; non di rado si vedevano mescolati alla conversazione e dire anche qualche spiritosaggine, sempre presa in buona parte, specialmente se era di buona stampa. È noto che gli Spagnuoli sono ottimi padroni, trattando i loro servitori con massima benevolenza, e vivendo con essi quasi in stato di perfetta uguaglianza: il servitore fa parte della famiglia, e non è rado, come in Affrica fra i Mori e fra gli Arabi, di vedere i padroni lasciare le loro facoltà ai servitori o agli schiavi.

A mezzanotte ci ritirammo; però le *tertullas* si prolungan sovente più di quest'ora. Per me fu un momento doppiamente penoso: lasciava una dolce ed amabile compagnia per andare a ritrovarne un'altra ben differente; parlo dei

mustichi e dei *marinqueni*, tristo e doloroso scambio dei piaceri che aveva provato. Questi terribili insetti son la disperazione dei forestieri e degli stessi abitanti; sono un vero flagello. Gli stagni che circondano San-Blas ne producono miriadi, che assalgono ostinatamente tutte le creature. Quando la sera tornava a casa, cercava di fumare e di scuotere con violenza le tende nel quartiere per discacciarne il nemico: inutile rimedio! appena era coricato, i loro tristi ronzii m'annunziavano il principio del supplizio e davan il segno della battaglia. Non bisognava pensare a dormire, ma a difendersi; il loro acuto strale penetrava la pelle ovunque restava scoperta, e il *musticario* (specie di zanzariere) ond'era cinto il mio letto, era un mobile quasi inutile: bisognava vedere o piuttosto sentire gli schiaffi che mi dava per schiacciare il mio tremendo ed invisibil nemico; ahimè! non faceva che aggiunger nuovi dolori a quelli che già sentiva. Intanto verso il mattino la stanchezza poneva fine al supplizio; ai primi raggi del sole i mustichi si ritiravano, ed io allora, stanco dal combattere, cadeva in letargico sonno, che si prolungava molto avanti nella mattinata, quando i miei doveri mel concedevano.





CAP. III.

Razze diverse — Condizioni inferiori — Divertimenti. Passione pel ballo — Improvvisatori — Instinto poetico — Canti popolari — Violenza delle passioni — Gelosie — Ammazzamenti — MACHETE — HEXENES — Mare abbondante di pesci — MEROS — VAGRES — DEVILFISH Tartarughe — Triglie — Pellicani — Fregate.

Le classi inferiori amano appassionatamente il ballo, e le donne furentemente. Queste classi si compongono di diverse razze, effetto del mescuglio del sangue degl' indiani, dei Negri di Panama e di Costa Ricca, e degli Europei; onde le gradazioni, quantunque distinte, variano all' infinito. Gl' Indiani ed i Negri di razza pura appartengono naturalmente a questa categoria.

Si radunano sul lido di San-Blas per abbandonarsi ai piaceri; ed io amava d' andarli a vedere; era per me un curioso e dilettevole studio di costumi. Il *sapateo* era il loro ballo più grato; ed è senza fallo così nominato, perchè se ne nota la misura a colpi di piede più o meno forti e frettolosi battendo il suolo. Per renderlo più romoroso, l' oste presso il quale ballavasi, toglieva la porta della taberna dai gangheri, la distendeva sulla sabbia, e tosto la moltitudine vi si radunava d' intorno: preparato così lo spettacolo, un americano sceglieva nella raunanza una più o men bruna

bellezza, e tutti e due andavano a porsi sulla porta cominciando al suono di due discordi chitarre lascivissima danza. Molti degli spettatori accompagnando con la voce la musica, il tutto componeva un'orchestra ed un'armonia affatto diabolica. I cantori improvvisavan parole degne della circostanza, o aventi di mira i danzatori; talvolta gittavano anche arguzie satiriche contro gli spettatori. Ad intervalli il ballerino arrestavasi e faceva alla sua compagna un complimento spesso ben composto, oppure una dichiarazione alla quale ella doveva rispondere; ma era necessario che tutto si dicesse nel modo più indiretto, poichè il linguaggio, se non l'azione, era almeno ricoperto del velo del pudore; onde cercavano giri di parole e figure per esprimere i loro pensieri, e spesso stupii nell'udirle piene di graziose e gentili immagini. Guai a colui che s'imbrogliasse! era fischiato senza pietà; ma quando la replica era vivace, mordente e spiritosa, l'adunanza strepitava d'acclamazioni e di plausi. I vincitori in questo genere erano poco numerosi, ma certi d'ottenere i suffragi della bellezza, giacchè le più leggiadre danzatrici gli cercavano con favore. Vi è dunque un istinto poetico ben manifesto fra quei mezzo selvaggi.

I balli si prolungavano a notte molto inoltrata; ma era raro di veder finire la festa placidamente; qualche atto di violenza eccitata da gelosia, veniva quasi sempre a finirla. Allora comparisce il *machete* (coltello), e gli uomini e le donne se ne servono con uguale destrezza e furore. Quasi tutte le donne del volgo a San-Blas portano ad uno dei cintoli delle calze una specie di trincetto da calzolai; con questo stromento dicono di segnare in viso i loro amanti infedeli. Quanto agli uomini, portano il coltello alla cintola, e spesso nè fan sentire l'acuta punta ai rivali ed alle infedeli.

Nella nostra dimora a San-Blas passavano poche domeniche senza alcuno di questi tratti; non guarivano le passioni con fare spargere il sangue; anzi risorgevano qualche tempo appresso con maggior violenza.

Quest'esito delle danze sulla spiaggia non sono l'unico loro difetto: il divertimento, quando appunto era sul più bello, venia spesso interrotto dall'invasione dei *mustichi*: tra essi ve n'è particolarmente di una piccola specie chiamata *hexenes*, che sul far della sera cadono a sciami addosso agl'uomini ed agli animali; e ci vuol gran fatica a liberarsi da quei turbatori della festa, avanti alle case della spiaggia s'accendono delle legne verdi o delle spighe sgranate di formentone per discacciare col denso fumo quegli ospiti molesti.

Dedicava i non brevi momenti d'ozio alla pesca e qualche volta alla caccia. Avendo ritrovato, ufficiale d'un bastimento spagnuolo, il *Felice* di Manilla, un compagno d'infanzia; esso ed uno dei suoi colleghi divennero il mio abituale consorzio, i fedeli e grati compagni dei miei divertimenti.

La mattina, prima che il *vira son*, o venticello di mare, avesse reso la marina agitata, noi partivamo per gettarvi la scorticaria. Vi sono poche parti di mare popolate di si grande varietà di pesci, e molti d'eccellente qualità; il *meros* o merluzzo pesa talvolta fin 150 libbre; le triglie vi sono in gran copia, ma la gente del paese non nè mangia, perchè crede quel cibo cagioni malattie cutanee: vi si trova una prodigiosa quantità di *vagres*, pesci che hanno spine sul dorso e sull'ali, e la cui puntura è velenosa; come pure razze di smisurata grandezza, chiamate dagli abitanti *manta-raya* e dagli Inglesi *devil fish*, che devono il loro nome alla forza che hanno di ravvolgersi sugli uomini e sugli animali che cadono in mare, e stringerli nei giri del

loro corpo per divorarli. Il pesce cane e la tartaruga appariscono pure abbondanti in quelle acque.

I più fra questi pesci non eran facili a prendere. Mentre l'acque erano alquanto chiare, le triglie saltavano le reti come pesci volanti, e spesso ritirammo la nostra scorticaria in pezzi, rotta dalle tartarughe e dai pesci cani.

Partimmo la sera per *Piedra Blanca de Mar*, della quale ho già parlato, e vi passammo tutta la notte a pescar colla lenza; e ne riportammo dei *meros* di straordinaria grossezza. Ci divertimmo anche a lanciar il rampone al *devil fish* (pesce diavolo), ben degno di questo nome per la diabolica fatica che ci costava: la sua pelle è si dura e grossa, che resiste quasi sempre al rampone, il quale si spuntava senza potervi penetrare; tuttavia alcuna volta vi riuscimmo; ma appena l'animale si sentiva ferito, fuggiva con tanta velocità tirandosi dietro la barca, che eravamo costretti di gettarci tutti frettolosamente sul di dietro per farle contrappeso e impedirle di sommergersi: per quanto grande fosse il nostro ardore e la nostra perseveranza, i nostri sforzi continuamente fallirono; quando si rompevan le corde, quando eravamo costretti a tagliarle in fretta noi stessi, per evitare d'esser tratti troppo oltre in mare o gettati sugli scogli.

Talvolta le nostre spedizioni eran dirette contro i pellicani, uccelli noti come simbolo della tenerezza paterna: immobili sulla punta degli scogli del lido, i pellicani tenevano l'enorme becco piegato sul petto da nasconderlo interamente; e visti di lontano, i loro corpi rassembravano un grosso ammasso sormontato d'una sferoide, tanto la testa pareva perfettamente rotonda. Il petto è coperto di folte piume formanti una specie di corazza, e quando eravamo costretti di tirar loro d'avanti, la grossa munizione scivolava senza

penetrare alla pelle; ma il colpo faceva far loro tuttavia un capitombolo, e cercavano allora di fuggire a nuoto; noi gli inseguivamo gagliardamente in barca, armati di due, ed alle volte anche di quattro remi; però nuotavano con tanta celerità, che spesso non gli potevamo raggiugnere senza molta fatica.

Quest' uccello pescatore ha il volo grave e lento; giunge però ad elevarsi tanto da portare ai suoi nati, in cima ai monticelli ove fa il nido, il frutto della sua pesca, che conserva in una gran borsa formata da natura sotto il becco: ma questo dono non è stato fatto senza disgustoso aggravio a quei pesanti augelli. La *fregata* è il loro flagello; ed è per essi un vero pirata, che gl' incalza e gli spoglia impunemente, senza pietà e senza rimorsi, perchè sempre pronto a rifarsi da capo. Mentre il pellicano pensa ad osservare attentamente i santi doveri della paternità, portando il pasto ai suoi figli, l' agile *fregata*, che stà in aguato e lontana in vista fra le nubi, osserva le penose mosse del suo avversario; e quando il vede giunto ad una certa altezza, scagliasi sovra di lui colla velocità del dardo, e volteggia con tutta l' arte d' un vecchio corsale. Da prima si vede volare continuamente sotto del pellicano, e lentamente inseguirlo, ma sempre col costringerlo ad alzarsi davvantaggio, contentandosi d' opporsi a tutti i tentativi che egli fa per discendere. Finalmente, quando è giunto a mediocre altezza, la fregata gli gira d' intorno, molestandolo fortemente e forzandolo sempre a sollevarsi, finchè il povero pellicano, ridotto a non poter più difendersi nè prolungare il volo a cagione del peso che porta, si risolve ad alleggerire il fardello gettando via una parte de' pesci contenuti nella borsa: tanto voleva la *fregata*, che scagliandosi sui pesci,

destramente gli afferra prima che tocchino l'onde; poi risale tranquilla, e si libra nell'aere divorando la preda.

I pellicani sembravano ben conoscere il pericolo; prendevano saviamente le loro misure, ma senza poter sfuggire al loro fato: movendo, s'inalzavan dall'acqua a tratti successivi, costeggiando la terra a tre o quattro piedi dal lido, e astenendosi dal sollevare il volo per tema di non esser veduti dal nemico: non affrettavano il volo se non quando, lasciate le sinuosità della terra, sorgevano al disopra dei monticelli; e le *fregate* cogliendo questo momento, cominciavano quella serie di maneggi strategici che abbiamo narrato, e quasi mai non inseguivano invano la preda:

A che sostiensi dunque con impegno,
Che le bestie mancanti son d'ingegno?





CAP. IV.

Partenza da San-Blas per Tepic — Modo di viaggiare — Tristo aspetto della contrada — RANCHOS — Banani — Febbriendemiche — Fecondita del suolo e avvenire di quel paese — Vicinanza alle montagne e cambiamento d'aspetto e di clima — Ospitalita' creola — Pasto indigeno — TORTILLAS — Canto e chitarre — Rialti messicani e siti magnifici.

Parte del carico della *Rita* apparteneva al signor Morgado, il quale era anche padrone d'un'altra nava carica per suo conto che trovavasi allora in rada; le sue merci erano state sbarcate, ma senza affrettarsi a venderle; risolse d'andare a Tepic ove sperava di trarne miglior profitto che a San-Blas, ed anche di prolungare il viaggio fino a Guadalaxara se Tepic non gli presentasse uno spaccio ragionevole. Morgado, che mi portava affezione, mi propose accompagnarlo, e s' incaricò di fare approvare quest' accordo dal capitano, che egli medesimo doveva far tal viaggio. Nulla mi poteva esser più grato, e sollecitamente accettai.

Partimmo pochi giorni appresso. Ognuno di noi aveva una buona mula, e la nostra compagnia componevasi di

servitori e di mulattieri. Una mula fù carica di alcune provvisioni, necessaria precauzione sovra una via priva d' alloggi, che non offriva alcun soccorso.

La nostra piccola carovana lasciò San-Blas verso le tre doppo mezzogiorno; il paese attraversato per quattro ore di cammino serbava il carattere della zona che cinge il lido: e una pianura uguale ed estesa, senza ondulazioni, e piena di cespugli e di paludi; di tratto in tratto s' incontrano alcune triste *rancherias*, specie di *tenute* isolate, i cui abitanti non meritano il nome di coltivatori, perchè la loro unica occupazione si riduce alla cura del gregge. Tuttavia intorno ad ogni *rancho* si vede ordinariamente un piccolo spazio di terreno cinto di siepi d' agavi e coltivato a frumentone; un gruppo di bananieri adombra quelle rustiche abitazioni, che altro veramente non sono, che umili capanne con tetto acuto ed alto, la cui costruzione è povera al pari di quella delle case di San-Blas.

Il tristo aspetto di quelle contrade inspira mesti pensieri, ed i volti sparuti dei vari abitanti che incontrammo non le rendeva più ridenti; la febbre vi regna sovranamente per sei mesi dell' anno, e gli altri sei sono adoperati alla guarigione dei malati. Tal clima è dunque poco adatto ad attrarre coloni agricoltori; per altro quelle terre sono di prodigiosa fertilità, e quando il Messico sarà liberato dall' anarchia, l' agricoltura s' incaricherà di sanarle; e San-Blas diverrà allora un deposito mercantile dei più ricchi e dei più floridi dell' universo.

Verso la sera giugnemmo ad una fila di colli che servono di primo gradino alle alte montagne che dovevamo varcare per arrivare a Tepic. A mano a mano che ci elevavamo, il paese cambiava d' aspetto e di carattere; gli inestricabili boschi sparivano, si moltiplicavano i campi coltivati,

il suolo si copriva d'alberi più sottili e più graziosi di forma, sotto dei quali l'aria circolava liberamente. Dopo pochi minuti di salita, giungemmo ad un villaggio, ove dovevamo passar la notte; era composto di quaranta o cinquanta capanne fatte di rami d'albero, sparse confusamente intorno ad una chiesa fatta dei medesimi materiali, la quale rimembrava perfettamente la prima età del cristianesimo. La maggior parte dei nostri ricevè ospitalità da varij abitanti; il capitano, Morgado, io e due servitori fummo accolti da un *haceudado* (proprietario di terre) dei più ricchi del villaggio; tuttavia la sua casa, quasi priva dei mobili più indispensabili, era ben lontana dal presentar l'immagine dell'opulenza; ma quella buona gente era avvezza a farne senza, e la cordiale accoglienza, che ricevemmo dalla famiglia, ci fè presto obliare cotal mancanza.

Al momento del nostro arrivo apparecchiavasi il pasto della sera; il *guisado* (manicaretto di porco) bolliva in una gran pentola di terra, posta nell'ingresso sopra alcune pietre, e alcune fantesche indiane preparavano le *tortillas* di formentone. Come questa specie di cereale forma la base dell' alimento del popolo in tutto il Messico, il lettore scu" serà i particolari da cucina, nei quali son per entrare sulla sua preparazione. Si lascia rinvenire il granone per ventiquattro ore nell'acqua di cenere, o acqua saturata di calce; poi si lava nell'acqua chiara, strofinandolo per farli escire la buccia esteriore, e quindi le donne lo schiacciano sopra una pietra con uno spianatoio, bagnandolo sempre un poco. Quella pietra, chiamata *metatè*, è il mobile più indispensabile della casa. Quando la pasta è ben preparata, e la piastra di terra su cui deve cuocere la *tortilla* è calda abbastanza, la massaia prende un pezzo di pasta, e facendolo passare destramente e prontamente da una mano

nell' altra l'assottiglia come un foglio di carta; allora si mette sulla piastra rovente, e la cottura di quella specie di cialda o focaccia è sì perfetta, come se fosse fatta in una padella. La *tortilla*, così preparata, è un sano e grato alimento, che fa le veci di pane in quasi tutta l'America Messicana; e la mancanza dei più necessarii utensili domestici è tale, che, a difetto di chucchiai, s'usa un pezzo di questa focaccia ripiegata, per mettere il cibo in bocca. Si fa pure con la farina di granone della polenta, mescolata, quando è fredda e soda, con latte o grasso, o con certi manicaretti fatti di polli, di manzo e d'altre carni.

Noi dividemmo lieti il modesto vitto della famiglia, reso più sostanzioso dall'aggiunta d'alcune delle nostre provvisioni, e più animato da alcune bottiglie di vino; un ponce, fatto in un piatto di terra sbreccato, venne a por fine al banchetto, e ad accrescer la gioia dei convitati, come quella d'alcuni vicini, che la curiosità aveva certamente chiamati. Il suono d'una vecchia chitarra accompagnò alcune romanze castigliane ugualmente vecchie, e probabilmente portatevi sotto il regno di Carlo V, e terminò la serata. Noi andammo a cercare riposo su dei *catrès*, specie di letti che l'ospitalità dei nostri albergatori volle assolutamente cederci, malgrado della nostra resistenza; e quel riposo, che alcuni insetti turbarono, fù per lo meno rispettato dagli intollerabili *moscuitos*, già fatti più rari all' altezza ove ci trovavamo.

La mattina dopo, tutta la nostra gente era riunita e pronta a partire, ma non potemmo ricusar d'accettare la cioccolata preparata per noi. Questa bevanda è, com'è noto, d'uso universale in tutta l'America; il povero e il ricco ne fanno uguale uso. Al momento di dividerci da quella buona gente, Morgado volle loro lasciare qualche segno di riconoscenza,

ma durò tutta la fatica del mondo a farglielo accettare; e gli abitanti che avevano dato albergo ai nostri mulattieri si mostrarono al pari generosi. Finalmente ci separammo come vecchi amici, con scambievole rincrescimento e con la promessa di rivederci al ritorno.

La via da noi seguita, volgevasi attraverso una fila di colline, che gradatamente elevavansi; i villaggi si facevano più numerosi, e quantunque miserabili al pari di quello dove avevamo passata la precedente notte, bastarono per animare mirabilmente la contrada; verso la sera c'inoltrammo nella montagna, ed allora la natura vestì un carattere più severo e maestoso.

Io non prenderò a fare al lettore una minuta descrizione di tutte le cose che risvegliarono la mia attenzione; sarebbe rendere la mia narrazione lunga e monotona: mi strignerò a dire, che arrivammo tardi in un piccolo casale mancante di tutto, ove ci convenne appresso a poco stare al sereno. La mattina seguente, partiti avanti giorno, seguitammo a salire per aspro e dirupato sentiero. Ora ascendevamo in mezzo a folte foreste di magnifici alberi, fra i quali ergevansi giganteschi cedri, che portansi fino a San-Blas per la costruzione dei navigli, ora lungo precipizii o torrenti. Finalmente, di buon'ora, nella mattinata, giugnemmo sulla cima delle montagne.

Il celo era di maravigliosa serenità; la più profonda calma regnava sù quelle cime, e l'aura mattutina spandeva per l'aria soave freschezza. Il suolo, spoglio d'alta vegetazione, concedeva all'occhio di spaziarsi; la contrada da noi percorsa presentavasi ai nostri piedi qual magnifico panorama, e l'Oceano pacifico limitava da lungi l'orizzonte. Gl'immensi spazii che aveva sott'occhio, m'immergevano in una vaga e indescrivibile contemplazione, perchè

l'ampiezza delle distanze è come la lontananza de' secoli. A me d'intorno la terra cospersa di fiori coprivasi di fresca e impareggiabile verzura; di tratto in tratto sorgevano montagne di bigio e pallido macigno, tutte vestite di magnifici muschi di vivi colori, e un sole tropicale scaldava di sua viva e pura luce il maraviglioso spettacolo.

Fù duopo però d'involarci a quelle affezioni, e proseguire la via. Allora eravamo sul primo rialto delle Cordigliere, che si stendono su quasi tutto il Messico; camminammo alcune ore a traverso d'una solitaria contrada, placida e soave come un dipinto di Claudio; e finalmente scorgemmo da lontano Tepic, fondata in mezzo ad una bassura del rialto che forma una bella valle, cinta di montagne vulcaniche.



CAP. V.

Tepic — Sua situazione — Campagna intorno alla città — Le case — L'interno — Mobilia — Il mercato — La domenica a Tepic — La chiesa di Santa Croce — Popolazione — GUACHUPINOS — Le signore di Tepic — Le mode — Veste dei due sessi — Baschina, mantiglia, reboso.

Tepic, come quasi tutte le città dell'America Spagnuola, è fabbricata sopra una pianta regolare. Dalle eminenze da cui discendevamo per arrivar nella valle, scorgemmo le sue vie tirate a linea retta. La città, tutta bianca e circondata d'alberi, stendeva il suo grazioso grembo sopra un monte formato a ripiani. Giardini e passeggi irrigati da numerosi ruscelli, viali d'alti pioppi elevati nell'aere, campi chiusi ad arte e coperti di ricolte, poderi isolati, ville celate in mezzo ai boschetti; tutto annunziava la natura culta succeduta alla natura selvaggia.

Seguivamo una strada mirabilmente costrutta, benchè poco larga, che attraversava una contrada, ove tutto respirava felicità e abbondanza, e i rivolgimenti di un vago fiume che serpeggiava nel piano, accrescevano ancora la grazia del prospetto che aveva sott'occhio. Era ben lontano da immaginarmi, che quel sito remoto ed ignorato del mondo possedesse sì leggiadra città.

Le sue strade erano frequentate, e la maggior piazza è bellissima e circondata di portici, sotto dei quali si radunano gli oziosi e gli zerbini.

Scendemmo tutti presso un mercante amico di Morgado, il quale essendo avvisato del nostro arrivo, i nostri appartamenti erano preparati.

La casa di don Agostino Alvarez, presso il quale eravamo alloggiati, era orrevolissima; egli teneva uno dei primi posti nella città, tanto per la ricchezza, quanto per la personale reputazione che godeva; tuttavia non aveva l'onore di noverarsi fra i *Guachupinos*, Spagnuoli nati in Europa, che avevano la preferenza su tutti gli altri abitanti, e si davano aria di superiorità e di disprezzo, che i Creoli all'occasione rendevano loro generosamente. La casa di don Agostino, come quella dove fui accolto di poi, era però ammobiliata semplicissimamente; le camere da dormire contenevano un letto o *catrè*, venuto dalla Cina o da Guatimala, sul quale stendevansi alcune stoje di Manilla, ed era circondato da uno zanzariere di velo verde, perchè quantunque i *mustichi* sieno più rari a Tepic che a San-Blas, vi fanno talvolta apparizione, specialmente nei mesi di novembre e di dicembre; d'altronde vi si seguono gli usi di tutti i paesi tropicali. Una tavola fatta in paese o venuta dalla Cina, due seggiole coperte di cuojo, un piccolo specchio, cattivi ritratti cinesi d'idoli o di bonzi, e immagini di santi, meravigliati di trovarsi in si profana compagnia, ne compievano la mobilia. In sala v'era una gran tavola coperta d'un tappeto, delle seggiole, e per l'illuminazione una palla di vetro attaccata al soffitto, fornita d'alcuni lampioncini di latta; il pavimento è ordinariamente coperto di graziose stoje di paglia di varii colori. Nella maggior parte delle case vi è un cortile, o per dir meglio un giardino

ornato di fiori, intorno al quale gira un porticato di legno, coperto con una tenda che risponde talvolta sulla via; quivi le signore amano di passare una parte della giornata.

Quando poteva liberamente disporre del tempo, m'affrettava di metterlo a profitto per fare più intima conoscenza d'una città, il cui aspetto m'aveva sedotto; infatti la sua regolarità e politezza, le sue bianche casette assai ben costruite, il bel passeggio che in parte circondala, i rivi di viva acqua che scorrono lunghesso le vie, e massimamente la giojalità dei suoi abitanti, ne fanno il più delizioso soggiorno. La sua popolazione si fa ascendere a dodicimila abitanti, ma in quel numero vi devono essere almeno tremila Indiani; credo che questa noverazione non abbia nulla di esagerato, giudicando dalla frequenza della gente che gira per le sue vie.

La piazza del mercato m'offerse un curioso spettacolo; era piena d'Indiani, che dai vicini villaggi vanno a portarvi ogni maniera di derrate, pollame, salvaggiume, pesce e magnifici frutti dei tropici ad arte disposti a piramide, e fiori di mirabile splendore e freschezza; tutto allettava gli sguardi, annunziando pure una terra feconda e ferace, ed un popolo operoso e solerte.

Il dì seguente era domenica. Nei giorni di lavoro, a Tepic, i mercatanti stanno assiduamente nei loro banchi o magazzini, gl'impiegati negli ufizij e gli operai nelle officine; ma in quel paese ortodosso la domenica è attentamente santificata. Fin dal mattino la città prende l'aria di festa; si vedono andar per le vie gli abitanti ben vestiti nel tornar dalla messa devotamente e di buon'ora ascoltata a cagione del caldo; e vanno quindi di casa in casa a visitare gli amici: a mezzo giorno tornano alla propria abitazione

e desinano all'una. Dopo desinare si dorme fino alle tre o alle quattro; allora si ripara il disordine dell'acconciamento, o si rifà da capo e verso le quattro si va verso la chiesa di Santa Croce per assistere al vespro: questa chiesa è fuori della città in amena situazione, e vi si giugne per un bel viale coperto di fresche ombre e serpeggiante nel seno di una lieta valletta. È questo il luogo di riunione di tutta la popolazione; vi si ritrovano gli amici, e gli amanti non mancano mai: ci vidi molte donne leggiadre pei loro graziosi ornamenti, e bei giovani a cavallo col loro pittorico abito nazionale, i cui sguardi esprimevano un linguaggio che m'era facile intendere. Ahimè! all'età di venti anni io era condannato alla parte di neutrale ed impassibile spettatore. Quanti fortunati non invidiai! quanti sguardi e sospiri non ho inteso passando! — sguardi e sospiri forse ingannevoli, perchè l'amore è fidente; si crede alla sincerità dell'amata come alla luce del sole, al sapore dei frutti, al profumo della rosa fiorita.

La popolazione *creola* generalmente è bella; le donne sono alquanto pallide e gli uomini nerastri, ma gli uni e le altre notabili per l'armonia delle forme e le grazie naturali. Esse venivano abbellite da un vestire decoroso e magnifico, del quale non posso astenermi di favellare; e le persone eleganti, che forse fino al presente hanno letto queste pagine nojandosi, mi presteranno un poco più d'attenzione.

Le signore cominciavano a seguire le mode europee, ma trovai i giornali di mode di Parigi e di Londra molto ritardati. Quegli stranieri ornamenti erano ben lontani dall'esser loro così favorevoli, come la baschina e la mantiglia che volevano ripudiare: non di meno questo abbandono non era generale; molte di loro, o per meglio dire l'immensa pluralità, era rimasta fedele all'antico elegante

costume, ed anche fra le più calde per la riforma l'innovazione non era intera; era uo uso misto, miscuglio de' due generi d'abbigliamento: non si vedeva, per esempio, un cappello; tutte le teste avevano per unico ornamento bei capelli neri ricadenti sulle spalle per lunghe treccie, oroati di freschi fiori, e ravvolti a un bel pettiue di tartaruga o di argento dorato; le vesti, ordinariamente di seta, di mussolina o d'alcun altro panno leggiero, erano solo notabili pel loro taglio più o meno curioso; si vedevano molti sciallì di velo della Cioa, ma il *reboso* era il più generalmeote portato: e una leggiera ciarpa, a volte d'un solo colore, biauco o turchino, ma più sovente di colori misti: calze di seta tasparenti, scarpe di raso calzanti i più bei piedini del mondo, belle catene d'oro, e pendenti e braccialetti, e infiue un ricco ventaglio, che le sigoore adoperauo con grazia inimitabile, compivano il vestimento. Ma stava per obliare la cosa più preziosa, lo scapolare, dal quale ambi i sessi non si dividono. Quanto alla *baschina* e alla mantiglia, è inutile favellarne; sarebbe la nojosa descrizione di cosa che tutti coooscono.

Le donne di condizione iuferiore portano vesti d'indiana di vivo colore uguale o rigato, scarpe di pelle, e il *reboso* vergato di bianco e turchino, e talvolta, ma di rado, di rosso e di bianco; e l'acconciano graziosamente sul capo, come le signore spagnuole la mantiglia.

Le donne indiane son vestite, d'una goona assai corta, rossa o bruna, e d'una specie di tonaca aperta sul petto; la testa coperta d'un cappello di feltro o di paglia. Sempre con le gambe nude, portano scarpe, ma solo io città, giacchè appena sono in campagna, se le levano per non consumarle. Gl'Indiani dei due sessi sono notevoli per un difetto generale di conformazione: camminano tutti coi piedi in

dentro, o per meglio dire, i loro piedi sono torti in dentro, nel modo il più manifesto e dispiacevole a vedere.

L'abito degli uomini indicava allora assai perfettamente le varie lor condizioni.

I *Guachupinos* (nativi di Spagna), che formavano l'aristocrazia del paese, erano vestiti all'europea, con abito, pastrano, stivali, mantello, cappello di feltro o di seta, come presso di noi; ed in casa indossavano vesti da camera di tela cinese, o stavano nell'arnese trascurato delle colonie, cioè veste e calzone bianco o d'anchina, e capello di paglia. È cosa assai curiosa e poco nota, che molte vesti da uomo indossate nel Messico, nel Perù e nel Chili, sono fatte a Canton, in Cina, ove i marinari e i trafficanti le comprano per portarle in America come oggetti di speculazione: non è dunque maraviglioso, se il taglio n'è un poco antiquato.

Ma io devo richiamare l'attenzione del lettore al bell'abito nazionale. E mi ristrignerò a solo descrivere quello usato nell'andare a cavallo, perchè l'abito portato in città era il medesimo, tolte le cose necessarie al cavaliere.

La *manga*, che non è altro che la veste indicata col nome di *poncho* nel resto dell'America Spagnuola, forma la parte essenziale e caratteristica di quel vestire. La *manga* può paragonarsi ad una pianeta sacerdotale il doppio larga; ed è formata d'un pezzo di panno fabbricato in paese, rigato a varij colori, con una apertura nel mezzo per infilarvi la testa: il contorno dell'apertura è sempre guarnito di frange o di ricchi ricami di seta d'oro e d'argento. Ci vuole molta arte per portare quella veste così semplice di forma e così ricca nelle sue parti. Un cavalier messicano montato sul suo destriero e ben avvolto nella *manga*, è una figura piena di nobiltà e di artistica bellezza: la testa è coperta d'un cappello

bruno di vigogna, a larga tesa e di forma bassa e rotonda, contornato d'un ricco filo d'oro o d'argento, guarnito di nappe, o di pendagli; l'abito di seta o di velluto, paonazzo, castagno, turchino o rosso vivo, corto e stretto al corpo e alle braccia, brilla di galloni, di ricami, di cordoncini, e d'una moltitudine di bottoni rabescati d'oro o d'argento: le brache sono ugualmente ricche, di velluto o di seta, gallonate ai fianchi, aperte alla legatura, e guarnite d'una o due file di bottoni come quelli della veste; la vita è sempre avvolta con una cintura di crespo vermiglio della Cina, ornata di tralci d'oro o d'argento; le gambe son coperte della uosa messicana, fatta di pelle di cervo diligentemente polita, screziata d'una quantità di bizzarri o graziosi disegni a seconda della fantasia dell'artista, e fermata con legaccioli d'oro o d'argento: finalmente un nero stivaletto aperto dal lato esterno, colle rimboccature di marrocchino rosso o giallo, rotonde a guisa di ventaglio; enormi sproni d'argento massiccio, e staffe dello stesso metallo, che incastrano il piede, forniscono il vestimento del cavalier messicano. Qual figura farebbero a petto a lui i nostri più illustri *Figari* di teatro? Certamente ben trista, perchè quelle magnifiche vesti non posson portarsi fuorchè nella patria delle miniere dell'oro e dell'argento.

Non dimenticherò in questo inventario due cose, che ne formano l'essenziale e indispensabile compimento, ma non ho creduto in coscienza doverle comprendere nel numero degli oggetti d'ornamento: primieramente un bello stiletto, fatto elegantemente, che ponsi nella uosa della gamba destra per prenderlo al bisogno più facilmente; quindi una sciabola, che non partesi mai dal cavaliere; quest'arme non è, come presso di noi, sospesa alla vita con un cinturino o balteo, ma si tiene orizzontalmente dalla parte sinistra

della sella, onde rimane sotto la sinistra coscia; e stimasi quest'uso più comodo e più favorevole alla difesa. La bardatura dei cavalli non è meno ricca: morsi d'argento, briglie di seta o d'argento, ricche selle alla spagnuola, alte di dietro e d'avanti in modo da cinger bene il cavaliere, e finalmente una pelle di cervo ben lavorata che copre le bisaccie e le gambe, e scende fino a terra. Questo vestimento non è altro che quello degli Andalusi, ornato, abbellito, arricchito e aumentato colla *manga*; e supera certamente di lusso le suntuose vesti orientali, ungheresi o polacche.

La *manga* è portata universalmente; quella degli uomini del volgo è fatta d'una semplice coperta comune, e il loro vestito è fornito con una camicia bianca o colorita di grosso panno di cotone, con calzoni corti retti da una cintura di seta o di cotone colorita, con abito di tela o di velluto di cotone nero o verde, colla uosa messicana più o meno lavorata, con stivaletti aperti e senza calze, e talvolta col cappello di feltro.

I poveri Indiani portano l'abito di calicò, i calzoni corti, la camicia, il cappello di paglia, e in fine l'indispensabile *manga*.





ROVINE DI ANTICA CITTÀ MESSICANA

ROVINE DI ANTICA CITTA' MESSICANA


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

N.° 105.



[illegible] E SIGNORE DI GUADALAXARA

MENDICI E SIGNORI DI GUADALAXARA



CAP. VI.

CONSORZIO A TEPIC — I SUOI PIACERI — INDIANI — CUPA AGITAZIONE DEGLI ANIMI PER EFFETTO DEL SOLLEVAMENTO — ROMERIA — CERIMONIE RELIGIOSE — POTERE DEL CLERO — IL PULQUE.

Le *tertulles* di Tepic sono allegre ed animate. Come giovine e forestiere, v'era accolto colla più amabile cortesia; tutte le porte m'erano aperte, e spesso nella stessa serata visitava cinque o sei diverse case. Per altro erano le medesime cose che a San-Blas, la medesima semplicità negli appartamenti e la medesima affabilità di maniere; giuocavasi al monte, si ciarlava, si fumava da uomini e donne; poi la chitarra ed il canto: onde, per non ripetere, non nè parlerò più.

Spesso, verso le quattro o le cinque, quando il caldo era passato, salivano a cavallo per correre le vicine campagne, che son delizioze e ben coltivate. Gl'Indiani formano quasi soli la popolazion dei villaggi. Son uomini apparentemente miti, sommessi e inoffensivi; e tuttavia, gli avvenimenti seguiti al Messico mostravano quanto fosse facile d'infiammare una popolazione, naturalmente si pacifica e semplice.

I curati esercitavano uno assoluto impero sopra di loro; e quei curati, tutti *meticci*, mentre le altre dignità della chiesa appartenevano quasi tutte agli Europei, si dichiararono a favore della prima sollevazione onde frappoco favellerò: molti mossero alla testa del loro gregge, e gl'Indiani, benchè mancanti d'ogni istruzione militare, mal armati e condotti da capi inesperti di guerra, rivelarono gran carattere per la perseveranza e sofferenza mostrate, quando, dopo sanguinose e reiterate sconfitte, dovettero cedere alla superiorità delle armi e della disciplina. In questo tempo era tornata la calma; il vicerè vittorioso avea saviamente bandito l'intero oblio del passato; ma mi fù agevole di prevedere, dalla cupa agitazione che dominava gl'animi, le nuove procelle che s'apparecchiavano.

Un abitante della città, col quale avea contratto alquanta amicizia, m'offerse di condurmi ad una *romeria* o festa d'un villaggio situato sulla via di San-Cristoval; accettai con gran piacere l'offerta, e la seguente domenica il vidi giugnere di buon mattino alla porta di don Agostino Alvarez con buon cavallo condotto a mano da un servitore indiano. Io fui subito preparato. Dopo tre ore di cammino, arrivammo in un villaggio costrutto in fondo d'una cara valletta irrigata da piccolo fiume; le casette degl'Indiani, sparse o raccolte, erano circondate da boschetti d'alberi che ne toglievan la vista. Scendemmo al presbiterio, ove trovammo il curato in compagnia d'una dozzina dei suoi confratelli del vicinato e di molti *creoli* o anzi Americani, poichè di questo nome amavano fin d'allora d'esser fregiati. Presa la cioccolata, andammo alla chiesa, la quale era ornata di ghirlande e di fiori, di mazzi e di palme, e il suolo era ricoperto d'erbe e di fiori odoriferi.

Nell'entrare fù grande la mia meraviglia: vedeva una moltitudine d'Indiani, uomini e donne, portare specie di fantocci grossolani ed informi, altri assai grandi, altri assai piccoli, fatti d'un pezzo di legno tagliato in modo da figurare il corpo e la testa, e ricoperto di cenci, di nastri, di treccie di giunco, di fiori e d'orpelli; erano i loro *fetisci*, i lari domestici, i santi della famiglia, che portavano in gran pompa alla chiesa per farli benedire; alcuni di quegli idoli avevano forme indeterminabili: un ciottolo, una conchiglia avvolta di bende e ornata di fiori, oppure un frutto un ceppo o altre cose, che tutte però chiaramente indicavano gli avanzi delle antiche messicane superestizioni, ed in ogni caso un'evidente idolatria.

Tutti quegl'Indiani eran politamente forniti di vesti, di calzoni di tela di cotone a righe, e di camicie assai bianche; le donne e i fanciulli erano pur ben vestiti, ed un coro di pulcelle circondava l'altare; le loro voci, a mancanza d'organo, si mescevano ai canti religiosi con un'armonia, che era ben lontano dall'aspettarmi.

Al momento dell'elevazione, un drappello di giovani Indiani andò ad unirsi alle donzelle, e cominciarono insieme una serie di posizioni, di passi misurati, d'atteggiamenti gravi e regolari in principio, che finirono poi in smorfie e contorsioni, ed anche in salti e saltacci.

È stato detto, che gli Spagnuoli in America ballavano davanti all'altare; è errore, le danze sono un privilegio degl'Indiani. Per altro, i popoli dell'antichità, Ebrei, Egiziani, Greci e Romani, ballavano avanti alle loro divinità; è pur noto, che David ballò al cospetto dell'arca.

Poi venne la processione colle sue vergini, i suoi angeli e stendardo spiegato, sul quale era rozzamente dipinta (certo da qualche rustico artista) l'immagine di Nostra Donna

di Guadalupa, patrona del Messico. All'uscir di chiesa un Indiano, vestito d'armatura antica di cartone dipinto, e pessimamente fatta, montò sovra un cavallo stato condotto nell'atrio, e ponendo fieramente mano alla spada, la brandì più fiate sopra la testa e andò a mettersi in mezzo al corteggio, ove parve occupare il posto d'onore: tutti gli sguardi si rivolsero verso di lui; neppur l'incenso non gli mancò, perchè rappresentava San Giacomo.

Ritornammo finalmente al presbiterio, ove trovammo la tavola apparecchiata; il pasto fu abbondante e animato di letizia, e quando i vapori del vino cominciarono a rendere i convitati più espansivi, osai dimostrare al mio vicino, sacerdote d'intelligente aspetto, la mia gran meraviglia delle pratiche profane e veramente pagane da me vedute. — È una necessità, mi disse, è bisognato fare agl'Indiani qualche concessione, che d'altronde non altera in nulla nè la fede nè il domma, che sono le cose importanti; il resto sarà opera del tempo: quando saranno più illuminati, ciò che non può mancar d'accadere, queste traccie delle vecchie superstizioni spariranno da sè; intanto siamo costretti a tollerarle.

Il breve colloquio avea richiamato sopra di me gli sguardi dei convitati, e presto m'accorsi che la mia qualità di Francese era divenuta segno dell'attenzion generale: mi furono fatte mille domande intorno alla Rivoluzione, alla Repubblica, all'Impero e all'Imperatore; intorno alla libertà, ai diritti del popolo, alla stampa, ai dazii, alle camere, alla giustizia, al giurì; mi trovava molto impacciato a rispondervi, e comprendasi che a vent'anni la mia suppellettile d'idee e di cognizioni in queste materie astratte era molto scarsa, tutta via cercai di tirarmene fuori, e come i miei uditori non erano parimente molto valenti, coll'aiuto

de' vapori del vino arrischiai dei ragionamenti rassomiglianti a quelli di alcuno che debba farla da medico suo malgrado, e credo che col favore di quella oscura argomentazione, *ed ecco perchè vostra figlia è muta*, potei passare per un oracolo.

Tosto cominciaron essi. Mi raccontarono lungamente e con calore le gesta degli Hidalgo, dei Morellos, dei Matamoros e degli altri eroi della prima rivoluzione; finalmente, cacciato ogni ritegno, gridarono a gara. *Mueran los Godos y viva la independencia!* (Muoiano i Goti, — soprannome dato agli Spagnuoli d'Europa al tempo della rivoluzione, — e viva l'indipendenza !).

Appena fù un po' calmato questo fervore andammo a visitare gl'Indiani che si abbandonavano ai loro ginocchi e ai loro monotoni balli nazionali, di che parlerò altrove. I nostri venerabili sacerdoti, quantunque generalmente in stato d'assai palese eccitamento, incontrarono ovunque omaggi e rispetto; andavasi loro attorno, baciando loro le mani o il lembo della tonaca; ma presto la campana del vespro venne a far diversione. Volgemmo di nuovo verso la chiesa, e confesso, che, nella mia età, me ne sarei volentieri astenuto, se la curiosità non mi ci avesse chiamato. Benchè fosse ancora di pieno giorno, vi mirai con stupore una moltitudine di candele accese; ogni Indiano portava la sua, e la metteva ritta in terra, disponendole tutte in forma di triangolo, uno degli angoli del quale guardava l'altare. Si sa che il triangolo è stato presso molti popoli un'allegoria della divinità, e gli antichi Messicani avevano pure la lor Trinità.

Dopo la sacra funzione, ricominciarono i balli ed i giuochi a lume delle torcie: si formarono delle brigate, ed i più dei nostri sacerdoti non mancarono di mescolarvisi e far

cadere il discorso sull'inesauribile tema dell'ultima guerra, onde rimembravano con piacere i fatti più gloriosi. — Tutti quegl'Indiani parevan avidi di cogliere le parole *de los padres*.

M'era agevole scorgere, da quello che vedeva e sentiva, che la pace allora dominante, non era che vana tregua; gli accenti di libertà e d'indipendenza erano su tutti i labbri; e se avevano penetrato in quel remoto villaggio, che doveva essere del resto del Messico? Non so qual'idea quei sciagurati Indiani potevan formarsi di quelle magiche parole; ma al lampo dei loro sguardi, per solito impressi di cupa e trista apatia, era facil vedere il profondo effetto che ne avevano risentito. Devo pur dire, che le copiose libazioni di vino *d'Aguardiente* e di *pulque* contribuivano ad alimentare il sacro fuoco.

La sera tornammo a tavola, e il pasto prolungossi fino alla mezza notte; allora fu tirato un fuoco d'artifizio, che diede il segnale della ritirata.

In tutta questa giornata, tranne gl'intervalli del mangiare e dell'ufficio divino, *los padres*, nome che danno gl'Indiani ai loro preti, ebbero sempre il sigaro in bocca; ciò mi pareva assai profano, ma era l'uso universale, poichè uomini, donne, fanciulli, preti, tutti fumavano.

Il giorno appresso, di buon'ora, prendemmo commiato dal nostro ospite, che volle per forza accompagnarci. Fatta metter la sella alla mula, e seguito da uno de suoi compagni, fece con noi quasi due leghe, quantunque paresse un poco arrossire dell'orgia del giorno avanti, della quale bonariamente scusossi; e prese questa occasione per abbandonarsi a confidenze, e dirmi dei segreti, di che volentieri l'avrei dispensato. — La popolazione (diceva) era di nuovo per correre all'armi, il trionfo della patria non era

dubbioso; era una causa bella e nobile a difendere, farebbe onore e profitto a coloro che la sostenessero; in breve, mi propose di restare fra loro promettendomi magnifico stato nell' esercito della rivoluzione. — Mi ristrinsi ad augurarli buona ventura, facendoli osservare, che io aveva impreteribili doveri da adempire sulla mia nave, dai quali non potea liberarmi. Così ci lasciammo senza rancore e cordialmente.





CAP. VII.

Viaggio da Tepic a Guadalaxara.

Il dì seguente dal mio ritorno a Tepic, Morgado venne fin dal mattino a trovarmi per dirmi che era costretto a recarsi a Guadalaxara; e dimandommi se fossi contento di fare il viaggio con lui: io consentii lietamente. — Vado, mi disse, a farne la proposizione al capitano, e spero che non vi troverà ostacolo. — Il consenso di Palmero non si fece aspettare, e non di meno mi fù facile scorgere, nel corso della giornata, dalle sue fredde e riservate maniere, che quella concessione gli era stata strappata pei riguardi che doveva al mercatante Morgado, la cui onorata reputazione dilatavasi dalle Filippine alle Indie, alla Cina ed al Messico, e che in mille occasioni poteva esserli utile come armatore e padrone di molte navi. Credei allora di dover dire a Palmero, che se giudicasse a qualche cosa utile la mia presenza sulla nave, renunzierei subito al viaggio; ma egli mi rispose, ch' io poteva liberamente disporre d'un buon mese. Fu dunque convenuto che io partissi con Morgado, al quale io era d'altronde divenuto utile, per vigilare una infinità di particolari delle sue operazioni.

Due giorni appresso ci volgemmo ognuno in direzioni opposte; Palmero per tornare a San-Blas, e noi per andare a Guadalaxara.

Dovevamo correre una distanza almeno tripla di quella da San-Blas a Tepic, e per una via anche più mancante, se è possibile, di soccorsi; — vi troveremo appena, ci dicevano, del granone per li muli. — Quindi era stato mestieri di provvederci di quanto era necessario per vivere.

La nostra comitiva componevasi di tre mulattieri, due dei quali *creoli* ed uno indiano, e di due servitori di Morgado. Per le prime due ore, il nostro cammino si diresse a traverso alle belle campagne, che circondano Tepic, e formano una continua pianura dovunque perfettamente coltivata.

Dalle falde d'una montagna, che ci convenne salire, in cima alla quale giugnemmo per una profonda, cupa e boscosa gola, lo spettacolo era interamente cangiato. Ai casali, ai lieti ed animati villaggi, succedeva profonda solitudine; rientrammo nel deserto. La strada, o per meglio dire il sentiero, girava in mezzo alle sinuosità della campagna; e fino in vicinanza di Guadalaxara non trovammo più traccia di via costrutta dall'arte dell'uomo.

Provava una viva impazienza di trovarmi in una contrada, che pareami certamente dover far mostra ai miei occhi de' suoi tesori: quando fui giunto alla cima della montagna che ascendevamo da più d'un'ora, vidi che bisognava molto togliere da quella illusione. Quanto l'occhio poteva mirare lontano non scorgemmo che una pianura senza confini, priva d'ogni vegetazione, il cui suolo era unicamente composto di pezzi di masso; solo a lunghi intervalli, alcuni cespi di sterili arboscelli apparivano in quel deserto, non per dare varietà a quella veduta, ma per accrescere la sua desolazione. Verso sera, trafelati dal caldo e oppressi dalla

fatica, dopo sì lungo e monotono viaggio, vedemmo ad un tratto apparire all'orizzonte dinanzi a noi il profilo d'una fabbrica isolata; era il *rancho*, dove dovevamo trovare albergo e passare la notte. Ahimè! non era che un miserabile casolare tutto in rovina, i cui abitatori avevan l'impronta della più profonda miseria e della più disgustevole sudicezze: e pure eran *creoli!* Tutta la loro ricchezza consisteva in alcune greggie che allevavano in quelle campagne di erba sì rada; non avevano nulla da offrirci, neppure acqua, almeno acqua bevibile: ricorremmo alle nostre provvisioni, che però la stanchezza non ci permise di manomettere; il riposo era il nostro primo bisogno, ma invano il cercammo nei diversi cantoni ove successivamente andammo a posarci, ora sopra una panca, ora sopra un monte di foglie di granone; insetti d'ogni genere ci cacciavano via immantinente: onde assai prima dell'aurora eravamo alzati nel cortile, assai frettolosi d'abbandonare sì tristi luoghi e di seguitare il viaggio.

Nella prima parte del mattino il paese ci presentò le medesime cose; ovunque squallore, difetto di vegetazione e suolo arido e sassoso: tuttavia verso il meriggio scorgemmo alcuni vecchi alberi solitari e stentati, coperti di bigio muschio, e le cui nude barbe avanzavano fuor del terreno: a poco a poco altri alberi più vigorosi e più giovani si fecero più numerosi, massime in una specie di valletta, o anzi declività di suolo, ove la natura sembrava riprendere un po' di vita; e insensibilmente ci ricomparve ornata di tutte le sue ricchezze. La terra avea il manto ricoverto di verzura e di fiori; i *liquidambari*, ed altri alberi di quei paesi, i cui frutti pendono a grappoli, ci offrivano la loro ombra; ed il calore era assai più mite che sugli infuocati e nudi sassi fra i quali avevamo viaggiato.

Il suono d'una campana che udimmo di lontano venne ancora a riconfortarci; raddoppiammo i passi, e poco appresso ci trovammo in mezzo ad un lieto villaggio indiano, ove risolvemmo fermarci: scaricate le mule, ci adagiammo su verde erbetta a piè d'alcuni begli alberi per prendere il cibo del mattino.

S'appressarono alcuni abitanti; la curiosità sembrava vincere in essi la naturale ritrosia; venne pure il parroco, giovine d'aperta fisonomia affabile e lieto, pregandone di riposarci in casa sua; ma noi stavamo troppo bene a quelle ombre per abbandonarle, e tutto il nostro apparecchio era d'altronde compito: costretti a rifiutare le offerte cortesi, l'esortammo a dividere la nostra colazione, ed egli accettando, noi gli promettemmo d'andar poi a visitare la canonica. L'animo del nostro giovine curato era di qualità vivace, allegra, spiritosa ed alquanto motteggiatrice; ci raccontò molti particolari delle ultime guerre in modo affatto curioso, e non era poco il saper rallegrare un soggetto sì tristo: da alcune parole sfuggitegli, supponemmo che egli avesse preso parte a quegli avvenimenti; ma egli negollo, indicandoci colla mano molti Indiani, che potevan mostrar con orgoglio le cicatrici delle riportate ferite, e facendoci scorgere, che quasi tutta la popolazione di quei remoti cantoni avea preso parte ad una guerra la cui sede era stata però sì lontana.

Un caso ben frivolo venne ad interrompere la conversazione. Morgado era fornito d' una cucinetta da viaggio fatta venire da Londra, che conteneva tutti gli arnesi necessarii a preparare il pasto. Gl' Indiani consideravano quelle lucide bagattelle colla maggiore attenzione; ma alla vista del fuoco prodotto dagli zolfanelli fosforici, dei quali non avevano alcuna idea, e d' una caffettiera alla Belloy e

dello spirito di vino infiammato che fece bollire il caffè, le grida d'ammirazione sorsero da tutte le parti, e specialmente i fanciulli non potevan calmare la loro sorpresa. Quella curiosità non aveva nulla d'importuno; un carattere ineffabile di dolcezza e di modestia era impresso sù tutti i volti.

Il curato ci rammentò la nostra promessa, e noi il seguimmo subito. L'aspetto del presbiterio era grazioso; non era altro che una semplice casetta, pulita, bianca ed elegantemente costrutta, circondata di begli alberi e d'un giardino pieno di legumi e di fiori magnifici, che sembrava essere asilo di felicità: dentro non era meno notevole l'ordine e la minuta nettezza della semplice e modesta mobilia.

Entrati nel salotto, non fummo poco meravigliati al vedere apparire una giovine, la cui chiara bellezza ci fece dimenticbi di tutte le cose che avevano richiamata la nostra ammirazione; le sembianze, la voce, lo sguardo, tutti i suoi atti esprimevano la squisita grazia di che era debitrice alla sola natura. — *Es mi sobrina*. — È mia nipote, ci disse il giovin curato. — Nipote certamente poco canonica, di cui si trovano al più dei modelli, ma non così seducenti, in quasi tutti i presbiterii del Messico e dell'America spagnuola. Per altro il contegno, il linguaggio e tutte le apparenze dello zio e della nipote palesavano la più perfetta convenienza, ed esprimevano il più rigido decoro; massime la giovine nipote aveva nelle sembianze qualche cosa di degno e di maestoso, che contrastava coll'abbandono e l'amabile gioialità del felice zio. Alcuni rinfreschi ci furono graziosamente offerti dalla bella giovine, innanzi alla quale rimasi in estasi; ma tutto finisce, ed io fui tolto alla mia contemplazione dalla voce dei mulattieri che

venivano ad avvisare esser compiti gli apparecchi della partenza. Ci dividemmo con rammarico da quelle nuove ed amabili conoscenze, promettendo bensì di rivederci al ritorno. Solo al partire sapemmo che il villaggio chiamavasi San-Thomè-de-Xalisco.

Nel tragitto che ci rimaneva da fare, la grata figura che avevamo veduta sì presto sparire, fu materia del nostro discorso; e la sua rimembranza ci accompagnò ajutandoci almeno a dimenticar l'ore che corsero velocemente. Giugnemmo la sera sul far della notte ad un casale, ove fummo alloggiati da un buon vecchio indiano, la cui premurosa famiglia mise a nostra disposizione tutto quello che possedea; ma noi eravamo poco inclinati a profittar delle offerte; accettammo solo alcune melarance, ed un ramoscello di banani portato di verso la marina.

Il giorno seguente ritrovammo la medesima contrada sassosa ed arida; e verso sera, dopo aver camminato in mezzo a coltivazioni di *maguey*, scorgemmo davanti a noi, da una eminenza, Santa-Maria-del-Oro, ove dovevamo pernottare.

Santa-Maria-del-Oro ha titolo di città, ma non è veramente che un grosso borgo popolato di creoli e d'Indiani; e deve il nome alle miniere d'oro che si è lungamente creduto esser ne' suoi contorni, ma che si cercarono indarno. Gli abitatori, delusi nelle loro speranze, volsero allora gli occhi verso l'agricoltura, e quantunque il suolo fosse ben altro che fecondo, trovarono nella cultura del *maguey* i soccorsi che formano oggi la loro sola ricchezza. Tutto è in questo borgo e nei suoi contorni tristezza e desolazione; la maggior parte delle case sono in massima rovina; quelle de' creoli circondano l'immensa piazza, che è in mezzo del borgo; la chiesa, fabbricata in mezzo al cimitero, è nella

unica via la quale conduce alla campagna; il resto è composto di casuccie isolate abitate dagl' Indiani.

Santa-Maria possedeva un *meson*, cioè un albergo d'infima qualità, o per meglio dire una di quelle osterie solo praticate dai mulattieri: ci fu d'uopo però d'accettar quell'asilo. In quella sì remota parte di mondo, l'arrivo di due forestieri, e massime d'un francese, era un avvenimento; onde, quando verso la sera ci posammo per respirare liberamente sul banco di sasso posto alla porta del nostro tugurio, non tardammo a veder comparire successivamente a tutte le finestre della piazza teste di donne che volgevan gli sguardi verso di noi; i loro figliuolini s'avvicinarono come tanti scimmiotti, e il bel sesso seguì l'esempio; gli uomini imitarono le donne, cosicchè presto fummo circondati dalla folla come una mostra di fiera. L'alcade vedendo quella riunione, aperta la folla venne diritto a noi, e con aria composta e magistrale ci domandò chi fossimo; ma quando sul passaporto vide il nome, in tutto il paese notissimo, di Morgado, *Mi casa es tota de Usted, senor*, la mia casa, signore, è tutta vostra, gli disse; basso complimento che per lo meno annunziava i riguardi succedere troppo d'appresso all'arroganza.

Appoco appoco, come si avanzava la notte, la folla si disperse, ed ognuno tornò al suo alloggio, e Morgado si ritirò nella camera a lui preparata. Per me, io preferii di passar la notte sul sedile di pietra ov'era assiso; ravvoltomi nel mantello, e sospeso il mio coltello da caccia alla cintola, mi stabilii al sereno. La posizione non era molto comoda; e malgrado della fatica del giorno, mi fu impossibile di conciliarmi il sonno; verso le due del mattino presi il partito di passeggiar sulla piazza, e di lì mi diressi verso la strada, ov'era la chiesa, per arrivare alla campagna. Le

stelle brillavano dal firmamento, la luna nel suo maggiore splendore spandeva viva e dolce chiarezza, che illuminava quella passeggiata notturna.

Camminava lentamente e pacificamente in preda a non so quali vaghe fantasie, quando, giunto all'ingresso del cimitero, udii distintamente dei gemiti; al momento che torceva gli sguardi dalla parte onde venivano, vidi improvvisamente, con sentimento che è facile indovinare, una testa di morto venire verso di me, ruzzolando sul suolo come per impedirmi il passaggio; confesso che quell'apparizione al momento m'intimorì, e la mia prima mossa fu di gettar gli occhi in dietro per assicurarmi, ad ogni evento, della ritirata; ma coll'animo certamente turbato dal fascino che cominciava a impadronirsi di me, fui stranamente sorpreso in vedere all'angolo della piazza una mano che mi faceva de' segni, come per chiamarmi e invitarmi a tornare indietro.

Un gelo rapido aveva percorso tutto il mio corpo; tuttavia richiamai il mio coraggio, e snudata la spada mi scagliai su quella testa che mi ruzzolava sempre d'avanti, e le lanciai un colpo si ben assestato che doveva spaccarla in due parti; ma l'arme mi saltò via di mano, e restai stupefatto in preda allo spavento: corsi subito per riprendere la mia scimitarra, quando nel momento che m'abbassava per ricoglierla, un grosso topo uscì dalla testa di morto, passandomi tra le gambe come per burlarsi di me. Il mistero era scoperto; il topo aveva eletto domicilio in quella testa dalla quale non poteva sprigionarsi, e la faceva ruotolare ne' suoi sforzi per uscir fuori.

Mi rimaneva da conoscere la causa de' gemiti che aveva uditi. Essendo allora nel cimitero, montai sul muro che ne chiudeva il recinto, e saltando nella strada d'onde parevan

venire i lamenti, poco mancò che non cadessi addosso ad un'Indiano briaco, che smaltiva il *pulque* a ciel sereno, e ad intervalli mandava fuori quei gemiti che m'avevano spaventato.

Recuperati allora tutti gli spirti seguitai fieramente la mia passeggiata, e arrivato all'angolo della piazza, vidi un *bando* manoscritto del *senor alcade*, affisso alla cantonata della via, da una parte staccato dal muro e dall'altra attaccato ancora, che da lontano, mosso dal vento, poteva parere quella mano amica che mi faceva i cenni, che con tutte l'altre circostanze avevan fatto una certa impressione sull'animo mio.

Qualunque sia la futilità di questo piccolo accidente, ho creduto doverlo raccontare; e servirà a provar la saviezza di quel precetto dato da Berquin ai fanciulli, che in tutte le cose soprannaturali e in tutte le apparizioni spaventose bisogna andar dritto al segno, e riconoscere arditamente la causa dell'illusione dei nostri sensi. Darò pure il consiglio alle madri di famiglia di non spaventare i loro figliuoli con racconti di spiriti; ne resta sempre qualche cosa allorchè, adolescenti, occorre loro un avvenimento in apparenza soprannaturale.

Il giorno di poi dovemmo attraversare un paese sempre tristo, arido e deserto. Quella contrada è nota col nome del paese di *Xalisco*, parola che significa in indiano *contrada sterile*; e conservò il medesimo carattere per le due lunghe giornate, che scorsero prima d'arrivare al Equitlan.

Gl'Indiani dei villaggi, però assai radi, tra Santa-Maria-del-Oro ed Equitlan, parlano un linguaggio particolare, che non ha alcuna relazione con quegli dei loro vicini, e differisce affatto dagli antichi dialetti; credesi che quei paesani sieno i discendenti degli antichi Sciscimequi, torme

barbare, che Nuno de Gusman cacciò o forzò a sottomettersi, quando, disobbedendo agli ordini di Cortez, si trasse a settentrione e fece da se il conquisto del Mechoacan, del paese di Xalisco, di Sinaloa e della Sonora.

Equitlan è villaggio indiano assai bello, situato in contrada tutta romantica. Noi vi albergammo, e il giorno appresso giugnemmo di buon ora a Guadalaxara.

Io viaggiava con un'uomo opulentissimo, con un famoso mercatante, che aveva capitali locati in immense intraprese alle Filippine, nell'India, nella Cina, alle Molucche e su tutta la riva occidentale del Messico; si comprende, che non fummo costretti di ricorrere alle *Posadas* o alle *Fondas* di Guadalaxara, che si dice per altro esser ben tenute come quelle del Messico: il nostro alloggio era preparato in casa di don Andrea Naffarondo, uno de' suoi corrispondenti, ove fummo accolti con massima cordialità. Le nostre stanze erano pulite e comode, e le attenzioni onde fummo ricolmi, ci consolarono delle fatiche e delle privazioni per noi sofferte.





CAP. VIII.

GUADALAXARA — POPOLAZIONE — EDIFIZI — CHIESE — CORSA ALLE BARRANCAS DEL RIO - GRANDE, O RIO DE SAN YAGO.

Guadalaxara deve la sua fondazione a Nuno de Gusman, che ne fece il luogo principale dei suoi conquisti, il centro delle sue operazioni, dopo averla elevata sulle ruine di *Tonala*, celebre città azteca.

Rispetto alla popolazione, la Puebla-de-los-Angeles tiene il secondo grado tra le città messicane, perchè novera più d'ottanta mila abitanti; ma in questo numero vi sono almeno sessanta mila Indiani. A Messico, in cento ottanta mila abitanti vi sono trenta sei mila Indiani. Guadalaxara possiede cinquanta mila abitanti, quantunque Humboldt non ne conti che venti mila; ma fra quei cinquanta mila abitanti vi sono quasi trentasei mila *Creoli:* onde Guadalaxara è veramente la seconda città del Messico.

Ella è stata sempre considerata come l'emula e la rivale di Messico, a cagione della sua importanza, dei suoi monumenti, delle sue istituzioni e dei vantaggi di sito.



N°97.



CASCATA DEL RIO GRANDE

Altra volta il Messico era diviso per l'amministrazione in tre gran divisioni, ognuna delle quali aveva la sua *audiencia real*: quella di Messico pel centro, quella di Guatimala pel mezzogiorno, e quella di Guadalaxara pel settentrione del vicereame. Guatimala s'èresa indipendente col nome di *Repubblica Centrale;* Guadalaxara volle pure, nel 1822, erigersi in *Repubblica di Ponente*, ma il generalBravo infrenò quelle voglie ambiziose.

Al mio entrare in città restai ammirato del suo aspetto di grandezza e d'opulenza. Le strade, regolarmente tagliate e larghissime, son tutte fiancheggiate di case ben costruite, vaghe e spesse volte sontuose; molte sono rivestite di vivaci pitture, e quasi tutte hanno terrazze e balconi di ferro lavorato, carico di dorature di gusto eccellente. Tutto ciò è ad un tempo grande e piacevole. Vaste e simmetriche piazze, circondate di belle case con portici, e ornate di fontane zampillanti pure acque nell' aere, accrescono magnificenza alla vista; e Guadalaxara sarebbe anche in Europa collocata nel numero delle nostre più belle città.

Le vie son tutte irrigate da rivoli di chiara e limpida acqua, che viene in città per un mirabile acquedotto di quattro o cinque leghe, monumento degno dell' antichità; e trae l' origine dalla falda di un monte di forma perfettamente conica, che s' inalza isolato al pari di piramide, in mezzo d' una pianura coperta di bellissima verzura, di poderi, di casali, di villaggi. Oltre di questo acquedotto ve ne sono molti altri minori, destinati a portare nei varii quartieri le acque del piccolo fiume Tonala, che ha preso o dato il nome alla antica città azteca.

M' affrettai a visitare i principali monumenti. La cattedrale è certamente il più degno d' attenzione, malgrado

della sua bizzarra architettura; e se la sua costruzione sembra essersi voluta francare dalle regole dell' arte, l' edifizio è non di meno maestoso per la sua mole: massime dentro è assai osservabile per li suoi ornamenti capricciosi e leggeri, e per le pitture, fra le quali si ammirano quadri di Murillo, di Velasquez, di Zurbaran e degli altri gran maestri della Scuola spagnola. Gli arredi erano allora di una impareggiabile ricchezza; non si vedeva altro che lampade, candelieri, ostensorii e vasi d' argento d' ogni maniera; ed alcuni d' oro e ricchi di pietre preziose.

La chiesa di san Francesco è quasi ugualmente magnifica, e costrutta eziandio sopra più regolare disegno. Ve ne sono molte altre tutte bellissime.

Il palazzo del governo, vasto e di nobile architettura, sorge sopra una vaga piazza piantata d' alberi, che forma piacevole passeggiata.

Aveva ammirato i mercati di Tepic, ma non possono stare punto a confronto, per l'ordine, per la varietà, profusione ed eleganza, con quelli di Guadalaxara. L' eleganza parrà una parola strana rispetto a un mercato; nulladimeno è la vera espressione, perchè nulla è più grazioso di quelle provvisioni, tutte senza eccezione, ornate di ghirlande e di mazzi di fiori disposti con uguale arte e gusto: è una veduta incantevole; e la mia passeggiata al mercato, era una delle più grate distrazioni.

Dopo la rivoluzione, Guadalaxara ha, dicesi, molto migliorato. Ella deve alla sua lontananza dal campo delle tempeste politiche l' essere stata il refugio di molte famiglie ricche e amanti del riposo, e la sua popolazione è notabilmente cresciuta: è d' altronde città letterata; ha sei stamperie, delle quali una inglese e una americana, e vi si pubblicano molti giornali.

Il clima è celebre per la salubrità; e la campagna per la bellezza ; da qualunque parte si volga il piede fuor di città, si ammirano siti e vedute varie, che ad ogni momento si presentano all' occhio.

La società di Guadalaxara era assai più delicata di quanto avessi fino allora veduto nel Messico , e può stare al confronto con tutte quelle dell' America spagnuola. Quantunque nelle *Tertullas* dominasse il dolce abbandono delle riunioni creole , il tuono di squisita urbanità, il buon gusto di abbigliamento delle signore, la franca cordialità degli uomini, e la suntuosità delle suppellettili, tutto mostrava che io mi trovava in un centro di civiltà.

Una sera la conversazione volse intorno alle famose cadute del Rio Grande, *Los Barrancas del Rio Grande* , e se ne raccontarono le meraviglie: le cadute del Niagara non erano nulla in paragone. Si formò tosto una brigata per andare a vederle, e due giorni appresso partivamo in numero di otto o nove persone a cavallo sul far dell' alba, perchè dovevamo fare quattro o cinque leghe per arrivare al fiume , e tante per tornare, ciò che formava una buona giornata di cammino.

Il Rio Grande è, dopo il Rio del Norte e il Rio Colorado, il più gran fiume del Messico , poichè ha cento sessanta cinque leghe di corso nel rialto e nel pendio occidentale della Cordigliera ; e il suo corso attraverso a quelle montagne, dalle quali discende colla velocità di furioso torrente, è veramente un curioso e straordinario fenomeno.

Quando fummo giunti a una lega e mezzo o a due leghe dalle sue rive, udimmo un sordo romore che cresceva e diventava più chiaro a misura che andavamo innanzi ; era la voce formidabile del fiume. Migliaja d' uccelli, fuggenti con grida di spavento , ci annunziarono pure la vicinanza

dell' indomito torrente. Presto fummo sulle sue rive, ed io rimasi compreso di stupore. S' immagini un fiume, che si precipiti da vette più elevate delle vette dell' Alpi per un lungo e non interrotto declivio di più di sessanta leghe. Egli s' apre impetuosamente il passaggio a traverso del suolo, e forma così una continua cascata, la più maravigliosa forse che sia al mondo senza rallentare il rapido corso altro che ad alcune leghe dal mare, quando giunge nei piani littorali, ove prende il nome di Rio-Tolotlan.

Mi venivano le vertigini, al vedere in fondo d' un abisso di più di dugento piedi le acque sbalzare e precipitarsi mugghiando fra gli scogli. No! io non dimenticherò giammai quel sublime spettacolo, e il profondo sentimento di ammirazione e di terrore che mi suscitò.

Di lì andammo a vedere il *Salto di Guanacualtan.* Prima d' arrivarvi, vedevamo correre il fiume incassato fra rive scoscese; l' udivamo mugghiar con furore, ed un tremendo rumore lontano, simile allo scoppio continuamente rinnuovato del tuono mi colpiva di stupore.

Tutto ad un tratto il fiume ci scomparve dagli occhi. Una nebbia chiara, formata dai vapori dell' acque, s' inalzava sopra una valle che copriva d' un velo trasparente, in mille guise riflettendo i raggi del sole. L' indomito torrente si precipitava dall' alto d' uno scoglio perpendicolare di più d' ottanta piedi, andando ad infrangere il volume delle sue acque contro tre rocce piramidali, e più lunge mostrando ai nostri occhi meravigliati una conca d' acqua chiara e tranquilla come in un vaso di cristallo; variando quindi di forma, si divideva in mille minori braccia, le riuniva di nuovo e spariva in fondo agli abissi, uscendo poi fuor della terra bollente di rabbia, per serpeggiare graziosamente fra vaghe isole coperte d' alberi maestosi.

In fondo alla valle, non lungi dalla caduta di Guanacualtan, una povera famiglia indiana avea fabbricato la sua modesta capanna. Io la reputava avventurosa per essere stata eletta fra mille ad assistere di continuo al magnifico spettacolo; ma non potei fare a meno di commuovermi alla vista di quella misera capanna, pensando quanto fossero sterili ed impotenti gli sforzi dell' uomo a paragone di quegli della natura.

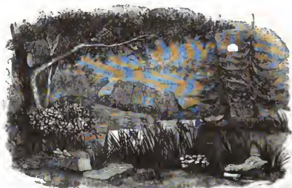
Il Rio Grande attraversa il lago Chapala, il più gran lago del Messico, che ha trenta sei leghe di lunghezza e da quattro a nove di larghezza; e nella maggior parte di sua circonferenza confina con montagne a picco, dirupate e selvaggie, e con scogli che presentano aspetti infinitamente pittorici: ma quando i monti s' allontanano, lasciano sulle sue prode ammirabili piani, sui quali natura ha versato tutti i suoi doni. La navigazione non è molto frequente sul lago, perchè non è alcuna città importante sulle sue rive; Chapala non è altro che un borgo, ma dicesi molto ricco.

Il mio soggiorno a Guadalaxara non durò più di dodici giorni. Avrei da dir molto intorno ai costumi ed agli usi degli abitanti; ma come nell'America spagnuola la società ha sempre sembianze uniformi, serbo questi particolari per alcune città ov' abbia dimorato più lungamente. Comunque sia, il poco tempo da me passato a Guadalaxara conterollo sempre nella memoria fra i più dolci momenti di mia vita; questa città m' aveva sedotto, e nella mia giovenile fantasia desiderava di stanziarmici; ma una voce segreta mi rammentava e la madre e la patria.

Fù d' uopo alfin di partire, e dire addio a quella cara città ed ai suoi amabili abitatori; il giorno della partenza Morgado ricevè una specie d' ovazione; più di trenta persone a cavallo l' accompagnarono per alcune leghe fuori della città.

Non abuserò della pazienza del lettore a raccontargli le tribolazioni del nostro ritorno, in tutto simiglianti a quelle dell'andata; dirò tutta via, che non dimenticava d' andare a visitare il giovane curato di San Thomè e la sua *sobrina*; ma ahimè! quando vi giungemmo erano assenti ambedue.

Riposatici due giorni a Tepic, seguitammo il cammino per San-Blas. Al mio arrivo Palmero invitommi ad alloggiare da lui, quando non fossi di servizio sul naviglio; ed io accettai l' offerta, della quale però profittai di rado.



La Valle del Rio Grande



CAP. IX.

Pesca e caccia. — Olio di pesce cane. — Morte di molti ufiziali e marinari per l' insalubrita' del clima — Malattia dell' autore — Suoi particolari — l' autore s' imbarca sulla nave a tre alberi americana il Mentore come luogo tenente.


Spedale di S. Blas.

NELLA mia assenza erano giunte molte navi a San-Blas; il *Tiberio*, brigantino inglese appartenente all'alemanno Virmont, col quale in seguito feci conoscenza in America, e la cui nave veniva da Guayaquil carica di caccao, ci annunziò la sollevazione di quel paese contro gli Spagnuoli e la fondazione della repubblica di Guayaquil: egli aveva imbarcato molti passeggieri Spagnuoli implicati negli avvenimenti che fuggivano, e fra gli altri don José Maria Calvo, della famiglia Ansuategui, una delle più potenti di Guayaquil, Rodrigues padre e figlio, e molti altri.

Una goletta del Perù, chiamata la *Proserpina*, giunta da Lima, annunziò il blocco di tutta la spiaggia per parte della armata di lord Cochiane, e lo sbarco dell' esercito sollevato, sotto il governo del capitano San-Martin, che faceva

l' assedio di quella metropoli. Queste nuove erano ben altro che consolanti per gli Spagnuoli, i quali prevedevano che prima o poi il Messico finirebbe col gridare parimente l' indipendenza.

In questo mentre giunse di Spagna un bel brigantino mercantile e armato da guerra, *el Griego* (il Greco), comandato da Manuel Mata, il quale ci recò la novella della rivoluzione costituzionale di Spagna, fatta dagli ufiziali dell' esercito di spedizione riunito a Cadice, destinato per l' America, rivoluzione diretta dai famosi Riego e Quiroga. Tutti gli ufiziali, i passeggieri, il cappellano portavano la nappa costituzionale rossa e verde, e la nave avea parimente inalberato i colori nazionali orlati di verde. A quella vista destossi un entusiasmo straordinario che doveva esser pericoloso, perchè le canzoni costituzionali e le parole di libertà non scuotevano invano le orecchie messicane. Era cosa veramente curiosa l' ascoltare i discorsi tra gli Spagnuoli e gli Americani, aventi per soggetto la rigenerazione della Spagna per mezzo della costituzione e dei vantaggi del regno delle leggi sostituito a quello dell' arbitrio; ma nel medesimo tempo quei liberi Castigllani, che presso di loro aborrivano il regno del capriccio, volevano tuttavia ritenere gli Americani in tutela, reputando eccellente per se quello di che pretendevano frustrare gli altri: tanto è vero che in politica, come in ogni occasione, il *me* è sempre la prima persona.

Io era troppo giovane per appassionarmi a quelle utopie, chè tutte quelle questioni non avevano allora altro valore ai miei occhi; ed avendo ritrovato i miei due amici ufiziali del *Felice*, che era ancor nella rada, ripresi con essi l' antico uso di vita. La pesca e la caccia occuparono tutti i nostri ozii, e disgraziatamente non ne mancavamo. I

meros ei *pellicani* erano a vicenda segno delle nostre persecuzioni; alcuna volta andavamo alla caccia dei conigli nei boschi che circondano San-Blas, e ne prendevamo in gran copia; altre volte restavamo sulla spiaggia o nei paduli dell' Aiguada, alla posta dei *germani* d' assai bella spezie, dei quali facevamo grande strage.

Verso questo tempo mancavamo nel naviglio d' olio, che eraci indispensabile. Lo mescolavamo col catrame per spalmare il sotto della nave, alfine di preservarla dai vermini; questa operazione doveva frequentemente ripetersi, e l' olio era estremamente raro a San-Blas. Proposi di farne col pesci cani che spesseggiavano nella baja dell' Aiguada. Facemmo perciò una rete di corda di scandaglio, e andammo a gettar la nostra rezzuola. Ogni gettata di rete ci fruttava cinque o sei di quei pesci; ma ci era impossibile di tirarli fuori. Molte volte dovemmo lasciar la preda: le codate che davano eran si forti che ci avrebber tirato giù, e noi non avevamo alcuna voglia di andare in loro compagnia. Pensammo di mettere forti stanghe di argano a traverso alla rezzuola per servirci d' appoggio, e poi con paranchini appiccati a forti alberi tiravamo a riva la rezzuola; allora due uomini posti nella scialuppa, armati di manovelle e di lance; ammazzavano i pesci cani, ed aprendone il ventre, estraevano il fegato che lasciavamo colare al sole nelle botti. In tal guisa ne ammazzavamo quanti volevamo; perchè i loro corpi, gettati in mare, erano immantinente divorati da altri che, adescati da quella preda, crescevan di numero in modo maraviglioso: così potemmo fare una buona provvisione d' olio. Quest' olio, come tutto l' olio di pesce, non asciuga, onde non può servire alla pittura; ma si mescola col catrame che rende più fluido, o collo smalto che rende più elastico.

Intanto la morte aveva mietuto molti dei nostri a San-Blas, don Juan Babeli e il suo compagno di viaggio, il secondo passeggiero, il mastro della ciurma don Manuel Reyes ed alcuni marinari europei venuti da Manilla, eran periti; molti altri soffersero terribili malattie. Io fui tra questi, le febbri pestilenziali di questa regione non mi rispettarono. Devo però confessare, che passai molte notti sulla spiaggia a veder ballare le ragazze del paese, e che il sereno, sì terribile in quei climi agli Europei, fu la causa delle mie prime febbri; una ricaduta, più pericolosa ancora, fu l'effetto d' un imprudente caccia ai *germani* fatta in pieno sole negli stagni dell' Aiguada. Quelle malattie sono spaventevoli, e si rivelano con tale dolore ai visceri ed alla testa, da render quasi folle.

Alla mia ricaduta, io dormiva con alcuni compagni in casa del capitano. Ci levavamo spesso la notte, ansiosi di cercar dell' acqua per bagnare le asciutte labbra. In una di quelle notti, uno de miei compagni, chiamato Sunico, e me, c' incontrammo presso la brocca che stava sulla finestra; nel momento che eravamo per prenderla, mi cascò addosso e caddi svenuto; Sunico, dal suo stato di debolezza e dalla oscurità impedito di fare attenzione a quel che accadeva, tornò a letto, ed io restai disteso sul pavimento; fino alla mattina non fui rialzato. Allora, credendomi morto o per morire, fui portato allo spedale. Fortunatamente un giovane Indiano delle Filippine che mi serviva, vi portò il mio letto ed ogni giorno veniva a mutarmi ed assistermi. Restai tutta una settimana fuori di me.

Finalmente tornai al senso della vita; apersi gli occhi, ma a fretta gli richiusi, all'aspetto del funebre apparato che mi circondava. Tuttavia raccolsi gli spiriti, ed invocata tutta la mia costanza, volsi di nuovo gli sguardi sulla

spaventosa veduta che m' avea si dolentemente colpito. Un cadavere nudo, con una croce di bambù sullo stomaco, giaceva dinanzi a me, ste so opra una pelle; a manca, un altro cadavere; a dritta, un malato che gettava orrende grida, e s' agitava a piè del mio letto negli ultimi spasimi della morte; ed una piccola candela nera, posta sul piuolo che formava uno de' piedi del mio letto, illuminava col suo tristo lume quell' orribile spettacolo. Credei ad un tratto d' essere in fondo all' inferno, e preso da un moto terribile di spavento, raccolsi tutte le mie forze per saltare in terra; ma trafelato dallo sforzo che faceva, ricascai svenuto in quel canile, ove finii coll' addormentarmi tranquillamente. Il giorno di poi stava molto meglio e non aveva quasi più febbre.

Quello straordinario sforzo aveva egli prodotto la salutare rivoluzione, oppure l'aveva io fatto al momento che quella operavasi? È cosa di competenza dell'arte, ed io m' asterrò da risolverla.

Potei allora esaminare il luogo ove mi trovava; era un gran corritojo fornito da ciascuna parte di letti formati con quattro piuoli fitti in terra, sui quali era stata distesa una pelle secca di bove col pelo voltato di sotto. Era lo spedal militare, e il malato che v' era messo, se non vi portava niente, non riceveva altro che la pelle sulla quale stendevasi; onde i più non avevano altro addosso che una catti va coperta in cui si ravvolgevano, la quale lasciava i loro corpi affatto scoperti al menomo accesso febrile che risentissero. No, io non provai giammai più profondo sentimento di scoraggimento, giammai più acuta e più dolorosa disperazione mi comprese l' anima. Ahimè! Il mio primo pensiero fu verso la mia povera madre; mi misi a piangerla, a deplorare il suo dolore, quando sapesse che il figlio

da lei tanto amato, a cui aveva rivolto sì tenere carezze, era stato abbandonato quasi senza soccorso in terra straniera ed in luogo così ributtante.

Mi vestii come potei, non volendoci restar più a lungo, e lasciandomi andare carponi, mi spingeva con piedi e con mani, perchè le gambe non facevano il loro uffizio, e potei così arrivar nella strada. Il dire dove andava, sarebbe difficile; tutto quello che io voleva, era di fuggire dell' orrenda stanza.

Il soldato di guardia (un Guchinango, Messicano) mi domandò dove andava, e, caso singolare, io non potei risponderli che in francese. M' accorsi allora che nella malattia m' era uscito dalla memoria quanto sapeva di spagnuolo e non mi ricordai d' una sola parola per esprimermi. *Habla christiano* (parla cristiano), mi disse il feroce soldato, e dandomi il calcio dello schioppo nel petto, mi stese per terra. Quest' atto di fredda barbarie, questa calciata di schioppo a un moribondo, è qualche cosa di sì enorme, che si durerà fatica a crederlo. Alcuni servi dello spedale dovetter venire ad alzarmi e riportarmi nel letto: la natura aveva fatto il suo ultimo sforzo. Alla visita del medico lo pregai di lasciarmi partire; ma egli non volle mai concederlo: sol mi promise, che se fra cinque o sei giorni io stessi bene, mi metterebbe in libertà. Mi mantenne la parola; ed uscito da quel luogo infame, mi recai alla spiaggia presso un doganiere, la cui moglie mi prestò ogni sorta di cure e d' attenzioni. Ivi finii di guarire, senza serbar altro di quella terribile malattia che gran magrezza. Presto seppi, che il nostro degno capitano don Andrès Palmero, men fortunato di me, avea soggiaciuto al micidial clima.

Appresso a poco in quel tempo giunse a San-Blas una nave americana venendo da Cadice, con merci appartenenti

a mercatanti di questa città; e il capitano, scontento de' suoi ufiziali, s'era visto costretto a sbarcarli: avendo bisogno d'altri per ricondurre il naviglio, m' offerse d' imbarcarmi come luogotenente. Io l'avvertii, che, non parlando inglese, mi sarebbe difficile di comandar la guardia sul bastimento; ma questo ostacolo nulla trattenne, e mi rispose che in poco tempo potrei farlo, e il suo maestro di casa essendo di San Domingo, col suo ajuto e con un po' d' intendimento saprei dopo otto giorni tanto d' inglese da comandar la manovra. Onde fatti i nostri apparecchi, m' imbarcai come luogotenente sul bastimento a tre alberi americano, di quattro cento tonnellate, il *Mentore*, col capitano Georges Gardner. L' altro ufiziale era un allievo del capitano, imbarcato con lui fin dall'infanzia, e non tardai ad accorgermi che quel giovine era un lusinghiero, ed era stato la causa dello sbarco de'suoi compagni, ai quali attribuiva l' intenzione d' aver voluto portar via il bastimento.

Dissi addio ai miei due compagni, ai miei due amati compagni di brigata, che non doveva più rivedere: seppi più tardi che eran morti ambedue, Quesnel di malattia, e l'altro assassinato in una piccola nave che comandava su quella marina. Presi ugualmente commiato dall' eccellente Richardson, che m' avea sempre mostrato tanta amicizia, ed a cui dovea il mio imbarco. Ahimè! la nostra separazione doveva esser parimente eterna, perchè molti anni dopo perì in una tempesta.

Credei di potermi astenere dal prender congedo da Peña, al quale doveva il mio grazioso soggiorno allo spedale; mentre comprendesi, che con vero dolore io mi divisi dalla famiglia del buon doganiere che m' avea largite tante cure, e dal mio povero Pepito, dal bravo Indiano che nella mia malattia mi diè tante prove d'affetto e d' attaccamento;

gli lasciai, partendo, qualche segno di mia grata ricordanza, che forse mitigarono l'amarezze del suo dolore. Molti anni appresso ebbi la consolazione di ritrovarlo a Manilla, domiciliato e attorniato da giovane famiglia, godendo in modesta condizione tutta la somma di felicità, che deve o dovrebbe toccare ai cuori ben fatti.

Noi prendemmo un carico di sevo, che doveva avere smercio vantaggioso a Guayaquil o a Lima. Siccome dovevamo scorrere l'oceano Pacifico, ebbi l'avvertenza di domandare ad ufiziali della marina spagnuola ragguagli intorno alla navigazione di questo mare, ai venti dominanti, secondo le stagioni, sulla riva occidentale del Messico, del Choco, di Panama, del Perù e sull'ingresso del fiume di Guayaquil; e vedrassi in seguito, che l'avvertenza non fu inutile.





CAP. X.

Partenza da San-Blas — Calme profonde — Il Mentore si dirige verso Acapulco — La rada, il porto e la citta' — Sua decadenza — Congghietture sul suo avvenire — Insalubrita' — Desolante aspetto della contrada.

Il primo Febbraio diemmo alle vele con buon vento di tramontana, che favoriva il cammino del naviglio; ma dopo due giorni di navigazione volse a levante, poi a mezzogiorno, e finalmente ci trovammo in profonda calma. Niente ai marinari è più doloroso di questo stato: temon la calma quasi al pari della tempesta; avvezzi alla vita attiva e faticosa, ai vigorosi contrasti cogli elementi, passano le giornate in mortale inerzia; la nave, senza moto e quasi senza vita, non va nè avanti nè indietro; le distrazioni che sempre si cercano in nave per abbreviare il tempo, perdono d'attrattiva, ad un solo pensiero conversi gli animi, tutti gli sguardi fissi nel mare per cercar di scoprire qualche leggiera ruga sull'acqne, e l'impazienza vince alla fine i più impassibili. Questo stato durava da quattro giorni, allorchè un debole venticello di levante venne ad intervalli a soffiar negli attrazzi; e il capitano Gardner decise subito di profittarne per giugner nel porto d'Acapulco.

Quella parte del lido messicano non tardò a mostrarsi a

nostri occhi, e benchè il suo aspetto non avesse nulla di dilettevole, la salutammo tutti con le tizze. Triste montagne senza verzura o vegetazione ergevansi, quali giganteschi colossi, dalle prode del mare; ma allorchè se ne allontanavano, la riva ornavasi di lieti boschi di cocchi. Quest' albero è, come è noto, interamente marittimo; e trovasi diffuso su tutte le isole e spiaggie del mar del Sud e l'acqua salata sembra essere il suo naturale alimento, e dicesi fino, che quelli che crescono a qualche distanza dal lido non produrrebbero frutti, se non fossero impregnati dall' aria salata che vien dal mare: io la credo esagerazione.

Finalmente, il 17 Febbrajo, quando il sole maestoso sorgeva dal balso della Cordigliera d'Anahuac, ci vedemmo dinanzi il porto di Acapulco; e ci adoperammo per entrarvi da uno dei due ingressi onde comunica col mare. Il suo ingresso è pericolosissimo nei mesi di luglio e d' agosto, nei quali vi soffiano terribili uragani da mezzogiorno a ponente; ed in tutta la stagione invernale fierissimi venti, noti col nome di *papayos*, han fatto fare più naufragi alle navi che frequentano quelle marine. Questa baja forma il porto più bello e più sicuro di tutta la riva del Messico; è immensa, e si avanza per più di tre leghe dentro terra con una larghezza di circa una lega: vi è per tutto eccellente ancoraggio e sicuro da tutti i venti, perchè circondato da ogni parte da montagne, che la chiudono quasi affatto togliendo fino la vednta del mare: tutte le sue apparenze sono triste e severe, e spirano profonda malinconia; la spiaggia contigua offre l'immagine del caos; il calore poi è eccessivo, perchè è rinchiusa in una stufa, e qnale stufa! a sedici gradi dall'equatore; di più la sua insalubrità è spaventevole, e nel verno rapisce con celerità le ciurme più sane e più rigogliose.

La baja d'Acapulco fu probabilmente formata da qualche terremoto: i monti che la circondano son vulcanici, e l'isola che stà sull'ingresso e ne divide le due bocche, è tutta composta di lave e di basalti.

All'entrar nella rada non si scorge nè il fabbricato nè l'ancoraggio vicino a lui; solo da presso si scopre ad un tratto quella città si celebre nei fasti della mercatura.

È assai credibile che questa città, quando era l'emporio dei tesori dell'India e del Messico, abbia visto circolare nel proprio seno tante ricchezze, quante Genova e Venezia, i cui monumenti gridano la passata grandezza; quivi non ne resta il menomo vestigio, ed invece delle ruine di fiorente città, si ha sotto gli occhi un misero borgo.

Al mio arrivo la città d'Acapulco era affatto decaduta; alcuni anni d'interruzione ai viaggi dei famosi galeoni eran bastati a produrre una rapida rivoluzione: tanto è vero che quando il commercio s'allontana da un porto o da una città, la lascia in uno stato incerto e precario, e soggetto a subite vicende. Nella maggiore prosperità di Acapulco vi si noveravano fino a quattro mila abitanti, e questa somma ascendeva fino a dodici mila nel tempo dell'arrivo dei galeoni. Ma dove tanta gente potesse alloggiare è assai difficile a comprendersi, poichè il numero delle case non eccede cinquanta o sessanta, non contando le baracche di rami d'albero al pari suntuose di quelle di San-Blas. D'edifizi pubblici non vi è che una chiesa, la quale non farebbe troppo onore ai nostri minori villaggi. Per spiegare il mistero fa d'uopo pensare, che Acapulco fosse al tempo della sua prosperità, non tanto una città quanto una fiera che attraesse da tutte le parti del Messico, all'arrivo dei galeoni, una moltitudine di mercanti e di speculatori.

Acapulco ha fatto intanto una grave caduta. La indipen-

denza del Messico l'ha affatto rovinata; al presente la sua popolazione riducesi a quindici o venti famiglie di *creoli*, a cinquanta o sessanta famiglie che discendono da Indiani di Manilla, e ad alcuni Neri o Indiani, formando in tutto da novecento a mille abitanti. La maggior parte delle case non son altro che rovine, e il castello di San-Diego, fabbricato sopr'una penisola all'ingresso del porto, cade parimente in rovina; quivi si trovano i magazzini, le carceri e trenta pezzi d'artiglieria, i quali, se tirassero tutti ad un tempo, produrrebbero certamente l'intera rovina del forte.

Il clima è orribile; cielo infuocato, soffocanti calori, senz'aria, onde la circolazione è impedita dai monti. Nel 1784 fu pensato al rimedio di questo quanto mai grave danno, perchè è difficile comprendere l'esistenza d'una città, i cui abitanti non potessero respirare; un viceré fece far dunque un'apertura nel monte dalla parte del mare, perchè il vento marino potesse penetrare fino in città. Vane fatiche! Acapulco è rimasta tuttavia un'orribile stufa, un'intollerabile stanza. Quando viene la stagione delle pioggie, la popolazione, come a San-Blas e per tutto il lido, fugge dentro terra per evitare le febbri e la morte; non restano in città se non alcuni impiegati (che preferirebbero andare altrove, ma vi sono ritenuti dai doveri del loro ufizio), alcuni soldati senza ufiziali, e pochi miserabili, che non stimano tanto la vita da cercare di conservarla.

Nulla compensa stato si tristo. La campagna, tranne alcuni alberi intorno alle case, è affetta di sterilità: nè ruscelli, nè erbe, nè fiori, nè ombre; per tutto un terrreno sconvolto, strane vedute, valli calcinate, che rivelano la terra travagliata da fuochi sotterranei. M'avventurava talvolta attraverso a quelle triste contrade, e ad ogni passo sempre meglio scorgeva quanto ha di sinistro la sua lugubre

natura. Nelle vallate ceme sulle eminenze calcava le lave, le scorie, avanzi vulcanici d'ogni maniera; sulla marina, il grido dei gabbiani e il fiotto uniforme dell'onde che venivano a infrangersi negli scogli nerastri, rompevano solo il silenzio di quelle solitudini. Il mare stesso è deserto; non una vela appariva all' orizzonte, e nel porto non v'era altro che il nostro bastimento e un baleniero americano.

Quale sarà la sorte di questa città? Può ella sperare un giorno di risorgere e prosperare? Il credo; e malgrado dell' orribile clima, Acapulco farà immensi progressi in ricchezza, e popolazione, quando, col tempo, il commercio di Asia e d' America vi si fermerà stabilmente. La sua situazione a mezzo alla riviera occidentale, che le permette di fare il più vasto commercio littorale del mondo; il suo magnifico porto, il più sicuro del Messico, e al quale può solo paragonarsi sulla proda americana quello di Coquimbo nel Chili; la sua vicinanza a Messico, distante solo ottanta leghe; tutto fa presagire, che Acapulco diverrà un giorno un gran deposito marittimo del commercio delle Indie, della Cina, delle Filippine, dell'Australia e delle Isole del Mare del Sud.

Tal cambiamento avverrà, quando sarà costrutta una via carreggiabile da Acapulco a Messico, la quale serva al trasporto del commercio d' Europa attraverso al continente Messicano. Si ha quella di Vera Croce; non trattasi dunque d' altro che di continuarla fino a Acapulco, cioè d' eseguire intorno a settanta leghe di strada. Ma prima di tutto fa d' uopo che sia riformato il sistema doganale, e che le merci abbiano passo libero da Vera Croce ad Acapulco; e massimamente fa d'uopo, che un savio governo, capace di apprezzare e di eseguire così grandi concetti, governo stabile e regolare, venga a por fine alla lunga e sanguinosa anarchia, che da venti anni desola il Messico.

Ora voglio chiamare seriamente l' attenzione del lettore su questa contrada: è vero, io l' ho poco praticata in persona, ma essendo vissuto in intimità con molti uomini che o hanno avuto considerabil parte negli avvenimenti della rivoluzione messicana, o hanno esercitato alte funzioni in quel paese, ho ottenuto da molti di loro note e documenti più o meno curiosi, che, aggiunti alle mie proprie osservazioni e ad un carteggio prolungato fino ai più recenti avvenimenti, mi concederanno di trattare il soggetto con tutto l' interesse che merita.





CAP. XI.

Sorte degl' Indiani — Schiavitù personale ed ENCOMIENDAS — La corona s' impadronisce di tutte le terre — Sequestrazione degl' indiani nei loro villaggi — Tutela degl' indiani considerati come in stato d' infanzia — Il clero si fa difensore degl' indiani. Conversioni — Analogie tra le superstizioni messicane e il cristianesimo — Testatico degl' indiani — Alcadi — Carattere e fisonomia degli indiani.

Il conquisto del Messico operato dal Cortes e dai suoi compagni produsse i più tristi frutti sulla sorte degli Indiani: tutti furono spogliati delle loro proprietà (fu principio fondamentale di legislazione, che nissuno poteva posseder legalmente, e che il sovrano era padrone del suolo); i più potenti furono trucidati; una infinità gettata nelle miniere; il resto fu riunito intorno alle chiese: la schiavitù personale restò ordinata col nome di *encomiendas*. Furon divise le terre e gli uomini, che ebbero per padroni i capitani ed i soldati, che s' eran distinti nel conquisto, e quindi i favoriti alla corte, i monaci i legisti noti col nome di *licenciados*. » Il semplice soldato di fanteria ebbe 68 *varas* quadra-
» to di terra (circa un *acre*) per fabbricarvi la casa, 2760
» per l' orto, 15,086 pel pomario, 188,556 per la colti-

» vazione dei grani d'Europa, e 18,856 per quella del
» granone. Ebbe inoltre il terreno necessario pel manteni-
» mento di 10 porci, 20 capre, 100 pecore, 5 cavalli
» e 20 bovi o vacche. — Il soldato di cavalleria ebbe dop-
» pio terreno per le sue provvisioni e sussistenze, e quin-
» tuplo pel resto. »

Gl' Indiani non erano più considerati che un vile bestiame! Questi modi erano degni d' un tempo in cui impassibilmente disputavasi se quei disgraziati fossero esseri umani, e in cui, secondo le consuetudini dei monarchi aztechi, s' impiegavano a migliaja come bestie da soma ai trasporti d' ogni natura. Quando Cortez volle rifabbricar Messico, cento mila Indiani, chiamati per servitù al lavoro, giunsero da tutte le parti del Messico; tre anni dopo la distruzione Tenochtitlàn, la novella metropoli conteneva trenta mila abitanti, e quindici anni dopo ne conteneva ottanta mila.

Il fanatismo religioso, che ha fatto spandere tanto sangue, ha pur prodotto grandi cose: il suo ardore, come ho già fatto notare, unito alla sete dell' oro, fu il maggiore stimolo del conquisto. Gli Spagnuoli consideravano gli Indiani idolatri e nemici della fede. Per la profonda loro ignoranza, li confondevano con gli Arabi d' Affrica, loro antichi signori, e Cortez, nella sua corrispondenza, come la maggior parte degli storici del conquisto, indicavano sempre l' imperatore o i Cacibi di quelle contrade col nome di *sultano*, e i loro soggetti con quello di *Mori*.

Malgrado degl' ordini della corte e della protezione del clero, gli Indiani dovettero soffrire a lungo anche dopo il conquisto, grandi rigori: fu loro applicato il sistema feudale allora si comune in Europa; furono sottoposti al tributo o testatico, ai lavori delle strade e dei pubblici edifizi; sequestrati nei loro villaggi senza comunicazione col

bianchi; addetti alla *mita*, servitù che obbligavali a lavorare alle miniere: varii provvedimenti però furon presi per alleviare il peso di questa servitù; non dovevano stare che per breve tempo a sì penoso travaglio. Finalmente gli Indiani furon legalmente considerati (a causa della debolezza del loro intelletto) come in stato d' infanzia, e sottoposti a perpetua tutela: non poterono contrattare avanti a notaro per somma maggiore di cinque piastre, nè deporre avanti ai tribunali. Dimenticavasi nel sottoporre quei disgraziati a simile degradazione, che avevan saputo governarsi da sè per dei secoli!

Il clero sdegnavasi d'un ordine di cose così opposto ai principj del cristianesimo: per mala sorte quello zelo non era del tutto senza interesse. I sacerdoti negarono l' assoluzione a coloro che la chiedevano o tenevano *encomiendas*; giungevano fino a bandire anatemi dal sacro pergamo contro coloro che autorizzavano così crudeli ingiustizie: ma i loro sforzi furono vani per dei secoli; e malgrado del rispetto e della pubblica venerazione, che circondavali, la cupidigia trionfò.

L'umanità riprese però i suoi diritti; e dopo due secoli di servitù, nel 1720 tutte le *encomiendas* furono abolite, tranne quelle stabilite a favore dei discendenti di Cortez; fu resa la libertà agli Indiani, poterono possedere, fu tolta la mita; il tributo notabilmente diminuito; poterono entrare nel sacerdozio ed esercitare alcune funzioni municipali; in breve furon sottratti all'autorità de' loro signori feudali, ma per cadere sotto quella del clero. I servi furono tramutati in serventi. I preti ed i frati, che avevano con tanto ardore sollecitata la loro libertà, contribuirono a non lasciar loro fare alcun progresso nella civiltà, assoggettandoli alla più severa disciplina monastica, ma per ottener tale intento, fu

di mestieri transigere. Milioni d'Indiani erano stati battezzati; ma quegl' incostanti neofiti non eran cristiani fuor che di nome, e non era maraviglia a vederli tornare frequentemente a loro culto primitivo. I preti scopersero allora singolari analogie tra l'antica idolatria e il cristianesimo. L'Aquila d'oro venerata dai Messicani come simbolo nazionale fu confusa collo Spirito Santo: la Cerere messicana divenne la vergine Maria. Finalmente, per una delle più strane combinazioni, fu verificato che il *culto della Croce* era stabilito in molte contrade, come per esempio, nell'isole di Cozumel e sulle rive dell'Yucatan, ove questo segno era venerato come divinità della pioggia, allegoria della fecondità. Quetzalcoatl, il legislatore degl' Indiani, era rappresentato con veste coperta della croce. Non è meno curioso il ritrovare in quell' antico culto tradizioni intorno alla madre del genere umano decaduta dal suo stato primitivo di felicità e d'innocenza; intorno a un diluvio universale, nel quale una sola famiglia s'era salvata sopra una zattera; la storia d'un edifizio piramidale elevato dall' orgoglio degli uomini e distrutto dalla collera degli dei; cerimonie di abluzione usate alla nascita dei fanciulli; piccoli idoli di farina di granone distribuiti in particelle al popolo riunito nel tempio; dichiarazioni confidenziali de' peccati fatti dai penitenti; pellegrinaggi, associazioni religiose analoghe a quelle de' nostri conventi: un Giano a due faccie, come quello di Roma antica. Si vede come quelle singolari similitudini rendessero facili le conversioni; ma non vi si guardava così da vicino; le conversioni si facevano a torme; v'era in questo una meravigliosa emulazione; questo vescovo si gloriava d'aver battezzato quattrocento mila Indiani, quello un milione. Lo splendore e la pompa delle cerimonie cattoliche placevano d'altronde agl' Indiani: e non si andò più in la;

perchè quel popolo era sì mite e sommesso, che sarebbe stata crudeltà a volerli far comprendere misteri superiori alla sua intelligenza, reputata sì debole chè era esente dal comparire avanti l'inquisizione: fu pur dispensato dai giorni di digiuno. Vennero riuniti in piccoli villaggi chiamati *pueblos*, dai quali non era loro permesso d'escire, e la cui interna economia era affidata ad uno di loro col nome di *gobernadorillo*; fu distribuito a ciascuno di questi *pueblos* un territorio più o meno vasto, indicato col nome di *fondo legale*. Una parte di quel territorio era coltivato in comune per provvedere ai bisogni della comunità, l'altra distribuivasi a vita tra le famiglie per la loro sussistenza particolare: la legge non concedeva che l'usufrutto delle terre; onde non potevano trasmettersi per testamento, ma dovevan passare alla morte del possessore, nelle mani del magistrato, che ne faceva la nuova distribuzione.

In tutto questo è facile riconoscere la mano e il potere del clero regolare, che cercò d'istituire una società civile senza la sua base fondamentale, la proprietà, e volle creare in America tanti monasteri, quanti formava villaggi dei suoi catecumeni. Per altro i parrochi erano i naturali protettori delle loro greggie, ardenti e zelanti in ogni occasione a difenderle, a proteggerle contro ogni ingiustizia, ciò che però non gl'impediva d'applicar loro pubblicamente la frusta sulla porta delle chiese per la menoma infrazione alla disciplina monastica, per mancanze al divino uffizio, alla predica, alla confessione, e altri delitti di simil genere.

Ho detto che gl'Indiani erano stati sottoposti al pagamento d'un tributo, per verità moderato: era uno stimolo giudicato non senza ragione necessario per astringerli al lavoro. La riscossione del tributo era affidata ad un *alcade mayor*, incaricato inoltre dell'amministrazione della

giustizia, della polizia, della milizia, ec. Le sue funzioni erano gratuite, e quindi molto care, come si è detto di quelle dei membri d'una delle nostre assemblee rappresentative (1); ed erano temporarie, non durando, che cinque anni: onde coloro che n'erano investiti avevano gran cura di mettere il tempo a profitto per far fortuna; cosa assai facile, perchè s'erano attribuito il monopolio del commercio cogl' Indiani nella loro giurisdizione. Prima di recarsi al loro posto, non omettevano di provvedere a Messico ogni genere di mercanzie ordinariamente inservibili, guaste o a vil prezzo: e al loro arrivo fornivano ai loro amministrati, cappelli, vesti, biancheria, utensili, mobili, selle, bardature, armi, cavalli e bestiami; insomma quanto era lor necessario: vendevano a respiro, e sempre a prezzi eccessivi. Spirato il termine, gl' Indiani erano convenuti, se non pagavano, colla più barbara severità, e il tribunale ov' eran chiamati, il giudice che doveva proferir la sentenza, era lo stesso *alcade mayor!* Con questo semplice e spedito procedere giungevano ad accumulare, nel breve tempo di loro amministrazione, ricchezze da cento cinquanta mila fino a un milione di franchi.

In seguito furono tolti gli alcadi, sostituendo loro dei suddelegati, ai quali fu severamente vietato il commercio, ma trovarono modo di rifarsi con altre concussioni, e la sorte degl' Indiani non si cangiò.

Uno dei primi atti della rivoluzione fu di porli in stato di perfetta uguaglianza coi bianchi; le porzioni di terra che

(1) È noto come nel 1814. furon discusse al cospetto di Luigi XVIII le disposizioni della *carta* che voleva concederne; e quando si giunse all' articolo intorno alle funzioni gratuite dei *deputati*, il Talleyrand sclamò. « Come gratuite! son troppo care. »

godevano a vita, furono loro concesse in perpetuo e per eredità: alla fine eran liberi; ma qual uso uomini degradati da tre secoli d' avvilimento potevano far di quei beni? Siccome il Messico ha imitata la sua costituzione da quella degli Stati Uniti, una delle più democratiche del mondo, i suffragi sono universali; gl' Indiani votano; sono elettori come eligibili: ma quivi il potere sacerdotale, ancora forte in quel paese, si manifesta; i parrochi conducono processionalmente, come in Fiandra, i loro parrocchiani all' elezioni, ove ei depongono un voto obbligato.

Tuttavia, malgrado del poter clericale, i germi d' indipendenza son cresciuti fra gl' Indiani; essi hanno proposto e tentato di formare un sistema di governo puramente indiano, nel quale soli avrebbero avuto parte. Nel 1825 un Indiano delle province settentrionali, imitatore d' Iturbido, sollevò i suoi paesani, e alla loro testa si fece proclamare imperatore col nome di *Juan de la Bandera*; fu d' uopo far muover milizie, e quell' improvviso sovrano fu preso e appiccato dopo otto giorni di regno. Questo non impedì *Hernandez de Cuernavaca* dal tentare nel 1829. un' altra sollevazione, la quale ebbe la medesima sorte e il medesimo fine. Ma questa volta la forma repubblicana era stata preferita alla imperiale.

Quei tentativi degl' Indiani, quand' anche si rinnovellassero, non potrebbero esser coronati dal successo; ei son troppo deboli intellettualmente e fisicamente per poter combattere con efficacia colla razza bianca e colla mista, la quale, dopo proclamata l' indipendenza, cresce ogni anno rapidamente, mentre la razza bronzata, vagante, indolente, senza vigore e senza attività, cala rapidamente; sol nei villaggi d' Indiani inciviliti, le nascite sorpassano di molto le morti.

Ecco come intorno a questo favella il Mora nella sua *storia del Messico*. » Se l'uguaglianza è stata senza effetto per » gl' Indiani, ciò dimostra la difficoltà di riparare in pochi » giorni l' ablezione di molti secoli. Per altro, se non han » profittato dei vantaggi che il novello ordine offriva loro, » hanno però migliorato di condizione: pongono a prezzo » il loro lavoro, e non son forzati a lavorare; sono ammessi in tutti i luoghi d' istruzione; in breve, non v' ha » per essi esclusione d'alcuna specie: se non hanno tanto » potere quanto le altre condizioni in società, se soffrono » più di quelle, non possono però rimproverarle di essere » esse la cagione di quelle sofferenze. Assuefatte a pochi » bisogni e senza desiderio di cercare il superfluo, senza » cure nè previsioni, non agognano altro che il puro necessario ai bisogni del momento; qualche rozzo alimento e meschine vesti lor bastano; e se il possono procurare col lavoro d' un giorno, si riposano il resto della » settimana: se viene la malattia, mancano gli alimenti, » il ricovero, gli aiuti del medico e della medicina, ed » ogni mezzo di procurarli: allora muoiono a centinala, » senza che nè il governo, nè i particolari possan bastare a » soccorrere un intero popolo in preda a tutti i bisogni. » Tranne questi difetti, indivisibili dalla condizione e dal » carattere loro, gl' Indiani son forniti di qualità le più » stimabili. La loro costanza e rassegnazione a sopportare le più dure fatiche sono veramente eroiche: qualunque » sia l' avversità che gli opprime, non si odono mai pronunziare una parola d' impazienza; questa rassegnazione, la » gravità delle loro pene, le loro prolungate sofferenze, » l'umiltà e la dolcezza del loro carattere, destano in loro » favore i più affettuosi sentimenti e la più calda compassione. La fedeltà e la costanza della loro amicizia sorpassano

» tutto quello che si potrebbe immaginare. Sospettosi » per carattere e per l'oppressione, che si è lungo tempo » aggravata sopra di loro, non son facili a contrar amicizia fuori della loro razza; ma quando vi si sono abbandonati, nulla può rompere la fedeltà delle loro affezioni. »

Gl' Indiani del Messico formano una classe simile a quella de' nostri villani in Francia e nel resto di Europa, e la parte fatta ad essi dalle leggi nello stato sociale, avanti e dopo la rivoluzione, non consente quasi loro d'elevarsi sopra a quella condizione. Oppressi dagli oltraggi e dalle vessazioni d' ogni maniera dopo il conquisto, il loro carattere primitivo ha dovuto risentirsene. La diffidenza, il ritegno, la doppiezza ne formano il principal distintivo, e non poteva quasi essere altrimenti per le violenze e l' ingiustizie da questo sciagurato popolo in tre secoli d'oppressione sofferte; quindi pone mistero nelle sue menome azioni; non ha nè l'espansione nè la franchezza dei popoli che hanno rotto le loro catene; in loro l'astuzia tien sempre il luogo della audacia. Serii e taciturni, le passioni sembrano aver perduto in essi l' impero, e non poter mai alterarne l' impassibilità; ma se rompono il freno, se escono da quella apatia, il loro impetuoso furore prende allora un tremendo carattere. Sotto uno aspetto stupido ed abbrutito, hanno giustezza nelle idee; i loro fanciulli mostrano anzi più precoce intelligenza di que' degli Europei; ma mancano di genio e d' immaginazione. Notabilissima è la loro attitudine alle arti d'imitazione, e sono eccellenti in tutto quello che richiede pazienza ed attenzione. Hanno conservato il gusto della pittura e della scultura, ma si risentono dell' aspra durezza dell' opere dei loro antenati: la loro disposizione alle arti meccaniche ha fatto speciale meraviglia agli stra-

nieri, e quell' attitudine potrebbe un giorno divenire, nel Messico, fonte di gran potenza artigiana. Non mancano di coraggio, come l' han mostrato nelle guerre dell' indipendenza; ma io credo che il loro vigore non possa paragonarsi a quello degli antichi Messicani, che si offerivano in olocausto sulle ruine della loro patria. Hanno carattere particolarmente impresso di profonda mestizia; tristi i loro balli, i canti monotoni e lugubri: diresti che, dopo trecent' anni, portassero ancora il lutto dei loro autenati. Il dotto Clavigero, che ha meglio illustrate le antichità messicane, l' Humboldt, il Robertson, il Washington Irwing, e tutti gli scrittori di primo grado, sono ugualmente d' accordo nel fare osservare l'evidente rassomiglianza tra le razze dell'Asia Orientale, i Monguli, i Mantsciù, e tutti i popoli dell'America: i nativi del Canadà, della Florida, della Luigiana, del Messico, del Perù, del Brasile, tutti hanno il medesimo carattere indelebile e la medesima fisonomia; la sola razza Caraiba forma eccezione. Hanno larga fronte, il pomello delle gote rialto, il taglio degli occhi volto inverso le tempie come i Cinesi ed i Tartari; i capelli neri e lisci; poca o punta barba, labbra grosse, corpo di statura minore dell'ordinaria, ma traverso, ben fatto ed avvenente; piedi e mani singolarmente piccole, pelle di color di bronzo, e grand' espressione di dolcezza e di rassegnazione, cha fa strano contrasto al complesso della loro fredda, impassibile e severa fisonomia.

Io non posso resistere al desiderio di riferire l' immagine che Coxe fa degli Indiani; i lettori me ne sapranno buon grado, come pregevole per fedeltà d' immagini e per soave eleganza di stile. « È nell' Americano indicibil freddezza, » che respinge da sè qualunque familiarità: straniero alle » nostre speranze, ai timori, alle allegrezze, ai dolori, di

» rado la lagrima bagna i suoi occhi e il sorriso abbella le
» sue sembianze: o il sole verticale lo scaldi de' suoi raggi nei
» piani del fiume delle Amazoni, o il verno eterno l'avvol-
» ga dei suoi geli nell' Oceano Artico, ovunque i medesimi
» occhi neri e penetranti, il medesimo volto immobile e
» severo sfidano la scienza del fisonomista. «





CAP. XII.

ORIGINE DEI POPOLI DELL'AMERICA — VESTIGIA D'UN'ANTICA CIVILTA' ESTINTA — ROVINE DI CITTA' ANTICHE SULLE RIVE DEL RIO-GILHA E NELL'AMERICA SETTENTRIONALE — PROCEDIMENTO DEL GENERE UMANO IN AMERICA — INVASIONE DEI TOLTÉCHI, DEI SCISCIMÉCHI E DEGLI ASTÉCHI NEL MESSICO — SACRIFIZII UMANI — PIRAMIDI — MONUMENTI — ANTICHITA' — ROVINE DI *PALENCA*.

Qual' era dunque l' origine dei popoli dell' America? Onde venivan le razze che popolarono il Messico? Invano si cercò di scoprirlo; la loro cuna rimane celata sotto la polve dei secoli, e quindi la scienza, inutilmente tentando di sollevare il velo che la nasconde, è ridotta a spigolare nel campo sterile delle congetture. È stato dunque supposto, che il naufragio d' alcune *giunche* Giapponesi o Cinesi avesse recato i primi elementi di quella popolazione; ma gli studii osteologici avendo dimostrato grandissima differenza tra la conformazione del cranio degli Americani e quello delle razze mongole, è svanita la congettura che presentava maggiori probabilità. Vi sono nel mondo fisico e nel mondo morale ben altri misteri che confondono l' umana ragione, e sarebbe forse pari savìezza a ricercare l'origine delle piante, che vegetano nelle medesime zone,

divise dall' immensità dei mari e da due mila leghe di distanza. Io citerò un sol fatto, quantunque fuori del cerchio del mio soggetto. L' isola di San Giovanni, alla foce del fiume San Lorenzo, ha più di quaranta leghe di lunghezza e quattro o cinque di larghezza. Nel 1820 era coperta d'una folta e impenetrabile selva d'abeti; un incendio, suscitatovi per negligenza d'alcuni pescatori che vi avevano approdato, dilatossi e durò per più settimane, divorando tutto l' alta vegetazione dell' isola : negli anni seguenti si videro nascere e crescere nuove piante, ma non d'abeti; giovani querce, folte al pari di quelli, coprono e adombrano tutta la superfice dell' isola. Come spiegare l' origine di questa nuova vegetazione ! Per qual prodigio la terra ne aveva per dei secoli celati i germi nel seno?

Si trovano in una moltitudine di monumenti Americani, nei geroglifici, sui vasi e sulle urne antiche, figure d'uomini con nasi aquilini di smisurata lunghezza. Quella eccessiva protuberanza era ella emblema di forza, indicava guerrieri oppure non era altro che capriccio d'artisti, o finalmente esisteva, in secoli dimenticati, una razza le cui fisonomie erano uniformemente decorate di quel singolare ornamento ?

Tutto infatti, in America, porta l'impronta d'una antica civiltà, estinta in una epoca sconosciuta. Razze civili, i cui nomi sono obliati, scomparvero dalla faccia del mondo, forse per qualche cataclisma, per qualche fenomeno di natura, o per gli strazi dei conquisti. Che è stato del popolo, che fece quelle città, che scavò quei canali, che inalzò quegli edifizi, che fortificò quei campi, che costrusse quelle immense file di fortificazioni fatte a muro, che scolpì quelle statue colossali, che il viaggiatore incontra nel mezzo delle foreste, in seno ad immense solitudini sulle rive del Missuri

della Colombia e dell'Ohio, nel Messico, nel Perù, nel Chili e fino nell' isola di Pasqua? Ove sono gli abitatori di quelle grandi città, le cui vestigia si ritrovano in mezzo al deserto? Chi ha costrutto quei colossali monumenti tumularii, eretti alla gloria degli eroi, i cui nomi son pure scomparsi nell' eternità ?

Nel 1773 alcuni religiosi spagnuoli scopersero di là dal Rio-Gilha, che si getta nel Rio-Colorado, le rovine d'una città la cui costruzione differiva interamente dall' architettura aztèca; distendevasi per più d' una lega, e la campagna all' intorno era coperta di frantumi di vasi di terra cotta perfettamente inverniciata, vestiti di vivi colori e vagamente ornati; vi si ammirava una casa quasi intatta, composta di tre piani e distribuita in più quartieri; la lunghezza di questa fabbrica era di quattrocento quarantacinque piedi, e la larghezza dugento settantatre; le mura principali avevano quattro piedi di grossezza. Molte altre città simili sono state trovate nelle contrade al presente abitate dai selvaggi.

Il dotto abate Clavigero ha spiegato i geroglifici messicani, e gettato della luce sull' origine storica dei popoli nativi, che abitavano il Messico al tempo del conquisto.

Il genere umano avrebbe, secondo le sue investigazioni, seguito appresso a poco in America il medesimo movimento che in Europa al principio dell' era nostra. L' invasione sarebbe seguita da settentrione a mezzogiorno: a barbari conquistatori sarebbero succeduti altri barbari, che li spingevano e cacciavano dal territorio prima invaso da essi, Per altro è da supporre, che in quelle violenti invasioni parte dei vinti dovesse per mille ragioni restare unita al suolo e mescolarsi coi vincitori, poichè gli uni e gli altri avevano almeno un principio di civiltà.

La prima invasione si pone in mezzo al settimo secolo. Il famoso libro divino *Theo-Amoxtli*, pone l' arrivo dei Toltechi nell' anno 648 dell' era nostra: recavano seco cultura, calendario, arti agrarie e leggi; eressero, dicesi, la maggior parte delle piramidi, e il loro culto, dolce ed umano, non offriva agli dei altro che frutti e fiori. Dopo cinquecento ventidue anni furono discacciati dagli Sciscimèchi, che si sostennero soli otto anni, e furono a vicenda cacciati dagli Anahualtéchi, i quali sembrano aver dato il nome all' *Anahuac*, da cui per altro furono discacciati diciotto anni appresso dagli Acolubáni: a questi successero, nel 1196, gli Aztéchi, i quali portarono seco quella feroce e sanguinaria religione, che faceva rosseggiare gli altari d' umano sangue, stabilita da loro sulle ruine del mite e pacifico culto dei Toltéchi. Si vedono in fatti assai sovente, nei manoscritti geroglifici Aztéchi, guerrieri indicanti colla lancia antichi Teocali, e tenenti nell' altra mano una torcia: è l' atto del vincitore, che stermina fino al culto del vinto.

Chi narrerà la storia e i costumi di quei primi abitatori, costretti ad abbandonare la terra dei padri loro? Chi ci descriverà i loro feroci vincitori, e gli avvenimenti che han seguitato? Chi ritroverà le vestigia del passaggio di quei popoli venuti dal Settentrione, incalzandosi e rovesciandosi gli uni sopra degli altri per arrivare nel Messico, e quindi fino agli ultimi confini di quell' immenso continente, seguendo di valle in valle, di monte in monte, la giogaia delle Cordigliere fino alla sua estremità australe? In fatti quella giogaia servì di strada ai conquistatori; poichè è da notare, che la civiltà trovata dagli Spagnuoli su tutta la riva che guarda l' Asia, non era su quella opposta che guarda l' Europa e l' Affrica.

Al tempo dell' arrivo di Cortez erano trecento ventiquattro anni che gli Astechi dominavano l'Anahuac ; e Messico era fabbricata da cento novantotto anni. Gli Aztechi, popolo guerriero , avevano minacciato l'indipendenza di tutti gli stati contigui al loro territorio. Questo bellicoso carattere era forse imposto a quel popolo come dovere religioso per sodisfare alle necessità d'un barbaro culto che richiedeva migliaia d' umane vittime: quindi gl' intensi odii , dei quali Cortez seppe sì accortamente giovarsi.

Tranne quelle abominevoli pratiche , è innegabile che i Toltechi e gli Aztechi erano popoli assai culti; i monumenti e massime le piramidi loro abbondantemente il dimostrano. In fatti le ruine di quei monumenti , onde il suolo messicano è da un canto all' altro per così dire coperto , il loro aspetto di grandezza, la maestosa mole e l' ordine d' architettura indicano l'alto intelletto de' popoli, che gli inalzarono, ed alcuni di quei monumenti rivelano la loro esistenza molto avanti all' invasione Tolteca del 648.

La maggior parte di essi rimembrano l'architettura egiziana di più perfetta creazione ; le piramidi son costruite collo stesso sistema : questa causa di solidità unita alle gigantesche proporzioni dei materiali adoprati , doveva assicurar loro una conservazione per lo meno uguale a quella delle piramidi della terra dei Faraoni, e tuttavia, come elle sono in uno stato di ben più avanzata decrepitezza , è ragione il concludere, che la loro antichità sia per lo manco uguale.

Quelle piramidi son tutte perfettamente orientate , insigni per li geroglifici che le coprono , la politezza e regolarità del taglio delle pietre, che le compongono. Si chiede, vedendo il loro colossale volume, con quali mezzi meccanici si è potuto giungere a muovere sì enormi massi: e fa

MONUMENTI AZTEQUI A CHOLULA



MONUMENT AZTEQUE DE CHOLULA



stupore il pensare, che tutti quei gran lavori furono eseguiti senza il soccorso d'animali da tiro, di bovi muli o cavalli, che quei popoli non conoscevano, ma solo a forza di braccia.

La piramide principale è quella di Cholula, che si reputa la più antica ed è la più notabile per la grandezza delle sue proporzioni. Cholula, sì celebre al tempo di Cortez, era la *città santa*, la Roma messicana, come Tezcuco n'era l'Atene e Tlascalà la Sparta. Che sono divenute queste città che figurarono tanto? Al tempo del conquisto, Cortez stimava la popolazione di Tlascalà trecento mila abitanti: le altre due, da quel che si scorge nei racconti del conquisto, dovevano ognuna contenere per lo meno cento mila abitanti. Presentemente se ne contano a Tlascalà men di tremila, a Cholula sedici mila, e Tezcuco, antica rivale di Messico, è un meschino villaggio di cento cinquanta case.

La piramide di Cholula non è ben conservata, tempo e negligenza l'han danneggiata; la strada da Messico a Vera-Croce passa anzi sopra un dei suoi lati. L'enorme mole si scorge da lontano, ma rassembra meglio ad un monte che ad un monumento. La base è il doppio di quella delle egiziane piramidi; ma l'altezza, che non sorpassa cinquantaquattro metri, è molto inferiore. Una scala assai danneggiata conduceva incima dell'edifizio, ove s'ergevano gli altari degli idoli dagli Spagnuoli distrutti, alzandovi incambio una piccola cappella di vaga forma.

Oel 1778, facendosi la strada da Messico a Vera-Croce, la quale, come ho detto, passa attraverso alla piramide, una frana di terreno fece scoprire, nell'interno di quella mole, un'ampia tomba con pareti di pietra e di mattoni, ove erano due cadaveri, idoli, vasi e diversi utensili; crede che l'interno del monumento racchiuda altre tombe.

Le altre principali piramidi sono: le due piramidi di Teotihuacan, otto leghe fuori di Messico, alte cinquantacinque e quarantacinque metri, dedicate al sole ed alla luna, e circondate da più centinaia d'altre piccole piramidi poste a filo come le strade; la piramide di Papantla, la forma della quale differisce affatto dalle costruzioni di questo genere, per essere a palchi sovrapposti e per le scale e le nicchie ond'è ricoperta; la piramide di Tehuautepec, nell'istmo di questo nome, che ha settantadue piedi d'altezza; quella di San-Christoval di Tehuantetec in vicinanza della precedente; quella d'Altamira, prodigiosa mole che s'alza isolata in mezzo ad una sterminata pianura; e molte altre di minore importanza.

Dentro dei *teocali* v'erano sempre piramidi. I *teocali* si componevano d'un recinto murato, assai vasto per contenere diversi edifizi, case per li sacrificatori, giardini, prigioni per le vittime; nel mezzo sorgeva la piramide, coronata d'idoli spesso giganteschi e d'altari; il popolo sparso di fuori poteva così dilettarsi nell'orrendo spettacolo. Questi edifizii servivano spesso di fortezze; tanto erano di solida costruzione. Nell'assedio di Messico, gli abitanti opposero la più valida resistenza nel gran *teocali*.

Fra la moltitudine d'antichi monumenti che ad ogni passo s'incontrano sul rialto del Messico, è notabile la fortezza o palazzo di Mitla vicino ad Oxaca, decorato di greche e di mosaici, nei quali fa stupore di ritrovare i graziosi disegni che s'ammirano nei vasi etruschi; l'acquidotto e le rovine del palazzo e della città d'Otumba; le fortificazioni militari di Xuochicalco e la fortezza di Tlaxcallan; i bagni di Montezuma; i ponti di Pablo-Millan, di Chilmitlam, di Chalco ed altri: quanto agli utensili, alle urne, alle statue, se

PIRAMIDE DI PAPLANTA




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

ne può vedere a Londra magnifica mostra nel *museo messicano*, formato per le cure di Bulloch.

Ma fra tutte le antichità messicane, le più sorprendenti e straordinarie, quelle la cui apparizione ha levato maggior grido in Europa, sono senza contrasto le rovine di Culhuacàn, indicate pure col nome di rovine di Palenca. Quelle immense rovine dimostrano l' esistenza d' un'antica città grande come Parigi, i cui avanzi stavano obliati e nascosti da molti secoli in mezzo ad una folta e cupa foresta dello stato di Chiapa.

Verso la metà del passato secolo, le relazioni degl' Indiani annunziarono quelle rovine, che chiamavano col nome di *Casas de Piedra*, case di pietra, le quali coprivano uno spazio di sette o otto leghe: i loro racconti giunsero fino al viceré, e l' attenzione pubblica per qualche tempo vi fù richiamata; ma gli Spagnuoli erano più solleciti di trovar miniere che di scoprire le più venerande antichità.

Per altro nel 1786 il re Carlo III, principe istruito, che aveva attinto in Italia sua patria il gusto delle arti e delle scienze, diede ordini al viceré, il quale incaricò il capitano Antonio del Rio di tale esplorazione. *Las-Casas de Piedra*, come dicevan gl' Indiani, erano infatti sepolte in mezzo d' una quasi impenetrabil foresta; la pronta e vigorosa vegetazione di quelle contrade aveva coperto la maggior parte dei monumenti, e fu d' uopo disseppellirli. Verificossi che quelle rovine occupavano uno spazio d'otto leghe, a piè d' una fila di colline che dividono lo Yucatan dallo stato di Guatimala, e si distendevano con una punta verso il fiume Micol, ove avevano ancora mezza lega di larghezza.

Antonio del Rio fece abbattere i boschi per cercare i monumenti; ne scoperse molti, ne fece disegni, e mandò la sua relazione al viceré, accompagnandola d' un certo numero

d' idoli: ma quella scoperta ebbe assai meschina accoglienza; irritò il clero, e l'arcivescovo di Messico dichiarò che quei segni dell' antico culto potevano risvegliare le natie superstizioni degl' Indiani: la relazione, d' altronde assai imperfetta, del capitano del Rio rimase dunque sepolta negli archivi, e solo quaranta anni dopo, nel 1822, ne comparve a Londra la traduzione inglese; e poi Warden, antico console degli Stati-Uniti in Francia, ne pubblicò a Parigi la traduzione Francese, la quale destò l'attenzione dei dotti.

Nel 1806, il re Carlo IV. ordinò nuove ricerche, che vennero affidate a Dupaix, capitano nelle milizie coloniali, il quale unì a sè don Juan Castaneda, valente disegnatore.

Le loro fatiche svelarono l'esistenza d' un' immensa città, la cui salda e maestosa costruzione poteva attraversare trenta secoli, e i cui monumenti differiscono pel carattere da tutti quelli che sono sulla faccia del globo, anche dalle costruzioni azteche del Messico, le quali son sempre a cielo scoperto, mentre a Culhuacàn o Palenca tutti gli edifizi son coperti; dunque tutto annunzia che quell' antica città appartenne ad una civiltà anteriore a quella dei Toltèchi, e degli Aztèchi loro successori.

I manoscritti di Dupaix e i disegni di Castaneda erano inviati a Madrid, quando surse la rivoluzione messicana; e rimasero alla dogana di Messico, ove furono scoperti nel 1828 da Baradère, che ne ottenne la cessione dal governo a condizione di pubblicare tanto preziosi manoscritti in Francia, come fece alcuni anni appresso, aggiungendovi le sue osservazioni e quelle di Farcy, d' Alessandro Lenoir e di Warden. Poscia quell' antica città, che Jomard ha con ragione chiamata la Tebe messicana, abbandonata nel grembo del Messico, come Memfi fra le sabbie della Libia o

Palmira nei deserti di Siria, quella famosa metropoli è presentemente segno alle esplorazioni dei viaggiatori, che ci hanno comunicato intorno a quei magnifici avanzi della passata grandezza pregevolissimi particolari.

Nella sua tornata del 31 marzo 1826 la Società Geografica di Parigi aveva messo a concorso l'esame delle rovine di Palenca e delle contrade all'intorno, offerendo una medaglia d'oro di 2,400 franchi al viaggiatore, che ne facesse una descrizione più perfetta e più esatta di quelle che si erano avute. Il termine del concorso era fissato al primo gennaio 1830; ma fu prorogato per molte successive deliberazioni fino al principio del 1839. Il programma, pubblicato dalla Società di Geografia, richiamò l'attenzione dei dotti e degli artisti: Nebel, artista alemanno, che trovavasi a Messico nel 1830, recossi l'anno seguente a Palenca; il dottor Corroy, domiciliato a Tabasco, andò a visitare quelle rovine; e don Juan de Galiudo, dello stato di Guatimala, vi cominciò le sue numerose ed importanti esplorazioni; non aveva ricevuto nessuno incarico dal suo governo, e per solo amore di scienza e per illustrare le antichità del suo paese, seguì con zelo il corso di sue ricerche. La sua prima memoria scritta in mezzo alle rovine di Palenca fu diretta alla Società di Geografia li 27 d'Aprile 1831; presenta la descrizione dei principali monumenti già esaminati dall'autore, ed è accompagnata da alcuni disegni e da un frammento di vocabolario della lingua *maya*, quella degli antichi abitatori, che si conserva ancora nel vicinato.

Waldeck andò l'anno seguente a Palenca, e diresse alla Società di Geografia, il 28 agosto e il primo novembre 1832, i primi appunti sulle sue ricerche e sui numerosi edifizii, dei quali aveva fatto le piante, misurate le parti e disegnato tutti gli ornamenti. Questo artista era andato d'Eu-

ropa al Messico nel 1825; e dopo essere stato addetto quivi ad una compagnia inglese formata per lo scavo delle miniere, s'era dato allo studio delle antichità e dei monumenti del paese. Dopo il suo ritorno in Europa mostrò alla Società di Geografia una quantità di bei disegni, che porgono alta idea dello stato a cui antichissimamente giunsero le arti a Palenca.

Dipoi Stephen, ministro degli Stati-Uniti, e Federigo Catherwood, viaggiatore inglese, visitarono insieme nel 1840 le rovine di Copàn, di Quiriguà, di Quiche, e di Palenca: è pubblicata la relazione del loro viaggio; e le tavole che vi hanno unite, risguardano in parte i monumenti già visitati dal colonnello Galiudo.

Quest' ultimo viaggiatore fece pervenire alla Società di Geografia, nel principio del 1840, dodici lettere o memorie, accompagnate di disegni, di verificazioni geografiche, di documenti riguardanti la popolazione, la statistica; i costumi, le antichità; le sue ricerche abbracciano una grande estensione di paese tra la baia di Campèche e quella di Honduras; e questo nuovo lavoro fruttogli da parte della Società di Geografia una medaglia d'incoraggiamento; ma come le sue memorie giunsero dopo la spirazione del concorso aperto sulle antichità di Palenca, la Società non poteva più occuparsi, sotto quest'ultimo aspetto, delle memorie e delle ricerche di Galiudo. Nel mese di settembre del 1841 è stata annunziata la sua funesta morte. Era uomò d'onorato carattere, zelante del beue del suo paese, e mescolavasi con ardore nei pubblici avvenimenti: fu vittima dell'anarchia che allora sconvolgeva quella contrada.

Le rovine di Palenca destano un sentimento di tristezza e d'ammirazione; tutti quei vestigi d'antichità, o ritti o che

il piede calpesta, rammentano un popolo grande e potente, che ha pur calpestato quel suolo. Che è mai divenuto?

Nel centro della città si vede una mole di figura piramidale formante un parallelogrammo, e composta di tre corpi posti a scarpa gli uni sovra gli altri; la lunghezza di quell'edificio è di più di trecento quaranta metri, cioè più d'un quarto di lega; l'altezza è di sessanta metri; le mura hanno quattro piedi di grossezza; la copertura è fatta di lastre così grosse, da stare, dice Dupaix, a prova di bomba; le porte sono di pietra, e nulla indica che sieno state mai guarnite di ferramenti: un lucido intonico ricopriva tutto l'edifizio, sormontato da una torre di quattro piani, alta settantacinque piedi; una grande scala stava in fronte della facciata rivestita di geroglifici, d'ornamenti di stucco e di personaggi alti sette o otto piedi, le cui sembianze differivano affatto dal carattere delle fisonomie, che si trovano su i monumenti aztechi, prova evidente che tali costruzioni sono state elevate da un altro popolo. L'interno dell'edifizio non aveva minore magnificenza, e sotterranei non visitati si prolungavano sotto la sua estensione. Da ogni parte scoprivansi acquidotti, sepolcri, colonne, capitelli, statue colossali, idoli, vasi, bassi rilievi; finalmente rottami di ogni spezie dimostravano l'alto grado di civiltà, al quale eran giunti quei popoli. Sopra uno di quei monumenti fu ritrovata l'impronta di quella croce, della quale ho già favellato, la cui scoperta porse occasione a strane congetture, almeno nel Messico e in Spagna: è una croce latina sormontata da un gallo a due code e circondata da diversi ornamenti; a piè della croce, dalla parte sinistra, si vede una donna avente in braccio un fanciullo testè nato, che presenta a un sacerdote situato dalla parte opposta; ciò indica, dicesi, che quello era l'emblema della fecondità.



CAP. XIII.

Le Cordigliere—Forma strana del suolo—Rialto del Messico—La cima, o *TIERRAS FRIAS* ; le pendici, o *TIERRAS TEMPLADAS* ; il littorale , o *TIERRAS CALIENTES*—Febbre gialla—Clima—Temperatura .



Un torrente del Messico

Gettato abbiamo rapido sguardo su monumenti costrutti da popoli, dei quali perfino il nome è perduto; non nè restano che gli avanzi, ed essi, eccitando la nostra ammirazione, tristamente rammentano la fragilità delle umane grandezze e la vanità delle nostre effimere glorie. Ora siamo per contemplar monumenti ben altrimenti degni d'eccitar entusiasmo, perchè elevati dalla mano della natura; intendo parlare della *Cordigliera delle Andes*, di quella catena di gigantesche montagne, che fan parere giuochi infantili i nostri più superbi monumenti, tanto, ci sorprendono le loro colossali proporzioni; ond' è che gli antichi popoli, per trovare abitanti paragonabili a così maestosa grandezza, supposero le montagne già abitate dai Titani, da razze di giganti. Queste tradizioni sono

universali, si ritrovano ovunque, nelle favole nostre, come in quelle d' India e d' America.

Se col pensiero trascorrasi la immensità delle contrade attraversate dalle giogaie della Cordigliera, vedrassi, che colle due estremità ella tocca quasi i due poli, ed è senza fallo la maggiore e la più maestosa armatura del globo, com' è la più curiosa per la costruzion geologica, per le vedute, per li fenomini.

L' altezza di quelle montagne è assai disuguale; in certe parti la vera sua elevazione non supera quella delle Alpi, dei Pirenei o degli Appennini; mentre in altre parti aggnaglia quella delle più alte montagne del mondo. » La parte » più alta è tra l' equatore e il 1° 45 di latitudine austra- » le. Solo in questo breve spazio, dice Humboldt, si trova- » no monti che superano i 5847 metri d' altezza. »

Le Andes si scorgono dal mare a si enormi distanze, che i naviganti non potendo credere alla verità della loro apparenza, le prendono comunemente per nubi. Duhaut-Cilly ha fatto a questo rispetto un'osservazione essenziale, che credo di dover qui referire; ed è, che vedute col cannocchiale, delle linee d' ombre partono dalla cima di quelle montagne, e discendono verticalmente nel mezzo e obliquamente dai due lati come gli spigoli d' un ventaglio, e guardandole attentamente non vi si scorge alcun movimento di forma, ciò che non accade delle nuvole per quanto tranquilla sia l' atmosfera.

Su quattro punti diversi queste montagne formano enormi masse, sul cui dosso sostengono pianure di varia ampiezza: questi sono i *rialti*; tre dei quali rinvengonsi nell'emisfero australe, ed uno, quello del Messico, nel boreale. Ma è ben da notare, che i rialti a mezzogiorno dell' istmo di Panama sono incomparabilmente minori di quello del Messico;

i primi non sono altro che lunghe vallate o dirupati burroni, che rompono la Cordigliera in varie direzioni, la profondità dei quali varia dai sette agli ottocento metri. La continuità degli elevati piani essendo così frequentemente interrotta, gli abitanti del Perù non possono viaggiarvi se non con bestie da soma. Nel Darien, nel Choco ed a Panama la immensa giogaia sembra interrompersi, abbassandosi ad un tratto, e le più elevate cime di essa ivi non passano i dugento metri; ma nel Messico si rialza, e il suo allungato dorso forma un solo ampissimo rialto, che dà a quella contrada un aspetto affatto singolare.

Il suolo del Messico è composto d' alte e di basse terre. Queste si distendono sul lido orientale ed occidentale, quelle occupano la maggior parte del territorio, sull' alto del quale son poste le più importanti e più popolate città. L' elevazione del rialto è di 2200 a 3000 metri sopra il livello dell' Oceano; e la sua figura è tanto più singolare, chè non è interrotta per traverso da alcuna valle come nel Perù ed altrove; el forma un piano senza confini, parallelo nella sua maggiore estensione all' orizzonte, con pendenze generalmente assai miti formate da una successione di valli, che discendono come a scala fino ai mari Atlantico e Pacifico.

La Cordigliera del Messico, che dopo Guatimala si presenta riunita con una larghezza proporzionata al ristringimento dell' istmo, s' allarga ad un tratto verso il 19 di latitudine prendendo il nome di *Sierra-Madre*, indicazione metaforica derivata senza dubbio dalle due diramazioni inferiori, le quali, formatesi in questo punto, dilungansi a levante ed a ponente per andare, degradandosi, verso il settentrione del Messico; quivi la Cordigliera si rialza ad un tratto, e giunge ad un' altezza uguale a quella delle più

grandi montagne; cito per esempio il picco di Sant-Elia, che è elevato 5512 metri!

Il rialto, quantunque riunito, si divide però in molti immensi bacini o vallate lunghe venti, quaranta e cinquanta leghe, e solo separate tra loro da piani inclinati di mediocre altura, o al più da colline superiori appena dugento metri al livello delle medesime vallate. » In generale, dice » Humboldt, il rialto messicano è tanto poco interrotto da » valli, e la sua pendenza è sì mite, che fino alla città di » Durango, 140 leghe lontano da Messico, il suolo è con- » tinuamente elevato da 1700 a 2700 metri sul livello dell' » Oceano; altezza pari a quella del San-Gottardo, del Gran » San Bernardo e del Monte Cenisio nelle Alpi Europee; » Si può scorrere ovunque il rialto in vetture; e per dare più perfetta idea della sua figura, basterà dire, che la distanza di 84 leghe, che divide Messico da Vera-Croce, scorre per 56 leghe sul rialto o piano superiore, e per 18 leghe soltanto nella rapida e continua pendice che conduce sul lido; e dalla parte opposta, la via che si dirige verso Acapulco per una estensione di 76 leghe, ne ha 60 sul rialto superiore ed il resto sulle pendici.

Da questa disposizione del suolo, che ho dovuto minutamente spiegare, si comprende che il Messico deve presentare innumerevoli contrasti per vedute, variazioni di siti e di climi, e come presso a romantiche, fertili e popolose vallate si trovino deserti, inaccessibili vette, nevi e climi glaciali, che fan contrapposto alle contrade littorali arse dai raggi perpendicolari del sole de' tropici.

Il lido sui due mari del Messico è formato da una continua pianura più o meno ristretta dalle montagne; quivi la riva è generalmente coperta di vigorosa vegetazione, di folte ed impenetrabili foreste, che s'estendono fino ai primi

gradini della Cordigliera. Quelle basse terre son chiamate *tierras calientes*, terre calde; le pendici delle montagne son dette *tierras templadas*, terre temperate; e sul rialto sono le *tierras frias*, terre fredde; nomi derivanti, come si vede, dalla natura del clima.

Sul lido, nelle *tierras calientes*, la natura fa mostra di tutta la sua magnificenza vegetale; là crescono spontaneamente, senza attenzioni e senza cultura, il banano, frutto sì prezioso alla sussistenza dell' uomo nelle regioni equatoriali, il cotone, l' indaco, la canna da zucchero, la vainiglia, il caffè, la cocciniglia, il caccao, tutti ricchi e preziosi prodotti, che diverranno un giorno l' oggetto di grandi coltivazioni e di florido commercio; ma al presente mancan le braccia; vi sono appena sei o otto abitanti in ogni lega quadrata. In quelle solitarie campagne littorali una capanna e poche piante di banani bastano a tutti i bisogni dell' uomo, e nelle città, ove il lavoro si paga a prezzo eccessivo, la mercede d' un giorno basta alla sussistenza di una settimana. Il littorale del Messico è tutto favorevole alla cultura del cotone, come la Luigiana e il Brasile, e a quella dello zucchero, come la Giammaica e San-Domingo; la prima era molto antica presso i popoli aztechi, e quella del caccao, della vainiglia e della cocciniglia eravi nativa. Questa contrada è chiamata in agricoltura ad alti destini, ma prima richiede esser liberata dall' insalubrità, e dalla febbre gialla che tutti gli anni la visita.

L'abate Clavigero afferma, che quella terribile malattia chiamata nel paese *el vomito negro*, mostrovvisi la prima volta nel 1726; per altro la sua presenza non è stata ben verificata, come il suo periodico e regolare ritorno, se non dopo il 1793.

Le stragi della febbre gialla furon tali, che più volte è stato proposto di radere al suolo la città di Vera-Croce e

trasportarne gli abitanti a Xalapa; e dopo proclamata l' indipendenza faceva sì grandi stragi fra i soldati della guarnigione, che il governo della repubblica propose, nel 1829, nel 1830, e nel 1833, di commetterne la difesa ad una schiera particolare di Negri e d' uomini di colore; tuttavia non si credè poter confidare alla loro fedeltà la chiave del Messico. In somma, *littorale* è parola di terrore agli abitanti del rialto, i quali non vi discendono, se non quando non possono fare a meno: invano natura versa i suoi benefizi nelle feconde pianure; l'Indiano e il Messicano preferiscono le loro elevate e salubri montagne ai ricchi ricolti, che potrebbero attendere dalla cultura delle terre basse.

I forti calori, uguali a quelli del Senegal, si fan sentire sul littorale nel mese di maggio; e sono immancabilmente accompagnati dalla febbre gialla, la quale prosegue senza interruzione le sue stragi per tutta la stagione piovosa, e principalmente nel luglio e nell' agosto; la febbre non comincia a cedere che nell' ottobre, quando i venti di tramontana vi portano il loro soffio salutare. Quella crudel malattia è più terribile e più distruttiva sulle prode del Messico, che in qualunque altro luogo del mondo; numerose esperienze sembrano provare che non è epidemica, ma solo eudemica; le sue cagioni fino al presente sono ignote, quantunque sembri dimostrato che sono nell' ammosfera. Il congresso di Vera-Croce fece, son pochi anni, la pubblica offerta d'una ricompensa di 100 mila piastre (525 mila franchi) a chi trovasse il preservativo o il modo curativo per quella malattia; da quel tempo si è presentata una moltitudine di ciarlatani, che hanno imbrogliato il soggetto anzi che schiarirlo; tuttavia, un medico Inglese ha offerto di guarire ottanta malati *su cento* per mezzo dell' aspirazione di diversi gassi esalati da varie piante ad un certo grado di

calore; chiedeva, che i malati ai quali doveva porgere le sue cure gli fossero affidati all'apparir del morbo; che non fossero attaccati da altre croniche malattie; che gli fosse commessa la ventilazione e la disposizione del casamento destinato a servir di spedale, e che, ripetuta l' esperienza tre volte di seguito con successo, gli fosse destinato il premio. Ignoro qual sia stato l'effetto di tale esperimento affatto recente.

Il sentimento prodotto nell' animo dall' aspetto della orrenda malattia, della crise e della fine, è forse una delle più operose cagioni delle sue stragi: il modo più efficace di evitare la febbre gialla è di fuggirla, di non restare nel luogo dell' infezione, e d' abbandonare il lido o imbarcandosi o facendosi trasportare in luogo più alto: è noto, che giungendo alla regione ove cominciano a crescere i lecci (è il confine segnato dalla Provvidenza al morbo) non è più da temere il suo attacco. Quando Bullocb giunse a Vera-Croce, la malattia infieriva in orrenda guisa; egli restò in barca, e commise una vettura tirata da quattro buone mule, ove fece subito portare i bagagli; e quando tutto fu pronto, salì in vettura e andò via di galoppo senza arrestarsi fino a Xalapa.

Il littorale è soggetto anche a febbri eudemiche e per lo più mortali, che vi fan grandi stragi; sono in certi tempi violente all' estremo, e attaccano massimamente i forestieri che non sono acclimatati.

A partire dalle basse contrade del lido, il terreno andando sempre a salire, le varie sedi delle piante si succedono in ordine della loro zona vegetale. Perchè qui la temperatura non dipende dall' altezza del polo, ma dall' elevazione perpendicolare del suolo sopra il livello del mare. Così in una città del rialto fabbricata in cima d' una delle più eminenti

montagne del Messico, quantunque a pochi gradi dall' equatore, si ha la temperatura di Russia.

Le basse terre hanno l' altezza media di 300 metri sopra l'Oceano, ed una temperatura di 25 a 30 gradi, del termometro centigrado, che però sale spesso a 45 e 48: è questo il clima dell' India. — Le terre situate nel declivio, alte da 1200 a 1700 metri, hanno la media temperatura di 18 a 20 gradi, e godono di perpetua primavera; all'altezza di 800 metri comincia a crescere il leccio; in questa regione crescono il melarancio, il melagrano, il cedro, l' ananasso, ecc. — La temperatura del rialto delle *tierras frias* è ben lontana da rassomigliare a quella del lido riarso dai calori dei tropici; quelle terre sono alte 2400 metri, e la loro temperatura è di 16 a 17 gradi. Vi si gode il clima della Francia meridionale, della Grecia, dell' Italia; ivi crescono la vite, l' olivo, il gelso, il fico, e tutti i cereali dell'Europa.

Così in poco tempo salendo dalla marina in cima al rialto, si può scorrere tutta la scala della vegetazione; dal cocco che cresce in riva del mare, fino all'abete che copre le vette delle montagne; e sopra alcune più alte cime, bassi, come abbiam detto, la temperatura delle contrade polari.

Generalmente il clima del Messico, rispetto all' altezza del suolo, è molto più freddo che non sembrerebbe indicare la sua latitudine, e le montagne vulcaniche di quella regione si copron d'abeti come le Alpi della Norvegia. Le province settentrionali del Messico, già chiamate *internas*; quelle che sono tra il 30mo, e il 38mo grado soffrono di quella disuguaglianza di stagioni, che notasi nel resto dell' America Settentrionale: in quelle contrade i verni russi succedono alle stati etiopiche.



CAP. XIV

AGRICOLTURA — ARDORE DEI PRIMI CONQUISTATORI PER FAVORIRLA — TRAMUTAMENTO E MIGRAZIONE DELLE RAZZE E DELLE SPECIE — PIANTE NUTRITIVE DEL MESSICO — IL GRANO, IL GRANONE, L' OLIVO, LA VITE — *IL MANGUEY, L' AGAVE AMERICANA.*

Fino dai primi momenti del conquisto, quei fieri Spagnuoli che s' eran bagnati nel sangue degl' Indiani, posero straordinario ardore a favorire l' agricoltura: Cortez, nelle sue lettere all' imperatore Carlo V. non cessa di chiedere piante e semi da giardino, e propone di non lasciar partire alcuna nave da Siviglia per l'America senza piante d' Europa: ei fornì dunque agl' Indiani i nostri semi, i nostri animali domestici, la cultura del gelso e dell' olivo, in compenso certamente delle crudeltà da lui esercitate. Onde i conquistatori si lasciano dietro, involontari o consapevoli, qualche riparazione ai mali cagionati all' umanità: un ciriegio carico di frutti ornava il carro di Lucullo, che ritornava a Roma dalla guerra d' Armenia; ed i nuovi e sconosciuti frutti, che Cristoforo Colombo portò d'America, non furono uno dei minori ornamenti del suo trionfo.

Gli animali e le piante son proprie del suolo che le ha viste nascere; ed ogni specie ha ricevuto l'organizzazione analoga alla zona, ove dee vegetare, rinascere e maturare.

La palma non può crescere nei nostri climi temperati, ed è stato tentato invano di naturalizzare il cammello nelle nostre province meridionali; egli si rende fievole e perisce a Giava e in America: vuole la sabbia del deserto. Non è alcuna pianta i cui organi sieno tanto flessibili per accomodarsi a tutti i climi; la fragola cangia di forma cangiando contrada: il solo uomo ha il dono d'acclimatarsi per tutto, soffrendo però un'intera metamorfosi appresso alcune generazioni: vi sono però delle razze che attengono più fortemente al suolo, e il Lappone muore di nostalgia, se è tolto ai suoi glaciali deserti.

La tramutazione delle razze e delle specie s'opera con mezzi violenti; le guerre e le migrazioni, che portano gli uomini da una estremità all'altra del globo, conducono seco le piante sociali, le quali, come gli animali domestici, ne seguono i passi, e accompagnanli fedelmente nelle loro corse. Il maggior numero delle piante che adornano i nostri giardini vi sono state recate in tal guisa: le magnifiche *dahlia*, che coi loro vivaci colori adornano i nostri passeggi, vengono dal gran rialto del Messico, come molte altre varietà d'ammirabili fiori; i frutti dell'Armenia, della Siria, della Persia foron portati in Europa dietro ai conquistatori; il granone, pianta cotanto utile, e fondamento della sussistenza dell'uomo e degl animali, era ignota nel Messico avanti l'invasione tolteca, e Cortez trasse seco il grano, e l'orzo, il cavallo e il bove, che vi si son propagati.

Le piante sociali vivono per tribù in certi graditi terreni, come i Tartari vivono nel centro dell'Asia, e le razze Celtiche e Germaniche al ponente dell'Europa; così a Panama,

ove la giogaia delle Ande, è quasi interrotta dall'estremo abbassare dei monti, tale ostacolo sembra opporsi alla migrazione di certe piante del Messico, che più non si trovano a mezzogiorno dell'istmo.

L'anatomia e la geografia vegetale sono possenti aiuti della geologia: senza gli studi osteologici, ai quali erasi dedicato, Cuvier non avrebbe potuto riconoscere l'origine degli animali, dei quali ritrovava gli avanzi nelle viscere della terra; e senza la geografia vegetale, come è stata compresa da Mirbil e da Humboldt, sarebbe impossibile riconoscere la forma primitiva del globo, e sapere se dopo i cataclismi la sua superficie s'è spontaneamente coperta di vegetabili, o se i vegetabili si sono sviluppati sopra un sol punto per spandersi successivamente sulla superficie del mondo; se la Natura nel corso de' secoli degrada le specie vegetali, come degrada e riduce in polvere i monumenti e gl'imperi; se i graminacei che servono presentemente alla sussistenza dell'uomo han sempre serbato le medesime forme; e se non ve ne sono state altre specie a noi ignote.

Nel Messico la gradazione della cultura delle piante nutritive può stabilirsi nel modo seguente:

Quantunque l'altezza assoluta della cultura de' grani d'Europa possa rigorosamente dirsi a 1200 metri, quasi solo a 2 o 3 mila metri d'altezza fassi in grande estensione, ed è questa l'altitudine del rialto. La produzione è dal 20 al 160 per 1 di seme. A 3 mila metri le vicende atmosferiche distruggono spesso le raccolte. A 3330 metri il frumento non viene più, ed è surrogato dall'orzo; a 3600 metri cessa qualunque cultura.

La cultura del granone comincia dai lidi marini e s'estende fino all'altezza di 2400 metri; più oltre cessa di produrre. Gli Europei trovarono stabilita questa cultura, il cui

prodotto è prodigioso, sendo stimato di 500 per 1; e nelle terre basse si fanno anco due ricolte per anno: per altro tali raccolte, comunque straordinarie, non servono sempre al coltivatore, il quale non giugne mai a conservarle due anni; elle son divorate da un insetto chiamato *gorgojo*. Nelle alte terre il prodotto è minore, ma invece può conservarsi molti anni.

L'olivo, la vite ed il gelso v'erano stati introdotti, ma il governo spagnuolo fu sollecito a vietarne la cultura, per conservare alla metropoli il monopolio della vendita dell'olio, del vino, dell'acquavite, ec: nondimeno, eransi potuti conservare come oggetti di curiosità e d'ornamento nei giardini. Alcune contrade coltivavano anche la vite in grandi vigne per far vino, e quello di *Passo-del-Norte*, nella provincia di Durango, era il più celebre. Dopo l'indipendenza, sono state fatte prove per dilatare quella importante coltivazione; ma le attenzioni che richiede la pianta e le preparazioni per ottenere il vino dal grappolo, son ancora poco conosciute. Tuttavolta è assai credibile, che in tempo poco lontano, il vino sarà uno dei principali oggetti dell'agricoltura del Messico; e per le sue qualità avrà maggior simiglianza coi vini di Madera, d'Alicante o di Xeres, che coi nostri vini di Borgogna e di Bordò.

Fra i prodotti del rialto non devo dimenticare l'agave americana o *manguey*, da cui si estrae il *pulque*, bevanda grata agl'Indiani per tutto il Messico, fuorchè nelle province settentrionali, ove la pianta da cui s'estrae, non vegeta, è un liquore chiaro e limpido come l'acqua di vivo sasso, ma d'orrendo sapore agli stranieri che non vi sono avvezzi, a cagione dell'insoffribile puzzo di carne marcia. Massime quando è vecchio, inebria come i nostri vini più gravi, d'altronde è stimato sano. Si fa col *pulque* anche un'acquavite

fortissima. La pianta da cui estraesi il *pulque* è di molte varietà: alla forma ed all'aspetto l'agave americana rassembra all'aloè, e i dotti la pongono nel numero delle *gigliacee:* per avere un'idea precisa di sua struttura, s'immagini un mostruoso carciofo, alto sette o otto piedi. Le sue foglie son contornate di spine, e finiscono in punta acuta formando come tante docce che conducono l' umido delle rugiade fino a piè della pianta; e per questa ragione anche i più aridi terreni son atti alla sua cultura. Lo stelo che sorge di mezzo al *manguey* il sovrasta come un piccolo albero, incima del quale cresce un vago fiore di bel colore amaranto.

Il tempo della fioritura è quello della vecchiezza; il *manguey* cessa allora di produrre; ma è sempre utile anche dopo la morte: tagliata la pianta, s'adopera ad infiniti usi; le foglie servono a coprir le capanne, gli steli a far travi e puntelli; dalle foglie stesse si traggono fili, che servono a cucire o a fare tela comune; le punte che sono incima alle foglie, son convertite in aghi o chiodi; e la radica produce dei filamenti, onde si fanno corde e gomene stimate per solidità e durata, chè l'umido e il tempo sanno appena alterare.

Nella stagione, che l'umore è più abbondante, si fa la raccolta del *pulque;* allora si taglia lo stelo a piè della pianta, e il liquore che ne geme si raccoglie in vasi sei volte per giorno: è prodigiosamente abbondante, poichè la pianta è una vera fonte vegetale, che non cessa di gettare per due, tre, quattro e fin cinque mesi: una pianta gagliarda può dare più di sette bottiglie d'umido il giorno, o intorno a mille nel tratto di cinque mesi. Un ettaro di terra piantato d'agave ne contiene tremila; ma in questo numero sole dugento cinquanta annualmente ponnosi incidere e fruttano;

le altre si tagliano successivamente d'anno in anno per dodicesimi, come i boschi che si dividono in tagli regolari. Questa cultura è tanto più ricca, che non teme le vicende atmosferiche; è fonte di grande agiatezza, ed anche di cospicue fortune agl'Indiani che vi si dedicano: Humboldt cita l'esempio d'un indiana di Cholula che lasciò ai suoi figli piantate di *manguey* stimate il valore di 400,000 franchi; ma i prodotti si fanno aspettare, le nuove piantazioni non danno ricolto che dopo cinque anni nelle terre più pingui, e nelle più sterili dopo diciotto anni soltanto.

Il *pulque* raccolto in otri o in vasi di terra si può dare in consumo subito dopo la fermentazione, ma per solito s'aspetta che invecchi. Il consumo n'è immenso, e la rendita delle gabelle, per l'ingresso di questa bevanda nelle città, è un ramo di cospicua entrata.

In tutte le città del Messico, nei minori villaggi, e fin sulle strade, si trovano *pulquerias*, o bettole di pulque, che sono il convegno de' briachi e di mala gente. Nelle vicinanze si vedono vaste pianure coperte di piantate d'aloè, in dritta linea disposte; sono le vigne del Messico: ma la loro bigia e pallida vegetazione è ben lontana dal presentare l'aspetto delle nostre ridenti vigne: e vi sono per questa pianta, come presso di noi per le viti, terreni famosi; i più celebri reputansi quelli di Cholula e di Toluca, e i bevitori esaltano specialmente il *pulque* di Hocotitlan.



CAP. XV.

MINIERE E METALLI PREZIOSI—VULCANI—VULCANO DI TUSCA—PRODOTTI DELLE MINIERE E QUANTITA' DI METALLI CHE HANNO DIFFUSO NEL MONDO—COLOSSALI RICCHEZZE DERIVATE DAL LORO SCAVO—PRODOTTI PRESENTI—PRINCIPALI MINIERE—ROVINA DELLE MINIERE PER CAUSA DELLA GUERRA DELLA INDIPENDENZA—COMPAGNIA ANGLO-MESSICANA.

La giogaia delle Ande racchiude fuochi sotterranei, postivi dalla natura per la formazione dei preziosi metalli, onde quelle montagne possono considerarsi come la sede e la grande officina.

Dal Chili fino al settentrione del Messico quei fuochi svaporano per più di cinquanta crateri vulcanici ardenti; ma in questo paese soli cinque sono accesi, e quantunque le loro eruzioni vadano sempre accompagnate da convulsioni proprie di quei tremendi fenomeni, i vulcani del Messico sono infinitamente men formidabili di quelli del Perù, le cui fiamme ascendono fino alle nubi, le cui ceneri ricoprono le città, ed il cui tremendo muggbio si fa udire ad immensa lontananza.

I monti ardenti del Messico sono il Citlatepelt e il Popocatpetl, o vulcani di Perote e di Messico; questo serve di segnale ai bastimenti, e fra questi due monti vulcanici Cortez diresse il cammino delle sue genti al tempo della

prima invasione. Come se nulla dovesse mancare al maestoso carattere di quel conquisto, l' Orizaba faceva allora eruzione: Diego Ordaz, uno de più intrepidi luogotenenti di Cortez, salì al cratere in mezzo ad una pioggia di cenere, di fuoco, di sassi e d'ardenti lave; e quell' atto di coraggio destò alta ammirazione negl' Indiani compresi di terrore. Gli altri tre vulcani sono: quello di Colima, che serve di *faro* sui liti dell' Oceano Pacifico, come il Citlatepelt su quelli dell' Atlantico; il piccolo vulcano di Tustla; e finalmente quello di Jorullo, situato presso d' Agnascara nella provincia di Valladolid: questo fece la sua prima esplosione nel 1759, e come questo fenomeno fisico è il più straordinario che presenti l'istoria del globo, riputiamo che i nostri lettori leggeranno con piacere il curioso e interessante racconto che Humboldt ci ha lasciato di quel notabile avvenimento.

» Fino alla metà del secolo decimo ottavo, dice Hum- » boldt, interi campi di canne da zucchero e d' indaco si » distendevano fra due ruscelli chiamati Cuitimba e San- » Pedro; campi irrigati ad arte, che appartenevano alla » tenuta di Jorullo, una delle più grandi e delle più ric- » che del paese. Nel mese di giugno, si udì un sotterraneo » romore; mugghi tremendi furono accompagnati da ter- » remoti; seguitando per cinquanta o sessanta giorni, im- » mersero gli abitanti nella tristezza. Dal principio di set- » tembre, tutto sembrava annunziare perfetta tranquilli- » tà, quando, nella notte dal 28 a 29, orrendo sotterra- » neo fracasso di nuovo manifestossi. Gl' Indiani spaventati » fuggirono nei monti d' Agnasarco; e un terreno di tre a » quattro mila metri quadrati, chiamato col nome di *Mal-* » *pays*, sollevossi in forma di vescica: si distinguono an- » cora i limiti di tale sollevamento. Il *Malpays*, al contorno,

» non ha più di tredici metri d' altezza sopra l' antico livello
» della pianura chiamata *Cespayas de Jorullo*; ma la con-
» vessità del terreno sollevato cresce successivamente verso
» il centro; fino a cento sessanta, metri d' altezza. Si videro
» sorger fiamme da uno spazio di più di mezza lega quadra-
» ta, e pezzi di macigno scagliati a prodigiose altezze at-
» traverso a folta nube di ceneri illuminate da un fuoco
» vulcanico somigliante a mare agitato. La crosta della ter-
» ra rammollita parve gonfiarsi; i due fiumicelli si precipi-
» taron nelle fessure infiammate aumentando l' intensità
» dell' incendio, ed eruzioni di fango rivelavano d' altron-
» de l' azione d' acque sotterranee. Migliaja di piccoli coni,
» tutti infiammati, copersero il piano, ed in mezzo ad es-
» si uno assai più grande degl' altri divenne il vulcano di Jo-
» rullo. Dopo il 1760, le eruzioni son divenute più rare; e
» gl' Indiani, fuggiti sette e otto leghe lontano, s' avvez-
» zarono a poco a poco a quel tremendo spettacolo:
» tornati presso d' Agoasarco, scesero ad ammirare i globi
» di fuoco lanciati da una infinità di grandi e piccole boc-
» che vulcaniche; allora le ceneri coprivano i tetti delle
» case di Queretaro, lontano in linea retta più di quaran-
» totto leghe. Presentemente il *Malpays* comincia a rivestir-
» si di vegetazione, ma è sempre sensibile il calore del
» suolo. »

Le miniere d'oro e d' argento chiuse in quelle monta-gne, furono sempre i veri fonti della ricchezza del Messico e furono almeno quelle che eccitarono al più alto grado l' attenzione e la cupidigia degli Spagnuoli.

Gli antichi Messicani conoscevano l' arte di fondere i metalli, ed avevan condotta ad alta perfezione l' arte di lavorarli; l' abilità degli orefici messicani destò la più grande e più lieta sorpresa negli Spagnuoli. Quando la nobiltà

messicana ebbe giurato, a richiesta di Montezuma, fedeltà a Carlo V, i doni che offerse in quella occasione furono immensi. (Vedi il Cortez, *Let. a Carlo V.*)

La copia dei metalli prodotti dalle miniere messicane è stata prodigiosa: dal conquisto fino alla rivoluzione, è stato coniato alla zecca del Messico, per più di 10 mila milioni di piastre in monete d' oro e d' argento; e aggiungendovi i 4 mila milioni coniati a quella di Lima, si vede che la fabbricazione è ascesa nello spazio di dugento ottanta cinque anni, dal 1525 al 1810, alla somma enorme di 75 mila milioni di franchi !!!

Tanta quantità di moneta cangiò in Europa tutte le condizioni del commercio, le relazioni degli stati tra loro, il progresso della loro potenza, e fin la vita sociale e il rispettivo valore della proprietà. Il danaro non restava in Spagna, ma era diviso tra le nazioni artiere, che provvedevano Cadice e Sivilia degli oggetti lavorati, che loro mancavano per sovvenire ai bisogni delle immense possessioni di là dall' Atlantico; e alla fine gli stati commerciali non conservavan neppure i segni della ricchezza, che passava nell' India, nella Cina e in tutta l' Asia, ove le merci si pagavano a danari contanti.

Lo scavo delle miniere del messico fu cagione per molti privati di prodigiose fortune, alcune delle quali superiori a quelle di molti principi d' Europa: il conte di Valenciana possedeva per più di 25 milioni di franchi di proprietà territoriali, e le sue miniere di Guanaxuato gli davano la rendita annua di circa 6 milioni e mezzo di franchi; un uomo oscuro, chiamato Zembrano, trasse dalle ricche miniere di oro di Guaritamey il valore di 30 milioni di piastre, o 150 milioni di franchi: il conte della Regla aveva nel 1771 retratto in poco tempo dalla sua miniera della Biscania un

capitale di 25 milioni di franchi; ei fece dono al re di Spagna Carlo III di due vascelli di fila, uno dei quali di cento dodici cannoni, e poscia prestogli 5 milioni di franchi che non gli furon mai resi. Il marchese del Apartado, e molti altri, possedevano ricchezze per più d' un milione di rendite.

Persone testè povere, artigiani, frati, operai, spesso avevan parte a quei magnifici favori d' una capricciosa fortuna, e improvvisamente arricchivano: un semplice operaio minatore, Antonio de Zepada, scoperse nel 1778 le famose miniere di Catorce, e guadagnò nel primo anno del noviziato 5 milioni di franchi: nel 1783, un frate, il padre Flores, fù anche più fortunato in quelle medesime miniere, poichè in tre anni guadagnò 18 milioni di franchi: un mulattiere, poscia capitano Zugniga, diventato padrone delle miniere di Santa-Anna e di San-Antonio, aveva fatto tanto cospicua fortuna da poter distribuire liberalmente 20 milioni di franchi agl' istituti di beneficenza e di pietà, senza essere angustiato da quell' atto di veramente reale munificenza. Molti di quei prediletti dalla cieca Dea facevano inaudite prodigalità; uno di loro, Pedro Medellin, spendeva per una festicciuola la minuzia di 3 milioni e mezzo di franchi! Il bel sesso aveva eziandio larga parte al prodotto il più netto di quelle miniere, senza favellare di quella, che gli adoratori della *donna di quadri* lasciavano sul tavolino del giuoco. I più assennati comperavano possessioni e *haciendas* nel paese, oppure si ritiravano in Spagna a godere le loro ricchezze.

Nel tempo della guerra dell' indipendenza le acque erano penetrate nei sotterranei delle miniere, i pozzi erano ripieni, erano accadute frane, e i lavori non potevano ricominciarsi senza enormi spese. La rendita era quasi nulla, quando

nel 1821 tutte le speranze risorsero. La celebrità che diede Humboldt alle miniere del Messico, fece nascere in Inghilterra una moltitudine di disegni: fuvvi una vera frenesia; e malgrado della ben nota prudenza degl' Inglesi, questa volta pagaron tributo alla inesperienza ed alla cupidigia; i lavori furono affidati ad uomini inetti. Non havvi ramo d' industria, che richieda maggior complesso di cognizioni; facevan d' uopo per ciò di uomini consapevoli ad un tempo di geometria sotterranea, di geologia, di mineralogia, di chimica e di meccanica, e vi furon inviati semplici mercadanti!

Trovarono le miniere colme d' acqua; e fù cagione di gravi perdite: bisognò votarle, riparare e rifare gli antichi lavori. Enormi macchine a vapore, costate cospicue somme in Inghilterra, furono portate al Messico; ma come tutti i trasporti si fanno a schiena di muli, convenne lasciarle sulla spiaggia.

Finalmente nel 1824 formossi la compagnia Anglo-Messicana, la quale mise a profitto i falli de' suoi predecessori. L' ardore e l' intelligenza che mostrò e mostra ogni giorno, fa sperare che avrà presto ristabilito le miniere nell' antico stato: ella ha fatto enormi spese d' ogni maniera; ma nel 1838 i prodotti son saliti ad 1 milione e 115 mila marchi, quasi la metà di quanto producevano nel 1808: non tutte le estrazioni della compagnia si fanno per l' Europa; da alcuni anni gran parte delle verghe passa direttamente a Calcutta ed a Canton.

Montveran pensa tuttavia, che la diminuzione della rendita delle miniere in tempo della guerra dell' indipendenza sia stata di tre quarti per l' argento e della metà per l' oro.

Presentemente le terre più rinomate per ricchezza metallica son quelle del rialto centrale delle Cordigliere, tra i

gradi 21 e 24. di latitudine. Le miniere più sperimentate in questi ultimi tempi son quelle di Zacatecas, di Guanaxuato e di Catorce, le quali sole somministravano altra volta la metà dei preziosi metalli di tutto il Messico. Le altre principali mine sono quelle di Bolanos, nello stato di Guadalaxara; — di Sombrerette e di Fresnillo, nello stato di Zacatecas; — di Real-del-Monte, nello stato di Messico; — del Doctor e di San-Christoval, nello stato di Queretaro; — di Valenciana, nello stato di Guanaxuato; — di Guansamey, nello stato di Durango.

Ma la più ricca vena metallica, è, per così dire, ancor vergine; perchè le cave di Moris e di Jesus-Maria, nello stato di Chihuahua, sono appena note, e fino al presente non sono state fatte serie e perseveranti ricerche per conoscerne e verificarne il prodotto. Non di meno, conghietture di somma ponderazione, fondate su fatti ben verificati e su massime geologiche saldamente fissate, sembrano dimostrare, che la principale ricchezza metallica del Messico si trovi in quelle regioni. Gli strati minerali dell' oro sono posti generalmente sulla pendice occidentale dalla Cordigliera, tra i fiumi Tolotlan e Gilha; vi si trovano frequentemente pezzi d' oro puro (*pepitas*), che pesano fin dodici libbre, e quelli che arricchiscono molti gabinetti di storia naturale in Europa, e particolarmente quello di Madrid, vi sono stati portati da quelle contrade.

Dopo la rivoluzione, gran parte di quei preziosi metalli usciva di contrabbando per fraudare il dazio del quindici e del diciotto per cento imposto alla loro estrazione. La legislatura messicana del 1821 credè rimediare al disordine, abbassando il dazio a tre per cento; subitamente tutto il danaro sconparve dalla circolazione, e nel 1822 la dogana indicò l' estrazione di 66 milioni di piastre, o 346 milioni

di franchi, senza contare la quantità, sempre grande, che usciva di contrabbando. » La sola nazione messicana, dice lo scrittore dal quale tolgo questi particolari, ha potuto soffrire senza soccombere simile dissanguamento, del quale ogn' altra sarebbe morta, e in vece di tosto raccogliere il primo frutto dell' indipendenza, invece di veder circolare 11 o 12 milioni di piastre, che prima partivano per la metropoli, fu d' uopo al Messico ricorrere alla carta monetata! » Onde la patria dell' oro e dell' argento venne ad imitare i nostri assegni; e perchè screditati, subito dopo la loro comparsa, cercossi sollecitamente d' estinguerli.





CAP. XVI.

Porti del Messico — Pericolo della navigazione — Commercio — Dazii e dogane — Prodotti — Amministrazione fiscale — Rendita dell' agricoltura — Prodotto delle miniere — Industria — Disegno d' un canale o d' una strada ferrata per la comunicazione fra i due oceani.

I migliori porti del Messico si trovano sull' Oceano Pacifico; quelli di Monterey nella California, di Mazatlan nello stato di Sinaloa, e di San-Blas, sono presentemente assai frequentati dalle navi americane ed inglesi, che fanno il commercio dell' India e la pesca della balena; quello di Acapulco, onde ho gia parlato, è senza contrasto il più grande e più bello dell' Oceano pacifico; e questa riunione di favorevoli circostanze, porge occasione a pensare, che quando il Messico sarà liberato dalle civili e politiche discordie, gli sguardi di quella novella nazione si volgeranno verso la Cina, l' India e l' Arcipelago Indiano, per trovar esito ai suoi preziosi metalli incambio delle derrate dell'Asia, delle quali il Messico diverrà allora il naturale deposito.

La riva orientale, è lontana dal presentare gli stessi vantaggi. Il porto di Vera-Croce merita appena tal nome; è

noto che Cortez paragonavalo ad una tasca senza fondo. Dopo i primi tempi del conquisto si è tentato, ma invano, di scambiarlo su quella proda. Tutto il provvedimento del Messico si faceva già da questo cattivo porto; ma al presente Matamoros, Alvarado, Tampico e Soto - la - Marina dividono tal benefizio; tuttavia, le principali estrazioni si fan sempre da Vera-Croce e da Tampico; ma niuno di questi porti presenta la menoma sicurezza alle navi, perchè tutta la spiaggia orientale del Messico può considerarsi come una lunghissima secca o banco d' arena, formato dai venti alisei e dall' acque che scendono dal rialto, di cui gl' impetuosi venti, che per più mesi sconvolgono il golfo, accrescono anche i pericoli.

Sarebbe assai difficile verificare al presente il vero stato del commercio del Messico, per l' immenso contrabbando che si fa dalle spiaggie e dai confini del Texas, di Guatimala e di Honduras. (1). La gravezza e instabilità dei dazii n' è la causa principale; non avendo sui lidi bastante navilio nazionale, non è permesso il commercio di scalo e littorale; il dazio d' introduzione ascende spesso per certe merci al cento e dugento per cento del loro valore; i termini a

(1) Antichi trattati tolleravano lo stabilimento degl' inglesi sul lido di Yucatan pel taglio del *legno di canpeggio*; al presente han preso possesso di un vasto territorio, e ne hanno estesi i confini. Sono assoluti signori di tutta la parte meridionale delle rive del golfo di Honduras, del territorio dei Mosquitos, e di tutte le contrade che producono il legno da tintura. La popolazione della loro colonia cresce ogni anno; vi hanno la città di Balise, che, col suo territorio, non conta meno di cinque a sei mila abitanti, la maggior parte venuti dalla Giammaica; e vi hanno due forti e una truppa di millecinquecento a millecottocento uomini, che fanno presidio sui posti della marina; e quantunque il taglio dei legni da tintura o d' altri sia un notabile oggetto mercantile, la principale e più florida industria della colonia è sempre stato il frequentissimo contrabbando col Messico, con Guatimala e con la Terra Ferma.

pagare i dazii sono estremamente brevi, mentre non si può mai vendere a contanti; non v' è deposito in nessun porto, e il contrabbando vi si moltiplica; la mancanza d' unità e d' ordine nell' amministrazione, e la totale corruzione dei commessi al ritiro delle gabelle doganali, producono e mantengono le fraudolenti introduzioni, talchè non è temerario il valutarle due terzi della consumazione. Insomma, il presente governo messicano è essenzialmente fiscale, e inbevuto delle antiche e meschine idee spagnuole; non move altro che colle sue consuetudini, delle quali diremo due sole parole.

Il grado assai imperfetto dell' industria della Spagna non le consentiva di produrre gli oggetti artificiati necessarii alle sue immense colonie, ond' era costretta a comprare difuori le provvisioni lor destinate. I guadagni fatti dai mercatanti di Cadice sulle merci, che portavano in America, erano del 100 al 150 per cento, e di 200 a 250 per cento a vendersi nelle colonie; spesso anche passavano sì eccessiva somma per certi oggetti poco noti. I dazii d' entrata e d' uscita erano enormi, perchè, giusta le idee del governo, che non aveva alcuno riguardo al vantaggio e all' interesse del consumatore, e che sacrificava gl' interessi e le affezioni dei popoli d' un gran continente agl' interessi d' alcune città marittime, l' elevazione del dazio sopra nna quantità limitata d' oggetti era di più facile riscossione.

La presente amministrazione del Messico non ha in nulla mutato l' assurdo sistema; non ha ancora potuto persuadersi, che la moderazione dei dazii è fonte di ricchezza, perchè favorisce maggiore consumazione: veramente le dogane sono la sua principale e quasi unica rendita; ed ella ne abusa.

I metalli preziosi, primo oggetto di cambio, son gravati di dazii di scavazione, di monetazione, di circolazione e d'estrazione: l'antico governo, che considerava quei metalli come l'unica ricchezza, gli teneva gravati di tutti quei dazii; e i Messicani, che hanno avuto sì fatale retaggio dalla metropoli, non hanno mutato altro che poco e lentamente tal condizione di cose. Sonosi diminuiti i dazii d'estrazione, ma si son lasciati in vigore quelli riscossi internamente, e si sono anzi cresciuti.

Il simile si è fatto per la coccinaglia, altra fiata prodotta solo nel Messico. Lo stato d'Oaxaca ha recentemente imposto quattro piastre per *arroba* (21 franco per 25 libbre spagnuole) su questo ricco prodotto, senza pensare che i progressi della chimica e la sua applicazione alla tintura rendevano ogni giorno più inutile l'uso della cocciniglia, e che tale prodotto ha terribile concorrenza non solo in Guatimala, ma anche nel mezzodì della Spagna, ove alla fine si coltiverà con successo, e massimamente in Egitto, ove il bascià s'occupa coll'usata sua perseveranza a dare grande aumento a quella cultura.

La vainiglia è un altr'oggetto d'estrazione, come le pelli, il legno da tingere, lo zucchero, i salumi, il cotone e alquanta scialappa, lana e caccao; ma l'enorme spesa dei trasporti a schiena di muli, rende sì alto il prezzo di quelle derrate, allorchè giungono sulla riva del mare, che è loro difficile d'entrare a concorso con simili generi delle circonvicine contrade.

Le dogane del Messico produssero nel 1837 la somma di 9,133,337 piastre, ciò che suppone un introduzione di 22,833,842 piastre, prendendo il dazio medio a 25 per cento. Tutto induce a credere, che l'estrazione deve essere uguale o pur superiore; perchè, quantunque alcuni generi

sieno di difficile esito, e spesso non se ne faccia la vendita altro che a scapito, essi sono tuttavia in poco numero, ed i più vanno ad altissimi prezzi. Onde è da reputare l'estrazione ad ugual somma, la quale, unita a quella dell'introduzione, porta il cambio generale del commercio del Messico a 45,600,000 piastre, o intorno a 225 milioni di franchi; ai quali è da aggiungere il prodotto del commercio di contrabbando, valutato 32,900,000 piastre, o 165 milioni di franchi: la somma delle permutazioni mercantili può dunque portarsi a 78,550,000 piastre, o intorno a 392 milioni di franchi.

Il ramo più vitale di tutte le civili nazioni, l'industria, è assai imperfetta nel Messico, quantunque il tempo corso dopo l'indipendenza fosse bastato per darle grande impulso. Tuttavia negli ultimi anni, fino al 1841, sono state fatte prove con successo; le antiche fabbriche di panno di Messico e di Queretaro sono state perfezionate, e ne sono state stabilite delle nuove in queste due città, come a San Luis de Potosi a Léon, a Tlascalà e altrove. Sono stati eretti meccanismi come nella Luigiana e nella Giorgia per estrarre il seme dal cotone, non che filatoi per filarlo a Xalapa, a Messico, a Cordova; seghe e cartiere meccaniche, fabbriche di tappeti di cotone misto con seta, di pelli, di maioliche, di stoviglie e di vetri: alcuni francesi hanno parimente stabilito molte fabbriche di cappelli e d'orologi; ma l'industria più generale e più diffusa è la fattura dei panni di cotone presso gl'Indiani, per mezzo di telai a casa loro; quella del sapone, e finalmente quella dei sigari. Humboldt stimava nel 1804 il valore della fabbricazione nel Messico 8 milioni di piastre; ma è credibile che sia almeno raddoppiato d'allora in poi.

L'industria veramente nazionale è quella dei metalli; e

non solo è grande l'estrazione delle miniere, ma anche la fabbricazione dei varii ornamenti. Presentemente molte città del Messico, ed anche un gran numero di villaggi popolati da Indiani, hanno fabbriche d'oreficeria e di gioielli, nelle quali s' eseguisce ogni genere di lavori di rara perfezione: vi son pure delle fabbriche di filo d'oro e d'argento da ricamare, industria di remota antichità in quella contrada, ed oggi perfezionata pel miglior gusto e purità nei disegni. Come altra volta, gl' Indiani sono anche odiernamente eccellenti nell' esecuzione dei quadri di piume nel tessere le *amache*, nei lavori di legno, nei ricami, e nella costruzione delle sete. L' industria indigena la più perfetta è nella provincia di Mechoacan, ed è noto che fu favorita dal celebre vescovo di Chiapa, illustre e zelante protettor degl' Indiani.

Questo sarebbe il luogo di fare alcune considerazioni sul famoso divisamento di canalizzare l' ismo di Panama. Tal pensiero nacque col conquisto: Cortez ne concepì la prima idea, e il governo spagnuolo in diversi tempi se n' occupò. Humboldt, nella sua bell' opera, ha trattato molti particolari di questo soggetto; ma solo dopo l' emancipazione dell'America vi si è pensato con serietà: compagnie inglesi, francesi e americane si son anche applicate agli studii preparatori per l' esecuzione dell' impresa, la quale avrebbe infatti immensa efficacia sulle relazioni mercantili dell' Europa col lido occidentale d' America, coll'Arcipelago Indiano, colla Cina e coll' isole del Mare del Sud; i vantaggi sarebbero incalcolabili, poichè il canale abbrevierebbe 2,000 leghe il viaggio che le navi son costrette a fare intorno al Capo di Horn. Ma il disegno, teoricamente sì seducente, è, secondo molti, assai difficile ad eseguire; e ciò per tre ragioni che brevemente esporremo.

1.° Quella parte del mar delle Antille, che comincia dal golfo di Honduras e finisce a quello di Darien, è assai pericolosa per le furiose tempeste, e per le terribili malattie, che dominano da sei a otto mesi dell' anno sulle prode circostanti: queste cause ne allontaneranno sempre i grandi capitalisti. Pare d' altronde provato, che un canale di grande capacità, atto cioè alla navigazione dei bastimenti, che solcano l' alto mare, sarebbe ineseguibile; il mezzo di communicazione richiederebbe dunque scaricamenti, alleggi e tutte le spese di commissioni e di magazzinaggi, che accompagnano tali operazioni, senza parlare degli aumenti delle assicurazioni in que' mari procellosi ed a tali distanze. D' altronde importa assai poco alla mercatura, che merci voluminose, le quali sono il principale oggetto delle speculazioni, giungano due o tre mesi più presto o più tardi; bastandole che la provvista, una volta regolata e determinata, segua il suo regolare e periodico corso. Finalmente le spese d' esecuzione del canale sarebbero certamente eccessive a causa dell' altezza dei prezzi del lavoro in paese spopolato, ove la mercede del minore operaio è di 7 o 8 franchi per giorno; ed è più che credibile, che l' impresa non renderebbe mai il frutto del capitale spesovi.

2.° Non è al mondo contrada più esposta di questa alla azione dei fuochi sotterranei, e dove sieno più vulcani attivi: terremoti d' estrema violenza vi si rinnovellano quasi periodicamente ogni venticinque o trent' anni; leggasi la descrizione di quello, che nel settembre del 1841 sconvolse da cima a fondo la provincia di Costa-Rica, tutte le città e le campagne della quale furono straziate e subissate, e più altro non offrono all' occhio pauroso, che un monte di rovine e di frantumi. Credasi forse che il terribil fenomeno rispettasse il canale? E gl' imprenditori han posto nelle

loro previsioni i restauri che sarebbe mestieri di fargli ogni quarto di secolo ?

3.° Il canale , potendo eseguirlo , diverrebbe un pomo di discordia per le grandi potenze marittime, che tenterebbero d' impadronirsi di quel passo importante; sarebbelo pure fra gli stati limitrofi: la sua esecuzione sarebbe dunque una vera calamità pel paese, che attraversasse, esponendolo alla straniera dominazione o a perpetui contrasti.

Nel 1841 s' è presentata una compagnia inglese per fare una strada ferrata attraverso all' ismo di Panama , e dicesi che le sue offerte sono state accolte dal governo del paese ; ma l' esecuzione di tal disegno sembra problematica al pari di quella del canale. La strada ferrata non servirebbe ad altro , dicono i suoi contrarii , che al trasporto de' viaggiatori diretti alla riva occideutale d' America , il viaggio da Suez essendo più corto per le communicazioni dell' Inghilterra coll' India.

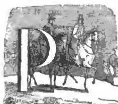
Si possono parimente addurre molte ragioni a favore di quell' importante via di communicazione, e prego il lettore a sospendere il suo giudizio , perchè esporrò tutti i vantaggi dell' intrapresa in un capitolo particolare , quando ragionerò degli stati, che compongono la repubblica dell' America - Centrale.





CAP. XVII.

DIVISIONE TERRITORIALE — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE SUL TERRITORIO — DIVISIONE NATURALE DEL PAESE — RIALTO SUPERIORE O *TERRAS FRIAS* — LITTORALE O *TERRAS CALIENTES* — LAGHI E BACINO SUPERIORE DEL MESSICO — INONDAZIONI E TRABOCCAMENTI — IL *DESAGUE* — ASPETTO DELLA CAMPAGNA — MESSICO; DESCRIZIONE DI QUESTA METROPOLI — EDIFIZII — CATTEDRALE — PLACA MAYOR — TEATRO — PASSEGGI — COCCHI — CHAPOLTEPEC — PASSIONE PEI FIORI — CLIMA E MALATTIE — TEMPERATURA — BOTTEGHE — LIBRERIE — GIORNALI — POPOLAZIONE.


Viaggio a Messico

PRIMA d' andare più oltre, non posso astenermi dal dare un' idea generale, benchè infinitamente succinta, dell' antica divisione amministrativa del territorio messicano.

Il Messico comprendeva cinque grandi divisioni:

1.° Il *Vecchio Messico*, nel centro, ov' erano le province di Messico, della Puella, di Vera-Croce, di Oaxaca, di Valladolid, di Zacatecas, di Guanaxuato e di Guadalaxara.

Il settentrione del Messico, chiamato col nome di *provincias internas*, formava due separate divisioni, ognuna

delle quali aveva il suo governator generale sotto gli ordini del vicerè.

2° Le *provincias internas del oriente* comprendevano quelle de Santa - Fè, di Durango, di Chihuahua, di San - Luis de Potosì e del Texas.

3° Le *provincias internas del occidente* formavansi della Sinaloa, della Sonora e delle due Californie.

4° Il *Yucatan*, capitanato generale che estendevasi su tutta la penisola di questo nome.

5° Il *Guatemala*, capitanato generale, composto delle provincie di Guatemala, di San-Salvador, di Nicaragua e di Costa - Rica.

La popolazione era allora valutata intorno a 6 milioni di abitanti; ora passa i 7 milioni. L' estensione del territorio è sì vasta, che Humboldt fa notare, che tirando una linea sulla carta da Messico a Filadelfia, la distanza è uguale a quella da Messico a Monterey in California. La popolazione, come comprendesi, è assai disugualmente distribuita su quell' immensa superficie; assai rara a settentrione nelle *provincias internas*, accumulasi sul rialto, ove in alcuni punti pareggia quelle delle più popolose parti della Fiandra e della Lombardia. La provincia di Guanaxuato è popolata come i nostri dipartimenti di second' ordine, conta, cioè, da cinquecento cinquanta a seicento abitanti per lega quadrata, quella di Messico ne ha un po' meno; quella della Puebla ne ha dugentocinquanta; ma nelle province settentrionali e sul littorale non si noverano più di sessanta, quaranta ed anche sei soli abitanti per lega quadrata come in Siberia. La popolazione media, per tutto il Messico, è di sessanta persone in ogni lega quadrata.

Ho indicato brevemente la divisione territoriale, ma la natura ne ha segnata un' altra ben altrimenti distinta,

quella derivante dalla differenza del clima e dalle altezze del suolo; e quantunque io abbia già favellato di questo soggetto credo bene di ritrattarne, ma brevissimamente, perchè il lettore possa conprendere col pensiero il panorama di questa contrada, sì straordinaria per la sua costituzione geodesica.

S' immagini un piano di due o trecento leghe d'estensione che si prolunghi sopra alture pari a quelle delle Alpi; tale è la contrada che abbiam fatto conoscere col nome di rialto messicano, o *tierras frias*; il littorale, che si distende tra il mare e le montagne da ambidue i lati, è chiamato con quello di *tierras calientes.* Vi ha la massima distanza demondo tra queste due contrade sì prossime; clima, e produzioni, tutto è diverso. Gli abitanti del rialto temono a discendere sul littorale, e, cosa anche più strana, domina antipatia manifesta tra gli abitanti dei due climi; quelli del rialto rimproverano quei del littorale di leggerezza, di veemenza, d' effemminati costumi, d' indolenza, ecc.; e quei del littorale non mancano di redarguire i loro viciui degli opposti difetti.

Il rialto, che gl' Inglesi indicano col nome sì proprio ed espressivo di *Table - Land*, gode, come ho già detto, della temperatura dell' Europa meridionale, e in alcuni punti più eccelsi prova tutte le asprezze d' un clima iperboreo. Il rialto produce impareggiabile copia di granone, di grano, di vino, e la maggior parte delle piante, degli alberi, dei frutti e dei legumi dei nostri climi. La più numerosa popolazione è sul rialto del vecchio Messico, ove si vedono immense pianure coperte di quasi contigui villaggi; i quali hanno tutti il medesimo aspetto, formati di piccole casette polite e vaghe, circondate di giardini e di verzieri; nel mezzo si vede sempre una piazza più o meno vasta, che

la domenica, dopo la messa, si cangia in una sorta di mercato, ove i coltivatori vanno a far le permute delle loro derrate, e vendere e comprare. La popolazione aborigena concentrandosi nel vecchio Messico, e massime sul rialto, i villaggi son popolati quasi solo di coltivatori Indiani; la quale razza tiene nel Messico il luogo che presso di noi occupano i contadini.

Il littorale (*tierras calientes*) è infinitamente men popolato a cagione delle febbri intermittenti, della febbre gialla, e degli eccessivi calori del clima; e si distende tra le Cordigliere e il mare sovr'ambe le coste orientale ed occidentale, in larghezza che più o meno dipende dalla vicinanza delle montagne. La terra havvi una fecondità maravigliosa: vi crescono le magnifiche piante dei tropici, e vi si coltivano parimente, (per ora con poca estensione) i preziosi prodotti, che un di formeranno la ricchezza della regione, come la canna da zucchero, il cotone, la vainiglia, la cocciniglia e l' indaco.

Il Nuovo Messico presenta un carattere differente affatto da quello del Vecchio: le culture son tutte intorno alle città e ai villaggi, poco numerosi bensì, ma quasi tutti assai popolati. Le popolazioni vi s' accumulano per poter resistere alle aggressioni degl' *Indios Bravòs* o dei selvaggi Comanci, dei Chichiméqui e specialmente dei feroci Apaci o Moqui, che vanno ancora a recare il guasto in quelle contrade, ed a cui gli abitanti portano mortale odio e fanno guerra d' esterminio.

Il suolo del Nuovo Messico è di grande fertilità; e racchiude miniere di prodigiosa ricchezza: ma l' immensa amplitudine del territorio manca di popolazione, e la maggior parte del suolo viene abbandonata alle greggie, che vi si propagano con maravigliosa prontezza. Ivi si vedono

quelle *haciendas* di venti, trenta e fin cinquanta leghe di giro; piccolissima parte è destinata alla cultura del granone, tutto il restante è boschi, terre inculte, stagni e praterie, nelle quali scorrono innumerevoli mandre, distinte in *ganados mayor* (bovi, vacche e cavalli), e in *ganados menor* (cioè montoni e capre); ed ogni capo di bestia è segnato con ferro rovente del marchio del proprietario. La *haciendas* è la residenza del padrone e più spesso del suo amministratore o mandatario; è per solito un' immenso fabbricato con cortili circondati di rimesse. Le terre lontane dal centro della possessione sono affittate a conduttori noti col nome di *Rancheros*, i quali ne subaffittano ancora minori porzioni a piccoli colonii chiamati *Parteros*. Costoro son sempre a cavallo per guardare le mandre; e fra essi levarono gl' Indipendenti quell' eccellente cavalleria leggiere, che sì potentemente contribuì ai loro successi nelle guerre di venturieri o *guerrilleros*. Al tempo della guerra molte di quelle *haciendas* furono convertite in fortezza dall' una o dall' altra parte, a norma della bandiera che il padrone seguiva.

Il rialto superiore del Messico sembra essere stato in remoti secoli interamente coperto dalle acque; fu allora un immenso bacino d'acqua dolce, sollevato incima delle montagne ov' era incassato a 2,400 metri sopra il livello del mare. La valle di Mopio formava una suddivisione di quella parte del rialto, e la metropoli d' Anahuac sorgeva in mezzo ad essa cinta da un lago che s' è allontanato: questa valle ha 18 leghe di lunghezza, 12 di larghezza, 67 di circonferenza e 244 di superficie; 22 leghe quadre della medesima son coperte dall' acqua del lago. Un recinto di scabrose montagne circondala come un muro circolare, e i due gran

vulcani di Popocatpetl e di Ixtaccihuatl la chiudono a mezzo giorno.

Dopo il conquisto, l' aspetto di quella contrada ha sofferto gran cangiamenti: Messico non è più, com' abbiam detto, in mezzo del lago, quantunque la sua situazione sia precisamente quella dell' antica Tenochtitlàn, ma si sono ritirate le acque; il lago di Tezcuco, che comunicava colla città, n'è lontano una lega, e quello di Chalco due leghe. La diminuzione delle acque per evaporazione e assorzione fu continua e lenta nei secoli precedenti al conquisto, e gli antichi Messicani l'avevano notata nei loro annali.

All'arrivo di Certez, nella valle di Messico non v' erano più che cinque laghi occupanti i quattro quinti della pianura che avevano in tempi più remoti coperta dell' acque. Uno di essi, vasto e navigabile, circondava Tenochtitlàn, metropoli; egli è scomparso, e più non ne avanzano che le dighe o argini che serpeggiano attraverso a campagne asciutte. L' aspetto della valle è affatto cangiato, massime dopo la distruzione dell'alta vegetazione, di cui gli Spagnuoli son per tutto dichiarati nemici, avrebber voluto che quella contrada fosse nuda e senza virgulti come i piani della Castiglia, ma non l'hanno interamente ottenuto, perchè la gran fecondità del terreno ha loro opposto invincibile ostacolo.

Per farsi un' idea della valle di Messico, s' immagini un piano di 70 leghe di circonferenza circondato da alte montagne basaltiche; di forma perfettamente ovale, ha un diametro di 18 leghe di lunghezza e di 12 di larghezza, e una superficie di 244 leghe quadrate. Si bella pianura è coperta di città, di borghi e villaggi, e di ricche culture; e la popolazione è si frequente, come nei piani di Lombardia. Era quello il centro e la sede della civiltà azteca, ed è pure il centro della ricchezza messicana.

La vallata contiene ancora cinque leghe ; ma invece di coprire i quattro quinti (176 leghe quadrate) della superficie del suolo,come al tempo di Cortez , non ne occupano altro che la decima parte , o 22 leghe quadrate. Trecento anni bastarono ad operare quel cangiamento.

I laghi giaceiono a differenti livelli e son come digradati gli uni sotto degl' altri ; il lago di San - Christoval è più alto del lago di Tescuco , e così di seguito fino al lago di Zampango , il quale è pure 7 o 8 metri superiore al lago di Tescuco.

I ruscelli che discendono dalle montagne, e le acque cadenti dal cielo non hanno altro deposito che i laghi, il fondo dei quali è anche di continuo rialzato da interramenti o depositi d' alluvione; onde vanno soggetti a periodici gonfiamenti , che accadono ordinariamente ogni venticinque anni e cagionano spaventevoli danni. Messico fabbricata nella parte più bassa della valle , è quindi esposta di continuo ad imminente distruzione; ed è di più minacciata dalla prossimità del lago di Tescuco, situato una lega e mezza distante, ed alto 6 metri più del suolo di quella città.

Gli Aztechi avevano stabilito un sistema idraulico per salvare la loro metropoli dall' infortunio, che più volte era stato per inghiottirla. Settantacinque anni avanti l' arrivo degli Spagnuoli una terribile inondazione mise interamente sotto acqua la loro città ; e il re Montezuma I. fece a lor costruire una diga di due leghe e mezza , larga 60 piedi , per servir di riparo.

Dopo il conquisto , Messico sofferse molte di quelle disgrazie ; ma dal 1629 al 1634 la città rimase inondata *per cinque anni continui*; non si correvano le sue vie, che in barca , rovinò un' infinità di case , cessò il commercio , la miseria fu estrema.

L'anno seguente, il vicerè propose di trasferire la sua metropoli nel piano di Tacuba; Filippo III n' approvò il disegno, ma fu abbandonato per le rimostranze del *cabildo* (municipio), il quale espose, che il valore delle proprietà abbandonate s'eleverebbe a più di 200 milioni di franchi.

Vent'anni appresso, nel 1654, furono impresi i gran lavori del *desague* emissario aperto a guisa di profondissima fossa destinato a dare sfogo alle soverchie acque nel Rio-Panuco: è uno dei più giganteschi lavori idraulici, che sieno stati mai eseguiti; costò 31 milione di franchi; la costruzione durò centotrentacinque anni, poichè non fu finita prima del 1789.

Gli effetti di tale operazione sono stati però funesti. La città è stata, è vero, liberata dalle inondazioni, non però in un modo assoluto; ma la diminuzione delle acque, e la distruzione degl' alberi e dei boschi per opera degli Spagnuoli, hanno alterato e mutato i principii di fecondità della valle di Messico. « Il suolo delle campagne, dice Humoldt, s' è prosciugato e ricoperto di carbonato di soda, ed » i contorni, che al tempo del conquisto e molto appresso » eran vestiti di bella verzura, sono al presente coperti di » uno strato di sale efflorescente. La fertilità del piano benchè ragguardevole ancora nella parte meridionale, non » è più si grande come quando la città sorgeva in mezzo » del lago. »

Non si creda però che la contrada sia afflitta di sterilità; il suolo ha potuto perdere di fecondità, l' aspetto è forse più spogliato, ma non è men delizioso. I contorni di Messico presentano per ogni dove le più ridenti e graziose vedute, tranne i terreni a ponente del lago di Tescuco, ove le emanazioni saline arrestano la vegetazione: altrove la campagna è per ogni parte leggiadra; popolosi borghi,

villaggi, casali isolati richiamano ed allettan lo sguardo dovunque si volga; le montagne son coperte di cedri e d'altri alberi d'aspetto maestoso e d'una moltitudine d'arboscelli, che s'adornan di fiori d'impareggiabil bellezza: ovunque, acque scorrenti o tranquille; frutto d'Europa commiste a quelle del Messico, e quasi tutte di delizioso sapore; chiatte coperte di terra e ridotte in guisa d'isole ondeggianti vestite d'erbaggi e di fiori, e popolate d'ogni genere di pollame e d'augelli di belle e variate piume; ville quali più quali meno splendite, fra cui notansi Las Cuebas, San - Augustin, San - Angel. In mezzo a quel grazioso paese vedesi presso la città il celebre pellegrinaggio di Nostra Donna di Guadalupa e la non meno celebre cappella di Nostra signora di Los-Remedios, inalzata nel luogo stesso ove Cortez ritirossi quando fu costretto a sgombrar Messico *ne la noche triste* (nella trista notte).

Messico è fabbricata nel medesimo sito di Tenochtitlàn, ma la presente città è meu vasta dell'antica metropoli della Anahuac; prima d'arrivare al subborgo di Sant' Ippolito, si cammina mezz'ora sulle rovine della città degli Aztechi. Quantunque questa da tre secoli sia stata atterrata da cima a fondo, le statue, gl'idoli, gli avanzi dei monumenti abbondano facendo il menomo scavo; si sono così scoperti preziosi avanzi d'architettura azteca. Le principali strade di Messico sono anzi state tracciate sulla direzione dell'antiche strade di Tenochtitlàn; onde la strada di Tacuba non è altro che l'antica strada di Tlacopàn, per la quale Cortez fece ingresso nel 1520. La cattedrale è fabbricata sulle rovine del gran Teocàli; la strada d'Iztapalapàn è precisamente costruita sull'antica diga ove Cortez, nel secondo assedio, fece tanti prodigi di valore; il palazzo del duca di

Monteleoni, discendente da Montezum, è posto nel sito del palazzo di quel sovrano.

Entrando in Messico, l'aspetto della città è grazioso al pari di quello delle campagne onde s'esce: grandi e belle contrade fornite di marciapiedi, e lunghe quanto si può vedere, t'annunziano tosto una splendida metropoli. Le case a tre piani, coi balconi dorati, ornate al di fuori di pitture a fresco, e coperte da terrazze piene di fiori, o per meglio dire da veri giardini, danno a Messico un singolare carattere. Il gusto de' fiori, di che ho già parlato, è universale; Creoli, Indiani, tutti s'abbandonano con ardore a quella dolce ed innocente passione; le minori botteghe, le provvisioni che portansi ai mercati, le fronti del bel sesso, le chiatte galleggianti sui laghi, tutto è coperto di fiori, festoni, ghirlande, mazzetti, corone.

Il suolo sul quale è fondata Messico è estremamente paludoso; ma a forza di cure e travagli si è dato alle sue fondamenta la necessaria solidità.

All' aspetto lieto e vivace della città non si penserebbe che fosse passata per venti anni di rivoluzioni; le vestigia ne sono scomparse, e difficilmente s' immaginerebbero gli abbellimenti che ha ricevuto negli ultimi tempi. Senza far torto agli abitanti, i molti stranieri, che si sono stanziati a Messico potrebbero forse pretendere a tutto l' onore o alla massima parte dei tanti miglioramenti d' ogni maniera fatti in quella metropoli. Non si noverano a Messico meno di 3,000 Inglesi, altrettanti Americani settentrionali, 1200 Francesi; poi Alemanni, Italiani, Svizzeri, ecc.; e tutti costoro sono ardenti promotori di qualsivoglia progresso.

Al tempo della grande prosperità di Messico, i suoi abitatori mostravano in casa un lusso inaudito, lusso veramente un po'grossolano; profusione di candelabri, di vassoi,

di vasellami, di lumiere, di tavole di sodo argento! questo prezioso metallo, e l'oro eziandio, risplendevano per ogni parte: tutto questo è un poco cangiato; e le numerose somme levate dalle rivoluzioni alle borse dei privati, hanno potentemente contribuito a mutare quegli usi; e forse a vantaggio del bon gusto, perchè se si vedono men preziosi metalli vi si mirano molti più mobili comodi ed eleganti, begli specchi, piani-forti dei migliori autori di Londra e di Parigi, bronzi preziosi, orologi, ricchi candelabri. ec. ec.

La parte più popolata della città si distende da tramontana a mezzogiorno per uno spazio di più d' una lega. Non ha nè fortificazioni nè mura, ma solo il recinto d' una fossa per assicurare la riscossione delle gabelle, fra cui quella del *pulque*, bevanda fermentata, che tanto piace agl' Indiani, rende annualmente da 6 a 7 milioni di franchi.

La *placa mayor*, la gran piazza, è forse una delle più belle e più vaste del mondo. Il palazzo del presidente della repubblica adorna uno de' suoi lati: quel edificio è meno cospicuo per ordine d'architettura, che per la vastità e la perfetta armonia della mole; oltre gli appartamenti del presidente, contiene anche gli uffizi della segreteria di stato e d'alcune altre amministrazioni, una prigione e la stamperia del governo. La zecca merita di esser notata; nei bei giorni del Messico vi è stato coniato annualmente (nel 1745) per più di 200 milioni di franchi in piastre; nel 1808 la coniatura era di 155 milioni di franchi, presentemente varia da 50 a 60 milioni; la somma delle monete d'oro e d'argento uscite da questa officina dopo il secolo XVI si reputa di 7 mila milioni!!

La cattedrale è un magnifico edifizio, la costruzione del quale è durata novanta quattro anni. Erano prima in questa chiesa immense ricchezze, fra le quali due statue della



N.º 107.



GRAN PIAZZA DI MESSICO

GRAN PIAZZA DI MESSICO

Vergine d' oro sodo, ornate di diamanti del valore di molti milioni; le cento venti chiese di quella metrpooli erano ugualmente splendienti d' oro, d'argento e di gemme: ma tutto è sconparso per li bisogni di stato; non fù conservato altro che il necessario, e il servizio è ancora molto magnifico coi soli avanzi di quell'antico splendore!

Vi è in Messico un gran numero di bei fabbricati che potrebbero figurare nelle più belle metropoli d' Europa. Il Colosseo, o teatro, è piccolo e mal costruito; vi fumano sì uomini che le donne, come in tutti i teatri d' America, e queste talora si dilettano a gettarsi da un palco all' altro dei pezzi di sigaro accesi, divertimento che potrebbe costar loro carissimo. Le decorazioni son detestabili, e gli attori non meno: una volta quando al pubblico piaceva un attore, riceveva prove de' suoi suffragi men clamorose, ma assai più solide dei nostri applausi; narrasi, che un' attrice molto accetta agli spettatori, fu salutata, mentre recitava un bel pezzo della sua parte, con una pioggia di piastre, e in un momente ne furon gettate più di tre mila (16,500 franchi)!

Il gusto dei Messicani è molto migliorato nella scelta delle loro carrozze; prima erano innumerevoli, grossolane, pesanti, grottesche; sembrevan venire dagli spogli di Filippo IV: invece di cristalli, avevano tendine; funi invece di tirelle di cuoio verniciato; ed eran sempre tirate da mule coi pennacchi e cariche di sonagli. Le livree erano ugualmente strane. Al presente vi son meno cocchi, ma son più politi, leggiadri ed orrevoli, e vengon quasi tutti di Francia, o di Inghilterra; le livree pure sono di miglior gusto. L' usanza di passeggiare a cavallo è universale; prodigioso il numero dei cavalli e vilissimo il prezzo.

Vi sono passeggi assai belli; l' *Alameda* poi non ha nulla che la pareggi in tutta l' America Meridionale: è un lungo

quadrato, cinto d' un palancato di legno tinto di verde; nel mezzo si mira una superba fontana con molte altre dai lati. La gente a piedi entra per quattro porte poste ai quattro angoli; la gente in carrozza passa dai lati. Questo passeggio va a riunirsi a quello di Buenarotti, ed ambedue si distendono dalle arcate di Chapoltepèc fino all' Accordada. Il passeggio d' *Iztacàlco*, che si chiama anche *la Digua*, è frequentatissimo e graziosissimo, lunghesso un canale sul quale corrono numerose barche, i cui remiganti sono per solito coronati di rose e di fiori: tutto contribuisce ad allettare i sensi e la vista, e presenta l'aspetto più gaio e ridente.

Il *parc* è il loco ove più abitualmente concorrono i cavalieri, i cocchi, la galanteria messicana; è un doppio viale che si estende dalla città fino al canale di Chalco, su cui si vedon vagare le famose chiatte simili ad isole artificiali formate di rami e di zolle erbose ricoperte di terra vegetale, ove coltivansi fiori ed erbaggi e si conducono da un luogo all' altro come le barche.

Chapultepèc, di cui ho già parlato, è un'antica villa dei viceré, costruita da Galves; ella però non fu mai finita, e ora cade in ruina. La sua situazione, che domina la città e la campagna, è bellissima; fortunatamente i giardini non sono stati distrutti e sono ammirabili; la vegetazione v'ha straordinario rigoglio, e vi si vedono enormi cedri.

L' acqua non è abbondante a Messico, ed i ricchi la fanno venire dai vicini villaggi ove sono fontane. Pel resto della popolazione l' acqua viene per acquidotti perfettamente costruiti con i mattoni, come sono quello di Chapultepèc, la cui acqua è appena bevibile, e quello di Santa Fè, la cui acqua è men cattiva.

Il clima è generalmente salubre, quantunque in certi tempi sienvisi affacciate epidemie che han cagionato gravi

danni. Nel 1787 fecero perire da venticinque in ventisette mila persone, e se ne seppellivano centosessanta per giorno: in tale infortunio, tutte le condizioni dettero prove dell'umanità e carità, che anima quella popolazione, le strade erano piene di viveri, di bevande, di medicine, di vesti, di biancheria: così i malati trovavano abbondantemente e a loro mano tutto quello di cui avevan bisogno. Le precauzioni, e le cure più diligenti, furono porte singolarmente ai poveri. — Il vaiuolo produsse gran guai nel Messico nel 1779, e tolse nove mila abitanti alla metropoli; ma nel 1804 alcuni vascelli della marina reale spagnuola ebbero ordine di portar la vaccina nelle colonie d'America. » Per la prima volta, dice Humboldt, vider gl'Indiani quei medesimi vascelli, che contenevano strumenti di strage e di morte, portare alla sofferente umanità un germe di sollievo e di consolazione! » Il *matlazahuatl* è una terribile malattia, la quale non s'attacca altro, che agl'Indiani e fa di essi orribile strage; non comparisce che circa una volta per secolo, e ancora non gli ha visitati dopo il 1736 — Il *flato* fa pur molte vittime, ma è piuttosto malattia spagnuola che locale; gli Spagnuoli se ne dolgono nelle quattro parti del mondo.

I mercati di Messico offrono agli stranieri l'immagine di un vero *bazar*, per varietà, bellezza e freschezza di frutte, erbaggi, fiori e derrate d'ogni maniera di che son pieni. Non vi si vede circolare moneta di rame; i più piccoli pagamenti si fanno a moneta d'argento di trenta centesimi.

Le *pulqueries*, case od osterie dove si vende il *pulque*, son sempre piene d'Indiani, che vanno a sommergere la loro malinconia infondo ai boccali, o per dir meglio a raddoppiarla, perchè l'ebbrezza medesima presso quei popoli è trista e grave. Le botteghe ove si vendono l'altre cose

necessarie al sostentamento del volgo, le *quiquerias*, sono assai curiose a vederle: ivi si può acquistare la vera idea della singolare igiene delle umili condizioni. Le *mestizas* sono botteghe di panni vecchi, e vi si vedono talora in mostra le magnifiche vesti dei *majos* messicani, coperte di dorature e di leggiadri ricami. Le merci d'Europa si vendono in magazzini chiamati *caxones*, i quali sono perfettamente provvisti di tutti i nostri oggetti di lusso e di moda più eleganti e più nuovi.

Vi sono due botteghe di libri francesi e molte d' inglesi Vi si pubblica un infinità di giornali: una compagnia inglese stabilì nel 1829 una bella stamperia a Messico, aggiungendo presto un giornale stampato della grandezza del *Times* di Londra; il prezzo d'associazione e d'annunzii era moderatissimo per acquistar soscrittori, ma venne presto una compagnia rivale di Americani di Nuova-Yorca, la quale stabilì pure una magnifica stamperia ed un giornale, che dava gratuito: a poco a poco gli antagonisti accordatisi, i prezzi son divenuti come dovevano, e le due imprese sussistono quantunque non facciano gran guadagno.

La popolazione di Messico è di dugento mila abitanti, compresa la guarnigione: gl' Indiani sono un po' meno della metà di questo numero ed abitano generalmente due separati quartieri, *Tenucas* e *Tlatenucas*. Il primo contiene cinquemila famiglie e il secondo tremila; il resto s' adopera in servigio degli abitanti.

A Messico le basse condizioni sono nell' ultimo grado di abitazione; ebbrezza e indolenza corrompono quelle poche buone qualità che potrebbero avere. L' immoralità non è in altro luogo maggiore e più ributtante; le donne s'abbandonano senza ritegno a tutte le loro passioni, si prestano a tutti i vizii; ed è senza fallo più pericoloso camminare di notte per le vie di quella città, che viaggiare per tutto il Messico.

Propriamente parlando, non vi sono *mulatti* nell' interno del Messico; i Negri restano sul littorale e non abitano le terre alte. La razza che forma la piaga del paese è dunque quella dei *meticci* delle grandi città, chiamati *Leperos*. Sono veri lazzaroni di Napoli, al pari di essi quasi interamente nudi, e solo avvolti in una coperta, che si cingono alteramente. Ovunque si trovano coricati o sdraiati, riuniti a branchi cercando il fastidio che gli divora, vivendo di poco e consumando a non far nulla il tempo, che ai loro occhi non ha altro prezzo se non di lasciarli gustare tranquillamente le delizie dell' ozio.

La razza *creola*, chiamata *los blancos, los espanoles*, forma nel Messico il migliore consorzio. Dal seno di essa sorgono i magistrati, gli avvocati, gli ufiziali dell' esercito. Si trovano in questa condizione, massime sull' alture temperate, vaghe ed amabili donne e piene di vezzi: dico sulle alture, perchè nelle terre calde le donne mulatte pareggiano spesso in astuzie e lusinghe le *creole* bianche, e l'une e le altre hanno maggiore ardore e fortezza delle donne abitatrici delle nostre contrade; è questo il loro particolare carattere. Molte fra di esse hanno dato nell'ultime guerre prove di coraggio e di zelo, e si sono esposte ai maggiori pericoli per salvare le loro famiglie e spesso anche i loro amatori.

Le *creole* fumano graziosamente il lor *cigarillo*, ciò che dà loro un aria leggiadra, languida e spiritosa. Forse il lettore riderà, ma non vi ha cosa si gaia come una *creola* vagheggiata che fuma; i suoi grandi occhi neri languidamente si chiudono, per evitare il fumo che spande con amabile disinvoltura; poi si rianimano, e sta' certo che ne seguita una viva risposta e piena di spirito.

D'altronde il Cinese fuma l'oppio per conciliarsi idee ed ingegno; il fumo del tabacco sale pure al cervello, eccitandolo.



CAP. XVIII.

PRINCIPALI CITTA' DEL MESSICO — LA PUEBLA — VERA-CROCE — GUANAXUATO — QUERETARO — GUADALAXARA — OAXACA — ZACATECAS — CHIHUAHUA — VAGLIADOLID — DURANGO — XALAPA — SAN-LUIS — POTOSI

Tuttte le città considerabili del Messico sorgono sul rialto; son numerose e belle, generalmente ben fabbricate e ben situate. Gli Spagnuoli loro fondatori le hanno tutte disegnate con pianta regolare.

LA PUEBLA, 25 o 30 leghe a levante di Messico, sulla via dalla metropoli a Vera-Croce, tiene il primo posto. Humboldt pretende, che sia la città più considerevole dell'America dopo Messico e Avana; ma a me sembra, che Lima, Buenos-Ayres, e forse anche Santiago del Chilì, abbiano ben altra importanza e maggiore popolazione, senza parlar delle loro ricchezze.

Si stima la popolazione della Puebla 80 mila abitanti, ma i due terzi sono Indiani. Quando il viaggiatore inglese Bulloch giunse al Messico nel 1825, non s' aspettava di trovar sul rialto così splendida città; ei rimase stupito della bellezza delle sue vie, larghe e retti linee fiancheggiate di case munite di balconi dorati e di terrazze dipinte a fresco

come in alcune città d' Italia; fu specialmente meravigliato della magnificenza e della ricchezza delle chiese, la quale, dopo, è alquanto diminuita; ma la Puebla è non dimeno un'assai bella città, ed è certamente la seconda del Messico. Ella è il centro della cultura dell' *agave* e della fattura del *pulque*, poichè quanto la vista può scorger lontano, vedonsi le sue campagne piantate di questi vegetabili, disposti regolarmente per file. Questa città è pur nominata per le pasticcerie e i *dulces*, o canditi e confetti. Vi sono alcune manifatture, ma poco importanti; alcuni Inglesi però vi hanno stabilito, nel 1839, una bella fabbrica di panni la quale dee prosperare.

La Vera-Croce, 70 leghe a levante di Messico, è fabbricata sul luogo stesso, ove sbarcò Cortez nel 1519! Fu fondata dal conte di Monterey, primo vicerè del Messico. Non ne dirò altro che due parole: vi si va per far fortuna, e si fugge, quando è fatta. Costrutta sopra una spiaggia ardente, arenosa, paludosa, trista e malsana in estremo grado, questa città non ha altro di dilettevole alla vista che le casse di piastre, e le verghe d'oro e d'argento che vi circolano; intanto ella manca d' acqua potabile, ed i *mustiqui*, gli scorpioni e tutti gl' insetti divoratori e molesti de' tropici vi abbondano. Le strade son ben disegnate, e le case ben fatte; ma tutto è tristo e lugubre, e diresti che i suoi abitanti vestono avanti il loro proprio lutto. Vi sono 12 o 15 mila abitanti, i quali fanno assai presto fortuna, quando posson resistere al micidial clima e alla febbre gialla.

Vi sono dei passeggi ed un teatro sempre deserti, e spedali che nol son mai. Non v'è d' altronde nulla da vedere o degno di curiosità, nè monumenti, nè stabilimenti, nè industria; è solamente un deposito mercantile, ed uno dei più ricchi del mondo, destinato a diventare anche maggiore

quando il Messico sarà stanco dell'anarchia; allora vedrassi, non ostante l'insalubrità, accorrervi la popolazione, perchè l'uomo affronta tutto per acquistare tesori.

Vera-Croce è città forte e baluardo del Messico, col suo castello di Sant-Jean d'Ulloa reputato inespugnabile, fino al 1839.

Guanaxuato, fra tramontana e ponente di Messico, è il centro dello scavo delle miniere; se ne contano venti principali nel suo territorio, e le più considerabili sono nei sobborghi, una fra le quali, la *Valenciana*, è delle più celebri del Messico. La città si distende irregolarmente sui fianchi di due monti scoscesi, ciò che non ha impedito di farvi due belle piazze e magnifiche chiese, che risplendevano di ricchezza, ma che hanno subito la sorte comune. Le case sono graziose e ben fabbricate, e v'è un teatro assai più bello di quello di Messico. Vi si pubblicano due giornali, uno dei quali appartiene alla Compagnia Anglo-Messicana, che ha stabilito in questa città la sede delle sue operazioni minerali. La popolazione della città ha molto variato: era, dicesi, altra volta di 90,000 abitanti; ma pei saccheggi che dovette soffrire nella guerra dell' indipendenza, e per l'abbandono delle miniere, la popolazione discese a 20 mila; presentemente reputasi di 30 mila individui.

Queretaro, a tramontana di Messico, è il Manchester del Messico, vale a dire una città mercantile ed artiera; vi si fabbrica una gran parte dei panni comuni per uso delle condizioni medie e del volgo, che si portano per tutto il Messico. La città è perfettamente fabbricata, come quasi tutte quelle del paese, e v'è molta operosità: pochi pubblici edifizii meritano attenzione, tranne un magnifico acquidotto, opera degna dei Romani. La popolazione di Queretaro è di 45 mila abitanti, dei quali 30 mila operai.

Guadalaxara, fra tramontana e levante di Messico, è una grande e bella città con superbe piazze, belli edifizii, università di studii, zecca, un collegio e cattedrale di bizzarra architettura. I contorni sono piacevoli, ed i passeggi che attorniano la città, coperti d'ombre e ornati di fontane zampillanti, non contribuiscono poco ad abbellirla. Vi si vede un acquidotto lungo 14 miglia. Vi si pubblicano quattro giornali. La popolazione non fù valutata da Humboldt a più di 20 mila abitanti; ma nello stato presente supera i 30 mila.

Oaxaca, tra mezzogiorno e levante di Messico, in indiano *Huaxyacac*, è una città di 30 mila abitanti, ed una in tutto il Messico di quelle il cui soggiorno è reso più grato dalla giovialità della sua buona ed eccellente popolazione. La città, di vaga architettura, è fabbricata di pietre verdi, che le danno un leggiadro aspetto. Le campagne che la circondano sono magnifiche, il clima, dei più temperati a cagione dell'abbondanza delle pioggie che vi cadono, dal mese di maggio fino a quello d'ottobre.

Zacatecas, a settentrione di Messico, è la sede degli scavi minerali più importanti dopo quelli di Guanaxuato. È una città cupa, e, per eccezione, mal fabbricata; sono l strade sudice e strette; ma ha una zecca famosa per la perfezione dei lavori del suo conio. Giudicasi la sua popolazione di 25 o 30 mila abitanti; ed il villaggio della *Veta-Grande*, che forma un sobborgo, ne ha 6 mila.

Chihuahua, a tramontana di Messico, è una grande e bella città con una delle più belle chiese del Messico, un magnifico palazzo del governo, un'immensa piazza circondata di portici, vaghi passeggi, ricche miniere, e delizioso paese. Novera 30 mila abitanti.

Valladolid, fra tramontana e ponente di Messico, situata in un clima delizioso, è una città assai vaga; presso la quale si vede uno dei più belli acquidotti del Messico. Ha 18 mila abitanti.

Durango, a tramontana di Messico, e le altre città della provincia di questo nome erano nulla avanti la scoperta delle ricche miniere d'oro di Guarisamey: al presente, Durango è una fra le città messicane, che attendono migliore avvenire, per la sua situazione in mezzo a grandi ricchezze metalliche e per la fecondità del suo territorio abbondevole d'ogni sorta di derrate: le sue frutte e massime le pesche, sono le più pregiate del Messico; se ne portano ben lungi i bestiami, e le mule ne sono rinomate e cerche. Il clima è assai temperato, e tutto vi chiama la popolazione, che non può far altro che prosperare in fecondo terreno ed atto a ricompensar largamente le fatiche del suo cultore. Durango è una città quasi nuova, graziosa e vaga. Le fabbriche, i giardini, gli abitanti eccellenti, che accolgono i forestieri colla più cordiale ospitalità, ne rendono grato il soggiorno. La sua zecca è un magnifico edifizio, costruito da quel famoso Zembrano che scoperse e scavò tanto prosperamente le miniere del vicinato, e guadagnovvi 150 milioni. La popolazione di Durango è stimata di 22 mila abitanti.

Xalapa, a levante di Messico, su la via da Vera-Croce a Messico, è città nota e celebrata per delizioso clima e bellezza di sito, fertilità di suolo, bontà di cielo. Nella sua popolazione di 12 mila abitanti domina grande agiatezza, che trae origine dal passaggio delle merci e dalla fecondità del suolo. È stata intrapresa presso questa città una gran cultura di vigne, e recentemente vi sono stati fatti vini, dipoi portati in Europa in bottiglie per saggio; ma la consumazione

locale basterà certamente per lunghi anni a quel novello ramo d' industria messicana. In questa provincia cresce la *scialappa*, sostanza vegetabile tanto utile in medicina.

San-Luis de Potosi, fra tramontana e levante di Messico, è una piccola ed amena città, ben fabbricata e assai ricca di miniere d' argento. Il suo territorio è ancora quasi interamente popolato di selvaggi, e non contiene in tutto più di 30 mila abitanti; 12 mila dei quali appartengono alla città.

Evvi inoltre una moltitudine di città, la cui popolazione passa i 10 mila abitanti; fra le quali nominerò Campeggio e Mèrida nella penisola di Yucatan, San - Geda - de-Batopilas, San - Juan - del Rio, Saltillo e Santa - Rosa - dè - Cosiquirachi nella provincia di Durango; les Almos, Villafuentes, Culiacàn e Rosario in quella della Sonora; Cholula in quella della Puebla, ed un' infinità di altre.

Vi sono parimente sul rialto del Messico villaggi popolati come quelli del Belgio, da 5, 6 e fin 10 mila abitanti.



Vetture del Messico



CAP. XIX.

La California — Spedizione di Cortez — Viaggio di Cabeça de vaca; meraviglie del regno immaginario di Cebolla — La Sinaloa, la Sonora e le due Californie — Colonizzamento religioso della California — Ordinamento delle missioni — Indiani convertiti — Guarnigione e ordinamento militare — Proprieta' territoriale — Pesca delle perle — Commercio — Monterey — Destino della California — tentativi d'indipendenza.


Gl' Indiani adorano l' oro credendolo il Dio degli Spagnuoli

Passo a dire brevi parole intorno alla California. Questa contrada spira interesse, perchè il gran nome di Cortez va unito alla sua scoperta, ed ella fu la sede delle sue ultime imprese almeno in America (1); essa destò anche attenzione a causa dei magnifici

(1) Cortez fù come volontario all' assedio d' Algeri, nel 1542. e fu quegli, che nel consiglio di guerra tenuto al *Forte dell' Imperatore* opinò contro la ritirata, e guarentì colla sua testa il successo. Carlo V, sbigottito dall' enormi perdite sofferte, preferì la ritirata, e diede l'ordine d' imbarcarsi.

racconti che la figurarono per più anni una terra di maraviglie, coperta di splendide città, piena di ricchezze, d'oro, di perle, di diamanti, e di quanto poteva accendere la fantasia già sì infiammabile degli audaci venturieri, che avevano esegnito il miracoloso conquisto del Messico.

La California è compresa nel Messico, ma la natura l'ha divisa distintamente col golfo di Cortez e col Rio-Colorado. È certo ch'ella imiterà Guatemala e il Texas gridando la sua indipendenza, appena l'agricoltura e la popolazione vi avranno fatti progressi. La ricchezza del suolo, la varietà del clima, l'estensione delle marine ed i magnifici porti la chiameranno un giorno a prender posto fra le nazioni, le cui rive son bagnate dall'Oceano Pacifico. Forse anche tale avvenimento non è sì lontano quanto si crede, perchè le armi impugnate dal capitano Urrea, al principio del 1841, si riferivan più presto all'intera indipendenza del paese, che ad una sollevazione federale.

Le tradizioni di Cristoforo Colombo erano fortemente impresse nell'animo di Cortez; aveva, com'esso, fisso in pensiero che sulle rive del Messico vi fosse uno stretto dal quale si potesse passare alle Indie Orentiali ed al paese delle Spezie. Nelle sue lettere favellava a Carlo V. della speranza di trovar presto il *segreto dello stretto*, *el secreto del estrecho*; e l'imperatore, dividendo le sue speranze, gli ordinava di andare a cercare il passaggio. Cortez fece visitare i lidi del mare del Sud, cominciando da Panama, a Cristoforo de Olid, mentre un'altra spedizione scorreva la riva opposta dell' Atlantico. Nella lettera, scritta sopra di ciò a Carlo V. il 15 ottobre 1524, così diceva: » Io pongo immense » speranze su queste navi, e confido, coll' aiuto di Dio, di » sottomettere a Vostra Maestà più regni e paesi, che non ne » sono stati scoperti fin qui. Possa la mia impresa prosperare,

» perchè Vostra Maestà ottenga tale profitto! Io credo che, » terminata questa spedizione, ella potrà farsi padrona di » tutto l'universo, quando le piacerà. Non mi resta da esplo- » rare altro che il lido situato tra il fiume di Panuco e la Flo- » rida, che è stato visitato da Ponce de Léon, e risalir poi » a settentrione della Florida fino ai Bacalaos. Io son per- » suaso che su quella riva vi sia uno stretto di comunica- » zione col mare del Sud ».

Cortez mandò successivamente più spedizioni: quella di Grisalva, nel 1534, scoperse la California; ma tutte quelle che si succedettero soffersero tante disgrazie, che Cortez risolse di tentar da sè la fortuna, che gli era stata sì benigna. Penetrò nel golfo della California, che al presente porta il suo nome, visitonne i lidi e approdò a Culiacan, porto della riva orientale del golfo; e disponevasi a continuare le sue ricerche, quando gli ordini della corte il richiamarono in Spagna.

L'anno seguente vide cominciare la maggiore illusione che abbia mai invasa l'umana credulità, e che non ha pari nella istoria, se non nel famoso El Dorado di Gualtieri Raleig.

Per farne comprendere il maraviglioso ma veritiero principio, il lettore mi deve concedere di raccontargli il viaggio di *Cabeça de Vaca*, uno dei più straordinari, onde l'istoria della geografia faccia menzione.

Panfilo Narvaez era stato mandato da San Domingo a conquistare la Florida con 300 Spagnuoli. Sbarcati, furono quasi subito sterminati dai nativi. Soli quattro uomini si salvarono, Alvaro Nunez, soprannominato *Cabeça de Vaca*, Castillo, Otrantes e il nero Estevanico. Dopo avere errato per molti anni attraverso alla Luigiana e a tutto il Messico settentrionale, giunsero sul lido di Culiacan. Si dura fatica a comprendere quel prodigioso viaggio di 2,000 leghe

eseguito da quattro solitarj venturieri, certamente senz'armi, senza soccorsi e senza mezzi di sussistenza, tra popoli selvaggi e nemici. Riguardaronsi tali uomini come dotati di qualche dono soprannaturale non potendo intendersi come avesser potuto sfuggire a tanti pericoli. Inoltre Cabeça de Vaca accompagnava la relazione del suo viaggio col racconto di cose meravigliose; d'avere attraversato magnifiche contrade, visto città molto più belle e più ricche di Messico, e popoli carichi d'oro. Il maraviglioso esercitò sempre grande impero sugli Spagnuoli; e l'indole dell'animo loro si compiace di quanto esce fuori delle vie volgari, di quanto è eccentrico, cavalleresco, avventuroso. I racconti di Cabeça de Vaca confermati d'altronde dai suoi tre compagni, non destarono il minor dubbio sulla loro veracità, e la fama delle maraviglie da essi scoperte fu accolta e diffusa per ogni dove. E come non credervi, quando risuonava ancora la fama della caduta dell'impero di Montezuma? Erano soli quindici anni, che Messico aveva dovuto soccombere contro le forze di Cortez, e tutta quella generazione era stata testimone delle prodigiose ricchezze, che tal conquisto avea fatto cader nelle mani dei vincitori.

Queste novelle giunte fino al vicerè Merdoça, ordinò che si mandassero molti religiosi verso le province del Settentrione per conoscere la veracità di quelle relazioni, e per predicare al tempo stesso la fede fra gl' Indiani.

Il padre Niça, francescano, fu fatto capo della missione; e partì accompagnato da alcuni Indiani convertiti, alcuni dei quali parlavano i dialetti del Messico settentrionale, dal nero Estevanico che doveva fargli la guida, e da un monaco suo amico.

Senza seguirlo nel suo viaggio, mi ristringerò a dire che la carovana, giunta a Culiacan sulle rive del golfo di Cali-

fornia, penetrò dentro terra, e dopo più giornate di cammino, incontrò Indiani, i quali l'informarono » che quattro » giornate più oltre, all'estremità delle Cordigliere, tro- » verebbe una vasta pianura i cui abitanti portavano vesti, » avevano vasellami d'oro e portavano ornamenti di que- » sto metallo al naso e alle orecchie ». A questo racconto Niça non esitò d'andare avanti, dopo aver mandato Estevanico alle scoperte in altra direzione. Giunse così in una certa città da lui chiamata *Vacapa*, ove si fermò fino a Pasqua. Presto un avviso di Estevanico recogli la nuova di una grande scoperta: il nero aveva ricevuto ragguagli d'un paese chiamato Cebolla o Cibolla, ov' erano sette grandi città colle case di pietra *colle porte ricche di pietre turchine*, i cui abitanti erano perfettamente vestiti e sommessi alle autorità; tre Indiani vennero a confermare colla loro testimonianza la fedeltà del racconto. Il padre Niça risolse subito d'andarvi a predicare il Vangelo; e partì accompagnato dal suo seguito d'Indiani. » Dopo più giorni di cammino, » giunse presso un deserto, ove trovò una città assai popo- » lata, i cui abitanti portavano vesti di cotone e collane di » pietre turchine ». Egli seguitò la sua via, e dopo aver camminato cento venti leghe per quelle terre, intese d'essere ancora lontano quindici giornate da *Cibolla*, cioè altre centoventi leghe; finalmente scoperse la città situata nel piano, che gli *parve più grande di Messico*; le case eran di pietra e di tre piani, con tetti a terrazzo. Aiutato dai suoi Indiani, il padre Niça eresse un monumento di pietre sormontato dalla croce, e prese solennemente possesso, a nome della Spagna, delle *sette città e del paese di Cibolla, e dei regni di Tonteac d'Acus e di Marata*. Dopo questa magnifica scoperta, il reverendo padre non aveva da far altro che riposarsi sotto i suoi allori; e infatti, rivolti i passi, giunse

alla città di Compostella nel Nuovo Messico, d' onde mandò al vicerè la pomposa descrizione del suo viaggio e delle sue scoperte.

Questa novella mise tutte le teste in ardenza; non si sognò altro che oro, argento, perle, diamanti, rubini, turchine, smeraldi, poichè il racconto del padre francescano ne luccicava; Cortez e il vicerè risolvettero tosto di fare il conquisto di quel magnifico paese, ma ognuno di loro volle operare de sè. Gli armamenti si successero senza interruzione per molti anni, ma tutti quegli aurei sogni, generati nel cerebro malato d' un monaco ignorante, non condussero ad altro gli arditi venturieri, che primi si posero a quelle perigliose intraprese, che a far loro trovare la morte immatura invece dei cercati tesori.

L' unico frutto delle spedizioni mandate per sessanta anni in cerca di sì bella chimera, di quelle città, di quei regni immaginarii, che erano spariti per sempre, fu la recognizione dei lidi della California e la colonizzazione religiosa di quella contrada. L' atto del consiglio delle Indie del 1678 commise ai Gesuiti il governo spirituale della contrada; quindi, dopo la loro espulsione, successero a loro i frati Domenicani e Francescani, che hanno anche al presente il governo delle missioni.

La Sonora e la Sinaloa, province che si distendono lungo il golfo di Cortez, formano colle due Californie una regione a parte; infatti, al momento della costituzione federale, eran riunite, e componevano un solo stato col nome di *Estado del interno del oriente*, stato interno orientale. La Sonora è una delle contrade più favorite dalla natura: fertile terreno, variate produzioni, clima ammirabile, miniere d' oro e d' argento, niun favore le manca. La Sinaloa possiede i medesimi vantaggi in minor grado: ma ambedue

mancano d' esito ai loro prodotti, e quelli che loro giungono d' Europa girando il capo Horn, o dall' India e dalla Cina attraverso i mari del Sud, hanno prezzi eccessivi. I villaggi nelle due province son rari e popolatissimi; per la vicinanza degli *Indios bravos*. Noverano molte città, come Culican, el Rosario, los Alamos, Hostimuri, Sonora, Harispe, che hanno più di dieci mila abitanti.

La California si divide in due parti ben distinte: la Bassa California, chiamata pure col nome di Vecchia California, è quella, che forma la penisola di tal nome, divisa dal continente dal golfo di Cortez; questa parte fu colonizzata la prima; e l' Alta California, la quale non lo fu che nel 1763. Le due contrade sono affatto diverse, quanto la prima è arida, sterile, montuosa, priva d' acqua e di verzura e arsa dal sole dei tropici, tanto l'altra è feconda, irrigata, temperata e abbondante d' ogni sorte di prodotti e di siti magnifici.

I Francescani governano le missioni della Bassa California; i Domenicani, a loro assai superiori per cognizioni ed attività, sono incaricati di quelle della Nuova California, onde questa contrada è giunta ad assai maggiore prosperità. Il numero degl' Indiani distribuiti nelle missioni della Bassa California è reputato di venti mila, mentre se ne annoverano più del doppio nell' Alta California.

Ecco l' ordinamento stabilito in queste missioni sotto la direzione dei Gesuiti, corporazione abile e dotta, le cui istituzioni sono state quasi senza alterazione serbate.

Fu destinata ad ogni missionario la provvisione di 300 a 500 piastre. I padri dovevan comperare bestiami, semi e provvisioni d'ogni maniera, pensare al mantenimento del culto e a nutrire i loro neofiti. Gl' Indiani, che andavano ad assistere al divino ufficio, ricevevano la mattina una distri-

buzione d'atolè o frumentone cotto, ridotto in pasta fatta cocere in forno; a mezzogiorno si dava loro il *pozoli*, mescuglio di carne fresca, di frumentone, di legumi o di frutte; davasi indistintamente quella pietanza a tutti gl'Indiani che si presentavano per farsi istruire; qual sistema pareva loro piacere a meraviglia. Con quelle seduzioni gastronomiche la fede moltiplicò i conquisti.

Gl'Indiani convertiti furono riuniti intorno alle chiese in villaggi, che presero il nome di missioni, ed il monaco che li serviva fu al pari loro giudice, arbitro, comandante spirituale e temporale. Tutti i catecumeni eran vestiti ugualmente di panno grossolano e forte, fabbricato a Durango nel nuovo Messico; insegnavasi loro la religione, il canto, la musica, e a lavorare la terra, i cui prodotti, appartenevano ad essi, tranne la decima per mantenimento del culto.

Il missionario nominava fra gl'Indiani più intelligenti il *governadorcillo*, capo del villaggio o, se vuolsi, gonfaloniere; un altro incaricavasi del mantenimento e del servizio della chiesa; un terzo aveva la vigilanza morale e religiosa, osservava ai costumi, e studiavasi di far ripetere a ciascuno le preghiere e il catechismo. Alcuni soldati erano addetti al presidio, ed ognuno di loro figurava persona importante, e in assenza del missionario diveniva suo sostituto. Ecco le importanti particolarità, che fornisce Duhault-Cilly intorno a quei militi, che tali erano infatto, perchè ne avevano il titolo, il soldo assai lucroso di 300 piastre annue, e perchè i regolamenti reali gli rassomigliavano in tutto alle altre milizie.

» Il servizio dei soldati californesi, dice Duhault-Cilly,
» assai attivo, perchè sono adoprati come staffette e com-
» missionarii, non rassomiglia punto a quello del soldato
» europeo. Non fanno mai l'esercizio, e sono soltanto

» tenuti a far la guardia nelle missioni: la loro più comune
» funzione è di far da guardie di dogana ; o quelli che so-
» no commessi a questa vigilanza sanno trar partito dal lo-
» ro stato favorendo il contrabbando.

» Queste genti, quantunque divise in artiglieria, caval-
» leria e fanteria, sono ugualmente armate. Ogni soldato
» deve avere più cavalli, che son nutriti sul terreno del go-
» verno. Queste truppe non hanno, propriamente parlan-
» do, divisa; l'abito nazionale vi supplisce. Tali uomini
» occupano in società grado diverso dai nostri soldati eu-
» ropei, e per questo rispetto rassomigliano più ai gianniz-
» zeri turchi, che a qualunque altra milizia. Ne sono stati ve-
» duti ambire la mano della figlia del loro comandante, ed
» ottenerla. Assistono a tutte le feste fatte dai loro ufiziali,
» scambiando con essi gentilezze, e stando ovunque a loro
» pari. Avrebbero, una paga fortissima, ritirando quanto è
» loro dovuto ; ma questo non è loro mai accaduto nè sot-
» to il governo spagnuolo, nè sotto quello del Messico, e
» ve ne sono di quelli ai quali è dovuto più di venti anni di
» soldo. Ricevon soltanto la razione assai regolarmente, e
» son vestiti di tempo in tempo con panni, tele e calzari
» che somministran le navi a titolo di dazi. »

Procuravasi di dare istruzione ai figli degl'Indiani, e mandavansi da tutte le missioni a Loreto, ove maestri venuti dal Messico insegnavano loro la lingua spagnuola, leggere, scrivere e il canto. Per altro l'amore della libertà, più forte dei vincoli della civiltà, spingevali spesso a disertare e andare a ritrovar *Los Gentiles*, gl'Indiani insommessi in mezzo alle loro foreste. È anche accaduto che villaggi e missioni si sieno interamente sollevate, dando molto da fare ai missionarii, i quali però, a forza di prudenza, giugnevano a raccogliere lo sparso e ammutinato gregge.

Nella Bassa California si noverano tredici missioni e ventuna nell'Alta, dirette da cento trentasette ecclesiastici. Dopo l'indipendenza messicana il numero dei neofiti è alquanto diminuito; ma gran numero d'Europei è andato a stanziare in quella contrada, e la popolazione creola derivante dal mescuglio degli Spagnuoli coll'Indiani è notabilmente cresciuta. Roquefenille giudicava quella popolazione nel 1817 di mille trecento persone, e Duhault-Cilly nel 1827, di tre mila cinquecento; presentemente; secondo gli ultimi ragguagli, passa quindici mila. È una bella generazione; gli uomini, grandi e ben fatti, hanno bella fisonomia e nera e folta barba; sono una specie di centauri, sempre a cavallo a guardare le mandre, a fare le loro visite e fino ad ascoltare la messa; onde sono i migliori cavalieri del mondo.

Avanti la rivoluzione tutto il suolo delle due Californie apparteneva al governo od ai missionarii, che non ne alienavano la minima parte. S'erano però formati in diversi luoghi dei poderi, chiamati *Rancherias*; ma i possessori non li godevano altro che a titolo di tolleranza, potendo essere spogliati da un momento all'altro delle loro terre ed anche della casa da loro abitata e fabbricata: un decreto del governo messicano del 1829 ha cambiato sì tristo sistema; le proprietà dei *ranchos* sono state dichiarate inalterabili e ereditarie nelle mani dei loro possessori come le terre delle missioni; rispetto a quelle del governo, sono state poste in vendita, e molti forestieri domiciliati a Monterey hanno intrapreso notabilissime coltivazioni.

La pesca delle perle, che si fa sulla riva bagnata dal golfo di Cortez, non è più qual era una volta; la tartaruga che fornisce il guscio e l'ostrica che produce la perla hanno ugualmente diminuito; tuttavia queste sono ancora abbondanti; si trovano perle assai grosse, che hanno la forma di

una pera, ed avrebbero un prezzo inestimabile se avessero maggior chiarezza, se avessero quello che gli abitanti chiamano *Buen Oriente*; perchè spesso hanno macchie che ne alterano la qualità. Vi sono anche molte perle nere di valore molto inferiore chiamate *viduas*, *vedove*. S'era formata a Londra una compagnia per intraprendere quella pesca, ma i suoi tentativi sono stati infruttuosi per l'eccesso delle spese e per la non riuscita delle operazioni d'immergere e sollevare la campana da marangoni.

Il commercio più importante del paese consiste nelle pelle di cervo e di bove. Vi sono immense torme di cervi di grandezza assai superiore a quelli d'Europa; e la loro caccia è cosa di gran momento per gl'Indiani e per molti creoli, ai quali non solo le pelli, ma il grasso loro porge sicuri e netti guadagni. Quei cervi vanno a branchi di quaranta o cinquanta; sono di color bruno o nero, e le loro corna, i cui rami son tondi, hanno quattro o cinque piedi d'altezza. Son certamente dei più belli animali d'America; e corrono velocemente piegando indietro la testa e appoggiando le corna sul dorso: il cavaliere più veloce non potrebbe raggiungerli al corso; e gli abitanti del paese usano diverse astuzie per prenderli. Il cervo dopo aver bevuto, ciò che accade spesso, si fa grave e corre difficilmente; allora il cavaliere in aggnato l'insegue e presto il raggiugne col suo terribile *laso* (1). Qualche volta gl'Indiani votano il collo d'un cervo e si pongono in capo la sua testa colle corna; così inbaccucati, si nascondon fra l'erba imitando i moti del cervo

(1) È noto che il *laso* (laccio) consiste in una corda di pelle intrecciata, con un nodo scorsoio infondo. I nativi delle campagne d'America l'adoprano con ammirabil destrezza per raggiongere e gettare in terra gli animali insegoiti: e nelle guerre dell'indipendenza l'adoperavano con successo contro le genti spagnuole.

che pasce, quegli animali attratti dalla presenza d' un loro compagno di pascolo, s'accostano e cadono subito sotto le frecce degl' Indiani celati.

Gli orsi sono frequenti nei monti; e ve ne sono di prodigiosa grossezza, che fanno talvolta notabili danni alle greggie. Vi è molta cacciagione d'ogni maniera, e lontre, nei fiumi e nei piccoli seni, ma meno abbondanti che nelle maggiori latitudini, ove ogni giorno diminuiscono perchè ostinatamente inseguite dagl' Indiani, che ne vendon le pelli agli Americani e agl' Inglesi. Quelle pelliccie hanno sicuro e lucroso esito a Macao ed a Canton.

Tutto il commercio della California si fa a Monterey, la quale non è più un villaggio, ma una vaga città di quindicimila abitanti, fra i quali si vedono molti Inglesi e Americani e pochi Francesi; è la sede del governo, dell' amministrazione superiore, e il quartier generale dello stato maggiore generale della milizia. Gli edifizj novellamente costruiti porgono a questa città un'aria di gioventù e di novità, che alletta e innamora, quanto l'amabile ospitalità dei suoi abitanti: vi si pubblica un giornale spagnuolo ed uno inglese. Prima tutti i prodotti della California, depositati a Monterey, erano poi spediti a San-Blas, donde si rispedivano a loro destino; presentemente si fanno con bastimenti allestiti dai mercatanti di questo porto spedizioni dirette a San-Blas, a Lima, a Valparaiso, all'isole Sandwich e fino nella Cina.

Quel paese è certamente chiamato il Bovian ad un'alta prosperità: è ugualmente favorito dalla ricchezza del suolo e dalla marittima situazione; le sole braccia gli mancano: gli abitanti nativi, vo' dire i creoli, sdegnano le fatiche dell'industria, e la loro indolenza è quasi invincibile; onde gli operai forestieri son sicuri di trovare in quella remota parte

di mondo certi mezzi di procurarvisi, in pochi anni, vita indipendente e dolce, perchè il clima è quello di Francia.

Le Californie non hanno da lodarsi del governo messicano, il quale si conduce verso di loro appresso a poco come aveva fatto la Spagna, e manda loro da Messico i governatori e quasi tutti gl'impiegati. Costoro, unicamente occupati a procurare la loro privata fortuna, hanno sempre trascurato gl'interessi del paese, che dovevano amministrare. Le spese del governo per mantenimento della milizia, degli ufiziali civili e d'altri impiegati, hanno spesso passato la somma di 97,000 piastre, mentre le rendite del paese non ascendono a 50,000. Tale condizione di cose e la lontananza delle due Californie dal centro del governo, dovevano offrire scusa ed esca seducente ad ignobili e cupide ambizioni. Infatti varii tentativi d'indipendenza sono stati fatti da alcuni anni. Nel 1829 parte della guarnigione di Monterey si ribellò: Don Jose Maria Echandia, comandante generale e capo politico, fece i più pronti e più efficaci provvedimenti. Senza capo e senza deliberato disegno, i sollevati furon presto ridotti al dovere, e gli agitatori come alcuni dei loro fautori furon presi e dati in mano al governatore. Il moto del 1831 non ebbe miglior successo; era stato eccitato da due Californiesi, e caldamente sostenuto da alcuni forestieri, che si videro, per la prima volta mescolarsi negli affari del paese. Nel 1836 gli Americani settentrionali, giunti in gran numero nelle Californie, altri dal Messico, altri dal fiume Colombia o dall'isole Sandwich, si prevalsero della scontentezza dei Californiesi, e proposero loro d'aiutarli a liberarsi dal Messico, sperando d'indurli più tardi ad abbandonarsi all'Unione Americana. Il disegno trovò molti aderenti, e l'ordine dato dal governatore, dopo una disputa, d'arrestare don Juan Bautista Alvarado, preposto alle

dogane, fu il segno della sollevazione. Alvarado potè fuggire, e raccolti 50 o 60 *Rancheros* e 25 cacciatori americani, si rese padrone della spiaggia, e comunicando con tre bastimenti americani che erano iu rada, e ottenutane polvere e palle, alla testa di 85 uomini mise l'assedio a Monterey, ove il governatore, pieno di fiducia nelle sue forze, restava inoperoso. Alvarado non tardò a sedur la guarnigione, e il governatore abbandonato fu costretto a cedere la città e il forte senza sparare un archibugio. I sollevati divenuti padroni, si divisero; alcuni volevano darsi all'Unione Anglo-Americana, gli altri restar uniti al governo federale, ma costituendosi in repubblica indipendente dal Messico. L'ultimo partito prevalse. Il governo centrale, informato degli avvenimenti, in parte approvolli; nominò un nuovo governator generale provvisorio, fece alcune concessioni e tutto tornò all'ordine. Verso la metà dell'anno scorso (1841) è stato fatto un tentativo d'indipendenza dal duce Adania; egli si è pronunziato, come si dice nel Messico (*pronunciamiento*, cioè dichiarazione di sollevazione); ma minacciato da forze superiori, s'è ritrattato, e n'è stato libero, secondo l'uso presentemente invalso nel paese, dopo una severa ammonizione del presidente della repubblica.

Da ciò è facile prevedere, che la California sarà un giorno indipendente; ma presentemente la sua popolazione, che non passa i 15 mila abitanti, senza però contare gl' Indiani delle Missioni, è troppo debole per poter aspirare per lungo tempo ad emanciparsi.





CAP. XX

Diverse caste della popolazione—Gachupinos o bianchi d'Europa—Creoli, meticci, mulatti, zambos, indiani e neri—Clero, sua autorita', sue ricchezze — Clero superiore—Parrochi.


Coltivatori

Io non ho ancora parlato delle diverse classi della popolazione del Messico, perchè ho pensato che lo studio dell' indole delle varie caste e classi della società, come quello dello stato della pubblica opinione, dovessero immediatamente procedere la storia della rivoluzione messicana, della quale son per narrare i principali fatti.

Al momento della rivoluzione, la popolazione del Messico componevasi di sette classi, che Humboldt distingue così:

1.° I *bianchi* nati in Spagna, chiamati col nome di *gachupinos* o *chapetones*.

2.° I *creoli*, bianchi di razza europea nati nel Messico.

3.° I *meticci*, figli di bianchi e d'Indiani.

4.° I *mulatti*, figli di bianchi e di neri.

5.° Gli *zambos*, figli di neri e d' Indiani.

6.° Gl' *Indiani* di razza nativa.

7.° I *Neri*.

La metropoli non conteneva più di due mila cinquecento bianchi Europei, o gachupinos, ed in tutta l'estensione del Messico il loro numero totale era reputato di settanta o ottanta mila, vale a dire erano la sola settantesima parte della popolazione. Formavano l'aristocrazia del paese, qualunque fosse il loro grado nella sociale gerarchia; trattavano i *creoli* e tutte le altre classi con superba alterigia, tenendole indistintamente a un massimo grado d'inferiorità. I bianchi privilegiati non erano tuttavia il fiore della nazione spagnuola, n'erano anzi spesso la schiuma e la feccia; erano generalmente uomini accorsi a far fortuna, che non appartenevano al suolo, e l'abbandonavano appena fatta. Per altro deve dirsi ugualmente, che que' *gachupinos* imperiosi e superbi si distinguevan talvolta per generosità e nobiltà di sentimenti.

I *creoli* erano uomini pieni d'intelligenza e forniti di felici disposizioni per le arti e per le scienze; gloriavansi di noverare fra loro molti celebri pittori, come Henriguez Valezo, Pelaez e don Juan Patricio; indolenti, voluttuosi e e senza istruzione, desideravano tutta volta d'acquistar cognizioni, amavano ed onoravano i dotti, e Humboldt si loda dell'accoglienza fattagli e dell' aiuto prestatogli. Uomini d'altissimo merito sono usciti da quella classe: il generale La Union, che tenne gloriosamente il supremo comando degli eserciti spagnuoli nelle guerre della rivoluzione, come pure il ministro generale O'Farill, Lardizabal, e molti altri celebri uomini di stato, erano Messicani *creoli*. Il poeta Gorostiza, al presente ambasciatore a Londra, è autore di

molte belle commedie, fra le quali citerò quella intitolata, *Indulgencia para todos*, che fece tanta impressione a Madrid dopo il ritorno di Ferdinando VII da Cadice, era Messicano. Una signora doña Inez de la Cruz, s'era pure resa celebre fra le predilette dalle muse. I *creoli* sono grandi e ben fatti della persona, vigorosi, atti a tutti gli esercizi del corpo, e son tenuti a ragione per gli uomini più compiti e più ospitali d'America.

I *mulatti* erano notabili per l'audacia e il vigore del loro carattere, per l'accorgimento, attività e destrezza in tutti gli esercizi del corpo. » Forniti di carattere ardente e vendicativo, gli uomini di colore, diceva il vescovo di Mechoacan nella memoria diretta al re nel 1799, erano in uno stato di continua irritazione contro i bianchi; ed anzi dee far meraviglia, che la loro irritazione non li spinga più spesso alla vendetta.

Ho favellato degl'Indiani inciviliti; era una classe pacifica, sobria, sommessa e maliconiosa, ma ignorante, stupida e schiava dei parrochi. Il loro numero ascendeva, come ho già detto, a 2 milioni e 500 mila.

I *Neri* erano in piccolissimo numero nel Messico, non contandosene più di 6,700; i quali serbavano il loro carattere laborioso, lieto, umano ed affezionato.

La rivoluzione ha fatto cader la barriera che divideva le caste; ed in poche generazioni deriverà dal loro mescuglio una razza, che avrà la sua marca uniforme e propria. Tale effetto, si è già osservato in alcune città, ove il mescuglio è maggiore, come a Acapulco; ove la popolazione ha tutti i distintivi della fisonomia dei Malesi, perchè in quella città v'erano molte famiglie di Manilla, che si sono unite a quelle dell'altre caste.

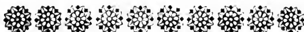
V' era ancora un' altra classe nella società, la quale, formata della maggior parte delle varie caste, merita particolare attenzione, ed è mestieri far conoscere il posto che teneva nella gerarchia sociale, specialmente per la parte, che ha presa nella rivoluzione del Messico. La religione era il più forte mezzo del governo, il clero esercitava il massimo potere sulla popolazione, dedita solo alle opere esterne del culto; laonde diretta la religione con esterne pratiche e non con la morale, nelle classi inferiori del popolo dominava fanatismo ed estrema intolleranza. Or se riflettesi, che le ricchezze dei monaci non ritornavano in nessun caso alle loro famiglie, non farà meraviglia, se con tali mezzi il clero messicano giunse ad acquistare immense ricchezze: gli apparteneva la quarta parte del territorio (1). Stimavansi i suoi beni 250 milioni di franchi, ed inoltre aveva enormi somme ipotecate su beni particolari: alcuni conventi possedevano *haciendas* d' immensa estensione, sopra alcune delle quali contavansi fino 20mila capi di bestiame grosso, 30 mila tra pecore e capre, e 600 bestie da lavoro; molti monasteri eran padroni di dieci o dodici di quei vasti possessi. I quattro quinti delle proprietà della città della Puebla, popolata di 80,000 anime, appartenevano a persone di mano morta, vale a dire a conventi, confraternite, capitoli o ospizii. Il clero superiore aveva entrate prodigiose; l' arcivescovo di Messico, 650,000 franchi; quello della Puebla 550,000; quello di Valladolid, 500,000 e così del resto.

(1) MORA: *Rivoluzione del Messico.*

Ma se il clero superiore mostrava magnifico fasto, l'inferiore, composto di *mulatti*, di *zambos* e d'Indiani, era nella più profonda miseria. I parrochi d'una infinità di villaggi non avevano che 5 o 600 franchi d'entrata, che ne rappresentano 100 o 150 in Francia. Onde nel clero delle campagne la rivoluzione trovò non solo ardenti promotori ma eroici difensori, come presto vedremo, e molti vescovi *creoli* secondarono l'impulso con tutti gli sforzi. Il clero comprendeva, in numero pari, 10 mila tra vescovi, curati e frati, e 4,000 suore.

Messicani, fervidi promotori dell'indipendenza, uomini che avevano fortemente esclamato contro gli abusi dei monaci, contro le loro ricchezze e la loro licenza, sono presentemente succeduti agli Spagnuoli nella maggior parte delle parrocchie e delle superiori dignità della chiesa. Ma questo clero vuol egli permettere, che si tocchino le sue immense *haciendas* e le proprietà che possiede nelle città e nei villaggi? Ne fa egli miglior uso? Ha egli posto freno alle passioni ed alla cupidigia che rimproverava a quegli ai quali è succeduto? Nò certamente; io ho veduto nuovi uomini, ma gli abusi medesimi; e non posso astenermi dal pensare, che la ricchezza dei conventi e delle confraternite sia una delle piaghe del Messico.

Questo stato di cose è troppo violento per poter durar lungamente, ed il clero messicano dovrebbe temere di non sembrare un giorno al popolo troppo ricco; chè la sua caduta sarebbe infallibile. Ha un solo mezzo per evitarla: mettersi egli medesimo alla testa del progresso, procurarsi un'importanza fondata su solida base, e fare uso vantaggioso di sue ricchezze, proteggendo le arti, e stendendo la mano in aiuto agli sforzi dell'industria nascente.



CAP. XXI.

LAGNANZE DEGLI AMERICANI—CAUSE DELLA RIVOLUZIONE—L'INQUISIZIONE—ESCLUSIONE DEI CREOLI DAGLI IMPIEGHI PUBBLICI SUPERIORI — MONOPOLI — PROIBIZIONE DEL COMMERCIO FORESTIERO—TRIBUTO O TESTATICO DEGL'INDIANI—MANCANZA D'OGNI DIRITTO E D'OGNI FRANCHIGIA MUNICIPALE —RAGIONI A FAVOR DEL GOVERNO SPAGNUOLO —TUTTE LE COLONIE MODERNE SON SOGGETTE AD UGUAL SISTEMA DI PROIBIZIONE—L'AMMINISTRAZIONE ERA PATERNA—FACILITA' DI PROCURARSI FORTUNA—PROFONDA PACE GODUTA DALLE COLONIE IN TRE SECOLI—ESENZIONE DAL SERVIZIO MILITARE, TRIBUTI INSIGNIFICANTI—FATICHE APOSTOLICHE DEI RELIGIOSI PER DIFFONDERE FRA GL'INDIANI LA CIVILTA' E LA FEDE—MONUMENTI ED OPERE ESEGUITE IN AMERICA DALLA SPAGNA.

Mi resta al presente da esaminare, prima di giungere ai fatti della rivoluzione, le cause che la promossero. Farà forse meravigliare ch'io ponga in primo luogo l'Inquisizione; e non di meno è innegabile che ne fu la più forte causa morale e segreta. Fra gli odiosi mezzi adoperati dal governo spagnuolo non ve n'è certamente un altro, che gli abbia recato così grave danno, poichè gli dava per aperti nemici tutti coloro che amavan le lettere o pretendevano amarle; e tale generazione era numerosa e potente per la sua intellettuale autorità sul resto del popolo, in tutte le

condizioni e in tutti i gradi. Veramente l'Inquisizione non era più quel tribunale sanguigno i cui furori fecero impallidire l'umanità; ma era d'ostacolo alla diffusione delle cognizioni e all'incremento dell'umana ragione: nessun libro poteva penetrar nel paese senza prima passare sotto i suoi occhi, e non sdegnava di adoperare i più illeciti mezzi per scoprir le contravvenzioni: niuno ardiva comprare libri classici senza esporsi e perderli, a visite domiciliari degli inquisitori, a processi col loro odioso tribunale; e gli uomini più istruiti dovevano attendere ogni momento d'esser sepolti vivi nelle carceri inquisitoriali. Ognuno aveva orrore di quella moltitudine di denunzie, tendenti a fare di un popolo dolce ed umano una progenie di spie, perchè la Inquisizione voleva rivelazioni; onde formavansi ipocriti e falsi devoti, e ponevasi la religione in guerra coi sentimenti più miti e più onorevoli, colle relazioni di fiducia e di intimità. Ma paventavasi più di tutto l'invasione dell'idee filosofiche; certe opere erano severamente proibite, l'inintroduzione d'alcune altre solamente tollerata; e qualche volta non si ponevano in circolazione prima d'aver coperto certe pagine mal gustate con uno strato di nero inchiostro. L'Inquisizione aveva quell'incarico; e l'eseguiva a meraviglia per zelo, ed assai male per intelletto: impediva specialmente l'introduzione di libri atti ad insegnare al popolo i suoi diritti, e a dileguare l'ignoranza ed il fanatismo. Se alcuno giungeva a liberarsi da quei severi provvedimenti inquisitoriali, doveva nascondere a tutti i suoi libri, eziandio ai suoi maggiori amici, quando fossero stati di timida coscienza: in un momento di debolezza potevano lasciarsi spaventare dalle pene minacciate contro quelli che non denunziassero i possessori di libri proibiti, e da un istante

all' altro il possessore poteva vedersi processato dall' inflessibile tribunale.

Dopo questo primo torto, quello che suscitava maggiore scontentezza, era l'esclusione dei *creoli* dal partecipare ai pubblici impieghi superiori. Erano tutti conferiti ad Europei; ed un vicerè nativo Americano, il marchese di Casafuerte, Peruviano, è l'unico paesano asceso a superiore dignità (1).

Gli impieghi inferiori erano aperti ai *creoli*, ma non gli ottenevano che in piccol numero o li dovessero a loro merito, o ricorressero, per ottenerli, a quelle odiose vie di venalità troppo comuni alla corrotta corte di Madrid. Finalmente, negli ultimi tempi, come tutto vendevasi in corte, le cose eran giunte a tale che gl' impiegati arrivavano dalla Spagna. I *creoli*, che si giudicavano uguali di merito e sovente superiori di moralità, d' intelletto e di fortuna ai loro rivali, soffrivano in silenzio quella esclusione, che feriva il loro orgoglio ed i loro interessi; ma i sentimenti repressi non facevan altro che accrescere l'odio agli Spagnuoli.

Il monopolio eccitava universali lagnanze, massime nelle città marittime, che ardentemente desideravano di vedere i loro porti aperti al commercio straniero. Comprendevasi, che l'Inghilterra e la Francia industriose nazioni, potessero riservarsi simili privilegi; ma la Spagna, priva d'industrie e d'opificii, poteva ella avere la medesima pretensione? Era chiaro, che il lucro di quel commercio e il prodotto delle miniere passavano infine in mano degli stranieri, e che i mercanti spagnuoli non erano altro che i loro fattori.

(1) Un discendente di Colombo e un discendente di Montezuma furono vicerè del Messico.

Da un altro lato la Spagna, non potendo provveder le colonie da sè, nè consumare i loro prodotti, apriva necessariamente la via al contrabbando, il cui maggior male era d'alterare la moralità delle popolazioni, che s'abbandonavano a quel guadagno. I prodotti non potendo uscire se non furtivamente, o restare senza valore in mano dei loro padroni, l'agricoltura non riceveva alcun incremento e il popolo rimaneva nella miseria, mentre avrebbe potuto farsi ricco e felice colla libertà del commercio. Erano stati presi i più oppressivi provvedimenti per assicurare quel monopolio; onde fu dato l'ordine d'estirpare gli olivi e le viti per conservare alla Spagna la vendita esclusiva dell'olio, del vino e dell'acquavite, benchè molte zone fossero egregiamente adattate a quella cultura nel Messico e altrove. Fu proibito lo scavo delle miniere di ferro in molti luoghi sì abbondanti, per conservare la vendita ai ferri della Biscaglia. Furono prese risoluzioni dirette o indirette contro lo stabilimento delle manifatture, che non permettevano loro di sussistere. Son note quelle leggi crudeli che vietavano l'ingresso nelle colonie spagnuole a tutti i forestieri, e colui che avea la disgrazia di violarle, era gettato in fondo delle miniere per finirvi i suoi giorni.

Finalmente il testatico o tributo degl'Indiani, il quale era stato abolito era stato poi ristabilito; e questa imposizione, contro la quale la voce di Las Casas aveva esclamato con tanta veemenza, era di 3 in 6 piastre per ogni maschio dagli otto ai cinquanta anni; vale a dire che una famiglia composta di cinque persone di quel sesso e di quella età pagava 150 franchi per anno; eccessiva contribuzione, che fu uno dei primi impulsi alla sollevazione dei paesani.

Apparisce da quanto abbiam detto nei precedenti capitoli, che i sovrani di Spagna dopo aver debolmente contribuito

alla scoperta e pochissimo al conquisto del Nuovo Mondo, dopo aver risposto coll'ingratitudine agli eminenti servigi di Colombo e di Cortez, seguirono la massima fondamentale, che tutti i conquistati dominii, terre ed uomini, appartenevano, non alla nazione conquistatrice, ma alla corona. Da questa massima derivarono tutti gli abusi che si gravarono sull' America, reputando i re di avere pieno diritto su tutte le terre, che conquistavano i loro soggetti. Onde qualunque concessione di terre fatta ai privati, fu considerata come condizionale e reversibile in certi casi alla corona. Quindi i possedimenti spagnuoli d' America furono privi d'un'infinità di diritti, e massime delle franchigie municipali agli Spagnuoli sì care, e dell' esercizio di loro libertà; e questa fu la causa e l'origine della cattiva amministrazione, che gravò sulle colonie.

Tali erano i principali reclami degli Americani; quegli almeno che, ai loro occhi, giustificarono la rivoluzione; e saria difficile il negare fatti autentici. Ma non vi era pure da dir qualche cosa in favor della Spagna? Tanto ci faremo ad esaminare.

È da notare primieramente, che mentre le altre potenze d' Europa abbandonavano a se stesse le loro colonie nascenti, la Spagna vegliava attentamente alle sue, e fin da principio creovvi le amministrazioni e l'ordine regolare. Si rimprovera alla Spagna d' aver respinto qualunque industria, che tentasse introdursi nei suoi vasti domini, cioè che vietava la creazione di manifatture, ecc.: ma tutte le metropoli non fanno altrettanto colle loro colonie? Se si dovessero prendere litteralmente le ricriminazioni delle opposte parti, non vi sarebbe cosa sì difficile a comprendere come la verità: forse noi non forziamo i nostri possedi menti oltremarini a comprare unicamente i nostri

prodotti? Forse le medesime proibizioni non sono state in ogni tempo applicate alle colonie inglesi, francesi, olandesi, e non sussistono ancora, almeno in parte? È stato rappresentato il suo dispotismo coi più cupi colori. L'amministrazione in America, quantunque assoluta, era paterna e seguiva le abitudini dell'Austria; nulla turbava il colono nell'esercizio della sua pacifica industria, in nessun luogo era più facile di procurarsi agiatezza e spesse volte badiali fortune; d'altronde il dispotismo, di cui non pretendo fare l'elogio, ha natural freno nel suo proprio interesse: la sovranità, assoluta o no, non si esercita utilmente che sulla proprietà; non si comanda se non a coloro che han qualche cosa, e l'autorità perde i suoi diritti su coloro che non hanno nulla; quindi il governo aveva interesse manifesto a proteggere i suoi soggetti nelle colonie, non a tiranneggiarli.

Lamentavasi la severa proibizione dei forestieri nelle colonie. Specialmente gl'Inglesi si rammaricavano da due secoli di quella enormità, e nessuna nazione gridava più forte. Infatti, perchè gli Spagnuoli non avevano scoperto l'America per essi? perchè s'ostinavano a non voler dividere con essi il frutto delle loro preziose miniere? Al presente gli Inglesi le scavano soli; si sono impadroniti di tutto il commercio dell'America meridionale, e son divenuti padroni di quell'immenso mercato; tutto è dunque per lo meglio.

I coloni spagnuoli non conoscevan tributi, o almeno quelli che pagavano erano insignificanti. Eran liberi dal servizio militare terrestre e marittimo; e per dei secoli nulla turbò la profonda pace nella quale vivevano.

Il clero abusò certamente del suo potere e della sua autorità; ma è la sorte dell'umana natura: imperi, corporazioni, conquistatori, tutti abusano dei favori della fortuna.

Ma dobbiamo esser giusti; Cristo ha conquistato in America più soggetti che la spada, e fa alto stupore a leggere la storia di quel periglioso apostolato, che andava a cercare i selvaggi in mezzo alle foreste ed ai deserti d'America per convertirli, riunirli in borgate e sottoporli alla disciplina della civiltà e della fede.

La Spagna ha eseguito in America, e specialmente nel Messico, opere e monumenti che onorerebbero tutti i popoli dell'Europa; e per istituzioni scientifiche ha formato a Messico l'università, i collegi, la scuola delle miniere, musei, cattedre di chimica, di fisica, ecc., ed ha provato che non era gelosa di conservar l'ignoranza; sarebbe stato ad ogni modo un calcolo assai fallace.

La colonizzazione dell'America fatta dalla Spagna fu un'opra gloriosa e magnifica. Chi non è compreso d'ammirazione a contemplare quell'immenso continente sommesso, con meccanismo potente ed uguale, ad un ordine sì perfetto e sì regolare! Immensi possessi di più di duemila leghe d'estensione dall'arcipelago di Chiloe, a mezzogiorno del Chilì, fino all'estremità della California, che accoglievano popoli soggetti alle medesime leggi, che professava o il medesimo culto, parlavano la medesima lingua, ubbidivano al medesimo impulso, e formavano un complesso uniforme!

Tale era quel vasto impero che superava, come opera coloniale, quanto gli antichi e i moderni popoli hanno eseguito di più grande; e la Spagna poteva dire con sentimenti d'orgoglio che si estendeva;

» Dai sacri lidi dove appar l'aurora
» Fino alle piagge dove il sol tramonta (1) ».

(1) Il conte di Florida Blanca aveva ordinato un servizio di corrieri da un'estremità all'altra dell'America; talchè una lettera di Buenos Ayres

Le calamità che nello spazio di mezzo secolo hanno successivamente oppresso questo popolo, facendolo discendere dal grado che occupava nel mondo, ispirano il sentimento provato per la grandezza divenuta infelice; e quando vedo gli scrittori americani ricorrere all'esagerazione per giustificare gli oltraggi che fanno alla Spagna, io provo il medesimo sentimento di sdegno e d'orrore, che a vedere figli snaturati calpestare le sante leggi di natura e oltraggiare gli autori dei loro giorni.

Si è presa troppa abitudine, da un secolo in qua, ad avvilire la Spagna; si dimentica quanto ha fatto di grande; si dimentica che quando l'Europa era ancora oppressa dal giogo della barbarie e della feudalità, ella dava il primo segno di libertà, e creava il primo codice nei suoi fueros d'Aragona e di Navarra.

arrivava regolarmente a Monterey in California, dopo aver fatto due mila seicento leghe; distanza da Parigi a Pechino



VIAGGIO DI LAFOND IN AMERICA

GUERRIGLIERO E DONNE METICCIE



Car. F. Lasinio inc.

GUERRIGLIERO E DONNE METICCE DEL MECHUACAN





CAP. XXII.

Prima guerra della rivoluzione—Predilezione della Spagna per il Messico—Venalità della corte di Madrid—Amministrazione del vicerè Branciforte—Amministrazione d'Iturigaray—Invasione della Spagna per parte di Napoleone—Effetto che produce nel Messico—Iturigaray è deposto e carcerato; muore in carcere—Amministrazione di Pedro Garribay, di Lizana—Le corti tolgono i vicere e creano un' udienza governativa—Venègas è nominato vicere—La cospirazione prorompe—Hidalgo—Presa di Guanaxuato e di Valladolid, e movimento verso Messico—Inezzia d'un mese—Carattere d'Hidalgo—Perdite—Sanguinosa battaglia de las Cruces—Ripresa di Guanaxuato—Sconfitta di Calderon—Presa di Guadalaxara—Ritirata d'Hidalgo.

Quando le colonie spagnuole alzarono nel 1810 l'insegna dell' indipendenza, si congratulavano vicendevolmente per la moderazione che avea accompagnato sì grande avvenimento, ottenuto, dicevano, senza scossa, senza resistenza e senza spargimento di sangue.

Non erano allora che al principio del mutamento, e quei segni di sì benigna natura dovevan prendere tosto ben altro carattere; e nella lunga istoria che seguitò in quella guerra crudele di venti anni, se si sono mostrati nobili caratteri, se uomini come Bolivar, San-Martin, Sucré, Balcars,

Rivadavia, hanno lasciato nomi degni del rispetto e della riconoscenza dei loro cittadini, se atti sublimi di sacrifizi, d'amor di patria e di zelo hanno eccitato l'ammirazione, è giusto indignarsi al vedere quella moltitudine d'oscuri e indegni ambiziosi, che vengono ad ora ad ora a contendere e carpire l'autorità, che solo agognano per appagare la loro bassa e spregievole cupidigia.

La bella e nobile causa della libertà e dell'indipendenza caduta in simili mani, ha fatto pensare, che la popolazione del Messico e generalmente quella d'America non fosse matura per quel cangiamento, e che la rivoluzione sia stata precoce, quantunque dovesse in un tempo più o meno prossimo consumarsi.

Da vent'anni, che l'anarchia divora l'America, direbbesi che i nuovi stati indipendenti ancor nell'infanzia, fossero destinati a morire nelle convulsioni dell'agonia; ma le nazioni non muoiono; l'ordine nascerà dal disordine, e si vedrà il Messico e le altre colonie spagnuole raccogliere il frutto dell'esperienza caramente acquistata; comprenderanno la necessità di ricorrere ai progressi sociali, a quelli della civiltà, delle cognizioni, del lavoro, della felicità domestica e della pubblica pace; si stancheranno d'esser zimbello di quelle brighe politiche, che si succedono come una fatale palengenesia a vantaggio d'alcuni tristi, e a danno del loro riposo, della loro prosperità e fors'anche del loro avvenire come popoli indipendenti.

Altri conflitti le attendono: la pace, la dolce figlia del cielo, non ha lasciato il suo celeste soggiorno per prendere stanza per sempre sulla terra; e prima d'un mezzo secolo, quando i popoli dell'America saranno divenuti possenti e fortemente ordinati, avranno da trattare grandi interessi coll'Europa; la politica muterà di sede colle relazioni

mercantili, e nelle contese ove assisteranno colla legge delle nazioni alla mano, potranno ritemprare il loro carattere ed acquistare più pura gloria e più degna di loro.

Il Messico teneva il primo posto fra le colonie spagnuole, tanto per le sue territoriali e minerali ricchezze, quanto per la geografica situazione. Bagnato da un lato dall'oceano Atlantico, e dall'altro dall'oceano Pacifico, quella situazione tra l'Europa e l'Asia davagli maggior valore politico, e chiamalo infatti ad alti destini.

Quella bella regione fu sempre segno di predilezione alla Spagna, che credeva poter fidare sulla sua fedeltà; ma quantunque non sia stata la prima a proclamare la rivoluzione, non tardò a seguire l'esempio datole da Quito, da Caracas e da Buenos-Ayres. Per conoscere le cagioni che eccitarono quel movimento è necessario risalire ad un tempo alquanto remoto.

I ministri di Carlo IV vollero estendere il loro sistema di venalità fino alle colonie Spagnuole; sì ricca preda doveva tentare la loro cupidigia. Tutti gl'impieghi furono messi all'Incanto.

Il marchese di Branciforte fu nominato vicere del Messico. La sua amministrazione, modellata su quella di Madrid, mise in vendita impieghi, grazie, dignità, tutto fino ai menomi favori: citerò un solo esempio di quella immorale avidità. Molti reggimenti di milizia essendo stati formati nel Messico, tutti i gradi furono posti all'incanto; ed è noto quanto i creoli fossero avidi d'ogni sorta di distinzione; non vi furono impieghi assai da distribuire, benchè il prezzo ne fosse stato elevato, dal concorso, da 20 a 150 mila franchi secondo i gradi. Non è inutile il notare che quei reggimenti furono, alcuni anni appresso, i primi e più forti sostegni della sollevazione.

Il successore di Branciforte, Jose Iturigaray, abbandonossi a tali vessazioni, che sollevò un turbine di lagnanze e di scontentezze da un estremo all'altro del Messico; la direzione delle miniere di Guanaxuato diresse sopra di ciò al re una veemente memoria, che finiva con questa fase profetica: » Quando i nostri figli leggeranno l'istoria dei ma-
» li sotto i quali gemiamo, non oseranno crederla, e gride-
» ranno: Era dunque venuto a governare statue di mar-
» mo Iturigaray? e aggiungeranno con Tacito, *et quod pas-*
» *si sunt meriti* ».

Una delle fonti più abbondanti di speculazione dell'amministrazion di Madrid era il provvedimento del mercurio per le miniere, quello della carta per le manifatture dei sigari ond'erasi attribuita il monopolio, come il contrabbando per mezzo di navi inglesi. Iturigaray aveva interesse in quelle scandalose operazioni, che si facevano apertamente e a notizia di tutti.

La nuova dell'invasione della Spagna per parte dell'esercito francese nel 1808, giunse nel Messico verso il mese d'agosto di quell'anno, e vi produsse il medesimo effetto che nell'altre colonie: due deputati della giunta di Sivilia arrivarono poco tempo dopo per far riconoscere l'autorità di quella assemblea; ma quasi nell'istesso momento la giunta delle Asturie, residente a Oviedo, scrisse al vicere proibendogli di riconoscere la giunta di Sivilia: i creoli profittarono di quel contrasto, e col pretesto di fedeltà al loro sovrano, stabilirono un consiglio a Pauacan, grosso borgo alcune leghe distante da Messico, i cui membri si misero tosto in comunicazione con Iturigaray; il quale, vedendo avvicinare il pericolo, e conoscendo la necessità di fare obliare le sue concussioni, porse orecchio alle loro proposte; laonde, come la colonia restava senza unione con la

metropoli, fu stabilito ad esempio della Spagna, la quale in mancanza dell'autorità aveva formato giunte provinciali, di formare nel Messico una giunta coloniale composta a metà di creoli e d'Europei.

Quella semplice parificazione sollevò gli ultimi, che presero tosto forti provvedimenti. Nella sera del 15 settembre *l'audiencia* (tribunale superiore, che esercitava una specie di vigilanza sulle operazioni del vicere) adunossi unitamente all'arcivescovo, ai capi delle primarie autorità, delle corporazioni e dei più cospicui abitanti, e dichiarò la deposizione d'Iturigaray: un capitano di milizia, incaricato d'eseguir l'ordine, arrestò il vicere a letto e il fece gettare nelle carceri dell'inquisizioni, ove pochi giorni appresso morì in avanzatissima età.

L'udienza avea nominato *Pedro Garribay* nuovo vicere; vecchio senza vigore e senza istruzione, quindi ben lontano dal trovarsi adattato alla situazione negli avvenimenti che s'apparecchiavano.

L'arcivescovo di Messico, Lizana, fu investito di quelle funzioni dalla reggenza di Cadice; scelta anche più disgraziata. Lizana era un altro vecchio infermo, cachettico e inetto, che s'era immaginato di poter calmare coi suoi bandi la popolare effervescenza, che da ogni parte sorgeva. La sua notoria incapacità costrinse la reggenza a levargli il mandato.

Le corti voller tentare un altra forma di governo. Furono aboliti i vicere, sostitueudo loro un' *audiencia governativa*, udienza governativa. Quell'assemblea non presentava nè unità d'azione, nè segreto, nè la necessaria concordia in circostanze sì gravi; talchè l'autorità restò senza forza per quasi due anni.

Conosciuta la poca efficacia della sua nuova foggia di amministrazione, la reggenza di Cadice nominò un nuovo

vicere; e la scelta cadde sul duce Vènègas il quale avea dato prove, nella guerra della Penisola, d'attività e di coraggio.

Sbarcato a Vera Croce nel settembre del 1810, trovò tutto il Messico sollevato; il pretesto era la conservazione della colonia al re Ferdinando: il verace fine, l'indipendenza, era fin d'allora palesato dall'universale degli abitanti. L'impulso venne dai creoli, che stolta politica teneva lontani dagli affari e in uno stato d'umiliante soggezione; e dirigevano, segretamente quel moto gli uomini più cospicui del paese, vescovi, auditori, ufiziali, preti, ricchi possidenti, legisti ed una gioventù ardente ed entusiasta.

Vènègas affrettossi a rivolgere un bando agli abitanti; ma quantunque pieno di moderazione e di promesse, non ebbe virtù di rimuovere il pericolo che soprastava. Quello fu il vero principio della guerra dell'indipendenza, la quale può dividersi in due parti distinte: una dal 1810 al 1819, tempo nel quale il vicere Apodaca giunse a pacificare il paese; e l'altra dal 1820 sino alla finale liberazione.

Iturrigara, canonico di Valladolid, uno dei congiurati, aveva svelato a letto di morte la cospirazione, che doveva prorompere; e subito il corrègidor di Queretaro e un gran numero d'abitanti di quella città furono carcerati.

Quegli arresti affrettarono la manifestazione, che non doveva accadere fino al 1° novembre.

Una squadra di soldati, partito da Messico, aveva ordine d'assicurarsi della persona di Hidalgo parroco di Dolorès, cospicuo villaggio a tramontana di Guanaxnato, del corrègidor don Domingo Dominguès, come d'Abassolo, d'Allende d'Aldama, tutti e tre capitani del reggimento di milizia della regina.

All'appressarsi di quelle genti (il 10 settembre del 1810) Hidalgo fece suonare a stormo, che propagossi lontano di villaggio in villaggio; chiamò all'armi la popolazione, promise agl'Indiani l'abolizione del tributo, e innalzò l'antico stendardo degl'imperatori del Messico, sul quale aveva fatto ricamare l'immagine della Madonna di Guadalupe, segno d'alta venerazione nel paese. L'incendio si diffuse con terribile celerità; in pochi giorni Hidalgo si vide alla testa di più di quaranta mila uomini, e in quel numero si trovavano molti reggimenti di milizia, che eran passati dalla sua parte con armi e bagagli, ufiziali e soldati.

Alla testa di quelle genti mosse verso Guanaxuato, città di settanta mila abitanti, centro delle più ricche miniere del Messico. Trovò gli abitanti preparati a difendersi sotto la direzione dell'intendente Riana, che fu ucciso combattendo. Hidalgo animava i suoi soldati colla speranza del bottino; trassero avanti gridando *mueran los Gachupinos*, morte agli Spagnuoli; e malgrado della fortissima resistenza giunsero a impadronirsi della città che fu data al sacco, dove gl'Indiani commisero i più orribili eccessi che il loro capo non tentò di reprimere. Hidalgo voleva compromettere tutti i suoi partigiani coll'enormità dei delitti; e fu anche troppo fedele a questo sistema, che ha coperto il suo nome d'infamia. Il bottino fu immenso, e l'Indiano meno favorito ebbe di parte 3 in 4 mila franchi; la loro povertà era sì grande, che ignoravano il valore delle monete d'oro state loro distribuite, e dicesi che davano i quadrupli d'oro (85 franchi) in cambio di quattro reali (2 franchi, 50 centesimi). Hidalgo mosse quindi alla volta di Valladolid, ove entrò senza resistenza. In questa città fù proclamato capitano supremo, verso la fine del mese d'ottobre. Nel breve spazio di sei mesi il suo esercito s'accrebbe d'immensa

moltitudine d'indiani, allettati dalla speranza del saccheggio e della promessa dell'abolizione del tributo che pagavano fino dal conquisto; alcuni erano armati di scuri, di sciabole, di picche, altri eran muniti d'arnesi d'agricoltura, dei quali stavan per fare stromenti di strage.

Hidalgo era creolo, e godeva di molta autorità per sè e per la sua famiglia. Dell'età di circa quaranta anni, il suo aspetto notavasi per carattere di risoluzione e d'ardire. Era amante del fasto. Dopo che fù proclamato primo capitano, non comparve più in pubblico se non rivestito di magnifica divisa turchina con mostre e bavero rosso, coperto di ricami d'oro, e stretto il corpo d'una cintura nera riccamente ricamata; portava sul petto, sospesa ad una catenella d'oro, l'immagine della Madonna di Guadalupe, che decorava pure le sue bandiere turchine e bianche, colori dell'antico impero da Anahuac.

La distanza che divide Valladolid da Messico è di ottanta leghe, Hidalgo, pieno di speranza, mosse il suo esercito e giunse a Toluca, città ragguardevole solo dodici leghe lontana da quella metropoli dove avea numerosi fautori.

Vènègas trovossi nella più trista condizione, non poteva disporre che d'un piccol numero di genti disperse a grandi distanze, ed era eziandio costretto a invigilare gli scontenti della metropoli. Una brigata, condotta dal capitano Calleja, occupava Queretaro, la cui numerosa popolazione non celava le sue disposizioni alla rivoluzione. Tre mila uomini, comandati dal conte della Cadena, erano a San-Luis-Potosi, novanta leghe lontani da Messico; non rimanevano altro che quattro reggimenti d'assai scarso numero per difendere gli approcci della città, il vicere gli diede al governo del brigadiere Torquato Truxillo, suo ajutante di campo, che andò ad accamparsi a Ixtlahuaca ove fu rafforzato da cinquecento

uomini della milizia e da una squadra recentemente formata e composta di neri, dal canto suo l'arcivescovo, a richiesta del vicere, aggiunse i fulmini spirituali a quei mezzi di difesa; e scagliò una bolla di scomunica contro i ribelli che furono dichiarati eretici, e un decreto dell'autorità civile ordinò che tutti quelli presi coll'arme alla mano fossero subito moschettati.

Truxillo aveva occupato un'altro sito in una stretta che protegge la metropoli a otto leghe di distanza, quando fu improvvisamente sorpreso dai sollevati, i quali, dopo molti furiosi assalti gli presero l'artiglieria, gli uccisero trecento uomini e forzaronlo a ritirarsi scompigliato alla volta di Messico.

Vènègas, uscito dalla città, accampossi sopra un monte che domina il villaggio d'Aculco e la contrada all'intorno. Hidalgo inoltrò fino a Quaximalpo, cinque sole leghe fuori di Messico, intimandogli lo stesso giorno, 10 ottobre 1810, d'arrendersi, ma lasciò passar l'ora della fortuna, e trascurò i suoi favori restando ventisette giorni inoperoso. I regii ebbero tempo di ravvisarsi; e, ordinati molti corpi franchi, raggiunsero il vicere, e le genti che erano a San-Luis-Potosi vennero pure avanti per rannodarsi.

Hidalgo preparossi allora alla ritirata: e già era partito il suo antiguardo, quand'egli fu assalito da Calleja. Questi, avendo riunito diverse squadre d'Europei e di creoli alle genti di Potosi, le sue forze ascendevano a dieci mila uomini, con treno considerabile d'artiglieria. Gl'Indiani indisciplinati opposero debole resistenza; e dandosi alla fuga, persero più di dodici mila uomini uccisi, feriti o prigioni. Quella battaglia d'Aculco fù data il 7 novembre 1810, e fino da quel momento la stella della sollevazione cominciò ad offuscarsi.

Hidalgo si ritrasse precipitoso verso Guanaxuato; ma fu incalzato da Calleja, capitano operoso ed intrepido quanto crudele, che raggiunselo a Cruces, presso Queretaro; i sollevati furono nuovamente battuti, e quella moltitudine si diffuse in tutti i versi, ostinatamente inseguita; ne fu fatto orrendo macello, e tutti quelli che furon presi furon passati fra le armi o furon loro tagliate le orecchie, il più crudele oltraggio che si potesse far loro.

I sollevati, appena giunti a Guanaxuato, ne furono tostamente scacciati dagli Spagnuoli che v'entrarono quasi nel tempo stesso, e ne fecer di nuovo un'orrenda strage.

Malgrado di quelle ripetute sconfitte e di quelle immense perdite, l'esercito della rivoluzione, ancora forte di ottanta mila uomini, si volse a Guadalaxara, 137 leghe a tramontana da Messico; ove Hidalgo si fortificò e alzò batterie coll'artiglieria fatta venire da San-Blas, poichè la sua autorità stendevasi ancora su 5 delle più grandi province del Messico.

Nel suo movimento di ritirata, Hidalgo aveva osservato il sito di Calderon, 5 leghe fuori di Guadalaxara; un fiume dirupato e profondo, ed un ponte la cui testa fu difesa di trincee, offrivano mezzi d'arrestare il nemico e d'assicurare la ritirata. Hidalgo lasciovvi il suo retroguardo comandato da Allende, uno dei primi capi della rivoluzione, Calleja, proseguendo i suoi successi, l'assalì; disperata fu la resistenza; due volte le file dei regii furono rotte; ma un reggimento della riserva ristorò il combattimento; lo sbigottimento si mise tosto nelle file degl'Indiani, che abbandonarono il campo di battaglia, sul quale lasciarono tutte le loro munizioni, 90 pezzi d'artiglierie e monti di cadaveri.

La perdita di questa battaglia fu fatale alla causa dell'indipendenza ed al suo capo; Calleja, dopo la vittoria, entrò

senza ostacolo in Guadalaxara. Hidalgo si ritirò a Zacatecas, ove trovò artiglieria, e quindi a San-Luis-Potosi, d'onde proponevasi di raggiungere il Texas per formarvi un novello esercito, lasciandosi le spalle protette da forti squadriglie, che dovevano interrompere le comunicazioni all'esercito spagnuolo ed arrestarlo nel suo cammino. D'altronde le popolazioni delle contrade che attraversava gli erano favorevoli, l'immensa loro pluralità essendo composta di creoli e d' Indiani.

Il 21 di marzo Hidalgo, dopo aver passata la notte a Saltillo, lasciò questa città seguito dal suo stato maggiore, composto di circa sessanta ufiziali, e da una squadra di cavalleria di scorta; il piccolo esercito fermossi ad un casale chiamato Acatila-de-Bejan; ma appena posato il piede si vide circondato da una schiera comandata da Elisondo Bustamente uuo degli ufiziali della sollevazione sul quale Hidalgo credeva poter maggiormente fidare, che commise quel tradimento per ottener grazia. Cinquanta dei suoi ufiziali furono subito passati fra l'armi, e Hidalgo fu mandato a Chinhuahua città ragguardevole di là da Saltillo: il potere del clero fece protrarre il processo quasi per quattro mesi; ma finalmente, il 21 di luglio del 1811, Hidalgo fu moschettato, e mostrò negli estremi momenti il più eroico coraggio, unito ai sentimenti più religiosi.

Levando l'insegna della rivoluzione, Hidalgo avea dichiarato nei suoi bandi, che prendeva le armi per difendere le ragioni di Ferdinando VII e la religione, in pericolo, per l'elevazione al soglio di Spagna d'un fratello dell'Imperatore Napoleone.

La scusa non illuse alcuno, ma di questo mezzo il clero si valse per prolungare la formazione del processo, colla speranza di salvarlo.

Quanto ai mezzi ch'ei mise in opra, dimostrano che lo spirito rivoluzionario può stare sotto la berretta d'un parroco come sotto il berretto rosso d'un Giacobino. Hidalgo fu un rivoluzionario in zimarra, quasi tutti gli atti del quale furono contaminati d'orribile crudeltà, e un condottiero il quale, tranne il coraggio, non mostrò alcun' intendimento, alcun' istinto militare.

Egli tollerò i più orribili eccessi; fece anzi di più, eccitolli o per compromettere e obbligare irrevocabilmente i suoi partigiani, o per ispirare terrore nei suoi nemici, o per animare i soldati colla speranza del saccheggio. Le contrade che furono la sede della guerra vennero intieramente straziate colle contribuzioni o coi saccheggi dalle sue torme indisciplinate. Si carpivano le mandre, le raccolte e i mobili stessi, carceravansi i sospetti o si trucidavano, e spesso ponevansi alla tortura: veramante gli Spagnuoli non erano che fedeli imitatori, di quegli eccessi; da una banda e dall'altra erano le medesime gesta; le città messe a contribuzione a vicenda da ambe le parti, ed i prigioni spietatamente scannati.



CAP. XXIII.

Rivalità tra i capi della sollevazione—Anarchia—Rayon è nominato primo comandante—Mezzi dei sollevati—Privazioni degli spagnuoli — Morellos s'impadronisce d'Oaxaca e trae a Messico—Sconfitta di cento mila indiani a Puente-de-Castillon per parte di settemila europei—Bella difesa di Quautla-de-Amilpan—Acapulco presa dalle genti di Morellos—Morellos è nominato primo capitano—Ardore dei sollevati—Alcune donne prendon le armi e si fanno capi di partigiani—Il congresso di Chilpango dichiara l'indipendenza del Messico—Il capitano Calleja subentra a Vénégas per vicerè—Crudeltà ed orribili rappresaglie da ambe le parti—Il capitano Humbert, francese, giugne nel Messico— Morellos è preso a Tepiculo— suo carattere—Sua morte.

La presa e la morte d'Hidalgo non avendo abbattuto il coraggio dei sollevati, si presentarono nuovi capi; quelli che ebbero maggiore autorità e tennero il primo posto furono il curato Morellos, Rayon e Villagran. Tuttavia regnava poca concordia tra la maggior parte dei capi, il cui numero tutti i giorni cresceva, e che esercitavano un'autorità spesso dubbia sulle bande, che comandavano; non v'era nè disegno nè unità nelle loro operazioni; ognuno faceva la guerra separatamente, e il solo odio degli Europei era il grido d'unione e il segno della comune inimistà; l'ambizione

e la cupidigia, le gare e l'orgoglio arrestavano così fatalmente il trionfo della più bella causa, prolungando inutilmente l'effusione del sangue umano. Villagran, animo sedizioso, non temeva di lasciare i suoi fratelli d'arme senza soccorsi e d'abbandonargli ai colpi del nemico, per liberarsi dai concorrenti che gli davano ombra; Rayon, non che trovare nei suoi compagni d'arme leale ajuto, si vedeva circondato d'odiose rivalità, massime per parte del colonnello Rosainz; Bustamente, turbolento orgoglioso, seminava il disordine in tutte le imprese alle quali partecipava, e si videro fino dei capi, come il curato Verdusco e Salarzano, assalirsi vicendevolmente e spargere il sangue dei loro soldati per saziare l'odio e le vendette scambievoli. In mezzo a quell'anarchia, un istinto di conservazione fece sentire alla fine il bisogno dell'unità del comando pel successo delle operazioni comuni; e ne fu investito Rayon; ma la sua autorità, spesso sprezzata, ebbe breve durata.

Vénégas aveva raccolto a Messico forze bastanti per opporsi ai nemici in aperta campagna; ma questi, dotti dall'esperienza, non davano più battaglie, ma usavano col massimo successo il sistema delle bande. Padroni dei passi principali, della campagna e delle miniere d'oro e d'argento, possedevano i mezzi che cominciavano a mancare ai loro nemici.

L'autorità governativa mancava; e Rayon compresane la necessità d'accordo coi principali capi convocò e stabilì una giunta a Zitaquero. Per promulgare i suoi atti occorreva una stamperia, e mancava; un Indiano incaricossi d'incidere caratteri mobili di legno, e fu fatto un torchio; ma, mancando l'inchiostro, fu scambiato coll'indaco. Con questo mezzo arrivossi a pubblicare un giornale, l'*Illusdrador nacional*, e i decreti della giunta.

La maggior parte dei capi erano parrochi canonici, dottori di teologia, che si movevano alla testa del loro greggie. Colui che rendevasi più cospicuo per attività, coraggio ed ngegno, era il curato Morellos; il quale era giunto a raccogliere un esercito di sette mila uomini, con cui occupava tutto il lido del mar Pacifico a confine colle province di Messico, di Valladolid e di Guadalaxara.

Da Mixteca, dove aveva stabilito il suo quartier generale e la sede delle sue operazioni, diresse verso Oaxaca, metropoli della provincia di quel nome, una squadra di genti che s'impadronì di due milioni di piastre e di mille ballette di cocciniglia, soccorso che gli servì per allmentare la guerra.

La giunta formata da Rayon, costretta a cercare ricovero da una città all'altra, s'era alla fine disciolta; e Morellos propose ai principali capi di convocare un congresso, che riunisse le facoltà necessarie per dirigere i pubblici affari e dare alle militari operazioni l'unità e l'impulso onde avevan bisogno. Infatti fù convocato il congresso, che si radunò a Apatzingan.

Morellos, proseguendo i suoi successi, s'impadronì successivamente di molte città, e l'insigne vittoria che ottenne contro l'esercito regio a Tixtla gli 11 agosto 1811, gli concesse di volgersi colla massima parte delle sue genti dalla parte di Messico.

In questo mentre faceva assediare Acapulco da una schiera separata, e s'impadronì in persona del sito d'Izucar che cinse di fortificazioni, dal quale i regil tentarono invano due diverse volte di sloggiarlo nei primi mesi del 1812.

Ma avendo il vicere ricevuto notabili rinforzi d'Europa, Morellos trasferì il campo delle sue operazioni a Quantlade. Amilpan, che fece ugualmente fortificare. Assediato dal

capitano Calleja, eccitò tanto coraggio negli abitanti, che potè sostenere quattro mesi d'assedio, ove mostrò il più raro intendimento.

La difesa di Quantla, che i regii avevano presentata come una sconfitta, fù invece un'opera militare delle più illustri e più gloriose.

Quando Morellos andò con 5 o 6,000 uomini ad occupar Quantla, era spalleggiato da un' immensa riunione di Indiani, che alcuni fanno ascendere a cento mila. S'erano accampati a Puent-de-Castellon, due leghe da Guadalaxara, con numerosa artiglieria, ma loro mancavano esperti capi, e non era in quella moltitudine nè ordine nè disciplina. Il vicere Calleja partì da Messico contro i sollevati, con 7,000 uomini d'eccellente milizia europea, ed un terribile assalto contro quella confusa moltitudine la mise in grande scompiglio; presto la terra fu sparsa di cadaveri, fù fatta gran copia di prigioni e presa tutta l'artiglieria.

Tornato trionfante a Messico, Calleja credè di presto sbrigarsi pur di Morellos, e partì per andarlo a sloggiare; ma un villaggio che il duce sollevato aveva coperto di trincee e d'artiglierie in vicinanza della città, fù il primo scoglio per l'esercito assalitore: una pioggia di metraglia recò la morte nelle sue file, e quivi perì il colonnello Casa-Rull, comandante d'un corpo di cerne, milite fra i più cospicui, famoso per colossale fortuna, ornato delle più nobili e delle più amabili qualità, che per la sua moderazione fu compianto dalle due parti.

Costretti da quella micidiale accoglienza a cambiare il disegno d'assalto, gli Spagnuoli volsero i loro sforzi contro Quantla; ma gagliardamente respinti in cinque o sei assalti, furon costretti a cambiare l'oppugnazione in semplice assedio.

Gli assediati aspettavan l'arrivo di Rayon, che doveva venire a rannodare con essi le sue genti o fare una diversione: ma quel divisamento non potè eseguirsi. Dopo lungo aspettare, le malattie epidemiche e la carestia avendo fatto grandi strazzii nel suo esercito, Morellos pensò a sloggiar da quel sito.

Verso mezza notte la guarnigione prese tacitamente le armi, e seguita da quasi tutti gli abitanti assaltò il nemico con terribile fuoco; e passandogli addosso, andò a campo sulla ripa d'un torrente, ove Morellos collocò le sue batterie; gli Spagnuoli corsero ad inseguirla, ma folgoreggiati dalle artiglierie dovettero renunziare all'assalto, e tornare a Messico per risarcire le loro perdite.

I numerosi e chiari successi di Morellos richiamarono sopra di lui gli sguardi dell'esercito e delle popolazioni del Messico, e il congresso gli conferì il supremo comando: fu nominato primo capitano degli eserciti nazionali; felice scelta, che contribuì al successo dell'imprese dei sollevati, benchè gli ordini del primo duce venissero talvolta delusi.

Alla fine del 1812, e nel 1813, gli affari dei sollevati prosperavano in tutti i luoghi. Una schiera di Morellos si era impadronita d'Acapulco dopo quindici mesi d'assedio; il generale Guadaloupa-Vitoria, che doveva aver sì gran parte in questa guerra, occupava tutta la campagna, le città e i piccoli porti del lido orientale, le *tierras calientes* della provincia di Vera-Croce; il giovine Terran copriva coi suoi partigiani tutta la provincia della Puebla; il Coss, prete, il Rayon, il curato Matamoros, il general Liceaga, erano signori delle province di Zacatecas, di Guadalaxara e di Guanaxuato; Bravo aveva ripreso la fortezza di Quantla-de-Amilpan, che occupava, e di cui cresceva i modi della difesa; Osurno, Maister e Gurrero, il quale di pastore

doveva divenir generale e presidente della repubblica, scorrevano il mezzogiorno delle province di Messico e di Oaxaca, una di quelle la cui popolazione era più divota alla rivoluzione.

Tutte le città del Messico erano allora come tante prigioni, dalle quali non era lecito allontanarsi senza correre il rischio di cadere fra le mani dei sollevati. Neppur Messico faceva eccezione alla regola, quantunque quella metropoli fosse centro di riunione delle maggiori forze dei regii; quella grande città era aperta, e volendola almeno circondare d'un' apparenza di difesa, scavossi attorno del suo recinto un simulacro di fossa, che il fratello di Romolo avrebbe potuto saltare a piè pari.

Un certo Lelson o Leison, che due anni prima aveva tenuto a Nuova Jorca un circo, ove faceva giuochi d' equilibrio e d' equitazione, esercitava allora a Messico la medesima industria. Trasportato da bello zelo per la causa degl' Indipendenti, passò dalla loro parte e formò un corpo di *ussari della morte*, che presto divenne il terrore degli Spagnuoli; questi ussari portavano una veste nera adorna di teste e d'ossa di morto; e tutti avevano immensi baffi. Questa truppa, che stava sempre d' intorno a Messico, intraprendeva le provvisioni, e spingeva l' ardire fino ad andare a levare le sentinelle dei posti avanzati della capitale.

Il fervore erasi, come scossa elettrica, comunicato a tutte le condizioni; e giunse a tale, che si videro donne prender le armi, salire a cavallo e farsi capi di partigiani, che non erano nè i meno attivi, nè i meno intraprendenti. Quando alla fine del 1813 il generale spagnuolo Garcia s' impossessò della città di San-Mignel-el-Grande, fece moschettare due di quelle donne, le quali, conducendo bande, si erano abbandonate a colpevoli eccessi.

Il danaro abbondava fra i sollevati, mentre le genti spagnuole, prive di communicazioni coll' Europa, erano mal pagate e mal vestite; quindi la diserzione cominciò subito nelle loro file, e si videro non solo soldati ma ufiziali fino al grado di capitano passare a torme dalla parte del nemico, che accoglievali con premura e dava loro subito impiego.

Morellos, lasciato il lido del mar Pacifico, s'avvicinò a Messico, e quindi gettossi nelle province di levante, ove ebbe molti successi: il più notabile e particolarmente più utile, fu la presa di Orizaba, ove s' impadronì d' un valore di più di 60 milioni di franchi in piastre e in derrate.

Fin' allora la sollevazione s' era coperta d' un velo di zelo per l' amatissimo Ferdinando; esempio di fedeltà, pretendeva aver preso le armi per conservargli il Messico: ma alla fine del 1813, il congresso riunito a Chilpango mise fine all'ipocrita commedia, gridando l'indipendenza del Messico e promulgando una costituzione repubblicana; ed alcuni mesi appresso istitui un potere esecutivo di tre persone. In quei tempi di guerra la vera autorità era in mano della forza militare, e gli atti del nuovo potere non erano rispettati, se non si confacevano ai capi che disponevano della milizia.

I generali di Venegas seguitavano a combattere con perdite maggiori dei successi contro i loro avversarii. Nel 1814 il vicere fu scambiato dal generale Calleja, il quale, fin da principio della guerra, s' era reso notabile per vigore, coraggio ed attività, ma eziandio per atti d' orribile crudeltà. Le sanguinose vendette, che disonorano questa guerra, crescevano da ambe le parti d' atrocità; io mi ristrignerò a narrare un solo esempio di quei tragici fatti, che troppo spesso si rinnovellavano. Il 7 di luglio 1813, all' *hacienda* di

Puruaran, settecento uomini caddero in potere degli Spagnuoli e furono moschettati immantinente; il giorno appresso, Morellos fece dare la morte a cinquecento ufiziali e soldati spagnuoli, caduti in suo potere a Acapulco e da due anni prigioni, dei quali pochi giorni avanti aveva proposto il cambio. Matamoros, uno dei luogotenenti generali di Morellos, antico prete paventatissimo dagli Spagnuoli, cadde in loro potere con seicento uomini; subito Morellos, propose cambi di prigioni, offerse riscatti, proruppe in minaccie; ma nulla potè salvare lo sventurato Matamoras, che lo spietato Llanos il fece moschettare con tutti i suoi prigioni. Le vendette furon terribili!

Morellos doveva a vicenda sparire ben presto dal campo sanguinoso, dove avea tenuto si gran parte, che tanto sarebbe stata gloriosa, se non l'avesse macchiata con atti di orribile barbarie: gli eccessi dei suoi nemici, dicesi, giustificavanli, come se le crudeltà utili o inutili potessero mai giustificarsi! Il general francese Humbert, il quale, diciassette anni avanti, sotto il direttorio, avea acquistato un certo nome pel suo sbarco nella baia di Bantoy in Irlanda, era sbarcato alla fine d'ottobre del 1815 sul lido di Tampico, con munizioni da guerra che conduceva a Puente-del-Rey, luogo tra Vera Croce e Xalapa. Appena Morellos fu informato del suo arrivo, si mosse scortato da debole schiera di cavalleria per andare a sorprendere quel convoio: ma entrando in Atacama, fù assalito da forze assai superiori e costretto a fuggire; nuove genti sopravvenute gli tagliarono la ritirata a Tepecuilco, e fu preso e condotto a Messico.

Morellos, figlio d'un legnaiuolo, fu prima soldato e giunse al grado di sergente in un corpo d'artiglieria; lasciata la milizia, abbracciò lo stato ecclesiastico. Affidatagli una cura nella provincia di Guanaxuato, adempieva ai doveri

del suo stato con zelo e diligenza, quando proruppe la rivoluzione: la sua intima amicizia con Hidalgo, e massime il suo esempio, il mossero come l'immensa pluralità del clero messicano, e divenne uno de' più attivi e più utili luogotenenti di quel capitano: eletto al supremo comando dopo la morte d'Hidalgo, pretese ammogliarsi con una giovane e bella creola. Fra tutti i duci de' sollevati Morellos fu quegli, che nelle guerre dell'indipendenza mostrò il più verace ingegno militare: fu uomo d'impreveduti compensi, che egli sol conosceva, un vero capo di parte, e sul campo di battaglia un'eroe: la fortuna gli fu talora sinistra, e sofferse duri infortunii; ma seppe sempre risorgere più forte e più intraprendente. Si noverarono più di quaranta fazioni, più o meno importanti, nelle quali fu vincitore, e dove espose sempre la sua persona. » Se costui fosse venuto dalla » mia parte, diceva il vicerè Calleia, l'avrei fatto mare- » sciallo di campo ».

Era uomo di profonda persuasione, ed illustrossi per sincero ardore alla causa da lui abbracciata; ardore che sapeva far dividere a coloro che l'attorniavano: ma l'ho già detto, lasciò pure fama fatale di crudeltà: l'atto spagnuolo d'accusa gli rimproverò d'aver fatto morire ad Antequera quattro ufiziali superiori, dei quali era stato accettato il cambio, d'aver fatto trucidare a sangue freddo il generale Sarravia e il comandante Musitu, che offriva 300 mila franchi in riscatto della vita, d'aver fatto passare per le armi una moltitudine di prigioni, d'aver fatto coniar moneta, arso città e villaggi, passate a fil di spada inoffensive popolazioni, e professato infine massime religiose indegne di un cattolico.

Nel fior dell'età, il suo aspetto un po' cupo rivelava la forte tempra del suo carattere; avendo nelle maniere tanta

semplicità, quanta pompa ed ostentazione appariva nel suo predecessore; mostravasi affabile, zelante e pien di sollecitudine pel semplice soldato, e notavasi specialmente per rara generosità. Agli ambiziosi non fa d'uopo di danaro, ma d'uomini.

Appena il congresso messicano fu informato della presa di Morellos, scrisse al vicere Calleja minacciando le più sanguinose rappresaglie, se fosse fatto perire; ma non si curarono. Morellos, condotto a Messico, fu messo in giudizio; i membri del clero corsero nella sua prigione, ed ebbero dal prigioniero una pubblica dichiarazione dei suoi delitti, o almeno una dichiarazione che fu pubblicata in suo nome: in cambio, il clero gli ottenne il favor di non esser mutilato. Accusato d'eresia, giustificossi; degradato per essersi ammogliato, venne condannato a morte come ribelle: ma la simpatia che destava nella maggior parte della popolazione cagionando vive apprensioni, non ososi di farlo morire a Messico, e fu mandato a San-Christoval, distante sei leghe da quella città, ove fu moschettato di dietro come traditore.

Subito dopo la sua morte il viceré pubblicò (il 22 dicembre 1815) un indulto generale; ma i sollevati erano allora meno inclinati che mai ad approfittare di quell'atto di clemenza.





CAP. XXIV.

ANARCHIA FRA I SOLLEVATI—MUTAZIONE DI STATO DEL CAPO MIER - Y - TERRAN ; DISCIOGLIE IL CONGRESSO DI TEHUACAN—LE GENTI REGIE PROFITTANO DI QUELLE DIVISIONI ED OTTENGONO RAPIDI VANTAGGI—RIPRESA D' ACAPULCO E DI TEHUACAN SEDE DEL CONGRESSO—MORTE DEL CAPO SOLLEVATO MORALÈS—CAPITOLAZIONE DI RAYON E DI FERRAND—GUADALOUPA - VITORIA E BRAVO SONO RESPINTI NELLE MONTAGNE—IL VICERE CALLEJA È SCAMBIATO DA APODACA—PROCLAMA GENERALE INDULTO

Intanto la morte di Morellos fù tosto il segno delle discordie, che sorsero fra gl'indipendenti. I meriti e il vigore di quel condottiero avevano mantenuto la subordinazione, i suoi ordini erano eseguiti o i suoi consigli con deferenza ascoltati: e il congresso, al quale dimostrava grande rispetto, aveva almeno, sotto la sua protezione, un' ombra d'autorità. Dopo la sua morte nessuno tardò ad agire per suo proprio conto; ognuno nel suo territorio abbandonavasi ad atti d' onnipotenza, istituendo o degradando le civili autorità, levando balzelli e soldati, senza accordare aiuto e sostegno agli altri condottieri, fuorchè a certe condizioni; il minore di quei *cabecillas*, disponendo arbitrariamente dei mezzi della contrada ove comandava, mostrava superbe

sembianze di grandezza, poco d'accordo colla sua modestissima origine o colla sua anche più modesta educazione, e abbandonavasi senza freno alle sue inclinazioni. Quei capi di democrazia erano veramente piccoli principi feudali del medio evo. Un atto d'estrema violenza porse la norma del loro rispetto per la legalità, atto che non contribuì poco alla decadenza della causa della libertà e dell'indipendenza.

Il congresso risedeva a Tehuacan. Don Manuel Mier y Terran, giovine di venti anni, che già da due anni faceva con successo la guerra nella provincia della Puebla come capo di banda, era stato nominato colonnello della guardia del congresso, eletta gente, reputata la più bella e migliore schiera dell'esercito messicano. Quel comando era un posto d'onore desideratissimo; e il congresso, avendo giudicato opportuno di porre alla testa di quella schiera un capo più sperimentato, tale risoluzione eccitò in estremo grado il furore di Terran.

Il 18 dicembre presentossi alle porte della sala, ov'era adunato il congresso, e pose sentinelle a tutti i passi per impedire l'uscita; e trattosi avanti in mezzo al recinto, con ferma voce annunziò ai membri di quella illustre assemblea, che erano suoi prigioni. Sbigottiti da quella improvvisa dichiarazione, i padri coscritti persero la parola, ciò che per un corpo deliberante è segno di massime angustie. Tuttavia, dopo alcuni colloqui, l'audace giovane, imitatore di Cromvello o di Napoleone, consentì a render loro la libertà, ma a patto che partissero tosto dalla città senza potere adunarsi altrove.

Le genti regie profittarono di quei disordini per riprendere il vantaggio; ed ottennero generalmente in tutti i punti rapidi e decisivi successi, o che sembravano almeno

annunziare il prossimo fine di quel dramma. Acapulco fu presa, con molte altre città occupate dai sollevati, e Tehuacan, testè la sede del congresso, investita da quattro mila uomini, fu costretta a capitolare; e il presidio era comandato da Mier y Terran.

I capi della sollevazione, inseguiti e incalzati dall'infaticabile Calleja e dai suoi generali Llanos, Fuentos, Linan, Bustamente, e massime dal valoroso Santa-Cruz, vedevano i loro sbigottiti soldati sbandarsi, e più non avevano sotto il loro governo che genti da ripetute sconfitte abbattute, le quali non formavan più altro che bande di venturieri: Moralés, uno dei più audaci di quei capi, era stato preso ed ucciso, come Herrera Rayon, costretto a capitolare, aveva resa la fortezza di Capero, che da diciotto mesi difendeva; e Ferrand si era arreso ai regii con due mila uomini che comandava. Guadaloupa-Vitoria rimaneva quasi solo con alcune forze più rispettabili nei contorni di Vera-Croce, d'onde erasi invano tentato di scacciarlo fin da principio della guerra, ed allora (Luglio 1816) s'era gettato con cinquecento uomini nel forte di Palmia, dieci lege a mezzogiorno di Vera-Croce, ove da sei mesi difendevasi contro tremila Spagnuoli. Bravo occupava ancora il forte sito di Quantla-de-Amilpan, a mezzogiorno di Messico, con mille cinquecento uomini; ma ben tosto i piccoli porti del lido orientale, dai quali riceveva soccorsi, essendo stati occupati dalle genti regie; fu astretto per mancanza di armi e di munizioni a gettarsi tra le montagne.

Qualunque fosse la diminuzione di forze dei sollevati, le bande che tenevano la campagna, non combattevano con minore ostinatezza; nelle province seguitava il trucidarsi a vicenda, e le parti gareggiavano di crudeltà. Si può citare un violento scontro seguito a Paria, alla fine del 1817, fra

tremita indipendenti comandati da Warner e gli Spagnuoli condotti da Santa-Cruz ; la pugna , cominciata alle due dopo il meriggio , non finì altro che il giorno dopo alla medesim'ora , senza che la notte avesse potuto dividere i combattenti.

In tali circostanze , al vicere Calleja successe Apodaca ; il quale , appena arrivato a Messico (gennajo 1817) , bandì un indulto che fù il compimento di quello pubblicato dal suo predecessore il 22 dicembre 1815. L'indulto non conteneva alcuna eccezione ; i capi , i soldati , e tutti coloro che avevano direttamente o indirettamente preso parte nella rivoluzione, erano invitati a posare le armi e sottomettersi con uguale fiducia : gli uni avevano facoltà di prender soldo nell'esercito regio serbando i loro gradi ; gli altri ottenevano terre , concesse dal governo in perpetuo a loro e alle loro famiglie, ma coloro che nel termine di sessanta giorni ricusavano di sottomettersi a quelle condizioni , erano dichiarati ribelli e abbandonati a tutto il rigor delle leggi. In tale occasione fu pubblicato un patetico bando.

Quel pezzo d'eloquenza ebbe mediocre successo; ma le maniere concilianti, affabili, moderate e piene di bontà del nuovo vicere n'ebbero molto più ; e, per usare lo stile del bando , ricondussero all'ovile un gran numero di pecore smarrite.





CAP. XXV.

Mina — Sua partenza da Liverpool — Arrivo a Baltimora — Vi forma una nuova spedizione — Approdamento a Porto al Principe — Ritorno nel Texas e nella Luigiana — Partenza e sbarco a Soto-la-Marina — V'innalza un forte — Stato delle parti nel Messico — Mossa di Mina — Combattimento di Teotillo e presa del forte di Pinos — Mina arriva al forte di Sombrero, ove si unisce agl'indipendenti — Presa del forte di Soto-la-Marina per parte degli Spagnuoli, e distruzione delle navi che avevan condotto Mina nel Messico — Mina assalisce e batte le genti regie comandate dal colonnello Castagnon — Cannoni caricati colle piastre — Infruttuosa aggressione della città di Leon — Il generale Linan si muove contro Mina — Prende d'assalto il forte di Sombrero — Prigioni e malati trucidati — Gli altri forti degli indipendenti son presi — Mina, errando fra le montagne, raccoglie mille quattrocento uomini e muove contro Guanaxuato — È costretto a congedare la sua truppa indisciplinata — Ricoveratosi al Venadito, è preso e moschettato.

In questo tempo apparve in campo un nuovo personaggio che doveva tenervi illustre parte, al pari drammatica e sventurata; e come è un episodio dei più interessanti della rivoluzione del Messico, lo racconterò con qualche diffusione.

Xavier Mina, giovine studente di Logrono nel 1808, e nepote del tanto famoso Espoz-y-Mina, lasciò i banchi del collegio al momento dell' invasione della Spagna per parte di Napoleone, e fu nella sua patria il primo a dare il segno della resistenza all' occupazione francese. Benchè giovine, si rese chiaro per la sua attività e per la savia direzione che seppe dare alla guerra delle bande; ma preso pugnando dai Francesi nel 1809, al principio di sua carriera, fu condotto nel castello di Vincennes, ove, dicesi, trovò ufiziali che corressero i suoi pensieri, e compirono la sua educazione. L' ingresso dei collegati in Parigi nel 1814 gli rese la libertà.

Mina attendeva certamente di ricevere chiare prove di riconoscenza dal suo sovrano per aver sofferto sei anni di prigionia per la sua causa; ma il grado di luogotenente colonnello, del quale gli venne diretta la nomina, fu l' unico segno verace che ricevè della gratitudine di Ferdinando. Era poco per tanta ambizione; quindi si vide bentosto prender parte alla sedizione costituzionale di Pamplona.

Nel 1817 Mina recossi in Inghilterra col pensiero d' invadere il Messico. Il governo inglese, concedendoli una bella pensione, s' era mostrato più generoso di Ferdinando. Poco dopo il suo arrivo a Londra una società, composta principalmente d' Inglesi, somministrogli i mezzi d' eseguire la sua gigantesca intrapresa. Fu noleggiata a Liverpool, una nave sulla quale furono imbarcate settecento casse d' armi e di oggetti di corredo per due mila fanti e cinquecento cavalieri, e poco dopo, accompagnato da tredici ufiziali polacchi e spagnuoli e da due inglesi fece vela per Baltimora, ove divisava levar soldati.

Pochi giorni dopo il suo arrivo in quel porto la spedizione inglese fu abbandonata, e furon fatti nuovi contratti con

Americani per l'armamento della fregata la Cleopatra, del brigantino il Nettuno e d'una goletta, come per l'imbarco, armamento, corredo e soldo di dugento volontarii.

Il cambiamento operato nei disegni prima formati a Londra ha dato occasione a pensare che Mina, dopo d'essersi accordato col governo inglese per eseguire la sua impresa, avesse abbandonato quella protezione per deferire all'influenza americana, che probabilmente gli faceva migliori patti. Sembra confermarsi tale supposizione, perchè il console inglese affrettossi ad informare il gabinetto spagnuolo di quanto accadeva, offerendo di far andare a vuoto l'armamento di Baltimora; si sa che scrisse con questo disegno al governo degli Stati-Uniti, il quale rispose che trattavasi d'una operazione mercantile, nella quale non poteva mischiarsi; e scrisse nel medesimo modo a Oniz, ministro spagnuolo.

Forniti gli apparecchi col nolo delle navi, Mina fece vela senza avere eseguita, altro che in parte, la leva divisata, a cagione del caro degl' ingaggi, e per la difficoltà di trovar uomini disposti ad avventurarsi in una impresa il cui scopo era un mistero, che pur presagivasi dover presentare gravi pericoli.

Assalito da furiosa tempesta nelle acque dell'isola d'Haiti, giunse a Porto al Principe colla sua nave disarborata, e la goletta fu gettata alla spiaggia. Riparati quei guasti, recossi a Galveston dalla parte del Texas e quindi alla nuova Orléans, per raccogliervi alcuni dei tanti venturieri, che le politiche procelle avevano da alcuni anni gettato in quella regione dietro a de Lafitte, a d'Aury e ai generali Lallemand e Rigaud; alcuni uomini, benchè in scarso numero, s'eran già uniti a lui a Baltimora e a Porto al Principe. Potè in fine accrescere alquanto la sua piccola truppa; la quale

componevasi quasi interamente di soldati di diverse nazioni, eccitati dal coraggio della disperazione ed illusi da pensieri d'ambizione, pensieri che dovevano troppo presto ed in modo fatale svanire. Finalmente giunse il colonnello americano Perry dall'interno della Luigiana con un centinajo d'uomini robusti ed intrepidi, che fecero ascendere il numero di quella piccola schiera di spedizione a quattrocentocinquanta uomini.

Mina perse tempo su quei lidi tentando di mettersi in comunicazione con Guadaloupa Vitoria o con qualche altro capo potente del Messico; finalmente spiegò le vele, e dopo sofferta una nuova tempesta senz'essere arrestato da quel sinistro augurio, che avrebbe fatto retrocedere un Romano, seguitò il viaggio e sbarcò il 15 aprile 1817 a Soto-la-Marina, piccola città sul fiume Santander, diciotto leghe sopra la sua foce. Il colonnello la Garza, comandante di quella città, avendo pochi soldati in suo potere, si ritirò senza opporre alcuna resistenza.

Mina s'occupò subito di far costruire un forte a Soto-la-Marina per servirgli di deposito, di base alle sue operazioni, e di ricovero, occorrendo. Pose un mese e mezzo in quei lavori, e la perdita di tempo sì prezioso fu cagione di violente contese, che sorsero tra lui e il colonnello Perry, per le quali questi abbandonò l'impresa, menando seco cinquanta de suoi più prodi soldati; essi seguitarono il lido, sperando di poter così arrivare nel Texas e nella Luigiana, ma giunti presso Matagorda furono assaliti dal presidio spagnuolo d'un piccolo forte vicino a quella città, che quasi tutti trucidolli; e il colonnello Perry, per sottrarsi a tal sorte, si fece andare in aria il cervello con una pistolettata, mentre un soldato spagnuolo stendeva la mano sulle redini del suo cavallo. Le predizioni del misero colonnello

intorno all'inutilità del forte anche troppo presto verificaronsi.

Il 2 di giugno, quaranta giorni dopo lo sbarco, Mina, avendo lasciato da cento cinquanta uomini comandati dal maggiore Sarda nel forte di Soto-la-Marina, si mise finalmente in cammino alla testa della sua piccola schiera, ridotta allora a trecento venti combattenti.

È qui necessario esaminare qual fosse allora la condizione del Messico.

Dopo la morte di Morellos, alla fine del 1815, la causa della rivoluzione avea declinato. La sollevazione era sempre armata, ma non v'era nè l'entusiasmo nè l'ardore dei primi giorni. I reali erano signori di quasi tutte le città; tutta la marina da Tampico a Vera-Croce era libera, e questa sola comunicazione porgeva molta forza alla regia autorità. I corrieri e le provvisioni traghettavan lo spazio che divide la metropoli dal mare colla semplice protezione di una scorta di cento uomini, mentre nel 1815 ci volevano mille cinquecento uomini e cannoni per valicarlo. Quella causa guadagnava ogni giorno fautori, come tutte le case che trionfano; la bontà e naturale equità del vicere Apodaca avevano particolarmente contribuito a quell'esito. La metropoli e le città provinciali manifestavano il loro zelo formando corpi franchi, che quasi tutti prendevano il titolo di *fieles*, fedeli; quindi vi erano *los fieles de la Gorda*, corpo celeberrimo di cavalleria; *los fieles de Guadalaxara*, ecc. Le città che erano state spogliate e saccheggiate, ed eran le più, si mostravano più zelanti.

Ma se i reali eran padroni delle città, gl'indipendenti, malgrado delle loro perdite, dominavano sempre la campagna e sorprendevano le comunicazioni con piccole bande forti per solito dai cinquanta ai cento cinquanta uomoni,

alcune delle quali però ne contavano mille ed anche più. Guadaloupa-Vitoria si manteneva continuamente fin dal principio della guerra nella provincia di Vera Croce; Osurno e Guerrero, in quella di Messico; e Rayon, che aveva abbandonato la causa reale, occupava il forte di Copero, di cui aveva conservato il comando; erano inoltre padroni di tre altri forti, quello di Sombrero, di los Remedios, chiamato anche di San-Gregorio, e quello di Xauxilla, ov'erasi ricovrata una pretesa giunta di governo istituita dal *padre* Torres. Quell'assemblea, composta di tre persone, non volendo certamente lasciarsi da lui vincere di cortesia l'aveva proclamato supremo capitano di tutte le genti messicane, ma capitano *in partibus infedelium*; da lunga pezza l'autorità di quelle giunte, costrette a fuggire di città in città, di villa in villa, ed a vivere sotto la protezione di tale o tal altro capo, era caduta nel massimo avvilimento. Le forze dei sollevati, in milizia regolarmente ordinata, erano reputate di dieci mila uomini al più; ma le bande e le popolazioni sollevate potevano fornire moltitudini immense, potendo eccitarle.

In mezzo a tale stato di cose improvvisamente comparve il giovine Mina colla sua truppa, al pari di lui temerario. Alla prima nuova di quella invasione il viceré s'era studiato di mandare incontro al nemico molti corpi di milizia comandati dal generale Liñan e dai colonnelli Armiñan, Ordoñez, Orantia, Concha e Bustamente, i quali da varii punti furon diretti contro il campo mobile di Mina, e d'altra parte il governatore delle provincie orientali interne, Arredondo, ricevè ordini e partì da Monterey con due mila uomini e artiglieria.

Il primo scontro accadde il 15 giugno alla *hacienda* di Peotillo, ove il colonnello Armiñan si era posto con seicento

ottanta uomini di fanti europei e mille cento cavalieri creoli. Assaliti con massimo impeto dai trecento prodi di Mina, quelle tanto superiori genti furono al primo scontro disperse e volte in fuga; il 19 di giugno la fortezza di Real-de-Pinos, difesa da trecento uomini, fu presa d'assalto, e il 24, Mina giunse al forte di Sombrero, ove si riunì ai patriotti; avendo perduto nel suo cammino di dugento venti leghe, trascorse in ventidue giorni, trentanove uomini, e restandogliene dugento sessantanove, fra cui venticinque feriti.

Moreno, che comandava Sombrero in assenza del padre Torres, accolse Mina e i suoi compagni, e accettò i loro servigi; molti indipendenti andarono ad offrire il loro aiuto, e fra essi trovavasi il padre Mier, autore d'una storia della rivoluzione stampata a Londra, che per molti anni è stato in Francia.

Mentre Mina otteneva un chiaro successo a Peotillo, il suo forte di Soto-la-Marina cadeva in potere degli Spagnuoli (il 15 giugno). Di cento cinquanta difensori lasciati nel forte non ve ne restavano più di trentanove; venticinque erano stati presi nel foraggiare, e gli altri eran morti o disertati. Mina avea parimente lasciato nella baia di Soto-la-Marina le tre navi americane che l'avevan portato nel Messico, ove restavano per ogni evento; il 15 di giugno le forze navali spagnuole uscite da Vera-Croce le assalirono e le presero; la sola goletta potè fuggire.

Appena giunto a Sombrero Mina mise il tempo a profitto e mostrò che i suoi offerti servigi non erano vane parole. Il colonnello don Felipe Castanon scorreva il Baxio alla testa d'ottocento uomini, che si davano in preda ai più orribili eccessi, cacciando a morte i prigioni malgrado dell' espresso divieto del viceré, e trucidando donne e fanciulli.

Contro di costui Mina risolse di fare le sue prime prove. Uscito da Sombrero con quattrocento uomini, raggiunselo a San Julian-de-los-Llanos e pienamente sconfisselo; trecento quaranta Spagnuoli caddero sul campo di battaglia, dugento venticinque furono fatti prigioni, e Castañon istesso morì di sue ferite il giorno appresso alla rotta; i patriotti ebbero otto soli uomini uccisi e nove feriti. Gli effetti di quel combattimento furono meravigliosi, e comprendesi appena come quattrocento uomini possano averli prodotti; nè è meno notabile che Castañon, mancando di metraglia, ordinò di caricare i cannoni a piastre. Forse è la prima volta che siensi usati in guerra tali projetti, nè ciò poteva accadere fuorchè nel Messico.

Dopo sì cospicua fazione Mina recossi all'*hacienda* del conte del Jarral; creolo affezionato alla Spagna, che consacrava le sue immense ricchezze alla difesa della sua causa. Egli era fuggito; ma trovossi nelle cantine per un milione e mezzo di franchi in piastre. Mina mandò quella somma a Sombrero per metterla a disposizione del governo e quel governo era il padre Torres, con cui ebbe alcuni giorni dopo il primo incontro. Non poteva mancare d'esser bene accolto: il monaco generale in capite fecegli infatti promesse magnifiche, che non dovevano mai avverarsi; promise di mettere a sua disposizione ottomila uomini, armi, munizioni, capitali, ecc. ecc.

I successi ottenuti da Mina inquietavano il vicere; il quale raccolse un corpo di cinquemila uomini, dandone il comando al generale Linan, che sollecitossi a fare i suoi apparecchi per prendere il forte di Sombrero, ove supponeva che fusse chiuso Mina. Questi dal canto suo credeva che Leon, grande e bella città di quindici mila abitanti, fosse senza guarnigione, e tentò di farle una sorpresa per

impadronirsene ; cotal preda eccitava di continuo la sua cupidigia; perchè dai bastioni di Sombrero si poteva scorgere quella città, che non è lontana più di cinque leghe. Mina partì dunque con quattrocento uomini ed un pezzo d'artiglieria, persuaso d'entrarvi senza ostacolo; ma Linan vi aveva mandato il giorno avanti milizie comandate da Negrette, duce spagnuolo del pari abile e valoroso. Mina perse un quarto de'suoi soldati; perse ancora di più, poichè vide scemare il prestigio onde le sue gesta precedenti l'avevano fin'allora circondato.

Pascal de Linan, uno degli ultimi sostegni della Spagna nel Messico, condottiero di singolarissimo valore ed ingegno, era nel 1808 semplice soldato d'un reggimento di Spagna. Entrò più tardi nella *servidumbre*, servitù della casa del re; ma salì successivamente fino ai primi impieghi, e n'escì ad un tratto rivestito del grado di maresciallo di campo, col quale passò nel Messico. I creoli, suoi detrattori, pretendono che non sapesse nè legger nè scrivere; ed han forse voluto dire che era poco letterato, com'è possibile; ma il difetto d'istruzione non vietavagli di mostrare superiore intelligenza di guerra, gran coraggio e prodigiosa attività. Sventuratamente quelle qualità erano oscurate da atroce carattere: Linan fu uno dei più feroci carnefici del Messico; anima senza pietà, versò il sangue come se non dovesse mai sentire rimorsi, e si dice che la sua trivialità e la villania del suo linguaggio e dei suoi modi potevano sol paragonarsi alla sua ferocia.

Linan andò con tremila cinquecento uomini e dieci pezzi d'artiglieria a porre l'assedio a Sombrero. Deviato il ruscello che alimentava la piazza, presto mancando i viveri, e non avendo più ogni uomo altro che venticinque cartucce, fu d'uopo capitolare; ma Linan rigettò qualunque

proposizione, se gli stranieri non si arrendessero a discrezione. Il colonnello Young, che comandava gli Americani, propose d' aprirsi il passaggio coll' armi alla mano; ma Moreno si oppose.

Il 18 agosto fu dato l' assalto; il valoroso Young perì sulla rotta; la piazza non potendo più difendersi, il presidio sgombrolla la notte seguente, abbandonando alla loro misera sorte i feriti, fra i quali trovavansi settantadue ufiziali americani. Tutto fu passato a fil di spada per ordine del feroce vincitore, che poi fece saltare in aria il forte.

Quella resa non appagò che mediocremente Linan; egli non appetiva la caduta di quelle mura, ma la cattura di Mina, che sperava trovarvi rinchiuso; ma Mina aveva lasciato il forte per andare a raggiugnere il padre Torres, a cui affidavasi con tutto il candore di un' anima giovane e schietta, e da cui tuttavia non ottenne che vane promesse.

Quando Linan seppe che Mina teneva la campagna, divise dal suo esercito il colonnello Orantia, imponendogli d' andar dietro ai suoi passi, di seguirlo come l' ombra segue il corpo, e di non abbandonar le sue traccie, finchè non fosse caduto in suo potere; recossi quindi subitamente verso il forte di los Remedios, piazza talmente fortificata dalla natura e dall' arte, che riguardavasi come l' antemurale dell' indipendenza. Situata in cima d' un monte, dodici leghe a mezzogiorno di Guanaxuato, dominava le immense pianure del Baxio, la più ricca e la più bella contrada del Messico.

Indebolito per la perdita dei suoi soldati e dei suoi migliori ufiziali, isolato e quasi senza sostegno in un paese sconosciuto, disingannato delle fallaci promesse del padre Torres, Mina errava nelle montagne accompagnato da quasi dugento uomini, allorchè incontrò in mezzo a quelle

solitudini una ventina di soldati, tristo avanzo di quei coraggiosi venturieri seguaci di sua fortuna, che avean potuto fuggir da Sombrero; presto un famoso partigiano di quelle contrade venne a porsi sotto i suoi ordini con dugento cinquanta cavalieri. Alla testa di quella piccola truppa di quasi cinquecento uomini. Mina eseguì alcune ardite intraprese, prese molti posti fortificati, benchè fosse costretto ad evitare, con rapide ed accelerate mosse, la caccia concertata delle genti regie, il cui cerchio ristringendosi ogni giorno intorno a lui, sembrava annunziare la sua prossima fine. In quella estremità Mina dimostrò eroico carattere, il quale, non che lasciarsi abbattere dall'avversità, aumentò d'attività e d'ardimento.

San-Miguel-el-Grande è una ragguardevole città, popolata da quattordici mila abitanti, ove poteva sperare di trovare soccorsi; non tardò ad assalirla, ed era in procinto d'impadronirsene, quando la comparsa delle genti d'Orantia fece svanire l'audace impresa.

Stanco d'esser così incalzato, attese a piè fermo il suo crudo avversario; era appiccata la battaglia, quando alcune donne, spaventate dall'avvicinarsi d'alcuni cavalieri reali, misero il disordine nel suo retroguardo, che, preso da panico timore, si diede alla fuga e l'abbandonò; Mina non avendo più intorno che soli dugento cinquanta uomini, si aperse il passaggio colla spada alla mano, e giunse con essi al forte di Xauxilla, ove risedeva il simulacro del governo rivoluzionario del Messico.

Non potendo attender nulla da uomini senza autorità, ritornò alle sue montagne, e potè rannodare mille quattrocento uomini, coi quali divisò d'andare a Guanaxuato, città popolata anche allora da cinquanta mila abitanti. Per quell'atto d'ardimento impadronendosi della sede delle più

ricche miniere del Messico, non dubitava di non veder presto accorrere sotto le sue bandiere una moltitudine d'uomini intraprendenti e arditi: ma sventuratamente gli eccessi, ai quali si davano in preda le sue nuove leve, lo indussero a congedarle; in questa mossa i suoi licenziosi soldati arsero le macchine delle ricche miniere di Valenciana. Non avendo più seco altro che cento quaranta fanti e sessanta cavalieri, la maggior parte ufiziali, fra i quali trovavasi Moreno antico comandante del forte di Sombrero, Mina si volse verso il rancho di Venadito, sperando di trovare in quelle inaccesse montagne momentaneo asilo.

Era domenica, e udì la messa in una rustica cappella ufiziata da un prete di Silao, vicina città. Quel prete fece conoscere a Orantia il passaggio del fuggitivo, la cui traccia fu tosto seguita e conosciuto il ricovero; immantinente il capo regio fece le sue disposizioni colla massima precisione; tutti i passi di quella dimora erano ai primi albori perfettamente chiusi dalle genti spagnuole, e Mina fu arrestato mentre s'era gittato nel borro d'un torrente che scorreva dietro la casa del fido amico, presso il quale erasi ricovrato; e la sua sciabola essendosi rotta nella caduta, non potè opporre resistenza alcuna al dragone, che s'impadronì della sua persona. Molti dei suoi compagni, di lui più fortunati, trovarono salute nella fuga; soli venticinque furono presi, fra i quali Moreno, la cui testa fu spedita a Messico. Condotto prima al Silao e quindi a Irapuera, Mina fu prestamente trasferito al quartier generale di Linan presso le mura di los Remedios, ove fu moschettato avanti al forte. Aveva allora ventotto anni.

I trasporti di gioja, che si videro fra i reali di Messico alla saputa di quelle novelle, mostrarono assai la grandezza dei timori destati dall'ardito giovane che era perito; il

vicere Apodaca, d'accordo coll'arcivescovo, rese solenni grazie a Dio per quel felice avvenimento; salve d'artiglieria furon tirate nel tempo della cerimonia, alla quale assistevano tutte le dignità civili, militari ed ecclesiastiche; si decretarono decorazioni dette d'onore al generale Linan e al colonnello Orantia, e il dragone che aveva arrestato Mina ricevè perpetua pensione, finalmente, quando la corte di Madrid fu informata del fatto, onorò il vicere Apodaca del titolo di conte di Venadito.

Il 24 d'Aprile Mina pose il piede sul territorio del Messico, da cui le tempeste l'avevano per due volte allontanata, visse sulla funesta terra cento ottantatrè giorni dal suo sbarco fino alla morte.

Si può riconoscere in quella vittima dell'ambizione molta audacia e rara intrepidezza. Ma quali speranze la sua esperienza poteva porgere del successo della sua impresa? Qual cognizione aveva egli degli uomini e delle cose? Certamente, non l'aveva acquistata nel collegio di Logroño nè sulle strade maestre dalla Navarra, dove aveva guerreggiato dietro le siepi e le fosse, alla testa d'alcuni banditi, spavento dei loro propri cittadini. L'istruzione che, dicesi, aveva acquistata nelle torri di Vincennes in sei anni che v'era soggiornato, non poteva essere altro che teorica, e ci vuol ben altro sul campo di battaglia; gli spiriti guerrieri non bastano quando non sono soccorsi dalla pratica; Morellos, che non avea detto altro che messe, finì con acquistarla in quaranta combattimenti. È certo grande e nobile pensiero voler camminare sull'orme di Cortez e conquistare un impero con un pugno d'uomini; ma per riuscirvi, è mestiere d'avere il suo intelletto ed il favore delle medesime circostanze. Solo può dirsi che Mina non fu secondato; i capi creoli, mirando in lui uno Spagnuolo gli porsero poco

aiuto. L'impresa fu d'altronde concepita ed eseguita in un momento che la popolazione era affaticata da una guerra di sette anni. Non parliamo degli sbagli di Mina; in questo breve racconto si è potuto comprendergli.

Fornito di favorevole aspetto, vivace, animato e spiritoso, piccolo, ma perfettamente proporzionato, i modi di Mina esprimevano una bontà e una grazia naturale, che gli conciliavano le simpatie di tutti coloro che gli si appressavano, e in quella guerra sì feconda in misfatti non si può rimproverargli alcuno atto da far gemere l' umanità.

D'altronde una visibile fatalità sembra aver seguito la sorte degli uomini usciti dalle bande di Spagna nelle guerre imperiali; solo dalle circostanze crebbe la loro reputazione, e poscia la loro ignorante e sfrenata ambizione, che non scorgeva nulla più d' impossibile, produsse la loro perdita, come appare da Lascy, da Porlier, da Mina e da tanti altri.

Poco dopo la morte di Mina la fortezza di los Remedios fu presa da Linan; e gli orrori di Sombrero furono scolorata copia di quelli che vi furono consumati.

Restava solo da arrendersi il piccolo forte di Xauxilla, che fu consegnato dal suo comandante. Il congresso, che vi teneva le sue adunanze, era fuggito, errando sul lido della provincia di Valladolid, inseguito dalle reali milizie, che alla fine ne presero il presidente.

Gli altri membri di quell' assemblea, oppressa dall' arrogante tirannia del padre Torres che abbiamo veduto prendere il titolo di primo capitano degli eserciti indipendenti, osarono di deporlo e di nominare in sua vece il colonnello Arago, fratello del nostro grande astronomo, che era stato primo aiutante di campo di Mina.

Torres, seguitato dalla universale indignazione, finì la miserabile vita sotto il ferro d'un patriotta, vittima delle sue fraudi nel giuoco.

La causa dell' indipendenza pareva perduta, le rivalità e l'anarchia divoravano le speranze del paese. Liceaga, uno de' più validi sostegni della causa nazionale, morì assassinato da Boria, altro capo di parte; El-Guiro, il più valoroso venturiero della provincia di Guadalaxara, fu preso e fucilato. Huerta, invidioso di Vitoria, l'abbandonò vilmente a forze superiori. Tutto sembrava annunziare il pieno trionfo della causa reale, quando sorsero improvvisi avvenimenti a cambiare la faccia delle cose: questi avvenimenti formano la seconda parte della rivoluzione messicana, ed io gli esaminerò nei seguenti capitoli.



CAP. XXVI.

La corte di Madrid pensa di trasferire il re Ferdinando nel Messico—Cospirazione contro la costituzione a Messico—Gli scontenti incaricano Iturbide di eseguire una sollevazione contro il nuovo ordine di cose—Iturbide proclama a Iguala l' indipendenza del Messico—Plan d' Iguala—Questo avvenimento torna le forze alla sollevazione avvilita—Apodaca è deposto dall' oligarchia di Messico; il generale Novella è nominato in sua vece—Il nuovo Vicerè O' Donoju arriva a Vera Croce—Riconosce l' indipendenza messicana—Si unisce ad Iturbide e muove con esso a Messico, dopo aver soscritto il trattato di Cordova—Convocazione del congresso—Parti nel suo seno—Violenze di Iturbide Si fa gridare imperatore—Scontentezza eccitata da quel subitaneo inalzamento—Eccessi, saccheggi e prodigalità d' Iturbide: scioglie il congresso—Santana, Guerrero, Vitoria, Negrette prendono le armi e gridano la repubblica—Convenzione di Casamata—Caduta e deposizione d'Iturbide

Costretti a ricovrarsi tra le fauci delle più solitarie montagne, i capi della sollevazione, rimasti coll'armi in mano, erano sbigottiti, ma non avevano perso la speranza d'eseguire più tardi la loro gloriosa impresa. Per quanto trista fosse la loro situazione, trovavano sempre modo di comunicar tra loro e d' eccitarsi nelle loro speranze. Quello

stato si protrasse fin verso la metà del 1820, tempo della rivoluzione di Cadice e del ristabilimento del sistema costituzionale.

Il luogotenente generale Apodaca era da tre anni vicere del Messico. Una parte della corte a Madrid avvisò di trasferire il re Ferdinando nel Messico, come suo padre Carlo IV ne aveva formato il disegno per sè al avvicinarsi dell'esercito francese nel 1808; una lettera di Ferdinando VII, del 24 dicembre 1820, non lascia sopra di ciò alcun dubbio. Un' altra parte voleva mandare nel Messico un infante; ma Ferdinando VII rifiutò per non abbandonare il titolo di re delle Indie.

L'esecuzione del primo divisamento richiedeva altr' uomo di Apodaca; uomo onesto e schiettamente buono, giusto ed umano, ma irresoluto, mancante d'istruzione, tale insomma che la più leggera difficoltà doveva fare smarrire. V'era dunque urgenza di provvedere alla poca capacità del vicere, e le persone più cospicue della metropoli si raccolsero in *giunta*, composta di picciol numero di membri, che dovevan proporre quello che paresse loro più adattato alle circostanze.

Quell'adunanza, coperta di gran mistero, seguì nella *casa professa* di Messico; e subito decise, che la costituzione non sarebbe riconosciuta nel Messico: ma, non volendo assumere la responsabilità d'una risoluzione opposta alle volontà delle Corti e del governo di Madrid, decise, che la costituzione fosse proposta al vicere, che questi l'approvasse, ma che parte potente vi s' opponesse, di guisa tale che il disegno concertato e convenuto avanti sembrasse effetto di circostanze forzate e d' una specie d' aperta opposizione del paese. In breve, volevansi manifestare alle Corti i sentimenti poco costituzionali della popolazione, e mostrar loro, che

per forza maggiore si prendevano delle risoluzioni contro la nuova forma di governo imposta al Messico.

Chi sarebbe incaricato d' eseguire la nuova crociata contro la libertà ? Ci voleva un uomo intelligente ed attivo, zelante e potente; ed eravi allora a Messico un colonnello chiamato Don Agostino Iturbido, nativo del paese, il quale in più circostanze avea dato prove del suo zelo per la metropoli, e del suo coraggio; ma era al tempo stesso famoso per gli eccessi e le rapine, alle quali s'era dato in preda nel territorio del Baxio, nella provincia di Valladolid-de-Mechoacan. Sovra di lui si misero gli occhi per far sollevare il popolo contro la costituzione.

Il colonnello Amigo, il cui zelo per la costituzione era ben noto, comandava una schiera di genti stanziate tra Messico e Acapulco; e non dubitandosi della sua opposizione, gli fu tolto il comando conferendolo a Iturbido, il quale fu parimente incaricato di scortare fino ad Acapulco un carico di mezzo milione di piastre appartenente ai mercanti di Manilla.

Verso la fine di febbraio del 1821, Iturbido partì da Messico con quei capitali e col suo reggimento. Giunto a Iguala (il 24 febbraio), dispose le sue genti in quadrato alle porte della città, e dopo averle arringate in vece di gridare: *Muera la costitucion*, come aveva promesso, proclamò l' indipendenza del Messico; e il giorno appresso pubblicò un bando, che dichiarava le massime costituenti il nuovo governo.

Quel bando, noto col nome di *plan d' Iguala*, avendo poi servito di base all' ordinamento del paese e di pretesto a nuove rivoluzioni, è necessario di farne conoscere le principali disposizioni.

La religione cattolica mantenuta.— Il Messico indipendente dall'Europa.— Il governo monarchia costituzionale.— La corona offerta a Ferdinando VII, e, rifiutando, agl' infanti suoi fratelli; questi non accettando, la nazione chiamava al soglio un principe di qualche casa regnante. — Abolizione delle caste; ogni persona eligibile agl' impieghi.—Conservazione delle immunità e dei privilegii della chiesa.— Sicurezza delle proprietà.— Coservazione dei presenti impiegati nei loro uffizi.— Formazione d' una giunta governativa provvisoria, preseduta dal vicere Apodaca.— Il governo avrà ai suoi ordini un esercito detto delle *Tre Garanzie*; le quali garanzie erano: 1° la religione, 2° l' indipendenza, 3° l' unione degli Spagnuoli e degli Americani.

Tale disegno, che aveva l'evidente fine di conciliare gli opposti interessi, non poteva mancare d' esser favorevolmente accolto da tutte le parti; il clero, il governo e le classi elevate della società vi trovavano sicurezza; in fatti venne accolto con gioia, e quell' improvviso avvenimento porse elettrico impulso a tutto il paese. Massime la rivoluzione ne comprese tutto il valore, e rialzossi più ardente e più forte che mai; vide le sue file accresciute d' una moltitudine di persone che eranle state contrarie e s' eran tenute fin lì in disparte; molti ufiziali generali, i più cospicui dell' esercito, spedirono il loro assenso a Iturbido, e fra essi citavansi Negrette e Bustamente; questi condusse mille cavalieri.

Don Pedro Celemino Negrette, da prima luogotenente di vascello, lasciò il servizio marittimo per entrare nell' esercito terrestre, ove ottenne il grado di brigadiere (grado medio tra quello di colonnello e di maresciallo di campo); e non tardò ad essere annoverato fra gli ufficiali

generali di primo merito per valore, intelletto e belle qualità. In quel misero tempo, in cui l'amor di parte faceva commettere tanti misfatti, egli porse l'esempio di moderazione e d'umanità; il suo matrimonio con una giovane creola confermollo in quei sentimenti, e fu nel piccol numero di coloro che seppero meritar la stima delle due parti.

Iturbido, dopo tenuto un colloquio a San-Juan-del-Rio col general Guadaloupa-Vitoria, l'uomo più potente fra gli indipendenti, congregò, il primo di maggio 1821, i capi dell'esercito, i quali approvarono il prospetto d'Iguala, e quasi tutte le città ne imitaron l'esempio. Ma il vicere ricusò d'approvarlo, diffidando giustamente d'Iturbido, che aveva tradito la sua fiducia.

I medesimi Spagnuoli potenti di Messico, che formavano una specie d'oligarchia spesso fatale ai vicere, e che avevan voluto armare Iturbido contro la costituzione, stimarono necessario di concertarsi. Nuovamente minacciati d'esser condotti alla guerra civile che credevano per sempre sopita, si raccolsero per deliberare intorno ai mezzi di evitarla. Fu primieramente riconosciuto, che il carattere e l'ingegno del vicere Apodaca non erano pari agli avvenimenti che si preparavano: » Ci vuole in questo, estremo, » dicevano i coloni legittimisti, un uomo d'un'altra tem» pra ». Formarono dunque l'ardito e difficile disegno di spogliarlo della sua autorità, ed in piena adunanza fu deciso che quel disegno fosse immediatamente eseguito.

Alle due del mattino, riuniti gli ufiziali del reggimento dei *Quattro Ordini* e del battaglione di marina, genti nelle quali Apodaca poneva tutta la sua fiducia, si mossero in silenzio alla volta del palazzo del vicere, che fu sorpreso a letto e gettato dalle finestre nella strada senz'altra cerimonia; e nel medesimo tempo le campane che sonavano a

distesa e i tamburi che battevano a raccolta annunziarono alla popolazione il grande avvenimento seguito. E tosto un numeroso corteggio percorse le vie alla luce delle torce, proclamando il nome di Novella per nuovo vicerè.

Quella vigorosa risoluzione impedì nel momento che Messico non cadesse fra le mani degl'indipendenti, ma non frenò i progressi della sollevazione. Nevella era un ufiziale generale d' artiglieria, molto stimato per la sua capacità e per l'affezione alla Spagna; e subito dopo la sua nomina pubblicò un bando, che esortava tutti gli ordini a sostenere la causa della madre-patria. » Bravi veterani (diceva), » cittadini fedeli la cui lealtà è stata provata da undici » anni di travagli e di costanza, difensori della Spagna, » conservate questa preziosa unione pegno certo della vit- » toria ». Le esortazioni furono sostenute da forti provvedimenti; fu riunito un corpo di sei mila veterani e di quattro mila uomini di cerne perfettamente ordinate e disciplinate; e tal forza era bastevole per assicurare la difesa della metropoli.

Intanto Iturbido traevasi a Messico con diciotto mila uomini, disposto ad assalirla; e non si sa quello che sarebbe seguito, senza l'improvviso avvenimento che venne a cangiare la situazione.

Un nuovo vicere, O' Donoju, nominato dalle Corti, era sbarcato a Vera-Croce menando seco ottocento uomini di milizia europea, imbarcati all' Havana.

Ai primi momenti del suo arrivo diede ordine d' aprire le porte di Vera-Croce, che il capitano Davila teneva chiuse fino dal 7 di giugno 1821, allorchè i sollevati avevan tentato d' insignorirsi di quella città introducendovi di notte una quantità d' uomini armati; ma fortunatamente erano stati respinti dagli abitanti ai quali s'erano unite le ciurme

delle navi mercantili spagnuole, che si trovavano nel porto. Tosto O' Donoju fece ai Messicani un bando, che da se solo produsse una rivoluzione: Si dichiarava altamente protettore della emancipazione, e congratulavasi coi popoli intorno al bell'avvenire che s'erano apparecchiato.

O' Donoju non aveva tardato a vedere che la causa della Spagna era irretrattabilmente perduta, e non cercò più che a trarne il miglior partito a vantaggio del suo paese. Quel linguaggio dalla parte d' un vicere spagnuolo produsse ovunque strana sorpresa, e fu diversamente interpetrato a seconda degl' interessi e delle passioni. Io non pronunzierò la mia opinione su quell' atto importante; mi ristrignerò a ricordare, che scrittori il cui nome inpone rispetto han pensato, che se l'indipendenza fosse stata accolta e dichiarata sinceramente dalla Spagna in quel tempo, e si fosse fin di allora legata alle sue antiche colonie con buoni trattati, la perdita di quelle possessioni, non che esserle nocevole, le sarebbe stata in vece vantaggiosa, perchè allora avrebbe potuto ottenere assai larghe concessioni.

Poco tempo dopo il suo arrivo, O' Donoju ricevè una deputazione dal municipio e dal capitolo ecclesiastico della Puebla-de-los-Angeles, inviatagli da Iturbido e dopo le conferenze tenute dal vicere coi deputati, s'inoltrò per l'interno e giunse a Cordova: Iturbido attendevalo in questa città; e quivi fu concluso tra loro quel famoso trattato il cui principal fondamento era la ricognizione dell' indipendenza del Messico e la sua perpetua emancipazione. Le diverse stipulazioni di quel trattato erano in somma quelle del prospetto d' Iguala; stabilivano la creazione d' una *giunta* composta degli uomini più commendevoli, formata per nominare una reggenza di tre persone, che dovevano convocare un congresso investito del potere legislativo.

Iturbido e O' Donoju si mossero verso Messico, ove questi ottenne, non senza fatica, da Novella la ricognizione delle sue facoltà. Il 4 settembre 1821 formossi una reggenza di cinque membri e una *giunta* di trentasei persone cospicue; elleno si riunirono immantinente a Tacubaya, due leghe fuori di Messico; O' Donoju era membro della reggenza, Iturbido presidente, a cui fu concesso lo stipendio di 600,000 franchi. Il 27 di settembre, egli fece il suo ingresso solenne nella metropoli, scortato dalle nuove autorità e da quindici mila uomini di milizie indipendenti: il dì seguente le milizie spagnuole ebbero ordine di lasciar Messico e recarsi a Toluca; le squadre delle cerne furono licenziate, ed ogni via di resistenza fu così distrutta.

La parte d' O' Donoju stava per farsi più malagevole; ed è lecito il dubitare, che la concordia potesse durare a lungo tra lui e Iturbido: ma egli morì il dì otto d'ottobre del 1821 dopo breve malattia, quattro giorni dopo arrivato a Messico.

I deputati al congresso istituito col trattato di Cordova si raccolsero finalmente a Messico verso la fine d'ottobre: l'assemblea conteneva fin da principio semi di discordia; era in tre parti divisa, i borbonici, i repubblicani e i fautori di Iturbido. Il modo dell' elezione dei deputati fu la prima face di discordia accesa nel suo grembo: i vergognosi maneggi, la corruzione e le violenze che si erano usate, furono altamente rimproverate dalla parte repubblicana, alla testa della quale apparivano i generali Guadaloupa Vitoria e Bravo. Accusati di cospirazione, furono arrestati e carcerati, ed infine liberati, ma Iturbido dovè presto pentirsi di quell' irreparabile fallo.

Sarebbe troppo noioso qui raccontare i particolari degli atti di discordia, che si manifestarono fin dal principio della

sessione tra il congresso e il governo, e si prolungarono con nuova amarezza per tutta la sua durata.

Stanco di quella opposizione, Iturbido volle con grande e strepitosa risoluzione scuotere tutti gli animi impadronendosi dell'autorità che ogni giorno gli si disputava e che fin dalla sua partenza da Messico per Acapulco agognava. Ponendo nel prospetto d'Iguala l'articolo, » che la corona del » Messico sarebbe offerta a Ferdinando VII, » sapeva bene, che le Corti non avrebbero mai lasciato a Ferdinando abbandonare la Spagna, e se la parte cortigiana a Madrid ne aveva il segreto disegno, sarebbe stato della massima difficoltà eseguirla pubblicamente con saputa e alla vista di tutta la nazione spagnuola: onde contava su quella impossibilità per mettersi nelle veci di Ferdinando. Il 18 Maggio 1822, dopo la rivista fatta verso sera, le milizie salutarono il duce col titolo d'imperatore, e il volgo unì a quelle acclamazioni le sue voci. Il giorno appresso fu adunato il congresso, e proclamò Iturbido imperatore ereditario del Messico colla pluralità di settanta sette voti in novanta quattro votanti; quindici deputati si dichiararono contrarii, credendo, che dovessero consultarsi le prinvince, e due si ritirarono senza votare; ma il numero legale dei deputati era di cento sessantadue; ne mancavano dunque sessantotto, i quali, temendo gli effetti di quegli avvenimenti, ed essendosi sempre mostrati contrari a Iturbido, erano per prudenza fuggiti nella notte precedente. Se fossero rimasti coraggiosamente al loro posto, è indubitato che l'ambizioso tentativo sarebbe fallito.

L'elezione d'Iturbido fu accagionata al rifiuto fatto dal la Spagna di riconoscere il trattato di Cordova; il re Ferdinando perdendo allora i suoi diritti, il congresso tornava nei suoi, cioè poteva eleggere un imperatore. In quella

occasione pubblicò un proclama, ontoso modello di bassezza per le ridicole espressioni e le vili adulazioni che dava al nuovo potente; fece anche di più, decretogli solennemente il titolo di GRANDE. Non mancava più altro che inalzargli una statua d' oro. Ma la pubblica opinione era lontana dall' esser favorevole al nuovo imperatore: quella eccessiva ambizione, quel improvviso e sì poco meritato inalzamento, erano uno scandalo pubblico, che stupiva e indignava ad un tempo; ognuno domandava a qual titolo e per quali eminenti servigi quell' uomo, non ha guari oscuro, ardiva di venire a cignersi del diadema e assidersi nel soglio di Montezuma: si ricordavano le sue dilapidazioni e i suoi sanguinosi e crudeli eccessi, quando alla testa del reggimento di cerne di Xalisco, che comandava pei regii, aveva portato la rovina e la desolazione nella provincia d' *El Baxio*. La corona era il premio del suo tradimento, del suo cangiamento di parte, oppure un compenso al disprezzo, onde la sua notoria immoralità copriva la sua persona!!

Per sostenere il suo governo Iturbido si attenne a due massime, che credeva d' infallibile effetto: milizia e danaro. Studiossi quindi d' ottenere l' affezione dell' esercito; i capi, gli ufiziali ed i semplici soldati trovavan dritto alle sue premure e massime alle sue liberalità. Ma per seguitar quel sistema ci volevano capitali, e molti capitali; ed ei procurosseli con mezzi che non tardarono a disgustar tutti gli animi.

Furono da prima basse estorsioni, monopolii, vendite di favori, di grazie, d' ufizii, ecc.; quindi la proibizione di estrarre i metalli preziosi, che indignò tutti i gran mercanti e i capitalisti; la diffusione di carta monetata fino alla somma di quattro migliori, cosa inaudita nel paese dell' oro, la qual carta fu dichiarata rappresentare il terzo del prezzo di qualunque oggetto; ond' era avvilita e screditata fin dalla

sua apparizione. Se la creazione di questi assegni produsse grande scontentezza, la contribuzione *pagabile in vasi sacri*, che Iturbido volle dai conventi, la spinse tosto agli estremi. Richiedendo al popolo un imposizione uguale a tre giornate di lavoro, indignò contro di sè le classi lavoranti; finalmente, non potendo più contare sui mezzi d' un paese rovinato da dodici anni di guerre e di rapine, contrasse dalla casa Daniele Smith e C.º di Baltimora un prestito di ottanta milioni di franchi senza saputa e senza consenso del congresso. Questo trattato, che avrebbe forse, eseguendosi, ritardata la sua caduta, non ebbe effetto, perchè gli avvenimenti ne precedettero la conclusione.

Tutti gli antichi tesori del Messico non avrebber bastato a quell' uomo d' inaudita prodigalità, non per generosità naturale, ma per proprio interesse. Ignorava l' arte di dare con delicatezza, e faceva chiaramente comprendere, che i suoi doni erano il prezzo dei servigi resi a talvolta da rendere; usava con poco discernimento quel modo disonorevole ed immorale per farsi fautori, i quali veramente gli furono fedeli e devoti secondo l' importar delle somme che avevano ricevute. Oltre il danaro necessario ad Iturbido per comperare amici, ne aveva anche bisogno per pagare la sua polizzia, sospettosa e terribile, dicesi, e più oppressiva di quella dell' antica Venezia.

Iturbido ardì presentare al congresso un sistema giudiciario, che poneva a sua discrezione la vita dei cittadini. Propose la formazione di nuovi Tribunali peggiori dei tribunali rivoluzionarii della repubblica francese, i quali avevano almeno alcune forme legali; secondo il suo disegno, doveva esservi in ogni luogo principale di provincia un tribunale composto *di due ufiziali e d' un' avvocato* per giudicare i *cospiratori*, gli omicidi ed i ladri. Il congresso

indignato rigettò fortunatamente simil disegno, dichiarandolo » *attentatorio alla libertà dei cittadini.*

Presto applicò a quella assemblea il sistema di cui voleva farla complice, attentando alla libertà dei suoi membri; in un sol giorno ne fece mettere in prigione quattordici col basso pretesto d' una cospirazione, e per liberarsi dagli altri, dichiarò di sua privata autorità la dissoluzione del congresso.

Ma come bisognava a Iturbido un' apparenza di rappresentazione, formò una giunta *istituente* di quarantacinqne membri; e quella servile assemblea non temè di consecrare la sua riunione con un furto appropriando di suo arbitrio ai bisogni dello stato il danaro spedito da alcuni mercatanti a Vera Croce, che Iturbido si era dato cura di far ritenere a Perote; oltre quella infame estorsione, la giunta decretò l' attacco di circa dodici milioni di franchi.

Tutte queste violente come impolitiche risoluzioni dovevan produrre i loro frutti; ed era facile allora calcolare la durata del regno di quel preteso imperatore, e di prevedere, che la fine di quelle saturnali s' approssimava. Iturbido partì per Xalapa. Il generale Santana comandava a Vera Croce; ed avendo avuto qualche disputa, rispetto al servizio, col generale Etchevarria, che comandava quella divisione, l' imperatore gli fece significare di comparire avanti alla sua persona. Santana, fidando nelle sue antiche relazioni d' amicizia con Iturbido, senza esitare si presentò; ma fu accolto con minacciose parole e privato del suo grado. Santana, senza perder tempo, salito a cavallo tornò a Vera Croce, e fatte prender le armi alla guarnigione arringolla ordinandole d' inalzare sui bastioni il vessillo della repubblica. Presto fu raggiunto dal generale Guadaloupa Vitoria, che certamente si ricordava della sua prigionia a Messico, e dai generali Bravo, Negrette, Guerrero e dallo stesso

Etcbevarria. Vitoria fu nominato supremo duce dell'esercito della repubblica, e le città e province del Messico si unirono a quella causa, abbandonando quella dell' imperatore.

Una convenzione fra i diversi capi, nota col nome d'*acte de Casa Nueva*, dichiarò, che malgrado dello scioglimento del congresso pronunziato da Iturbido, quell' assemblea riprenderebbe le sue funzioni, ed in fatti si riunì alcuni mesi dopo a Messico; e l' imperatore, vedendo la sua causa perduta, depose addì 16 marzo 1823 in mano del congresso l'atto di sua renunzia, che fu alteramente rifiutato, » perchè, disse il congresso, sarebbe riconoscere in lui il » diritto alla corona » — Il suo regno era durato dieci mesi e quattro giorni.

Quel tentativo monarchico sarà egli l'ultimo? Sarebbe forse troppa temerità l'asserirlo, ed è credibile, che gli avvenimenti, che presto si succederanno, scioglieranno il problema. L'inalzamento d'un soglio costituzionale, sul quale andasse a sedere qualche principe d'una famiglia regnante d'Europa, sarebbe forse il solo mezzo di por fine alla degradazione morale e politica di quel paese, di salvarlo dall' invasione forestiera rendendogli il riposo, la prosperità e la felicità che ha goduto per tre secoli, sotto il dominio di quelli che chiamò suoi oppressori.

E non si stimino queste riflessioni troppo arrischiate; appartengono ai due gran capitani che hanno dato la libertà all'America meridionale: A Bolivar, che morì vittima dell' ingratitudine dei suoi cittadini: *Noi abbiamo conquistato l' indipendenza*, diceva, *a costo di tutti gli altri nostri beni politici e sociali*: A San-Martin, il Washington Australe, il Cincinnato americano, il quale, deponendo la suprema autorità in mano del primo congresso peruviano, e lasciando le sue alte funzioni per dare maggior forza all' unità

governativa: Sclamava: *Ho osservato la sacra promessa che ho fatto al Perù, ho visto i suoi rappresentanti riuniti.* (Il generale aveva allora quaranta quattro anni.)

Queste idee di monarchia costituzionale dominano ancora in tutta l'America Spagnuola fra gli uomini eletti e fra le moltitudini; noi il dimostreremo più innanzi riprendendo questo interessante argomento.

Rispetto a Iturbido, non fu altro che un ambizioso volgare, la cui cupidigia appetiva tutto, e la cui ignoranza non dubitava di nulla. Come un uomo di tal tempra sarebbe egli stato animato da quella generosa ambizione, che aspira a un gran nome, a una fama gloriosa e senza macchia? Egli mosse da venturiero al conquisto della corona, senza conoscere nè il peso nè i doveri che impone; per giugnere allo scopo delle sue mire politiche abusò di tutto, violò al cospetto de' suoi cittadini i diritti, che avevano conquistati a prezzo del loro sangue; minacciò la loro indipendenza e le loro proprietà; col suo stolido orgoglio si fece istrumento della sua perdita, e passò come quelle meteore che vengono a spaventare gli uomini col loro splendore e con quello della loro caduta.

Il congresso si mostrò generoso. Destinò al cessato imperatore la pensione di 125,000 franchi, ma con ingiunzione d' abbandonare il suolo messicano e d'andare a vivere in Italia. L'11 maggio 1823 s'imbarcò a Autigua (città fondata da Cortez, che non è più altro che una bicocca in rovina, tre leghe a tramontana di Vera Croce), sul naviglio Inglese il *Rawlng*, che doveva portarlo a Livorno, scortato dal vascello di fila inglese il *Tamar*. Sono quei riguardi onde l'inghilterra non è mai avara per gli uomini dai quali spera poter trarre un giorno qualche partito, e presto vedrassi l'effetto delle sue mire.

CAP. XXVII.

Il congresso conferisce il potere esecutivo ai generali Vitoria, Bravo e Negrette—Nuove divisioni—Il congresso, che doveva rinnovellarsi per la convenzione di Casamata, vuole perpetuarsi—Quella pretensione è l'origine del governo federale—Iturbido lascia Livorno e arriva a Londra—Il congresso dichiarato fuori delle leggi nel caso che rimetta il piede sul suolo messicano—Iturbido s'imbarca a Sonthampton—Suo arrivo a Soto-la-Marina—Arrestato, è condotto a Paoillo e condannato a morte dal congresso della provincia di Tamaulipas—Suo carattere e sua morte.

Il congresso conferì il potere esecutivo provvisorio a tre capitani: Vitoria, Bravo e Negrette; i due primi avevano resi immensi servigi alla causa nazionale; l'ultimo, fuggitivo dal reale esercito, era, come ho gia detto, uomo di sommo merito; ma, nominando tre soldati ad esclusione degli altri cittadini, il congresso dava un funesto esempio di cui il Messico per sua disgrazia ha lungamente sofferto, e del quale ancor soffre.

Gravi dissensioni non tardarono a sorgere nel nuovo governo. La convenzione di Casamata prescriveva la convocazione d'un nuovo congresso, i membri del congresso in

funzione, sostenuti dall'autorità esecutiva, non erano punto disposti a cedere il luogo; intanto i deputati di molte delle più considerevoli province dichiararono, che volevano imperiosamente la formazione d'un nuovo congresso; ma non si ebbe riguardo alcuno ai loro reclami: allora le province formarono giunte, ordinarono governi e si dichiararono indipendenti. Quella fu l'origine del governo federale, il quale, dopo molti ostacoli alla fine prevalendo, fu decretato il 31 gennaio e promulgato il 2 febbraio. La sua costituzione fu modellata fedelmente su quella degli Stati-Uniti-dell'-America-Settentrionale, senza che i nuovi Licurghi s'occupassero nulla della differenza di costumi, d'usi e di carattere che passava fra i due popoli, nè di quella delle loro cognizioni e massime della loro istruzione politica. La religione cattolica fu dichiarata sola religion dello stato; ma la macchina del governo fu la stessa a Messico e a Washington: un presidente, un senato, una camera di rappresentanti; e stati tutti sovrani, indipendenti gli uni dagli altri, avanti ognuno le loro assemblee rappresentative, e solo uniti dal vincolo federale. Finalmente, per strano spregio d'ogni scienza governativa, prendendo la forma repubblicana si conservarono tutte le consuetudini e i fondamenti del governo monarchico.

Certamente i legislatori furono dominati dagli impulsi locali ed obbedirono loro servilmente, senza pensare, che aprivan la porta a tutte le ambizioni, e senza occuparsi delle triste conseguenze che dovevano nascere da uno stato di cose sì poco adattato ai bisogni del Messico, al quale occorreva un governo gagliardo e fortemente sostenuto dallo interesse comune contro gl'interessi privati.

Così, uno degli stati, quello di Guatimala, non tardò a dimostrare tutta la fragilità del legame, che univalo agli

altri, dichiarando la sua indipendenza, che ha poi conservata; e continue rivoluzioni, imprese veramente a profitto d'alcune persone, son venute a distruggere il bene fatto dagli Spagnuoli in quel vasto impero, e ad aggravare il male anzi che estinguerlo.

Gli Spagnuoli occupavano ancora il castello di San Giovanni d'Ulloa in faccia di Vera-Croce. Il capitano Lecor, che vi comandava, fece per sei giorni fulminare le batterie contro la città, colla scusa di qualche scontentezza, distruggendo un'infinità di case. Quell'imprudente aggressione ebbe triste conseguenze per gli Spagnuoli; eccitò contro di loro l'odio e lo sdegno della esacerbata popolazione, che chiese altamente la loro cacciata dalla terra del Messico: rigoroso passo al quale doveva necessariamente condurre la rivoluzione, e che presto avverossi.

Il cessato imperatore giunse al principio d'agosto del 1823 a Livorno, accompagnato dalla sua numerosa famiglia e da un seguito di venticinque persone. Ritirato in una villa, s'occupò più, dicesi, di tener pratiche con alcuni potentati d'Europa, che della compilazione delle sue memorie, che sono state di poi pubblicate. Dopo sei mesi di dimora in quel luogo, abbandonolla misteriosamente ad un tratto per recarsi in Inghilterra. Si son sempre ignorate le segrete ragioni di quella subita risoluzione, ma non sarebbe difficile indovinarle: Mina e Iturbido partirono da Londra, e furono l'uno e l'altro spinti dalla medesima mano verso il loro comune e fatale destino.

Il 28 d'aprile 1824, il congresso americano avendo saputa la presenza d'Iturbido a Londra, fece un decreto dichiarante, che » se Agostino Iturbido viene a riporre il » piede sul suolo messicano, sarà dichiarato traditore e po» sto fuori delle leggi ».

Iturbido imbarcossi a Southampton colla sua famiglia il di 11 maggio 1824, sul brigantino inglese lo *Spring*; e dopo una navigazione di due mesi sbarcò a Soto-la-Marina, ov'era pure sbarcato Mina. Il colonnello polacco Benesky, amico e aiutante di campo d'Iturbido, che aveva già militato nel Messico, fu spedito a terra per conoscere l'umore degli abitanti e mettersi in comunicazione coll'autorità. Benesky ebbe un colloquio col generale la Gazza, che comandava in quelle parti ed aveva grandi obbligazioni a Iturbido; e sembra, che informato dei disegni del cessato imperatore, promettesse il suo aiuto.

Prima della sua partenza da Londra, Iturbido aveva, il 24 febbraio, scritto al congresso una lettera assai ambigua, ma dalla quale si scorgeva chiaramente il pensiero di ricomparire sull'arena politica del Messico. La lettera finiva così: » Per me è dolce il manifestare il vivo desiderio di » servir la mia patria, e d'offrirle col più profondo rispetto » armi, munizioni, vesti, danaro, ecc. » Ma dov'era dunque la fonte di quel Pattolo? A Londra certamente.

Il congresso rispose a quella comunicazione, facendo pubblicare il decreto del 28 aprile, che poneva Iturbido fuori delle leggi.

Il 17 di Luglio, Iturbido aveva spedito un'altra lettera al congresso, nella quale asseriva la purità delle sue intenzioni, e una grida al popolo messicano; quando gli si presentò innanzi l'aiutante Castillo, ed arrestollo, da parte del generale la Gazza, che, fattolo salire in legno insieme col colonnello Benesky, lo condusse a Padillo, sede del congresso di Tamaulipas. Per via, il generale la Gazza espresse, dicesi, a Iturbido con accenti i più patetici il suo dolore d'essere incaricato di sì trista commissione; certo è, che adoprossi e favellò con ardore per ottener una

sospensione a favore del suo disgraziato prigione; ma il congresso fù inesorabile; adunato a mezzogiorno, all' una aveva pronunziata la sua sentenza, che non era altro, che l'applicazione del decreto del 28 d'aprile. Alle sei Iturbido fu condotto sulla pubblica piazza di Padillo; e morì da soldato, ricusando che gli si bendassero gli occhi; e perchè insistevasi, bendossi da se. Benesky fu pur condannato a morte, ma sol deportato; quindi, nel 1828, Humboldt scrisse al presidente della repubblica per far liberare quell'ufficiale dalla pena, favore facilmente ottenuto.

Quando la moglie d'Iturbido, che era rimasta coi figli sulla nave che l'aveva condotta a quelle rive, seppe il fatale fine di quella impresa, fece tagliare le gomene e dare frettolosamente alle vele per gli Stati-Uniti; ma i suoi terrori erano vani; il congresso anzi mostrò la sua umanità; destinando alla sciagurata vedova una pensione di 40,000 franchi.

Iturbido, nato nel 1790 nella provincia e nei contorni di Valladolid, aveva soli trenta quattro anni quando morì, suo padre, facoltoso possidente, gli fece dare nel collegio di quella città tutta l'educazione, che vi si poteva ricevere. Aveva finiti i suoi studi, quando sorse la rivoluzione, e dicesi che Hidalgo gli facesse proposizioni; ma egli preferì di seguire la causa della Spagna, e militò nel reggimento di Xalisco, ove si fece presto notare pel gran coraggio, come pure per la ferocia. Salito rapidamente di grado in grado al comando di quel corpo, le atroci crudeltà di cui si rese colpevole nel *Baxio*, suscitarono sì vive e sì concordi querele, che fu deposto dal generale Calleja, esso pure sì celebre per atti di barbarie; e non potè ottenere la sua riabitazione, se non per mezzo di numerosi protettori, dei quali sollecitò l'aiuto con ardore e istancabilità; ma la sua

sanguinosa natura riprese il vantaggio, ed egli acquistò la trista fama d'uomo col cuore di bronzo che non concesse mai grazia nè quartiere a nessuno.

Nel 1817 e nel 1818 Iturbido abitò a Messico, ove il suo corpo stava di presidio; ma la sua reputazione non acquistovvi, e il suo abituale consorzio provava poco a favore della sua moralità.

Era uomo di bella statura, ben fatto e robusto della persona: i capelli bruni, le fedine rosse e la bianchezza della carnagione gli davano più l'apparenza d'un Tedesco, che d'uno Spagnuolo. Era d'origine Basco; suo padre era nato nella provincia di Guipuscoa, e si sa che il fisico di quei montanari differisce affatto da quello degli Spagnuoli. Non guardava mai nessuno in viso, ed il suo aspetto rendevasi specialmente notabile per lo sguardo feroce che caratterizza la tigre.





CAP. XXVIII.

Carattere delle guerre del secondo periodo—Presidenza di Guadaloupa-Vitoria—Resa del vascello l'Asia—Creazione del navilio messicano—Capitolazione di San Giovanni d'Ulloa—Congresso di Panama—Tentativi della Spagna—Congiure—Fazione dei Yorckinos e suoi disegni e suo potere—La parte scozzese—Cospirazione—Contrasto tra le due fazioni.

Ora comincia nuovo ordine d'avvenimenti.

Gli spagnuoli non possedevan più altro nel Messico che il castello di San Giovanni d'Ulloa. Alle guerre sostenute dagli Americani per ottenere fine sì glorioso, stavano per succedere altre guerre suscitate dall'ambizione e dallo studio di parte; però, quanto le prime furono ordinate e crudeli, tanto le seconde notaronsi per carattere di moderazione; più non si commisero quelle crudeltà orribili, che fecero fremere l'umanità; alle generali stragi, ai deliberati assassinii successero gl'indulti, le riconciliazioni, i trattati; i capi non furono più condannati per solito se non all'esilio, ed anche a momentaneo esilio, dal quale erano sovente richiamati o per indulgenza o per nuovi rivolgimenti. Se i combattimenti furon continui è raro che fossero assai

sanguinosi, e talvolta rassembrarono a quelle battaglie dei Guelfi e dei Ghibellini d'Italia narrate da Guicciardini, il cui esito era un uomo schiacciato nella mischia.

Il primo periodo, finito colla cacciata delle forze spagnole, aveva durato dodici anni; il secondo, cominciato collo stabilimento della repubblica federale, dura ancora dopo quindici anni di contese; contese suscitate da una turba d'ambiziosi, tutti esciti dalle file dell'esercito, che compariscono a vicenda con maravigliosa rapidità, e dei quali le variazioni del caleidoscopio possono sole fornire l'idea. La morte d'Iturbido, anzi che trattenerli, destò invece nell'animo dei più meschini *cabecilli* brame di potenza che han voluto appagare, e che non hanno avuto altro effetto forchè la rovina e lo sconvolgimento della loro misera patria. L'Europa e il mondo incivilito assistono ancora a quelle triste querele, che sembrano non poter finire che colla dissoluzione della nuova repubblica o colla sommissione ad una autorità forte, che non può essere altro che il dispotismo.

Il 10 ottobre 1824, il generale Guadaloupa Vitoria era stato eletto presidente della repubblica e il general Bravo vicepresidente, dal senato e dalla camera dei deputati; la durata delle loro funzioni doveva essere di quattro anni, giusta le disposizioni della costituzione federale.

L'anno 1825 fu notato da molti avvenimenti di grande importanza: primieramente la ricognizione dell'indipendenza del Messico da parte dell'Inghilterra e poco dopo da quella degli Stati-Uniti; la presa della fortezza di San Giovanni d'Ulloa; il congresso di Panama; la resa del vascello l'*Asia*.

L'apparizione dell'*Asia*, vascello di fila spagnuolo di settantaquattro cannoni, accompagnato dalla corvetta la

Costancia, aveva dato inquietudine sui lidi della California; quando, il 27 d'aprile, si vide apparire nella baia di Monterey una corvetta con bandiera parlamentaria, il cui officiale annunziò d'essere incaricato dal comandante della flottiglia, della ciurma e dei soldati, d'offrire quei legni al governo messicano! L'istesso giorno fu soscritto un trattato fra il comandante di Monterey e quello dell'*Asia*: il governo del Messico doveva pagare 80,000 piastre di soldo dovuto alla ciurma, e gli uomini che ricusassero di restare agli stipendii della repubblica potevano attraversarne il territorio per condursi sulla riva orientale e imbarcarsi.

Questo fatto, che senza spesa e senza combattere poneva in mano del governo messicano quella forza navale, fu accolto con trasporti d'allegrezza; ed era infatti di tanto maggior mumento, perchè San Giovanni d'Ulloa resisteva ancora.

Quelle navi furono spedite ad Acapulco, ove dimorarono lungo tempo; e finalmente fecero vela per girare il capo Horn; l'*Asia* prese il nome d'*el Congreso-Mexicano*, e recossi a Valparaiso per vittovagliarsi e munirsi di riserve e di ciurme: il loro soggiorno nel Chili fu lungo, e quando giunsero a Vera-Croce, il forte d'Ulloa avea già capitolato.

Siccome le cause della resa di quelle forze navali son poco note, son per narrare alcuni particolari che raccolsi sui luoghi stessi dell'avvenimento, del quale fui pur testimone. Nel 1825 la Spagna aveva mandato nell'America Meridionale l'*Asia* e il brigantino l'*Aquiles* (l'Achille). Queste due navi, che sarebber bastate per distruggere tutte le forze navali dei sollevati, composte di vecchi bastimenti mercantili armati da guerra, non furono, per inperizia dei capi, di alcuna utilità alla causa regia, neppure per vittovagliare la fortezza di Callao, la quale, difesa dal capitano

Rodil, era in quelle regioni l'ultimo avanzo della potenza spagnuola.

Dopo la battaglia d'Ayacucho, che decise il trionfo dell'indipendenza nel Perù, il generale La Hera, uno dei comandanti superiori dell'esercito spagnuolo, recossi col brigadiere Garcia Camba nel piccolo porto d'Islay, ove s'imbarcarono sull'*Aquiles*. L'armatella, composta dell'*Asia* dell'*Aquiles* e della *Constancia*, fece subito vela per le Filippine, e approdò all'isole Marianne; l'*Asia* e la *Constancia* andarono ad ancorarsi nella baia d'Umatac, e gli ufiziali generali passeggieri, come gli stati maggiori delle navi, scesero a terra.

Le ciurme erano state rinforzate, per riparare le perdite sofferte nella navigazione, con marinari chiliani, e messicani; i quali persuasero i marinari spagnuoli, che erano mal pagati e mal nutriti, che non potevan far meglio che andare a trovare gl'indipendenti e vender loro le navi; e l'avviso fu accolto, perchè le ciurme non avevano alcuna fiducia nei loro stati maggiori. Seguì una sollevazione sull'*Asia*; gli ufiziali e i principali personaggi furono tosto sbarcati, e fu costretto un piloto a diriger le navi alla volta di Monterey. L'*Asia* e la *Costancia* solamente avevano avuto parte a quel movimento; ma alcuni marinari chiliani dell'*Aquiles*, che correva l'alto mare, ne seguirono l'esempio conducendolo a Valparaiso, ove fu dato al governo del Chili. Il danaro, l'argenteria e le robe dei capitani La Hera e Camba (1) trovate su quella nave, furono confiscate dai rivoluzionarii, che venderono pubblicamente a Valparaiso quello di cui non voller servirsi.

(1) Don A. Garcia Camba è stato poi governatore generale delle isole Filippine, e più volte ministro in Spagna.

Il governo messicano, dopo una preda si importante, pensò a creare un navilio; e il congresso deliberò la somma di 15,000,000 di franchi per la costruzione di quattro o cinque fregate e d'alcuni altri bastimenti, di cui l'occupazione di San Giovanni d'Ulloa per parte degli Spagnuoli faceva conoscere la necessità.

Il largo assedio di questa fortezza, lungo tempo inefficace fu alla fine rigorosamente ristretto; e il 20 novembre 1825, il general Coppinger, che la comandava, risolse ormai di capitolare. Questo fatto fu udito con letizia e il presidente Vitoria, in una grida pubblicata in tale occasione, così s'esprimeva: » Io v' annunzio con indicibile contento, » che dopo trecento quattro anni lo stendardo di Castiglia » è scomparso dai nostri lidi ». La carestia aveva prodotta la resa della piazza; da alcuni mesi le piccole forze navali del Messico, unite a quelle della Colombia, stringevano il forte da presso e gl' impedivano di ricever dall' Avana soccorsi di viveri, d' uomini e di munizioni: la penuria fu estrema; in due mesi, più di trecento uomini moriron di fame; e quelli che ancora vivevano, eran talmente rifiniti da esser loro quasi impossibile di fare il servizio. In sì triste circostanze il generale Coppinger s'era deciso a trattare. Il presidio fu trasportato all'Avana; e stimasi più di dieci milioni l'arredo d'artiglierie e di munizioni, e i nove piccoli bastimenti abbandonati dagli Spagnuoli.

Il pensiero del congresso di Panama, concepito da Bolivar, la cui esecuzione era stata d'anno in anno differita, effettuossi alla fine il 22 giugno 1825; e vi assistevano i deputati degli Stati-Uniti, del Messico, del Perù, della Colombia e di Guatimala. Il fine di quella federazione era di creare una politica ed interessi americani, senza però che

fosse in opposizione colla politica e cogli interessi d'Europa; ma gli strazii del clima divoratore si fecero presto sentire: il plenipotenziario degli Stati-Uniti, Audisson, morì di febbre gialla, come due segretarii del commissario britannico. Il congresso allora affrettossi a sciogliersi, e dopo ventitrè giorni di sessione, soscrisse, il 15 Luglio, un trattato di perpetua unione e confederazione, il quale non ha impedito nè le rivoluzioni, nè le dissoluzioni, nè le guerre da stato a stato. Il congresso aveva fissato di riunirsi l'anno seguente a Tacubaya nel Messico, ma la riunione non è mai seguita.

Tutto sembrava propizio al governo messicano: la Francia, al principio del 1826, aveva mandato un ministro a Messico; i Paesi Bassi, la Svezia, la Danimarca e l'Olanda si disponevano a seguirne l'esempio; l'erario si ristorava, le rendite erano triplicate dopo il 1823, e all'apertura della sessione del congresso, il 2 gennaio, il messaggio del presidente offerì un prospetto rassicurante pel presente, e e pieno di liete speranze per l'avvenire.

Tuttavia la Spagna dava ancora gravi inquietudini. L'ammiraglio Laborde, che comandava la stazione dell'Avana, aveva fatto alcune dimostrazioni sulle rive del Messico, ed era corso voce che avesse seco sei mila uomini che dovea sbarcare a Panuco, il cui fiume comunica con Tampico. Quei supposti disegni indussero il presidente Vitoria a trattare colla Colombia d'eseguire in comune una spedizione contro l'isola di Cuba; ma altre cure impedirono le due repubbliche d'eseguire la rischiosa intrapresa, ed il Messico tosto ebbe tante occupazioni presso di sè da non pensare a portar fuori la guerra. È d'altronde credibile, che l'assalto di Cuba non fosse altro che immaginario, per indurre

gli Spagnuoli a difendere quella colonia ed impiegarvi le forze che potevan mandare nel Messico.

Gli Spagnuoli però non avevan perduto ogni speranza; tenevano pratiche che dovevano presto, secondo essi, render loro l'autorità e la potenza. Il monaco Arenas presentossi audacemente al comandante della città di Messico, Mora, rivelandogli che stava per prorompere una congiura d'infallibil successo: esortandolo per suo interesse ad ajutare l'impresa che gli frutterebbe gradi e ricchezze. Mora fingendo di porgere orecchio a quelle proposizioni, fissò una conferenza pel dì seguente; ma agenti appostati presero Arenas, che fu messo in segrete, e le sue carte cagionaron l'arresto di un gran numero di persone, di preti, ed anche di capitani, che si erano resi cospicui nella guerra dell'indipendenza, come Etchevarria e Negrette. Il 2 di giugno Arenas fu moschettato, fuori delle porte della città, sul ponte di Chapultepec, per evitare i clamori che avrebbe potuto eccitare la vista di un monaco condannato da un tribunale civile. Restò esposto per un'ora con un cartello contenente questo motto: *Traditore della patria*; dopo di che fu consegnato ai monaci di San-Diego, che il seppellirono chetamente.

Due grandi fazioni, gli *Escoceses* ed i *Yorckinos*, dividevano allora e sempre dividono il Messico; esse traevano i loro nomi dalle logge massoniche di quei due riti, ove si radunavano. La loggia di Yorck era stata fondata da alcuni anni dal ministro degli Stati Uniti, Poinsett.

Gli *Escoceses* (gli Scozzessi) sostenevano la massima dell'unità nazionale e del concentramento, ed avevano per fautori il clero massimamente, le alte dignità della chiesa, la gran proprietà, testè si fortemente costituita sotto il governo spagnuolo e che conservava allora una gran parte del

suolo, i più ricchi capitalisti, e non pochi duci, deputati e senatori. Questa parte, che aveva per sè le cognizioni e il numero nelle condizioni elevate, faceva mostra di sostenere i principii d'ordine, di pubblica morale, di moderazione, di giustizia e particolarmente di religione, che considerava a ragione come il fondamento di ogni ordinata società. Era l'aristocrazia messicana; e fra i suoi principali personaggi si scorgevano Gomez-Pedrazza, Arellaga, monaco e senatore potente, i generali Guadaloupa-Vitoria, allora presidente della repubblica, Guerrero, Guttierez-Estrada e Goroztiza, che furono tutti e tre ministri degli affari stranieri, e finalmente Santana il quale, in materia di fede politica, professò sempre il più intero ateismo e cangiò bandiera a seconda dei suoi interessi.

I *Yorckinos* erano una fazione elevata contro gli *Escoceses* per difendere il sistema federale. I suoi principali capi erano il dottor Gomez-Farias, il generale Bustamente (uomini dei più moderati, che non seguivano se non di lontano le traccie del loro partito), il ministro Alaman, i generali Mejia e Urrea, e molte altre persone di ogni grado e condizione, massime fra gli abitanti dell'interno; i quali, sotto colore di difendere gl'interessi locali, non erano scontenti di sostenere una causa che conducevali a fare una parte sulla scena politica, certo ristretta, ma dove potevano aspirare ad ufizi, ad onori, a dignità, anche a quella della presidenza. Questa parte, meno potente e men numerosa fra le persone istruite di quella dei suoi avversari, suppliva, come tutte le minorità, alla forza verace, che le mancava, colla violenza e col rigore. Come questa parte annoverava fra i suoi gli uomini che avevano reso maggiori servigi alla causa dell'indipendenza, faceva mestieri usare grandi rispetti verso di lei; ella profittavane, e spesso

signoreggiò il governo colle sue violenze e colle sue furibonde accuse contro i membri del congresso, contro ministri, generali, ecc., che appellava agenti della Spagna.

Tali accuse e la cospirazione di Arenas finirono con eccitare le severe risoluzioni meditate contro gli Spagnuoli; la prima fu la loro esclusione da tutte le funzioni civili ed ecclesiastiche. Molte province si dichiararono anche più rigorosamente contro di loro, quella di Xalisco, mossa dalle eccitazioni dei *yorckinos*, decretò l'espulsione di tutti gli Spagnuoli che negassero di giurare la costituzione. Questa risoluzione, che doveva sancirsi dal congresso, fu discussa a Messico e approvata dalla camera dei deputati; ma il senato rigettolla, e tale rifiuto contribuì ad accrescere le turbolenze e le dissensioni.

Il 3 gennaio 1828, nel momento in cui il presidente Vitoria aveva aperto la sessione del congresso, manifestossi una cospirazione, di cui faceva parte il vice presidente Bravo. Egli abbandonò il suo posto per andare a mettersi alla testa dei cospiratori riuniti a Tulazingo, piccola città 25 leghe distante da Messico; era loro disegno di rinnovellare il governo con persone della parte dei *yorckinos* Il generale Guerrero, comandante della provincia, mosse alcune genti e costrinse i generali Bravo e Barragan capi dei congiurati, alla resa; i quali condotti a Messico, furono condannati alla deportazione all'isole Chiloë. Si sbarcarono però solamente sui lidi di Guatimala.

L'espulsione degli Spagnuoli era come differita; ma i più ricchi fra loro avevano prevenuto simile risoluzione fuggendo dal paese colle loro ricchezze; e come quasi tutti i capitali erano in loro mano, ne nacque una maravigliosa scarsità di danaro e massima angustia all'erario dello stato. E giunse a tale, che il governo, per ragione di economia,

ordinò di disarmare il navillo, le cui ciurme non erano pagate da diciotto mesi: il navilio, che marciva nei porti, componevasi del *Congreso*, *l'Asia*, di 74 cannoni, di tre fregate o corvette, la *Liberdad* e il *Tepeyac*, di 44 e il *Morellos* di 24, e d'alcuni brigantini.

Mentre le due parti ostinate stavano a fronte, era per seguire l'elezione del presidente e del vice presidente. Gli *scozzesi* o moderati favorivano il ministro della guerra Gomez-Pedrazza; i *yorckini* volevano il general Guerrero. Il presidente Vitoria secondava il primo candidato, e voleva cacciare gli esaltati dagli ufizi.

Il general Santana, che doveva mostrare tante figure diverse in queste rivoluzioni, era della parte esaltata, e s'era dichiarato fra i più ostinati nemici degli Spagnuoli: fu rimosso dalle sue funzioni; ma in vece di obbedire, prese le armi secondo l'usato, e s'impadronì della provincia della Puebla. Il congresso adunato dichiarò Santana fuori delle leggi, se non posava le armi; e quel decreto, aiutato dalla presenza del general Rincon alla testa di quattro o cinque mila uomini, diè fine per allora ai divisamenti di Santana, il più sfrenato tra i faziosi di quello sventurato paese.





CAP. XXIX.

Sollevazione del 30 novembre—Sacco della città—Gomez-Pedrazza—Guerrero—Sua morte—Bustamente presidente—Santana, presidente—Sollevazione a favore della dittatura—Le stragi del colera sospendono quelle della guerra—Il capitano Bravo—Il Texas; sua dichiarazione d'indipendenza—Santana muove contro i sollevati—È battuto e fatto prigione alla battaglia di San-Jacinto—Ritorno di Santana a Vera Croce—Presidenza di Bustamente—Strettezze dell'erario, e vessazioni contro i francesi—Largo assedio di Vera Croce—Spedizione dell'ammiraglio Baudin—Capitolazione del forte d'Ulloa e presa di Vera-Croce—I federali prendono le armi—Combattimenti in Messico—Le provincie settentrionali si governano separatamente—L'Yucatan si dichiara indipendente—Santana s'impadronisce per forza dell'autorità—Riflessioni generali.

La metropoli era rassicurata da quella ribellione, quando il 30 novembre 1828 alle sette di sera, due battaglioni di cerne, due compagnie di artiglieria ed ufiziali di diverse squadre presero tacitamente le armi, avendo alla testa il general Lovato, i colonnelli Tolsa, Garcia e Santiago, e il marchese della Cadena: quella truppa, forte di

ottocento uomini, recossi verso il convento dell'Acordada (trasformato in carcere di stato), e liberati prima i prigioni, s' impadronì del parco di artiglieria, che le fu abbandonato senza difesa.

Una cannonata tirata alle nove della sera sulla gran piazza per ordine del presidente Guadaloupa Vitoria annunziò il moto sedizioso; sonossi a raccolta nelle caserme, le milizie andarono a porsi in battaglia intorno al palazzo, e la notte passò così stando sulle difese.

La mattina del 1° dicembre il presidente fece intimazione ai ribelli, appuntare i cannoni intorno alla piazza ed occupare le torri della cattedrale. Regnava il terrore per la città; gli usci e le finestre chiuse; gli Spagnuoli poi non ardivan mostrarsi. Così passò la giornata, e fece sorpresa vedere il presidente dar tempo alla ribellione di consolidarsi.

Solo il 3 appiccossi il combattimento alle sei del mattino, le durò senza cessare fino alle sette di sera; si tirava per le strade a metraglia, si faceva fuoco dalle terrazze; e il combattimento non cessò neppure del tutto se non a notte avanzata.

Non era per altro ancor nulla deciso: ma il 4 la fortuna dichiarossi pei sollevati. In mezzo al combattimento che ricominciò alle cinque del mattino, i ribelli avendo concitato il volgo colla promessa del sacco della città, migliaia di *leperos* (i lazzaroni di Messico), ai quali furon date le armi, si scagliarono sul *Parian*, bazar della città, saccheggiandolo da cima a fondo. Era un orrendo spettacolo il vedere quel volgo furente e coperto di stracci contendere sacchi di danaro, panni e suppellettili preziose e scannarsi; fu detto che persone ben vestite, ufiziali e preti eziandio presero parte al saccheggio, che s'estese a molte case di

banca e di commercio messicane e straniere; durò tutta la notte, e vi furono commessi tutti gli eccessi, ai quali può abbandonarsi il volgo licenzioso in una città presa d'assalto.

Perirono almeno ottocento persone tra combattimento e saccheggio; più di cinquecento famiglie doviziose persero quanto possedevano, e gran numero di Francesi furono vittime di quel deplorabile avvenimento.

Il 5 la città era come un campo di battaglia coperto di ruine e di cadaveri. In mezzo alla costernazione che ancora regnava, i capi dei ribelli stabilirono una *giunta* provvisoria composta del general Lovato, Zavala, ecc., alla cui testa misero il generale Guadaloupa Vitoria come presidente, la cui condotta in questo stremo fu debole o equivoca. La giunta fece riaprire le botteghe, alzare alle finestre piccole bandiere bianche in segno di pace, e pubblicò una grida nella quale congratulavasi coi Messicani di un avvenimento che immergeva la patria nel pianto e nel duolo.

Appena se ne sparse la nuova fra le province, eccitovvi vivissimo sdegno; non trattossi di altro che di prendere le armi e di muovere contro la metropoli: ma, come in Francia al tempo della Gironda, tutte quelle dimostrazioni fallirono dinanzi all'audacia ed alla violenza.

Che volevano dunque i sollevati? Certamente il saccheggio, perchè il loro amore di patria non andava più in là. Ma i loro capi pretendevan disporre dei voti del congresso per le prossime elezioni della presidenza; tuttavia questa volta la loro speranza rimase delusa. Il general Gomez-Pedrazza ministro della guerra, favorito dagli *scozzesi* o moderati, fu nominato presidente, e il general Guerrero vicepresidente; questi apparteneva o credeva appartenere ai *yorckini*, poichè fra tanti ignoranti ambiziosi *cabecilli* che pullulavano, era certamente uno dei più illitterati.

A tale novella il general Santana, che era l'anima della cospirazione manifestatasi, lasciò La Puebla alla testa di un corpo di esercito, e mosse alla volta di Messico, facendosi precedere da una grida, nella quale dichiarava l'elezione seguita contraria alle brame del popolo. Il congresso ubbidì, e Guerrero fu nominato presidente; ma Guerrero non era altro che uno strumento fra le mani dell'ambizioso Santana.

Nel tempo della breve amministrazione di Guerrero la Spagna fece l'ultimo sforzo per riconquistare la più bella delle antiche sue possessioni; ma la spedizione di Baradas (agosto 1829), mal concepita e mal condotta, non fece altro che dimostrare alla Spagna che il continente d'America era per sempre perduto per lei.

Guerrero, in questa occasione come in tutto il corso della sua amministrazione, diede tante prove della sua piena inettitudine, che prima della fine dell'anno 1829 fu d'uopo scambiarlo. Infatti Guerrero non era altro che un pastore coperto d'illustre divisa, che meglio sapeva condurre pecore che reggere una nazione; la guerra ed il suo coraggio l'avevano spinto nella carriera che percorreva; e colla istruzione sarebbe divenuto un uomo cospicuo, ma sventuratamente appena sapeva leggere.

Il congresso, dopo la deposizione di Guerrero, affrettossi a dichiarare la sua elezione nulla e illegale, e quella di Gomez Pedrazza sola legittima; questo duce era allora a Parigi, e in sua assenza il generale Bustamente, che aveva ottenuto maggiori voti, fu supplicato d'assumere l'autorità, dopo una dimostrazione della milizia di Xalapa in suo favore.

Intanto Guerrero, poco contento del procedere del congresso, si era ritirato nella provincia di Valladolid, ove

essendo stato raggiunto dai suoi partigiani, levò l'insegna di ribellione; e il general Bravo, speditogli contro, lo battè e lo fece prigione, e il misero Guerrero fu moschettato il 14 febbraio 1831, a Gunju.

Santana, mirando con occhio poco benigno quanto accadeva, faceva le sue disposizioni, e si preparava in silenzio a raccogliere il sanguigno retaggio di Guerrero.

Erasi creduto che la morte di Guerrero consolidasse l'autorità di Bustamente almeno fino alle prossime elezioni, che dovevano accadere nel mese di settembre 1832; ma la condotta di molti agenti di Bustamente, massime quella di Lucas Alaman, ministro degli affari stranieri, avendo suscitato grande scontento, Santana giudicò il momento favorevole per appagare le brame delle sua ambizione.

La guarnigione di Vera-Croce, comandata da Santana, e ascendente a tre mila uomini, si pose in sollevazione: il governo centrale fece allora partire un corpo di milizia condotto da Calderon per cinger di largo assedio la guarnigione ribelle, nel tempo stesso che il general Teran dirigevasi a Tampico, ove il general Montezuma erasi dichiarato pei sollevati. L'insalubrità del clima di Vera-Croce faceva orrenda strage delle milizie di Calderon. Santana, malgrado dei consigli del colonnello Arago (1), capo del suo stato maggiore, uscì dalla città per combattere le milizie del governo; ma sofferse sì piena sconfitta che fu costretto a fuggire e ritornar quasi solo in città, dopo aver perduto i tre quarti delle sue genti. L'indolente Calderon ricadde, dopo quella vittoria, nella sua apatia, e vide flem-

(1) Illustre francese del quale abbiam già parlato, che morì poscia luogotenente generale, per effetto delle fatiche sofferte nella guerra del Texas.

maticamente i suoi vittoriosi soldati decimati dalla febbre gialla; e finalmente quando le stragi della malattia ebbero ridotto il suo corpo di milizie a cinquecento uomini, si ritirò, e Santana s' inoltrò verso Messico.

Si cominciarono pratiche fra i competitori, e fu soscritto tra Santana, Bustamente e Pedrazza un trattato, secondo il quale questi fu riconosciuto presidente fino alle prossime elezioni, e le genti del triumvirato fecero ingresso insieme nella metropoli. Finalmente, nel mese d'aprile del 1832, Santana fu nominato alla presidenza, segreto fine da molti anni della sua ambizione.

Poco dopo, una sollevazione novella afflisse pure il Messico. Il colonnello Escalada avvisò ad un tratto di far proclamare a Valladolid Santana dittatore; accolto il suo concetto in molte città, il general Duran si mise presto alla testa di quel movimento. Santana, non potendo approvare disegni tendenti a farlo assoluto sovrano, mosse contra i ribelli. Aveva fra le sue genti una schiera comandata dal generale Arista, amico di Duran, che propose a Santana di *pronunziarsi a favor della dittatura e di un governo centrale*, sostituito al governo federale. Al rifiuto di Santana, Arista passò colle sue genti dalla parte di Duran, e i due condottieri si impossessarono della persona del presidente, che giunse però a fuggire e tornò a Messico.

Il congresso fece severe disposizioni contro i centralisti, che dirigevano tutti quei moti; quindi esiliò per sei anni Bustamente e una trentina dei suoi fautori.

Duran e Arista andarono verso settentrione, ove cagionarono orribili danni; gli abitanti al loro approssimarsi fuggivano nei boschi e nelle montagne. Santana avendo al fine radunato cinque o sei mila uomini, trasse contro di loro; ma nel momento che i due eserciti stavano per venire alle

mani, manifestossi il colera che li costrinse a separarsi. Quel flagello era comparso a Tampico. Fece orrende stragi: si dice che a Messico di cento cinquanta mila abitanti ne mietesse venticinque mila, e che nelle altre città togliesse il terzo e il quarto della popolazione. Le milizie d'ambe le parti soffrivano orribilmente; quelle di Santana furono in cinque giorni ridotte alla metà del loro numero. Allora conobbesi la necessità della riconciliazione, e i sollevati si sottomisero.

Verso la fine dell'anno il general Bravo di bel nuovo si sollevò, volendo far prevalere una forma di governo onde era egli inventore. Il general Vitoria, spedito contro il messicano Licurgo, lo battè; e Bravo si sottomise *a condizione di conservare tutti i suoi impieghi*, ciò che gli fu graziosamente concesso.

Il congresso, dopo la rivoluzione eseguita da Santana a nome delle massime di libertà, aveva adoperato nel senso di quelle massime dichiarando l'abolizione dei monasteri; provvisione che suscitò la scontentezza del clero e dell'aristocrazia. Santana seguì la parte degli scontenti, e il 31 di maggio 1834 dichiarò la dissoluzione delle camere legislative. Tali riforme parevano infatti troppo ardite per quel paese: Santana fece riaprire i conventi, e la parte a lui divota prese ormai per divisa; *Religione e Santana.*

Lo stato degli affari nella provincia del Texas eccitava in quel mentre (1835) la viva sollecitudine del governo messicano. Fino dal 1812, per le turbolenze, che agitavano il Messico, una truppa di venturieri dell'America Settentrionale si stabilì nel Texas, per atti regolari e per concessioni fatte da questo stato e da quello di Coahuila; altri venturieri colombiani vi si erano ricoverati dopo la presa di Cartagena fatta dal generale spagnuolo Morillo nel 1816, e

due anni appresso, sette o otto cento uomini d'Europa, vecchie reliquie delle guerre dell'impero, erano andati sotto la scorta dei generali Lallemand e Rigau a fondare su quelle rive il famoso *Campo d' Asilo*; ma le milizie spedite dal vicerè costrinsero i nuovi coloni ad abbandonare i loro nascenti possessi (1).

L'estrema fecondità del suolo del Texas, la bellezza e salubrità pel clima, attrassero e fissarono successivamente in questa contrada una numerosa emigrazione americana dall'Arkausas, dalla Luigiana e dai Natches; la quale cresciuta notabilmente negli anni seguenti, finì col formare nel 1829 un consiglio governativo, proclamando l'indipendenza.

Questa rivoluzione, della quale parleremo più oltre in modo particolare, era stata evidentemente preparata dal governo americano o da' suoi agenti, e il generale dell'Unione, Long, vergò l'atto costituente l'indipendenza.

In appresso il novello stato vide aumentare rapidamente la sua popolazione, e i suoi accrescimenti destarono i più vivi timori nel Messico. Quella usurpazione del suo territorio per parte degli Americani Settentrionali rivelava abbastanza le loro mire d'invasione per l'avvenire; e dimostrò la necessità di opporvi uno ostacolo. — Questa fu pure una delle cause che produssero il rovesciamento del sistema federale: fu decisa l'unità territoriale del Messico; e i centralisti trionfarono, ed i pretesi stati sovrani ritornarono province come prima.

(1) Ho canosciolo a Guayaquil il piemontese Salasa, uffiziale superiore nell'esercito francese, che aveva accompagnato il general Rigau nel Texas come capo di stato maggiore. Egli mi raccootò tutte le disgrazie del *Campo di Asilo*, e l'abbandooo in cui i geoerali Lallemand e Rigau, capi dell'Impresa, lasciarono i coloni. Salasa prese stipendio in Colombia ed abita ancora Quito, ove s'è ammogliato ed è direttore della zecca.

Nel 1835, il presidente Santana, lasciando al general Barragau, vicepresidente, le cure del goveruo, si mise alla testa d'un corpo d'esercito di sei in sette mila uomini destinati al conquisto del Texas. Le sue prime operazioni furono fortunate, mentre l'esito finale fu ad un tratto pregiudicato dalla sua propria imprudenza. Trovandosi il 18 di aprile nei contorni di Harrisbourg colla maggior parte delle sue genti, il duce texiano Houston sorprese un corriere del nemico, dal quale intese, che Santana era inoltrato verso San-Jacinto, lasciando in dietro il suo principale corpo di esercito. Houston si volse rapidamente incontro al nemico ed ebbe con lui un primo combattimento, il quale ricominciò il di seguente e finì colla piena sconfitta dei Messicani. Inseguito a tutta possa, Santana, a cui era caduto il cavallo dopo una corsa di cinque leghe, entrò in una foresta e ricoverossi tra le folte foglie di una quercia; ma fu scoperto e fatto prigione. La prima condizione impostagli fu d'allontanare il suo esercito forte ancora di sei mila uomini, che poteva distruggere quello texiano, il quale non aveva più di due mila cinquecento combattenti! Tanta fu dunque la debolezza del messicano impero, popolato di sette milioni di abitanti, che fu tenuto a bada da un pugno di venturieri, che non potè sottomettere. I Texiani, dopo aver ricoperto Santana d'oltraggi, finirono col metterlo in libertà a patto di prender mai le armi contro di loro, e di favorire le pratiche perchè il Rio-del-Norte fosse loro concesso a confine.

Grande fu l'umiliazione di quell'ambizioso, che i suoi amici presentavano come continuatore d'Iturbido, pronto, se avesse vinto il Texas, a muovere in trionfo alla volta di Messico per farvisi coronare. Ma la prigionia gli era stata fatale; la sua reputazione era diminuita, e giugneva un

competitore di Francia per disputargli l'autorità. Era questi l'antico presidente Bustamente, che sbarcò a Vera-Croce (1836), mentre Santana, dopo tornato in libertà, recavasi a Washington per conferire col presidente dell'Unione intorno alle relazioni dei due stati, che erano allora in assai mala concordia.

Il popolar favore e la potenza di Santana era dileguata col prestigio della sua reputazione militare, ed egli conoscendo tali disposizioni, risolse, tornato dagli Stati-Uniti, nel mese d'aprile 1837, di ritirarsi nel suo possesso di Mango-de-Clabo, presso Vera-Croce, ove sembrava aver rinunziato per sempre ai pubblici affari. L'evento mostrogli che in quel momento aveva preso il più savio partito; perchè nelle elezioni fatte in seno del congresso, che elevarono alla presidenza Bustamente, Santana non ottenne altro che cinque voti!

Tutte quelle brighe, quel rivolgimenti di autorità, quelle vicende di parte, quelle continue sollevazioni che compariscono con trista e monotona regolarità, anzi che destare la minima simpatia, non spirano altro che pietà e disgusto, e quei racconti renderebbero il mio officio e quello del lettore troppo penoso, se fosse mestieri di diffondersi in quei fastidiosi particolari, ond'io abbrevierolli.

Ecco come un ingegnoso scrittore definisce il meccanismo di quelle sollevazioni.

» È noto che le sollevazioni nel Messico son divenute » cosa usuale e come un fatto ordinario della vita; a poco » a poco si sono stabilite in questa materia forme perfet- » tamente fisse, dalle quali è convenuto di non dipartirsi. » Il loro procedere è semplice, e di rado pericoloso a colo- » ro che l'intraprendono. — Il *primo atto* di una rivo- » luzione si chiama *el pronunciamiento*. Un ufiziale di

» qualunque grado, da quello di luogotenente fino a quello di » generale, si *pronunzia* contro il governo, contro un' istituzione che gli dispiace; raduna il suo drappello, la sua » compagnia, il suo reggimento, il quale ordinariamente » si affretta a mettersi a sua disposizione. Si scrive allora » in due o tre articoli lo scopo del movimento. — Il *secondo atto* si chiama *el grito*, il grido; quando il soggetto ha qualche importanza il *grido* prende il nome » *d'el plan*. — Al *terzo atto* i sollevati e i fautori del governo stanno a fronte; si scaramuccia; si tenta. — Al » *quarto atto* si viene alle mani; ma secondo i perfezionamenti introdotti dai Messicani nell'arte di fare la guerra e le rivoluzioni, ciò fassi con grande riserva e a rispettosa distanza; vi è però un battente e un battuto; » se il capo della sollevazione è battuto, si *spronunzia*, se » è battente trae a Messico. — Al *quinto atto* il vincitore » qualunque sia, fa il suo ingresso trionfale nella metropoli, » mentre il vinto s'imbarca a Vera-Croce o a Tampico » con tutti gli onori di guerra ». Così è seguito in una moltitudine di occasioni che passo sotto silenzio.

Si erano fatti bandi per invocare l'amore di patria dei Messicani ed esortarli a far nuovi sforzi per vendicare l'ingiuria sofferta nel Texas. Fu cominciato un accatto forzato di 10,000,000 di franchi per continuare vigorosamente la guerra; ma la mancanza di mezzi impedì di volgere contro quel paese forze assai importanti per ottenere l'esito desiderato. Si ricorse allora al blocco marittimo; le forze navali del Messico partirono, e sorpresero alcune navi, che si recavano dalla Luigiana al Texas con armi e munizioni. Il governo dell'Unione rese la pariglia, e una corvetta americana s'impadronì a colpi di cannone d'un brigantino messicano, che mandò a Pensacola. Tuttavia quel cominciamento

di ostilità non ebbe seguito, e d'ambedue le parti furono rese le navi prese; ma la buona concordia fra i due stati ne fu turbata, e gli Americani stanziati nel Messico sofferse-ro una moltitudine di molestie per parte del governo e del popolo con accatti forzati e saccheggi, e gli stranieri, particolarmente Francesi, furono pure esposti alle medesime vessazioni, alle medesime violenze.

Il governo francese chiese risarcimento pei suoi nazionali; e le vessazioni erano divenute talmente gravi e numerose, che egli dovette intervenirvi. Il capitano Basoche fu mandato sui lidi messicani con forze navali per sostenere i reclami del Deffaudis, seco imbarcato. Questo diplomatico chiese pei Francesi la facoltà di fare il commercio a minuto, la deposizione dei funzionari che avevano ordinato contro i nostri paesani esecuzioni illegali, ed inoltre 600,000 piastre di compensazione a loro favore.

Fu notificato il blocco; ed allora i mercatanti Francesi, temendo gli eccessi del volgo, diressero ai consoli l'inventario delle loro proprietà ascendenti a 11,000,000 di piastre: dal canto suo il congresso mise in deliberazione di cacciare tutti i Francesi.

Le pratiche abortirono: Deffaudis tornò in Francia e il governo risolse di mandare nel Messico nuove forze, commesse al governo dell' ammiraglio Baudin; il quale, partito da Brest il primo settembre 1838, arrivò due mesi dopo davanti a Vera-Croce, ove fu raggiunto dalla fregata *la Creola*, comandata dal principe di Joinville.

La febbre gialla faceva orribili stragi sull' armata bloccante; la quale ragione indusse il presidente a prolungare le pratiche: d' altra parte i mercatanti Americani e Inglesi si lamentavano dei rigori del blocco. Tali considerazioni mossero il governo britannico a mandare sui lidi del Messico

un'armata sotto il governo dell'ammiraglio Packenham, per proteggervi gl'interessi dei suoi soggetti.

Il ministro degli affari stranieri, Cuevas, s'era recato a Xalapa per seguitare le pratiche; ma non voleva far altro che guadagnar tempo, e profittonne per gettare cinquecento uomini di rinforzo nel castello d'Ulloa, comandato dal capitano Rincon. Fu d'uopo allora risolvere l'assalto a viva forza (27 novembre 1838): esso fu bello e glorioso, e dopo alcune ore di combattimento, il capitano Rincon vedendo le sue muraglie cadere sotto i colpi delle artiglierie ed i soldati pronti a salire all'assalto, inalberò bandiera parlamentaria e soscrisse il giorno stesso la sua capitolazione, con cui abbandonava quella fortezza, e si obbligava a ridurre la guarnigione di Vera-Croce a mille uomini. Le sue genti portate a terra raggiunsero quelle dei generali Santana e Arista accampati a poca distanza.

Quando le ostilità furono annunziate al congresso messicano un sol grido levossi da tutti i banchi, da tutte le tribune: *Morte ai Francesi! Morte ai forestieri!* Tosto, in mezzo al tumulto, dichiarossi la guerra ai Francesi, e il giorno dipoi, udita la resa di San Giovanni d'Ulloa, gli sdegni si suscitarono anche più ardenti.

Il presidente Bustamente pubblicò in quella occasione un bando notabile per le ridicole vantazioni, ond'era ripieno, come per l'enfatico stile. Il giorno stesso le camere decretarono la cacciata dei Francesi, assegnando loro il termine di quindici giorni, del quale la maggior parte non profittarono; partirono in numero di mille a mille dugento per recarsi sull'armata assediante.

Bustamente avendo ricusato di ratificare la capitolazione dei 28 novembre, l'ammiraglio Baudin vi rispose il 5 dicembre collo sbarco a mano armata nella città di Vera-Croce

per demolirne le difese, entrandovi dopo breve fazione, in cui il general Santana rimase ferito e Arista prigione. La relazione di Santana al presidente fu un modello di millanteria: pretese d'aver costretto col suo valore i Francesi a rimbarcarsi. L'ammiraglio Baudin ne chiese, e ne ottenne la pubblica ritrattazione, quando fu soscritto il trattato il 9 marzo seguente a Xalapa.

In questo mentre la parte federale era in piena sollevazione per tutto il Messico. Il dottor Gomez Farrias, uscito dal ritiro ove si teneva celato, dirigeva quel movimento, che prima manifestossi a Tampico coll'aiuto delle milizie della guarnigione comandate dal colonnello Montenegro. I generali Andrade, Urrea e Mejia formarono corpi di milizia, onde presero il governo per difesa della federazione, la quale presto prevalse nelle più cospicue città; e quell'impulso si dilatò fino a Messico, ove all'approssimarsi dell'esercito federale i corse all'armi gridando: *Viva la Federazione!* Per dodici giorni si combattè per le vie, ed alla fine i sollevati assediarono Bustamente nel suo palazzo: egli: comparso al balcone, gridò più fiate: *Sì, miei amici avrete la federazione*; ma come le promesse non si verificavano assai prontamente, tirossi col cannone a palla e a metraglia sul palazzo del presidente, ora in rovina per cagione delle terribili scosse che dovette soffrire; finalmente i sollevati vi si stanziarono, ed era pieno il loro trionfo, quando seppero che erano incominciate pratiche tra Bustamente e Santana, che accingevasi a trarre alla volta di Messico. Allora i sollevati, senza più differire, s'accomodarono col presidente, e subito bandissi un indulto generale, solita fine di tutte le imprese rivoluzionarie del Messico.

Santana era stato di nuovo nominato presidente, e Busta mente, abbandonando il maneggio degli affari, era andato

a prendere il comando delle squadre; e recossi rapidamente a Tampico, stanza e sede del federalismo. Il capitano Mejia ne uscì alla testa di una parte delle schiere, e fu battuto. Urrea, che era entrato nella piazza, fu costretto a sgombrarla, dirigendosi a passi frettolosi verso l'interno, per riunirsi al capitano federale Lemos, che giugneva dalla California; ma furono ambedue incalzati e dispersi prima d'aver potuto riunirsi. Bustamente e Arista, che governarono quelle operazioni, mostrarono il senso di moderazione che notasi in quelle guerre civili, ed il sangue fu risparmiato!

Appena tornata la calma, Santana rinnovò la proposizione di assalire il Texas, ma il suo fine era di tenere occupato il temuto rivale Bustamente e lontano dalla metropoli. Quell'astuzia non illuse alcuno, e gli amici di Bustamente accusarono Santana di non bramare altro che autorità, e di non estendere le sue mire oltre il suo privato interesse. D'altra parte i fautori di lui presidente, disgustati del suo intollerabile dispotismo, l'abbandonarono senza cercare di ritardarne la caduta.

Bustamente fu nuovamente eletto presidente, ed uno dei primi atti della sua amministrazione fu la restituzione della libertà della stampa, che il suo predecessore aveva abolita.

Alla fine dell'anno e al principio del 1840 la guerra civile, che credevasi spenta, mostrossi più ardente sotto la direzione del generale Canales, comandante le milizie federali, e più pericolosa per la lega formata dai federali col Texas. Quei trattati porgendo maggior gravità agli avvenimenti, il general Santana partì per prendere il comando dell'esercito; ma ammalatosi fu scambiato dal generale Guadaloupa Vitoria, che ricomparve allora in campo dopo sì lungo oblio. La guerra stremava le ultime entrate di un

paese già derelitto; mancavano fin le armi e le munizioni, perchè le fabbriche d'armi e le armerie non v'erano più che di nome; come dunque continuare le imprese? Una risoluzione ben altrimenti odiosa, che fecesi in mancanza di ogni altra più savia disposizione, fu la tassa d'un reale a testa per ogni abitante di qualunque età e sesso. I federali, fidando sull' aumento di scontento e di disaffezione, che quel nuovo testatico non poteva mancar di produrre, accrebbero i loro sforzi ed in molti incontri ottennero vantaggi cospicui sui loro nemici.

Al principio del 1841 la provincia della Sonora, quella di Chihuahua, e la maggior parte delle province settentrionali, non riconoscevano altri capi che il generale Arista, e le Californie si studiavano di rendersi indipendenti. Al mezzo giorno lo Yucatan si dichiarava per la federazione. Ellys, viceconsole di Francia a Tabasco, accusato d'essersi dimostrato parziale ai centrali, fu cacciato dalla città dagli abitanti nel mese di luglio 1841, e costretto a ricoverarsi a Campêche; ma il capitano Cosmao, inteso quell'atto di violenza, scrisse alle autorità di Tabasco, le quali, dopo le debite riparazioni, ristabilirono il viceconsole (1).

Fra tutte le province del Messico, lo Yucatan era quella ove la federazione aveva messo più profonde radici, la figura geografica del suo territorio, che forma una grande penisola separata dal Messico dalla giogaia delle Andes, la sua popolazione di 250 mila bianchi, e di 450 mila Indiani civilissimi, rendevano lecita tale predilezione e l'aborrimento,

(1) Ellys, sostenendo il centralismo, faceva il suo dovere; perchè la suddivisione degli stati messicani in stati indipendenti lascia ogni agevolezza all' Unione Americana Settentrionale di trarli a sè, ed all' Inghilterra d' impor loro la sua mercantile dominazione.

che i suoi abitanti in ogni tempo provarono per le idee di contralizzazione e di unità governativa. Lo Yucatan sotto il dominio spagnuolo formava un governo che non dipendeva se non indirettamente dal Messico, ma direttamente dal capitanato generale di Guatimala, suffraganeo di quel vicereame; i suoi preziosi legni attraevano nei porti di Campêche, di Sisal, di Carmen e della Laguna gran copia di navi dall'Europa e dall'America Settentrionale, necessarie a quel trasporto di merci naturalmente cosi voluminose. Le relazioni d'interesse con quei forestieri avevan formato intimi legami, novelle idee, novelli bisogni, maggiore operosità, industria e ricchezza; onde, quantunque il suolo di quella provincia sia naturalmente ingrato e poco fecondo, i suoi abitatori posseggono maggiore agiatezza e maggiore intelligenza dei loro vicini. Quella condizione di cose e quella disposizione degli animi favorivano i sentimenti federali, ma destavano parimente pensieri d'indipendenza, di cui l'esempio del Texas eccitava ed affrettava la manifestazione. Lo Yucatan si dichiarò infatti stato sovrano, e poco tempo appresso le provincie di Chiapa e di Tabasco furon sul punto di ristrignersi alla sua causa; l'avvicinarsi di forze considerevoli trattenne solo la consumazione di un atto, che forse sarebbe stato per il Messico il segno d'una intera dissoluzione. Rispetto all'Yucatan, egli ha perseverato nella sua separazione, senza lasciarsi sedurre dalle preghiere nè intimorire dalle minaccie; pretende dividere i suoi interessi da quelli di un paese avvilito dalle brighe ed afflitto dall'anarchia.

Poco tempo appresso a quella separazione, una nuova rivoluzione surse pure nel Messico, quasi a giustificare Yucatan del suo proponimento. Santana, pei periodici rivolgimenti che i suoi disegni d'innalzamento, dovettero cosi spesso soffrire, andava a cercare un ricovero in mezzo alla

solitudine; e' ritiravasi in campagna, dichiarando di volere vivere ormai lontano dagl' impacci e dalle noie dei pubblici affari. Ma i suoi messi stavano in agguato, invigilando e preparando gli avvenimenti che potessero favorire i divisamenti della sua insanabile ambizione.

Bustamente era uomo dabbene, onesto e leale, animato da ottime intenzioni pel suo paese, ma debole ed incapace di sovvenire ai bisogni sempre crescenti del tesoro. Fu ricorso a un dazio addizionale del quindici per cento su tutte le merci introdotte d ai porti nell' interno, provvisione che non produsse gli effetti dal poco savio governo sperati, perchè, fino dal quel momento, gli arrivi e quindi l' entrate della dogana prestamente diminuirono. Quella mal accorta risoluzione, che scontentò veramente l' alta mercatura, fu una scusa che parve bastante e affatto ragionevole al poco scrupoloso Santana per correre all' armi. Egli si tolse dalle dolcezze dell' ozio per andare di nuovo ad insanguinare ed avvilire il suo paese: d' accordo con due altri ambiziosi inferiori, i generali Cortazar e Valencia, che comandavano a Zacatecas e a Valladolid, mosse alle volte di Messico, e le forze riunite dei tre congiurati assediarono quella sventurata metropoli; che fu di nuovo per due giorni bombardata. Il debole Bustamente capitolò, e Santana fece il suo trionfale ingresso; nel medesimo giorno il congresso chiamollo presidente della repubblica, e aggiunto alla bassezza l' oltraggio, dichiarò Bustameute incapace di governare. Per dimostrare la sua gratitudine, il nuovo presidente, nel bando usato che pubblicò in quell' occasione, così s' espresse favellando dei suoi cittadini.

» Che è una nazione che non può mantenere una piccola
» armata per impedire i miserabili abitanti del Texas di
» venire ad alzare il loro stendardo a fronte di quello del

» Messico e che non può soccorrere un paese minacciato
» da esecrabili venturieri ? »

Si certamente, è grande sventura per una tale nazione; ma a chi n' è debitrice, se non a quella turba d' ignoranti e cupidi ambiziosi; che si sono successivamente impadroniti del governo dei pubblici affari; senza possedere ninna delle qualità necessarie, senza comprendere la grandezza e la santità dei doveri imposti da tale ufficio ?

Basta gettare lo sguardo sullo stato dell' entrate di quel misero paese per conoscere a che termine inesperti uomini lo hanno ridotto.

Avanti la rivoluzione l'entrata del Messico era, sotto l'amministrazione spagnuola, di....... 20,000,000 di piastre

Nel 1823 l'entrata era scesa a . . 5,499,000
Nel 1825 ascendeva a 13,164,000
Nel 1830 a 7,540,000
Nel 1839 a 6,240,000

Benchè nel 1825 l'entrata fosse più che raddoppiata dopo il 1823, le spese crescevano coll' istessa ragione e il solo esercito, composto di trentadue mila uomini in armi, assorbiva 9,000,000 di piastre. I bisogni del tesoro souo ordinariamente di 15 in 13,000,000 di piastre annue, ma come le rendite non giungono quasi mai a pareggiare le spese, è stato mestieri ricorrere ad accatti finchè si è potuto usare questo rimedio omai esaurito.

L'antico governo aveva lasciato un debito di 36,000,000 di piastre; il nuovo l' aveva accresciuto d'un presto di 20,000,000 di piastre preso dalla casa Barclay, Herring e C. di Londra,—d'un presto di 16,500,000 piastre preso dalla casa Goldsmith della stessa città, — e finalmente di vari altri presti ottenuti, che fanno ascendere la somma totale del debito a un po' più di 100,000,000 di piastre, o a 550,000,000

di franchi!—D'altronde, il cambio della borsa di Londra dimostra assai chiaramente colle cifre lo stato di progressiva decadenza della fortuna del Messico. Nel 1825, tempo della maggior prosperità di quel paese, i capitali messicani al sei per cento, si esitavano da 47 e 48 $\frac{1}{4}$ a 48 $\frac{3}{4}$; nel mese di luglio del 1842 erano scesi da 26 e 27 $\frac{1}{4}$ a 28 $\frac{3}{4}$; ed ora, ottobre 1842, a 34 e 35.

Tale è la sorte che l'ambizione e l'anarchia hanno procurata a quel misero paese ove tutto corre ad una piena dissoluzione, mentre coll'ordine e colla concordia diverrebbe un vero paradiso terrestre.



Battaglia di S. Jacintho



CAP. XXX.

Partenza da Acapulco—arrivo a Conchagua—Viaggio a San Michele—Via e aspetto del paese—Indiani—Clima—Prodotti—Ritorno a Conchagua—Partenza per Realejo—Leon—Lago di tal nome—Managua.



Viaggio a S. Michele

La lunga digressione che ho fatto sul Messico, terra di fisiche e politiche rivoluzioni, spero non torrà al lettore di ricordarsi, che la nave il *Mentore*, sulla quale era imbarcato, aveva fatto lungo soggiorno ad Acapulco. Il capitano Gardner aveva formato una vasta speculazione mercantile con molti mercanti Spagnuoli di Messico, i quali prevedendo le sventure ond'erano minacciati, desideravano mettere al sicuro buona parte delle loro facoltà: ma per nascondere i loro disegni, ricorsero al capitano, il quale fu incaricato d'una grande speculazione d'indaco, che doveva comprare sui principali mercati di Guatimala. Noi

dunque facemmo vela pel porto di Conchagua, ove gettammo l'ancora dopo alcuni giorni di navigazione. Ha buono attacco e l'ancoraggio è sicuro; non vi si temono altro che i venti meridionali, che sono talvolta assai violenti nell'invernata (stagione delle pioggie dal mese di aprile a quel di settembre), e soffiano burrascosi. Se la nave non sta ben ferma ara un poco coll'ancore; ma come non vi sono scogli da nessuna parte, non può soffrire gran danni.

Conchagua ora appartiene alla repubblica di Guatimala, nota anche col nome di repubblica dell'America-Centrale; ma repubblica di nome, perchè quel governo è in piena dissoluzione ad ogni stato componente la federazione, si è dichiarato indipendente e sovrano.

Questo villaggio è stato onorato del nome alquanto ambizioso di Porto-dell'-Unione; scorgesi sulla sinistra quasi in fondo alla baia, in mezzo a folte boscaglie di robusta vegetazione, ed è composto di cinquanta o sessanta misere casuccie formate di legno e di terra, coperte di rami di palma, le più alzate alla rinfusa nel bosco secondo il capriccio dei proprietari: son vere capanne da selvaggi; alcune for mano una specie di piazza quadra, in uno dei lati della quale si vede la chiesa costruita di materiali della stessa natura di quelli adoperati nell'altre fabbriche, e rammenta i tempi primitivi del cristianesimo.

Le autorità locali si componevano di un alcade e d'un ricevitor di dogana; una ventina di stracciati uomini formava il presidio, avendo alla testa un ufiziale, la cui figura stava in perfetto accordo coi poveri disgraziati che aveva l'insigne onore di comandare. La popolazione di Conchagua non supera forse i cinque o sei cento abitanti; mescuglio di meticci e d'indiani che hanno addosso l'insegna della miseria, e nei loro sparuti volti quella delle malattie

che ne tormentano la vita e ne abbreviano i giorni. Il clima è molto caldo, l'aria umida e grave; per quattro o cinque mesi dell'anno vi piove a torrenti e quasi senza cessare, e quando la siccità succede al diluvio, il terreno esala vapori che ogni mattina si condensano in forma di folti nebbioni, producendo su tutto il littorale febbri, dalle quali i paesani medesimi possono con gran fatica liberarsi.

La terra si veste della magnifica vegetazione dei tropici; alcuni tratti sono stati sgombrati dai boschi che li coprivano per darli alla coltura del banano e del granone, e tutto il resto forma una macchia folta e intricata. Si trova poco indaco a Conchagua, perchè le navi forestiere di rado vi approdano, ma i paesani vendono gusci di testuggine che raccolgono sul lido e d'intorno a Realejo.

Non si può sperare di veder la misera popolazione di quell'ardente e pernicioso clima intenta a grand'industria. Tuttavia alcuni Indiani hanno telai estremamente semplici, coi quali tessono panni di cotone che si vendono nel paese; e fanno anche brande o amache assai vaghe di filo. Le sole barche da noi vedute nel porto erano piroghe rozzamente formate di tronchi d'albero. Si trova d'intorno a Conchagua in gran copia l'albero che dà l'*acaju*, quello che dà la tinta, grandissima varietà d'uccelli con magnifiche piume, e molto pollame che acquistammo a vilissimo prezzo.

Conchagua ha un assai molesto vicino, un vulcano col quale gli abitanti difficilmente si assuefanno; e benchè le sue eruzioni sieno rare, hanno lasciato tremendi ricordi. Tutte le mattine la cima del monte ov'è il cratere si copre di fosco e denso fumo, e nella notte se ne vedono uscire chiarori, fiamme, e più di rado masse di fuoco come quelle de' fuochi artifiziali.

Il capitano non potè acquistare a Conchagua che una piccola quantità d'indaco; e quantunque i molti corrispondenti dei suoi soci avessero fatto, sotto la savia direzione d'uno di loro, una provvisione considerabile di quella merce in diversi punti del lido, come Realejo, Leon, Grenada e Nicaragua, egli divisò di recarsi a San-Michele, grosso borgo o piccola città dell'interno, distante quattordici leghe, famosa per la sua fiera d'indaco, ove avrebbe potuto, gli si diceva, acquistarne quanto desiderava. Gardner sapendo ch'io aveva fatto un viaggio a Tepic e nell'interno del Messico, durante il quale m'era occupato d'affari mercantili, e che le mie cognizioni degli usi e della lingua del paese potrebbero essergli utili, m'invitò ad accompagnarlo, ed io sollecitamente accettai.

I nostri apparecchi furono presto forniti. Non v'è strada tracciata tra Conchagua e San-Michele; le carrozze non si conoscono, e quivi, come in tutto il resto del Messico e del Nuovo Mondo, i muli servono al trasporto delle merci e dei viaggiatori. Il mestiere di mulattiere procura ricchezza e reputazione, perchè suppone gran probità in coloro che l'esercitano. Nei tempi che l'America era sì prospera, massime verso gli ultimi tempi del governo spagnuolo, affidavansi con tutta sicurezza ai mulattieri prodigiose somme, centinaia di casse di piastre o d'once d'oro, ed un atto d'improbità da parte loro era cosa inaudita.

Il capitano avendo noleggiato cinque mule per noi e per li nostri familiari, partimmo di buon'ora, e non avevamo ancor fatto cento passi quando ci trovammo già in mezzo a profonda solitudine: il sentiero da noi seguito penetrava ora tra folti cespugli, ora tra selve d'alta e magnifica vigoria, di quando in quando interrotte da praterie naturali cosperse allora di vaghi fiori, dove rare erano le terre culte

e le abitazioni. Dopo quattro giorni di cammino ci fermammo a *Aguas Calientes*, podere isolato, che deve il nome alle vicine fonti d'acqua calda; vi trovammo pure abbondantemente acqua fresca e frutte. Dopo due ore di riposo, seguitammo il cammino per un paese sempre disuguale, montuoso, scosceso, rotto da fiumi male incassati, che volgevano le rare acque sulla ghiaia, ma che non ha guari nella stagion delle pioggie, erano impetuosi torrenti: fu d'uopo passarli a guado, e non senza pericolo.

Verso la sera giugnemmo a *Aguas Frias*, altra *hacienda* così chiamata per le sue fonti di acque talmente fredde, che le dicono mortali bagnandovisi senza precauzioni. Doveamo passarvi la notte, e vi fummo accolti da indiani, buona gente di dolci costumi, di maniere obbliganti ed affettuose: vi trovammo, contro l'usato, provvisioni d'ogni maniera, abbondanti e a buon prezzo, salvaggiume, pesce, porco fresco, banani, aranci, poponi, angurie, patate dolci; ma non v'era pane, e dovemmo contentarci di quelle focaccie (*tortillas*) di granone, usate per tutto il Messico. Dal porto fino ad *Aguas Calientes* non vi sono che nove leghe, piccolo tragitto in America, onde arrivammo di buona ora alla *hacienda*. Avevamo avuto tempo di preparare il pasto e mangiare, allorchè nella serata vedemmo giungere un gran numero di viaggiatori spagnuoli, creoli, meticci, zambi, indiani; cresciuto il loro numero nella nottata, alla fine ingombrarono la casa, la cucina, le rimesse, i cortili e il giardino. Quella turba recavasi alla fiera, che nella asciutta stagione fassi il 15 d'ogni mese, la quale attrae gran frequenza d'abitanti da venticinque leghe all'intorno. La *hacienda* ove ci trovammo è situata all'incrociatura di molte vie, e la sua breve distanza dalla città ne fa, spezialmente in quella stagione dell'anno, un luogo di fermata

o di riposo; e divenne in quell' occasione un vero ospizio di caravana. Tanta frequenza di gente ci tenne desti quasi tutta la notte; era infatti un curioso spettacolo quella moltitudine riunita a mucchi animati al lume delle torcie; amici e vicini s' abbandonavano alla letizia: quelle fiere sono vere feste che seguitano nella città per tutta la durata delle medesime. In quelle rare e solenni occasioni quella gente si allontana dalle sue abitudini di sobrietà e dalla naturale indolenza abbandonandosi con ardore ai piaceri della mensa: la mensa è qui una metafora, perchè i commensali di quei notturni conviti erano la maggior parte assisi in terra in atteggiamenti più o meno accademici.

I diversi mucchi di meticci e d' Indiani attraevano specialmente la mia attenzione. I loro volti, per solito sì placidi, sì impassibili, s' accendevano per effetto del frequente bevere d' acquavita, che appassionatamente amano. Tutti avevano in mano, o almeno a loro disposizione, il *machete*, che non abbandonano mai, e di cui fanno sovente, in seguito a quell' orgie, un uso pericoloso. Il *machete* è una lama di sciabola senza fodero, che il meticcio porta sempre sotto il braccio; in viaggio gli serve per difendersi da gli assalti degli animali pericolosi, e per tagliare i rami d' albero che impacciano ordinariamente i sentieri, in quel paese, ove la vegetazione ha forza così prodigiosa. Se l' ebbrezza toglie gl' Indiani alla loro flemma natia, i giuochi di sorte gli appassionano anche di più. In quasi tutte le brigate, ma specialmente in quelle composte solamente d' Indiani, i giuochi di carte avevano interrotto le libazioni. Esaminava al lume delle torcie quegli uomini di color di rame, coi capelli neri e stesi, cogli sguardi più o meno foschi ed accesi, secondo che fossero favoriti o maltrattati dal caso; si vedeva dipinta su tutti quei volti con terribile violenza la smania della

trista e sozza passione che dominavali: era uno spettacolo veramente diabolico e degno del bulino di qualche moderno Callotta. Aveva inteso dire sovente, che la passione del giuoco era spinta fra gl' Indiani a sì alto grado, che si giocavano quando non avevano più danari, i calzoni, la camicia, il cappello, infine tutto quello che avevano addosso; credeva che vi fosse esagerazione in tali asserzioni, ma li fui testimone della pura verità del fatto; vidi un Indiano, che dopo aver perduta la cravatta di seta, si giuocò il cappello, poi la camicia, finalmente il necessario vestimento, che fu consegnato non senza cipiglio; ed il vincitore trionfante, carico delle spoglie opime, si ritirò in disparte, senza dubbio per mettersi fuori del tiro del terribil *machete*, sola cosa che non avesse giuocata colui che i rigori della fortuna avevan ridotto allo stato di Adamo, meno la foglia di fico. Per buona sorte si faceva notte; ma il giorno dopo il povero sciagurato come fece il suo ingresso nella città di San Michele! Era l'ultimo dei suoi pensieri; non è cosa rara il vedere Indiani trascorrere le strade d'una città affatto nudi, senza offendere gli occhi più pudichi, tanto è frequente, quello spettacolo.

Noi partimmo sul far del giorno lasciando gli atleti ancora alle mani; molti però avevan ceduto al sonno, e riposavano in attitudini talvolta strane, in mezzo alle reliquie dell'orgia notturna. La strada, o per meglio dire il sentiero da noi seguito, saliva verso i monti; tutta quella scoscesa ed inculta regione presentava siti maravigliosi, perchè la natura non fa mostra delle sue sublimi bellezze nei prati, ma negli erti monti, accanto ai precipizi e ai torrenti. Presso la città i boschi diradansi, sicchè scoprimmo le rive del mar Pacifico, verso il quale scendevamo sul fianco della Cordilliera; la terra coprivasi di vaga verzura e di ricche

coltivazioni d'indaco, di granone e di canne da zucchero; isolati possessi scorgevansi di lontano sotto il folto degli alberi; finalmente ci s'aperse davanti agli occhi una pianura ove mirammo la città di San-Michele di cui ci erano state tanto vantate le grandezze. Ma ohimè! ella ci rimembrò nell'entrarvi il verso di La Fontaine:

» Qualche cosa lontan, nulla è d'appresso. »

San Michele è un borgo d'intorno a mille dugento o cinquecento abitanti, quasi tutti Indiani; le sue strade, benchè regolarmente tracciate, son fiancheggiate da miserabili capanne; non vi sono in tutta la città, giacchè le si dà questo nome, più di venti case di pietra, le quali sono in generale sopra una vasta piazza, ove tutto era disposto per la fiera che doveva cominciare il giorno dopo al nostro arrivo. Avemmo però l'occasion di conoscere che in quella bicocca si trattavano in quel tempo considerabili affari. Le contrattazioni consistono quasi interamente in indaco, noto generalmente in commercio col nome *d'Indaco Guatimala*; e agguaglierebbe quello del Bengala, se fosse fatto con miglior cura. Non è posto in casse come quello dell'India, ma in ballette di pelle di bue di 150 libbre l'una. Gli Indiani il portano alla fiera, e il vendono a piastre, che servono loro a comprare le poche cose di cui necessitano, in spezie tessuti inglesi ed acquavita.

Da alcuni anni la popolazione di San-Michele è molto cresciuta; questa città è fra il piccol numero di quelle che l'indipendenza ha fatto prosperare, ed ha acquistato grande importanza mercantile divenendo un assai cospicuo mercato, ove gl'Inglesi e gli Americani vanno a comprare l'indaco, che fanno trasportare sui muli fino a Balize, florido possesso dell'Inghilterra sulla riva dell'Atlantico, del quale avrem presto occasione di favellare. Molte case mercantili

inglesi vi si sono anche di recente stanziate, e i capi di quelle mercature fanno la prima figura nel paese, quella cioè che l'opulenza procura; e non mancano di provvedersi di quel *comfort*, che gl'Inglesi cercano ovunque, e san procacciarsi anche nelle più remote contrade e nelle più povere di soccorso. Quel bisogno d'agiatezza contribuisce per lo meno ad accelerare i progressi della civiltà facendo nascere l'industria e la ricchezza sua fedele compagna; ed ha trasformato il tristo e misero borgo di San-Michele in una città piacevole e prospera.

Il vile prezzo dell'indaco a questo mercato, allora poco frequentato dai forestieri, indusse Gardner a fare compre molto più considerabili che non avea da prima divisato, pagandole parte in denaro, e parte in mandati al suo corrispondente di Nicaragua, don Jean Matralla. Per mandarlo sul lido opposto, fece un'ardita risoluzione, che gl'Inglesi e gli Americani suoi paesani hanno poscia imitata. In vece d'imbarcare l'indaco nel suo bastimento, e fargli girare il Capo Horn, divisò di farlo trasportare per terra dalla costa del mar Pacifico ad uno dei porti più vicini dell'Atlantico, e quivi imbarcarlo per gli Stati Uniti. Questo pensiero mi porse alta stima dell'attitudine mercantile di Gardner, e rivelava intelletto e vigore di volontà. La contrada che dovevano attraversar quelle merci era stata fin allora raramente visitata, e non v'eran sentieri altro che quasi impraticabili e noti solo agl'Indiani; ma Gardner non esitò un momento, appena vide, consultati i principali abitanti, che l'esecuzione del suo disegno non era impossibile. In tal guisa raddoppiava il frutto del suo viaggio, facendo due carichi invece di uno; ho saputo dipoi che il successo aveva sorpassato le sue speranze.

Per regolare, invigilare e saldare si grande speculazione, era necessario il concorso di Matralla di Nicaragua; era urgente il concertarsi con lui, e Gardner, deposto il suo indaco presso un *haciendado* di San-Michele, sollecitossi a lasciare questa città, ove avevamo passato otto giorni, e tornammo a Conchagua per la medesima via dianzi da noi seguita.

Fatte immantinente le disposizioni della partenza, facemmo vela per andare a Realejo, ove giugnemmo la sera dopo.

L'isola di Cardoma protegge l'ingresso dell'immensa baja di Realejo; isola formata d'una massa di rocce vulcaniche sovrapposte nelle più strane guise, tutte nere ed arse da fuochi sotterranei. L'aspetto di quel desolato terreno spira involontariamente profonda mestizia; su nulla si riposa lo sguardo affaticato da trista monotonia, e non vi si scuopre la menoma traccia di vegetazione: tuttavia affermasi che contiene innumerevoli branchi di capre selvagge. Ma di che vivono?

Il villaggio di Realejo usurpa evidentemente il titolo di città: si compone di alcuni magazzini circondati di cattive tettoie coperte di rame di palma, e d'un cento di capanne che possono contenere cinque o sei cento miserabili. Uguale aspetto di desolazione a quello che notasi nell'isola di Cardoma, si mostra pure intorno a Realejo; dicesi che questo luogo fosse, trent'anni sono, molto più florido, e che l'insalubrità ed i terremoti ne abbian fatto partir gli abitanti.

Tre leghe più a tramontana si trova l'antica Realejo, che contiene tre mila abitanti, ove le navi più non approdano da cento cinquanta anni, facendosi tutti i trasporti con *bungos*, barche o piroghe del paese. Questa città fu fondata nel 1534 da alcuni venturieri compagni d'Alvarado; il sito è bene scelto e deliziosissimo; le vie sono assai diritte e fiancheggiate di case costrutte con antico gusto Spagnuolo, ma cadenti in ruina; e son bagnate da rivoli che scendono dai

vicini monti per andare a gettarsi nel fiume di Realejo. Io vi feci molti viaggi colle nostre barche per caricare l' indaco depositatovi dal capitano. Egli aveva fatto come ho già detto altre compre di quella merce a Leon, a Granada e a Nicaragua; e bisognando affrettarne le spedizioni, il capitano me ne commise la cura, dandomi le sue istruzioni e le sue lettere. L'indaco di Leon doveva essere spedito a Realejo, e quello dell'altre città al porto San-Juan nell' oceano Pacifico, ove sarebbesi recata la nave per riceverlo. Quel viaggio in una regione poco conosciuta, della quale vantavasi la bellezza, allettava mirabilmente i miei desiderii; e sollecito a fare le mie disposizioni, partii da Realejo-Viejo accompagnato da un nero spagnuolo, nostro marinaro, che doveva farmi da servitore, e da due condottieri di muli che avea presi a nolo.

Realejo era il porto di Leon, città ragguardevole nell' interno, verso la quale mi dirigevo. La strada è assai ben costruita, ma cominciava a guastarsi per mancanza di manutenzione: il suo tortuoso giro sale verso la cima delle colline, le cui pendici vanno a finire quasi sulla riva del mare: a mano a mano che noi salivamo, la natura abbellivasi, l' aria si faceva più pura, più fresca la vegetazione, più feconda la terra. Tutta questa contrada è perfettamente irrigata, da ogni parte sorgono acque; ed in quei climi la loro abbondanza è cagione di fecondità. A mezzo giorno della baia di Realejo si contan fino a cinque o sei fiumi, che dopo un corso di sei, otto e fin dodici e quattordici leghe, vanno a gettarsi nel mare: son fiumi in miniatura; il fiume di Tosta, che scende dal vulcano di Telica, è il più considerabile. Giungemmo a mezzodì a Chinandagua, vago borgo di tre o quattro mila anime, fabbricato sul pendio meridionale d' una collina, le case del quale non sono altro che

tuguri, ma son polite e vaghe, e circondate di giardini; e la sua popolazione par prospera ed agiata. Nei contorni di Chinandagua si raccoglie in maggior abbondanza una specie di gomma conosciuta col nome di *carana*, che al presente è oggetto di considerabile commercio, di cui gl' Inglesi, sempre ben accorti, si sono da lunga pezza assicurato il monopolio.

Tutto questo paese è fertilissimo e popolatissimo; par d' esser nel centro della civiltà, in una delle più floride contrade di Europa; i villaggi, i casali, i poderi isolati si succedono continuamente, e da ogni lato siti pieni di grazia e e di leggiadria m' allettavan lo sguardo.

Ci fermammo alcune ore a Chichigualpa, gran villaggio indiano situato a piè del vulcano di Telica, che vedeva coronarsi di fumo; avrei bramato d'andare a fargli una visita, ma ci volevano due ore di cammino per arrivare alla sua cima, e dovetti con grande rincrescimento contentarmi di vederlo da lontano. Per altro la distanza pareva sì breve, che poteva contare, per così dire, gli alberi sorgenti sul fianco del monte, e ben distinguere certamente la loro diversa natura. Il mio crudel mulattiere mi distrasse da quelle contemplazioni per forzarmi a dividere il suo pasto, durante il quale trovai mezzo però di lasciarlo solo almeno tre o quattro fiate. Ma era ostinato al pari di me, e mi trattava a presso a poco come uno scolaro che fa vacanze. Era già notte, quando abbandonammo quel luogo, e il vulcano illuminava talora il suo nero fumo di qualche chiarore rossastro, che richiamava la mia attenzione. Sarei stato veramente lieto di vedere un'eruzione; ma quando dimostrava questa brama al mio conduttore Manuel, ei mi rispondeva con un gran segno di croce.

Era assai tardi, quando attraversammo il borgo di Guisalguaco, e i soli cani s' incaricarono di farci accoglienza; i loro latrati ci accompagnarono anzi assai lontani dall' ultime case. Questo è quanto posso dire di quella *località* (stile d' ufizio).

Alle undici di sera era a Leon, ove per riposarmi da un tragitto di dodici leghe mi convenne assuefarmi al letto dei nostri mulattieri, vale a dire, senza anfibologia, dormire alle stelle, accanto alle nostre mule, sovra le nostre coperte, colle selle per guanciali. Fu tutto quello che potemmo ottenere dai nostri ostieri; eravamo arrivati tardi, e tutti erano a letto.

Il giorno dopo mi recai dal depositario dell' indaco, e pochi minuti essendo bastati per regolar con lui l' affare della spedizione, mi affrettai a percorrere la città, ch'è veramente piacevole e in delizioso sito, in mezzo a vaste pasture verdi e fresche. Un fiumicello, che scende dai monti, spande freschezza e salubrità in tutte le vie, perfettamente diritte e contornate di belle case di pietra, con marciapiedi fatti al livello del suolo. Le case sono ornate di ringhiere, spesso coperte di dorature, e belle d' ornamenti assai più seducenti, voglio dire di graziose e leggiadre donne; le quali godono di tale reputazione, e molte ne vidi che pienamente giustificavanla. In mezzo alla città è una bella piazza circondata di portici, sopra un lato della quale è il vescovado e la cattedrale, edifizio molto antico, la cui costruzione si ripete dal tempo dalla fondazione della città per opera di Alvarado nel 1523; e Francisco Fernandez de Cordova funne architetto. Dall'*Alameda*, delizioso passeggio si scorge il lago di Leon, e le sue chiare e limpide acque come il cristallo, le sue barche colle vele e le sue pittoriche rive. Questo lago, che non ha meno di quindici leghe di lunghezza e

trentacinque di giro, comunica per mezzo del fiume di Tipitapa col lago di Nicaragua, e daglisi anche il nome di lago di Managua. Manuel s'era dato briga di provvedermi l'alloggio come pure il desinare, che però divideva con lui e coi nostri servitori senz'altri complimenti: il desinare era eccellente, ci furono favoriti con profusione ottimi pesci di mare e di lago, polli e frutta deliziose d'ogni maniera. Confesso che malgrado delle mie tenui voglie gastronomiche, la sua memoria mi sarà sempre presente alla mente e carissima al cuore!!! Sentimenti di calda riconoscenza che non meriterebbero certamente l'approvazione di Brillat-Savarin e di tutti i grandi ammiratori dell'arte alimentaria.

La città di Leon era appena conosciuta avanti la rivoluzione; per altro ell'è al presente una delle città più importanti d'America, quantunque abbia molto sofferto nei combattimenti seguiti fra le parti fino per le sue vie e nelle sue piazze. Più volte è stata saccheggiata e guasta; ma sì felice n'è il sito, sì fertile il suolo, che è risorta come per miracolo. Metropoli dello stato di Nicaragua, è una delle più floride città della Repubblica Centrale, e la più ragguardevole dopo Guatimala e San-Salvador.

I viaggiatori e i geografi son caduti in strane contradizioni, rispetto alla popolazione di questa città. Thompson e Balbi le danno trentotto mila abitanti; don Domingo Juarros e Bailly, sette mila circa; ma Stephen sembra essere stato più prossimo al vero concedendolene trenta mila. Regna frattanto grande agiatezza fra gli abitanti, agiatezza che ha principalmente origine dalla ricchezza agricola del paese.

La mattina seguente eravamo alzati all'aurora dovendo fare ventidue in ventiquattro leghe per andare a dormire a Managua. Era un forte tragitto, ma in America si percorrono

distanze sì grandi assai frequentemente, se non comodamente. In tutto quel lungo cammino avemmo sempre le acque del lago a sinistra, e qualche volta la via si dirigeva per ore intere lungo le sabbie delle sue rive. Attraversammo Pueblo-Nuevo, villaggio presso del quale si vedono sparse le ignobili e poco monumentali rovine dell'antica città di Leon, che un terremoto fece con tutti gli abitanti sparire nel 1628. Sono piccoli casi assai comuni in quel paese, ai quali bisogna di necessità avvezzarsi. Humboldt dice, in qualche punto della sua magnifica opera, che non vi è luogo sopra la terra sì pieno di frequenti vulcani quanto questa parte d'America; lungo la strada che io doveva percorrere ve ne son cinque, gli uni dagli altri poco lontani: i vulcani di Telica, di Momotambo, di Lindiri, di Managua, di Nicaragua.

Facemmo la prima fermata a Nagarote, borgo assai tristo sulla riva dell'acque, ove ci fu data assai buona colazione, da noi ben guadagnata, perchè avevamo fatto otto leghe. Dopo Nagarote il paese muta d'aspetto, ed è affatto privo d'alberi, di vegetazione e d'abitanti: e quantunque la strada seguiti lungo il lago, s'entra in una profonda solitudine fino a Monstarès, villaggio ove facemmo la seconda fermata e una dormita di due ore. Non dirò altro del resto della via fino a Managua, perchè la scorsi di notte; ma credo che la contrada da me attraversata serbi uguale carattere. Vi arrivammo a mezzanotte, e il nostro alloggio non fu più grato di quello di Leon; ma non aveva tempo da pensare a quelle meschinità; io dormiva scendendo dal mulo, e non pensava ad altro fino al giorno dopo.

Managua è una grossa borgata indiana, sudicia e mal fabbricata, ma ricca; e giudico che la sua popolazione possa stimarsi quattro mila anime; è formata d'una sola strada

che si distende lungo la riva. L'origine di Managua ripetesi, dicono, fin dal conquisto. Io vidi il nostro detentore d'indaco, e fermammo di stare insieme il dì seguente per riposarmi ed esser testimone delle sue disposizioni intorno alla spedizion della merce. Quella giornata passò come si passa in mezzo ad un'onesta famiglia, in una contrada celebrata pei dolci ed amabili costumi della sua ospitale popolazione.



CAP. XXXI.

EPISODIO—DON JUAN MATRALLA—SUA MORTE—SUA FIGLIA DONA LUISA—INCONTRO INASPETTATO DEL PADRE ANSELMO—IL CERATO—IL FUNERALE—ARRIVO A NICARAGUA.

Il corrispondente del capitano a Nicaragua era, come si sa, don Juan Matralla, mercatante nato da una famiglia genovese stabilita a Cadice, che abitava da lunga pezza Guatimala, ov'era assai stimato ed aveva molta influenza.

Camminavamo per una contrada solcata da valli e da monti, veramente poco alti, ma scabrosissimi e malagevoli a salire. Quantunque fossimo nell' asciutta stagione, le nostre mule duravano spesso le più grandi fatiche ad uscire dai neri, profondi e densi fanghi che frequentemente incontravamo in fondo alle vallate, nei quali entravano fino al petto; alcuni rami gettati su quei pantani per facilitare il passo ai pedoni, spesso non servivano ad altro che a ferire le povere bestie, o per lo meno ad inpacciarne i moti.

Quelle paludi, più inestricabili di quella di Lerna, dovevano la loro origine alla robusta e folta vegetazione, che

PASSO DELLE CORDILLIERE



F. Corsi inc.

PASSO DELLE CORDILLIERE



LAGO DI LEON

cuopriva il suolo e conservava una continua umidità in quelle bassure, prive di pendenza per lo scolo delle acque. Talvolta la foresta ci si apriva davanti in forma di magnifici viali da fare invidia ai nostri parchi. La vainiglia, coi suoi bianchi, neri o purpurei fiori, ed i suoi odorosi baccelli, cuopriva con migliaia di festoni i rami dei grandi alberi; il maestoso scibo, il sassofrasso, colle corolle di vario e sfumato colore al pari dell'ali delle farfalle, la magnolia con bianco fiore, dilettavauo lo sguardo coi colori diversi delle loro foglie; i kakatoes, ed altri pappagalli di tutti i colori, migliaia d'uccelli di belle piume, animavano coi loro lieti gridi quelle meste solitudini; ma talvolta anche un serpente uscito dai rovi faceva rizzare le orecchie ai nostri atterriti muli; le grida del giaguar risuonavano di lontano, e quelle dei furiosi saini annunziavano la tigre salita sugli alberi disperata di vedersi assediare. Di quando in quando attraverso a qualche apertura del bosco, vedevamo alcune casuccie d'Indiani circondate di piccola cultura di grauone e d'alcune canne da zucchero; quei buoni paesani sospendevano per solito i loro lavori per veder passare la nostra piccola caravana; allora i condottieri fermavansi, e gl'Indiani s'affrettavano ad offrirci la *chica*, bevanda rinfrescante formata di granone fermentato, o il *guarapo*, che fanno col sugo della canna da zucchero, o alcune frutte delle loro coltivazioni.

Eravamo giunti ad uno dei passi più aspri e selvaggi di quelle montagne, quando ci parve scorgere di lontano sulla cima d'un'erta roccia una giovine che sembrava sorretta da una donua di colore: accelerammo il cammino. Non era illusione, era veramente una giovane i cui segni d'angoscia e di violenta agitazioue reclamavano imperiosamente pronto soccorso. Io non indugiai, e seguito da due bravi mulattieri,

corsi a galoppo. Giunti a portata di voce udimmo le grida della mulatta che chiamava aiuto, mentre porgevalo alla sua padrona. Lo scoglio pareva inaccessibile dalla parte nostra; nondimeno scesi a terra, e attaccandoci ai sarmenti, agli alberi e all' asprezze del suolo, arrivammo a salirlo. Fummo allora compresi di stupore alla vista d' una creola d'egregia bellezza, che dibattevasi per acuto dolore in procinto di perdere il senno; tuttavia, appena ci vide, fece uno sforzo in sè stessa, il nostro aspetto sembrando tornarle vigore, e giunte le mani in atto compassionevole, a me rivolta sclamò: » Ah! signore, vi supplico, salvatemi il padre! » E dopo quello sforzo cadde svenuta.

L' imagine che aveva sott' occhio, il luogo selvaggio e deserto ove accadeva il fatto tanto drammatico, quel si acuto e giusto dolore, m' intenerirono fino nel profondo del cuore: ma non v' era tempo d' abbandonarsi a vane considerazioni; la voce dell' umanità mi dettava che bisognava fare. Solleciti prima intorno a lei, la mulatta, secondandoci, ci disse, che il padre della sua padrona era stato scagliato per uno sbalzo del mulo in un precipizio accanto a quel masso dall' altra parte, e che i due servitori che s' erano attentati a scendervi non s' erano riveduti; finalmente ella riaprì gli occhi e subito gridò: » Ah! di grazia, lasciatemi e salvatelo, vi prego! » E accennava col gesto e col guardo l' orribile precipizio, che non si potea guardare senza ribrezzo: l' abisso non mi sembrava tale da rendere la sua preda. I nostri compagni di viaggio ci avevan raggiunti; io li mandai a prendere le funi dei bagagli e le cigne dei muli, ed attaccatele fortemente agli alberi noi scendemmo nella voragine, in fondo alla quale però non potemmo giugnere senza incredibili sforzi e con pericolo della vita; era bisognato l' adoperare le azze per aprirci il passaggio attraverso

ai pruni e ai cespugli. Arrivati in fondo al precipizio, fummo spettatori del più orrendo spettacolo: vedemmo il corpo del padre orribilmente mutilato; il servitore mulatto giaceva morto presso di lui, l'altro servitore indiano era gravemente ferito, il mulo del padrone era morto sul fatto, e già le sinistre grida degli avvoltoi che volavano sopra l'abisso annunziavano che si disponevano a calare sui corpi di quelle misere vittime.

Il servitore indiano ebbe tanta forza da darci contezza della catastrofe: il mulo del suo padrone seguiva lo stretto sentiero attraverso alla montagna, quando, impaurito dall'improvvisa vista d'un giaguar, fece un salto, e rotolò col suo cavaliere di macigno in macigno fino infondo all'abisso: i due servitori, scesi subito a terra, e attenendosi ai rami degli alberi, ai cespugli ai sarmenti, tentarono di scendervi per salvare o soccorrere il loro padrone; ma dalla furia trascurarono senza dubbio i dettami della prudenza, e sdrucciolarono quasi nel medesimo tempo vittime di zelo e d'affetto, cadendo il mulatto privo di vita vicino al suo padrone, e l'Indiano coperto d'orribili ferite. Demmo con prestezza sepoltura al primo; e l'indiano, credendo che volessimo ugualmente seppellire il suo padrone, dichiarò che egli non l'abbandonerebbe: ma noi avevamo risoluto di far tutt'i nostri sforzi per restituirlo alla figlia; tuttavia non prima di molte ore, di fatiche, d'affanni e di pericoli potemmo portare in cima al monte il servitore fedele e il corpo sfigurato del suo signore.

Quello che seguì non mi si cancellerà mai dal cuore e dalla memoria: nulla di più compassionevole della disperazione di quella tenera figlia; si gettò sul cadavere mutilato del misero padre, volgendoli le più pietose, le più appassionate note. No, il dolore non trovò mai più affettuoso linguaggio!

e il sentimento dell' amor filiale, sentimento si santo e sublime, non manifestossi mai più caldo, più ardente! Temei per un momento che la sua ragione si smarrisse, perchè nel delirio ripeteva a quegli che fu suo padre le immagini di felicità ch' eran soggetto de' loro ragionamenti poche ore prima. Ahimè! non v'era consolazione per tale dolore; le nostre lacrime si unirono alle sue, e le vidi cadere dai duri volti bronzati degli altri testimoni di quello spettacolo di desolazione.

Finalmente bisognò pensare a lasciare quei luoghi lugubri, ma la misera orfanella era impotente a fare qualunque moto; e alle pene opprimenti dell'animo s' univano i bisogni fisici, perchè da venti quattro ore non aveva preso alcun alimento. Io mandai uno dei nostri servi alla scoperta, il quale dopo un ora tornò a dirmi che aveva veduto a poca distanza dalla strada alcune capanne di Indiani: e noi risolvemmo d' andarvi a passare la notte e portarvi il defunto, la figlia, l' indiano malato e i nostri bagagli.

Scorgemmo le due casuccie in uno spazio voto della foresta; ed erano deserte d'abitatori, ciò che non ci tolse d'entrarvi: quest'uso è d' altronde comune, l' ospitalità indiana non avendo, per così dire, confini. Ma non ci davano altro che ricovero; erano prive di viveri; non v'era nè granone, nè polli, nulla di quanto ogni menoma capanna è per solito provveduta: vi trovammo sole alcune radiche salvatiche colte nei boschi, e due scimmie uccise da quei paesani a colpi di freccia.

Lo stato di doña Luisa (aveva saputo il nome della bella giovane mia protetta) mi cagionava i più vivi timori: ardente febbre la divorava, il suo delirio avea insieme qualche cosa di terribile e di compassionevole, ed io mi trovava in un deserto privo dei più necessari soccorsi per aiutarla!!

Abbandonarla alla sua sorte era impossibile; sarebbe stato un misfatto, e temeva d' esser costretto a prolungare la mia dimora in quei luoghi. L'aveva collocata meno male che potesse in una delle capanne col suo schiavo, che le porgeva le più attente cure, ed io vegliava sopra di lei come un fratello sulla sorella.

Prevedeva per altro che quello stato dovea avere un termine, essendo troppo violento per potere a lungo durare: la calma e il riposo dovevan produrre un salutare cambiamento. Avrei dunque presto dovuto pensare a farla vivere unitamente ai miei buoni compagni di viaggio, che, come me, non avevan voluto abbandonarla. Tutte le nostre provvisioni erano pochi biscotti, cedri, zucchero, cioccolata ed acquavite; cose che in quel paese si trovano ovunque, e pareva che gl' Indiani che abitavano quelle capanne, fossero assai miserabili, poichè trovammo la loro dimora sì spogliata di sussistenze.

Uno dei mulattieri partì inoltrandosi nei boschi per cercar di portare qualche provvisione. Dopo un'ora tornò accompagnato dalla famiglia, della quale avevamo violato il domicilio; ma i nostri selvaggi ospiti non parvero scontenti di quella occupazione fatta senza cerimonie. Quella famiglia componevasi d'un vecchio, di due giovani, di due pur giovani mogli, e di tre piccoli fanciulli.

Portavano seco una *yguana* colle sue uova, che ci offersero con premura ed ingenuità, facendoci notare che vi era da fare un eccellente pasto per tutti; a cui potevamo aggiungere, al bisogno, le due scimmie sempre attaccate alla parete della capanna, che noi avevamo rispettate coll' altre poche cose che conteneva.

Quelle ospitali offerte mi allettavano poco; il solo aspetto della *yguana* mi rabbrividiva, perchè è un orrendo animale.

Avea tre piedi di lunghezza, la sua cresta rossa si prolungava su tutta l' estensione della spina dorsale, tutto insieme aveva qualche cosa d'analogo al coccodrillo, o piuttosto a quei fantastici animali rappresentati dai Cinesi nelle loro pitture, e dagli Orientali all' ingresso dei templi e delle caverne sacre alla morte. I miei compagni di viaggio mi parvero aver minor antipatia di me per la yguana; e fecero le loro disposizioni da cucina per prepararla, senza obliare le scimmie. Io poi, assicuratomi dello stato della giovane malata, che mi parve migliorare sensibilmente, e ordinatale una tazza di cioccolata che le fu subito fatta, presi lo schioppo per ammazzare alcuni uccelli, piccioni salvatici o tortore, che aveva veduto volare in gran numero sul confine del bosco; infatti, dopo due ore, portai la mia carniera molto meglio fornita che non aveva sperato, avendo ucciso una diecina di piccioni salvatici, una lepre, più pappagalli e un pavi o pavone salvatico, la cui carne è eccellente. Al ritorno alle capanne, ci accingemmo a fare arrostire una parte della mia cacciagione, e gl'Indiani ci diedero botri e varie radiche per condizionarla. Niuno volle assaggiare la lepre, poichè in tutto il Messico e in Guatimala quest' animale è reputato immondo, e pretendesi che cagioni mortali malattie.

Preoccupato dalla trista condizione di Doña Luisa, avea trascurato i nostri Indiani; ora che cominciava a rassicurarmi, e prevedeva che sarebbe possibile di continuare il cammino, feci loro maggiore attenzione. Tutte le persone componenti quella famiglia erano perfettamente nude; non avevan altro sul corpo che monili di vetro colorato intorno al collo ricadenti sul petto, e gusci verdi di vainiglia appesi alle orecchia; gli uomini portavano intorno alle rene una cigna di scorza d'albero destinata a nascondere quello che in niun luogo si mostra; per le donne quel velo

del pudore era ornato di foglie e di bei fiori. Si vede che neppure in fondo alle selvaggie foreste la galanteria non perde mai le sue ragioni, ma dove va ella a riporsi! Quanto ai bambini; il loro unico ornamento appariva nei loro lunghi e bei capegli neri disciolti sulle spalle; gli uomini gli avevano tagliati a mezzo, e la barba spelata; il vecchio non aveva un solo capello bianco. D'altronde è noto, che gl' Indiani conservano la loro nera ed ispida capigliatura fino all'età più provetta. Erano tutti armati d'archi e di freccie. Le loro sembianze erano quelle comuni a tutte le americane razze; statura piuttosto bassa che alta testa un po' grossa, occhi ritorti verso le tempie, ed i pomelli delle gote rilevati come presso i Mongoli; infine, un'aria di dolcezza e pure di timidità spirava dai loro volti olivastri o meglio fuliginosi. In pochi momenti si erano assuefatti con noi, e parevan sensibili alla sventura che deploravamo; massime le giovani, prendevano calda parte al dolore e alla salute di doña Luisa: s' offersero da se medesimi per renderci un'infinità di buoni uffici; tagliavano legna, andavano a prender acqua fresca con grandi zucche lunghe; poi quella povera gente preparò una lettiga di ramoscelli per trasportare la nostra cara malata, protestando che volevano soli incaricarsi di quella cura. Fortunatamente il suo stato presto le concesse di seguitare il viaggio; la giornata avanzando, noi non avevamo un momento da perdere, fu d'uopo partire, e ci mettemmo per via.

Doña Luisa volle che la lettiga a lei preparata servisse al trasporto del corpo del padre; e ricusò di salir sulla sua mula, dicendo di volerlo seguire a piedi, finchè le sue forze reggessero. Io l'aiutai a adempiere il pio ufficio imitandola, il sostegno del mio braccio essendole necessario. Il nostro cammino in quelle solitudini pareva qualche cosa di

lugubre e di solenne, e il silenzio delle selve ben s' affaceva ai nostri mesti e dolenti pensieri; presto levatasi la luna, il suo lume, da prima pallido e incerto, diffuse i raggi d' argento in mezzo alle ombre trasparenti del bosco; finalmente scorgemmo il villaggio di Galenga, ove eravamo attesi, avendo avuto cura di mandare un uomo ad avvisare il curato del nostro arrivo.

La chiesa era illuminata e celebravasi l' ufizio della sera; doña Luisa volle che vi fosse portato il padre. Un monaco, assorto in pie meditazioni, era prostrato a piè degli altari; attesi lunga pezza in disparte che avesse finito le sue preghiere, e poi accostatomi. » Venite, padre, gli dissi, » a invocare le benedizioni del cielo sopra uno Spagnuolo » ch'è morto in viaggio per un fatale infortunio; degna» tevi pure di concedere le consolazioni della religione alla » sua misera figlia, che qui vedete ». A quelle parole il monaco alzò la testa, e gettato indietro il cappuccio scoperse il suo nobilissimo aspetto; l'alta statura, l' austera, grave e degna sembianza mi compresero d' ammirazione. Procedendo verso doña Luisa, dimandolle chi fosse. » Io sono » l'unica figlia di don Juan Matralla, del quale ecco qui » le misere spoglie ». — Appena profferite queste parole, il monaco mise un grido che rintronò nelle volte della chiesa: volle appressarsi al corpo che gli si presentava, ma cadde svenuto. La commozzione di doña Luisa fu si forte, che credei ch' ella pur si svenisse, e non ebbi altro tempo che di sostenerla e chiamar soccorso; il parroco e molte persone corsero immantinente, porgendo tutte le cure al monaco, che al fine richiamaron al senso della vita; i suoi sguardi si volsero subito alla donzella, che turbata all' ultimo segno e presa da fremito convulsivo, gridò: » *Dios » mio! es el retrato de mi padre!* Dio mio! è il ritratto di

» mio padre ! — Sì figliuola mia! disse il monaco, sì, son » suo fratello ». Le aperse le braccia, ed ella vi si gettò piangendo. » — Sì, povera fanciulla, io sono tuo zio, tu » non hai più altri che me sulla terra, e io ho gli ordini » sacri! Dio mio, perdonatemi, che oggi mi rincresce d' es- » sermi dedicato al vostro servizio e a quello degl' infelici ».

Il dolente caso m'aveva tanto sconvolto la mente, che appena badai al nome pronunziato da doña Luisa; quando fui un po' più tranquillo, me lo feci ripetere, e intesi con immenso stupore, come si può immaginare, che don Juan Matralla era il corrispondente del capitano Gardner, quello appunto che andava a cercare a Nicaragua.

Quella doppia riconoscenza fece almeno diversione ai nostri tristi pensieri. Il curato affrettossi ad offerirci ospitalità, che grati accettammo. Doña Luisa passò la notte piangendo, e il suo zio pregando; io invano cercava riposo.

La trista cerimonia del giorno seguente doveva rinnuovellare tutti i dolori; e il degno curato, per un sentimento che ben s' intende, ne sollecitò l'apparato, e celebrossi senza pompa. Io sosteneva doña Luisa, che si reggeva convulsivamente al mio braccio; sentiva le sue arterie battere con estrema violenza, mentre le lagrime e i singulti stavano per soffocarla. Sì, lo confesso; avrei in quel momento dato anche la vita per alleviare l'amarezza dei suoi dolori. Tutti i nostri compagni avevano voluto assistere quella funzione. Dopo che la mortale salma fu resa alla terra, tutti s' accostarono a doña Luisa, dimostrandole il loro rincrescimento e il loro affetto in modo sì degno e convenevole, che mi fece stupire. Non stimava infatti di trovare in quella remota parte di mondo ed in uomini inculti, avvezzi a durissima vita, sensi tanto compassionevoli e sublimi; i nostri selvaggi eziandio prendevano espressa parte al comune

dolore. Fu d'uopo presto dividerci; i nostri mulattieri per continuare il viaggio, e gl'Indiani per tornare alle loro selve.

Il padre Anselmo volle che accettassimo le offerte del curato che esortavaci a prolungare presso di lui la nostra dimora; la sua ospitalità e naturale benevolenza s'erano rese maggiori udendo che là giovane malata era l'unica figlia dell'opulento don Juan Matralla, e suo zio il padre Anselmo, provinciale dell'ordine dei Cappuccini, ecclesiastica dignità che in America uguagliava quasi quella di vescovo.

Dopo tanto soffrire, lo stato di doña Luisa richiedeva imperiosamente alcuni giorni di riposo. Io era molto incerto, non sapendo a qual partito appigliarmi. Le pene di quell'angiolo di beltà e di dolcezza m'avevano profondamente intenerito; ell'era infatti una donna egregia, e quel carattere di bontà, quella pia rassegnazione, quella soava armonia di forme, mi rimembravano le perfezioni che avea desiderate. Ella sembrava parimente sensibile alle cure che le porgeva, al mio zelo, a quanto aveva fatto per lei e per lo suo misero padre; nelle parole e negli sguardi era espressa profonda riconoscenza. Ella aveva diciassette anni, io n'aveva venti; l'impulso che mi traeva verso di lei era irresistibile e credo diviso; ma io comprendeva tutto il rispetto dovuto alla terribil sventura da lei sofferta: abbandonarmi ad altri sensi sarebbe stato sacrilegio, e nascosi il segreto nel profondo del cuore. Aveva inoltre altri doveri da osservare verso il mio capitano, che mi aveva dato una commissione d'alta importanza; e non doveva tradire la sua fiducia, abbandonando la cura dei suoi interessi.

Il padre Anselmo dal canto suo sollecitavami.» Voi siete » un degno giovane, mi diceva; avete fatto una buona

» azione, Dio vi ricompenserà; ma non ci abbandonate, » vi prego, perchè questa giovine ha bisogno delle vostre » cure quanto delle mie. » Come resistere a preghiere espresse in tal guisa e da uomo di tal carattere? Io presi un partito che mi parve conciliare i miei doveri con quelli dell' umanità, perchè con questo consiglio formai la risoluzione di rimanere. Scrissi subito al capitano Gardner per informarlo della morte del corrispondente che io andava a trovare a Nicaragua, dello stato della sua unica figlia, degli aiuti e delle cure, che aveva avuto la sorte di porgerle. L'avvertiva che sarei restato presso di lei fino alla sua prossima guarigione; ma che sapendo la casa mercantile di Nicaragua diretta, assente il padrone, da un commesso di molta capacità, gli aveva scritto al pari di dona Luisa per raccomandargli i nostri interessi. Infine gli chiedeva nuove istruzioni dicendogli, che sarebbero puntualmente eseguite. Spedii la mia lettera per espresso procuratomi dal curato.

La riunione d'uno zio e d'una nipote, che non s'erano mai veduti; il mio incontro in mezzo alle foreste ed in sì drammatiche circostanze, avevano qualche cosa di sì straordinario e romanzesco, che la mia curiosità intorno alle cause di quegli avvenimenti era assai naturale e scusabile; ma il doloroso stato dei principali attori del fatto m'ispirava rispettosa riservatezza a cui mi guardava bene di non mancare: essi mi diedero presto da sè gli schiarimenti che desiderava, e non ardiva di domandare.

Don Juan Matralla, oltre il vasto commercio che faceva, era uno dei più ricchi *haciendados* di quelle contrade: possedeva presso San-Marcos, borgo vicino, considerabili terre affittate a Indiani che si davano alla coltura dell'indaco; era ugualmente proprietario a Nindo, villaggio situato dodici o quattordici leghe distante da San-Marcos, d'una

bella possessione coltivata parimente a indachi e fichi d'india (1); e tutti gli anni, al tempo delle ricolte, v'andava per qualche tempo a risedere per invigilare ai suoi interessi.

Egli tornava colla figlia da San-Marcos. Per alleviare il lungo cammino, le parlava di suo fratello, il padre Anselmo, che aspettava a momenti, avendo annunziato il suo prossimo arrivo a Nindo, di dove dovea accompagnarli a Nicaragua. Don Juan gli offriva ricovero dalle persecuzioni alle quali i sacerdoti spagnuoli d'ogni grado erano allora esposti nel Messico. Eran gemelli, ed egli non aveva veduto da diciotto anni quel fratello, ch'era per lui un altro se stesso; e sperava di trattenerlo senza dividersi più da lui. Lodava l'animo suo nobile e generoso, l'altezza di carattere, la sincera e savia pietà, le somme cognizioni e la pratica del cuore umano. Il padre Anselmo, prima di prendere gli ordini sacri, era stato uomo di mondo: l'educazione da lui ricevuta in Francia e in Italia ne avevano estese le idee; aveva militato in Spagna facendosi onorato nome nella carriera dell'armi, che non tardò per altro ad abbandonare per seguire coi suoi fratelli nelle colonie Spagnuole quella della mercatura; ove, acquistate immense ricchezze, per la profonda amarezza cagionatagli dalla tragica morte d'uno di loro nel Perù, entrò nei chiostri. Il nobile aspetto di quell'uomo cospicuo, la sua dolcezza, la rassegnazione che attingeva dai sentimenti religiosi uniti alla più alta filosofia, m'ispirarono vivo affetto.

Riposatici due giorni al presbiterio, lo stato di doña Luisa parendo men grave, il padre Anselmo divisò che potevamo partire. Preparata una lettiga per la cara malata, ci

(1) Ho già detto, che la *cocciniglia* si educa sul fico d'India, educazione che vuole molte cure e precauzioni.

dividemmo dolenti dal nostro ottimo parroco, che volle accompagnarci per una parte del cammino. Seguimmo a traverso ai boschi un sentiero che abbreviava la via, ravvicinandoci a Nindo.

Dopo alcune ore di viaggio, usciti della foresta, improvviso spettacolo venne subito a richiamare i miei sguardi: il paese aveva interamente cambiato d'aspetto. Alle cupe foreste successero, come per incanto, maravigliose vedute: non era più la natura aspra e selvaggia, ma ridente, piena di floridezza e di grazia: la campagna che ci si parava davanti era coperta di villaggi, di casali e di poderi, ove coltivavasi con gran frutto e quasi senza fatica l'indaco, il fico d'india, il cotone, la canna da zucchero e la vainiglia. Quella parte dello stato di Guatimala che si distende tra Massaya e Nicaragua, sulle rive meridionali del lago di questo nome e di quello di Leon, è generalmente amena e feconda, mentre, per strano contrasto, ma frequente in America, la contrada contigua, che confina coll'oceano Pacifico, è inculta, abbandonata alle secolari foreste e abitata da Indiani, che hanno stimato meglio restar fedeli alle loro antiche e barbare consuetudini, che a cogliere i beneficii della civiltà. La parte di questa contrada compresa fra i laghi e il mare, forma una specie d'istmo il cui suolo, è stato profondamente tormentato dai fuochi sotterranei; la sua bizzarra e svariata configurazione annunzia che siamo nella patria dei vulcani; ma se questi hanno sconvolto la terra, l'hanno altresì fecondata, dando origine ai gran laghi di Leon e di Nicaragua, ed a molti altri più piccoli laghi, tutti pregievoli per l'ammirabile trasparenza delle loro acque. Quello di Massaya mostravasi dinanzi ai nostri occhi; e deve il nome alla città di Massaya, che vedevamo

distesa sull'opposta riva, due leghe a ponente di Nindo, ove stavamo per arrivare.

Al nostro avvicinarsi i servitori corsero lacrimosi incontro alla loro padroncina ed al padre Anselmo; sapevano il deplorabil caso. Doña Luisa parve sensibile alle loro dimostrazioni di affetto; ma la vista di quei bei luoghi le rammentò troppo fortemente dolci e crudeli memorie, che accrebbero il suo dolore, e affrettarono forse il suo fine. Furono chiamati i migliori medici di Nicaragua e di Granada; ma che poteva la loro problematica scienza? che potevano le esortazioni religiose del padre Anselmo e tutte le mie tenere cure? Era scoccato il dardo fatale, e nulla poteva salvarla.

Finch'ella potè uscir fuori, io l'accomapgnava talvolta solo, più spesso col suo zio; sorreggeva i suoi tremuli passi nelle nostre passeggiate, ora in riva del lago, le cui onde venivano a perdersi ai nostri piedi, ora sotto capanni di verzura, onde volavano via, al suono dei nostri passi, migliaja d'augelli di splendide piume, ora per sentieri ove la vainiglia, la magnolia, il geranio, i cedri, gli aranci, i ghiag giuoli, i sassafrassi, i lauri ne molcevano col profumo dei loro fiori. Quelle magnificenze della creazione, quella natura animata e ridente invitavano alla vita! Ohime! ella doveva morire!!! Tutte le cose che l'attorniavano, avevano per quell'anima giovine e sensibile una vaghezza indicibile, un'infinita dolcezza; ella favellavami di riconoscenza, mentre i nostri occhi, incontrandosi, s'abbassavano ad un tratto, le nostre voci tremavano, ed io sentiva le sue mani scotersi fra le mie. In lunghi e mesti momenti di silenzio ci abbandonavamo alle nostre triste riflessioni; ci studiavamo di celare l'uno all'altro nei più profondi nascondigli del cuore i sentimenti da noi provati; il rivelarli sarebbe stata profa-

nazione in quei supremi momenti, e quell' angelo terreno ne portò presto il segreto agli angeli celesti.

L' ora non giunse che troppo presto. Era di sera un poco dopo l' imbrunire; e mai la rimembranza non si toglierà dal mio cuore: ancor la vedo sul letto lugubre abbandonarmi la mano, che io bagnava di lagrime amare, mentre collo sguardo mi dava un eterno e dolente addio. Tosto la bell' anima diessi ad altri pensieri, e il venerabile zio le aperse le porte del cielo in mezzo ai gemiti, alle preghiere e ai singulti d' una moltitudine di gente che empieva la casa.

Così morì sull' alba della vita quella vittima soave di filiale pietà.

È vano il dire quello seguito, il ragionare della mia disperazione. Mi tardava d' abbandonare funesti luoghi a cui malediceva. Il padre Anselmo, che mi guardava con sollecitudine tutta paterna, mi disse che dovevamo partire per Nicaragua, e questo solo pensiero alleviò il mio desolato cuore.

Aveva per altro ricevuta una lettera dal capitano, che approvava il mio soggiorno nella famiglia del suo corrispondente, autorizzandomi a protrarlo fino all' arrivo del naviglio al porto di San Giovanni del Sud (porto di Nicaragua sul mar Pacifico), di cui mi darebbe avviso.

Partimmo pochi giorni appresso per condurci a Nicaragua, passando per Granada. La strada ci scorse prima a Lindiri grossa borgata, che si mostra sul dorso di un monte coronato da un vulcano. Dicesi che gli abitanti per procurarsi l' acqua sono costretti a discendere in fondo a un orribile precipizio coi lati perpendicolari ove non si va altro che coll' aiuto di bambu, nei quali si fa un incastro. Alle donne è commessa sì pericolosa cura; ma ci sono avvezze fin dalla prima infanzia, e di rado vi seguon disgrazie.

Due leghe più là di Lindiri trovammo Massaya, che alcuni geografi rappresentano come un meschino villaggio ma ch'è veramente una città di venti mila anime almeno, popolazione composta d'Indiani e d'alcune famiglie creole o spagnuole. Situata in margine del lago di Lindiri, è appoggiata ad un monte, celebre pel suo vulcano, il quale facendo eruzione al tempo del conquisto, dai compagni d'Alvarado fu chiamato col terribil nome d'*Infierno de Massaya.*

Da Massaya a Granada vi son quattro leghe sole, attraverso d'un paese di rara magnificenza e di fecondità maggiore d'ogni espressione la maggior parte delle terre produce fin quattro raccolte di granone l'anno; la canna da zucchero può tagliarvisi undici mesi dopo la piantazione, e quindi somministra per venti anni due raccolte annue, mentre altrove non dura più di quattro o cinque anni. È quivi un centro di produzione d'indaco; e quasi tutti gli abitanti di Massaya si danno a quella ricca coltura, fonte di loro prosperità. I soli stati di Nicaragua e di San-Salvador producono l'indaco messo in commercio; ch'è il più bello d'America; e Bertholt, quando scrisse il suo trattato delle tinte, il pose nel primo posto, anche sopra agl' indachi del Bengala. La fattura di questi è stata di poi perfezionata, assicurando loro la preferenza; ma quando quei metodi saranno stabiliti a Guatimala, la differenza sparirà.

Granada è un'amena città, situata in riva del lago di Nicaragua, poco lontana da un vulcano che porta il suo nome. Vi sono graziosissimi passeggi; lungo il lago le strade son ben tracciate, e per tutto ornate di fontane e di vive acque, che rendono una grata freschezza. Le case, con terrazzini dorati, son quasi tutte interamente ornate di pitture a fresco come a Messico; ma invero quelle pitture sono eseguite in modo da mostrare, che le belle arti non sono molto

favorite in quella città: rappresentano soggetti religiosi o allegorici. Gli abitanti van superbi della loro bella chiesa, solo pregiabile per la ricchezza degli ornamenti. Granada è porto frequentatissimo del lago di Nicaragua, ove si vedono navi coi ponti, come per solcar l' alto mare; le tempeste e le procelle vi son frequentatissime e pericolosissime in questo piccolo mare interno. Granada è divenuta negli ultimi tempi un deposito mercantile assai considerabile, e riceve le coccinigliе e gl' indachi destinati alle colonie inglesi del lido opposto: i bastimenti attraversano il lago, e quindi travasano le merci sulle piroghe che scendono il fiume San-Juan; quindi son caricate sulle navi che le portano a Balise o alla Giamaiaca, ed anche direttamente in Inghilterra.

Tra Granada e Nicaragua ci fermammo nel vago borghetto di Nandaïmé, il quale, cinto di giardini e di pomarj, sembra uscir fuori da un canestro di fiori. Non vi sono che tre mila abitanti; ma tutti felici, se almeno gli agi e la ricchezza procurano la felicità.

Tutta quella contrada da Massaya a Nicaragua è popolatissima. Senza contar Leon, che ha trenta mila abitanti, ma che è situata fuori della zona onde parlo, le città più notabili, vicine due, tre o quattro leghe l'una dall'altra, sono Menagua, popolata da dodici mila abitanti; Massaya, da venti mila; Granada, da dieci mila; Nandaïmé da tre mila; finalmente Nicaragua, da ventimila, ecc, ecc.

Arrivammo a Nicaragua la sera assai tardi, ma eravamo attesi, e il padre Anselmo mi fece accoglienze in casa del suo defunto fratello con premure ed attenzioni, che avevano l'unico scopo di farmi comprendere i sensi d'affezione, che mi portava, dei quali ogni giorno mi dava novelle pruove. Nel tempo di mia dimora a Nicaragua non mi abbandonò, e nei lunghi colloqui, che tenni con quell' uomo insigne, raccolsi

una moltitudine di documenti di cui farò uso in questa narrazione, accordandoli con quelli raccolti di poi. E quando, alcun tempo dopo, lasciai Nicaragua, promisi di mantenere corrispondenza con quel degno sacerdote, la quale se non è stata tanto frequente, come avrei desiderato, in mezzo agli avvenimenti della mia avventurosa carriera, l' abbiamo almeno per molti anni continuata.

La città di Nicaragua è creazione del conquistatore Alvarado: è assai mal fabbricata, e vi si vedono intere strade formate di vere capanne, ma in vicinanza del porto gli edifizi sono, la maggior parte, costrutti di pietra, nell'antico stile spagnuolo. Nicaragua è il principale deposito sul lago; v' è rivalità mercantile fra questa città e Granada; e come ambedue trafficano su cose della stessa natura, ci nasce gran concorrenza. Nicaragua non ha monumenti e pochi passeggi; ma i suoi giardini e le verdi campagne doviziosamente coltivate possono di leggeri consolarla di tal difetto. Il suo porto è anche più frequentato di quello di Granada, e gli abitatori godono bella reputazione di gente proba e sicura negli affari, e di dolce e piacevol consorzio; io fui in grado di persuadermene nel mio soggiorno per l'amabile accoglienza che ricevei in tutte le loro *tertullas*.

Il nome di Nicaragua m' impone l'obbligo di parlare in modo alquanto esteso del canale divisato per la riunione dei due Oceani, impresa che ha vivamente chiamata a sè l' attenzione del mondo mercantile. Dirò intorno a questo alcuni particolari nel seguente capitolo.



CAP. XXXII.

Dei vari proponimenti per aprire una comunicazione tra il mare Atlantico e il Pacifico per l'istmo di Tehuantepec per quello di Panama e il Rio di Chagres per quello di Darien e per il lago di Nicaragua—Disegni dell'Inghilterra sull'istmo di Nicaragua.

Il pensiero di aprire una comunicazione tra l'oceano Atlantico e l'oceano Pacifico, risale com' ho già detto al tempo della conquista, e Cortez fu il primo a pensarci. Appena ebb' egli scoperte le spiagge del mare del Sud, suppose che vi fosse naturale comunicazione tra lidi si vicini, e la fece diligentemente cercare. Dieci anni soli dopo la presa di Messico, nel 1528, già persuaso dell'inutilità di tali ricerche, mandò alla corte di Madrid memorie destinate ad esporre gl'immensi vantaggi di quella comunicazione, e a inoltrare la possibilità di formarla col mezzo dei fiumi e del corso delle acque che si dirigono a levante e a ponente verso i due mari.

Il gran numero di disegni depositati appresso e in diversi tempi negli archivi di Madrid, rivelano almeno l'importanza che sempre si è attribuita all'esecuzione di quell' impresa; tutti gli animi ardenti seguirono infatti con veemenza un pensiero, che ha in se qualche cosa di grande e di sublime;

ma, spezialmente dopo la formazione dei possessi inglesi sui liti di Honduras e dei Mosquitos, il bisogno d'aprire questa novella via al commercio è stato più vivamente sentito, e la possibilità dell'esecuzione s'è accreditata.

I punti, ai quali gl'ingegneri e i geografi si sono principalmente rivolti, sono in numero di cinque: l'istmo di Tehuantepec, l'istmo di Panama, l'istmo di Darien, la provincia di Choco, e finalmente il lago di Nicaragua.

Il passaggio per l'istmo di Tehuantepec aveva sedotto Cortez, che credè trovarvi il *segreto dello stretto*, segno delle sue ardenti e indefesse ricerche; e infatti, a primo aspetto, sembra un sistema d'interno incanalamento potersi facilmente eseguire su questo punto.

Sotto il sedicesimo paralello, il Rio-Guazacualco si getta nel mare delle Antille, mentre dalle opposte pendici le acque del Rio-Chamalapa vanno a perdersi in quelle dell'oceano Pacifico; un intervallo di sole sei leghe, attraverso alle foreste di Tarifa, divide i due fiumi, che si suppone facile a valicare con un canale di congiunzione. Nel 1745, due abitanti d'Oaxaca presentarono al vicerè una memoria, per richiamare la sua attenzione sopra un disegno d'incanalamento, di cui dimostravano la facilità; ma solo nel 1804 il gabinetto di Madrid mandò due esperti ingegneri in quei luoghi, per verificare i modi di esecuzione e la natura del suolo: e riconobbero, che malgrado delle difficoltà presentate da un terreno assai montuoso, sarebbe possibile d'ottenere nelle valli trasversali livelli bastanti per farvi un canale. E qui dobbiamo ammirare la lenta circospezione della Spagna: solo dugento settantasei anni dopo che la mente di Cortez ebbe destato l'attenzione intorno a così importante disegno, ella risolse d'esaminare *se v'era da far qualche*

cosa. Per governi tanto prudenti ha scritto il La-Fontaine questi versi:

Deliberar pretende ?
La corte a consigliar s'appresta ognuno;
Ma se di fare intende,
Più non ritrova alcuno.

In sostanza, se le opinioni intorno alla possibilità del passaggio sono state sempre discordi, la Spagna aveva certamente buone ragioni per non affrettarsi a schiarirle. Il viaggiatore inglese Robinson pretende, che l'incanalamento è facile e ben eseguibile, e si studia di dimostrare la facilità dell'esecuzione; ma Pitman, uomo assai intelligente, pretende il contrario: Humboldt confessa che il Guazacualco forma una via mercantile naturale, che fin dal tempo delle guerre dell'impero serviva al trasporto dell'indaco; ma aggiunge » che la costruzione d'un canale attraverso al-
» l'istmo di Guazacualco presenta troppe difficoltà a cagio-
» ne della moltitudine di cateratte che richiederebbe. »

L'imprudente esperimento d'una colonia sulle rive del Guazacualco, fatto alcuni anni indietro, ha dato trista soluzione a queste questioni. È noto, che i magnifici disegni formati nel 1829 e 1830 da Lainé di Villevêcue e da Giordano, non ebbero altro effetto che la morte di dugento de' nostri miseri paesani, i quali andarono a perir di miseria, di malattia e di cordoglio su quelle spiagge ardenti, febrifere ed appestate. L'insalubrità dei paesi bagnati dal Guazacualco fu dimostrata da sì fatale esperienza, e fu pure allora riconosciuto, che il fiume era accessibile alle navi fino a sole dieci leghe sopra la foce; più oltre la sua profondità non comporta che le piroghe del paese: bisognerebbe dunque

incanalare la sua parte superiore con immensi e costosi lavori. Tutti questi inconvenienti han fatto giudicare, che tale divisamento già sì vantato, cui faceva sorgere tante speranze, sia affatto ineseguibile.

Il taglio dell'istmo di Panama non ha meno occupato gli animi. È infatti il punto nel quale i due mari più si avvicinano, divisi solo da uno spazio di venti due leghe; pretendesi pure, che da Cruces, punto culminante dell'istmo, si scorgono i due mari, ciò che suppone (dice Humboldt) l'altezza assoluta di duecento novanta metri: per altro non è stata fatta alcuna livellazione; si crede solo, che dal lido fino a Cruces vi sia una differenza di livello valutata da settanta a ottanta metri, ed i viaggiatori non son punto d'accordo intorno alla vera configurazione del suolo. Il liberatore Bolivar aveva eccitato gli studi intorno a questo taglio; ma non hanno ancora prodotto alcuno effetto. Si pensava di poter stabilire la comunicazione per lo fiume di Chagres; ma la sua foce, ingombra da un banco, non concede l'ingresso che a navi di poche tonnellate. Del resto, è protetto da un castello in rovina, fabbricato sopra uno scoglio, al cui piede si distende un miserabile villaggio di capanne di bambù, abitato da neri e da mulatti: il caldo v'è estremo ed il clima mal sano. Si sale in due giorni il fiume per quattordici leghe con *caicchi*, barchetti sottili formati di un sol tronco di albero, e così arrivasi al villaggio di Cruces; quindi, il tragitto di sette leghe che resta da percorrere fino a Panama, si fa a schiena di mulo in un giorno. Tutta la contrada è montuosa, e la sua disposizione geodesica non sembra favorevole alla formazione d'un canale; il suolo, quantunque poco elevato, presenta tali ostacoli, che supponendo possibile di stabilire sul dorso principale

un sistema convenevole di cateratte, non si farebbe se non con enorme spesa di tempo e di danaro (1).

Ecco frattanto l'opinione d'Humboldt: » Io penso che » si debba abbandonar la speranza d'uu canale di sette » metri di profondità e di ventotto metri di larghezza, il » quale, simile ad un passo o ad uno stretto, attraversi » da un mare all'altro e riceva le medesime navi che fan- » no vela dall'Europa alle grand'Indie. L'elevazione del » suolo forzerà l'ingegnere a ricorrere a gallerie sotterra- » nee o a un sistema di chiuse. Onde le merci destinate a » passare l'istmo di Panama non potranno trasportarsi che » in battelli piatti, incapaci di solcare il mare. Occorre- » rebbero depositi a Panama e a Porto-Bello. Tutte le na- » zioni che volessero commerciare per questa via diver- » rebbero dipendenti da quella che fosse padrona dell'istmo » e del canale » — Il viaggiatore Robinsou aggiunge a queste riflessioni; che » Quand'anche il suolo si prestasse ad » una larga incanalazione, altre impossibilità si presente- » rebbero sulla marina, per le arene che s'accumulano » sulle spiagge della baia di Panama, le quali chiudereb- » bero presto la bocca del più bello e del più largo ca- » nale ».

L'istmo di Darien, la cui larghezza fra i due mari non è che di circa venticinque leghe, era pur sembrato offrire

(1) L'ingegnere francese Morell studia presentemente in quei luoghi, per conto d'una compagnia inglese, il disegno d'un canale da Chagres al villaggio di Cruces, e quello d'una strada ferrata da Cruces a Panama e a un altro punto del mar Pacifico. Il governo della Nuova Granata ha dichiarato, che le compagnie francese e inglese, le quali si disputavano il taglio dell'istmo di Panama, hanno mancato ambedue ai loro contratti lasciando spirare il tempo fissato senza aver osservate le condizioni imposte. Laonde novelle offerte saranno ricevute per parte degli speculatori d'ogni paese, che offriranno sufficienti sicurtà. (*Corriere degli Stati Uniti*, 1° ottobre 1842.)

mezzi favorevoli allo stabilimento d'una comunicazione da un mare all' altro : infatti, in questa parte d'America il giogo delle Ande è del tutto interrotto, e il suolo, perfettamente unito, si presta alla costruzione d'un canale che riunisse la baia di Cupiaco al Rio-Naipì; ma questo fiume nella maggior parte del suo corso è navigabile per le sole piroghe, e bisognerebbe eseguire grandi lavori per scavarlo e renderlo accessibile ai bastimenti : l'insalubrità del clima può inoltre considerarsi come invincibile ostacolo all'esecuzione di tal disegno, a cui da lungo tempo si è renunziato.

Il Choco è una regione bassa umida e palustre; quasi sempre vi piove, ed il suo clima è estremamente insalubre. Il suolo, coperto di cupe e folte foreste, è abitato da Indiani quasi selvaggi; la sua altezza è forse di ottanta metri, e, come a Darien, il giogo delle Cordilliere v'è affatto interrotto. Parlerò più oltre di questo paese che ho trascorso. Il sistema d'incanalazione non vi è da crearlo, poichè vi esiste fino dal 1788. » Verso questo tempo, dice Humboldt, » un attivissimo monaco, curato del villaggio di Novita, fece » scavare dai suoi parrocchiani un piccolo canale nel bur» rone della Raspadura. Per mezzo di questo canale, na» vigabile, quando le pioggie sono abbondanti, le canoe » cariche di caccao son passate da un mare all'altro ».

Questo canale unisce il Rio di San-Juan al Rio-Quito; ma non è navigabile che in certi tempi, nè servibile che per piccoli trasporti interni, i quali son bene scemati d'importanza dopo la rivoluzione americana. La lunghezza di questa via fluviale, per l'Atrato, il Quito, e il San-Juan, è di settantacinque leghe dal golfo di Darien fino al porto di Chirambira.

Ora parlerò del passaggio pel lago di Nicaragua. I ragguagli che sono stato in grado d' ottenere nei luoghi medesimi, quelli che ho raccolto di poi, e attinti da fonti i più pregevoli, mi consentono di parlare utilmente di questa via di comunicazione.

La larghezza dell' istmo in questo punto è minore che in Choco, e molto maggiore che a Panama e a Darien; ma la distanza viene abbreviata per lo spazio che occupa il gran lago di Nicaragua, il quale comunica col golfo del Messico per un canale naturale, navigabile appellato il fiume di San-Juan. Per stabilire una comunicazione fra i due mari non si tratta che d'eseguire un taglio nella lingua di terra, larga quattro o cinque leghe, che divide il lago del mar Pacifico, dove il suolo, quantunque elevato, è generalmente interrotto, e bagnato da torrenti che rendono agevolissima e poco costosa l' esecuzion d'un canale. Il lago di Nicaragua è dunque l'unico punto, ove la congiunzione dei due mari sia veracemente eseguibile, ed è il solo altresì, intorno al quale le persone dell'arte ed i viaggiatori sieno andati d' accordo.

Devo alle savie ricerche di Jomard e d' Eyriès la cognizione d' un disegno d' incanalamento estratto da due memorie di Martino de la Bastide, impresso nel 1791 separatamente, e nella storia compendiata del mar del Sud, da Laborde. L' autore di quelle memorie dirette alla corte di Madrid, cerca di far conoscere gl' immensi vantaggi che il mondo mercantile potrebbe ritrarre da quella impresa, e di dimostrare la facilità offerta per l' esecuzione dal lago di Nicaragua. La sua opinione è divisa da Humboldt, da Pitman, da Robinson e de Stephen; lo è pure da Mahèlin e da Cochelet. Questi, che ha reso il suo nome popolare in Egitto, è stato lungo tempo console generale nel Messico, e Mahèlin, che ha esercitato le medesime funzioni a Guatimala,

ha visitato i luoghi onde parlo con quella superiore intelligenza, di che ha dato si sovente la prova.

A diritto dal porto di San-Juan, nel mar delle Antille, al porto di Nicoya, nel mar Pacifico, vi sono appena trenta leghe; ma la distanza, pure a diritto, dall'Atlantico al Pacifico, attraversando il lago fino rimpetto a Granada, è di cinquanta leghe, e fino rimpetto a Leon, è di quasi ottanta.

L'utilità dei depositi di documenti scientifici è innegabile, massime di quelli riguardanti la geografia, scienza molto meno avanzata che generalmente non credesi.

Ecco, per un piccol tratto dei lidi di Guatimala sull'oceano Pacifico, differenze ben grandi di latitudine, presentate dalle tre carte più recenti.

			Differenze
Porto e fiume di Titica,	carta di R. H. Lauria, 1827 e 1828,	lat. N. 12.° 23	11'
» » »	» di J. Arrowsmith, 1840,	» » 12.° 12	
» » »	Rouhaud a Dumartray (fatta nei luoghi)	» 12.°	12'
» di San Juan	» Di R. H. L,	» » 10.° 45	50'
» »	» di J. A.	» » 11 ° 35	
» »	» di R. e D.	» » 11.° 18	13'
Porto della Couleuvre,	carta di R. H. L.	» » 9.° 48	44'
» »	» di J. A.	» » 10.° 32	
» »	» di R. e D	» » 10.° 23	9'
F. Tosta o Titica,	sulla carte del deposito della Marina, 1823,	lat. N. 12.°	
Porto San-Juan	»	» » 11.° 23	
» della Couleuvre	»	» » 10.° 43	

La carta di J. Arrowsmith sembra la copia di quella pubblicata nel 1791 da Martino de la Bastide.

Ho scelto i tre punti, che credo più atti a servir di porto al canale di congiunzione, ma avrei potuto paragonare la latitudine e la longitudine delle varie città di quelli stati, che differiscono essenzialmente fra loro sulle carte.

Avrei potuto indicare quelle differenze per far vedere, che non vi è forse una sola carta esatta di Guatimala; ma ho temuto di nojare il lettore.

Il lago di Nicaragua è uno dei più grandi laghi del globo; ha quarantacinque leghe di lunghezza, e venticinque di larghezza, e dugento di superficie, la profondità è di settantacinque piedi, e comunica pel fiume di Tipitapa col lago di Leon, che ha quindici leghe di lunghezza e dodici nella sua maggiore larghezza. La bellezza delle rive del Nicaragua non ha uguale; la natura vi mostra una pompa ed una magnificenza che han fatto dare a tutta la provincia il nome di *Paradiso di Maometto*; la riva settentrionale del lago, verso San-Miguelito e Paternal, è aspra e selvaggia, ma piena di siti pittoreschi; la riva meridionale, verso Nicaragua e Granada, è popolatissima e doviziosamente coltivata; la sua faccia è cospersa d'isole e d'isolotti formanti gruppi di piccoli arcipelaghi, ove la vegetazione rivela il suo lusso e le sue ricchezze. La più notevole di tali isole è quella di Omatepè, formata di due alti monti, riuniti da angusto istmo, sovr' uno dei quali è un vulcano, le cui eruzioni sollevano violentemente le onde, e producon tempeste pari a quelle più terribili dell'Oceano.

Il lago comunica coll' oceano Atlantico per mezzo del fiume San-Juan (San Giovanni), il cui corso è di trentadue leghe a cagione delle sue numerose sinuosità, e la cui navigazione è stata poco studiata fin qui, sendo le relazioni fatene piene di contradizioni. Humboldt, che mi piace citare, perchè il suo nome fa autorità, dice che la massima altezza del punto del passaggio delle acque è di quarantatre metri e che la media profondità di quindici e mezzo a diciassette piedi è bastante per le navi di quattrocento tonnellate. Questa profondità vi è ella generalmente nel corso del fiume? Si può ella facilmente ottenere per mezzo di lavori idraulici in alcuni punti? Le opinioni son ben discordi, e novelli studj sarebbero necessarj per togliere le incertezze.

Secondo alcuni il Rio-San-Juan è perfettamente accessibile alle navi che solcano il mare, ed uno degli uomini di Guatimala più ragguardevoli per intelletto e cognizioni, Garcia Granados, il quale mi ha dato eccellenti note intorno al paese, mi ha affermato, che suo padre aveva fatto costruire, trent'anni sono, una nave (*il Sampson*) che navigava nel golfo del Messico e nel lago. Finalmente Stephen, moderno viaggiatore intelligentissimo, dichiara asseverantemente, che le acque del San-Juan sono assai profonde per ricevere grandi navigli; e, quello che sembra confermar l'asserzione, è la spedizione diretta dagl' Inglesi verso la fine dell'ultimo secolo, in quelle acque, spedizione di cui testè parleremo.

Secondo altri, in quattro punti del fiume vi sarebbe poc' acqua, e grossi scogli a fior d'acqua chiamati nel paese coi nomi di *Raudales* di *Machuca*, di *Castillo-Viejo, d'el Toro e de la Vaca*. Non sarebbe per altro un ostacolo da disperar di vincere. Presentemente i piloti del paese trasportano sulle piroghe, anche in tempo di siccità, fin dieci tonnellate di merci. D'altronde non sarebbe impossibile il togliere almeno in parte i *Raudales*, che ingombrano il corso del fiume, e con lavori di chiuse si potrebbe aumentare il volume dell' acque ritenendo, nel letto del San-Juan, il Rio-Colorado ed alcuni altri fiumicelli che se ne sviano per andare a gettarsi in mare, l' uscita dei quali fu favorita dagli Spagnuoli dopo la spedizione inglese.

Uscendo dal lago pel San-Juan si ha a sinistra il forte San-Carlos; otto leghe più basso, il forte vecchio (Castillo Viejo); più oltre si trova sulla riva destra la foce del Rio-Sarapiqui, che serve al trasporto delle derrate della bella provincia di Costa-Rica; finalmente il San-Juan, prima di perdersi in mare si divide in due principali rami: quello

meridionale, che prende il nome di Rio-Colorado, e quello settentrionale, che mette al porto San-Juan. Questo porto, uno dei più vasti di tutto il Guatimala, è assai sicuro, ma esposto ai venti boreali, e disgraziatamente assai mal sano, come quelli d'Onsoa, d'Izabal ed altri del littorale; le febbri intermittenti vi fanno grandissime stragi, e coloro che ne sono attaccati, muoiono in pochi giorni; i forestieri vi fanno brevissimo soggiorno, solleciti di fuggire da quelle rive pestilenziali. Il porto di San-Juan deve quella specie di sicurezza che gode, rispetto al suo fondo, a una lunga penisola montuosa e boschiva, che difendelo dai venti tra mezzogiorno e levante e da levante, senza per altro munirlo da quelli terribili di tramontana; non vi è poi il menomo stabilimento marittimo, niun mezzo per le navi, e tutto è nel maggiore abbandono: i governi di quel paese non se n'occupano; hanno ben altri pensieri! Tutto è tristo e squallido su quella riva, che potrebbe diveuir si ridente, e non vi si scorgono che alcuni miseri *ranchos* abitati da pastori più miseri ancora.

Certamente appartiene al genio mercantile di cangiare un giorno la faccia di quei luoghi; ma se la Spagna non s'è affrettata ad aprir quel passaggio - » che basterebbe per at- » trarre prima o poi i padroni dell'oceano verso quel pun- » to del globo, che natura ha destinato a far cangiare la » faccia del sistema mercantile delle nazioni - » è assai credibile, che i governi americani bene avvisati non saranno più pronti ad agevolare con temeraria celerità un'impresa, la cui esecuzione potrebbe tornar loro fatale.

Padrona di tutt'i passi dell'oceano, di tutt'i siti che lo dominano, l'Inghilterra comprende, massime dopo che si è stabilita sul lido di Jucatan e dei Mosquitos, che manca un fregio alla sua corona, e che il possesso dell'istmo di Nica

ragua compirebbe per lei il dominio di tutte le vie marittime della terra. Non è sol d'ora ch'ella getta gli avidi sguardi su quelle contrade; si sa con qual lenta, tenace e tranquilla pazienza ella prosegue l'esecuzion dei disegni della sua politica d'invasione. Nel 1780 pubblicossi a Londra, sugli appunti dei colonnelli Hudson e Lée e del capitano Smith, una descrizione delle spiaggie di Honduras e di Guatimala; e l'idea che vi si presentava delle ricchezze di quelle regioni eccitò tale ardore, che il governo risolse di tentar l'invasione del fiume San Juan e di formarvi un possedimento; laonde fu data una forza navale al governo dell'ammiraglio Nelson, che non è da confondere col grande ammiraglio, il quale fece vela da Plymouth, e presto giunse sui lidi di Honduras.

L'ammiraglio riscontrò la foce del San-Juan, ed entratovi, lo salì. Arrivato in vicinanza del forte vecchio (Castillo-Viejo), innanzi d'aver passato le secche di *Machuca*, ricevè sì cruda accoglienza dagli Spagnuoli, i quali avevano alzato batterie sulle due sponde, che fu costretto a retrocedere a tutta fretta, dopo aver perduto molta gente. Al suo ritorno, per giustificarsi di quella rotta agli occhi del suo governo, dichiarò nella sua relazione, che dopo aver risalito il fiume aveva incontrato (senza parlar delle palle) *quaranta cateratte*, le quali aveano sole fatto ostacolo al suo successo! L'assurdo racconto, che per interesse della sua gloria inventò, ebbe tuttavia favore, perchè niuno pensò a verificare l'esattezza; e di poi i marinari rimasero persuasi, che la navigazione del San-Juan fosse impraticabile. Solo da circa venti anni ha cominciato a cessar l'illusione; e d'allora in poi l'Inghilterra ha dato pure più speciale attenzione ai suoi possedimenti di Balize e di Mosquitos, desti-

nati certamente da lunga pezza ad aiutare i provvedimenti, che reputasse opportuno di prendere contro Guatimala: i suoi divisamenti sembran giunti a maturità, ed han cominciato a ricevere esecuzione. Il 1° di giugno 1842 il vice ammiraglio sir Carlo Adams ha dichiarato il blocco di porto San-Juan di Nicaragua! Quali son dunque le ragioni di sì rigorosa risoluzione? Quali sono le lagnanze dell'Inghilterra? S'ignorano; e probabilmente non ve n'è alcuna verace: ma è noto che i pretesti non mancano mai in tali occasioni (1). L'Inghilterra vuol profittare, come nell'India, delle triste divisioni degli stati dell'America Centrale e del loro indebolimento per imporre la sua volontà. Un prossimo avvenire il farà conoscere, e niuno stupisca quando udirà che la bandiera britannica sventola sulle rive del Nicaragua e su quelle del San-Juan.

Forse, anche quegli stati, al presente divisi e in preda dell'anarchia, si riuniranno; il comune pericolo ristringerà nuovamente il federale legame; i disegni dell'Inghilterra troveranno allora resistenza più forte, e i governi di quei paesi, per quanto indolenti e malaccorti si pensino, saranno almeno scorti dall'istinto di conservazione.

Il 12 luglio e il 1° agosto 1825, alcuni anni avanti la presidenza del capitano Morazan, il congresso federale della repubblica dell'America Centrale fece due decreti per bandire un libero concorso all'esecuzione del canale. Le case Barclay, Herring, Richardson e C.i di Londra, Aron e Palmer di Nuova Jorca, furonn le prime a far proposizioni per ottener la concessione d'aprirlo; e venner preferite quelle

(1) Reclami di mercanti Inglesi, che ascendono, dicesi, quasi a 20,000 lire (500,000 franchi). Il governo di Guatimala gli ha riconosciuti; ma nascerà presto una nuova causa di minaccia.

d'Aron e Palmer: ma questi mercatanti non trovarono il danaro necessario per tanta impresa, e furono costretti a rennuziarvi. Il capitano Verveer, plenipotenziario del re di Olanda al congresso di Panama, conobbe il dottor Larrazabal, inviato della repubblica dell'America Centrale al congresso; e dopo aver preso informazioni intorno al disegno di aprire il canale, fece la proposta al suo governo d'imprenderne l'esecuzione. Fu accolta, e il capitano Verveer fu mandato, al principio del 1829, a Guatimala. Tosto i segretari di stato, degli affari stranieri e dell'entrate, e il senatore don Josè Mariano Mendoz, furono incaricati di trattar con lui. Il congresso federale fece un decreto, che stabiliva il modo dell'apertura del canale; e il dottor Josè Sacassa fu nominato plenipotenziario in Olanda per proseguire l'affare con quel governo. Il re era talmente persuaso dell'importanza di quel disegno pel commercio in generale, e per quello dei suoi stati in particolare, che sembrava deciso a prendere coi suoi capitali proprii il quarto delle azioni che si formassero. Le pratiche erano in pieno fervore, quando surse la rivoluzione del Belgio; la quale aggravò le difficoltà economiche dell'Olanda, e trattenne l'esecuzione di un disegno, che richiedeva grandi capitali e grandi anticipazioni. Tuttavia il capitano Verveer era ritornato a Guatimala, promettendo l'aiuto del re Guglielmo. La legislatura di quella repubblica, a insinuazione, dicesi, di Morazan, mossa da basse gelosie o da puerili timori, rifiutò di ratificare il trattato coll'Olanda, privandosi così dei cospicui capitali, che avrebber potuto rendere quel paese il più fiorente del mondo.

Intanto, nel 1837, meglio compresi i veraci interessi del paese che governava, Morazan ottenne dal governo federale la somma di 40,000 franchi, e fece studiare quella via

di comunicazione dall' ingegnere inglese Baily, che compì il lavoro nel 1840. Ho udito da Machèlin, che l' estremità borea occidentale del lago di Leon era il punto seguito per congiungere l' oceano Pacifico al lago di Nicaragua.

Il francese Chèron, cognato di Dumartray, dello stabilimento del quale ho già parlato, ha fatto, solo e senza aiuti un importantissimo lavoro, ove riunisce l'oceano Pacifico, al lago di Nicaragua con un canale di comunicazione, che sboccherebbe al porto della Couleuvre. In tale disegno il canale sarebbe molto più lungo che in quello di Baily, ma di più facile e meno costosa esecuzione, poichè il terreno, secondo gli studi da lui fatti, offre pochi ostacoli, e presenta ovunque una superficie quasi piana.

Non credo dover parlare degli altri disegni che sono stati formati, e mi ristringerò a fare osservare, che Guatimala dev' esser difficile nella scelta degli accollatarii del canale, e por da banda l' argomento d' umanità per consultare l' interesse della sua indipendenza. L' Inghilterra e gli Stati Uniti son potentati che hanno troppo interesse a rimpadronirsi di quella via di comunicazione, per loro concederla senza immense sicurtà; ma l' Olanda, il Belgio, e la Francia non posson destare uguali timori, e questi tre stati dovrebbero eseguire insieme l' impresa col fine dell' utilità generale. Si certamente, col fine dell' utilità generale, perchè l' esecuzione di quell' impresa gigantesca aumenterebbe le relazioni fra i popoli; tutta la riva occidentale d' America, le isole dell' Oceania, la Nuova Zelanda, l' Australia, sarebbero ravvicinate all' Europa, e la civiltà ne cangerebbe tosto la faccia; ma allora pure, come dice il savio ed illustre viaggiatore col suo eloquente linguaggio — » grandi cangiamenti si farebbero allo stato politico dell' Asia Orientale; perchè quella lingua di terra, contro la quale si rompono le onde

» dell' oceano Atlantico, è da più secoli il baluardo dell'in-
» dipendenza della Cina e del Giappone » — La profezia di Humboldt si è verificata. L'Inghilterra ha imposto alla Cina l'apertura di quattro porti al suo commercio, la cessione dell'isola di Hong-Kong e l' occupazione provvisoria delle isole di Chusan e di Kolong, fino all' intero pagamento di una compensazione di 21,000,000 di dalleri.





CAP. XXXIII.

Guatimala—Fondazione della repubblica—Discordia delle parti—Il presidente Morazan—Carrera—Popolazione—Commercio.

L'antica presidenza di Guatimala faceva parte del vicereame del Messico: aggregata alla confederazione messicana nel 1822 se ne divise nel 1823 dopo la caduta d'Iturbido e si eresse, il 22 novembre 1824, in repubblica federale col titolo di *Repubblica dell'America Centrale.* Cinque stati composero la nuova repubblica: Guatimala, Honduras, San-Salvador, Nicaragua e Costa-Rica.

Guatimala, metropoli dello stato più capace e possente, fu sede del governo centrale, e dal congresso incaricato di discutere gl'interessi generali del paese. La più perfetta concordia regnò fra il governo e i privati; tutti gareggiarono di generosità, sacrificarono i loro privati interessi agl'interessi comuni, e la nuova repubblica ordinossi coi più fausti auspici. L'ambizione produsse tosto turbolenze e disordine. I nobili, e con essi i preti ed i frati, si dolsero dei loro privilegi perduti, e chiesero la centralizzazione per riconquistarli, almeno in parte. I plebei sostennero rigorosamente la massima della federazione, per conservare la parte, che avevano nei pubblici affari. La discordia delle parti si convertì, dal 1826

al 1829, in sanguinosa e spesso atroce guerra civile. Vinsero i federali, e l'autorità consolidossi infine sotto il governo d'un solo capo pien di valore, ma mancante del civile coraggio, così necessario agli uomini che vivono in mezzo alle rivoluzioni e voglion dirigerle. Morazan, nato di padre Corso, nella provincia di Honduras, era stato per qualche tempo segretario del municipio di Teguecgalpe. Intraprendente, attivo e fervido come tutti gli uomini del paese dei suoi maggiori, osò mirare all'autorità, e pensò con un poco di saviezza e di costanza di poter conservarla. Fattisi numerosi fautori nell'esercito e nelle condizioni medie, e cintosi di alcuni intelligenti ed esperti stranieri, cercò specialmente di seguire i consigli d'un ufiziale francese, il colonnello Ravul, capo del suo stato maggiore. Nel 1829, dopo una gran vittoria ottenuta contro i centrali, trasse a Guatimala, e si impadronì senza resistenza del generale comando della repubblica.

Divenuto presidente, Morazan fu costretto, per conservarsi in autorità, ad accostarsi alla parte che dicevasi libera, e ad usare tutto il suo tempo a combattere i suoi nemici o a schivare le loro intraprese. Occupato dal bisogno d'invigilar senza posa ai suoi personali interessi, trascurò gl'interessi più cari del paese, e la parte nobile potè a ragione rimproveragli d'aver lasciato in abbandono le strade e i canali, di non aver cercato d'agumentare l'industria, aprir nuove vie al commercio, spandere i benefizi dell'istruzione, e fortificare la repubblica d'istituzioni civili e sociali, che sole possono assicurarne la prosperità.

Nel 1837, il *cholera* fece grandi stragi tra la popolazione indiana di Guatimala; il popolo esacerbato non sapea a chi attribuire i mali che soffriva, e l'animo suo incerto e perplesso era preda offerta a tutti i brigatori, che non manca-

rono d'alimentare e d'accrescere con celati maneggi l'universale scontento. Un giovine meticcio, appellato Raffaele Carrera, nato in bassissima condizione, tamburino nelle schiere federali, poi guardiano di porci, ma uomo di braccio e di vigore, aveva a sè rivolti gli sguardi dei nemici del governo. Incitato segretamente da essi, ed animato dalla sua propria ambizione e dal disfavore che s'era procurata l'autorità, giunse a formare una piccola banda, che infestava coi suoi ladronecci i contorni di Guatimala. Il suo coraggio a tutta prova, solo mezzo che avesse di destarne nel popolo, accrebbe la sua truppa di tutti gli scontenti. I nemici di Morazan allora secondaronlo più palesemente, gli dieron consigli, ed ei prese il titolo di *protettore della religione e dei diritti del popolo !*

Coloro che tenevano il governo, avevan distrutto i conventi, dispersi i frati e confiscati i beni; colui che l'ambiva, protesse il clero, e, mercé della costui influenza, acquistò numerosi aderenti nella parte detta *servile*, composta, com'è noto, di tutta la nobiltà e dei più ricchi possidenti. Carrera battè più volte le milizie federali; la sua importanza crebbe e dilatossi rapidamente: nelle file dei suoi nemici entrò la discordia; ognuno di essi volle regolarsi da sè ed anche imporre agli altri la sua volontà; e Morazan, abbandonato da tutti, fu costretto a renunziare al comando per lasciarlo nelle mani del suo felice avversario, dell'età appena di ventitre anni.

I nobili, fra i quali Aycinena, Batres Pavon, ecc. ecc., temendo di svelarsi prima d'aver la certezza del successo, non avevan voluto servirsi del giovine meticcio che per opporlo a Morazan; ma Carrera non contentossi d'esser loro istrumento. S'ei non ha preso il titolo di presidente o governatore, si è attribuito il generale comando delle forze

dello stato di Guatimala, e fa incorvare alla sua ferrea volontà tutti coloro che avevan preteso governare in suo nome.

Se l'educazione e la pratica degli uomini e delle cose avessero coltivato il suo spirito e fattagli comprendere la dignità del comando e i bisogni d'uno stato, se gli avesser fatto pregiare le istituzioni atte a rendere un popolo potente e felice, egli sarebbe stato un uomo cospicuo. Lo è d'altronde per l'intrepido suo coraggio, e per l'alto grado ch'è giunto ad ottenere; perchè non è certo volgare uomo colui, che di guardiano di porci s'è fatto capo dei suoi cittadini: per quanto bassa sia la condizione d'un popolo nel cammino sociale, l'uomo ch'è surto per governarlo, ha spesso avuto bisogno di somma costanza, di fiero vigore, ed ha sempre il merito d'aver saputo ispirar fiducia alla moltitudine, che gli ha commessi i suoi destini. Sia o no tirannico il suo governo, Carrera esce fuori dell'orme comuni. Io nol paragonerò ai suoi competitori; tuttavia, se mi si dimandasse la mia opinione intorno alla differenza che può passare tra lui e Morazan, direi, che manca a Morazan la destrezza di Carrera, e a Carrera l'esperienza e l'educazione, per poco accurata che sia, di Morazan; e ad ambedue l'alto studio delle cognizioni che vuole la vita pubblica, e il soggiorno d'alcuni anni in Europa, nei quali molto avrebbero veduto ed appreso nel consorzio degli uomini politici dell'età nostra.

Dopo aver passati due anni nel visitar la Colombia, il Perù e il Chili, Morazan si è rimesso alla testa della sua parte, che s'è novellamente sollevata nello stato di Costa-Rica, con aperta intenzione d'impadronirsi di Guatimala e ricostituire la repubblica federale. I suoi fautori sperano che profitterà dell'esperienza a caro prezzo acquistata, e darà al

suo paese utili istituzioni, ritraendolo per sempre dallo stato d'anarchia ove è caduto.

È molto difficile indicare la somma numerica della popolazione della repubblica dell'America Centrale, non essendovi nè registri di nascite e di morti, nè censo; nulla, in breve, che possa aiutare a verificarla. Non si può dunque stimare che per approssimazione. Ora è reputata due milioni, ora due milioni e mezzo, distribuiti nel modo seguente.

Un milione e cinquecento mila *Indiani*;

Quattro in cinque cento mila *Meticci* e *Mulatti*;

Due in trecento mila *Bianchi*.

Il commercio presente d'introduzione consiste principalmente in mercanzie inglesi, come lanifici, minutaglie, hambolerie e in spezie cotoni lavorati, che gl'Inglesi introducono dalla loro colonia di Balize pel valore di molti milioni. Cinque o sei navi francesi di Bordò e dell'Havre vi portano annualmente per circa due milioni di mercanzie, come vini, seterie, lanifici, vetrami, oggetti d'industria parigina, mode, ecc. Gli Americani settentrionali somministrano mobili, farine, tele, cordami e gran copia di *calicotti* comuni, chiamati *tucuyos*, che fanno gran competenza ai *calicotti* inglesi.

Le mercanzie d'estrazione sono primieramente indaco e cocciniglia, e secondariamente zucchero, vainiglia, caccao, tabacco, caffè, riso, legni da tinte e da ebanista, e alquanto cotone, gomme, balsamo detto del Perù, ecc.; il totale valore è di sei a otto milioni al più.

Si comincia ad attendere in Guatimala all'educazione dei filugelli, e il conte di Maillè ha stabilito presso San-Salvador una bigattiera, che in Europa varrebbe più d'un milione. In questo stato il gelso cresce senza cultura, i filugelli nascono e fanno seta continuamente, ed è agevole il farvi cinque o sei allevature per anno.

Il commercio è molto scemato dopo l'origine delle discordie civili; ma potrebbe divenir floridissimo, se la pace e la pubblica tranquillità richiamassero in quelle ricche contrade la popolazione bianca, che vi porterebbe l'industria e vi tornerebbe in onore l'agricoltura, vera ricchezza delle nazioni. Due cause specialmente posson condurre questa felice rivoluzione mercantile.

1° L'esecuzione tanto bramata del canale di congiunzione dei due mari;

2° La prodigiosa fecondità del suolo, che produrrebbe merci native per pagare le merci straniere, e faciliterebbe così i cambi. Ma al presente quella terra cotanto fertile, data in preda all'indolenza e all'ignavia, giustifica appieno le severe parole che pronunziò, non ha guari, il vice presidente della repubblica, don Josè del Valle: » Tutto è ricco, » tutto è magnifico, quando si volge lo sguardo sui nostri » paesi; tutto è povero e miserabile, in vece, nella nostra » contrada, quando si esamina lo stato delle nostre arti e » della nostra industria ».





CAP. XXXIV.

PENSIERO D'INVASIONE DELL' INGHILTERRA—ORIGINE DEL GOVERNO INGLESE DI HONDURAS—BALIZE—SCHIAVITÙ VELATA—COMMERCIO—CONTRABBANDO.

Devo compire quello che ho detto nel precedente capitolo su Guatimala, con alcuni ragguagli intorno alla situazione degli Inglesi in questa parte del continente americano. Il blocco delle spiaggie della Repubblica Centrale, fatto dalle forze Britanniche governate dall'ammiraglio Adams, concilierà loro interesse. È evidente che la richiesta fatta dal console inglese d'una compensazione per vessazioni commesse contro i soggetti della Gran Brettagna, non ha servito ad altro che a velare un pensiero ostile, e che il possedimento di Balize è la causa principale di quell'apparecchio di forze; l'America Centrale mirando a ragione con occhio inquieto i rapidi progressi fatti tutt' i giorni da vicini, per li quali tutt' i modi d'ingrandimento son buoni. Non contenti di avere ritenuto il territorio di Balize, che non fu loro concesso dal re di Spagna se non per tagliarvi il legno di *acaju* per trent'anni, e sotto colore di sanare il paese diboscandolo, gl'inglesi vogliono eziandio appropriarsi le due antiche province di Matagalpa e di Choutalès, le quali

veramente non sono mai state sottomesse dagli Spagnuoli, ma appartengono geograficamente agli stati di Nicaragua e di Honduras.

Per giungere a cotal fine conservando un' apparenza di legalità, hanno immaginato un re del paese abitato dagl' Indiani chiamati Mosquitos, e dato quel titolo al capo d' una delle mille tribù che lo popolano. Dopo averlo sedotto col dono d'alcuni oggetti artificiati e inebriato di rum e d'acquavite, l'hanno indotto a mettersi sotto la loro protezione, e a fare un testamento a loro favore, col quale cede e lascia alla regina Vittoria, per occuparsi alla sua morte, tutto il paese di cui il pretendon possessore.

Gli stati d' Honduras e di Nicaragua, e il governo centrale medesimo sotto la presidenza del capitano Morazan, protestarono contro tale usurpazione, alla quale credono poter dar fine, *quando una potenza europea ne faccia la domanda al governo della Gran Brettagna.*

Ma il governo della Gran Brettagna ha trovato un modo facile d' impedire ogni domanda di tale natura, facendo sorgere o mancare, a grado dei suoi interessi, le rivoluzioni nell' America Centrale. Gli Stati Uniti ne hanno troppo fedelmente seguito l'esempio, e i popoli spagnuoli d'America, zimbello ai due brigatori, non voglion comprendere che la sola unione può loro permettere di conservare l'indipendenza.

Devo pur notare la politica doppia dell' Inghilterra. Ella ha pensato di poter accreditar consoli presso quella repubblica e far trattati di commercio con lei; ma quando è stata chiamata a sgombrare Balize, ha risposto che avea un trattato colla Spagna, che la repubblica non era stata da quella potenza riconosciuta, e che dovea dirigersi alla corte di Madrid.

Gli scrittori, i viaggiatori e i geografi della Gran Brettagna hanno un modo di fare, che non è inutile di conoscere. Snaturano sempre il nome d'un paese, e tutte le volte che possono, danno un nome inglese ad un luogo che spesso n'ha già due: il nome primitivo di quel popolo, e il nome imposto dalla nazione che l'ha scoperto. I loro geografi han pur l'abitudine d'allargar sulle carte, per mezzo di segni colorati, il territorio appartenente alla Gran Brettagna. Così il territorio loro concesso sul lido di Honduras non conteneva altro che il sito dei magazzini e delle case d'abitazione, e tutte le carti inglesi gli danno presentemente un'estensione di più di sedici milioni d'ettari. Poi i geografi delle altre nazioni copiano servilmente, e il territorio dilatasi a grado degli usurpatori.

Uno scozzese chiamato Wallace, cacciatore di bovi selvaggi, cercò un ricovero sui bassi scogli e sui massi che rendono scabri i lidi dell' Jucatan, e stanziovvisi per dar la caccia ai galeoni spagnuoli destinati a portare in Europa il prodotto delle miniere del Messico e del Perù, e per speculare sui legni da tinta o da ebanista, che crescono nel golfo di Honduras o nella baja di Campeggio. Verso la metà del secolo decimo settimo i pirati eran giunti a formare una stazione fissa, da cui gli spagnuoli tentarono nel 1659 e nel 1678 di discacciarli. Protetti dall'Inghilterra, si resero Signori di Campeche e della penisola d'Yucatan, che furon presto costretti ad abbandonare nel 1680.

Verso quel tempo il celebre dottor Gibbons potè, dopo molti vani tentativi, far costruire una scrivania con pezzi di legno duro e pesante, che suo fratello aveva portati dal golfo d'Honduras in Inghilterra per zavorra d'un bastimento che comandava. Il bel colore del legno, e la ricca varietà delle sue macchie eccitarono ammirazione, e l'uso dell'acajù

presto fecesi generale. Copiose richieste indussero i venturieri inglesi a ricominciare le loro corse dentro al paese, e poterono estendere illimitatamente il cerchio della loro speculazione. Finalmente la corte di Spagna risolse nel 1784 di patteggiare con essi, concedendo loro la facoltà di tagliare il legno in un determinato confine, ma senza dare il diritto di formarvi stabilimenti fissi.

Ecco il titolo sul quale l' Inghilterra fonda i suoi diritti, e l'origine del suo stabilimento d'Honduras, situato nella provincia di Yucatan tra i paralleli 17 e 19° di latitudine settentrionale, e 90° 30' e 92° 30' di longitudine a ponente del meridiano. Balize n'è il luogo principale.

I lidi di Honduras (1) son contornati da una corona di scogli a fior d'acqua, e sparsi d'isolotti e di secche, che ne rendono le vicinanze pericolose. Vi sono piloti incaricati di guidare le navi per attraversare un passo assai difficile, il solo per cui s'arrivi a Balize. Questa città, assisa sopra un masso sabbioso, è composta di molte file di case bianche, assai pittoricamente raccolte in folte verzure; le sue larghe strade s'intersecano a angoli retti, e la sua perfetta regolarità rivela l'imitazione dell'architettura spagnuola; le case hanno un sol piano, e son costruite di legno coperto d' un intonaco di calcina. Tre soli edifizj meritano d'esser notati: il palazzo del governatore, una vasta caserma, e la cattedrale. La città è situata alla foce della Balize, alla quale dà nome; il fiume la divide in due parti quasi uguali, che comunicano insieme con un ponte di legno. I suoi contorni, quasi sempre sommersi, non hanno potuto ancor coltivarsi.

(1) Da *hondo*, profondo. Colombo scoperse questa terra nel 1502, e le diede quel nome a cagione della profondità del mare presso le rive

L'acqua di fonte non è bevibile, e quella piovana si raccoglie in cisterne per servire a tutti gli usi domestici. Umido il clima; la stagion delle pioggie dura quattro o cinque mesi, e la temperatura è variabilissima.

Balize ha otto in nove mila abitanti; mille cinquecento o due mila sono Europei, gli altri e fino tutti i soldati del presidio sono di razza nera; e' vengono dalla Giamaica, o son levati sulla costa affricana. Quali modi gl' Inglesi, zelanti fautori del dritto di visita, savi e dotti filantropi, tanto bramosi d'abolire la schiavitù nei paesi, che producono zucchero, per assicurarne il monopolio al loro immenso impero dell'Indie, quali modi, diceva, hanno usato per togliere i neri dalla loro patria? Quelli adoperati dai negrieri spagnuoli o portoghesi, ed un altro ancora ch'è stato loro molto più utile: correr dietro ai negrieri, e trovar così i carichi bell' e fatti. Essi distribuiscono e classano le persone secondo le loro qualità fisiche, come farebbero i possessori di schiavi: descrivono alcuni col nome d' *ingaggiati*, e gli adoperano alla cultura della terra; fanno di quelli che *hanno alta statura e bella presenza*, soldati che appellano gravemente *gentiluomini della regina* (Queen' s gentlemen), gli alimentono, gli vestono, e danno loro le bastonate come ai soldati bianchi. Ma quando è sul punto di finire il termine di sette anni fissato al loro soldo, la recidiva in un fallo raddoppia il termine, e li ritiene per altri sette anni agli stipendi dell' Inghilterra!

Il commercio di Balize è molto più considerabile che la sua popolazione non farebbe pensare. Oltre le estrazioni de' legni da tinta e d'acaju, il cui valore ascende a più di quindici milioni di franchi, favvisi un commercio di contrabbando, che ha perduto la sua importanza dopo l'emancipazione dell' America, ma che può ancor valutarsi 200,000,000 di

franchi. La posizione privilegiata di Balize, al centro del mercato del Messico e di Terra Ferma, l' ha resa il deposito dei prodotti delle fabbriche inglesi; quelle merci son quindi introdotte dai confini terrestri, tanto difficili a invigilare, o gettate sui lidi all' intorno con numerose golette. Così s'intende l' interesse, che prende l'Inghilterra alla conservazione di quella colonia.

L' Inghilterra ha favorito la rivoluzione americana, perchè la severità delle leggi spagnuole impacciava il suo commercio di contrabbando; ella ha fatto la guerra alla Cina, minaccia il Guatimala, agita la Spagna col medesimo fine. Sarebbe dunque ingiusto chiamare i suoi abitanti *un popolo di contrabbandieri?*



Veduta di Guatimala

CAP. XXXV.

Partenza per Guataquil.—Il Mentore è visitato dal Galvarino—Consigli ai capitani e sopraccarichi delle navi mercantili—Robertson.


Mercato di Schiavi

Essendo omai compito il nostro carico d' indaco spiegammo le vele lasciando le spiagge di Guatimala per i liti di Guayaquil, ove il capitano Garner voleva approdare affine di compire il carico della nave con caccao, salsa pariglia, e china di Loxa, e vender il sevo che aveva preso a San-Blas. Aprimmo dunque le vele volgendo il capo a mezzogiorno, e tra mezzogiorno e levante, per passare di qua dall' isole Galapagos; ma il vento essendo infinitamente debole, non tardammo ad esser impacciati dalle calme, che c' impedirono di proseguire il viaggio.

Stanco di quella immobilità, il capitano chiamò un giorno tutti gli ufiziali nella sua camera, e contro l' usato ci dimandò il nostro parere. Doveva egli avvicinarsi al lido, costeggiarlo fino al golfo di Panama, ed ivi profittare di tutti

i venticelli per giugnere a bordi corti a Guayaquil? Oppure doveva prendere la bordata di mezzogiorno, e seguitar così finchè fossimo giunti ai venti variabili tra i gradi 25 a 30° meridionali, per tornare ai lidi del Perù navigando a levante?

Il capitano, fondandosi sull' autorità dell' autore americano de Lano, inclinava a quest'ultimo partito. Io credei invece di dover consigliare a seguire il primo, per la stagione in cui ci trovavamo; alle teorie di de Lano opponeva la scienza pratica di molti ufiziali spagnuoli di gran merito, le istruzioni che mi avevano date, e specialmente un piccolo trattato di don Eugenio Cortez su i venti e sulle correnti dei lidi del mare del Sud, trattato che destinava alla stampa, e che m' avea concesso di copiare. Finalmente rappresentai al capitano, che s' esporrebbe avvicinandosi ai lidi del Perù ad esser visitato dalle navi patriotte, e che il suo carico essendo spagnuolo poteva essere arrestato. A queste parole il capitano, il cui orgoglio veniva leso, dimentico dei servigi non interessati che io gli aveva reso, e delle prove d'attaccamento che gli aveva dato esponendo la mia salute agli oltraggi d' un clima meridionale senz' alcuna speranza di ricompensa, e col solo fine di far riuscire una speculazione che gli doveva esser utile, mi disse con collera: » Siete voi » che mi denunzierete ?— Basta, capitano, gli risposi, basta. Andiamo a Guayaquil, e sbarcatemi. Che mi serve de» dicarmi a voi, se devo andar sospetto d'un'azione infa» me? Questo pensiero non vien da voi, amo pensarlo » · Infatti gli era stato insinuato dal luogo-tenente Kennedy, mio collega. Molti anni dopo, ritrovato il capitano Gardner a Valparaiso, comandante della *Sabina* di Nova Jorca, presentommi subito ai suoi ufiziali, e innanzi a loro mi rese piena giustizia. Kennedy, da lui allevato e mantenuto per

quindici anni, l'aveva abbandonato dopo avergli dato vivi dispiaceri.

Ho spesso, nella mia vita avventurosa, reso servigi ad amici, ed anche a persone colle quali aveva poco intima relazione; l'ho sempre fatto senza pretensione; la più nera ingratitudine mi ha qualche volta punito del mio disinteresse; ma son sempre ricaduto e son pronto a ricadere nel medesimo fallo. Bramo piuttosto che sia così, e dormo più tranquillo sapendomi vittima dell' ingratitudine altrui, che se sapessi gli altri vittime del mio egoismo. Ma non posso astenermi dal deplorare ancora la condotta del capitano Gardner verso di me; ella fu cagione del mio lungo soggiorno in America, mi privò della mesta sorte di rendere gli ultimi ufficj alla mia cara madre, e di ricevere la sua benedizione. Quando tornai in Francia ella non era più! Non ritrovai neppure il mio giovin fratello. Ohimè! Egli è morto come suo padre, sotto il vessillo tricolore, servendo la patria. (1)

Il capitano fece vela ad ostro, e fu lungo il nostro viaggio. Finalmente le cime dell' Ande, dai nostri sguardi avidamente cercate tutte le mattine avanti il levar del sole, ci apparvero coperte di neve in fondo d' un cielo azzurrino; annunziandoci, che eravamo intorno a cinquanta leghe vicini ai lidi del Perù. Navigavamo dunque con prudenza per timore d' esser incontrati da qualche nave dell' armatella chiliana, che bloccava quelle spiagge per impedire agli

(1) Gabriele Lafond, entrato nella milizia di diciassette anni, capo di brigata, aiutante del principe Murat nell' esercito d' Italia, decorato al campo di Boulogne, ispettore delle riviste, morì a Varsavia nel 1807, in età di trentatre anni.

Gioachino Lafond, figlioccio del re di Napoli, luogotenente nel 19° leggero, morì a Verdun dalle fatiche della guerra del Belgio nel 1831, in età di venticinque anni.

Spagnuoli d'introdurre soccorsi in Lima, allora assediata dall'esercito del capitano San-Martin. Ma invano: un bel mattino scorgemmo un brigantino da guerra che veniva verso di noi. Il tempo era stato assai chiaro nella notte; ma pochi momenti prima del giorno una folta nebbia ci aveva nascosa la sua vicinanza. Un colpo di cannone assicurò la bandiera inglese, e ci fece credere per un momento che fosse naviglio di quella nazione. Tuttavia il capitano Gardner dubitando a ragione della sua nazionalità, volle sperimentar la sua corsa con quella del naviglio, prese subito la linea del vento, per fuggirgli, se fosse possibile, con quell'andamento. Il brigantino si avvicinava, quantunque il *Mentore* fosse molto veliero; e come si trovava al sopravvento, noi lasciammo poggiare a vento largo e alzammo ad un tempo tutte le nostre bonnette. Il brigantino avvicinavasi ancora, perchè egli pure aveva rinforzato le vele, e quando fu certo che noi cercavamo di schivarlo, alzò la bandiera chiliana e ci tirò un colpo di cannone, la palla del quale venne a cadere in una gomena del *Mentore*. La fuga più non era possibile, la velocità del brigantino era superiore alla nostra; ogni resistenza tornava vana. Che fare senza artiglieria, con dodici uomini di ciurma, contro cento cinquanta uomini e ventidue pezzi di cannone? Calmare o illudere coloro che c'inseguivano, sommettendoci di buon grado. Il brigantino poteva arrestarci e condurci in un porto del Chili o del Perù; e quando pure fossimo stati più tardi rilasciati, quale risarcimento avrebbe potuto compensare le nostre perdite? E quando tale risarcimento sarebbe stato concesso e pagato? Gli amici e i protettori del diritto di visita veramente muovono a riso quando parlano di risarcimento pei danni sofferti da una nave illegalmente arrestata. Interroghino le persone stesse che sono state più liberalmente risarcite?

Domandino quando e come sono stati loro concessi i risarcimenti? La risposta sarà unanime: ad altri sulla tomba; ad altri dopo la loro ruina e disonore. Nocchieri e mercatanti, patteggiate; fate sacrifizi, date, e a piene mani, per evitare la ritenzione quantunque corta che sia, e non abbandonate mai i vostri interessi per la speranza che le forze navali o la diplomazia del vostro paese vi facciano render giustizia, quand'anche il vostro paese fosse la nostra bella Francia, perchè presso di noi il sentimento sempre trionfra, e siamo deboli a forza di giustizia e di equità.

Alzammo bandiera americana e ci mettemmo in panna. Il capitano fatta allestire la lancia, volle mandarmi dal brigantino chiliano. » Io non v'andrò, gli dissi, se voi non riparate pubblicamente, innanzi a tutta la ciurma, l'ingiuria che m'avete fatto! — Io non posso farlo innanzi a tutta la ciurma, mi rispose il capitano, temerei di dare a qualcuno dei miei marinari l'idea di vendermi. L'incaricarvi di questa commissione non è una prova che ho fiducia in voi? — Dunque in presenza di Kennedy e di Manuel, il nero fedele che m'ha accompagnato nelle mie gite. Dite loro che voi vi pentite d'aver dubitato di me. — Acconsento, e vo' darvi anzi un testimone di più. Il capitano fece chiamare il bosmano Kennedy, il maestro di nave e Manuel, dicendo loro: » In un momento d'irritazione ho offeso Lafond, ma non ho mai dubitato della sua lealtà; gliene domando scusa innanzi a voi, e gl'incarico d'andare sul brigantino chiliano per provare al suo comandante che la nostra nave è americana e proprietà americana ». Questa riparazione mi parve bastante. » Capitano, gli dissi, io vi ringrazio della migliore opinione che avete di me. Io son pronto, e v'assicuro che eseguirò con premura e circospezione l'incarico che mi date ».

Appena fummo entrati nella lancia, un secondo colpo di cannone tirato a palla ci dimostrò che avevamo preso il più savio partito. Il brigantino sempre s'avvicinava; e quando ci fu appresso, si mise in panna e aspettò la nostra lancia che aveva veduta. Io salii prontamente la nave. Era un brigantino da guerra assai bello e in ottimo assetto; gli ufiziali e la ciurma eran forestieri, quasi tutti Inglesi. Si vedeva però fra i marinari qualche viso nero o nerastro che indicava origine americana.

Un ufiziale di mezzana statura, di capelli rossi, di colore acceso e sguardo feroce, comandava la manovra in tuono breve e severo. Il comandante passeggiava sul dietro della nave, ed il suo nobile e degno aspetto faceva anche meglio discernere la durezza dei modi dell' ufiziale che pareva essere il suo secondo. Andai diritto a lui; mi domandò in inglese di dove venivamo, chi eravamo e dove andavamo. Io parlando molto meglio Spagnuolo che inglese, gli risposi in Spagnuolo. » Come mi parlate in Spagnuolo se siete Americano settentrionale? mi disse egli subito. — Comandante, io son francese, secondo della nave il *Mentore*; mi sono imbarcato a San-Blas. Il mio capitano ha creduto che il vostro naviglio fosse comandato da Americani meridionali, e che io spiegherei loro meglio nella loro lingua quello che desiderasser sapere. — » Tutto ciò mi sembra strano, disse l' ufiziale di pelo rosso accostandosi a noi; bisogna visitar questa nave e impadronircene se parrà proprietà spagnuola o portare merci spagnuole ». Il comandante esitava; ma l' ufiziale gli disse; » Comandante, io assumo questo incarico, se me lo permettete; perchè per vostro interesse, e per quello della causa che difendiamo, noi dobbiamo fare il maggior male possibile al commercio spagnuolo—

spagnuolo. — Andate dunque, Robertson, e visitate attentamente le carte di quella nave.

Fummo ritenuti, finchè non fu partita la lancia che portava il luogotenente Robertson; ma potemmo lasciare il brigantino poco dopo di lui. Salendo sul *Mentore*, Robertson aveva già l'aria d'esserne padrone. La nostra nave era sì bella e ben tenuta, e pareva sì acconcia per farne una corvetta da guerra, che adescò all'istante la sua cupidigia. Il capitano Gardner si stupì di quella visita; ma Robertson non gli lasciò tempo di riflettere. » Capitano, voi venite da San-Blas e da Guatimala ?— Sì, signore.—Voi avete carico spagnuolo?— No,è mio. — Dove andate?— A Guayaquil.— Sapete che è porto spagnuolo?— Il so — E bene! non è indipendente — M'importa poco; io vado a cercarvi del caccao, e non degl' Indipendenti o degli Spagnuoli.—Le vostre carte ?— Scendete nella camera, e ve le mostrerò »—

Scesero, e presto Robertson, risalito sulla coperta, disse ad alta voce :—La nave è di buona preda : metà della ciurma ed un ufiziale si preparino a passare sul *Galvarino*—Era questo il nome del brigantino da guerra della repubblica del Chili, che scorreva fuori di Callao sotto il comando del capitano Stary. Il capitano Gardner trovavasi in fortissima agitazione. Era sicuro d' esser reclamato dalle navi da guerra degli stati Uniti; ma quanta perdita di tempo e di danaro non doveva temere ! La sua grande speculazione d' indaco attraverso a Guatimala, priva delle cure che doveva porgerle al tempo presunto del suo ritorno agli Stati Uniti, non poteva andar fallita a cagione di quel ritardo, e rovinar lui e i suoi armatori ? Ebbe per altro tanto impero sopra di sè per nascondere i timori, che il tormentavano, e rivoltosi parimente alla ciurma ed agli uomini armati del brigantino, disse guardando Robertson : » Protesto qui contro la

violazione del diritto, delle genti, che si commette verso di me da questo signore. Lo fo responsabile, come il paese che serve, di tutti i danni che porta e dell'oltraggio, che fa senza ragione alla proprietà e alla bandiera degli Stati Uniti. Io sono in regola; la mia nave e il mio carico appartengono ad una casa dell'Unione, le mie carte son veritiere, e l'azione che qui si commette è un atto di pirateria » — Robertson, a questa parola, mise la mano alla cintura per prendere la pistola; ma il capitano Gardner guardollo senza timore e ripetè: » Sì, un atto di pirateria; e non cederò e non abbandonerò la mia nave altro che per forza e per violenza ».

Mentre accadeva questo, non avevamo notato che una folta nebbia ci ricuopriva, e già più non scorgevamo il brigantino. Io, formato subito il nostro sistema di difesa, risolsi d'amare i marinari per prepararci alla resistenza, se gli Indipendenti volessero togliere il comando della nave al capitano Gardner.

Di tempo in tempo udivamo cannonate, altre più lontane, altre più prossime a noi. Non sapevamo intendere quelle differenti lontananze; bisognava pure che fossero due navi in vista.

Ordinai a quattro marinari di seguirmi. Passando di sotto alla scialuppa, scendemmo per la bocca-porta grande nel corridore, e dal corridore, dietro la camera, ov'eran l'armi sospese a una rastregliera. Tornammo pronti a far man bassa sui quattro marinari, che avevano accompagnato Robertson, perchè gli altri due guardavano la lancia a lato alla nave.

Robertson non era senza timore; vedeva bene, che se il tempo seguitava ad esser così nebbioso noi potevamo fuggire e portarlo via, ed era divenuto tanto trattabile quanto

s' era mostrato poco per l'avanti. Il capitano Gardner, volendo tuttavia restare dalla parte della ragione, gli disse: » Io aspetterò un'ora in panna; quando sarà passata, se il tempo non si rischiara, io lascio poggiare, e vi conduco a Guayaquil; oppure, se il preferite, scenderete nella vostra lancia e attenderete il brigantino; perchè, come vedete, al presente io sono il più forte. Se la nebbia sparisce, promettetemi di tornare sul *Galvarino* a dire al vostro comandante, che voi vi siete obbligato di farmi condurre avanti a Callao, ove dev' essere ancorata una fregata degli Stati Uniti, perchè i miei diritti vi sieno esaminati in presenza del comandante delle forze navali della mia patria. Robertson volle fare rimostranze, ma vedendo la risoluzione del capitano irrevocabile, promise tutto quello che gli si chiedeva, e disse che preferiva d'esser condotto a Guayaquil.

Stavamo per far vela, perchè l' ora appressava, e il capitano Gardner, fedele alla promessa faceva tutti gli apparecchi per continuare il viaggio, quando il sole, cacciando la folta nebbia, ci scuoprì l'orizzonte, facendoci vedere ben lontano da noi il brigantino *Galvarino* sempre in panna. Gli occhi di Robertson sfavillarono, una gioia feroce gli apparve in volto, e scagliatosi colla pistola alla mano contro Garner, gridò: » Ora siete miei, signori; tocca a me a dettarvi le leggi » .— Credendo che andasse a percuotere il capitano o a tirargli una pistolettata, io gli presi la mira colla mia carabina. » Se voi fate un passo, gli diss'io, siete morto; perchè avrò sempre tempo di piantarvi questa palla avanti l' arrivo del brigantino ». Robertson si ristette; e il capitano Gardner corse a canto a me, ed armossi egli pure. Stava per appiccarsi un combattimento, del quale saremmo stati poscia le vittime, quando scorgemmo una corvetta da guerra americana, che correva a piene vele, e venuta a porsi tra noi

e il brigantino, ci spedì subito una gran lancia con diciotto marinari armati e due ufiziali. Uno di loro ci disse, che ci avevano scorto da lungo tratto, che avevano invigilato il brigantino, e che al comandante della *Peacock* sembrando riconoscere alla bianchezza delle nostre vele una nave americana, aveva manovrato per venire a darci soccorso, se ne avessimo bisogno, e faceva tirare di tempo in tempo colpi di cannone, perchè pensava che noi avessimo osservato il suo naviglio.

La cosa cangiò ad un tratto d'aspetto. Il comandante della *Peacock* spedì un'altra lancia con un ufiziale per conoscere quello che era accaduto, e recossi sul *Galvarino* per parlare col capitano Stary, il quale da onest'uomo convenne che il *Mentore* non poteva essere arrestato. — Si scorge, che

» La ragion del più forte è la migliore »

In mare adunque, e prima d'arrivare sulle spiagge del Perù io conobbi la prima volta il luogotenente Robertson, che ha fatto più tardi una certa figura nella marina chiliana e peruviana. La profonda scelleratezza di costui deve attaccare al suo nome eterno obbrobrio; ma siccome la sua storia non è conosciuta neppur da coloro, che son vissuti con lui nelle guerre dell'indipendenza, credo d'esser grato al lettore a narrarla; e gli farà attendere, spero, pazientemente il nostro arrivo a Guayaquil. Ci lasci dunque vogare a piene vele, dopo aver reso grazie all'aquila americana del benefizio fattoci di strapparne dagli artigli del condore chiliano.



N.° 133



VIAGGIO DI LAFOND · AMERICA

SELVAGGI DEL PERU

STORIA D' UN PIRATA

Il comandante Robertson—Martellino—La Quintanilla—Le Congreso—La Diligente—Il comandante Billard—Pericolosa situazion del Congreso—Teresa Mendez—Sottrazione a Callao di più di 10,000,000 di contanti.

Lo Scozzese Robertson, cominciò la sua scabrosa carriera dall' esser aspirante o guardia marina, nella marina militare d' Inghilterra. Più tardi imbarcossi come ufiziale sul brigantino *il Galvarino* (1) comandato dal capitano Guise, che era corso al primo segnale della rivoluzione del Chilì per consacrare la sua persona e il suo brigantino armato da guerra alla causa dell' indipendenza. Robertson militò nella marina chiliana, e trovossi alla presa di Lima; alcuni anni appresso passò in quella del Perù. Nel 1822, comandando un brigantino da guerra chiliano, approdò ad Arauco, sul lido del Chilì, con una parte dei suoi marinari, e sorprese di notte Benavidès capo d' una torma di banditi, che infestavano tutta la provincia della Concezione. Benavidès potè fuggire insieme col suo compagno, l' Italiano Martellino, che fu ferito, e di cui presto riparleremo; ma quasi tutta la loro banda cadde in potere di Robertson.

Robertson era bravo fino all' eccesso; il suo impetuoso e appassionato carattere facevalo sovente feroce e crudele. Aveva media statura, capelli rossi, guardatura truce, e quantunque le sue fattezze non fossero affatto deformi, il suo aspetto era ributtante; il sorriso che quasi sempre gli scorreva sul labbro, dava alla sua figura qualche cosa della jena, che freme di piacere alla vista della sua preda. Robertson fece impiccare, senz' altra forma di processo, i sessanta o settanta prigionieri della truppa di Benavidès in espiazione dei loro delitti, e provò strano piacere a vederli sospesi ai rami degli alberi, ove gli aveva fatti attaccare.

(1) *Il Galvarino* fu poi comandato dal capitano Stary, e Robertson primo luogotenente.

Robertson cessò di servire il Chili per andare a stabilirsi nell' isola deserta *della Mocha*, trenta leghe a mezzogiorno della baja della Concezione. Ivi, non avendo seco altro che un servitore e due donne destinate, secondo lui, a divenire le prime origini d'una nuova popolazione, sembrò voler far avverare il sogno di Robinson, del quale per alcun tempo prese anche il nome. Si pretese allora che volesse fare della *Mocha* una specie di rifugio e d' asilo per alcuni arditi venturieri che avesse raccolto, per andare con essi a catturare le navi dirette per l' Europa, cariche d' oro e d' argento. La sua condotta ha troppo bene giustificato la supposizione.

La banda di Benavides avendo ottenuto indulto dal governo del Chili dopo la morte del suo capo, Martellino tornò a Valparaiso. Io era allora nella casa Dubern, Rejo o C°, o ci era indirizzata una goletta di Guayaquil, da Luzarraga, che n'era padrone, fatta chiamare per memoria di famiglia *le Quattro Sorelle*. Martellino essendo ottimo marinaresco, potè ottener servizio su quella goletta, e siccome i capitani Spagnuoli della costa d' America preferivano allora per nocchieri i Genovesi o i Veneziani, gli fu concesso tale impiego.

Martellino possedendo insinuante destrezza, entrò in grazia allo Spagnuolo che comandava *le Quattro Sorelle*. Giunta a Guayaquil, la goletta fu destinata a portare sui lidi del Messico un carico di Caccao. Luzarraga pensando che un soldato di Benavides non potesse mai disciplinarsi, voleva sbarcar Martellino; ma in America, gli Spagnuoli che militavano sotto la bandiera dell' indipendenza ebbero sempre intima simpatia pei loro paesani e per tutti quelli che avevan combattuto nella parte contraria. Ora Martellino pretendeva d' essere stato con Benavides l'anima della parte regia nel mezzogiorno del Chili, e non si attribuiva altro torto che l' indomita perseveranza a sostenere le parti della Spagna. Martellino vinse, il proprietario della goletta lasciossi persuadere: ma il nocchiero delle Quattro Sorelle non si ristrinse ad essere uomo stipendiato; egli prese per marinari uomini sulla sicurezza dei quali poteva contare, e quando fu giunto verso la foce del fiume di Guayaquil, concepì, e col loro ajuto eseguì il disegno di far soffrire al capitano e al marinari a lui ben affetti il trattamento che la sua destrezza aveva a lui fatto evitare. Sorprese fra il sonno, le vittime di Martellino non poterono fare alcuna resistenza, e furono sbarcate senza pietà. Martellino, signore della goletta, si diresse verso l' isole Chiloe, che il luogotenente colonnello Quintanilla conservava ancora alla Spagna. La Martellino fu nominato capitano di fregata della marina spagnuola, e partì con questa nave, armata da guerra col nome della *Quintanilla*, per andare a correre i lidi del Chili e del Perù contro il commercio degl' indipendenti. Martellino avendo udito che Robertson risedeva nella Mocha, risolse di sbarcare in quell'isola per sbramar la vendetta, che aveva giurato di fare sul carnefice dei suoi compagni. Sorpreso adunque il suo nemico, gittollo carico di ceppi nella stiva del suo naviglio; Robertson dovette allora

allora a vicenda espiare i suoi misfatti. e se schivò la morte, fu per patire maggiori tormenti ed umiliazioni. Ma la sua stella non dovea esser spenta sì tosto; la tempesta venne in soccorso del marinaro ! . . . La goletta essendo in procinto di venire inghiottita dall'onde furiose, e tutta la esperienza di Martellino e della sua ciurma venendo meno per liberarla dagli scogli, nei quali pareva andare ad infrangersi, alla fine, non sapendo qual protezione invocare, e il pericolo essendo sempre più imminente, si ricorse all'uomo carico di catene, a Robertson, scongiurandolo e supplicandolo di salvar gli altri e se stesso Robertson riprese il suo posto naturale; salì dalla stiva al governo, e mercè dell'abilità del suo comando, il periglio poco durò, e tornò la calma nell'animo di tutti quei miserabili, poch'ore avanti sì timorosi. Fugli dato allora per ricompensa una mezza libertà; potè passeggiare sul ponte, vedere il moto delle nubi e dell'onde e meditare a piacere i mezzi di ricuperare la perduta libertà. L'ora della liberazione non doveva tardare a venire. Giunto sui lidi del Perù, parte del quale era ancora in potere degli Spagnuoli, potè salire sopra una nave inglese che lo condusse nel Chilì; ma nel suo orgoglio non obbliò, prima di partire, di scrivere a Martellino che non si considerava obbligato ad alcuna riconoscenza verso di lui, perchè doveva la vita alla sua ignoranza e alla sua paura, non alla sua generosità; e finiva col dichiarargli che se la sorte li riconducesse giammai a fronte, la morte d'uno di loro sarebbe l'effetto dell'incontro.

Robertson avvisando di riprendere stipendio nell'armata navale del Perù, nella quale era capitano di fregata, s'imbarcò, sul *Congreso*, brigantino da guerra peruviano comandato dal capitano Young. *Il Congreso* era a Valparaiso nel mentre della tremenda tempesta nella quale naufragò *l'Aurora*, di cui parlerò più tardi, insieme con diciotto altri grossi navigli; *il Congreso* ne scampò con la perdita di tutta la sua alberatura gettata in mare, ciò che salvollo dal naufragio. Appena potè rifar vela, percorse le spiagge del Perù in traccia della *Quintanilla* e degli altri corsali spagnuoli, che il capitano Young sapea esser usciti da Chiloe. Ad Arica *il Congreso* scorse *la Vigie*, nave francese che, sotto il governo del capitano Telemaco Guilhem, era stata presa dalla *Quintanilla* e armata da guerra da Martellino. Il congreso se n'impadronì; ma quasi nello stesso momento comparve la corvetta da guerra francese *la Diligente* comandata da Billard; il quale credè d'aver diritto di richiedere la *Vigie* al capitano Young, che gli rispose la nave da lui posseduta esser di buona preda, e se d'altronde pensava poterla reclamare, doveva dirigersi al governo spagnuolo; perchè egli l'aveva presa agli Spagnuoli. Il *Congreso* e la corvetta francese costeggiando il lido incontrarono la *Quintanilla*, seguita dalla *Maquena*, ultima preda da lei fatta; la *Maquena* non potendo fuggire, gettossi alla spiaggia e fu arsa dalla sua ciurma. Ma la *Quintanilla* sostenne il fuoco del *Congreso*, benchè ritirandosi fino nel seno di Guilca; allora *il Congreso* si accinse ad

assediare la *Quintanilla*, e il comandante Billard volle dal canto suo ottenere restituzione dalla *Quintanilla* in un momento di calma il *Congreso* fu spinto dalle correnti si presso alla spiaggia, che fu costretto a gettar l' ancora quasi fra gli scogli; allora molte scialuppe spagnuole partirono dalla cala per tentare d' impadronirsi del *Congreso*; ma due cannonate tirate a metraglia mostrarono loro prontamente l' inutilità della prova. Tuttavia la situazione del *Congreso* diveniva vie più pericolosa; già la ciurma e gli ufiziali s' eran gettati nelle barche per fuggire al doppio pericolo dei frangenti e degli Spagnuoli, che cominciavano ad occupar l'eminenze da cui si disponevano a far fuoco su coloro che tentassero d' approdare.

In quell' estremo momento il comandante Young fece chiedere ajuto alla *Diligente*, Billard rispose che la Francia non essendo in guerra colla Spagna, non poteva soccorrere il brigantino peruviano che trovavasi sotto il fuoco degli Spagnuoli, senza infrangere la neutralità assicurata fra le due nazioni, ed era costretto a limitarsi a mandar le sue barche per ricevere la ciurma del *Congreso*. Robertson avendo giurato di non cader vivo fra le mani di Martellino, suo mortalissimo nemico, rimase sul naviglio col capitano Young, ambedue pronti a darsi la morte se la nave fosse gettata alla spiaggia. Tuttavia speravano ancora che una lieve brezza terrestre potesse salvarli; e la speranza non fu delusa, perche presto la brezza tanto ardentemente bramata venne a ritemprare l' animo loro e raffrescare il volto. Allora richiamarono tutt' i marinari che erano nelle barche, spiegarono ad un tratto tutte le vele, tagliarono le gomene e la nave fu salva!... Ed era ben tempo, perchè il nemico aveva un' altra volta spedite le sue scialuppe per assaltare le barche del brigantino e quelle della corvetta francese, che sotto gli ordini di Bruat e di La Gatinais avevano accolta la ciurma del *Congreso*. Robertson non respirando in certa guisa altro che vendetta, non si ristette a ciò, ma volle anche tentare, d' accordo col capitano Young, d' impadronirsi della *Quintanilla* rimasta nella cala. Uomini risoluti s' offersero per eseguire il disegno, e partirono ben armati con due scialuppe; ma il momento fu male scelto, la notte divenne si oscura e il mare tanto agitato, che fu loro impossibile di trovar l' ingresso della cala; finalmente caddero sotto ventu, e il giorno seguente le correnti gli avevan purtati in faccia alle spiagge di Camana, ove furono ripresi dal *Congreso*. Questo brigantino seguitò il viaggio senz' ostacolo fino a Lima, e Robertson dovette ancora per questa volta sospendere i suoi pensieri di rappresaglia e di vendetta.

Quando fu partito il *Congreso* il comandante Billard significò a Martellino che non lo lascerebbe uscir della cala prima d' aver dato tutte le sodisfazioni dovute per la presa della *Vigie*. Martellino, vedendosi assediato, spedì un messo a Arequipa per far conoscere il suo stato al luogotenente generale don Juan Martines, che comandava la provincia per gli Spagnuoli. Il generale scrisse al comandante francese, che a nome del vicere del Paru

egli s' incaricava di comporre l'affare della *Vigia*, e quindi dichiaravalo responsabile della ritenzione della goletta, la quale, diceva egli, aveva una commissione da eseguire. Il comandante Billard non credè giusto di ritenere più a lungo la goletta. Martellino partì dunque la seguente notte; ma, spinto dalla sua tracotanza, scagliò alcuni colpi di cannone sulla corvetta francese sperando che il suo veloce corso l' assicurasse dall'esser raggiunto da quel naviglio, che d' altronde era ancora ancorato. Ma non sapea, o avea dimenticato, che la *Diligente* era, com'è ancora, una delle migliori veliere della marina francese. In quel momento era di guardia uno di quelli ufiziali che sanno prendere al bisogno una risoluzione spontanea.

Bruat durò poca fatica a mostrare al comandante Billard, che era salito su al rumor del cannone, che si poteva tagliar le gomene e far vela ad un tratto. Infatti al primo fischio tutta la ciurma fu sulla coperta, e quasi subito la corvetta salpò. Il vento essendo debole, si apprestarono remi da galera e fu inseguita la *Quintanilla* per tutta la notte; raggiunta nella mattinata, colla ciurma ubbriaca che manovrava assai male, al primo colpo di cannone il corsaro s' arrese.

Trèhouard ebbe ordine d'andare a prender possesso della *Quintanilla*: quando fu salito su quella nave, Martellino fece una mossa dal suo banco di guardia, come se avesse voluto far trucidare i Francesi che vi avevano messo il piede; ma la prontezza di animo e il coraggio di Trèhouard resero il divisamento impossibile. Martellino e la ciurma passarono sulla *Diligente* che li ricondusse a Valparaiso, e posò i capi prigioni sulla *Maria Teresa*, comandata dall' ammiraglio Rosamel.

La goletta ebbe successivamente per comandanti: prima Jourdan, allora luogotenente, ora capitano di vascello; poi Cazy, uno degli aiutanti di campo dell'ammiraglio ed ora egli pure contrammiraglio; e finalmente ebbe per proprietario Telemaco Guilhem, a cui fu data dall' ammiraglio Rosamel come parte del risarcimento dovutogli per la perdita sofferta nell' affare della *Vigie*, affare che, per dirlo di passaggio, non è, credo, ancor terminato col governo spagnuolo.

Quanto a Robertson, egli tornò agli stipendj nella marina del Perù, e quando il duce Rodil comandava le fortezze di Callao per la Spagna, ebbe frequenti occasioni d' illustrarsi con sbarchi o con attacchi contro la piazza. Ma, dopo la resa dei forti, per ordine del capitano Bolivar fu chiuso nelle casematte o prigioni di Callao, per ragioni politiche. Robertson aveva la mente troppo feconda d' astuzie di guerra, per languir lungamente in quell' orride carceri, e l'occasione apparentemente più lieve bastogli per eseguire il suo ardito pensiero di fuga. Un secondino andato a portare il cibo ai prigioni egli rovesciollo con un pugno, passò fra le sentinelle e uscì della cittadella di corsa. Liberato dalla prigione, si diresse verso la spiaggia e gettossi in mare come suo più sicuro rifugio; e potè giungere a nuoto sopra una nave mercantile straniera.

Le milizie colombiane essendosi ritirate a Guayaquil per una rivoluzione seguita a Lima sotto la direzione di Bustamente, Robertson ottenna il comando della fregata il *Congreso* a cui era stato dato il nome dell'antico brigantino che s'era perduto. Ma non era nella sua vocazione di raffrenare la sua turbolenza in un cerchio legale; spiriti di vendetta, voglie di sfrenata ambizione, pensieri di rapina, ardevano sempre nell'animo suo. Quei germi delle più malvage passioni l'amore, quale egli poteva sentire, il fecondò! La forza di quel carattere così venturiero, così furioso, così disordinato nei suoi atti, doveva andare a sottomettersi all'impero della bellezza!

Si conosce Lima, bella e grande città, città voluttuosa e gentile, ove le meraviglie della natura si uniscono in bell'accordo coi godimenti della civiltà; città senza uguale, ov'e il seducente abbandono delle nazioni più voluttuose, ove la fierezza spagnuola è temperata da graziosa urbanità, ed ove si mena la vita come in una lieta brigata di piacere. In seno di tal società si comprende la parte importante ed essenziale riservata alle donne; la bellezza, si vicina alla perfezione, non è il solo pregio loro dato da Dio; la loro fantasia non è meno amabile, nè il loro spirito meno seducente e lusinghiero. Col più squisito garbo sanno acconciarsi tutte le fantasie della moda, tutte le invenzioni del gusto europeo, senza mai nulla alterare la dignità delle loro maniere e le grazie dei loro atti. Le donne di Lima compiono la seduzione per via d'un abito nazionale chiamato la *saya*, favorevole a tutte le brighe, a tutti i ripieghi della più astuta galanteria. L'impero esercitato dalle donne in quel paese alimenta in esse il sentimento dell'ambizione ad un grado tale, di cui le abitudini più semplici della nostra società non ci consentono di formarci una vera idea. E quell'ambiziono è tanto più perfida, tanto più secura d'arrivare ai suoi fini, che si nasconde sotto l'apparenza di mollezza e di languida voluttà; e non si scorge che in quella tepida e profumata atmosfera, ove la volontà dell'uomo vacilla o langue, la donna usurpa l'impero e si fa assoluta signora!

Teresa Mendez, vedova d'un capitano Spagnuolo, era veramente la donna da me descritta. Sensibile e appassionata, parve incunsolabile nei primi momenti della sua vedovanza, e per abbandonarsi a sua voglia alla mestizia e alla disperazione, credè opportuno di ritirarsi nel convento di Jesus-Maria, ove per alcuni mesi praticò senza riserva tutte le austerità di quell'ordine. Ma quei rigorosi e continui doveri presto le turnarono gravi; la sua anima ardente non poteva reprimersi che per capriccio, a a patto pure che il capricciu non durasse che un momento. La calma della solitudine rassomigliava al niente per quel temperamento attivo e pieno di vita; la sua immaginazione si repugnava al pensare che l'orizzonte della sua vita fosse eternamente limitato dalle mura d'un convento; fatte cadere le prime pietre, da quell'apertura involossi la sua estrema

mestizia. Infine di grado in grado i pensieri mondani assorbirono tutt'i pensieri religiosi, e presto ad onta del luogo ove si trovava, il suo spirito fu divorato da insaziabile sete di fortuna e di gloria. Con questi pensieri nell'animo attese ansiosa il termine del lutto stabilito, per tornare nel mondo con più ardente brama di lusso e di dominazione. Dell'età di ventidue anni, il suo colore pallido e quasi olivastro pareva indicare che sangue indiano circolasse nelle sue vene; ma i begli occhi, la statura avvenente e inchinevole, tutta la delicatezza delle forme rivelavano il legnaggio Spagnuolo, ella sentivasi gl'istinti delle due razze: altera come una figlia dell'Andalusia, avea l'astuzia e la forza di volontà d'un Indiana.

La prima volta che Robertson vide Teresa Mendez fu nella chiesa di Lima della Merced.

Protestante, o meglio d'un'indifferenza religiosa che rassomigliava molto all'ateismo, il pirata contemplava con ammirazione affatto mondana, le splendide cerimonie del culto, i candelabri d'argento dorato, gli altari ornati dei più preziosi metalli; le sue orecchie erano inebriate dal canto inspirato ed armonioso della rasa del Signore e dal mormorio degli augelli che svolazzavano in gabbie d'argento sospese a candelieri di cristallo; i profumi, gl'incensi, l'aspetto di quella moltitudine fervente e raccolta, tutto rendevalo assorto in un estasi ineffabile, e come diceva egli stesso, preparava l'anima sua a qualche grande rivoluzione. In quell'ammosfera di poesia e d'illusione la Mendez comparve a Robertson. Il pirata si credè allora preso da un sogno; nuovi sentimenti lo deruinarono; la sua incredulità si commosse; e andò turbato e smarrito a prostrarsi a pie degli altari presso a colei che cominciava ad amare.

D'allora in poi Robertson non abbandonò più le traccie di dona Teresa e le espresse la sua passione; la Spagnuola comprese d'aver trovato in costui uno schiavo d'un attaccamento senza limite. Pose in opra tutte le astuzie della natura e dell'arte per accrescera la passion di colui che già reputava come il suo più sicuro istrumento, e quando giudicò inalterabile il suo impero, manifestossi senza ritegno, e gli svelò francamente i suoi pensieri e i suoi disegni. » Robertson, diss'ella, voi volete unire la vostra sorte alla mia; dunque sappiate che io son risoluta di non concedier questo favore se non a colui che saprà col suo coraggio e colla sua sagacia innalzarsi sopra i suoi simili e formarsi da sè il destino. Se la potenza vi fugge, vi ristori la fortuna, e ci procùri ad ambedue una vita comoda e doviziosa, corrispondente al vostro amore ed alla mia ambizione. Il tempo è propizio alle vostre brame, tempo di rivoluzione che fa elevare l'ardire e trionfare il vigore, che sconvolge i destini e non risparmia se non i più forti. Movete dunque a sì nobile scopo, ove vi attenderò con tutto l'amore che può il vostro cuore desiderare! — Sì, rispose Robertson, tu l'avrai questa fortuna, e sarà vasta quanto i tuoi desideri, immensa quanto il mio

amore; tu l'avrai, se dovessi anche carpirla al fondo degli abissi o alla rapacità degli uomini, se dovessi portarla ai tuoi piedi brillante d' un raggio di gloria, o macchiata di sangue! . . . » Tali furono i congedi tra Robertson e dona Teresa Mendez!

Una sera prendevamo il te a Callao dal capitano del porto Young, che abbiamo veduto comandante del *Congreso*.

Robertson ed alcuni altri ufiziali stavano intorno alla tavola, discorrendo degli affari correnti. Motteggiavano Robertson del suo mal avventuroso amore allorchè uno degli ufiziali così s' espresse: » Il comandante non otterrà la mano di Teresa che quando avrà guadagnato gli spallini d'ammiraglio, o acquistato una gran fortuna. Per divenire ammiraglio sarà cosa lunga, perchè la guerra con la Spagna è finita, ma si presenta un' occasione favorevole. C'è in rada un brigantino mercantile inglese dove sono almeno 2,000,000 di piastre. Il suo capitano è partito stamattina per Lima a cercare le sue spedizioni; rapisca il brigantino, e Teresa Mendez sarà sua ». Robertson non prese parte allo scherzo, rimase pensoso e partì prima di noi.

Egli aveva immantinente concepito il disegno d' impadronirsi del *Peruviano*, di cui aveva chiesto il nome. A ciò concertossi con alcuni Inglesi, e marinai del *Congreso* e nella notte saliti su quel naviglio, minacciaron di morte l'ufiziale e la ciurma, e aggrediti quelli che rifiutavano di seguirli, levate l'ancore uscirono dalla baja e corsero in alto mare. Robertson possedeva dunque, per dritto di conquista, una nave e più di 10,000,000 di franchi; ma non li possedeva solo, e questo turbava la sua allegrezza. Una dozzina di complici avevan dritto di rivendicare la loro parte della ricca preda e il duodecimo della somma non sarebbe parso bastante a Robertson, anzi la sola idea di dividerla l' umiliava. Il pirata trovandosi omai inoltrato nella via del delitto, volle sbrigarsi da quelli che l'impacciavano. Egli cercò nuovi complici per disfarsi dei primi; ma fra quelli si trovarono due uomini il cui carattere gli mostrò chiaramente che non potrebbe, dopo il fatto, disfarsi ugualmente di loro. Erano due Irlandesi che rivaleggiavan d' astuzia con lui; ed ebbe presto occasione di persuadersi della verità delle sue previsioni.

Dopo esser rimasto alcun tempo a tramontana di Lima, non sapendo troppo a qual partito appigliarsi, volle mandare un di quei due alla spiaggia per far acqua, colla scusa che il brigantino non n' era assai provveduto pel viaggio che andavano ad intraprendere; ma l' astuzia non sortì, e i due irlandesi gli manifestarono chiaramente la loro oculatezza e le loro pretensioni. » Mandandoci a terra, voi vorreste goder solo della fatica comune; ma ricordatevi che noi ci consideriamo legati tutti e tre con nodo indissolubile. Noi acconsentiamo volentierissimo a disfarci del resto della ciurma; ma a patto che noi staremo sempre insieme a sorte uguale, per la vita e per la morte »! Allora convennero di lasciar poggiare e

andare a O' Taiti, ove senza fallo avrebber trovato modo d'eseguire il loro disegno; ma l'accordo per Robertson non era sincero, e giurò in cuore di sottrarsi più presto che potesse al patto impostogli. Arrivati a O'Taiti, persuase ai suoi compagni che bisognava andare a prendere alcune donne per andare a stabilirsi sopr'un isola dell'arcipelago delle Mariane, a tramontana di Saypan; avendone scelta una prediletta, nella quale avrebber potuto render veraci le più bell'immagini di felicità e di contentezza; schiavi indiani li libererebbero dalle fatiche del lavoro, e vi godrebbero, senza passare il deserto, tutt'i prodigiosi beni della terra promessa. L'animo dei marinari è molto accessibile all'idee più romanzesche; in mezzo a sempre nuovi pericoli e alla mortale monotonia del mare, aman distrarsi con immagini liete, con sogni di felicità senza limiti. Tu diresti, nell'ascoltarli, che non pensassero ad altro che all'ingenua letizia della vita pastorale, salvo però a bramare la loro mobile e pericolosa prigione e la vita singolare poco tempo dopo aver provata la terra ferma e la vita comune.

William e Georges, i due complici di Robertson non s'ingannarono rispetto alle sue intenzioni, e secondarono il suo divisamento, esercitando però la vigilanza che credevan prudenza d'osservare. Robertson cominciò dunque dal distribuir danaro ai miserabili che si trattava di perdere, esortandoli a procurar donne che volesser seguirli. Poi dopo due o tre giorni d'ebbrezza e di tripudio, quando non li vide più in grado d'esser consapevoli del loro stato, li fece imbarcare per amore o per forza, e quasi senza loro saputa stivolli nella scialuppa che lasciò attaccata dietro la nave, e quando furono lontani da terra, tagliò il cavo e abbandonolli in mezzo all'oceano senz'acqua, senza viveri, senza vele, alla misericordia di Dio.

Robertson possedeva tanto impero su tutt'i suoi marinari, che pote ancora persuadere a coloro che aveva dovuto conservare pei bisogni delle manovre, d'aver agito in tal guisa solo per interesse comune, perchè gli uomini da lui abbandonati eran ubbriachi che da un momento all'altro potevano cimentare la sicurezza della nave, o rivelare il segreto da cui dipendeva la loro fortuna e il loro riposo. Dopo quest'episodio il brigantino seguitò a navigare a T P. per l'isole Mariane, ove giunse in assai buona concordia; ma quivi quattro uomini che non conoscevano i disegni dei loro compagni vollero che si scegliesse un'isola per eseguire i bei divisamenti di Robertson, serbando però il brigantino in una caletta per andare, occorrendo, a cercar di donne o di merci di cui non fossero assai provvisti, sulle spiagge delle Filippine o del Giappone, o nell'isole Caroline. Robertson non poteva consentire a tale proposizione, ed allora la discordia produsse le più violenti querele, e furono fino in procinto di trucidarsi, ma Georges e William giunsero a far trionfare la volontà di Robertson. Tornata la pace, visitarono molte isole a tramontana dell'arcipelago delle Mariane, e finalmente, fermandosi in una di esse, vi deposero il loro tesoro sotterrandolo; e dopo aver fatto segnali, con alberi tagliati,

per riconoscere il sito, andarono all' isole Sandwich per provvedersi di tutti gli oggetti necessari ai bisogni di quella vita novella. Serbarono, nel viaggio, da venti mila piastre in oro, che erano state trovate sul brigantino predato nella camera del capitano. Eccoli dunque a risolcare i mari, turnando da tramontana fra 35° a 40° di latitudine.

V' è egli bisogno di dire l' intenzione di Robertson e dei suoi due complici verso gli altri loro socj? Quando il brigantino fu in vista dell'isola di Wahou, il pirata promosse un' orgia, e i quattro disgraziati, che pure erano stati testimoni dei modi adoperati a perdizione dei loro antichi compagni si lasciarono prendere alla medesima esca! In poch' istanti furono immersi nella più lurida ebbrezza; allora i tre capi, che ormai non avranno più altro che a disputare insieme l' oggetto di lor cupidigia, gli assalirono senza difficoltà, e poi, dopo averli rinchiusi nell' appartamento della ciurma, inchiodarono sopra di loro il coperchio, e finalmente, forata la nave nella santa barbara, e tagliate le corde delle vele di gabbia e i corridori delle sarchie, Robertson s' imbarcò nella lancia con gli altri due uomini, e la nave fu abbandonata qual bara ondeggiante sopr' un immenso sepolcro!...

Tuttavia la nave essendo leggerissima, non andò subito al fondo, e fu a tempo incontrata da una nave baleniera che raccolse una delle quattro vittime, l' altre essendo morte di fame. Un solo sopravvisse a sì tremenda agonia; ma sol dopo un' anno giunto sulla medesima nave a Wahou, raccontò quanto gli era accaduto.

Io raccolsi all' isole Sandwich queste notizie, che m' interessavano tanto più per essere stato, dirò così, testimone del rapimento del brigantino a Callao, e per aver saputo a Wahou che Robertson e i suoi due compagni, v' erano approdati dop' aver abbandonato il brigantino, dicendo d' aver fatto naufragio con una nave mercantile e d' essersi salvati nella lancia. La spiegazione assai verisimile, fu creduta, e tanto più agevolmente, che Robertson aveva una specie d' esterno decoro che gli conciliava la più assoluta fiducia. Non tardarono a ripartire sopra una nave baleniera per tornare in Europa; ma, giunti a Rio-Janeiro, vi si fermarono, ed uno di loro, non si sa come scomparve per sempre; fu Georges.

Robertson e William s' imbarcarono a Rio-Janeiro sopra una nave carica di deportati che andava alla Nuova Olanda, ed aveva approdato a Rio per fornirsi di viveri. Soggiornati qualche tempo Sidney, fecero varj tentativi per rapire piccole navi di costa, affin di tornare nell' isole Mariane a cercare il tesoro, ma i loro tentativi furono senza successo, e rimasero in quel paese finchè non ebber trovato il modo d' eseguire il loro proponimento. Finalmente partirono per Hobartown, metropoli di Van-Diémen.

William e Robertson sembravano risoluti a vivere in buon' armonia; ma chi non s' avvede che costoro scambievolmente mentivano? V' è uno stato in cui il delitto porta seco tali tormenti e tali angoscie, che si

potrebbe in qualche guisa offrirlo in spettacolo alla foggia degli Spartani i quali, per disgustar dall' ebbrezza, ne presentavano l' immagine umiliante ai loro fanciulli. Con fatica s' immaginano due animi avviliti, che meditano la morte l' uno dell' altro, facendo di quel rio desiderio la loro più cara brama; si direbbero due belve selvagge la cui ferocia è trattenuta da terrore! Così vivevano William e Robertson, andando sempre armati, e consultando a vicenda con ansia dolorosa ogni loro sguardo per apprendervi il loro destino, e l' intenzioni del loro istinto omicida. Può dirsi che quei due uomini facevano anticipata espiazione del delitto il cui frutto era loro fino a quell' ora sfuggito.

A Hobartown Robertson conobbe un vecchio capitano inglese chiamato Tomson, padrone d' una piccola goletta che gli serviva a far la pesca dei lupi marini nello stretto di Basse e nei vicini isolotti. Tomson menava vita assai miserabile, il mestiere di pescatore non essendo molto proficuo, onde porse orecchio alle proposizioni di Robertson. Trattavasi, ben si vede, di dirigere la goletta verso l' isola ov' era sepolto il tesoro. Com' era venuto possessore di quel tesoro, per quale ragione l' aveva deposto in un isola deserta?... Bisognava rispondere a tutte le domande, a tutti gli argomenti di Tomson; ma che cosa costava a Robertson l' inventare un romanzo che non lasciasse alcun dubbio nell' animo di colui che proponevasi d' ingannare? Non era altro che un' occasione al pirata d' esercitare la forza della parola e della immaginazione. Tomson fu pienamente illuso da tutte le menzogne colle quali volle Robertson distruggere i suoi sospetti; accettò dunque intieramente le proposizioni fattegli, credendo di mettersi in un' eccellente affare destinato ad arricchirlo, o almeno a migliorare sensibilmente la sua condizione. Tomson decise dunque di partire con Robertson e con William; conchiuse un nolo, prese due marinari del paese, e presto fecero vela tutti e cinque su quella miserabil goletta per l' Isole Mariane, dopo aver tuttavia preso le spedizioni per andar alla pesca delle perle negli arcipelaghi della Polinesia.

La loro navigazione fu lunga e difficile mancarono spesso di viveri e d' acqua, e solo con massime pene poterono procurarsene nell' isole che trovavan per via, essendo la maggior parte abitate da inospiti indiani. Dovettero sostenere molti combattimenti, furono più volte inseguiti dalle piroghe, menarono in somma in tutto il loro viaggio la più trista la più misera e la più pericolosa vita che si possa immaginare. Quando incontravano qualche nave, cercavano d' ottenere alcuni viveri, col titolo di pescatori di perle e d' informi animali marini. Un giorno essendosi procurata acqua vite, di cui da lungo tempo mancavano, fecero tale abuso dell' infida bevanda, che un sonno, pari a quello di morte sopiili, tranne Robertson che, sperando profittare di quell' occasione, s' era temperato in guisa da conservare tutta la chiarezza di mente e tutta la forza della sua indomita risoluzione. La goletta era sì piccola, che negli ardenti climi

ove si trovavano stavan sempre giorno e notte sulla coperta, per non affogare nel suo miserabile camerino. Robertson quivi era dunque in faccia del sol' uomo che dovesse temer sulla terra; del solo essere che potesse turbarlo nel godimento di sue rapine e potesse rammentargliene la impura origine. Morto William, il delitto trionfava senza partecipazione di inquietudine, senza l'importuno pensiero di divisione e di complicità; bastava meno per decidere il pirata al più vil tradimento. Quando il genio del male ispirava l'anima sua, non era mai indarno! . . . William cadde nell'onde, e lo sciagurato, aprendosi col peso del corpo l'abisso che l'inghiottiva, gettò l'ultimo grido di rabbia, che destò all'improvviso il capitano Tomson! La goletta era senza lancia, la notte oscura, e il mar agitato; la salvezza di William era impossibile, e benchè Robertson fingesse di volerlo soccorrere, Tomson non dubitò che non perisse vittima del suo infame compagno!

Dopo la più pericolosa navigazione, giunsero alfine all'isole Mariane; scorsero più volte quell'arcipelago prima di decidersi a sbarcare sovr' alcuna di esse, perchè Robertson avendo potuto accorgersi che Tomson avea penetrato parte del suo segreto, cominciava a diffidare di lui. Infatti William s'era in viaggio confidato con Tomson, in uno di quei momenti in cui temeva con tanta ragione d'esser prima o poi vittima d'una perfidia, e gli aveva promesso di divider con lui la metà delle piastre; ma come William non era altro che un'ignorante marinaro, non seppe dirgli nè la latitudine, nè la longitudine, e neppure il nome dell'isola ov'era deposto il prezioso tesoro; si ricordava solo ch'era a tramontana di Tinian e di Seypan, indizio incerto che quasi non poteva esser d'alcun soccorso a Tomson. La goletta trovandosi presso Tinian, ov' erano andati a far acqua, furono visitati dal capitano d'una nave spagnuola, a cui dissero ch'erano pescatori d'animali marini.

Robertson aveva in cuore una fonte inesausta d'iniquità e d'infamie; il sospetto che avea concepito di Tomson gl' imponeva l'obbligo d'un nuovo delitto! La via del sangue richiede, a chi v'entra, di percorrerla fino in fondo, e se la fatalità, vi si mesce, come nella vita del pirata, ella prolungasi all'infinito, e sembra allargarsi quanto più alcun vi s'inoltra! il vecchio Tomson doveva andare a raggiugnere i suoi consorti, poichè era divenuto confidente d'uno di loro. Non abbiamo che primo impulso di quell' agitazione infernale fu amore! amore che solleva un uomo ordinario dandogli nobili pensieri e generose inspirazioni; ma che può ugualmente come nel caso nostro, condurre un carattere concitato alle più mostruose e alle più sanguinarie stravaganze, se sia venefico il soffio spiratogli in cuore. Una donna al pari tenera e pura avrebbe potuto di Robertson formare un'eroe; Teresa Mendez lo fece assassino! . .

Nel momento d'abbandonare l'ancoraggio di Tinian, ov'erano approdati, Robertson per la più frivola cagione attaccò quarela col capitano

Tomson e in un accesso di furora anzi che no simulato, gettollo in mare! . . . Ma Tomson non doveva a quel pericolo soggiacere; e pote a forza di coraggio o per fortuna arrivara a splaggia, e quindi alla nave spagnuola che gli avea visitati: fatta la sua relazione al capitano, questi pensò di dover tosto inseguir la goletta, giacchè in ogni caso ne doveva derivare una bena considerabile ricchezza, se la rivelazione di Tomson fosse vera, ed in caso contrario la presa di pirati e di gente facinorosa.

Dopo molti giorni di ricerche, scoperse la goletta nascosta in un piccolo porto di Seypan. Alla vista della nave spagnuola Robertson era fuggito a terra e scomparso fra i monti, ma attorniato come una belva, presto fu preso dalle genti del capitan Pacheco, che stavano in agguato sulla spiaggia al momento in cui tentasse di rimettere il piede nella lancia della goletta, presa a nome del governatore dell'isole Mariane. Robertson fu rinchiuso in una capanna coi ferri ai piedi, e il capitano significogli che si preparasse a rispondere sull'assassinio e su tutte le dichiarazioni di Tomson. Nel medesimo giorno il pirata fu introdotto nella camera di consiglio, e in presenza degli ufiziali il capitano Pacheco interrogollo su quello che fosse venuto a fare nell'isole Mariane, e sulle cause del suo tentativo d'assassinio contro nella persona del capitano Tomson. Io riferirò in sostanza questo strano interrogatorio, sì adatto a compiere il ritratto di colui che ne fu l'oggetto. « Per quello che io vengo a fare in queste parti, rispos'egli, è il mio secreto, e non vi devo render conto alcuno per questo Quanto a Tomson, non'è altro che un vecchio insensato, cha s'e battuto in mare a posta per aver diritto d'accusarmi. Io ho noleggiato la sua nave, ed egli deve condurmi dove mi parrà. Questo è tutto quello che vi dirò, perchè non essendo la vostra nava da guerra, non v'appartiene la vigilanza dei mari; la vostra pretensione di giudicarmi è un'usurpazione d'autorità. — Riflettete, disse Pacheco, voi siete in mio potere, la vostra vita ci e nota, a vi saprò costringere a confessar tutto e a insegnare il posto dova avete nascosto il tesoro rubato nei Perù. — Non fate minacce, sarebbero inutili, e io le disprezzo. Fate di me quel che vi pare. — Io vi do dua ore per pensarci. — Le mie intenzioni non cambiano in si poco. Io son sempre preparato a morire. — Se voi morirete, morirete di morte infame, io vi farò perire sotto una frusta. — La frusta? a me, capitano di vascello, da voi, che non siete che un capitano mercantile! . . . — Si; ma un capitano spagnuolo che tratta i sollevati americani come pirati. — La guerra è stata regolarizzata; l'indipendenza e stata riconosciuta dall'Inghilterra, di cui son soggetto. — Non lo è stata dalla Spagna; voi siete mio prigione. Io sono incaricato d'una commissione dal governatore dell'isole Mariane, non esitate dunque di più a rivelarvi il luogo ov'e riposto il vostro tesoro ». Robertson non rispose più. Fu ricondotto alla sua capanna, sempre coi ferri ai piedi e guardato a vista. Benche Tomson non avesse ricevuto che indicazioni insufficienti da parte

di William intorno al luogo che celava le casse del danaro, dopo aver raccolti tutt'i suoi ricordi e tutte le induzioni che aveva potuto fare dalla confessioni di William e da alcune parole sfuggite anche a Robertson, aveva indicato più specialmente l'isola d'Agrigan, che era veramente la depositaria del tesoro. La nave dunque fece vela per Agrigan, e andò a gettar l'ancora nella miglior cala dell'isola. In quel viaggio, che durò più di due giorni, non si potè strappare da Robertson una sola parola; il vecchio Tomson eccitava Pacheco, insisteva nella grande probabilità delle sue indicazioni; Pacheco divideva le idee di Tomson Quando furono per approdare, invitò di bel nuovo Robertson ad arrendersi di buona voglia: allora questi chiese si facessero cadere i suoi ferri, e promise di guidarli egli stesso allo scopo. A questa dichiarazione fu messo in una lancia, dopo avergli però legate le mani Quando fu in terra, tergiversò, mostrando di non raccapezzarsi, e asserì che bisognava levar l'ancora e andar più oltre; poi, mentre avvisavasi intorno all'opportunità di quella operazione, il pirata seppe fuggire fra i cespugli; ma Pacheco, nativo della Biscaglia, si mise a seguirlo, e in poch'istanti lo prese Roberson era nell'eccesso dell'esacerbazione, vomitava le più orribili bestemmie, gettava urli come una tigre incatenata, e avrebbe voluto rodere col proprj denti i suoi implacabili carceratori che venivano a mandare in fumo la sua intrapresa nel momento del trionfo definitivo. Ed infatti aveva ben la cagione costui della sua violenta disperazione; aver sacrificata la vita a sacrificata l'anima ad un solo pensiero, ad un pensiero di fortuna e di amore, e quando aveva acquistato quella fortuna colla morte di tutti coloro che gliela disputavano, quando la donna che gli aveva cagionato quella vita infernale stava per deliziarlo con tutta la somma di beatitudine che le attribuiva, venir ad inciampare in un miserabile ostacolo, naufragar in porto, morir al momento di vivere com'avea sempre sognata la vita! Era l'eternità dell'inferno cumulata in un punto solo!!!

Onde in tanto estremo l'indignazione di Robertson eccedè i confini della sua consueta prudenza, e dichiarandosi senza più autore di tutti i delitti ond'era accusato, sembrò darsi come vantatore d'infamie e oggetto di spavento e di terrore!...

Tuttavia Robertson non confessava nulla intorno al tesoro, e le minacce di Pacheco divenivano più violente a misura che le provocazioni del pirata divenivano più ingiuriose. La notte passò senz'alcun altro incidente, se non che Robertson tentò, più fiate e sempre in vano, di sfuggir colla morte ai tormenti che l'attendevano; volle anche un'altra volta in vita sua mettere a pruova l'umana cupidità, e cercò di sedurre alcuni marinari ai quali sforzavasi d'avvicinarsi; ma Pacheco e Tomson avevan previsto l'insidia, e due marinari inglesi, che avevan parso conversare con lui, furon messi nei ceppi, men per punizione che per prudenza. Il capitano fece altresì conoscere la condotta del pirata verso i suoi complici, e quindi la sorte

che attendeva i miseri che si lasciassero adescar dal guadagno. All' aurora Robertson fu sollecitato di nuovo a rispondere alle domande di Pacheco, e come seguitava in disdegnoso silenzio, fu spogliato delle sue vesti e legato ad un cannone, a due robusti uomini cominciarono a flagellarlo. Soffrì i venticinque primi colpi con coraggio e rassegnazione, ma quando vide accingersi a raddoppiare il supplizio, gridò grazia, e promise di nuovo una franca o piena confessione. Il pirata chiese alcuni momenti di riposo, avendo bisogno di prendere un po' di cibo e di rinvigorirsi con una forte bevanda; perchè si sentiva svenire, ed infatti i tratti contorti del volto rivelavano profondi dolori morali e fisici, un' ansia angosciosa alterava tutta la sua fisonomia, stava adunque alla fine per cedere e confessar tutto. Preso un bicchiere di rum, e si giacque sul ponte, e dopo un' ora dichiarò d' esser pronto a partire. La lancia era allestita; Pacheco a Tomson cominciavano a sperare; ma il pirata ebbe ribrezzo di così miserabil fine, d' una vita sì tragica: l' orgoglio vietogli il pentimento, e nel momento d' entrar nella barca, la respinse con un calcio violento, e si lasciò sdrucciolare tra la nave e la lancia. Un marinaro, buon palombaro, precipitossi dietro a lui; ma Robertson, le cui forze centuplicava il furore, fu per strangolarlo, e con gran fatica l' ardito marinaro potè liberarsi dagli artigli della sua convulsa agonia. Così perì quell' uomo esecrando, in cui le grandi qualità non mancavano affatto, che sembrava anzi possedere il germe delle facoltà più elevate e più rare, e che un' insaziabile brama di fortuna, di dominazione e di folle amore aveva reso la più vile anima e la più mostruosamente snaturata! Il pirata portò seco il suo prezioso segreto; i 2,000,000 di piastre furono come sepolti con esso, perchè Pacheco e Tomson ebbero un bel girare l' isola d' Agrigau per tutt' i versi, senza scoprir mai nulla! . . .

Il governatore Médinilla rimaso indignatissimo contro Pacheco, quando al ritorno della nave a Guaham, intese l' esito della cosa; rimproverogli la sua crudeltà; il governatore opinava che a forza di perseveranza, di dolcezza e d' astuzia si sarebbe potuto ottenere da Robertson, quanto desideravasi

Médinilla condusse sull' isola d' Agrigan seicento lavoranti che la percorsero in tutte le direzioni, e vi scavarono varie fosse; ma tutte le fatiche tornarono inutili, il pirota aveva sepolto il tesoro in terra come seppelliva il segreto nel cuore. L' uno e l' altro erano invisibili all' occhio altrui! . . .

Ed ora che ho finito la drammatica istoria, mi resta a darle il carattera d' autenticità, indicando da qual fonte ho attinto tutt' i ragguagli. Ho già detto cha io era nel Parù, al Callao, la notte stessa in cui Robertson tolse il brigantino inglese il *Peruviano*. Il giorno avanti presi seco il te in casa del comandante Young, capitano del porto; si parlava dell' imprudenza

dei mercanti inglesi in spedire somme così cospicue sopra una nave mercantile, che avea appena una ciurma di dodici uomini Nel 1828 essendo all' isole Sandwich, vidi il marinaro inglese, che solo s' era salvato dal brigantino fatto sommergere da Robertson alle viste di Wahou. Più tardi conobbi a Manilla il vecchio Tompson, che mi ripete a sazieta l' istoria dei suoi infortuni; finalmente, nel 1831, passai nell' isole Marianne sei mesi, nei quali tutt' i giorni vedeva il governatore Medinilla, ch' eravi ancora in funzione, ed asseveromini la veracita di tutti quei fatti. Il governatore condolevasi sempre che fosse stato si mal condotto l' affare, il quale, secundo lui e a norma delle sue istruzioni, avrebbe pututo sì facilmente condursi a bene. Il capitano don Andres Garcia, che non ha guari era governatore capitano generale dell' isole Filippine, conosce il fatto al pari di me. Io non cito queste varie prove della verita della mia narrazione, se non per render credito al vero, che talvolta le inverisimili apparenze nelle cose di questo mondo gli fanno perdere.

La fantasia di coloro, che agognano impareggiabili ricchezze, si sfoghi dunque a sua voglia! Un seno dell' isola di Agrigan cela un tesoro di 2,000,000 di piastre, o di 10,250,000 franchi! È una scoperta che varrebbe, se non più, quanto quella d' una miniera d' oro o d' argento!

L' isola d' Agrigan, una delle Marianne, è situata alla latitudine settentrionale di 19° 0', e alla longitudine orientale del meridiano di Parigi di 143° 0'. (*Dizionario di Mac Carthy*)

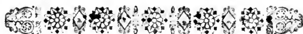


Natura Equinoziale

COSTUMI DEGLI ABITANTI DI COLAIJA







CAP. XXXVI.

La colombia—Arrivo del mentore nel golfo di Guayaquil.—Rivoluzione d' questa citta'—Arrivo del generale Suché—Ballo—Misavventura—Carcere



Il comandante della fregata americana ci aveva liberati, come ho già detto, dagli artigli degl' indipendenti e di Robertson, che voleva farci le prime vittime dei suoi assassinii. Dopo che il capitano Gardner ebbe ringraziato il nostro ardito protettore, e gli ebbe dato una lettera esprimente tutta la nostra gratitudine per la sua condotta verso di noi, ci dirigemmo alla volta del *Pelado*, e riscontrammo quello scoglio pelato, il cui nome indica assai la sterile ed arida sua natura (1). Dal *Pelado* veleggiammo a tramontana

(1) Gli scogli e gl' isolotti della costa del Perù son bianchi giallastri: questo colore non è lor naturale; ma deriva dallo sterco degli uccelli marini che vi si posano in tanto numero, sicchè il loro concio chiamato *guano*, ha molti piedi d' altezza! Questo concio è oggetto d' una specie d' industria

con bel tempo e buona brezza verso il fiume di Guayaquil. Giunti a borea di Payta, di faccia a Cabo-Blanco, fummo costretti ad avvicinarci alla terra per non cader sotto vento nel golfo di Guayaquil. Nella notte scorgemmo una vela indirizzata per questo golfo. Il capitano, volendo assicurarsi della sua posizione, tirò due colpi di fucile per chiamarla, ed io andava in una barca a prendere informazioni, ma quando fui da presso a quella, che avevamo presa per una nave, conobbi che non era altro che una zattera (*balsas*) di grossi pezzi di legno leggiero, che cresce nel fiume di Guayaquil, ov'è chiamato *palo-balsa* o legno da zattera. La zattera, carica di quadrelli di sale, portava cinque uomini, ed aveva nel centro un albero fermato con bambù e pezzi di tavole, che servivano alternamente di chiglia e di timone secondo i varii bisogni della manovra. Costoro, partiti il giorno avanti da Sechura, essendosi troppo allontanati dal lido credevano trovarsi di faccia a Cabo-Blanco. Noi li lasciammo dopo aver loro offerto i nostri servigi e indicata la loro vera situazione. Tornati alla nave, ci accostammo alquanto più al lido, e voltammo la prua tra

mercantile; si va dal continente in piccola barche a raccoglierlo per trasportarlo sul lido, ove si vende da tre a cinque piastre per fanega ai contadini, che l'adoperano come sugo dei più calorosi e de' più efficaci. Alcuni Indiani fanno la caccia degli uccelli che lo producono per mezzo di reti onde copron gli scogli; e come a cacciagione vi è sempre abbondante, batton la rete con bastoni e pertiche, e quindi l'alzano e prendono tante farchetole di mare quante sono le maglie della rete; poi le pelano e le salano per farne provvisioni.

In questi ultimi tempi il *guano* è stato oggetto di grandissime speculazioni; non è bastato il farne traffico nel paese, alcuni mercanti francesi hanno comprato dal governo peruviano il privilegio esclusivo di farne l'estrazione. Grandi capitali sono stati collocati in questa impresa, la quale però non potrà fruttare, se non quando saprassi in Europa adropar convenientemente questo concime, e usare le irrigazioni richieste a produrre il suo effetto.

levante e grecale, verso l' isola di Santa-Clara d' *Amortajado* (1). Giunti alle viste di quell' isola, era ben risoluto di far valere presso del capitano, che non accolse le mie indicazioni rispetto all' isole di Galapagos, le positive informazioni che aveva ricevute a San-Blas per entrare nel fiume di Guayaquil.

Il golfo di Guayaquil ha una vasta estensione; a tramontana è limitato dalla punta occidentale dell' isola della Puña, e a mezzogiorno dalla spiaggia di Tumbez che si prolunga a libeccio fino a Cabo-Blanco; in fondo del golfo è la foce del fiume di Guayaquil. Generalmente si crede, che Francisco Pizarro nel 1526 sbarcasse a Tumbez; ma è da osservare, che l' antica Tumbez, o la Tumpis di Garcilaso, residenza del cacico Luzana Capaz, era posta nel medesimo sito, ove oggi trovasi Guayaquil, la quale ha preso il nome del fiume sulle cui rive è stata costrutta. I due fianchi dell' isola dall'*Amortajado* presentano assai buoni passaggi; ma le spiagge dell' isola della Puña e di Tumbez son piene di banchi di sabbia pericolosissimi. Il banco di Mala, che trovasi verso il lido della Puña, cinge l' isola fino al villaggio principale dell' isola, ove si prendono i piloti. Questo banco dividesi dalla parte occidentale in altri tre banchi circolari che sembran fasciare il banco principale e l' isola. Fra l' uno e l' altro di questi banchi v'è un passaggio di quattro o cinque braccia di profondità; il canale si trova adunque tra il banco di Mala e la spiaggia meridionale del golfo, onde per passarvi bisogna tenere necessariamente il corso a greco levante, con sei e sette braccia di fondo di fango.

(1) Il nome di *Amortajado*, che vuol dire *sepolto*, è stato dato a quest' isola perchè rappresenta, da qualunque parte si guardi, la figura di un uomo giacente sul dorso, vestito di tonaca da monaco. La testa coperta col cappuccio, le gambe ed i piedi rilevati sono perfettamente distinti e feriscon la fantasia di tutt' i viaggiatori.

All' ingresso del golfo, presso la riva in faccia a Tumbez, la terra è bassissima e assai palustre, ma un poco più distante dal lido è bastantemente elevata. L'estremità occidentale dell' isola della Puña è rotonda, di media elevazione, e la terra del continente dileguasi a maestro tramontana. Alla Punta-Arena, sul lido della Puña, a mezza via dal villaggio, è a volte una stazione di piloti, che di lì scorgon le navi e van loro incontro su miserabili piroghe. Tuttavia è prudente d'andarli a cercare al villaggio della Puña con una barca fornita di viveri e d'acqua, d'una vela e d'una tenda, che concedano d'attendere il secondo flusso, qualora il primo non fosse sufficiente per far arrivare allo scopo. La tenda serve a difender la ciurma dall' aria notturna, sempre pericolosa sotto l'equatore: sarebbe anche bene munirsi di fazzoletti di seta per riparare il volto dai moschiti che vi pullulano come a San-Blas.

Rimontammo fino di faccia all'estremità del banco di Mala, presso l'ancoraggio della Puña; perchè essendo mancato il vento non potemmo arrivarvi colla stessa marea. Allora spedimmo a terra una barca in traccia d'un piloto: trovandosi tutti assenti, solo dopo ventiquattro ore ne potemmo prendere uno che scendeva da Guayaquil. Il villaggio della Puña, ove si trova una chiesa ed una caserma in rovina, è composto d'una quarantina di famiglie di piloti, di doganieri, d'alcuni coltivatori, e dei proprietarii della piccola quantità di gregge sparse per l'isola. Situato nella parte elevata della punta di terra, ha nel centro un borro, onde esce acqua eccellente. Si può sbarcare lungo la spiaggia quando è alta marea; quando è bassa, il fondo ha da sei a otto piedi d'altezza, ed allora si sbarca sul margine d'un fosso presso la punta dell'Isola, che serve di sbarcatoio

generale. Il sito ov'è fabbricato il villaggio sarebbe molto acconcio a farvi fortificazioni, se dovessero servire a qualche cosa; perchè è per così dire alla foce del fiume, e di là dal tiro del cannone non v'è più ancoraggio. Non si trova quasi nulla in questa borgata senza farlo chiedere innanzi: ma, avendo quest'avvertenza, si posson sempre ottenere capretti, banani ed a volte anche ostriche, legne, acqua, qualche pollame e delle giovenche che s'imbarcano nel passaggio. La vegetazione intorno al golfo è robusta; e cominciando alquanto fuori di Tumbez, si distende a tramontana per tutta la lunghezza del lido fin'oltre il golfo di Panama. L'isola della Puña è molto boscosa e ripiena di praterie, ove pascolano alcune mandre. Le case della Puña sono appresso a poco simili a quelle di tutto il littorale o anche di tutt'i paesi caldi, vale a dire costrutte su piuoli di legno e di bambù, e coperte di foglie di vigiao o di palme.

Il pilota essendo venuto, ponemmo alla vela colla marea di flusso e con brezza di mare, ed entrammo nel canale che conduce all'isola Verte; canale assai difficile, perchè dalla parte settentrionale di quest'isola la corrente si divide in tre rami, che impacciano il corso delle navi, e possono spingerle sui banchi d'arena e sulla punta di Mandinga, qualora il vento non abbia forza bastante o il pilota non sappia dominarlo; onde in questo sito fa d'uopo deviare spesso coll'ancora. Tuttavia, siccome la brezza era regolare, vi passammo facilmente, e presto ci trovammo di faccia a Punta Piédras, la sola punta di scoglio che si trovi in questo fiume, sulla quale è costruito un forte. Le navi erano allora obbligate a far rivedere una bulletta presa alla Puña, sulla quale era scritto il nome del pilota, che spesso mandava il suo secondo.

La marea cominciò a mancare verso le nove, e noi avevamo ancora da fare due leghe per giugnere a Guayaquil; ma la brezza era buona, il nostro naviglio corritore eccellente, e sempre inoltravamo. In tutto quel tragitto il fiume non è più largo d' un quarto di lega, e spesso anche assai meno; le rive son coperte d' impenetrabili foreste di mangli, intersecate da una moltitudine di rami di fiumi che formano una massa di piccole isole, le quali o prima o poi finiranno col riunirsi, perchè gli alberi ne invadano sempre più il letto. Fu a Cruces, ov' era una batteria di sei cannoni da ventiquattro, che nel 1816 il commodoro Brown di Buenos-Ayres restò sì fatalmente incagliato sulla riva col suo corsale *il Carnicero*, a dispetto dei consigli e dell' esperienza del suo piloto, che solo per forza il condusse di faccia a Guayaquil, volendo dissuaderlo dalla funesta risoluzione d' avvicinarsi al forte. Brown si proponeva di sloggiare il presidio e di smontare i cannoni, e poi smantellare il forte per non esserne molestato dopo aver taglieggiato Guayaquil. Ma sventuratamente le previsioni del piloto dovevano anche troppo verificarsi: scemò la marea, e la nave restò sul fango; allora il presidio vedendola a riva nell' impossibilità di manovrare, scagliossi contro di lei, e facilmente impadronitosene saccheggiolla; molti uomini della ciurma furono trucidati; Brown s' era spogliato per gettarsi in mare, e fu trovato nudo, nascosto nella Santa Barbara e ravvolto nella bandiera di Buenos-Ayres; finalmente, dopo molti pericoli nei quali rischiò più volte la vita, fu condotto dal governatore e quindi in prigione, onde presto uscì per una convenzione, ove cambiò la sua libertà con quella dei prigioni, che riteneva nella sua armatella, allora governata dal capitano France. e Bouchard, del quale avremo occasione di riparlare.

La città presenta un aspetto assai pittorico, e di sera la sua veduta fassi maravigliosa per la gran copia dei lumi e dei fuochi, che splendono di tratto in tratto ambe le rive del fiume. Una lancia ci si accostò quando gettavamo l' ancora; ma gli ufiziali che portava essendo ubriachi, si contennero sì male verso di noi, che rischiarono d' esser vittime della violenza del nostro sdegno. Tale arrivo ci porgeva assai trista opinione del governo del paese. Uno di quei stolidi giovani si chiamava Ullague, ed era allora sotto luogotenente nella marina di Guayaquil; desso più tardi, sostenuto da Rodriguez, tentò una restaurazione a favore degli Spagnuoli, e fece ribellare sei scialuppe cannoniere, che stanziavano nel fiume e s' ancoravan al largo, in guisa da parer piuttosto destinate a contener la popolazione, che a difenderla dall'appressar del nemico. Il di seguente, dopo aver ricevuto la visita della dogana e del porto, e dato il nostro manifesto, venimmo ad ormeggiarci un poco al di sopra della Dogana.

Mi sia qui lecita una piccola digressione, che forse non sarà priva d'interesse, intorno alla causa della rivoluzione di questo paese e ad alcuni dei suoi avvenimenti. Nel 1820 Guayaquil annoverava nella sua guarnigione un battaglione di cerne dell'interno, i cui officiali erano tutti Americani; uno di loro, soprannominato il Cacico, discendeva, dicesi, dagli antichi Incas di Quito; ed Escovedo, d'Aréquipa, che più d' una volta incontreremo nelle rivoluzioni del Perù, comandava una compagnia di milizia peruviana. Questi due ufiziali insieme con don Manuel Loro, uomo risoluto e ardito, e con Manuel Antonio Luzarraga, Biscaglino assai intelligente, *piloto* (1) sulla goletta *l' Alcausé*, di

(1) In Spagna il piloto è l' ufiziale erudito del bastimento, che indica il corso e fa i calcoli nautici.

cui erano comproprietarii, concepirono i primi l'idea d' una rivoluzione. Nella notte del 7 ottobre 1820, Escovedo e il Cacico, cogli uomini che avevan potuto trarre dalla loro, sorpresero il general di marina Otero, che comandava a Guayaquil, valoroso soldato, nel quale solo la età aveva spento il vigore; e mentre Loro e Luzarraga facevan guardia colla loro goletta dalla parte del fiume, altri congiurati occuparono la caserma d' artiglieria, comandata da un ufiziale spagnuolo. I loro provvedimenti furono così ben concertati, tutto fu sì bene previsto, che la mattina seguente Guayaquil destossi indipendente senza aver pagato la sua libertà con una sola goccia di sangue, e senza avere sparato un fucile. La mattina del dì otto tutti i capi della sollevazione si riunirono da don José Willamil, mercatante, che era anima e centro di tutte le operazioni. Gli abitanti, che vedevano la Colombia quas' indipendente, e il general San-Martin e l'esercito chiliano alle porte di Lima, non fecero nè tentarono alcuna resistenza; tuttavia, per meglio assicurare il successo e prevenire qualunque stimolo di controrivoluzione, i principali Spagnuoli, dei quali temevasi la potenza, furono gettati sulla goletta e spediti al quartiere dell' esercito liberatore del Perù. Escovedo si fece capo supremo politico e militare della repubblica di Guayaquil, la quale prese per insegna bandiera bianca con una stella turchina nel mezzo. Ma l'autorità d'Escovedo, ch' era uomo senza stabilità, non tardò a sembrare più oppressiva e più intollerabile di quella del generale spagnuolo, ch' era stato abbattuto. L' arbitrio d'un uomo senz' intelletto è la più dura di tutte le tirannie. In tal congiuntura il *calvido*, o consiglio municipale, convocò i deputati di tutte le borgate, e l' effetto della loro prima riunione fu di deporre Escovedo, che fu inviato al quartier generale del protettore del

Perù. Felice paese, almeno a questo rispetto, ove gli abusi d' autorità possono reprimersi senz' effusione di sangue!

Fu formata una giunta di tre membri, preseduta dal dottor Olmedo, che in questo momento è ambasciadore della Colombia in Inghilterra; gli altri due erano Ximenes e Rocca. Don Manuel Luzarraga, compagno di Loro, fu nominato capitano del porto e comandante della marina di Guayaquil col grado di capitano di fregata: costui era un uomo che sapeva piegarsi a tutte le occorrenze e accomodarsi a tutte le forme di governo. I due Francesi Poncher e Soumastre, che trovavansi allora a Guayaquil; furon fatti luogotenenti di marina e comandanti delle scialuppe cannoniere.

Guayaquil, unica e sola città di tutta la repubblica, non poteva seriamente pretendere di costituirsi indipendente senza esser ricca come Amburgo o Brema. La sua situazione costringevala a riunirsi alla repubblica del Perù, oppure a quella della Colombia. Fino allora dipendeva dal vicereame di Lima per la giurisdizione militare, e da Quito per la giurisdizione civile. Come in tutte le occasioni difficili, in cui più risoluzioni contrarie sono ugualmente possibili, gli animi si divisero in tante frazioni quanti erano i concepiti divisamenti, ed ogni fautore faceva valere argomenti ugualmente speciosi a favore del suo disegno. Quanti desideravano che Guayaquil si riunisse a Lima mostravano questa città come il più naturale e il più considerabile smercio dei suoi prodotti; la riunione era come la condizione della sua vita mercantile. Quelli che dimandavano la riunione di Guayaquil alla Colombia dimostravano inconcussamente che la sua situazione territoriale, al pari del suo interesse politico, la destinavano ad essere il porto più meridionale di quella repubblica nell' oceano Pacifico. V'erano

infine gl'indipendenti, chiamati fautori della piccola repubblica, che si ostinavano a voler fare di Guayaquil uno stato particolare vivente di libera e propria vita. Quelle tre parti avevano scelto distintivi colori: il rosso e il bianco rappresentavano l'opinione favorevole alla riunione col Perù; il rosso e il giallo, quella della riunione colla Colombia; e finalmente gl'indipendenti elevavano colore bianco e turchino.

Guayaquil rassembra alquanto a Lima per l'amor dei piaceri e della frivolezza: quelle sì triste divisioni, che potevano divenir tanto funeste, non tolsero ai balli di spiegare tutti i loro prestigi, ed anzi ne accrebber l'ardore rendendoli più vivaci, massime per chi era indifferente spettatore di quel contrasto. Le tre parti si discernevano dai colori degli ornamenti femminili, e quindi facevasi la più buffa propaganda e la più feconda di bizzarri discorsi che possasi immaginare. Ma questa non era altro che la piccola commedia annunziante più grave affare.

Guayaquil, colla sua popolazione di venti mila abitanti, e coll'esercito che appena contava due mila soldati, non si sentiva in grado d'opporre efficace resistenza all'assalto degli Spagnuoli; i quali già minacciavano, sotto il comando del presidente di Quito, Aymerich, di distruggere quella nascente repubblica che non aveva neppur la forza che dà l'unione. Novelle genti, venute dalla Colombia per Choco sotto il governo del general Sucré, stanziaronsi a Babaoyo nella parte superiore del fiume, allo sbocco della strada di Quito. Ognuno di quelli invasori non mancava d'assicurare della purità delle sue intenzioni, pretendendo di non adoperar le sue forze altro che al trionfo della volontà dei Guayaquilesi; ma nel medesimo tempo il general Sucré teneva pratiche nella città, e formava nuove leve per

combattere gli Spagnuoli e sostenere i Colombiani; e già il colonnello Moralès, nominato comandante e commissario, *per tranquillare la città*, faceva scavare una larga fossa dal lato boreale di Ciudad Vieja, facendola guernire di pezzi d' artiglieria.

In tale condizione di cose stava Guayaquil quando v' entrammo. La famiglia alla quale fui particolarmente raccomandato da Calvo, era di parte Spagnuola e stavasi allora fuori d'ogni consorzio. Siccome io era sulla nave il solo che conoscesse la lingua spagnuola, andava a terra tutt'i giorni per scaricare il sevo che avevamo preso a San-Blas, o per imbarcare il caccao che *il Mentore* caricava per Gibilterra. Così conobbi successivamente la maggior parte dei Francesi che allora abitavano Guayaquil: Drinot, di Saint-Malo; Poncher, Soumastre, Drouet, antico ufiziale del Congreso di Buenos-Ayres, comandante della goletta mercantile *la Golondrina.* Vi conobbi pure un giovine ufiziale dei lancieri dell'Impero, che avea testè fatto parte della gloriosa spedizione del legno corsaro *la Rosa*, e il suo comandante, il valoroso Helingroth, povero esule che morì lungi dalla sua patria. Tutti costoro mi consigliarono di far causa comune con essi e di prender soldo; ed io acconsentendo, Soumastre s' incaricò di presentarmi a Luzarraga.

Il giorno di nostra visita incontrammo il colonnello Morales, il quale avendo appreso dal nostro colloquio ch' io sapeva l' arte di levar piante, m'assicurò di pronto successo e raccomandommi a Luzarraga nel modo il più favorevole. A questo io sembrava un po' giovane, ma buono tuttavia per fare il sotto luogotenente di marina. Come non si trattava di meno che di levare le piante dell' *Estero-Salado* e di stabilirvi batterie volanti per difendere il passo di *las Cruces*, io reputai l' incarico grave assai e la raccomandazione

del colonnello Moralès assai favorevole perchè mi fosse lecito di porre il grado di luogotenente per espressa condizione del mio assoldamento. Essi credettero convenevole di trasmettere la mia proposizione al governo, e nell'attender risposta, mi recai alla nave per dire al capitano del *Mentore* quanto accadeva, perchè più non contasse sopra di me.

Partendo da Luzarraga incontrai Willamil, che si congratulò meco della mia risoluzione, e m'invitò ad un gran ballo che faceva ad onore del generale Sucré, giunto la mattina medesima a Guayaquil. Willamil e il comandante del porto abitavano nella medesima casa, e i loro appartamenti riuniti formavano ampie sale assai favorevoli allo sviluppo delle feste che preparavano. Essendo troppo affaticato per sperare molto piacere da quella riunione, ringraziai Willamil del suo cortese invito e mi disposi a gustare un po'di riposo; ma gli ufiziali delle navi, i cui capitani andavano al ballo, vennero a trovarmi fino sul *Mentore* per pregarmi d'accompagnarli a terra come guida ed interpetre. Lasciatomi vincere dalle loro preghiere, noi partimmo di lietissimo umore.

I marini inglesi e americani hanno una maniera di gustare i piaceri della vita che sembra rabbia; diresti che si propongano, quando arriva l'ora della letizia, di riacquistare tutto il tempo perduto e di raccogliere in un sol punto le sensazioni piacevoli che la vita abituale lor non concede. Essi cercano le illusioni e le follie nella più disordinata ebrietà, nei *grog*, nei ponci e nel rumme, nei quali liquori non si saziano, si affogano. I miei compagni non fecero eccezzione alla regola, ed anzi mi costrinsero a sottomettermici; in breve, in pochi momenti perdemmo tutti la ragione. Come quasi tutte le orgie, la nostra doveva finire con una battaglia; solo ella non appiccossi tra noi. Passando

presso la caserma del battaglione di Guayaquil, situata sul porto, la sentinella gridò: *Chi vive*! invece di risponderle, noi preferimmo di tirar via senza far motto e di darle un pugno che l'atterrò. Quel disgraziato fece grida di dolore e noi senza indugio fuggimmo; ma fummo inseguiti fin sotto le finestre del comandante di marina dov'era il ballo. I curiosi ed i *tapadas* si ingegnavano di farci fuggire; i soldati accorrevano in ajuto dei loro compagni: allora quel trascorso d'alcuni uomini senza ragione divenne la causa di fiera zuffa; come sempre accade in un paese ove sorde ostilità non attendono altro che la più leggiera occasione di manifestarsi. I marinari inglesi, visto il pericolo dei loro ufiziali, li difesero gagliardamente e dettero tali pugna agli Spagnuoli da lasciarli sul posto; ma questi, armati di bajonette, resistettero, e alla fine rimaser padroni del campo. Noi fummo condotti a calci di schioppo nella prigione della caserma, ove potemmo a nostro bel agio smaltire l'ebbrezza e riflettere ai suoi inconvenienti. Dopo due o tre ore essendo alquanto dileguato il vapore del ponce, noi conoscemmo il nostro stato; e il nostro primo pensiero fu, per vero dire, pensiero di stupore e di fuga; anzi che di pentimento. La porta del nostro carcere non essendo troppo salda, spingendoci scambievolmente contro di essa, in poche scosse la rovesciammo; ma perchè si compisse la nostra fuga, bisognava far l'istesso della porta d'ingresso, ciò che non era di sì facile riuscita. Al momento della nostra avventura era aperta; ma l'ufiziale, svegliato senza dubbio dal nostro romore, presto la chiuse, e ci vedemmo ridotti a fare la ritirata nel cortile della caserma, armati dei frantumi della porta atterrata. Allora fu battuto a raccolta, e nell'istante tutto il battaglione fu in piedi. La nostra situazione non dava speranza; intorno a cento cinquanta uomini

si scagliarono sopra di noi ed altri si misero alle finestre per godere di quello strano spettacolo, chi con torcie e chi con fucili. Noi facemmo, o almen tentammo di fare buona resistenza; ma le nostre armi di legno non potevano vantaggiosamente combattere contro quelle di ferro. Per altro ci dirigemmo verso la porta, andando avanti e indietro, e riguadagnando terreno a passo a passo; e già speravamo di raggiugnere il punto dei nostri sforzi, quando tutto ad un tratto ci sentimmo presi pel collo e sospesi lungo le mura a molti pollici d'altezza, nel compassionevole stato dell'eroe di Cervantes, se non che rustichi e maligni schernitori facevano le veci di Dulcinee; i soldati che stavano alle finestre avean finito col prender parte alla mischia, e ciò nel modo più risoluto e bizzarro, gettandoci addosso i loro *lacciuoli*, che ci avrebbero infallibilmente strangolati se gli ufiziali non avessero avuto pietà di noi. Intanto noi eravamo in balia dei vincitori; e siccome non v'era più carcere, e si trattava di raffrenarci, fummo l'un dopo l'altro fatti passare nella stanza di guardia degli ufficiali, ove fummo messi al *cepo de campaña*, specie di supplizio che consiste nello stare a sedere colle ginocchia in alto, un fucile sotto i garetti, e sotto il fucile i polsi legati insieme con una correggia in modo che vanno a raggiungere la parte davanti delle gambe: è un genere di legatura militare buono al pari d'ogni altro, che sgrava il carceriere da ogni vigilanza. Sul far del giorno offersi all'ufiziale d'andar con lui da Willamil, per fargli tutte le riparazioni e tutt'i risarcimenti che richiedesse; io m scusai alla meglio che fummi possibile, attribuendo alla natura del clima la folle ubbriachezza che ci avea tratto a sì grave cimento. Alla fine, dopo molti colloqui, e dopo avergli promesso di mandare due artigiani per riparare il danno effettivo da noi cagionato, e forse egli stesso temendo di

essere rimproverato della sua negligenza, se si rendesse nota la nostra avventura, consenti a lasciarci partire. Era d'altronde un grande impaccio di meno, per quelli della caserma, i quali misero senza rammarico in libertà i distruttori della prigione. Tutti, quanti eravamo, avevamo gran bisogno di ristorarci da quella disgrazia, essendo colle vesti stracciate, e sanguinosi e macolati nel volto. Per buona sorte i nostri capitani avevan passata la notte al ballo e profondamente dormivano; ma che bel saggio, quale raccomandazione, per un futuro ufiziale di marina della repubblica di Guayaquil! Ci potevamo reputare ben fortunati che l'affare, nello stato in che trovavasi Guayaquil, non avesse partorito effetti più gravi. Senza la prudenza e la calma dell'ufiziale che comandava la caserma, avrebbe potuto finir molto peggio.





CAP. XXXVII.

SBARCO DAL MENTORE; COMMISSIONE DI LEVARE LA PIANTA DELL' ESTERO SALADO—IMBARCO SUL VENTUROSO—SOCIETA' DI GUAYAQUIL—VIAGGIO NEL CHOCO.

Poco dopo questo accidente, sbarcai dal *Mentore* col consenso del capitano Gardner; noi ci lasciammo nel miglior modo, mentre io credei dovergli dire, partendo, che la buona concordia era stata sempre turbata nella sua nave dal suo protetto Kennedy; ed infatti avendolo ritrovato più anni dopo a Valparaiso, comandante la nave americana *la Sabina*, spontaneamente mi confessò, che pur troppo aveva avuto più d' una volta occasione di verificare la giustezza della mia opinione.

Io non tardai a ricevere la mia nomina e l'ordine d'andare a levar la pianta dell'*Estero-Salado*, Guayaquil giace in terreno piano, e sulla riva d' un fiume che le concede d'estendere le sue relazioni nell' interno verso Quito e sue dipendenze. La parte più antica della città è stata fabbricata presso un monticello, chiamasi *Ciudad-Vieja*, ed è divisa dalla città nuova per mezzo di due fossi sui quali si trovano ponti di legno; alcuni boschetti di cocchi, disseminati

come ad arte dalla natura, le danno bellissimo aspetto. L'altra parte è fondata in una prateria di terreno, talmente fangoso, che è stato necessario costruire i fondamenti delle case con fortissime travi d'ottimo legno; onde son tutte fabbricate su palafitte. Guayaquil è molto più lunga che larga, ed è principalmente costituita di tre o quattro strade parallele al fiume; ciò che non toglie che non abbia pure le sue strade traverse e alcune piazze interne. Tutte le case hanno un solo piano e son contornate di portici, talchè si può scorrere tutta la città al coperto fuorchè per attraversare le vie. Le case son fatte di legno, di bambù e d'argilla, e coperte di tegole. I quartieri hanno quasi tutti larghi terrazzini coperti di tende di traliccio rigato per difenderli dal caldo; le tende, agitate dal vento, servono al tempo stesso di ventilatori: l'esterno delle case è per altro di meschina apparenza; e son quasi tutte coperte di grossolane pitture, che la pioggia cancella o confonde nel modo più spiacevole all'occhio. I pubblici edifizi consistono in alcune chiese, nel *calvido* o casa del comune, nella caserma di cui ho già parlato, nelle carceri e nella caserma d'artiglieria. Le strade son larghe e tagliate a angolo retto, ma mal selciate, crescendovi l'erba in molte parti; in generale sono mal tenute, e quindi assai sudice in tempo di pioggia.

Verso il centro della città è il molo, che ha forma di ferro di cavallo, e da un'estremità all'altra v'è praticabile uno scalo, il cui rialto è formato dalla gran quantità di gusci d'ostriche che si mangiano a Guayaquil. Il molo è comunemente il luogo della passeggiata della sera: fuvvi per un momento l'idea d'abbellirlo con una piantata d'alberi; ma tale pensiero venne presto abbandonato dal timore di parare la brezza che la sera raffresca le abitazioni, e d'accrescere

il numero dei *mustichi*, dei *maringueni* e d'altri insetti noiosi e nocivi.

Nei quartieri più poveri, come quelli del terreno palustre, le casuccie son formate di tavole di bambù spianate, senza cemento negl' intervalli, ed invece di tegole i tetti son coperti di foglie di *vigao*. Il *vigao* è una specie di banano selvaggio che fa sulle rive dei fiumi. L'adoperano pure a Guayaquil per foderare l' interno delle piroghe e delle barche che servono al trasporto del caccao. Siccome quelle foglie conservano sempre la loro elasticità, se ne servono anche per le navi di lungo corso; si mettono prima sul granajo, nell' interno della stiva, bambù spaccati e spianati, poi si ricoprono d'un letto di foglie di vigao, e mercè di tale precauzione è assai raro che le mercanzie contenute nella nave s'alterino o si guastino. La natura delle abitazioni di Guayaquil fu loro ben favorevole al tempo del bombardamento di quella città fatto dalle scialuppe cannoniere, e poscia dall' ammiraglio Guise, le palle che avrebbero abbattuto muraglie di pietra, facevan soltanto dei buchi d' ugual diametro alla loro grossezza.

Guayaquil presenta aspetto marittimo e mercantile. Il porto coi navigli ancorati, il movimento delle *balsas* cariche di mercanzie, le grosse piroghe scendenti dalla parte superiore del fiume, cariche di caccao, di frutte, d' aranci, di banani o d' ananassi, le porgono una certa idea d'agiatezza e di dovizia.

Non è il menomo lusso nell' architettura delle chiese; tuttavia quella del convento di San Domingo è assai pittoresca. Tranne alcune differenze che formano la sua singolarità, Guayaquil rassembra a tutte le città dell' America spagnuola: Lima, Santiago del Chilì, Messico, Quito hanno fra loro in sostanza molta simiglianza, ciò che non toglie che ognuna

non abbia, per l'attento osservatore, immagine propria e particolare carattere; l'indolenza dei paesi equatoriali e la mollezza dei climi umidi, cagionano costumi differenti da quelli degli abitanti de' rialti delle Cordigliere.

L'*Estero-Salado*, di cui doveva levar la pianta per costruirvi le batterie nei luoghi reputati accessibili, é uno stagno d' assai grand'estensione, che, situato dietro l' isola della Puña, segue l' estremità dell' isola Verte, e va a finire nelle praterie dietro la città, presso i monticelli ove confina la *Ciudad-Vieja*. A maestrale, i piccoli fossi che dividono Ciudad-Vieja da Guayaquil comunicano coll' *Estero-Salado*; ma sono tanto poco profondi che si considera tutta la prateria palustre di Guayaquil come una penisola anzi che come una propria isola. L'*Estero-Salado* è un braccio di mare appresso a poco della medesima grandezza del fiume Guayaquil: com' esso ha foce nel mare, ma dall' altra parte dell'isola della Puña, ed è assai profondo perchè le grosse barche possano risalirlo fin alla sua curva. Il lavoro ond'era incaricato aveva per fine d' assicurare da qualunque aggressione il tergo della città, fortificando il passo che conduce all' *Estero-Salado*. Partii con una ventina d' uomini e dovevano raggiungerci alcune piroghe. L' alcade di Cruces, piccolo borgo di mezza dozzina di casucce, situato al passo dei monti, doveva provvederci di quanti ausiliari potesse, come d'ajuti d'ogni maniera. Già eravamo provvisti di biscotto e d' acquavite, di tutti gli arnesi e strumenti necessarii alla nostra operazione, e infine d' una tenda di tela leggera per difenderci dai mustichi, che nel momento erano i soli nemici da paventare. Le rive dell' Estero-Salado dalla parte del piano son coperte d' erbe e di canne: e un terreno palustre talmente molle che i miei uomini v' affondavano fino alla cintura; e qualche volta non ci potevamo

aprire il passaggio senza le scuri, quando il fango troppo denso non concedeva di servirci delle nostre piroghe. Queste acque son piene di rettili e di coccodrilli. Le opposte rive godono di più vigorosa vegetazione; e vi si trovano mangli e alberi di *palo-balsa*, albero-zattera o albero-sughero, le cui larghe foglie rassomigliano a quelle del platano, ed il cui legno acquista, quando è secco, tanta leggerezza che l'adoperano a fare zattere sulle quali si fanno le case: desse lungamente resistono, e concedono d'avventurarsi assai lontano per mare. Così, per esempio, tutto il sale di Secura, più a mezzogiorno di Payta, viene a Guayaquil sopra zattere di questo legno.

Passammo le due prime notti nelle piroghe, non avendo scoperto ancora verun sito acconcio a riposarvi. La gente che ci accompagnava prese fortunatamente alcuni pesci, perchè non vi erano provvisioni per tutti, ed io non aveva ancora ritrovata la borgata di Cruces, di dove ci dovevan esser mandati banani. Passammo il primo giorno assai bene; l'eccitazione e l'incoraggiamento al comune lavoro ci fecero dimenticare i morsi dei mustichi, gli ardori del sole e il nero e fetido loto di quello stagno, ma la notte non ci trovò così rassegnati, quando tutti, assisi e ristretti nelle due nostre piroghe, fummo divorati e tolti al sonno dai *maringueni* e da ogni genere d'insetti, e tememmo ad ogni istante che un enorme *caiman*, specie di coccodrillo, venisse colla sua larga zampa a rovesciare la nostra fragile barca, ciò che avrebbe potuto condurci a divenire semplicemente la preda di quei mostruosi animali viventi in quell'impuro soggiorno. Le due notti che passammo in sì truce condizione furono certamente le più terribili di mia vita. Dopo sì diabolica pruova, gli occhi ci uscivan fuori dalla testa ed eravamo gonfiati come palloni; non ci voleva altro che un gran coraggio,

un po' d'ambizione e l'età di venti anni per perseverare in cotale impresa.

Vedendo la gran quantità di *palo-balsas* che avevamo davanti, disegnai di far costruire due batterie volanti sopra zattere di quel legno, divisamento che cominciammo subito ad eseguire. Nel giorno stesso atterrammo già una ventina d'alberi e tagliammo tanti sarmenti da formare una larga zattera, sulla quale facemmo una spianata che ci consentì di dormire un po' più tranquilli; finalmente arrivarono dal borgo di Cruces alcuni uomini avvezzi in quegli stagni. Ogni giorno ci venivano spediti rami carichi di banani, grasso, polli o carne secca: ma in sì meschina porzione, tanto per non morire di fame. Potei pure ammazzare alcuni uccelli acquatici, lodole marine, chiurli, ibi-grigi, e belle garze bianche, e questa caccia ci diede un supplemento di provvisioni che veramente non fu superfluo.

Quando fui stanziato in modo alquanto migliore, levai la pianta di tutte le parti superiori dell' *Estero*; stabilii rimpetto ai due punti, che mi parvero più accessibili alle aggressioni nemiche, due batterie volanti, capaci di contenere l'una e l'altra quattro cannoni da sei o da otto; le quali furono fatte di doppia fila di *palo-balsas* incrociati gli uni cogli altri, e legati insieme da sarmenti e traverse di durissimo legno; ergemmo un parapetto con regoli di *manglo* guarniti di bambù spianati, e l'intervallo fu ripieno di zolle di terra. Presso le due prime, nascosta nello stagno dietro un cespuglio d'alberi, una terza *balsa* fu il fondamento d'una casetta, che costruimmo per fare da corpo di guardia e da caserma. Una capanna coperta di terra, formata su palafitte e situata in luogo appartato, quantunque in vista del corpo di guardia, servì di polveriera, circondata da doppia fila di palizzate per difenderla. Finalmeute, dopo venti giorni di dura

ed ingrata fatica, lasciati alcuni uomini di guardia all'*Estero*, tornammo a Guayaquil a render conto dei nostri lavori e cercare l'armamento necessario alle due batterie, ricevei le congratulazioni della giunta e del colonnello Moralés per la maniera onde aveva adempiuto all'incarico affidatomi; ma come in appresso il general Sucré contenne gli Spagnuoli, più non pensossi ad armare le batterie che ci erano costate tante pene e fatiche. Il giorno dopo il mio ritorno a Guayaquil fui assalito da sì violenta febbre, che rischiò di farsi mortale; ma fortunatamente fu tronca a tempo, e dopo quindici giorni ricuperai la salute.

Drinot ricevè il comando del brigantino da guerra il *Venturoso*, ed io ne fui nominato primo luogotenente. Trattavasi di condurre un messaggero nel Choco per chieder milizie al governo della Colombia; onde prendemmo poca ciurma per potere imbarcare un maggior numero di soldati. Il *Venturoso* portava venti cannoni, e quantunque avesse molt'apparenza, era costrutto di debole legname: ci studiammo di metterlo in grado quanto prima di correre il mare; la ciurma consisteva in una trentina d'uomini, oltre il comandante, il primo e il secondo luogotenente, una guardia marina, un nocchiero, un secondo nocchiero, un capitano d'armi, un commesso munizioniere e un pilota di Payta.

Mentre apprestasi il Venturoso, prima di lasciar Guayaquil mi sarà certamente concesso d'indicare alcuni particolari omessi nella mia prima descrizione, che son pur necessari per acquistare perfetta idea di questa città e dei costumi dei suoi abitanti. Al tempo onde parlo, la società in Guayaquil era degna di tutta l'attenzione dell'osservatore; il sentimento d'indipendenza, l'intima persuasione di potersi liberare da qualunque tutela politica, comunicava a tutte le condizioni un ardore ed una vivacità d'animo d'altissima

considerazione. Le donne stesse sembravano cambiare un istante le loro frivole preoccupazioni in gravi discussioni, e il loro sottile e delicato intelletto sapeva recar qualche luce nelle questioni politiche allora tanto intrigate. I Guayaquilesi, come tutti i popoli che vivono sotto l'equatore, generalmente sono piuttosto inclinati alla mollezza ed ai piaceri, che alle durezze della fatica; la riflessione non si confà al temperamento del loro spirito; sono di viva, feconda e spontanea fantasia, ma senza cultura e senza direzione, onde in quel momento la loro vita era in uno stato d'eccezzione: vivevano allora sotto l'influsso d'una eccitazione intellettuale da cui la mobilità e leggerezza loro naturali non consentivano di nulla concludere per l'avvenire. Le donne di Guayaquil formano un conversare dei più piacevoli; la regolarità delle loro sembianze, la nobiltà del contegno, e massime la morbida soavità del loro colore; le fanno cospicue fra tutte le donne che abitano le differenti regioni dell'America meridionale, e la letizia del loro carattere accresce ancora la forza della loro bellezza, alla quale rendono omaggio tutt' i viaggiatori che visitano Guayaquil. Le varie classi sociali si suddividevano ancora per effetto delle divisioni politiche; ma l'amor delle feste e delle danze faceva sparire tutte le distinzioni, e tranne alcuni scontenti o alcuni uomini di parte spagnuola, che vivevano separati, l'aristocrazia spariva nella comunion dei piaceri. Il lusso non è, quanto in Europa, segno di politica o sociale preeminenza; per lo meno il colore esercita ugual potere della fortuna, e nelle colonie quando alcuno sia bianco, o discenda senza mescuglio da razza bianca, o goda di qualche agiatezza effettiva, è quasi sicuro di fare la sua figura e di non esser posposto in alcuna occasione. Nei paesi ove si trovano più razze, l'aristocrazia più tenace dei suoi privilegi la più

gelosa delle sue prerogative, e l'aristocrazia della pelle. È cosa assai importante ad osservare, perchè serve a caratterizzar Guayaquil, che le donne galanti ivi compongono una specie di classe distinta che sta di mezzo tra quella dei mercenarii e quella dei minuti mercanti; quelle signore sono ammesse assai volentieri *en tapadas* ai balli ed alle riunioni. Il calore del clima ha mitigato le esigenze dell' etichetta alla loro più tenue espressione; l'abbigliamento degli uomini specialmente è liberissimo e negletto; e tutto contribuisce a porgere a questa sorta di riunioni un contegno che certamente sarebbe tra noi più severamente giudicato. Le danse di carattere, come la *cachucha* e altre danse spagnuole, vi sono eseguite a meraviglia, e verso la fin della notte, quando la letizia è al colmo e il piacere giugne all'estremo della follia e si sente che va presto a finire, allora cominciano altre danse, o *sapateos*, anche più libere e più lascive, che gettan lo spirito in un genere d' eccitazioni tali, onde il giorno viene a tempo certamente per impedire che la festa non degeneri in orgia. È assai singolare usanza, che per altro non vedesi solamente a Guayaquil, ma anche in gran parte dell' America spagnuola, la facoltà che hanno le donne, le quali per ragioni di convenienza non sono state invitate alla festa, di potere incognite assistere al ballo dalle gallerie, dalle porte o dalle finestre, nascoste in *tapadas*, cioè coperte d' un lungo scialle che dà loro appresso a poco l' aria misteriosa del *dominò*; lo che talvolta converte in veri balli in maschera le più semplici riunioni, i più modesti ritrovi. Accade anzi che le *tapadas* sono meglio e più sovente corteggiate delle altre donne della festa, la misteriosa foggia del loro vestire invitando più volentieri alle amorose pratiche, che le grazie a viso scoperto.

Abbandoniamo i balli per tornare all' interno delle case. Per chi entra la prima volta in un appartamento di Guayaquil, il suo aspetto ha qualche cosa di sorprendente: le donne sono assise o più presto coricate in amache di giunco, sospese in mezzo all' appartamento o aggrappate nel vano dei balconi giusta la loro grandezza, e tale è in questo la loro abitudine che non vi stanno con minor agio o grazia, che le donne delle nostre sale sui loro divani. Elle così si dondolano ad altezze talvolta assai considerabili, con un piede ch' è sempre in movimento. Accade, avvicinandosi in quell' interno, che giunga alle orecchie uno strano romore e faccia credere che alcuno ivi disputi con violenza; ma non è altro che il cigolio degli uncini delle amache, unito allo stridere della voce dei parlatori, la cui pantomima non è meno animata della parola, che produce quella illusione d' acustica. È una specie di favore, di cui le signore di Guayaquil usano con molta riservatezza, l'offrire posto nella loro amaca, e questo è facile a comprendere; ma se ve n'è una libera, l'offrono con molt' attenzione. Quando il sole batte con tutta la sua sferza e il termometro di Réaumur sale fino a 27,° s' intende la imperiosa necessità delle amache, che solo in esse è possibile respirare. Tutti fumano a Guayaquil, ed è uso generale di presentar sigari a tutti i visitatori. Benchè per effetto dell' eccessivo calore che domina in quella contrada si senta molta voglia di bere, fa d' uopo per altro reprimere il desiderio, la cui troppo frequente sodisfazione produce sempre tristissime conseguenze per la salute. Il cibo è abbondante e variato; vi si trova, oltre le carni ordinarie; una gran quantità di pesci e di salvaggina d' ogni maniera, i legumi non vi son meno copiosi; banani di molta grossezza o *plantanos*, che arrivano sulle zattere in cinque o sei cento rami, ognuno

dei quali pesa da ottanta a cento venti libbre, servono di pane a quasi tutta la popolazione. Quei banaui si mangiano dalle genti del popolo cotti, parendo loro sgradevoli e indigesti da crudi. Malgrado di tutta quell' abbondanza, non per questo Guayaquil più si distingue, ma sì pei frutti del tropico, che niun altro paese offre di sì buona qualità e in sì gran quantità. I *papai*, il cui albero figura in tutt' i paesaggi imitati dalle regioni tropicali, vi son frequentissimi, come gli aranci, che arrivano sulle piroghe e si vendono a minuto un reale o dodici soldi il cento; gli ananassi di smisurata grossezza, gli *avocati*, le *sapote*, le *sapolitte*, vi sono quasi ugualmente abbondanti. Vi si trovano eccellenti poponi, *gojavi*, *chirimoi* o *ate*, tuttavia meno buone che a Lima; finalmente granati e *granatilli*, e *tumbi*, frutto che cresce in terra come i poponi. Io non l' ho mai veduto altro che a Guayaquil, e contiene un liquore agrodolce il quale con zucchero ed acquavite forma deliziosa bevanda assai rinfrescante. Ragiono specialmente dei legumi e dei frutti che non sono conosciuti generalmente in Europa, notando per altro che vi si possiedono quei d'Europa, che vengono da Quito. Non posso dimenticare di far menzione d' un gran baccello chiamato *machete*, che si trova nei boschi, e contiene piselli coperti di polpa bianca e zuccherina. Benchè a Guayaquil la canna zuccherifera molto abbondi, vi si fa però poco zucchero; ma molto rumme e *guorapo*. Citeremo ancora, per fornire la nostra numerazione dei frutti di Guayaquil, i limoni o aranci bianchi, i cedri salvatichi, il cedrato, i pomi e le noci d'acajù, i fichi d' india, l' arancio forte e il *mani*, o pistacchio di terra, e potremo scorgere in questa città qualche vestigio delle pompe sensibili dell' Eden primitivo.

Esaminiamo ora il vestire degli abitanti, subietto che ha pure la sua importanza pel sagace osservatore, il quale sa quanto le vesti possano sui costumi, ed altresì come questi le formino unitamente all' esterne circostanze e alla natura del clima. Gli uomini d'alta condizione a Guayaquil portano in tutto il corso della giornata vesti bianche, e quando rendono visite, abiti di panno e di drappo leggiero. Il cappello di paglia è la copertura più usata, e benchè sembri cosa semplice, comprendesi però che sia per la foggia delle condizioni elevate, quando si rifletta, che uno di questi cappelli, fatti nella provincia di Tipijapa, se è alquanto fine, vale dieci e fin venti piastre! La classe media, i *meticci*, portan cappelli d'una a tre piastre; son quasi sempre vestiti coi calzoni lunghi, con veste e con camicia di cotone a strisce o a fiori, e colle scarpe senza calze; altri più ricchi portano vesti, cravatte e cinture di seta. Però la cintura è d' uso quasi generale; fa le veci di cigne e serra il corpo in guisa da dargli graziosissima forma; la domenica poi, quando gli abiti si rinnuovano, la portano con certa pretensione che sa quasi di galanteria. Le donne civili, cioè di più alta condizione, seguono le mode europee; mode in vero sempre arretrate, di cui però sanno far uso assai ingegnosamente: la loro maniera d' acconciarsi la testa è meno variabile; portano quasi sempre i capelli raccolti sul capo o divisi in due treccie cadenti sulle spalle; non si valgono di cappelli, o almeno li portano solo in campagna. Veramente non s' espongono agli ardori del sole, non uscendo quasi mai di casa che per andare alla messa o al bagno; assai di rado ardiscono fare un giro a diporto sulla spiaggia. Le donne di media e di volgare condizione portano una gonnellina increspata sostenuta ai fianchi, ed un semplice farsetto, leggiero e a festoni, colle maniche corte, di mossolina o di drappo; s' adornano assai

frequentemente d' un *reboso* o sciarpa simile a quella che si porta nel Messico, o di crespo della Cina o di seta di Francia. Le donne del volgo, che per le loro occupazioni sono esposte più frequentemente ai raggi del sole, van sempre col capo coperto d' un cappello di paglia grossolana di larga tesa; si vede da ciò che le condizioni inferiori a Guayaquil son quelle che hanno fino ad un certo punto miglior aspetto e singolarità nelle lorove sti.

Come ho già fatto scorgere, la popolazione di Guayaquil è molto mista. La prima classe si compone di Europei, di nativi che si dicono Spagnuoli, e finalmente di quasi tutt' i *bianchi* che abitano la città. Vengono quindi i *meticci*, nati da Spagnuoli e da Indiane o da mulatte; poi tutte le mescolanze di *meticci*, di mulatti e d' indiani; e finalmente gl' Indiani puri ed i Negri. Vi è a Guayaquil un grandissimo numero di schiavi, specialmente nelle possessioni territoriali chiamate *haciendas*; essi venivano dal Perù o dal Choco, come pur da Panama e da Terra Ferma, che li traevano direttamente dall' Affrica. I mulatti sono la porzione industre di Guayaquil e ne sono gli artieri; gl' Indiani dell' interno o i montanari (serranos) come chiamasi, son quasi tutti venditori di commestibili o facchini; quelli di Payta vendono sale o pesci; i *serranos* sono la classe più disprezzata, sono i *parias* di Guayaquil: il titolo di *terranos*, o montanaro vale uomo senza fede, senza parola e fin ladro. Si costruisce una casa sulle *balsas*, nella quale vive la famiglia degl' Indiani che aiutano a caricare e a scaricare le navi: col mezzo di questa specie di magazzini che davanti son sempre aperti, le merci entrano ed escono facilmente senza essere esposte alle intemperie delle stagioni. Una cavria fatta di due lunghe pertiche, alle quali è attaccata una gran vela serve d' albero alla zattera per salire o discendere il fiume quando il

vento è propizio. Gl'Indiani che abitano le *balsas*, attaccano un segnale di palo-balsa alle cigne del vestito dei loro fanciulli, per salvarli più presto nel caso che cadesser nell'acqua; precauzione comune ai barcaioli cinesi. Quelle *balsas* portano agevolmente cinque o sei cento carichi di caccao di 81 libbra spagnuola.

Spesso si trasportano bestiami sulle *balsas*, e qualche volta si fa pur loro traghettare il fiume ed i fossi a nuoto; allora gli attaccano per le corna, otto o dieci di fronte, a una pertica o a un bambù, e il conduttore si mette nel mezzo e li guida nel passaggio. L'incontro assai frequente in quell'acque di caimani, non lascia quel tragitto senza gravi pericoli, e richiede da parte di colui che guida i bestiami gran prontezza di mente. Fa d'uopo che costui colla scure alla mano segua il caimano da lui adocchiato in tutte le sue direzioni per schivarlo; perchè quei bovari affermano, che quando uno di que'coccodrilli ha preso di mira tale o tal'altra preda, ostinasi sempre dietro a quella, tanto che non si può fuggirgli senza gran precisione e prontezza di moti per tagliare il legame che attacca alla pertica la bestia assalita, per sacrificarla al resto dell'armento; il conduttore cangia pure di sito per la stessa ragione.

Il fiume e i fossi di Guayaquil son pieni di coccodrilli, e il loro numero si moltiplicherebbe all'infinito se i *gallinasos*, uccelli di rapina, non distruggessero una gran parte delle loro uova. Quando un caimano è giunto ad impossessarsi d'un uomo o d'un animale, sembra prendervi gusto, e stabilisce la sua principale residenza in quell'acque; allora tutti gli abitanti si riuniscono immantinente, e fanno un comune sforzo per distruggerlo. Vi son caimani di tanta temerità da fare rovesciare le piroghe. Tuttavia uomini e donne ancora si bagnano sulle rive del fiume, malgrado

dell'imminente pericolo a cui volantariamente si espongono; ed io sono stato testimone di due spaventevoli scempii procurati da quest'imprudenza.— Una sera, una donna negra venne afferrata in faccia alle nostre finestre, tra le scialuppe cannoniere ormeggiate alla riva.— Un'altra volta, una donna che lavava biancheria sopra un'asse posta tra una *balsa*, e la riva, fu sorpresa appresso a poco nella medesima guisa; un coccodrillo, del cui avvicinarsi non aveva inteso romore, fece cader l'asse, e la sventurata donna ugualmente fu divorata! — Come compenso a questi due fatti sì orrendi, fui pur testimone d'un'avventura assai burlesca: trattavasi d'un duello tra un asino e un caimano. Il povero ciuco si era lasciato sorprendere mentre toglievasi la sete, ed il suo spietato nemico tenevalo per il naso. Si fece cerchio intoruo a loro, ma i due animali poco pensavano al loro onore. Il giuoco del circo non divertì mai tauto alcuno imperatore romano. Il coccodrillo sforzavasi di tirare la sua preda nel fiume, e la sua avidità rivelavasi dai convulsi moti delle sue doppie palpebre. L'asino, che conosceva appieno la sua misera situazione, resisteva quanto poteva a quel fatale strascinamento; ma la terra, coperta in quel sito di gusci d'ostriche, sembrava farsi complice dell'anfibio mostro, sottraendosi ai suoi disperati sforzi. Tale combattimento minacciava di protrarsi a lungo senz'esito, quando tutto ad un tratto un comune e contemporaneo sforzo de'due combattenti ne decise la fine; l'opposta stratta ebbe per effetto di gettar l'asino indietro e il coccodrillo nel fiume, questo con un pezzo della sua preda, quello orrendamente mutilato.

I caimani destano tanta paura a quasi tutti gli animali, che a Guayaquil dicesi che le bestie che si son trovate in tale pericolo morirebbero più presto di sete che tornare a bere nel medesimo sito. I cani, più astuti, urlano e latrano per

VIAGGIO DI LAFOND IN AMERICA

TRAGICO CASO SUCCESSO PRESSO LA CHIESA DI S. DOMENICO A GUAYAQUIL

N. 116



TRAGICO CASO SUCCESSO PRESSO LA CHIESA DI S. DOMENICO A GUAYAQUIL


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

richiamare l' attenzione dei caimani in un luogo; e poi corrono in un'altro, ove bevono frettolosi e poi tosto s'allontanano dalla riva. Accadde a me stesso un avventura, dalla quale fortunatamente non soffersi altro che la paura, ma che nulla ostante m' ha interamente guarito dal desiderio di bagnarmi nel fiume. *Il Venturoso* era in armo; l' aperto mare m' aveva invaghito, e deliberai di gustare a mio bell' agio le delizie del più dilettevole nuoto; ma, al primo tuffo, mi sentii sotto i piedi qualche cosa di freddo e di scabro, la cui rimembranza mi fa ancora rabbrividire; apersi gli occhi nell' acqua torbida, e scorsi un oggetto biancastro che somigliava ad un coccodrillo! Sospinsi con forza il piede, tornai a galla e mi lanciai in una barca più morto che vivo. Quella che m' aveva cagionato spavento non era altro che l' infetta spoglia d' un di quei mostri, ed ebbi un peso di meno sul cuore quando vidi quello spettro venire a galla col ventre riverso.

La natura di quei climi, d'altronde tanto privilegiati, sembra ricordare all' uomo la sua misera, infestandolo d' animali immondi e venenosi; i più schifi animali; quelli che più repugnano ai suoi istinti, sembran vietargli il pacifico possesso del più dilettevole mondo, e farsene a vicenda signori, finchè egli non ne abbia ricuperato il legittimo impero col coraggio e con la ragione. Le case di Guayaquil sono infestate da topi di mostruosa grossezza come eziandio da scorpioni e da scolopendre onde la puntura veramente non è mortale, ma cagiona una febbre la cui paura cresce il pericolo. Non si può tramutare una cassa, una balla, un vecchio mobile, senza scoprirne alcuno; sono comuni come i ragni tra noi. Fra le singolari particolarità che si raccontano degli scorpioni è da aggiunger questa: la femmina di quell'infetto porta i figliuoli sul dorso, finchè, divenuti più

forti, si mettano a divorare la madre! È un atto di sacrificio materno al pari di quello del pellicano? O ferocità e ingratitudine per parte della novella generazione? lo lascio ai naturalisti la cura di disciogliere il quesito. Innumerevoli lucertole corrono le mura ed i palchi degli appartamenti; e non si fa loro troppo rigida caccia, perchè servono a diminuire il numero degl' insetti onde si pascono. Le più delle lucertole sono innocue; tuttavia havvene una che può esser molto pericolosa; è la salamandra, la quale, cadendo dal palco sulle persone che si trovano nella stanza, s'attacca a loro inoculando colla puntura delle sue unghie il veleno, che porta in piccole borse sotto le dita: essendo alcuno sorpreso in tal guisa, si fa fuggir l'animale presentandogli uno specchio sul quale subitamente si gitta.—Per fine, non è senza esempio lo scoprire nelle retrostanze dei magazzini serpenti il cui morso può recare la morte. E' m'accadde di schiacciarne uno senza accorgermene, chiudendo una finistra a incastro del mio terrazzo, egli era forse venuto a riscaldarsi nel mio letto. Questo fatto, d'altronde assai comune, destò l'attenzione degli abitatori del quartiere, ed uno di loro, a forza di ricerche, trovò alla fine in un angolo oscuro della sua stanza un nido di quegli animali, che distrusse senza disgrazia.

La poca netezza della città contribuisce certamente a mantenere e moltiplicare tutte quelle specie di malefici animali. Le interne vie, che non souo inselciate, servono d'abbeveratoio ai porci, che vanno a impantanarvisi e le rendono anche più inaccesse; nella sera, torme di pipistrelli richiamati dal lume attraversano gli appartamenti, tenuti aperti per godere del fresco. I *gallinasos*, uccelli di rapina, neri e col capo rosso, attendono soli a pulire alquanto le vie, divorando le immondizie e gettandosi dai tetti delle case e dei pubblici edifizi, ove stanno annidiati sui cadeveri degli animali, pei

quali, senza di essi, la circolazione si troverebbe impacciata; ed è l'unica polizia del paese, non essendovi altro luogo destinato alle immondizie.

Nella stagione delle pioggie si fa uso dell'acqua del fiume, procurando di chiarirla per mezzo di grandi feltri di sasso, che vengono da Payta; nell'arida stagione fa d'uopo andarla a cercare alcune leghe fuori della città, con coppi che per solito servono a portare acquavite dal Perù. La distribuzione dell'acqua fassi dai mulatti, i quali si servono per ciò d'un asino carico di due barili; l'animale porta al collo un campanello che avverte gli abitanti del suo passaggio. In cotal clima l'acqua è talora preziosa merce.

La stagione delle pioggie a Guayaquil è la stagion dei piaceri; la società fa pompa di tutte le grazie della sua galanteria e dei prestigi della sua opulenza, mentre la natura si rattrista e sembra vestirsi a lutto. I balli adunano tutt'i piaceri degli abitanti di Guayaquil; la danza è un gusto quasi generale, e più che gusto passione; si balla in ogni opportunità, ed anche senza opportunità; il ballo nota e consacra tutte le circostanze gravi della vita: si balla al battesimo, al matrimonio, ed anche alla morte dei teneri fanciulli chiamati *angelitos* (angiolini), ciò che è il loro modo d'esprimere i sentimenti religiosi e il cordoglio. La musica di tutti quei balli è composta d'arpe, di chitarre e di violini. Quando si fanno balli di carattere, i musici uniscono le loro voci nasali ai suoni degli strumenti, dal che non nasce sempre la più perfetta armonia. Le donne ballano a meraviglia, onde hanno meritato (le danzatrici di Cadice avendo la reputazione d'essere le più snelle della Spagna) il soprannome di *caditanas* dell'America. L'educazione delle donne di Guayaquil è trascurata all'estremo, ed è ben raro che la loro istruzione sorpassi il grado più elementare: non havvi

un solo istituto di donzelle in tutta la città; la coltura del loro intelletto è abbandonata al caso, e senza il continuo contatto sociale il loro naturale spirito non troverebbe mai la via di rivelarsi; ma quel contatto è tale, e le relazioni son si frequenti e moltiplici, che, senz'alcun fondamento verace, presto acquista una vernice di sapere la quale basta ai bisogni della gente frivola e oziosa. Vi è anzi, quanto all'esperienza della vita di conversazione e di brighe amorose, tanta precocità, che non è raro di vedere una pulzella al più di dieci anni, far fronte con imperturbabil franchezza all'equivoche ciance degli uomini più impudenti.

Le donne di Guayaquil possiedono dunque tutti i vezzi dello spirito di conversazione e di consorzio che concedono di rispondere alle finezze del linguaggio e alle delicatezze della gente elegante senz'alcuna difficoltà la donna di Guayaquil rassembra a tutte le donne dell'America spagnuola; ma son diparte per una scioltezza tutta particolare per una grazia di contegno e per una franchezza che non passa mai i limiti del buon gusto, ed in fine per quell'esterno decoro che quasi sempre deriva dalla buona opinione di se medesima, opinione che hanno sempre le signore di Guayaquil. La Guayaquilese ha qualche cosa della *lionne* parigina, tranne la differenza delle abitudini e dei costumi. Gli uomini non agguagliano di gran lunga le loro compagne, specialmente in ciò che riguarda le grazie della vita mondana: le inezie che queste spacciano a meraviglia tornan ridicole in bocca di quelli; e se una letteratura propria fosse possibile in quel paese, è verisimile, che lo *scuderismo* sarebbevi in grande onore. S'incontrano però dei Guayaquilesi che non mancano di ben salda istruzione, da essi attinta per lo più a Quito e a Lima; e devo ripetere, che nel tempo del mio soggiorno, lo spirito pubblico, stimolato dalla brama

d' indipendenza, era in via di rapido miglioramento e sviluppo. La speranza di rigenerazione, che ferveva in tutti i cuori, eccitava tutte le menti e sembrava destarle dal sonno per chiamarle a vita novella; e d'altronde, è una sorta d'assioma nella vita dei popoli, che il grado della loro ragione sia uguale al loro amore della libertà.

Torniamo al *Venturoso*, che abbiamo lasciato pronto a mettersi alla vela. L'ordine era venuto; e accolto sulla nave il commissario del governo colombiano, ch' era un maggiore d' artiglieria chiamato don Domingo Andradès, partimmo. Ci convienne scendere il fiume di notte ed essendo contrario, il vento fummo costretti a lasciarci derivare coll' ancora. Così impegnammo quasi due giorni per condurci alla Puña, perchè la marea essendoci spesso contraria, ci occorreva lasciare scorrere la gomena ed attendere marea più propizia.

Il fiume è talmente adombrato dall' immense foreste di mangli che ricuoprono le sue sponde, che quasi in nessun lato si può scorger la riva, ciò che gli porge un aspetto affatto particolare. Gl' insetti di notte e di giorno, i pappagalli ed alcuni uccelli acquatici vengono a mescere le loro grida al romor delle fronde dei mangli ed al flebile moto dell'onde; le sinuosità del fiume ti racchiudono nel più angusto orizzonte, e se di quando in quando alcune piccole barche ed alcune zattere non venissero a rammentare la vita esteriore, ti protesti credere dentro il più solitario ed inestricabile laberinto. Si scorgono in quei boschi gazze bianche d' estrema bellezza, beccaccie e beccaccini marini, mergli e gallinelle, e molte specie di cicogne e d' aironi. Presso alla terra ferma, verso la città, i pappagalli e le perrucche divengono frequentissime; le scimmie, che sono in gran numero, devastano spesso le coltivazione. I bestiami pascolanti alle praterie, e massime i più giovani, hanno molti formidabili

nemici dai quali bisogna continuo difendere; le tigri, i leopardi, i gatti selvaggi e i coccodrilli sono avidi della loro carne, e fan loro guerra di sterminio. All' incontro la tigre ha un dichiarato nemico, ond' è sovente la vittima: è il *saïnos*, specie di porco salvatico che la insegue con feroce ardire giammai arrestato dalla paura. Il *saïnos* isolato ha forza molto minore della tigre; ma vanno quasi sempre a branchi e così assaltano il loro principale nemico; e le perdite che la tigre fa loro patire nella sua furiosa difesa, anzi che affievolire la rabbia che li divora, la rendono invece più implacabile e più ostinata.

Sovente la tigre sfuggendo per la sua agilità da quella guerra ineguale, va a ricoverarsi sopra un albero, dal quale pensa sfidare i suoi numerosi nemici; ma allora i *saïnos* venuti a piè dell'albero il circondano, e fanno un cerchio che sempre più allargano per potersi nutrir delle foglie e dei giovani virgulti che trovano a terra, assediando così la tigre, finchè la fame non le faccia tentare uno sforzo disperato, nel quale quasi sempre succombe.

I *saïnos* non assaltano l' uomo; ma se trovasi sul loro cammino, l'atterrano col loro urto ed allora lo straziano colle loro zanne. Il cacciatore, vedendoli, fugge sopra un albero; ma se nella fuga ne ha ferito alcuno, i *saïnos* fanno l' assedio dell'albero come nel loro combattimento colla tigre. Questo porco è membruto e basso; la carne è buona, benchè di salvatico sapore; ed ha sulla schiena un tumore putrido, che la corrompe, e appena ucciso non si ha l' avvertenza di tosto levarlo.



VEDUTA DI TUMACO NELLA COLOMBIA

N° 131



A. Parboni inc

VEDUTA DI TUMACO NELLA COLOMBIA


FIRENZE



CAP. XXXVIII.

Partenza—Arrivo a Tumaco—Il capitano Nichet—Sequestro e preda di tre milioni—Arrivo a Cascajal e dimora—Controrivoluzione di Guayaquil—Combattimento coll' Alexandra—Ritorno a Cascajal

Giunti alla Puña, imbarcammo alquanto bestiame e fusti di banano per nutrirlo, e banani per nostro consumo; poi facemmo vela per Tumaco uno dei porti della provincia di Choco, ove arrivammo tre giorni appresso, volgendo la prua a tramontana e lasciando alle spalle l' isola di Santa Clara o Amortajado. Tumaco (1) è un piccolo porto situato a 1° 58' di latitudine settentrionale, e a 80° 47' di longitudine occidentale dal' meridiano di Parigi; è il porto naturale di Barbacoas, metropoli della provincia, che trovasi a dodici leghe dentro terra. Il villaggio di Tumaco è una lega lontano dall'ancoraggio, alla foce di un fiume d' acqua salsa ove si gettano pure alcune correnti d' acqua dolce. Fa d' uopo salire una di quelle correnti per giungere al villaggio, ove sta il comandante di quella parte della costa. Noi avevamo

(1) *Tumaco* era il nome d' un cacico che governava quelle provincie al tempo del conquisto, e *Barbacoas* nella lingua degl' Indiani d' allora significava case costruite su piuoli o sugli alberi.

ordine di sbarcarvi il commissario Andradès, che doveva andara a Barbacoas, e d'aspettarne il ritorno. Al nostro arrivo io fui mandato col commissario presso il governatore; il titolo di governatore per altro si dà indistintamente a tutti i comandanti dei villaggi e dei posti militari. Dopo una lega di cammino cercavamo ovunque Tumaco, non supponendo che le poche capanne, più o meno grandi, che scorgevamo sparse qua e là, quasi sole lo componessero. Tuttavia, procedendo più innanzi, scorgemmo una specie di forte armato di due cannoni, alla guardia d' un nero quasi nudo, con un berretto da caserma in capo, che faceva sentinella con uno schioppo rugginoso; un poco più oltre, una trentina di bardasse nere facevano l' esercizio. Noi sbarcammo; e colui che aveva l' aria d'essere investito del comando, ci venne incontro in assai singolare arnese: con un giunco in mano, un berretto da caserma con nappine d'oro piegato sopra l'orecchio, col corpo ravvolto in una veste da camera a gran fogliami e coi calzoni lunghi d' indiana fiorita. Dopo aver risposto alle solite dimande, gli dicemmo aver lettere pel governatore; allora quella strana persona fece, prima di condurvici, rientrare la truppa nella caserma, che fatta di bambù, molto rassomigliava a una gabbia da pollastri; quanto alla truppa, il suo acconciamento le dava molta analogia ad un branco di poveri del Callotta, tranne le infermità, contrastando in modo il più manifesto col presontuoso vestire del nostro introduttore.

La Colombia porgevami allora miserabile idea dei suoi mezzi e del suo ordinamento militare. Finalmente giugnemmo alla capanna del governatore, non senza aver riso più d'una fiata della grottesca maestà del nostro ufiziale in veste da camera, che io aveva preso per un Inglese ai lunghi baffi rossi ed al viso acceso. Trovammo il governatore

disteso in un'amaca a colloquio con due o tre persone che non eran altro che le autorità del paese.

Tutti costoro erano in arnese estremamente negletto: camicia turchina, calzoni d'indiana, senza calze e colle ciabatte in piedi e senz'altra insegna che un berretto da casa o un caschetto ornato di vecchi galloni. La mobilia, pur semplice consisteva in tre amache sospese, una tavola di legno e quattro rustici seggioloni. Il commissario Andradès, il cui abito d'ufizio era ricchissimo e novo, stava di mal agio in quell'umile dimora; la sua vanità, che non era poca, aveva senza dubbio sperato di figurare e produrre effetto in tale occasione; ma la si trovava stranamente delusa in mezzo a quegli uomini senza compliuieuti e infaccia d'un comandante non meno incurante delle apparanze, quantunque, come luogotenente colonnello, fosse di grado superiore a lui, semplice maggiore.

Dopo consegnate le lettere, il governatore c'invitò cordialmente a rinfrescarci ed a far colazione con lui. Nel tempo di tutta quell'accoglienza io non potei allontanar gli occhi dall'aspetto del nostro ufiziale da'baffi rossi; e, alla fine, m'arrischiai a fargli intorno alla sua origine alcune dimande, che potessero trarmi dal dubbio in che mi trovava

—Signore, siete Americano? disse lui.

—Cospetto! no; io son Francese, rispose.

—Come, signore, siete francese! Anch'io son Francese, e Drinot parimente, il comandante del nostro brigantino, è Francese; siamo tutti francesi.

A questo nome l'ufiziale gettò un grido di sorpresa e precipitandosi nelle mie braccia, ci abbracciammo insieme come paesani in guisa da intenerire coloro che assistevano a quell'atto commovente. Veramente io cominciava a perdonargli la sua maleagurata apparenza e a ricredermi della

prima impressione. Egli ottenne dal governatore il permesso di menarmi seco, e partimmo lasciando il comandante colla sua comitiva, accresciuta del superbo maggiore.

Nichet, tal'era il nome del mio ufiziale, era venuto di Francia a Buenos—Ayres, ed erasi quivi ibmarcato come capitano d'armi sul legno corsaro il *Congreso* comandato dai fratelli Fournier; ed allora finalmente era capitano al soldo della Colombia, comandante d'armi e istruttore a Tumaco, donde sperava presto marciare colla divisione di Popayan verso Pasto e Quito. Giunti alla capanna, presentammi a due donne giovinette, il color delle quali non era certo locale, perchè bianche e graziose del pari. Una, doña Mariquita, era moglie del governatore; l'altra doña Petronilla era la signora Nichet. Questa, grande e ben fatta, aveva un'aria da fare invaghire i più schivi; la testa, di regolari sembianze, era accolta fra due lunghe trecce di capelli castagni ricadenti sulle spalle con squisita grazia; il busto racchiuso in semplice farsetto di mussolina che non gravavane il soave contorno; la persona, da servir di modello, era stretta in una gonnella d'indiana legata bassa, che le lasciava tutta la grazia dell forme e la libertà dei moti. Il suo contegno appariva alquanto negletto, ma di negligenza voluttuosa, della quale il dolce sguardo cresceva la seduzione. Mariquita sua sorella presentava con essa il più compiuto e mirabil contrasto. Io stupiva al vedere come natura sa variare le condizioni del bello e vincere le forze della più ardente immaginazione.

A mirar Petronilla sarebbesi di leggeri pensato che fosse impossibile d'esser bella senza somigliarla; a mirar Mariquita l'illusione spariva. Non aveva la grande e severa armonia di sembianze della sorella ma il suo aspetto era più animato, allegro e vivace, aveva un'aria meno tenera,

modi più galanti, ingenuo sguardo, con occhi scintillanti di malizia; infine tutta la persona aveva un portamento grazioso che faceva rimembrare il piacere come quello di Petronilla faceva rimembrare il contento. Quelle leggiadre giovani erano orfanelle e senza fortuna; il padre loro, impiegato spagnuolo, era stato ucciso alla presa di Barbacoas; e la madre non avevando tardato a seguire il marito, elle erano in qualche guisa cadute per ragion di conquista in mano di due ufiziali di parte nemica.

Siccome Nichet desiderava accogliere il nostro comandante, rimandai la barca e scrissi a Drinot che un antico conoscente caldamente desideravalo. Per timore che il comandante ricusasse di scomodarsi in grazia di Nichet, mi valsi dell' argomento più irrisistibile annunziandogli la presenza delle due leggiadre sorelle, e facendogli pure scorgere che non sarebbe stato impossibile, con un pò d'ardire e destrezza, di togliere dalla loro solitudine quei due angioli il cui aspetto, m' aveva sedotto; aggiunsi, in forma di poscritto, che si munisse d'alcune bottiglie, perchè il vin francese e il buon Cognac potrebbero esserci all' occorrenza validi ajuti. Conosco che ciò era mal corrispondere alla benevola accoglienza di Nichet, perche il mio invito a Drinot era pel nostro ospite benevole una vera insidia: tale è l'accusa; mà chi ripensi che io aveva appena vent' anni, aspetto mediocre, assai freschezza, capelli biondi e ricciuti, cose tutte sotto l' equatore assai rare, che m' avevano meritato il titolo di *Frances buen moso* che la modestia di tradurre non consente chi specialmente ripensi alla rara beltà di Petronilla e alla gentilezza di Mariquita, sarà ben proclive ad ammettere circostanze attenuanti, ed eziandio, chi sente ancor giovinezza, a concedere pura e semplice assoluzione.

Quanto al comandante Drinot, egli era assai bell' uomo, quantunque un po' grasso; ed io lo conosceva d' umore da non lasciare sfuggire una galante avventura ed un' allegria improvvista.

Attendendo Drinot facemmo colazione, e senz' altro ritardo giudicai opportuno di cominciare le ostilità, le quali benchè sorde e indirette, avevano tuttavia il vantaggio di farmi conoscere il terreno sul quale doveva appiccarsi la pugna.

Il pasto si compose di pesci, di banani fritti, d'uova, di cioccolata e d'acquavite anaciata; a cui aggiunsi due bottiglie di vino che Nichet assediò da vicino in guisa da farmi credere che almeno per parte sua noi finiremmo col trionfar senza gloria, vincendo senza pericolo. Le due signore, che avevano apprestato il cibo, non voller mangiar con noi, ciò che non mi tolse d'attentamente osservarle.

Dopo il cibo Nichet, che senza dubbio aveva bisogno di parlare al governatore, lasciommi solo con esse, mettendomi nella situazione di sant'Antonio, del quale io non pretendeva d'aver la virtù. In vece di dormire, come aveva detto a Nichet, misi il tempo a profitto rivolgendomi particolarmente a Mariquita, verso la quale dopo molte dubbiezze l'inclinazion del mio cuore s'era decisamente conversa; pol alla fine, per non destar gelosia, mi mostrai ugualmente cortese all'una ed all'altra, e mi studiai soprattutto d'eccitare la lor vanità, che è il principale segreto d'ogni galanteria: mostrava loro la meschinità di quella condizione, l'incertezza di loro sorte e il poco pregio dei loro padroni e signori; vantava molto il mio comandante, sul quale contava per menare a buon fine l'affare; non tralasciava di paragonare le ricchezze di Guayaquil alla miserabilità di Tumaco, la splendida sorte dipendente dalla lor

volontà all'umile e trista vita nella quale vivevano. Le due figlie d'Eva non risolvevano ancora; ma discorrevano già della convenienza e dei mezzi della lor libertà, e quando di tali cose si tratta, se non è sicuro il trionfo, è meno sicura la perdita. Le lasciai in cotali pensieri per andare a ritrovare Nichet dal governatore, e prendere alcuni ragguagli sulla provincia di Barbacoas. Verso le tre dopo mezzogiorno tornò la barca col comandante, che misi subito in relazione col governatore e coll'amico Nichet. Il maggiore Andradès dovendo partire per Barbacoas, intesi che noi dovevamo restare otto o dieci giorni a Tumaco, cosa che risguardai come assai favorevole ai nostri disegni di rapimento. La giornata non era ancora fornita, quando il comandante aveva già prodotto il suo effetto sulla bella Petronilla. Nichet, eccitato dalla gioia e dai bicchieri, spacciava gran lazzi e frenati, raccomandandoci di rispettare la *sua sposa*, salvo di rivolgerci sulla *signora governatrice* che di buona voglia ci abbandonava: noi eravamo ben risoluti di punirlo di tanto eccesso di egoismo, e la sua semplicità divertivaci assai.

Nichet era compagnone in tutta la forza del termine, vero tipo di questo genere, poco loquace e gran bevitore; onde, chi tira di spada dovendo perire di spada, Nichet cadde sotto la tavola, cinto dall'infinito numero dei bicchierini che la sua gioia non contava. Allora noi ravvolgemmo il nostro buffo nella sua veste a gran fogliami, e lo portammo sul tavolato che serviva di cucina, poi senz'aspettare che la ragione tornasse a quell'infelice vittima di tutti gli dei della favola, ci assicurammo della parola delle due donne, le quali fin da quel giorno non potevano più convenientemente considerarsi come abitatrici di Tumaco. Però non eravamo ancora partiti, e non avevamo ancora eseguito, se è lecito così esprimersi, che la parte morale del ratto.

La commedia doveva finire com'era cominciata; e avendo da fare colle stesse persone, la miglior via da seguire era l'uso dei medesimi mezzi. Noi offrimmo due desinari sulla nave al nostro amico Nichet, al governatore, e come di ragione alle loro compagne. Nichet s'appassionava sempre più pel nostro Bordò; la sua smania per Bacco, sembrava seguire l'istesso progresso della nostra smania amorosa, e il governatore, quantunque apparentemente più riservato, alla fine giugneva sempre al medesimo segno. Finalmente il giorno della partenza la spronata fu terribile; e si teneri furono i congedi, che rimandammo a terra i nostri due Geronti senza che se ne accorgessero e senza che pensassero alle *loro spose*, che ritenemmo in nave.

Era cosa commovente e verace l'esitazione delle due giovani lasciare il loro paese natale. Per quanto umile sia lo stato che si possiede in un angolo del mondo che ci ha visto nascere, non si abbandona per correre ad ignote regioni senza profondo dolore e senza spandere di cuore caldissime lagrime. Si ha bel dire che il cambiamento di vita e la libertà, che la sorte è per divenire certamente più dolce e più splendida; si ha un bel lusingare l'anima d'un raggio di speranza: sembra che la catena, al momento d'infrangersi, sia meno grave e meno molesta, e non si sentono nell'incerto cuore altro che moti ed istinti confusi che lo spirito non sa comprendere. Ma finalmente quella incertezza cedè alle nostre preghiere, alle nostre istigazioni e al naturale desio di lasciare due uomini ai quali non avevano mai portato affetto. Quando i due bevitori recuperarono la ragione, esse erano già lontane da Tumaco!

Io non rividi Nichet altro che sei o sette anni dopo questa ventura, ed ebbi allora occasione di sapere che la sua penetrazione era giunta tant'oltre da credere che gli avessi

tolta io la sua donna, benchè, al suo cospetto avessi sempre mostrato vistosa preferenza per la donna del govrnatore. Merita menzione la circostanza in che venne improvvisamente a chiedermi conto del mio procedere verso di lui.

Nel 1828 trovandomi a Guayaquil, un giorno le autorità civili, mercatanti francesi e stranieri, il comandante Luzarraga, il general Castillo, il comandante generale d'artiglieriá Illinger, il colonnello Morand che è stato ammiraglio del Perù, il console americano Willreat, l'agente consolare francese Yturburo, come più altri personaggi e molte signore d'elevata condizione di Guayaquil, erano riunite sul molo per assistere allo sbarco d'un battaglione d'artiglieria che veniva da Quito e la seconda barca di soldati che scendevano portava il comandante del battaglione, luogotente colonnello con faccia rubiconda e baffi rossi, che dopo cortomi mi guardava fisso.

Io non capiva la ragione di quella ostinata attenzione, perchè l'aspetto di costui non mi tornava a memoria: ma egli mi tolse presto di dubbio, ed appena sbarcato, venne da me gridandomi agli orecchi con voce di stentore: *A donde esta mi muger? V. me ha robado mi muger, a donde esta?* ciò che voleva dire semplicemente: Voi m'avete rubato la moglie; dov'è? Io rimasi sorpreso di simile domanda fattami in pubblico da un uomo che non credeva d'aver mai veduto, quando una voce uscì dalla folla, dicendo: Ah! Lafond che ha rubato la moglie di Nichet! Detti allora in un grande scroscio di risa, e dissi all'infelice che la sua bella infedele abitava appunto in Guayaquil, scolpandomi però del rimprovero fattomi. Gli spettatori di questo fatto, che avevano udito l'accusa, senza ascoltar la difesa, non mancarono di divulgare il racconto del preteso ratto, e Guayaquil gustoune per qualche tempo la scandalosa istoria.

Non si dee giudicar dei costumi degli abitatori di quelle regioni colle morali abitudini della nostra patria. Ci rimembri di San-Blas, ove le medesime autorità locali vivevano nel più licenzioso concubinato, e che annoverava due sole famiglie legalmente congiunte in legittimo matrimonio. Il Choco allora non faceva eccezione e la storia delle nostre due eroine dopo la loro partita da Tumaco era perfettamente conforme ai costumi del paese. Petronilla erasi maritata, dopo aver per poco vissuto col capitano Drinot; ciò che non ci tolse d'andare a farle una piccola visita a Guayaquil, atto che d'altronde bastò, con alcune bottiglie di sciampagna, a riconciliarmi coll'amico Nichet. In fondo egli non l'aveva molto con me, e il suo scandaloso sdegno non era stato altro per sua parte che una piccola astuzia. Quanto a Mariquita, dopo avere passati due lunghi mesi a inebriarmi e disingannarmi del suo amore, era tornata a Barbacoas, e non n'aveva mai più udito parlare.

Il porto di Tumaco è difficile per le grandi navi e la rada è aperta; generalmente non vi regniano cattivi tempi, ma solo nembi che portano poco vento e molte piogge. Gl' intervalli di tempo asciutto sono rarissimi sulle rive del Choco; ma l' acque quasi continue che il bagnano porgono tanta forza alla vegetazione che il suo lido è, coperto di boschi. La provincia di Choco dipende dall' intendenza di Popayan; e abbonda di miniere d'oro e di platino che si estrae per lavatura: alcuni bastimenti che vengono da Guayaquil e da Payta vi portano sale, acquavite anaciata, ferro, vasi di rame, indiane, gingassi e rascie turchine; ma il littorale essendo poco abitato, il commercio è quasi nullo, cosa deplorabile se si consideri che il terreno è acconcio ad ogni genere di tropicale coltura, e singolarmente a quella del riso, del granone, della canna da zucchero, del caffè,

dell'oviana del caccao. L'isola del Gallo e molte altre isolette nell'ingresso della rada di Tumaco son coperte d'alberi d'ogni specie e massime di cocchi, dei quali niun degna farsi padrone, tal'era almeno lo stato delle cose nel momento in cui visitai quelle magnifiche rive, sulle quali si potrebbero pur stabilire delle oliviere di gran rendita. La vainiglia cresce in copia sui monti, ma gl'Indiani non sanno raccoglierla; e la natura sembra così vestirsi inutilmente di ricchezze e di beltà davanti ad una razza di uomini senza intelletto e senza vigore.

Il villaggio di Tumaco è d'assai bello aspetto; il porto potrebbe esser facilmente difeso con alcune fortificazioni da costruirsi sul monticello e la punta di rimpetto che ne forman l'ingresso. Il commercio delle interiori province avrebbe massimo interesse che Tumaco divenisse importante città; ma bisognerebbe perciò eseguire strade e ascingar paludi, e l'inerzia degli abitanti opporrassi ancora per lungo tempo all'esecuzione di tal disegno.

Due giorni dopo il nostro arrivo un espresso venuto dalla spiaggia fece sapere al governatore che era in vista un corsaro, il quale aveva tentato di sbarcare armi per le soldatesche spagnuole dell'interno: noi affrettammo le nostre riparazioni per esser pronti a far vela al ritorno del maggiore Andradès; dopo otto giorni levammo l'ancora, e la notte stessa della partenza scorgemmo una vela che pareva dover essere l'indicato corsaro, perche quelle marine non sono ordinariamente frequentate da grosse navi; ma avendo volto la prua verso di lei riconoscemmo ch'era un naviglio mercantile o baleniere. Tenevasi alla cappa, colle sue tre vele di gabbia a bassi terzaruoli, attendendo certamente il giorno per riconoscer la terra e tentare lo sbarco. Ebbi da principio l'intenzione di visitarlo, pensando sicuramente che

volesse mercatanteggiare sul lido, o forse che avesse ordine di posarvi armi per gli Spagnuoli dell'interno.

Il maggiore Andradès salì sul ponte, e avendo mirato il naviglio quand'era di traverso, la sua grossezza, che doveva tranquillarlo, fu appunto quella che sbigottillo. Sotto l'impressione del suo timore disse al comandante: « Non è vostro incarico di assálire i bastimenti nemici ma semplicemente di condurre me, maggiore Andradès, a Cascajal, ove prenderete la scorta delle navi che devon trasportare le genti invitate da Venezuela per sostenere la causa dell'indipendenza nel mezzogiorno della Colombia, la cui sorte dipende dal successo della nostra spedizione. Noi non dobbiamo intraprender nulla al di là degli ordini che ci sono stati dati come inviati dei governi di Guayaquil e di Colombia, e mi dichiaro contrario a qualunque atto di ostilità ».—Avemmo un bel dire, che la nave alle viste non era certamente da guerra, e che d'altronde, quando fosse carica di milizie, il brigantino colla sua batteria l'avrebbe presto costretta ad abbassar bandiera, e avremmo così liberato il paese da pericoloso nemico; nulla potè persuaderlo, e il comandante non giunse a togliere il suo terrore se non che dicendogli che noi visiteremmo, ma cercheremmo sol di sapere a qual paese appartenesse. Adunque ci avvicinammo alla nave e chiamatala a parlamento, rispose d'essere la nave inglese a tre alberi Legrand, proveniente da San-Blas; e dopo averle detto che noi eravamo Spagnuoli, parve lasciare poggiare per chiederci informazioni.

Quella mossa avrebbe tanta paura al bravo maggiore, che gridò: « Guardate comandante, siamo assaliti all'arrembaggio ». Tale esclamazione mosse la nostra ilarità; ma comprenderassi lo sdegno che in noi si accese contro Andradès quando, quindici giorni dopo, sapemmo a Cascajal

da due marinari di quel bastimento, che stando esso ancorato nella rada di Tumaco, era stato preso. Il governatore avendo inteso che veniva da San-Blas con passeggieri spagnuoli, l' aveva fatto sorprendere da cinque soldati che v' erano sopra saliti nella notte; e dalle carta che presero avendo conosciuto che il carico era di provenienza spagnuola, l' aveva predato. Quel carico componevasi di 80,000 piastre forti, quattrocento barili d' acquavite, dugento bottiglie di mercurio e d'altre mercanzie cioè ferro, panni, ecc., potendo in tutto valutarsi 1,500,000 franchi. Come vedesi, la poltroneria del maggiore era pagata un po' cara, e ci era lecito di caricarlo di tutte le nostre maledizioni.

Dopo aver perso di vista il bastimento inglese, ci dirigemmo verso la baja di Buenaventura, e due giorni appresso, mercè dell' abilità del nostro pilota, andammo a gettar l'ancora innanzi al villaggio di Cascajal, il cui posto era allor comandato dal luogotenente colonnello don Fernando Fernandez: non vi trovammo raccolta nessuna milizia, e il maggiore partì subito per le provincie di Cali e di Popayan, affine d' accelerar la partenza delle forze militari che si attendevano.

Il governatore di Buenaventura pregò Drinot a prendere il comando della rada e visitare tutte le navi venienti dal littorale, che avesser potuto avere qualche comunicazione coi nemici. Rimasti molti mesi ancorati in quella baja, facemmo in quel mentre frequenti corse nei fiumi che v' hanno foce. La baja di Buenaventura è situata sul lido di Choco appresso a poco a mezza via tra Panama e Guayaquil; baja grande e spaziosa, ma alcuni bassi fondi, che per altro il buon pilota può facilmente evitare, ne chiudon l' entrata. Ella potrebbe contener numerose navi ed essere un giorno uno dei più bei porti del mondo: il paese che la circonda è,

come tutto quel lido, coperto di boschi e particolarmente di mangli. Tre principali fiumi vi sboccano: il Chinquiquira, che riunendosi ad un considerabile fosso, forma una grand'isola di tutta la parte a scirocco della baja; la Dagua, il più frequentato perchè serve di strada per andare a Cali e a Popayan; e finalmente il Rio-Madalena, che raggiunge a tramontana il gran fiume di San-Juan, il quale mette foce nel mar del Sud, al porto di Chirambira. La Dagua è navigabile per le grandi piroghe fino al Salto o alla cateratta della Bodega, così nominata perchè vi è stata costruita una gran bottega ove si posano le mercanzie, nel tempo che le piroghe portansi sulle spalle dell'altra parte della cateratta.

Un gran numero d'altri fiumi, meno importanti e meno profondi, hanno foce nella baja; e sulle loro sponde sono stabilite le *haciendas* e i lavatoi d' oro di quella contrada. Per tutti questi fiumi, e pel canale di Novita, che li riunisce, l'oceano Pacifico comunica con Darien e col mare Atlantico.

Cascajul è un villaggio costruito sopra una lingua di terra in fondo della baja di Buenaventura: la parte occidentale del villaggio è più alta, ed ivi era situata la casa del governatore. Due cannoni da ventiquattro, provenienti dal bastimento corsaro *la Rosa*, posti su vecchi legni mezzi marci e piantati in terra, formano tutto l'apparato militare di quel posto. Il villaggio si compone d'una cinquantina di capanne, abitate da famiglie che vivono del loro lavoro in alcune *haciendas* ov' hanno interesse, del piccol commercio che fassi in quel sito, e del trasporto delle merci sul fiume Dagua. V' erano a Cascajal, quando vi passai, due gioiellieri, che quantunque avessero pochi arnesi e mezzi

economici ben meschini, facevano catene e gioielli a filigrana con molta abilità.

Provammo talora massima difficoltà per trovar viveri a Cascajal, e fummo spesse volte costretti a comprarne per forza nelle *haciendas*. Uscimmo molte fiate del porto per invigilare le mosse che avrebber potuto fare le squadre dell' esercito spagnuolo dell' interno. Nel mentre della nostra dimora a Cascajal ricevemmo la fausta novella della battaglia di Carabobo, vinta da Bolivar il 24 giugno 1821: io fui compreso, come pure il comandante, nelle ricompense compartite all' esercito, a titolo d' impiegato in servizio attivo, ed ebbi la decorazione di Carabobo; e la stella de' *libertadores de Cundinamarca.*

Poco tempo appresso, veduta entrar nella baja una goletta da guerra, ci apparecchiammo tosto a combattere, e le tirammo un dopo l' altro due colpi di cannone a palla per forzarla a gittar l' ancora; al secondo colpo ella venne al vento e lasciò cader l' ancora; e quando imbrogliò la vela maestra, riconoscemmo la goletta *l' Alcansé*, sul cui albero sventolava la bandiera di Guayaquil.

Speditaci una barca con un ufiziale, questi ci disse, che a Guayaquil era stata tentata una controrivoluzione a favor della Spagna da due ufiziali delle scialuppe cannoniere, da quei medesimi appunto che s' erano sì mal condotti sul *Mentore*, Ullague e Rodriguez. Il colonnello Lopez aveva diretto quel movimento che quasi tosto era stato represso; le scialuppe cannoniere e la goletta d' *Alcansé* onde s' erano impadroniti, non avevan tardato ad esser riprese, ed i capi di quella sedizione eran fuggiti colla corvetta l' *Alexandra.* Era stato a noi spedita l'*Alcansé* per farci conoscer quei fatti, affine di metterci in guardia da qualunque posteriore aggressione. Noi facemmo il segnale all' *Alcansé*, il quale levate

le ancore venne a gettarle presso di noi. Il luogotenente Beel, che comandavala, venne sul nostro legno per comunicarci le lettere, e spontaneamente e di comune accordo risolvemmo d' andare alla caccia dell' *Alexandra* per prenderla.

Il di seguente levammo l' ancora coll' aiuto della marea, e partimmo per eseguire il nostro divisamento. La goletta, più agile del brigantino, correva sempre avanti. La caccia fu ben diretta, perchè al momento che scoprimmo l' arcipelago delle isole del Re, all' ingresso del golfo di Panama, scorgemmo una vela dietro una di quelle isole. La goletta si strinse al vento per girar l' isola, mentre il brigantino lasciava poggiare sopra la nave in vista; questa tattica avea per fine di racchiuderla in una specie di blocco che presto doveva farla arrendere; ed infatti, dopo due ore di caccia, girata una punta di terra scorgemmo e riconoscemmo l' *Alexandra* all' ingresso d' una specie di golfo formato da due isole che a prima vista si confondevano insieme. La goletta, che veniva più presso al vento ed era stata senza dubbio riconosciuta, l' aveva forzata a porsi tra le due isole senza sapere se vi fosse acqua bastante per passare. Arrivati noi pure col vento in poppa, vedemmo dalla sua manovra, al momento d' entrar nel canale per sloggiarla, che aveva toccato un basso fondo. Lo scandaglio ci avvertì che il canale era seminato di scogli, e quindi ci ancorammo senza andar più avanti; la goletta, fatto il giro, venne ad ancorarsi all' altra estremità. Posta così l' *Alexandra* in certa guisa tra due fuochi, cominciammo il combattimento; ma i colpi appena arrivavano, e la corvetta rispondeva senza maggiore effetto.

Tutta la giornata passò così invane scaramuccie, e corse la notte nel modo istesso: giunto il mattino l' *Alexandra* e

la goletta erano scomparse, o almeno non sapemmo scorgerle, ciò che ci diede viva inquietudine; allora armammo la scialuppa con quindici uomini e un cannone da caccia, per andare, a forza di scandaglio, a scoprirle.

Verso mezzogiorno scorgemmo la goletta che ritornava con piccolo venticello, e poco appresso alcuni colpi di cannone ci avvertirono dalla vicinanza dell'*Alexandra*; questa erasi nella notte ritirata in un seno di mare, e vedemmo la sua scialuppa sboccare avanti per salire sull'*Alcansé*, il quale ancorossi di nuovo come noi dall'altra parte del passo, e spedì ugualmente la sua scialuppa per tentare di dar fuoco all'*Alexandra*. I navigli non potendo senza pericolo penetrare in quel passo ad ogni tratto cosperso di scogli, combattevano colle loro scialuppe; ma l'*Alexandra* era si ben ancorata di fianco nel seno ove erasi ricoverata, e faceva fuoco sì ben continuato, che molti uomini furono feriti nella nostra scialuppa, senza che noi potessimo ottenere il più meschino vantaggio. L'*Alexandra* aveva a suo favore tutti i mezzi di difesa, mentre non era assalita che dalle nostre scialuppe, i cui colpi non pareggiavano certamente i suoi ventidue cannoni da dodici in batteria, che ci ricoprivano della loro metraglia.

Dovemmo dunque ritornare alla nave per tentar lo sbarco e l'arrembaggio dalla parte della spiaggia. La goletta, alla quale fu fatto segnale, ebbe ordine di raggiungerci, ed un consiglio di guerra riunito sulla nave decise, che per le circostanze gravi in cui si trovava il paese, era necessario che l'*Alcansé* ritornasse a Guayaquil e il nostro brigantino a Cascajal. I feriti furono imbarcati sull'*Alcansé*: io era in quel numero, ma la mia ferita essendo leggera, volli restare sul brigantino e seguitare il servizio.

Forti nembi di maestrale ci aiutarono a spingerci a mezzogiorno; *l'Alcansé* fece vela per Guayaquil, e noi per la baia di San Bonaventura, ove arrivammo senza disgrazie, benchè il legno facesse acqua in modo da non concedere d'abbandonare un sol momento le trombe. L'insalubrità del clima, l'umidità della nave e il cattivo nutrimento avevano già cagionato la dissenteria ad alcuno dei nostri, ed era urgente che quella vita non si prolungasse di più. Per altro *l' Alexandra*, in compagnia delle due fregate spagnuole *la Prueva* e *la Venganza*, venne da sè alcun tempo dopo quel combattimento, a rendersi al governo di Guayaquil. Ullague e Rodriguez sbarcarono a Panama, e quindi partirono per la Spagna da Porto-Bello.

Tale controrivoluzione, che avrebbe potuto farsi gravissima e cambiare i destini di Guayaquil, fu mossa per le più frivole cagioni. Ullague, nato a Guayaquil, vezzoso cavaliere di modi seducenti e di forme eleganti e civili, godeva le buone grazie d'una donna galante chiamata doña Chinta Mora, di cui il colonnello Moralès era l'amante titolato. Il colonnello, sospettando delle relazioni della sua amorosa con Ullague, le fece alcune parti assai risentite, in seguito delle quali Chinta disparve. Moralès cercolla per tutta la città e spezialmente intorno alla dimora di colui, sul quale cadevano i suoi sospetti; ma la fuggitiva non si mostrava e Ullague appariva solo al suo balcone. Finalmente doña Chinta; stanca della sua reclusione, venne una sera a prendere il fresco alla finestra, e fu vista dal colonnello, il quale nel giorno appresso andò a lagnarsi presso Luzarraga della condotta di Ullague, sottoluogotenente ai suoi ordini. Luzarraga promise al colonnello d'ammonire severamente Ullague; ed infatti subito dopo questi comparso, Luzarraga tenne la promessa: ma Ullague anzi che umilmente ricevere la

riprensione che aveva si ben meritata, la respinse nel modo più inconveniente e brusco. Luzarraga non seppe reprimere il suo violento corruccio, vedendosi mancar così di rispetto da un giovine, che a lui doveva la sua fortuna e il suo innalzamento; e in un movimento di collera gli diede uno schiaffo. Ullague giurò in cuore di vendicare l'oltraggio; e, per cominciare, affiatossi col luogotenente colonnello Lopez, comandante del battaglione di Guayaquil. Quest'ufiziale era in relazione cogli Spagnuoli di Quito, che già molte volte gli avevano fatto proposizioni per tirarlo alla loro causa: fino allora Ullague aveva resistito ad ogni seduzione, ma lo schiaffo fece quello che non avevan potuto fare i conforti di Lopez. Ullague esortollo egli stesso a far venire le milizie in Guayaquil, promettendogli dal canto suo di porre tutto in opera per fare ribellare le scialuppe cannoniere; cosa che per altro presentava gravissime difficoltà, perchè le scialuppe erano parimente comandate da due ufiziali francesi, Soumastre e Poncher, la cui ben nota lealtà non faceva lecito di supporre, che consentissero mai ad un tradimento.

Fuochi accesi sui monti situati in faccia di Guayaquil dalla parte di Cuenca dovevano annunziare il momento nel quale cominciavasi il moto controrivoluzionario in questa città. Tutte le sere le sei scialuppe armate davanti d'un cannone da ventiquattro, e di dietro d'una carronada da diciotto, lasciavan la riva e andavano ad ancorarsi in fila, comandate dall'ufiziale di servizio, il quale aveva sotto i suoi ordini in ogni scialuppa un padrone, un brigadiere, e cinquanta uomini di ciurma.

Essendo toccata la guardia a Ullague, egli non volle neppure attendere il convenuto segnale per levar l'insegne della ribellione; temendo che il suo disegno, del quale era stato costretto di favellare a molti comandanti di scialuppe,

potesse scoprirsi, s'indusse perciò senza dubbio ad anticipar l'ora fissata pel movimento. V'era in quella sera un gran ballo, ove tutti gli ufiziali della marina e della guarnigione dovevan trovarsi. Ullague ebbe prima di tutto intenzione di assicurarsi della persona di Poncher, che più temeva. Lo spagnuolo Rodriguez, suo intimo amico e complice, s'unì a lui per cercare il temuto avversario affine di prevenire i suoi sforzi di resistenza; ma, per buona fortuna di Guayaquil, le loro ricerche furono vane, e non poterono scoprir Poncher; il quale, come avevano ben pensato, principiò la difesa alla prima manifestazion della trama.

La popolazione di Guayaquil destossi al rumor del cannone; fortunatamente la natura delle materie, onde son fabbricate le abitazioni, non consente alle palle di cagionare altro danno che il buco che fanno forandole: onde il guasto non fu molto notabile; ma la popolazione non ne fu meno agitata, e non fu poco curioso spettacolo il vedere quella società in abito da ballo ricoverarsi nei prati e abbandonare le case alla cupidigia dei neri e dei mulatti, che sanno sempre trar profitto dal disordine.

Poncher aveva avvertite alcune parole sfuggite ai marinari delle scialuppe; e dubitando che non dovesse tardare a manifestarsi qualche moto, non era andato al ballo per meglio tenersi in guardia. Al primo rumore recossi dal capitano del porto; ma non era nulla ordinato alla resistenza, e le sei scialuppe cannoneggiavano la città, mentre le loro ciurme sorprendevano l'*Alcansé* e la *Alexandra*. Malgrado di ciò Poncher non sbigottissi, e potendo, d'accordo con un nocchiero, montare un sol cannone da otto, rispose al fuoco delle scialuppe, e diede tempo così a Soumastre di condurre la compagnia d'artiglieria con tutti i suoi pezzi disponibili. Da quel momento Ullague e Rodriguez, compreso che l'af-

fare era perduto, comandarono quasi subito la ritirata: le scialuppe derivarono, menando seco l'*Alcansé* e l'*Alexandra*, dopo aver mandato a fondo due legni da trasporto del governo. Poncher fece armare una piccola goletta per andare alla caccia, e le scialuppe non avendo per quarantotto ore di viveri, e comandate da semplici padroni, ch'erano stati mossi dalla sola speranza del sacco, immediatamente si arresero.

Tuttavia l'*Alexandra*, trovandosi in miglior condizione per resistere che le scialuppe e l'*Alcansé* servì di rifugio ai due capi della sollevazione. L'*Alcansé*, fu costretto a tornare a Guayaquil a prender viveri e armarsi convenientemente per andare alla caccia dell'*Alexandra*, ciò che dette tempo a questa di fuggire verso Panama.

Il colonnello Lopez, pensando che i congiurati aspettassero i segnali che dovevano farsi molti giorni di seguito sui monti di Cuenca, fu molto sorpreso del capriccio d' Ullague, e per timore d'esser arrestato come sospetto, passò nel campo spagnuolo traendo seco alcuni ufiziali e sottoufiziali del suo battaglione; e poi tornò a minacciar Guayaquil con forze superiori. Allora il general Sucré, mostrandosi al pari abile negoziatore come intrepido soldato, giunse a fare accettare agli Spagnuoli una tregua, nel corso della quale ebbe tempo di riordinare l'esercito e attendere i rinforzi che gli recammo. Questo solo fatto salvò Guayaquil e con essa l'indipendenza di tutta la parte meridionale della Colombia.

Cercossi il modo di fortificare Ciudad-Vieja, e di comporre in città un battaglione di cerne per difenderla contro gli Spagnuoli, ed allora parimente fu a noi spedito l'Alcansé. Abbiamo veduto quello che seguì, e quindi possiamo comprendere la meschinità delle cause di certi grandi effetti, ed

a qual filo sottile si trovino talora sospesi i destini degl' imperi.

Si può affermare che niun paese fu mai in sì trista condizione, come allora fu Guayaquil. Appena si poteva trovare qualche mulatto o qualche schiavo per accrescere il numero dei difensori della causa della libertà; nel suo seno le fazioni erano d' opinione divise, e niuno prevedeva oggi che domane tale o tal' altra parte acquisterebbe l' autorità: il solo Sucrè, fidente in sua fortuna e destrezza, mostrava sereno viso, e sembrava presago dei successi che l' attendevano.





CAP. XXXIX.

Escursioni nel fiume Chinquiquira—Costumi—Popolazione—Prodotti—Miniere d'oro e di platino—Caccia della tigre—Festa di santa Rosa—Ritorno a Cascajal.

Partii da Cascajal alla fine di Luglio in compagnia di Manuel mio familiare, che era nero degli Stati Uniti; e c' imbarcammo in una piroga coperta d' un *cayan*, specie di cupola fatta di rame d' albero e di foglie di vigao, destinata più a difenderci dalla violenza delle pioggie che cadono in una gran parte dell' anno, che dagli ardori del sole. E la precauzione giovò, perchè dalla nostra partenza fino all'arrivo alla prima capanna l' acqua cadde senza cessare. Arrivammo alla bocca dell' Estero, che prolunga il fiume di Chinquiquira, al momento del crescere della marea, che ci spiugeva avanti. Questo canale, i cui margini sono interamente coperti di mangli, è in alcuni siti angustissimo e talora ingombro d' alberi caduti o distesi attraverso. Il luogo è di tanta maggiore umidità, che la folta vegetazione nasconde i raggi solari; gl' insetti onde brulica coronano le sofferenze d'ogni genere, che convien sopportare passando le notti in quel sito, coricandosi in una piroga sempre mezza d' acqua. Aprirsi il passo fra mezzo a tanti ostacoli è un vero

rischio di navigazione. Qui i rami ti chiudon la via, e bisogna tagliarli per passare oltre. Lì nuovi impacci t'astringono a vuotar la piroga per farla passare tra i giunchi. Allora l'angustia di non sapere ove posare il bagaglio, mentre si hanno dodici o quindici piedi d'acqua o s'affonda in molle fango fino alla cintola; e l'unico rimedio è d'attaccarlo con bucce o sarmenti ai rami, i quali se son troppo deboli si frangono o piegano sotto il peso, così gettandolo nel torbo liquido. Questi impedimenti sono tanto più difficili a vincere, quanto più forte è la piroga, perchè allora la fatica è molto più grande per farle valicare i tronchi d'albero che s'incontran per via, in mezzo all'acqua e senza punto d'appoggio. Quanto a noi, ci spedimmo col tagliare alcuni rami e col toglier sovente il *cayan* dalla piroga, che c'impediva di passare sotto gli alberi piegati. Quando giunse il giorno, eravamo nell'acqua dolce, radendo rive la cui vegetazione più trasparente e varia rallegrava la vista. Sbarcammo alla prima capanna che presentossi, la quale apparteneva ad un meticcio, ch'era stato alcade del fiume; quell'abitazione era costrutta appresso a poco nella medesima foggia di tutte quelle di tali regioni, cioè di legno di bambù, e coperta di foglie di vigao. Benchè malato, il nostro ospite ci fece quanto poteva; la colazione consistette in una cassuela, spezie di manicharetto del paese composto d'un pollastro condizionato in modo più o meno grato con cipolle, banani, patate dolci, e grasso di porco salato; uova, banani che mangiano fritti, un pesce in gratella, banani verdi che mangiano arrostiti in vece di pane come a Guayaquil, la compirono stupendamente.

Non tardando a riprendere il corso delle nostre peregrinazioni, giugnemmo dal presente alcade verso la metà del giorno. Il fiume di Chinquiquira propriamente detto può

sostenere battelli per quattro o cinque giorni di cammino dalla sua foce: il suo corso è assai disuguale; ora, il come impetuoso torrente attraversa profondo letto tra gli scogli, gettandosi tra fragorose cascate e traendo in quegli abissi pietre che ruotolan con fracasso: guai allora alla barca che capovolta: ora è tranquillo e forma ricetti che gli danno l' aspetto d' un bel lago. In alcuni siti le sue ripe sono erte e scoscese a picco; pezzi di macigni e alberi di smisurata grossezza sporgono infuori, e stanno sospesi come per spaventare il viaggiatore della loro tremenda caduta, che sembra sempre in procinto di vedere. Io non ho mai veduto luoghi più pittoreschi: belle coltivazioni di granone e di canne da zucchero, di caccao e di banani adornano le valli all' intorno; la vainiglia s' arrampica sugli scogli, ed i suoi bei fiori bianchi e neri ne fregian le creste, o si gettano in ghirlande sui ramoscelli degli arbusti vicini. Le cascate d' acqua che balzano dalle montagne si dipingono degli splendidi colori dell' iride, e in mille guise riflettono i raggi del sole. Il canto dei varii augelli si mesce al mormorio dell' onde compiendo l' incantesimo di quei luoghi. Quelle valli sono specialmente rallegrate dal grido del *toucan*, uccello che annunzia la vicinanza dell' uomo, e sta a poca distanza dai tugurj, perchè ama nutrirsi di banani. Gli abitatori di quelle rive interpetrano quel grido con queste parole spagnuole: *Dios te de*, Dio ti dà, e dicono con una sorta di poetica superstizione, che quell' uccello li avverte che nel banano Dio dà a l' uomo un nutrimento sano e copioso. È quello pure il nome che gli danno per onomatopeja. Il *pavi*, quanto al nome è nel medesimo caso; desso è molto grosso e di color verdastro, e sopra la testa ha un pennacchino brillante di colore più cupo: è una specie media tra il gallo d' India e il pavone. Oltre gli uccelli che là solo si trovano, quasi tutti

gli uccelli acquatici d'Europa vivono pure in quelle regioni; ma è da aggiungere per ombra del quadro che lucertole, d'ogni specie e iguane abitano tra i fori degli scogli; che serpi e vipere di morso mortale s'incontrano ad ogni passo; e che infine non è raro che tigri correnti per la campagna vengano a divorare porci e bestiami fino accosto alle case. Io ho trovato fra i monti due specie d'api: le une sospendono il nido ai rami, le altre si nascondono in terra, e tutte producono preziosissima e desideratissima cera.

Le serpi più comuni sono la *dormilona*, o dormiente, la cui puntura può dare la morte, e il boa costrittore, che i nativi chiamano *sobrecama*, coperta, perchè il più delle volte si trova disteso sull'erba, ove occupa tanto spazio da potergli dare, senza troppa inverisimiglianza, quel nome. Convien dire per altro che il numero delle disgrazie, che la presenza di quegli animali potrebbe arrecare, è molto meno frequente che non si potrebbe naturalmente supporre. Non assalgono quasi altro che il giovine bestiame, di cui sono ghiottissime.

La flora del paese è ugualmente varia, e non dubito punto che un botanico non accrescesse la sua nomenclatura visitandola attentamente. Le acacie vi si trovano di tutte le loro varietà, ed alcune forniscono quel legno da tinta noto in commercio col nome di legno di Campeggio. La china cresce nei monti, ma in piccola copia, e la sua qualità non è ben conosciuta; i soli Indiani l'adoperano per medicare le lor malattie; dal che nasce che non è ancor divenuta oggetto di speculazione. Vi si trova pure il legno ferreo, il gaiacco, e finalmente il mancenillo, che non è quivi meno pericoloso che nelle altre parti d'America. Son note le perfide proprietà di quest'albero, la cui sola ombra può dare la morte; il suo legno è opportunissimo all'ebanista, ma

il frutto contiene e raccoglie tutte le sue malifiche qualità; ha la forma di piccolo pomo, ed il suo veleno ha un' attività fulminante, il misero che ne gusti, enfia all' istante, finchè ne venga la morte! I nativi si servono, in difetto di *malnas*, del sugo del mancenillo per attossicare le freccie; ma l'uso n' è pericolosissimo, e l'aria del tubo della faretra infettandosi, può cagionare gravissime malattie, ed è quasi un avvelenamento. Di più il salvaggiume ferito, che non muore sempre nell' atto, non è mai sano, e la sua carne è di difficile e talora di pericolosa digestione. La pianta dei limoni o cedri selvaggi è frequentissima; ma spesso è vicina al mancenillo che le comunica le sue maligne emanazioni, e questo ne rende l' uso ed anche il coglierli pericoloso.

La quercia americana serve alla costruzione delle piroghe; il manglo legno duro, grave ed incorruttibile, s' adopra per la costruzion delle case e per palafitte, e la sua scorza è buona per conciare le pelli. Il caoba o acajù acquista in quelle foreste la sua più magnifica grandezza; il cascolo o ebano v'è pure grossissimo, • l a contrasto del suo colore il *pusildè* ha tutta la bianchezza e la delicatezza dell' avorio. Vi si vede altresì una specie di sandalo rossissimo ed odorosissimo, dalla cui scorza scola una ragia aromatica, e finalmente il guaiacano di verde colore, albero che ergesi in dritta linea a grande altezza, che si petrifica nell' acqua, se vi stà qualche tempo: questi varj alberi per loro colore e per natura del loro legno si confanno perfettamente a tutti gli usi della vita. Diciamo un motto del matapalo o uccisore d' alberi, così nomato perchè s' annoda a quelli che lo circondano, e quando è molto grosso, come talvolta accade, finisce col soffocarli; del caucucco, che v' è frequentissimo, il cui legno non è d' alcuna

utilità, ma la cui gomma, che s'ottiene per incisione, ed è prima di color biancastro, s' accoglie in zucche e prende tutte le forme che si vuol darle; del gebé, altra specie di caucucco, da cui stilla ugualmente una gomma la cui infiammabile proprietà fa u sarla per illuminazione avvolgendola in foglie di vigiao con forma quasi simile a quella delle nostre candele; dell' albero da zucche, il cui frutto pei popoli selvaggi fa le veci di vasi di terra per contenere e conservare i viveri e le bevande. Il tronco di quest'albero non ha più di nove a dodici pollici di grossezza, ed i suoi più alti rami non sorgono più di dodici o quindici piedi dal suolo. Il frutto nasce sul tronco o sui principali rami, come se la provvida natura abbia voluto riservare all' uomo l'uso di quel frutto, assicurando la sua maturità e il suo pieno sviluppo.

L'arte e l'industria umana possono d'altronde qui riunire le loro forze a quelle della natura. Circondando quel frutto di legami nel primo tempo del suo crescere gli si fa avere la forma che si desidera: i suoi contorni dipendono dalle cure che gli si porgono, e non impediscono in nulla il suo sviluppo. Quando è giunto alla sua grossezza, la buccia indurisce e può polirsi come uno specchio; per mala sorte egli è fragile, e si rompe anche più facilmente della noce di cocco; ha per solito molta grossezza, ed i nativi del paese, che molto se ne servono per gli usi domestici, lo chiamano *tutuma.*

L'albero zattera, le cui foglie sono larghe come quelle del platano, ed ha i rami in forma d'ombrella, orna sovente il margine dei fiumi: non serve ad altro che a formare zattere o lavatoi nelle miniere d'oro. Vi ho contato un gran numero di specie di palme, dal palmisto cavolo, la cui cima dà un alimento bianchissimo e delicatissimo, che

si mangia cotto in più maniere, fino alla palma *brava* o selvaggia, che fornisce quelle vaghe bacchette venate di cui in Francia si fanno mazze ed ombrelli, e che servono nel paese a formare palchi d' abitazioni, frecce da sarbacani, stanghe da portar pesi, e in breve tuttociò che richiede a un tempo forza ed elasticità. Aggiungeremo il cocco spesso descritto e ben conosciuto, il caccao coltivato solo per uso particolare degli abitanti, alcune piante di caffè tenute intorno alle case per diletto dei fanciulli che bramano succiare la polpa del frutto prima che secchi; l' arancio agro dolce, il cedro e il limone salvatico, il carubo, il melagrano, e finalmente l' arbusto che produce la sapotilla.

La coltivazione fornisce il granone, la canna da zucchero, la patata dolce, e frutti ed erbaggi, come cipolle, cipolline, tomate, insalate, piselli del paese e pimenti, ingredienti riguardati come indispensabili nella preparazione della menoma vivanda. Si mangia il granone, col quale s' ingrassano pure porci e pollami. Si fa colla canna da zucchero, macinata a mulini a braccia, il *guarapo*, specie di bevanda fermentata che si distilla in piccole caldaie di rame. Mettendovi alcuni anaci venuti da Guayaquil si ottiene quell' acquavite anaciata (aguardiente anizado), bevanda diletta di quei popoli, onde fanno i ponci nei giorni di letizia, e la portano sempre, viaggiando, in una zucca per refocillarsi ed aiutarsi ad affrontare le intemperie della stagione.

Quest' acquavite si ottiene per distillazione e con metodi che rivelano ancora l' infanzia dell' industria. Si accomoda al vaso di rame di cui ho parlato un tronco d' albero votato a guisa di rotella, che forma la parte superiore del lambicco. S' introduce in cima da una parte un piccolo bambù a forma di tubo, che porta il prodotto della distillazione nel vaso

esterno; un altro bambù più largo e spaccato in mezzo si sospende internamente alla estremità superiore della rotella, che è coperta da un piatto di rame o di terra. Gli spiragli tra il piatto e la rotella e tra la rotella e la caldaia si chiudono perfettamente coll'argilla. Quando il guarapo è nella caldaia, si accende il fuoco, e le donne empiono d'acqua fresca il piatto superiore; il vapore allora s'attacca alle pareti del vaso e goccia sul bambù sospeso, il quale attaccato al tubo esteriore, fa passare il liquido per questa via, e di lì nei vasi o bottiglie che vi sono unite.

Finalmente traggono dalla melassa una specie di zucchero nero (panoca) di cui fanno gran consumo. I piccoli possidenti si servono dei molini dei più ricchi che ne possiedono, pagando loro un tanto. Il tabacco, allora monopolio del governo spagnuolo, era in gran parte coltivato in frode, meno già per commercio che per consumo. Quando la libertà mercantile fu dichiarata, quei popoli tanto più si rallegrarono perchè veramente tutti quei monopoli e tutte quelle restrizioni furono la cagione che fece discacciar gli Spagnuoli da quelle contrade; con questo grido d'affrancamento i creoli bianchi han fatto levare le popolazioni, e oggi Dio sa quali sono le rendite dello stato!

Il modo più usato dagli abitanti per procurarsi pesce consiste nel tender nasse nel fiume ove pescasi il sabalo, che pesa dodici in quindici libbre; il sabaletto a presso a poco della medesima specie, ma alquanto più piccolo; il vagrè, che non è di buona qualità; il damas e la liza o triglia d'acqua dolce; e finalmente una piccola testuggine chiamata *charopa*, da quattro a sei pollici di grossezza, dai gustatori del paese pregiatissima. Le sue uova sono di squisito sapore, e si fanno cuocere, come la polpa, nel nicchio che serve di piatto. Banani maturi messi a fior d'acqua sopra le nasse servon

talvolta d'esca. L'estremità della nassa sta aperta in una specie di recinto formato di graticci, chiamato corallo. Il pesce, attratto dall'esca, entra nel recinto, da cui non può più uscire. Così se ne prende gran quantità. Usasi ancora una pesca, i cui piacevoli particolari la rendono un vero divertimento: due o tre piroghe partono spesso ad un tempo per quella sollazzevole spedizione. Ogni piroga striscia sul fiume con una torcia resinosa sulla prua. L'onde argentate lambiscono mollemente la barca, e l'ombra del pescatore si scorge in mobile e bizzarra figura. L'effetto del contrasto tra l'oscurità che il circonda e la luce della resina ardente apparisce maraviglioso, e forma una serie di quadri d'ottica che Daguerre non sdegnerebbe. Il pesce, ammaliato da quella fiamma rossastra, viene a scherzare intorno alla barca, come la farfalla intorno al lume, ed allora colui che la governa il ferisce con una piccola fiocina destramente lanciata.

Si sala e si affumica il pesce per conservarlo; e mangiandolo fresco, s'accomoda con pimenti verdi o rossi, e dopo averlo avvolto in una foglia di banano o di vigao, si mette sotto cenere calda coperta di bragia. Cotto così, conserva il sugo e il sapore e non sarebbe indegno di figurare sulla tavola dei discepoli di Savarin.

Questa parte di lido non avendo neppure una via praticabile, non s'adoperano quasi mai nè cavalli nè muli, e tutto si trasporta sui torrenti o a braccia. Solo alcune haciendas posseggono bestie cornute, perchè questi animali sono di guardia molto difficile nei monti come esposti agli assalti delle tigri, e nelle piantazioni come danneggiatori delle culture.

Da quanto precede dunque apparisce che il nutrimento degli abitanti è copioso, sano e vario, e che dal lato dei

materiali soccorsi non hanno nulla da invidiare agli Europei.

La cacciagione sarebbe infinitamente più abbondante se le scimmie e le serpi non mangiassero le uova degli uccelli. Le scimmie servono pur d'alimento, e della loro pelle si fan sacchi per mettervi danaro, polvere d'oro e gioie. La scimmia bigia ha un gaio pelame che rassembra a quello del vajo di Russia. Ai principii della guerra dell'indipandenza un caschetto di pelle di scimmia bigia, guarnito di gallone d'oro o di argento, e un semplice vestito turchino erano spesso i soli segni distintivi d'un ufizial superiore.

Si trova pure in quei boschi l'aguti piccolo animale di color bigio cupo, che ha, come la sariga, le gambe di dietro molto più lunghe di quelle davanti, e una borsa ove le femmine portano i loro nati; e il porcellino d'India, chiamato, cuï-cuï. Questi due animali s'agevolano facilmente, e seguono la medesima sorte e la medesima condizione degli animali domestici, tanto più che la loro carne è delicatissima e pregievolissima. Il saïno di cui abbiamo già favellato, si trova pure in quei siti, e solo aggiungeremo a quanto ne abbiam detto che ha il muso più corto di quello del porco ordinario e il corpo cosperso di pelo ruvido e nero: quando la protuberanza che ha sul dorso è aperta, l'odore che n'esce è infetto; e l'animale medesimo ne sente si sgradito odore, che si svoltola allora per terra e vi ficca il muso per sottrarsi a quell'odorato. La caccia del saïno si fa, come quella della tigre, colla sarbucana e colla lancia. Quella pericolosa caccia non si fa altro che in unione di molti cacciatori, perchè i saïni sono formidabili combattenti, massime essendo in gran numero; tuttavia non assalgono mai senza provocazione, fuorchè se incontrano il nemico sul loro passaggio. Per combattere i saïni i cacciatori si formano

VIAGGIO DEL PELAGO

[illegible]



N. 89



FAMIGLIA DI SELVAGGI PERUVIANI


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

in battaglione quadrato, armati di lunghe lance: allora ne fanno gran strage; e quando sono stanchi, se vogliono discacciarli, forano la protuberanza d' uno di loro, ed il puzzo che spandesi basta a volgere gli altri in fuga. Quella carne succulenta ha il sapore del cinghiale; e affumicata si conserva mirabilmente, procurando, ripeto, di togliere all' animale quella infetta conserva.

La sarbacana, fatta di legno ferreo e lunga cinque piedi, è di costruzione assai difficile pei nativi, i quali mancano d'arnesi atti a forare sì duro legno. Non hanno altro strumento che chiodi o spiedi di ferro che arroventano al fuoco e poi ficcano nel mezzo del legno. Vi sono sarbacane fatte di due pezzi, ma le più belle son d'un sol pezzo, e quindi sono le più costose, perchè di più lungo lavoro. La freccia, *poa*, di legno di palma selvaggia, è lunga da sei a otto pollici. La sua estremità posteriore è guarnita di cotone, l'anteriore è intrisa nel maïnas, veleno tanto potente da uccidere ad un tratto un uccello ed anche una scimmia. Questa sostanza è composta dai vecchi del paese, e lo zucchero è il suo antidoto; quindi i cacciatori fan sempre gran provvisione di *panocha* che mangiano nelle loro gite. Il cacciatore, per mirare all'oggetto bramato si pone l'arme all'occhio, ed abbassandola verso la bocca imprime alla freccia un movimento sì preciso che quasi mai fallisce lo scopo, il quale è talvolta cinquanta o sessanta passi lontano. L' animale cade morto appena toccato; allora si tira fuori la freccia, e si taglia la parte ferita, che nel momento diventa nera. Molte ferite di queste freccie possono ammazzare una tigre, ed io ne ho acquistata la prova in una caccia fatta a questo animale.

Da lunga pezza una tigre era divenuta il terrore dei cortili e degli adiacenti possessi. L'alcade del fiume mi fece

domandare, se voleva aiutarlo a liberar la contrada da quel molesto vicino. Io aderii all'invito, e partii con Manuel, armato d'uno schioppo a due canne e di due altri da milizia. Cani e cacciatori erano raccolti in due casotte fatte a posta ad un quarto di lega d'ambedue le parti del luogo, ove la tigre era solita mostrarsi. Sul fiume erano state preparate quattro piroghe portanti ognuna due cacciatori, e li vicino alcuni piuoli simulavano un chiuso contenente un porco, i cui gridi dovevano attrarre il giaguaro da noi atteso. Due notti passarono in vana aspettazione; ma nella terza un segno partito dal principale casotto annunziò la presenza del nemico. Allora furono sciolti i cani, e tutta la gente si mise in moto. La tigre avea già valcato la palizzata e sbranato la vittima; ma non aveva avuto tempo di trarla molto lontano, ed i cani la forzarono ad abbandonarla. Come era molto buio, pochi cacciatori ardirono d'arrischiarsi a seguirla nella direzione che prese verso del monte. Due ore dopo mezzo giorno udimmo di nuovo i latrati dei cani e le grida di coloro che li seguivano. Io saltai in una piroga e Manuel in un'altra, ambedue armati di schioppo e condotti da due uomini; e risalimmo verso il luogo, ove supponevamo che comparisse la tigre. Dopo un'ora la scorgemmo ansante e affaticata; io le tirai i miei due colpi, ed ella, fatto un balzo indietro, ci sparì. Sembrava una vera festa su quella parte del fiume coperta d'una trentina di piroghe piene di cacciatori, mentre le rive erano ingombre di moltitudine d'abitanti corsi a godere dello spettacolo.

Quando men s'aspettava, la trige ricomparve, e fece un salto nel fiume, stretto in quel sito. Per un momento tememmo che ci fuggisse dall'opposta riva; ma la corrente portavala, e non potendo salire la ripa, venne verso di noi: allora ricevè una ventina di freccie che mortalmente ferironla,

e il corso dell'acque, a cui più non poteva resistere, gettolla alla punta d'uno scoglio, sulla quale cadette. Restavale però un soffio di vita con occhio ardente, con labbro fremente, tutto il suo corpo esprimeva rabbia e disperazione. Io me le accostai nella piroga, e le tirai da presso un colpo nel petto che fu estremo, e la vidi spirare. La traemmo dell'acqua; e il suo corpo era coperto d'una trentina di ferite, tre o quattro delle quali vicino al ventre erano assai profonde ed avrebber bastato per darle la morte. Aveva ammazzato tre cani e messi più di dieci fuor di servizio; erasi gagliardamente difesa! Io ottenni gli onori della giornata benchè i miei due primi colpi non avesser ferito. Mi fu fatto dono della pelle, ed i cani fecero pasto della sua carne.

Per risalire i torrenti usasi una piroga, che ha al più una tesa e mezza di lunghezza, e finisce quasi in punta alle due estremità. Fa d'uopo starvi ritti in equilibrio difficile a serbare, e con una lunga pertica flessibile, *palanca*, che si punta nel fondo dell'acqua fortemente spingendo, si fa correr la barca sull'onde, di cui si può così risalire il corso con gran precisione ed agilità, e schivare le sinuosità degli scogli che formano tante impetuose cateratte. Tutta la barca pesa appena cento libbre. Questa singolare navigazione è anche più perigliosa a discendere che a salir la corrente. Un sol colpo dato in fallo basta allora a mandar la piroga attraverso e rovesciarla. La mia per altro essendo assai più grande, fu guidata da due uomini, e i suoi rischi non furono tanto imminenti.

Le principali occupazioni del paese, abitato da neri liberi o schiavi, da mulatti, da meticci e da razze miste, son la cultura di piccole porzioni di terreno e la lavatura delle terre che contengono l'oro. Alcuni nomadi Indiani, che vegetano in capanne in mezzo ai boschi o sulla riva dei fiumi,

in tribù composte d'una trentina di persone, hanno per sola veste una scorza d'albero che cinge loro le reni; e si fregiano di collane di perle di vetro con più fili, ricadenti sulle spalle e sul petto. Hanno le orecchie forate ed i lobi ornati di fiori e di baccelli verdi di vainiglia. È questo per essi il segnale dell' indipendenza, volendo mostrare che preferiscono il monte e il deserto selvaggio alla civiltà che disprezzano. Non si prestano al trasporto delle merci, se non quando hanno bisogno di minuzie di vetro, che loro dannosi a questa sola condizione. Il corpo ed il volto sono screziati di color rosso e giallo; hanno bassa statura, corto il busto e massiccio, collo corto, testa schiacciata, capelli lunghi e sottili, pelle rossastra, morella L' occhio e il portamento rivelano gran timidezza. È la stessa immagine degl' Indiani di Darien.

La loro industria si riduce a costruire piroghe, archi e freccie, che maneggiano con meravigliosa destrezza. Le donne non son meglio vestite degli uomini, e si coprono con un solo grembiule largo pochi pollici.

Quelle popolazioni s' uniscono raramente alle razze miste di quelle parti; e i soli fanciulli venduti o meglio *donati* (l' Indiano d' America non si *vende*), e cresciuti nelle abitazioni, mescolan la razza.

Vi sono anche neri o mulatti posseduti da un abitante dell' interno di Cali o di Popayan; ed uno di loro fa da maestro di casa, e invigila gli altri. Il padrone va qualche volta a riscontrare il servizio, o al tempo della lavatura delle terre spedisce un messo per raccogliere il prodotto. Vi sono meticci o mulatti liberi, che fanno il commercio di quelle contrade, e possiedono anche *haciendas* in loro proprietà. Vengono a Cascajal a comprar sale portato in quadrelli da Guayaquil, confetti, vasi di rame, rasce turchine per camice e calzoni, mussolina, calicotto ordinario bianco o crudo, aghi,

filo, ferro, acciajo e cappelli di paglia di Tipijapa. Fanno lo stesso commercio a Cali e nell' interno dando in cambio di questi oggetti polvere d'oro e di platino, che comprano nelle miniere. Mercando con essi, giova munirsi d'una pietra calamitata e d'acqua forte per togliere le parti ferruginee dall' oro, e riconoscere le particelle di rame che vi potessero esser miste. Portano quindi le loro merci d' *haciendas* in *haciendas*; e le cambiano con piccole porzioni d'oro, valendosi di pesi spagnuoli a *castellani* e a *tomini*. Ai tempi dei quali favello, l'argento monetato era rarissimo, e assai difficilmente se ne poteva avere per comprar l'oro. Allora si guadagnava dal venticinque al trenta per cento portandolo a Guayaquil ed a Panama. La guerra aveva interrotta la speculazione, onde quasi più non trovavasi di quella polvere si universalmente desiderata.

Le terre aurifere sono generalmente rossastre e poco atte alla vegetazione; non vi crescono grandi alberi, che è indizio per conoscerle. I primi lavori consistono nello scavar fosse ove si prende terra, che nella stagione meno piovosa trasportasi a braccia sulla riva d'un fiume. I sassi, divisi dalla terra e dalla sabbia per mezzo d'un graticcio, si pestano in un tronco d'albero vuoto: poi si costruisce una zattera con legno di palo-balsa, e quando giunge il momento di cominciare la lavatura, tutti, e massime le donne, si mettono all' opra. Gli arnesi per la lavatura si riducono ad una tinozza di legno d'un sol pezzo con piccolo orlo, chiamata *batea*, e in una paniera bassa di vinco della stessa larghezza, e d'assai rado intreccio per lasciar passare pallini.

Gli operai dei due sessi si pongono a riva del fiume nell' aqua o sulle zattere, nei luoghi ove è più rapida la corrente. La batea si posa sulla zattera o sopra un treppiede di legno fitto in terra sott' acqua. Si prende la terra col paniere

e si lava sopra la batea in modo da levare la feccia, mentre le parti pesanti passano attraverso al paniere, e cadono nella batea. Il residuo si lava di nuovo con maggior cura per estrarre la sabbia ed i piccoli sassolini. L'oro alla fine resta solo mescolato col platino e con alcune particelle di ferro; ed allora si mette in un vaso pieno d'acqua chiara. Si lava parimente la batea, e gettasi la lavatura sopra un pezzo di drappo o panno disteso sopra un piano inclinato, in guisa che le particelle aurate, che avesser potuto attaccarsi alle pareti, si posino sulla lana, dove è poi facile di raccoglierle.

In questo modo, così semplice, un uomo può da buone terre ottenere uno o due *castellani* d'oro per giorno, che equivalgono a dieci o venti franchi, dettratto il trasporto delle terre; ciò che sarebbe cosa ragguardevole, se la maggior parte dei lavatori non fossero schiavi, e se gli oggetti di consumo costassero meno. Si trovano alcune volte pepite o pezzi d'oro vergine pesanti trenta e fin quaranta *castellani*; ma si buone fortune son rare, e più frequentemente s'incontrano pezzi d'uno o due *castellani*. In casa del padrone si finisce di nettare l'oro e dividerlo dal platino e dal ferro. Il capataz o maestro di casa è sempre presente alla lavanda; ed è custode del vaso, che contiene la *peya* o residuo greggio, che alle volte si manda fino a Cali o Popayan per fargli l'ultima operazione.

Benchè la cultura di questi paesi si ristringa ai bisogni delle famiglie, vi sono però alcuni abitanti che coltivano in grande, e vendono l'avanzo dei liquidi distillati, del guarapo fatto o del granone raccolto; ma è il minor numero, perchè gli abitatori di quelle contrade non si tolgono al gaudio di non far niente che per liberarsi dai dolori della fame.

Gli altri fiumi più o meno rassembrano a quello di Chin-

quiquira; ma non ve n'ha altro che sia più pittoresco, e le cui sponde sieno più popolate. Tuttavia, quando vi passai, non aveva che poche o nessune lavande, e le abitazioni v' erano rarissime. La Dagua, che serve di via per andare a Cali, era alquanto più frequentata, ma aveva per altro minor vaghezza e vita del Chinquiquira. Il suo corso è pure più rapido, e si risale fino al Salto in due giorni con grandi piroghe portanti da quaranta a cinquanta quintali. Il Salto è una piccola cateratta che arresta la navigazione del fiume. Arrivandovi, bisogna sbarcare le merci, menare a riva le piroghe e trarle per terra a fine di passar la cascata; dopo di che la navigazione riprende il suo corso.

Giugnendo a Dagua, si lascia il fiume per prendere il monte, che bisogna salire appigliandosi ai sarmenti e agli arbusti che crescono nei fessi e negli intervalli degli scogli. Le persone debili e le donne fanno il viaggio assise in un paniere fatto a manico e portato da un Indiano. Ci vuol gran coraggio e lunga abitudine per scegliere quel modo di trasporto, e il più tremendo spavento deve comprendere le povere viaggiatrici, ogni volta che sentono curvare le gambe del portatore, o pensano che un passo in fallo le farebbe precipitare da più centinaja di tese d' altezza. Si contano però rari casi di cotal genere. Tali erano le vie che dovevan percorrere milizie cariche d' armi di bagaglie e di munizioni!...

Ripeto, che quella costa potrebbe essere di grande importanza nel mondo mercantile; ma bisognerebbe per ciò che un governo forte facesse cessare le dissensioni e proteggesse i diritti di tutti. È da temere che la razza di colore, uscita dai neri affiricani, divenga sola padrona di gran porzione della Colombia. Se questa casta supera quella dei meticci che oggi governa, quelle coste che non hanno altra

industria che di scavar le miniere, anzi che uscir dello stato mezzo selvaggio nel quale languiscono, v'entreranno sempre più e diverranno ogni giorno più deserte. Questo sarebbe tanto più calamitoso al paese, chè gli Europei non posson supplire, per quel genere di lavoro, ai nativi: è una grande illusione il pensare che le colonie possano esser coltivate dai nostri contadini setteutrionali; sarebbe l'istesso che sperare di far allignare gli ananassi in mezzo alla terra di Francia. La natura ha creato uomini e piante proprie ad ogni clima. I neri, i mulatti e i meticci potrebbero diboscar quelle coste, se il loro indolente carattere e la tenuità dei bisogni non facessero sempre loro eseguire i lavori con negligenza e lentezza, e dall'altro lato è forse vero il dire che se gli Europei intraprendessero di fondarvi possessi, i disgusti che proverebbero e le difficoltà che dovrebbero vincere, li distornerebbero senza fallo.

Il prezzo del lavoro è carissimo nel paese, e i capitali posti in una impresa di questa fatta sono per lunga pezza avventurati. Ecco perchè i goditori d'una certa fortuna preferiscono vivere in grembo alla civiltà che loro assicura un interesse più pronto, benchè meno notabile dei capitali. È una vera eccezione la comparsa d'uomini di mente profonda e di ferrea volontà, e massime d'animo divoto che, come Guglielmo Penn, sacrino la vita a incivilire torme selvaggie e fondare colonie. Dunque non giova contare su queste anime elette, onde natura è avara. Aspettando che sen presentino, il solo governo della Colombia può fare quello che la Spagna aveva con sì poca sagacia tentato, cioè stabilirvi *presidios* o colonie militari per prigioni politici e malfattori, i quali invece di rendersi immorali nelle carceri o perire negli spedali, potrebbero diboscar tutta quella costa, naturalizzarvisi e introdurvi alla lunga tutti i vantaggi

e tutti i soccorsi della vita sociale. Allora quei porti, frequantati dai popoli stranieri, diverrebbero fonte inesausta di ricchezze al paese.

Il giorno di Santa Rosa a Cascajal è quasi una festa nazionale. Due giorni avanti la cerimonia vassi alla chiesa a prender la statua della Santa, che trasportasi in gran pompa dall'alcade. Quell' anno fui testimone ed attore nella festa. Giunto il giorno, notabile numero di piroghe, ornate d'insegne e festoni, venne a raccogliersi innanzi alla casa dell'alcade. Gli alguazil e altri giustizieri seguivano la piroga coperta, ove fu posta la Santa riccamente vestita, ed ove ebbi l'onore di stare coll' alcade. Tutto il fiume era adorno di ramoscelli e d'archi, e risuonava dei canti degli assistenti e del suono delle chitarre e dei tamburi. Le munizioni destinate alla caccia della tigre, che non erano state consumate, contribuiscono al lustro della festa; e le schioppettate tratte di quando in quando venivano accompagnate dai plausi di tutta la processione.

Arrivati innanzi alla chiesa, non potemmo essere accolti dal parroco secondo l'uso, perchè era morto da qualche tempo e non era ancora stato rifatto. Facendomi allora capo della cerimonia, feci porre la statua sotto il baldacchino in mezzo del coro, e poi senz' altro salito in cattedra, arringai alla meglio l'uditorio, dicendogli che benchè privi di sacerdoti, non dovevamo meno rivolgere i nostri voti all' Eterno per la sacra causa dell' americana indipendenza, fine al quale dovevano tendere tutte le nostre aspirazioni; che bisognava unire i nostri sforzi ai difensori della patria, i quali consacravano il tempo e la vita in sì bella impresa. Io li persuasi profondamente dei loro doveri di cittadini, che uscendo della chiesa mi prepararono un vero trionfo, e m'offersero i viveri che avevano ricusato di vendermi, dicendo che

il prete doveva vivere dell'altare. Io risposi loro che avrei volentieri accolto il dì seguente presso l'alcade quei segni d'affetto, e che i nomi dei donatori sarebbero fatti conoscere al governatore di Cascajal. La festa religiosa minacciava sempre più di farsi profana; l'acquavite anaciata circolava, correva in gran copia, le teste si riscaldavano, e il mio nome figurava spesso nei brindisi al pari di quel della patria; che la patria s'è mostrata per quegli infelici più rigorosa della dominazione spagnuola, la quale almeno non gli aveva decimati per far soldati. Io avea preseduto il loro banchetto; la loro fiducia in me era illimitata, e in quel momento io mi sarei fatto dittatore se ne avessi avuto la voglia. Gli uomini son per tutto gli stessi! . . .

La Santa non deponevasi tutti gli anni presso l'alcade; gli abitanti più ricchi a vicenda albergavanla fino al momento della festa. Questa volta dopo la cerimonia doveva portarsi presso il decano dei neri, vecchio nero del lido affricano, che venduto nel suo paese, aveva attraversato l'America da Buénos-Ayres ed era venuto nel Chilì, ov'era stato rivenduto per Lima; da Lima era stato condotto a Quito, ed a Quito era stato di nuovo venduto a un minatore del Choco, il quale l'aveva spedito a Cascajal, e l'aveva fatto maestro di casa. Questo nero era giunto prima a redimere la moglie ed i figli, e finalmente a redimersi per sè; poi per mezzo del suo lavoro e coll'ajuto della sua numerosa famiglia, si era alla fine formata una delle più belle *haciendas* di quella provincia. Onde godeva della più alta considerazione come *anziano* della contrada. Era un bel vecchio coi capelli bianchi e sempre robusto quantunque dell'età di quasi ottanta anni. Il suo possesso formava un villaggio popolato da tre o quattro generazioni di suoi figliuoli, che non s'erano mai imparentati che a neri liberi; perchè seguiva tutti i

pregiudizi del paese intorno alla nobiltà delle razze e all'infamia delle mescolanze. Questa specie di tribù era quale un vestigio dell'antico patriarcato.

Dopo aver posata la statua nella sua nicchia, si venne alla colazione comune di due o tre cento persone; alcuni erano venuti alla festa da più di cinquanta leghe, e vi avevano portati dei viveri di cui le mogli e le figlie dei neri erano custodi. Porcellini di latte, polli, scimmie e iguane erano la principale materia di quel pasto, che fu preparato in una capanna i cui tramezzi furono tutti levati per fare una vasta sala. Lascio indovinare tutte le strane innovazioni che l'arte di cucinare dovette ricevere in una tal mescolanza di vivande indistintamente cotte o arrostite, e accomodate in maniera da smentire per ogni lato le più sane tradizioni dei Carême e dei Vatel. Devo confessare che i miei gusti europei ne sentivono più d'una volta repugnanza.

Un giovine bianco, *appena uscito dall' infanzia*, biondo e con baffetti tenerelli e dorati, presedeva a un centinaio di neri, nerastri, mulatti e brunicci, seduti in cerchio come le scimmie. Alcuni portavano una vesta, altri una camicia, questi una scorza intorno alle reni, quelli infine non portavano nulla; ed erano certamente i più *naturali* del paese: le nere, donne o fanciulle, coperte di sola gonnellina, facevano circolare le vivande, il goarapo e l'acquavite anaciata. Tutti si davano in preda alla più clamorosa letizia, e facevano a chi urlava o gridava più forte. Una delle donne della capanna aveva pregato Manuel ad indicarle il modo di accomodare alcune pietanze a mio gusto, benchè avessi mostrato desiderio di mangiare secondo la cucina del paese. Il vecchio patriarca aveva avuto questa delicata attenzione, che avendo abitato coi bianchi, sapeva che non si può star bene se non vivendo a suo modo. A vero dire fui lieto di quella

gentilezza, perchè mi sarebbe stato certamente difficile il digerire quei disgustosi intingoli e quei nauseanti miscugli. Il vitto fu seguito da un ballo, la cui orchestra si componeva d'un tamburo fatto d'un tronco d'albero vuoto coperto di pelle, d'una mascella di bue che si rischiava a tempo con un osso, e d'un' arpa scordata. Alcune donne battevano cantando sopra una cassa piena di sasserelli. Le danze erano eseguite da due, da quattro, e fin da otto persone, che si succedevano scambievolmente senza che vi fosse mai introduzione e ritardo; e consistevano in contorsioni e movimenti strani delle membra e massime delle reue. Era verameute la danza più bizzarra e più erotica che si possa mai immaginare. I ballerini stessi s'accompagnavano con la voce e si eccitavano scambievolmente. Le donne erano le più animate e prendevano gli atteggiamenti più licenziosi: a paragone di quell'infernale sarabauda, il galoppo frenetico di Musard non sarebbe stato che un insipido minuetto. I balli cessarono per un secondo pasto anche più abbondante del primo. Credei prudente di rinunziare alla presidenza e fare la mia ritirata. Le teste erano troppo riscaldate per accorgersi dell'assenza, ciò che mi concesse di agire in plena libertà. Il convito fu di bel nuovo seguito dalle danze, che durarono tutta la notte, e che i più valorosi protrassero fino al giorno seguente con un aumento d'ebbrezza, che sarebbe difficile di convenientemonte descrivere.

Più grave affare richiamava la mia attenzione: io pensava ad allestire la mia partenza e a riunire le provvisioni che la mia eloquenza m'avea procurate.

Ritornato a Cascajal, trovai il nostro comandante ammalato di dissenteria che impedivagli di occuparsi continuamente delle sue funzioni. Fatta raccogliere la ciurma, le fece conoscere che nella sua malattia io ne farei interamente le

veci. Io mi trovai allora aggravato di considerevole fatica; giacchè per diverse ragioni la maggior parte dei nocchieri non erano più in grado del comandante di fare il loro ufficio; io era dunque quasi solo a fare l'ufficio di tutti. Feci secondi ufiziali di manovra i due migliori marinari, ad ognuno dei quali affidai una guardia, e stetti in continua vigilanza. Credo che questa grande attività, sostenuta da alcuni bicchieri di ponce, mi preservasse dalla general malattia cagionata dalle continue pioggie, ed in specie per noi dalla nostra nave, la quale facendo sempre acqua, era eccessivamente umida, malgrado di tutte le cure dateci.

Le milizie da noi attese non comparendo, Drinot mi commise d'andare a Cali per sapere la ragione di quel ritardo. Era quello un viaggio dei più difficili, che nondimeno faceva con piacere, perchè mi porgeva occasione di conoscere l'interno della Colombia, il famoso fiume Dagua, e il modo di viaggiare sulla Cordigliera. Il governatore, a cui facemmo chiedere una barca e condottieri, ci disse che era per mandar merci alla *Bodega*, condotte da Indiani, e che noi potremmo partire con essi in una piroga a cayan. Fornii allora i miei apparecchi da viaggio, indossai la mia divisa per farmi meglio rispettare, e presi danaro, armi e provvisioni. Fissai per accompagnarmi e servirmi d'aiuto in caso di bisogno, un mulatto di Cascajal, una specie di rivenditore, che aveva da fare a Cali, ed era contento d'esservi portato gratuitamente. Il suo interesse mi rispondeva della sua fedeltà. Il governatore mi diede un passaporto e una lettera aperta per tutte le autorità sulla via che dovevamo percorrere, informandole ch'io era spedito presso il governo di Cali per servizio della repubblica e ingiungendo loro d'aiutarmi con tutto il loro potere. Sei grandi piroghe cariche di piccole balle e di paniere di sale, guidate da Indiani col corpo affatto

nudo e ornato di monili di vetro e di pitture di color rosso e nero; due altre piroghe mercantili e la mia col suo cayan, guidata da due robusti neri e dal mio mulatto Domingo, che mi faceva da comandante, componevano tutta la nostra spedizione, la cui partenza avea qualche cosa d'assai pittorico. Partimmo colla marea risalendo la Dagua a forza di remi. Il fiume, largo e profondo in quel luogo, era facilmente navigabile; nel vedere le sue acque limacciose e le sue rive coperte di folte foreste di mangli, mi sarei potuto credere ancora nei fossi che conducono al fiume di Chinquiquira. Quanto più andavamo innanzi, le acque si facevan più chiare e i coccodrilli, che sembrano non poter vivere altro che nel lito e nel fango, divenivano sempre meno numerosi. Dopo alcune ore cominciammo a sentire la corrente contraria. I nostri rematori raddoppiavan gli sforzi, ed eccitavansi al coraggio coi canti mezzo selvaggi, ai quali rispondevano gl'Indiani delle grandi piroghe. Quest' Indiani appartenevano a quella razza vagante di cui abbiam favellato; e conducevan seco le loro donne e fanciulli, che si traevan dietro a seconda dei loro bisogni e della loro fantasia. I tronchi d'albero che bisognava diligentemente evitare, ci costrignevan talvolta a mutar cammino.

Giugnemmo la sera ad un piccolo borgo chiamato Santa Cruz, ove sta il curato della parrocchia di Dagua, che si trasferisce da un luogo ad un altro secondo i bisogni del suo ufficio. Noi passammo la notte in una casa, che avrebbe potuto servire di gabbia da polli ed era la migliore del luogo. Il curato era assente, ed avea portato seco le chiavi del presbiterio, che d'altronde non era meno miserabile dell'altre capanne della borgata. Il mio mulatto fece una refezione, a cui presi parte con buon garbo e buono appetito; dopo di che ci coricammo francamente nella casa aperta a

tutti i venti; ma fummo tosti destati da grida che venivano dall' abitazione vicina. In un tratto tutta la gente era alzata; furono accese torcie, e sapemmo infine la causa di quel romore. Un barcaiuolo del villaggio tornando a casa era stato morso in una coscia da una biscia; e gridava perchè si corresse in aiuto e si cercasse il serpente che solo poteva, diceva egli, guarirlo dal morso. Fu scoperto il tremendo rettile, che non aveva meno di due metri di lunghezza; ed era giallo e verde, con una cresta rossa sul capo, che arditamente rizzava come a disfida dei suoi avversarii. Ma uno dei nostri Indiani afferratolo per la coda, il fece, girare a tondo per sbalordirlo e gli battè il capo in una palanca. Questa operazione richiede gran prontezza di spirito e perfetta precisione di moto; perchè se la coda dell'animale sfugge di mano e se non si assicura il colpo, è quasi certo il ricevere un morso che quasi sempre è mortale. Ma gli abitanti di quelle foreste, che vivono in mezzo ai perigli, espongono la vita senza pensarvi.

Tagliata la coda al serpente, ne furono messi i pezzi sulla ferita, dopo alcuni secondi ne furon tagliati altri pezzetti che parimente furono posti sulla parte malata, e così fino alla fine: la carne fresca della vipera, secondo quegli Indiani, ha la virtù di succiare ed estrarre il veleno. Un vecchio nero, giudicando senza dubbio insufficente il rimedio, bruciò la piaga con un tizzo ardente e poi la ravvolse in erbe medicinali. Il paziente ebbe per tutta la notte una febbre orrenda, ed il corpo gli era alquanto enfiato; ma finalmente la cura empirica produsse l' effetto, e seppi più tardi che era perfettamente guarito.

La mattina seguente i nostri barcaioli ricaricarono le piroghe. Potevamo viaggiare ancora nelle medesime barche fino al Salto, ma i nostri uomini ebbero a superare massimi

ostacoli per vincere le correnti che dovevamo risalire. A vicenda servivansi di lunghe pertiche e di pagaie per superare le punte di terra e girare gli scogli. Richiedevasi straordinaria destrezza per vincere queste prime difficolà ch'erano il solo preludio di quelle che ci aspettavano per passare dal Saltillo alla *Bodega*. Al Saltillo si sbarcano tutte le mercanzie e si trasportan per terra per evitare la cateratta, come a quella del Salto, e si va dall'altra parte in un seno ove si prendono nuove piroghe molto più leggere delle prime per salire il fiume; il quale allora non è più altro che un impetuoso torrente sparso d'enormi scogli, contro dei quali si scaglia con certa rabbia, coprendoli di bianca spuma come la bava di mostro furente !...

Si strigne il cuore per effetto di indicibile tema nel vedersi così lanciati su fragile schifo che il più leggero moto e il menomo urto può rivolgere o infrangere! La pirogha non può allora serbare il suo coperchio, ed è mestieri rassegnarsi a ricevere la pioggia delle nubi e quella prodotta dal torrente pel franger dell'onde. I conduttori sono occupati non solo a salvare la barce dagli scogli e dai tronchi d'albero trasportati dal torrente, ma ancora a gettar via l'acqua dalla piroga battendo i piedi insieme, senza perdere l'equilibrio in mezzo a tanti impulsi.

Finalmente, dopo dodici ore di non interrotte fatiche, arrivammo al Salto ove dovemmo fare la medesima funzione che al Saltillo. Fino alla fine del nostro viaggio il tragitto fu sempre così penoso. Non intendeva come le piroghe potessero aprirsi il cammino tra scogli a volte così vicini, il cui intervallo era pieno di vortici e di spumose correnti. Tuttavia per la prudenza e destrezza dei nostri conduttori, quelle navicelle solcavano tutti quei seni coll'agilità d'un'anguilla.

In quel lungo e sottile schifo mi conveniva star sempre assiso ed immobile, malgrado della pioggia che non cessava, e dell' acqua che penetrava per tutto. Non aveva altro svago, a quella si terribile e lunga dimora, che i miei sigari, unico sollievo del viaggiatore contro la noja, perchè il conversare era impossibile con uomini, tutte le facoltà dei quali erano rivolte a quel combattimento contro gl' infuriati elementi. Qualche grido e qualche sclamazione erano il loro solo linguaggio in sì tremendi momenti. In quelle diaboliche piroghe i perigli si succedevano continuamente, e di cateratta in cateratta, di vortice in vortice arrivammo a Las-Juntas coll' anima e col corpo malati di quanto avevan sofferto. Malgrado di questo, è la verità che i pericoli sono anche maggiori a scender la Dagna che a salirla, e quando si ripensa che l'ha discesa un esercito per andare a Cascajal, l' immaginazione ne prova spavento, ed il vero non è mai sembrato più inverisimile.

La saetta non fende l' aria con maggiore velocità, che la piroga non corra sull' onde tumultuose di questo fiume. Un sasso ed un banco bastano per arrestare ad un tratto il debile schifo sull' orlo dell'abisso; l'acqua allora rigurgita e s' alza contro quel nuovo ostacolo, che non può lungamente resistere. Alcuna volta i due rematori si gettano nell' acqua per alleggerire la barca, ed alzandola per forza, le fanno riprendere il filo della corrente e le impediscono di sommergersi. Le milizie da noi imbarcate pervennero al loro destino in mezzo a si spaventosi pericoli.

Certo un esercito europeo con tutto il suo bagaglio e nutrito sol di banani, o nelle migliori giornate d' alcune misure di carne secca, non avrebbe guari resistito a si terribili prove. Eppure tutte queste difficoltà sono state vinte dai soldati di Bolivar, che ha potuto compire con questa milizia,

sobria e coraggiosa del pari, la guerra dell'indipendenza nella Colombia e nel Perù.

Il cammino, dal villaggio di Dagua a Cali, è sì angusto e sdrucciolevole, che vi si passa a fatica. Le mule, che vi affondano fino al petto, hanno alla fine scavato un solco tra scoscese pareti coperte d'alberi, i cui rami son contesti al disopra di quella gola, e ne fanno una specie di tenebrosa caverna, ove mai non penetra raggio di sole; e così la via è fino alla fine piena di nero e viscoso fango. Scopersi finalmente Cali come la terra promessa. L'aspetto della città, fabbricata sul declivio delle Cordigliere, produsse in me un effetto meraviglioso. Io era come il prigioniero che rivede la luce dopo aver lungamente languito in oscuro carcere; aveva bisogno d'aria o di sole, l'acqua colava dalle mie vesti ed era coperto di mota; mi tardava di ritornare alla vita. Cali è in sito favorevole al commercio di quella parte della Colombia, e se la popolazione, facendosi più numerosa, rendesse praticabil la strada di Cascajal, il cui porto sarebbe allora utilissimo, potrebbe acquistare massima importanza.

Già questa città teneva le relazioni tra il Mar Pacifico e Popayan e Santa-Fè; parimente per Cali portavasi tutto il tabacco del Llano-Grande nel Perù ed a Panama, e veniva il sale necessario al consumo di quelle province, e i drappi inglesi giunti da Panama e dalla Giamaica. Cali gode un clima dolce e temperato: disposta in anfiteatro, le strade son bene allineate, e le case costrutte di mattoni cotti al sole e imbiancati colla calcina. Vi si vedono due chiese di assai bella apparenza, e prima v'erano due conventi.

Benchè il clima di Cali sia raffrescato dai venticelli delle Cordigliere, vi crescono i cocchi e quasi tutti i frutti dei tropici.

Cosa straordinaria in quei climi alternamente umidissimi, ed asciuttissimi, malgrado della prontezza con cui si passa dall'una all'altra di queste estremità, non vi si vedono di quei schifosi gozzi che deturpano la beltà delle donne; onde quelle di Cali, massime le bianche e le meno bronzate, hanno leggiadria e squisita grazia. Ve ne sono molte di colore; ma le due razze in numero quasi uguale vivono in assai buona concordia, senza fallo mercè dell'agiatezza onde godono quasi tutti, condizione al pari di concordia e felicità. Il commercio di passaggio, con tutti i suoi accessori, alimenta l'attività e la prosperità del paese, ed assai contribuisce alla sua tranquillità. Quindi gli abitanti di Cali sono reputati regii più degli altri, e Muños mi diceva d'aver dovuto punire alcune famiglie protettrici di parte spagnuola: infatti io aveva veduto a Cascajal donne bandite da Cali per quest'accusa.

Avrei gradito di visitar Popayan; ma il tempo mancavami, e devo alla gentilezza di Muños le indicazioni che farò conoscere su questo soggetto. Popayan è separata dalla metropoli della repubblica, da Santa-Fè di Bogota, da un gran numero di città, di villaggi e di *haciendas.*

La maggior parte delle città del rialto delle Cordigliere si rassomigliano, e poco variano i costumi dei loro abitanti. Tuttavia il carattere degli abitatori dei piani non è uguale a quello degli abitatori dei monti. Popayan primieramente si distingue e particolarizza, perchè non vi si può arrivare altro che per una via anche più pericolosa e più difficile che quella di Dagua; ma quella via è tanto pittoresca e romantica, che lo spirito amante dei pericoli ve li trova tutti raccolti, e può far paghe d'avanzo le sue brame avventurose. Qui un furioso torrente ti ricuopre con le sue spume; là quasi impenetrabili foreste ti chiudono il passo: più oltre

scoscese e dirupate montagne coperte di neve, avvolte fra le brine o battute dalla tempesta, presentano pericoli innumerevoli; finalmente l'immensità del deserto!!! Tali sono i Paramos, che Bolivar fu costretto a attraversare alla testa dei suoi soldati, per andare a sottometter Pasto.

Ma sembra sempre, che la natura riserbi una specie di *Eden* alla fine di quei deserti; la vallata di Popayan, senz'aver la magnificenza di quella di Santa-Fè, è pure di mirabil bellezza. L'aria, che vi si respira, è sì pura, e la temperatura sì dolce e sì propizia, che ti crederesti portato sotto il bel cielo d'Italia; quà e là sorgono belle abitazioni nuncie dell'opulenza del paese. Benalcazar funne il fondatore, e gli si deve pure la fondazione di molte altre città meno importanti, la cui situazione è ugualmente eletta. Le strade di Popayan sono quasi tutte fornite di marciapiedi, e quella di Belen non è per nulla inferiore alle strade delle nostre più fiorenti città. Le case di Popayan sono assai ben fabbricate, e non hanno inferriate alle loro finestre, cosa che distingue pure questa città da tutte l'altre della Colombia. Vi sono undici chiese, una zecca, due spedali e molte piazze di varia grandezza. Dopo secolarizzati i monaci, a Popayan non vi sono altro che i francescani, conservati per dirigere la pubblica educazione.

La ricchezza di Popayan deriva in gran parte dal suo commercio con Quito e con Santa-Fè, di cui è il punto intermedio. Tale commercio consiste in panni di lana ed in cereali; il commercio di passaggio si compone d'oggetti europei, di sale di Santa-Fè o del Perù, di farine di Pasto, di caccao di Timana e di zucchero di Cali. Popayan traffica pure di *bayetas* d'Europa, di drappi comuni, di minutaglie, d'indiane e di calicotti ordinarii, oggetti inglesi che si vendono ovunque con massima facilità. Gli abitanti hanno

maniere un poco altere, e parlano con una certa affettazione, la quale però non esclude gran gentilezza e molta affabilità; hanno dignitosa apparenza, quantunque un poco indolente, e il loro aspetto, ch'è molto bello, ritrae alquanto della spagnuola dignità.

I neri, come in tutte le Cordigliere occidentali, sono numerosissimi a Popayan, ciò che, dopo la cacciata degli Spagnuoli, non lascia senza inquietudini i bianchi; perchè al presente sono a discrezione degli schiavi, ai quali l'agiatezza e la libertà non sono meno preziose che agli altri Colombiani. Gl' Indiani abborrono i neri; ma sarebbero di debole soccorso ai bianchi nel caso di violenta sedizione. La sua popolazione è d'otto a nove mila abitanti, che appresso a poco si possono dividere come segue: quattro mila meticci, cinquecento Indiani, mille cinquecento mulatti, mille quattrocento schiavi, e mille seicento bianchi. Il numero delle donne sorpassa assai quello degli uomini, ed è noto che l'alterazione dell'equilibrio tra la cifra dei due sessi è quasi sempre cagione d' immoralità.

Sono molte miniere d'oro nella provincia; ma non possono paragonarsi a quelle di Cali e di Barbacoas.

Il vestire degl' Indiani non varia in tutte le Cordigliere; è sempre una camicia, i calzoni, *una manta* o poncho, e *una montera* o berretta, la cui forma varia secondo i distretti; i bianchi si vestono all' europea, e i mulatti e i neri con semplice camicia turchina e calzoni.

Popayan è la metropoli della costa del Choco fino a Esmeralda. Il suo vescovado si compone di tre dignità, due canonici, due prebende e due mezze prebende.

La popolazione di tutta questa provincia è di trecento venti mila abitanti; le entrate sono, secondo Pombo, di dugento mila franchi.

Gli uomini di bianco legnaggio, che abitano le terre calde, hanno il colore giallastro, son piccoli e magri, e tanto più si debilitano, quanto più il loro sangue mescolato s'altera e scomparisce.

Nelle regioni più elevate e più fredde il colore dei bianchi è più chiaro e sempre più simigliante a quello degli Europei in ragione diretta dell'altezza dei luoghi. Così generalmente a Bogota gli uomini son belli, massime nell'adolescenza. Nella maturità acquistano assai alta statura; ma sono dipoi soggetti a molte infermità. Il Colombiano dei paesi alti manca di vivacità nel tratto e nei moti. È vero però che l'educazione molto contribuisce a dargli quell'aria d'apatia, che d'altronde è più apparente che reale, perchè la sua fantasia è di certo più attiva e più ardente di quella degli abitanti dei nostri climi. Gli Spagnuoli hanno avvezzato i loro figliuoli a riguardare i forestieri, come uomini del tutto a loro inferiori. Le persone del volgo hanno specialmente conservato questa specie d'antipatia, accresciuta anche dalla gelosia che provano dell'attività e dell'intelligenza europea. Onde in America il governo è stato in qualche guisa, a forza di sollecitazione, costretto a far leggi contro i forestieri, che vi si stanziano come artigiani o come mercanti, quantunque sia di suo interesse il richiamarvi più bianchi che sia possibile per contenere la razza nera dalle sue inclinazioni d'affrancamento e di rappresaglia. Ma senza più riflettere, e senza discernere l'unione dei loro interessi con quelli degli Europei, ne temono il concorso e sembran dire a tutti i forestieri quello che già dicevano agli Spagnuoli. « Che venite a fare in America? » Diresti che abbian sempre paura di mancare del necessario, e che vadasi presso di loro per togliere ad essi i mezzi di sussistenza e gli elementi della prosperità, mentre ammaestransi ad

estendere e dilatare l' industria, che porgerebbe loro più perfetta agiatezza. I Colombiani, come tutti gli Americani spagnuoli, son molto ostinati a pretendere la superiorità del loro paese. Avvezzi a udire che vassi in America per far fortuna, non dubitano che la loro patria non sia fonte delle ricchezze del mondo intero. A sentirli, i loro generali e i loro oratori superano quelli degli altri popoli, e Bolivar ha sorpassato Napoleone! Questi pregiudizi traggono origine nell' istoria: e come han vinto gli eserciti spagnuoli, e visto i soldati inglesi perir di miseria, giudicano da questi esempi di tutti i soldati europei. Tal presunzione è certamente cagione della loro mediocrità; la loro immaginazione usurpa le veci dell' ingegno, dell' istruzione e della fatica, e la facilità d' una puerile elocuzione sembra loro il più alto grado dell' eloquenza. È inutile il dire che le belle arti sono, in quello stato di cose, pochissimo coltivate. Tuttavia non sarebbe giusto il rimproverare agli Americani quella condizione stazionaria; non hanno neppure in ciò fatto altro che imitare la Spagna, della quale hanno anche più sofferto l' impulso che il dominio. Gli Americani spagnuoli, nè più nè meno dei Cinesi, trattano di barbaro qualunque stato sociale al loro differente; ma si dee far ragione della dura oppressione gravatasi lungamente sopra di loro, la quale ha in qualche guisa tolto loro i più ammirabili istinti e la naturale originalità che ogni popolo possiede, per farne una torma di deboli e servili imitatori dei loro conquistatori. Può dirsi che lo spirito Spagnuolo ha stampato la sua impronta fin sul carattere e sui sentimenti dei Colombiani. Hanno tutti una certa ambizione, che ispira loro desiderio d' occupare i più cospicui impieghi; ma se un artiere apre bottega e giugne, colla buona condotta e col lavoro, a rendersi superiore ai bisogni, non gli si perdona mai la sua origine: quanto dovrebbe formar

la sua gloria, ne forma l'onta, e sarà l'invincibile ostacolo contro del quale tutto il suo coraggio e la sua perseveranza verranno meno.

La guerra dell'indipendenza ha aperto un nuovo orizzonte allo spirito di quei popoli: d'allora in poi scritti francesi han penetrato tra quasi tutte le condizioni della società, ed è sperabile che qui come altrove, lo spirito emancipatore della nostra nazione trionferà di quei ridicoli pregiudizi, che arrestano i popoli nella via del loro progresso. E tale effetto si farà forse tanto meno aspettare, poichè la nostra lingua è amata e intesa da un gran numero di Colombiani.

Si dee tanto meno disperar di quel popolo, chè, malgrado delle sue pretensioni, egli è generalmente ospitale, dolce e benevolo. Per altro non è troppo prudente il prestare, neppure col pegno, all'Americano, e così molto meno all'Americana; le relazioni d'interessi non essendo in generale con essi troppo piacevoli.

Si prevede come la cultura dello spirito delle donne sia ugualmente ristretta. Le Colombiane s'esercitano nelle arti di diletto, ma in modo affatto superficiale; ed appena sanno leggere, scrivere e sonare alcune contraddanze e alcuni valseri al pianoforte, o triste tonadillas colla chitarra.

Le creole delle terre calde esercitano infatti gran potere sui loro mariti, ai quali la oziosa vita ritoglie tutto il vigore e qualche fiata la dignità.

Ci figuriamo sempre che gli Spagnuoli stieno in guardia, col pugnale alla mano, alla virtù delle loro donne, delle quali sono dicesi, gelosissimi; ma in tal caso l'America spagnuola ha costumi *sui generis*. Le donne vi godono maggiore libertà degli uomini; e vanno ai balli, ai passeggi e in tutti i luoghi di divertimento senza mai curarsi dei loro

sposi. Nei paesi caldi le donne si fan sempre accompagnare dai loro schiavi, anche per andare alla messa. In quei temperati si fanno accompagnare da fantesche indiane, che le aiutano anche nei loro maneggi amorosi, come ai tempi di Gil Blas. Le donne del lido si fanno notare pei loro occhi andalusiani, le loro graziose mani, i ben fatti piedi, e per la dignità tutta garbo del portamento. Le signore dell'Andes son più prospere di quelle del lido, e le forme loro e la freschezza si conservano più lungamente; ma come son prive di vivacità di spirito e di grazia nelle maniere, piacciono generalmente meno delle loro rivali di bellezza.

Tali sono i particolari comunicatimi dal colonnello Muños, comandante generale di Cocho: egli aveva visitato il Perù ed il Chili da intelligente viaggiatore, e m'ha favorito questi ragguagli con una premura e benevolenza, di cui devo sapergli grado. Io restai quindici giorni a Cali, attendendo il ritorno d'un messo spedito a Popayan; il quale alla fine mi rese consapevole, che le soldatesche erano state dirette alla volta di Tinaquillo, ove doveano accogliersi le tre schiere dell'esercito indipendente, e che era ignoto il tempo del loro ritorno. La mia commissione essendo fornita, m'affrettai a tornare a Cascajal.





CAP. XXXX.

RITORNO A CASCAJAL—BATTAGLIA DI CARABOBO—ARRIVO DELLE MILIZIE—BALENE NELLA RADA—DON DIEGO IBARRA, PRIMO AIUTANTE DI CAMPO DEL GENERAL BOLIVAR.

Mentre noi custodivamo i lidi di Cocho, per preservarli dalle navi spagnuole, che avesser voluto recarvi soccorsi alle genti nemiche, una battaglia meno rilevante pel numero dei combattenti che per gli effetti, fu vinta contro gli Spagnuoli dell' esercito liberatore. Gl' Indipendenti erano partiti da Tinaquillo il 23 giugno 1821, sotto il governo del general Bolivar, per andare incontro al nemico, il quale avea riunito le sue genti nelle pianure di Carabobo, cinque leghe sopra Valenza. All' alba del di seguente i due eserciti si trovarono a fronte. La prima schiera degl' Indipendenti, composta d' un battaglione inglese di trecento uomini e di mille cinque cento cavalli, era comandata dal generale Paez. La seconda, composta della seconda brigata delle guardie, del battaglione de' feritori di Boyaca, del battaglione di Vargas e dello squadrone comandato dal colonnello Arismindi, stava sotto gli ordini del generale Cedeño. Finalmente la terza, composta dei carabinieri e dei granatieri della prima brigata di Boyaca, del secondo battaglione e del reggimento di cavalleria del valoroso colonnello Rondon, era comandata dal colonnello Plaza.

VIAGGIO DI LAFOND IN AMERICA

NATIVI DELLA COSTA DEL CHOCO



NATIVI DELLA COSTA DEL CHOCO


FIRENZE

Quest'esercito, che noverava intorno a sette mila uomini, proseguì animosamente il cammino attraverso alle macchie ed alle gole dietro a cui gli Spagnuoli, capitanati dai generali La Torre e Morales, s'erano, per così dire, trincerati. L'oste spagnuola occupava i siti più vantaggiosi e la sua artiglieria, collocata sopra una collina, faceva soffrire notabili perdite agli Americani.

I Colombiani furono in principio respinti, ma Bolivar avendo osservato che la destra del governatore la Torre presentava fronte meno serrata, ordinò un movimento obliquo. Paez alla testa di due battaglioni del reggimento di cavalleria del colonnello Muños, l'eseguì sotto il fuoco nemico con ammirabile precisione e giustezza. Intanto l'aggressione si fece con tale impeto, che bastò per volgere affatto in rotta il nemico, che già si credeva sicuro della vittoria. Bolivar giungeva in aiuto di Perez; e alla vista dell'inaspettato successo, abbracciollo dicendogli con calore. » Spetta a te il supremo comando, io te lo cedo sul campo di battaglia ».

Gli Spagnuoli, riavutisi dalla prima sorpresa, si rannodarono presentando fronte minacciosa, sembrando ancora voler far dubitare dell'esito della battaglia; ma allora la legione inglese, comandata da Paez, avventossi colla baionetta al torrente che straripava. Il general Cedeño ricompose le sue falangi dei Colombiani; due compagnie fresche giunsero sull'eminenza, e questa seconda operazione non ebbe minor successo della prima.

Sloggiati da tutte le loro posizioni, gli Spagnuoli fuggirono in gran disordine, senza prender neppure il tempo di raccogliere i morti e i feriti, che abbandonaron pel campo di battaglia.

Il prode Fleras, che comandava le due compagnie novelle, pagò con la vita l'ammirabile ardire, e ricevè la morte superando i ridotti che metragliavano l'esercito indipendente; i generali don Manuel Cedeño e don Ambrosio Plaza caddero pure sotto gli ultimi colpi del nemico, volendo forzare il battaglione quadro che proteggeva la fuga. La battaglia di Carabobo fu l'ultima grave fazione combattuta in Colombia: gli Spagnuoli si rinchiusero nel forte della Guayra, ove non tardarono a capitolare.

Il congresso della Colombia, raccolto a Rosario de Ceucuta, decretò ricompense ed onori ai vincitori di Carabobo.

Una piramide fu eretta in quei piani a memoria di quella vittoria e ad onore di Simone Bolivar.

La decorazione concessa ai vincitori ci fu spedita a Cascajal per la nostra vera, benchè indiretta, cooperazione ai successi dell'armi colombiane.

La battaglia di Carabobo assicurò a settentrione l'indipendenza del paese, e permise di rinforzare la schiera di mezzogiorno guidata dal general Vicerè; ciò spiega il ritardo delle genti da noi attese, e il nostro lungo soggiorno sui lidi di Choco.

Nei primi dì di settembre giunsero da Guayaquil due legni da trasporto, uno dei quali conteneva alcuni prigioni tratti nella spedizione delle scialuppe cannoniere: questi prigioni erano sotto la custodia di un giovine ufiziale, il quale in un momento di terrore ne aveva fatti fucilar due. Io m'impossessai di due golette mercantili per esser preparato a qualunque evento. Rilasciammo poi la più piccola, che non poteva esserci d'alcuna utilità, e i mercanti se ne servirono per continuare il loro viaggio.

Mariquita, che non si è sicuramente obliata, profittò di quell'occasione per ritornare a Cumaco; pentita, ma un

po' tardi, del suo cambiamento di stato. Conoscevamo ambedue d' aver fatto una pazzia, che il comandante non avrebbe certamente commessa, se il suo amore per le donne non avesse fatto in lui tacere gli scrupoli e i riguardi del nostro comune grado. Mariquita sembrava credere d'aver fatto male: a Tumaco ella era moglie del governatore; sul brigantino non eralo altro che del secondo, e sua sorella, che in vece era salita di grado, voleva esercitare su lei una specie di autorità, che Mariquita non poteva soffrire. Quindi nascevano vive contese, alle quali poco mancò che non avessimo la debolezza di prender parte. Il bisogno di separazione era adunque sempre più evidente. Per altro, tornando a Tumaco, Mariquita non era punto imbarazzata; ella diceva modestamente: » Io sono la più bella del paese; il governatore, se mi piacerà, tornerà a riprendere le sue catene ». La scaltra aveva ragione! . . . Il volerla ritenere sarebbe stato un fallo di tutti gli altri più grave; io neppure il tentai, e tuttavia mi era affezzionato a questa donna, perchè malgrado del suo brio e della sua vivacità ella era buona e amorosa, ed aveva per me tanta affezione di quanta la sua indole era capace. Rispetto a Petronilla, ella aveva acquistato molto potere su Drinot. Parendomi assai inconveniente che il comandante d'un brigantino da guerrra, che stava per aver milizie da trasportare e officiali alla sua tavola, portasse seco un' amorosa, mi feci lecito di dirgli il mio parere; ma ciò non fece nulla, ed io nou parlai più. Al nostro ritorno passammo da Tumaco, e seppi che Mariquita aveva effettivamente ricuperata la buona grazia del governatore, dopo averlo persuaso che era solo partita per accompagnar la sorella.

La goletta, che l'avea riportata, portava pure alcuni soldati irlandesi, da noi trovati erranti sul lido, che spedim-

mo a Richet per riunirli alle sue genti. Questi miseri avanzi delle legioni brittanniche, levate in Inghilterra promettendo loro tesori, erano in estrema miseria, senza vesti, senza scarpe, senza danaro e col solo nutrimento d' una scarsa razione di banani, che avevano appena forza di cuocere, e che dovevano aggravare la dissenteria che li consumava; ed alloggiavano sull'umida terra o in trista capanna aperta a tutti i venti. L'incuria e l'ingratitudine del governo colombiano erano in ciò imperdonabili; ma è vero che in mezzo agli ostacoli d'ogni natura che circondavanlo, quando il nemico era ancora nell' interno delle province, bisognava provvedere al più necessario, e rivolgere assolutamente tutte le forze e tutti gli aiuti a purgare il territorio nazionale dalla presenza degli Spagnuoli. Ma era cosa assai dolorosa all' Europeo il vedere dei bianchi più miserabili degli schiavi, abbandonati a tutti i dolori della miseria, delle malattie e dell' isolamento. Alcuni erano talmente malati che morirono nel tragitto; altri rimasero a Cascajal. La maggior parte di quei miserabili avevano i piedi piagati a forza d' esser punti da pellicelli e altri venefici insetti. Il nostro dottore distrusse colla china i piccoli animaluzzi che s' erano introdotti lor nella carne, e v' avevano deposte le uova.

Il tempo passava assai lietamente in quella baia; e le nostre corse sui fiumi, e la caccia data all' *Alexandra* furono piacevoli distrazioni. Spesso ci riunivamo in nave o presso il governatore, e passavamo le nostre serate giuocando o ballando il *fandangos*.

Per due mesi le balene furono si copiose in quella rada, che dormivano poco lontane dalla nave, di dove alle volte tiravamo loro cannonate a palla: tuttavia non ne ferimmo fortemente altro che una, la quale venne a morire

all'ingresso della baja. La caccia degli uccelli acquatici era pure uno dei nostri divertimenti; ma la continua pioggia che bagnava le armi, la rendeva men fruttuosa che non avrebbe dovuto essere per l' abbondanza della cacciagione.

Finalmente, dopo molti mesi d' aspetto, il battaglione di Vargas, comandato dal colonnello Leal, e il colonnello don Diego Ibarra, primo aiutante di campo di Bolivar, con alcuni ufiziali che l' accompagnavano, giunsero successivamente. Don Diego aveva allora venticinque in ventisei anni; e la sua compagnia ci fu gratissima, perchè era dotato di estrema benignità, e tanto meglio parlava poichè possedeva maggiore istruzione che non ne hanno generalmente gli Americani. Non ostante la sua bontà, aveva fermo e risoluto carattere, il quale rendevalo atto ad eseguire le più gravi funzioni, come l' ha dimostrato da che è divenuto generale.

Le milizie che giungevano per imbarcarsi erano di giovani neri, di mulatti o d' Indiani. Il loro vestito consisteva nei calzoni fatti di grosso panno turchino di lana, in una veste e in un berrettone; la giberna e lo schioppo compivano tutto il corredo di quei soldati, che, secondo i loro ufiziali, erano tuttavia eccellente milizia, benchè priva di camicia e di scarpe.

Quando furono tutt' imbarcati, diemmo l' ordine della partenza, e consigliammo ogni nave a far forza di vele senza aspettarsi a vicenda, perchè potevan mancare i viveri: i venti maestrali essendo poco frequenti, ci conveniva far corte bordate contro i venti di scirocco per giungere a Guayaquil o a monte Cristi, ove le milizie doveano sbarcare.

EPISODII

Il Corsaro Chiliano — Racconto di un Naufragio

Prima di lasciar questa riva gradirei parlar d' un corsaro chiliano, il quale aveva fatto tremare gli abitanti mentre erano sotto il dominio Spagnuolo. Ellingroth era venuto d' Inghilterra con lord Cochrane, comandante della corvetta l' *Alexandra*. Al momento del loro arrivo nel Chili, il governo di questa repubblica formava la prima sua spedizione contro il Perù, e lord Cochrane ne prese il comando: gli ufiziali della spedizione ed alcuni abitanti di Valparaiso si unirono per armare un corsaro, e comprarono una nave americana che chiamaron *la Rosa*, la quale doveva, al governo di Ellingroth, scorrere i lidi del Messico e del Perù. Un ufiziale francese di lancieri fu scelto per condurre le genti da sbarco *La Rosa*, dopo aver fatto alcune prede sul lido peruviano, venne a scorrere su quello di Choco, spogliò le piccole navi mercantili e fece frequenti sbarchi in quasi tutti i villaggi per taglieggiargli

Ma la nave corsara, costretta ella pure a battersi con una fregata da guerra spagnuola, fu traforata dalla mitraglia. Gran parte della sua ciurma essendo resa inatta a combattere, la nave ricovrossi in un fiumicello presso al villaggio d' Esconde, rimpetto all' isola della Gorgona, colla speranza di vettovagliarsi, ma le ferite e la dissenteria avevano cagionato sì gravi danni, che fu giudicato più prudente l' abbandonarla, e tornare a Guayaquil su piccole barche. Alcuni uomini della *Rosa* andarono a prender soldo nella Colombia, e Ellingroth, che pure era stato gravemente ferito, tornò a Guayaquil, di cui più tardi fu fatto intendente, e vi prese moglie. Era un eccellente uomo ed un ufiziale di sommo merito.

Tutto il primo giorno dopo la nostra partenza le navi avevano bordeggiato per allontanarsi dal lido, e il dì seguente erano sempre in vista; ma un vento maestrale, che sorse opportuno, ci fece far buon cammino,

e giugnemmo quasi tutti nel medesimo tempo innanzi all' isola Gorgona, da Marmontel descritta nel suo romanzo degl' Incas.

Stando in calma presso la Gorgona, io pensava al soggiorno che questo scrittore fa fare al suo eroe in quell' isola malaugurata. Vedeva la riva sulla quale il fa sbarcare, ove i suoi compagni l' abbandonarono, e potei persuadermi della verità delle sue descrizioni.

Rimembravami allora dei minuti particolari di quella composizione, che in tal momento aveva per me una singolare vaghezza, e i miei ricordi mi accendevano di vivo desiderio per conoscer quell' isola, e veder quello scoglio sul quale Pizzarro fece scolpire queste parole:

» Qui tredici uomini abbandonati dalla natura intera hanno mostrato » che non vi son mali che non si vincano col coraggio. Colui che vuol » tutto osare, impari dunque a tutto soffrire! »

Questo pensiero di Pizarro è stato spesso per me una regola di condotta, e lo raccomando a tutti coloro che una santa causa o una nobile curiosità spinge lontano dal loro paese.

Per dare esatta idea della Gorgona non potrei far meglio che riportare letteralmente Marmontel. Mi si condoni dunque questa breve citazione, di cui forse alcuni lettori mi sapranno grado.

» Scesi dunque nell' isola della Gorgona, degna di tal nome, spavento » della natura. Cielo fosco di dense nubi, ove mugghiano i venti e scop- » pia il tuono, onde radono, quasi senza posa, procellose piogge e gran- » dini micidiali tra i fulmini e i lampi; monti ingombri di tenebrose fore- » ste, i cui frantumi nascondon la terra, e i cui rami insieme conserti for- » mano un folto coperchio impenetrabile alla luce; fangose valli ove sem- » pre scorrono impetuosi torrenti; rive tempestate di scogli, ove si fran- » gono in gemiti l' onde agitate dalle tempeste; lo stormire dei venti nelle » selve, uguale agli urli dei lupi o al mugolo delle tigri; enormi serpen- » ti che strisciano sull' erba umida degli stagni, e coi loro vasti giri ab- » bracciano tronchi degli alberi; una moltitudine d' insetti che genera » aria colata, e la cui avidità non cerca altro che preda: » Tale è l' isola della Gorgona, e tale sarebbe stato il nostro asilo se il brigantino avesse fatto naufragio sulla Gorgonilla.

Si sarebbe potuto dire di noi, come dei compagni del conquistator del Perù:

» Furono tutti sbigottiti all' aspetto di quel nero soggiorno; ma non potevano scegliere ».

Non può farsi più fedele nè più perfetto ritratto di quel tristo e scuro luogo; aggiungerò solo che a mezzogiorno della Gorgona vi sono molte isolette, la più grande delle quali, che è divisa per breve distanza, chiamasi la Gorgonilla, e che una scogliera, pericolosissima ai navigatori littorani, si stende lontano nel mare all' estremità della punta di Guascama, limite del continente rimpetto alla Gorgona.

il passaggio della Gorgona, quando i venti non son favorevoli, è estremamente difficile per andare a mezzogiorno, perchè quest'isola essendo di quà dalla punta di Guascama, le correnti, spinte lungo la riva dai venti meridionali, giungono in questa piegatura con una forza ch'è quasi impossibile di vincere. Queste correnti e questi venti sempre contrari costrinsero Pizzarro a fermarsi in quell'isola, per attendere nuovi aiuti dal comandante di Panama. Noi volteggiavamo da otto giorni in quell'infernale passaggio, quando alla fine scorgemmo un carcame, sul quale ci parve distinguere persone che facesser segnali. E non ci ingannavamo; ricogliemmo un marinaro, una donna e il capitano della goletta da noi spedita a Tumaco. Quando riconobbi il capitano, mi si serrò il cuore; non osai domandargli in qual corsa avea fatto naufragio, e senza riflettere che erano più di due mesi che la goletta era partita da Cascalal, io tremava per la sorte della povera Mariquita. Ma il capitano rassicurommi dicendomi, che aveva fatto naufragio sulla punta di Guascama da soli tre giorni. Non credendo d'essere sì vicino ai ciechi scogli, le correnti l'avevano ingannato, e la sua nave v'aveva battuto. Di otto uomini di ciurma, e sua moglie e suo figlio e cinque passeggieri, non sopravvivevano altro che le tre persone da noi raccolte; tutte le altre erano state inghiottite dall'onde!...

Il buon nocchiero versava larghe lagrime raccontandoci l'orribile scempio, a meno pensava alla fame, che tormentavalo, che alla perdita della moglie e del figlio.

Voi non potete comprendere, diceva egli, i dolori che ho sofferto; molte volte ho riposto il mio povero bambino a sua madre su questo carcame, gli ho allontanati dai pesci cani, che loro giravano intorno per divorarli. Gli ho difesi fino all'ultimo loro sospiro, e ho avuto il dolore di vederj molti dei nostri, ancora vivi, divenir pasto di quei mostri. Ogni volta che il pauroso spettacolo si rinnovava, i miei miseri compagni gettavano un grido di terrore, e si scagliavano su questi fragili avanzi, i quali facendo una giravolta ci rigettavan nell'onde! Allora, col furore d'una bestia feroce che difende i suoi nati, io pure precipitava nel mare tutti coloro che mi dividevano dagli oggetti del mio amore; perchè, in quegli istanti, i sentimenti d'umanità spariscono, e l'istinto della conservazione e l'amore della famiglia restan soli nel cuor dell'uomo!... Quantunque il mio corpo spesso abbia tocco i pesci cani, in un mare tinto del sangue dei miei sventurati compagni, nessuno ha cercato di divorarmi; ma io li vedo sempre, strapparmi in qualche modo di braccio il mio figlio, il mio povero figlio già morto che voleva ancora riscaldare sul mio petto. Mia moglie ha combattuto con più lunga agonia; è morta solo stamane! Oggi due pesci volanti ci son venuti a cadere addosso, e gli abbiamo mangiati avidamente! Ci siamo levati la sete raccogliendo l'acqua dal cielo nei nostri panni. Ho sofferto tanto, che il solo ripensare ai miei mali mi toglie la ragione; il

soffrire oltre un certo limite abbrutisce l'uomo. Ho visto morire la mia misera moglie, il mio solo amore in questo mondo, eppure l' ho vista morire a occhi asciutti, senza conoscere la mia perdita. Quando il corpo soffre tanto, l'anima non sente nulla!

E lo sventurato capitano finiva chiedendoci istantemente acquavite o oppio per assopire la sua disperazione!

Tutti furono subito desti, ed ognuno volle dimostrare a quei miseri la parte che prendeva al tristo infortunio: fu fatta una colletta, e furon cercate nei bauli vesti per coprirli. Petronilla prese cura della donna; io diedi lor da mangiare e li collocai provvisoriamente nel mio camerino, perchè il numero dei nostri passeggiori militari era sì grande, che non vi era posto per tutti!

TRISTA SITUAZIONE DEL VENTUROSO, CHE FINALMENTE È SALVO.

La nostra nave essendo molto sdrucita, avevamo sempre gente alle trombe; i viveri della milizia e della ciurma erano in deplorabile stato, e l'umidità aveva fatto intignare il biscotto e marcire la carne secca. I soldati ricusavano tali alimenti, pei quali sentivano insuperabile disgusto che non poteva vincer neppur la fame, ed avevamo trecento cinquanta uomini in questo stato senza contare la nostra ciurma!

I venti contrari prolungavano il nostro viaggio; le correnti ci tenevano, per così dire, *ingorgonati*; io era quasi solo per invigilare a tutto fino alle razioni della milizia, perchè gli ufiziali malati non se ne occupavano. Molti di quegli infelici morivan sulla coperta, senza lamentarsi, senza muoversi, senza dare un grido nè alcun segno di dolore; si vedevan seduti sulle calcagna calar i gomiti sulle ginocchia e la faccia tra le mani, e in quella attitudine aspettare la morte! Il medico del bastimento mi aiutava con tutta la sua scienza e con tutto il coraggio, ma nulla poteva are per quegli esseri miserabili ai quali la nostaglia finiva d' estinguere la speranza; la loro lontananza dalla patria avrebbe reso vano ogni umano rimedio, e quando io domandava loro quello che avevano e dove, si sentivano male, non ottenevo altra risposta che questa; *Me muero*! (io muoio!) Procurava di far loro prendere un poco di riso o di brodo per ravvivare in essi il soffio della vita; ma nulla li sollevava, e ripetevano sempre con voce più lente e più lugubre: *Me muero*! e morivan davvero!...

Quei poveri Indiani (perchè gl' Indiani e i meticci perivano più tosto che i neri o i mulatti), lontani dal loro paese, dopo aver attraversato, a lunghe e penose giornate, montagne, precipizi e torrenti, senz' altre provvisioni che quelle che portavano seco ed alcuni banani che coglievano per la strada, chiusi in una nave che faceva acqua come un paniere, ammassati in un puntale troppo ristretto per loro concedere alcun riposo,

asfissiati dai putridi miasmi che esalavano da tutti quei corpi malati, da tutte quelle corrotte sostanze che fermentavano sotto il cielo dell' equatore, costretti a restar giorno e notte esposti ai malefici d' un clima sempre piovoso, senza sapere ove fosser condotti per fare, lungi dal loro paese, una guerra alla quale non potevano interessarsi: quei poveri Indiani smarriti, accorati, noiati di vivere ostinatamente ricusavano tutto quello che avrebbe loro potuto prolungare la vita, e quella tetra rassegnazione formava uno spettacolo anche più doloroso di quello d' una furibonda disperazione.

Tali erano le genti che andavano a combattere per la libertà e agiatezza della classe media americana; e tale classe non è neppure originaria, ma si compone dei discendenti dalla mescolanza degli originarii abitatori coi bianchi o coi neri trasportati dall' Europa e dall' Affrica: tanto è vero che in tutte le rivoluzioni il nome del popolo è un talismano di cui la classe più ambiziosa si serve per assicurare il suo trionfo. Questa classe media è veramente uscita dalle condizioni del popolo; ma la sua elevazione le cagiona vertigini, e il contatto colle genti di prima classe le dà un' arroganza quasi sempre ridicola, facendole obliare il suo punto di partenza quand' è giunta allo scopo.

In ventun giorno di viaggio perdemmo ventun soldato, senza contare il nocchiero, il pilota e due marinari che morirono a Monte-Cristi.

Una notte nella quale i nembi ci avevano tormentato, facendoci correre in tutte le direzioni, io stava appoggiato alla forma cercando di scoprir la Gorgona e le sue isolette, quando tutto ad un tratto la luna rischiarò l' amosfera, e vidi che eravamo internati tra la Gorgonilla e la Gorgona!!! Girar di bordo col vento in faccia era un'operazione pericolosa, perchè potevamo battere negli scogli della Gorgonilla; lasciar poggiare non l' era meno, perchè la punta della Gorgona rimaneva sotto vento, o potevamo gettarci nei suoi rompenti. Ci restavano ancora due modi: bracciare a retrocedere o varcar quel passaggio. Bracciando a retrocedere, la corrente o il vento poteva spingerci alla spiaggia; passare fra le due rive non presentava forse minori pericoli, poteva non esservi acqua bastante per navigare!

In tal' estremo, coll' animo agitato da un ansia terribile, feci chiamare il piloto; e mi fu risposto ch' era moribondo.

Portatelo morto o vivo sul ponte!!! Piloto, c' è acqua assai per la nave tra la Gorgona e la Gorgonilla?

Non ne so nulla; vi son passato una volta con una piccola nave di Payta, ma prendeva meta d' acqua dei *Venturoso*.

No ne prendevamo da dodici a tredici piedi, e già lo scandaglio non indicava più che quattro braccia o venti piedi; l'altro getto di scandaglio segnò meno di quattro braccia! Era quasi un segnale di morte; io impazzai, e senza rendermi ragione del mio atto, misi mano al pugnale

che portava sotto la veste, minacciando quel povero uomo, il quale però non era cagione della nostra disgrazia, e certamente non avrebbe più nulla desiderato che di poter liberarci da quel pericolo; ma tutto l'incarico pesava sopra di me, e quella responsabilità mi spaventava anche più dell'aspetto del pericolo.

Io già prevedeva il brigantino toccare, spaccarsi e precipitare più di quattrocento uomini nell'abisso! Gli spaventosi tormenti del capitano da noi raccolto mi ricorsero al pensiero; mirava già i pescicani avventarsi a quella massa d'uomini e far rosseggiare il mare del loro sangue; pensava alla mia unica sorte, che al principio di mia carriere mi poneva tra il disonore e la morte!

Questa fu l'ora più terribile della mia vita! la luna illuminava con pallida luce il ponte della nostra nave, coperto di tutti quegli infelici, che non sospettavano dell'imminente pericolo che sovrastava. Soli alcuni marinari di guardie sulla prua, il timoniere e il pilota ne comprendevano tutta la gravità, o per dir meglio io solo aveva piena conoscenza dell'orribile situazione. Quando il piombo era lanciato da prua per verificare il fondo dell'acqua, mi batteva il cuore da rompermi il petto! io ho fatto naufragio, mi son trovato in tremende situazioni; ma non ho mai sofferto angoscie simili a quelle che provava sentendo *cantare il fondo*; v'era appena un piede d'acqua sotto la chiglia del nostro naviglio! Per buone sorte vedeva il brigantino strisciare fra gl' isolotti come sopra un mare di olio, e ciò rendevami qualche speranza; ma quando l'uomo dello scandaglio, col braccio disteso, faceva girare perpendicolarmente il piombo attaccato alla corda, per gettarlo con forza, le speranze cessava e i miei dolori risorgevano più acuti. Finalmente noi non avevamo più altro che tre braccie e mezzo, e fino tre braccia! Alla voce di tre braccia, pensai morir dal terrore, e quando un altro scandaglio annunziò quattro braccia, non osava credere a qual segno di salute ma il fondo crebbe sempre, e fummo salvi!! Dissi allora al piloto che poteva ritirarsi; il pover' uomo era più morto che vivo, e per tutto il tempo di quella terribile prova io gli aveva stretto il braccio con tanta forza, che la mia mano s'era intormentita per quella convulsa pressione. Un poco di ponce finì di rimettermi nello stato primiero, e mi gettai sopra una stoia, dicendo al nocchiero di tener la via al largo e profittare di tutti i buoni venti; poi m' assopii in uno di quei letargici sonni che seguono le oppressive fatiche; e mi svegliai col sole sul viso in una sorta di agitazione febrile.

Il giorno dopo quando raccontai al comandante, allo stato maggiore e a Don Diego Jbarra, il pericolo da loro corso, mi chiesero, tutti tremanti, perchè non li aveva avvisati.

Me ne sarei ben guardato, risposi loro; perchè una volta entrati fra gli isolotti, bisognava passare, e la vostra venuta sul ponte avrebbe portato confusione e impedito le operazioni. Ho creduto meglio d' agire secondo le

ispirazioni di mia coscienza, ed ora, che il pericolo è passato, mi sottometto al giudizio del mio superiore; ma son persuaso d' aver fatto il mio dovere salvando il naviglio e i quattrocento uomini che contiene.

Le altre navi della spedizione, volteggiando lungo quel lido a brevi bordi, avevan fatto, come noi, tutti gli sforzi per arrivare il più presto possibile al loro destino Noi approdammo a Tacames, a ponente del fiume Esmeralda, per sbarcarvi i naufraghi; condolendoli sinceramente, perchè il cuore umano ha di buono che s' affeziona a quelli a cui ha fatto del bene.

Scesi a terra col segretario di don Diego Jbarra; il quale spedì un corriere al general Bolivar, partito da Popayan colla spedizione che conduceva verso Pasto. Il giovine ufiziale d' umor violento, come abbiam veduto, incaricato di condurre nel Choco i prigioni della controrivoluzione guayaquilese, s' era fermato in questo luogo commettendovi alcuni disordini. Noi ricevemmo una lagnanza dall' alcade, a cui consigliammo di dirigere una domanda al presidente della repubblica di Guayaquil per ottener giustizia. L' alcade ci mostrò la sua riconoscenza, procurandoci i viveri di cui avevam bisogno.

Per sbarcare a Tacames, bisogna passare un banco che chiude l' ingresso del fiume, e rende impossibile lo sbarco quando il mar è in tempesta. Vi e un ottimo ancoraggio sotto un monticello distante due miglia a mezzogiorno dallo sbarcatoio. Con alquanto lavoro potrebbe farsi di Tacames e di Esmèralda due porti interessanti perchè sono i punti più diretti del lido per far comunicar Quito col mare del Mezzogiorno. A Tacames io ho veduto fichi d' Adamo o banani della più enorme grossezza; due uomini potevano appena portarne un ramo. Alcuni eran lunghi da dodici a quindici pollici, e più grossi dei cetriuoli; uno solo avrebbe più che bastato al desinare d' un uomo. Noi ne comprammo alcuni rami con alcuni porci per la milizia; poi levammo l' ancora, seguitando il nostro viaggio Passando sotto l' equatore, vedemmo sulla costa, sotto la montagna dei Guaques, una roccia bianca, postavi dalla natura come segno di divisione tra i due emisferi; e quella roccia tanto più ferisca gli sguardi, che si stacca da una costa coperta di boschi.





CAP. XLI.

Arrivo a Monte Cristi—Sbarco delle milizie—Provincia di Monte Cristi—Suoi prodotti—Suo commercio—Costumi degli abitanti; caccia dei cervi.—Partenza per Guayaquil—Stato degli animi in questa citta'—Partenza di lord Chocrane.

Dopo ventun giorno di viaggio penosissimo per l'ingombro della nave, per la scarsità e l'insalubrità del clima, giugnemmo innanzi a Manta, porto della provincia di Monte-Cristi nello stato di Guayaquil; ivi sbarcammo la milizia e ci fermammo alcuni giorni per calafatare le nostre cinte e gl' intervalli del fasciame del tagliamare e dell'arcaccia. Spedimmo a terra i malati, i quali, estenuati dalle continue fatiche e da ogni maniera di sofferenze, vi trovarono la fine dei loro mali, quantunque il paese sia però molto sano: il nostro pratico e il nocchiero furono nel numero di quei sventurati: il comandante mandò Petronilla a Guayaquil, e si ristabilì alquanto in salute per le cure del parroco, presso il quale alloggiossi. A Manta il legno corsaro dei fratelli Prunier, sul quale era imbarcato Nichet, aveva preso contro gli Spagnuoli, due anni prima, la bella goletta la *Flore del Mar*, che navigò lungamente sui lidi del Perù sotto il governo del nostro paesano Drouet. Al nostro arrivo udimmo che i

forti di Callao s'erano arresi, che l'esercito spagnuolo s'era ritirato nell'interno, e che tutta la riva settentrionale del Perù era libera.

La provincia di Monte-Cristi dipende da quella di Guayaquil, e si distende dalla punta di Sant'Elena fino al capo Pasado. Oltre le sue *haciendas* e i suoi borghetti, ella ha tre maggiori centri di popolazione: Charapoto, che contiene mille abitanti. Puerto-Viejo, che ne contiene mille cinquecento, e Monte-Cristi, città capitale, che ne contiene due mila. Sono, come vedesi, men città che villaggi.

Costretto a far varie gite in ognuna di quelle città pei bisogni della nave, potei notare che, quantunque costruite come quelle di Choco, avevano migliore apparenza, che indicava agiatezza ed anche industria più progredita.

Nel 1535 don Sebastien de Balbazar, volendo stabilire una comunicazione tra Quito e il mare, aveva fondato a ponente di Puerto-Viejo, sul golfo di Charapoto, una città a cui diede il nome di Santiago di Guayaquil (Guayachilium). Alcuni dotti pretendon però, che fosse stata fondata da don Francisco Pizarro nel 1532 o nel 1533. Essa fu distrutta il medesimo anno dagl'Indiani, indignati della condotta dei Castigliani. Don Francisco de Orellana la ricostruì nel 1537, ma a grandissima distanza della vecchia città.

Il primo sito, che aveva occupato nel seno di Charapoto, è infatti situato sopra un lido aperto a 2°, 55' di latitudine meridionale, e a 82°, 35' in 40' di longitudine occidentale da Parigi, mentre la nuova città è stata fabbricata in fondo d'un golfo formato dall'isola della Puna e dalla spiaggia del Perù, a 28 leghe dall'ingresso del golfo, sulla riva destra del fiume Guaya o Guayaquil, a 2°, 11' di latitudine meridionale e a 82°, 16' di longitudine occidentale da Parigi,

distante dugento trentacinque leghe da Callao, dugento venti da Panama, novantotto da Quito e quaranta da Payta.

La provincia di Monte-Cristi è popolatissima e i suoi abitanti sono industri: vi si coltiva in copia il riso, ogni spezie di frutti e di legumi, tabacco di buona qualità, la Pita che produce il filo di cui si servono i sellai e i pescatori in tutto il Perù, e il giunco con cui s' intrecciano cappelli, guaine da sigari e amache. Quando il giunco è bianchissimo, i cappelli son più stimati e giungono ad alto prezzo. I più comuni cappelli si portano a Guayaquil, donde si spediscono in quasi tutta l' America spagnuola, perchè si mandano fino nel Messico e nella provincia di Buènos-Ayres. Vi sono alcuni piccoli lavatoi d' oro, ma poco fruttiferi. Si trovano a volte sul lido ostriche perlifere, e dicesi anche che a una certa profondità sulle rive dell' isoletta della Plata, la pesca delle perle potrebbe esser lucrosa.

La popolazione è formata di meticci indiani; sole alcune persone, ma in piccol numero, appartengono alla razza nera. Non credo inutile fare osservare che in America, tranne tuttavia le grandi città, i mulatti sono assai men numerosi in tutti i paesi alti e naturalmente asciutti, che nei paesi molto boscosi ed umidi e di clima malsano.

Non si creda però, che la provincia di Gipijapa sia spogliata ed arida; ma la sua vegetazione è quella dei paesi caldi ed asciutti e dei terreni sabbiosi. Gli spini, le gaggie, gli aloè, i cocchi, le palme di varie spezie, i papai, i superbi tamarindi e tutti i frutti dei paesi tropicali, rendono questa contrada assai ricca e bella. Uno degli alberi più singolari di questo paese è la *botija*, che deve il nome alla sua forma, quella d' una giarra. Io lo paragonerei ad una carota piantata superficialmente nel suolo : le sue foglie, come quelle della carota, partono solamente dalla testa dell' albero e

dalla sna parte più grossa: il tronco è verde e liscio, e nel tempo del succhio, può facilmente intaccarsi, perchè l'interno è una specie di midolla, e solo sotto la corteccia ha una leggera buccia di qualche solidità. È della famiglia dell'albero gigante d'Affrica, di cui i neri fanno casupole; e si può vuotare senza che vi sia pericolo che secchi. Questa provincia produce anche piccola copia di caffè e di caccao d'ottima qualità. Tutti i suoi frutti sono eccellenti; i giardini son situati nelle valli, ove le acque dei ruscelli vanno a riunirsi e fecondarli; e son circondati d'arbusti i cui vaghi fiori e i bei frutti danno un'apparenza di prosperità e di ricchezza a quei deliziosi recinti. Le sue foreste, come quelle di Choco, son popolate di saïni, di talabre, di agnti, di tigri che fanno aspra guerra alle mandre, e d' una gran quantità di cervi di bella statura con corna di straordinaria lunghezza. Muli, asini piccoli, cavalli forti e robusti, bestie cornute, alcuni montoni, gran numero di capretti, e porci la cui carne secca è più stimata di quella di bue, formano la ricchezza dei coltivatori.

Il lusso dell'abbigliamento comincia ad essere amato dalle donne di questa provincia assai più che da quelle che abitano la riva di Choco, ed alcuni costeggiatori di Panama facevano buoni affari portando loro panni inglesi e roba di cotone di diversi colori; massime il turchino trovava facile spaccio. Il loro vestire è appresso a poco uguale a quello delle donne d' inferior condizione di Guayaquil: gonnelletta assai larga, camicia guarnita di gale e a maniche corte, il rebozo e il cappello di paglia. La ricchezza e nettezza dei panni è il solo segno distintivo delle condizioni più elevate. Gli uomini portano generalmente calzoni di panno rigato o unito, camicia di cotone a piccoli quadrelli turchini; alcuna volta, e nei giorni festivi, vestano d'indiana fiorita, cappello

di paglia e scarpe, le aspargatas o solette di pelle essendo l'ordinaria calzatura. Nei boschi portano, invece di calzoni una specie di brache corte, molto larghe e di panno grosso. Si servono pure del *poncho*, tanto per ricoprirsi la sera, quanto per difendersi dai raggi troppo ardenti del sole. La spagnuola è la lingua della provincia; tuttavia nelle campagne si parla un *quichoa* corrotto. Gli abitanti son buoni e ospitali, sospettosi come tutti gl'Indiani, sobrii, regolati e tesaurizzatori. Amano molto le feste e le cerimonie del culto cattolico; son molto superstiziosi e docilmente obbediscono ai loro curati. L'animo loro essendo poco guerriero, fanno tutti gli sforzi per liberarsi dal servizio militare. Quelli incorporati nelle milizie indipendenti han sempre disertato, quando si è offerta loro occasione. Noi non tardammo a riscontrare la verità di tale rimprovero che loro vien fatto. Avevano imbarcato, per ordine dell'alcade, una brigata di sedici uomini per le trombe, onde dar sollievo alla nostra stanca ciurma; otto giorni dopo il nostro arrivo a Guayaquil, vedendo che non veniva loro dato congedo, fuggirono dal naviglio in una notte molto oscura, senza aspettare il soldo loro dovuto.

V'era a Manta una sola famiglia, composta d'un uomo d'una cinquantina d'anni, d'un giovine di diciotto, d'una donzella di sedici e d'altri quattro fanciulli di tre a dieci anni. Il capo era la guardia del porto, e la sola autorità del luogo. Nutrivansi di pesci conchiglie, che abbondano su quella spiaggia e fra i bass iscogli di Manta, e di carne di cervi, che andavano ad ammazzare senza timore di perdere invano il tempo e la munizione.

Mostrai alla vecchia guardia il desiderio di fare una di quelle caccie, ed egli m'offerse subito d'accompagnarmi e di servirmi di guida; conoscendo i siti presso i ruscelli, ove era d'uopo nascondersi per attender la preda, quando veniva a

bere, riscaldata dai calori del giorno, o quando il mattino veniva a pascersi delle tenere punte dei cardoni.

Il giorno fissato, avanti la levata del sole, partimmo coi suoi due figli maggiori, il più giovine dei quali si mandava innanzi un'asina col suo asinello, seguiti da un cagnolino. Quando fummo vicini ai cardoni, mettemmo sotto la pancia dell'asina, in modo da non darle nè incomodo nè molestia, una massa di frasche, dietro a cui ci nascondemmo. I nostri cappelli di paglia furono contornati di cardoni e d'altre erbe, ed in tale attitudine attendemmo che i cervi venissero a presentarsi da sè. Appena scorsa mezz'ora, sentimmo pascere presso di noi, e presto scorgemmo alcuni cervi che passavan tranquilli, senza timore della nostra vicinanza, perchè l'asina ci nascondeva affatto. Noi avevamo tre schioppi, e la guardia voleva aspettare che avessimo a tiro tre cervi. Ma siccome quegli animali mutavano spesso di sito, alcuni avvicinandosi a noi mentre gli altri restavan distanti, non ebbi tanta pazienza come lui, ed essendo a tiro due cervi, appoggiammo le canne degli schioppi sulla groppa dell'asina la quale, avvezza a quell'uso, non fece alcun moto, e lasciammo andare tre colpi nel medesimo tempo.

Io aveva tirato al cervo più vicino a noi, che cadde morto; ma l'altro cadde, e si rialzò. Il cane si mise ad inseguirlo, menandoci colle sue grida; ed era affatto inutile, perchè la povera bestia si lasciava dietro una striscia di sangue, che abbastanza c'indicava la via.

Nondimeno ci fece fare quasi due leghe, e non si fermò finchè non ebbe ricevuta un'altra schioppettata dalla guardia. Oltre la ferita nel corpo, gli era rimasta mozza una gamba, e quindi correva così colle altre o col tronchetto della quarta. Non era morto per bene quando il giugnemmo, e si difese ancora colle corna; ma presto lo vincemmo, e lo

finimmo, e poi lo sbuzzammo per alleggerirlo, perchè la fatica non era finita. Bisognava portarlo nel sito, ove avevamo lasciato l'asina e l'altro cervo. Tagliammo un ramo d'albero per fare da sbarra, e legammo insieme le quattro gambe del cervo colla testa e colle corna; i miei due compagni lo portarono a spalla, ed io presi i tre fucili.

Questa fatica fu durissima, perchè eravamo sul mezzo del giorno, sotto il sole dell'equatore che ci bruciava coi raggi. Finalmente sudati ed ansanti, e dopo numerose pause, giugnemmo alla nostra prima stazione, ove ammazzammo un terzo cervo, che venne a pascolare vicino. Il più giovine dei figli, che avevamo lasciato in guardia dell'asina, ci disse che aveva visto più di cinquanta cervi; onde ci pentimmo d'aver tanto corso per quello che era ferito. Refocillati colle provvisioni che avevamo avuto il pensiero di portare, finalmente partimmo mettendo due cervi addosso all'asina che sobbarcavasi sotto il peso, e portando noi il terzo. Dura fatica, perchè ad ogn'istante ci fermavamo per rialzare di nuovo la nostra preda che sdrucciolava, e impediva il cammino lento e difficile del nostro ciuco.

Lasciai alla guardia una buona provvisione e due cervi, pregandola però di darmene le pelli e le corna, e l'altro lo portai sulla nave. Di queste tre pelli mi feci un bel tappeto, perchè il pelo dei cervi è estremamente folto, della grossezza d'un buono spillo e dentro vuoto, ciò che gli dona la morbidezza; ha però il difetto di rompersi.

La guardia poteva adunque procurare alla sua famiglia il salvaggiume pel suo abitual nutrimento; ma non sempre con uguale facilità, mostrandosi i cervi raramente in sì gran numero in un sol giorno. Confortommi a ritornare il giorno dopo nel sito, dove avevamo lasciato gl'intestini dei cervi ammazzati, colla speranza di trovarvi tigri o grandi

avvoltoi. Io acconsentii; ma la fatica e la lunga corsa sotto l'ardente sole mi dieder la febbre, e fui costretto a riposarmi.

L'ancoraggio di Manta è situato sulla riva settentrionale del seno di Charapoto, sotto la montagna di Monte-Cristi; l'isolotta di San-Marco resta tra ponente e libeccio dell'ancoraggio, e lo sbarcatoio tra mezzogiorno e scirocco, in faccia ad un passaggio tra le scogliere coperte che cingono il lido. Lo sbarco presenta difficoltà, quando hanno dominato in alto mare venti settentrionali o maestrali; allora il mare agitato si frange con violenza, e bisogna servirsi d'un'ancora a getto; ma è facile quando soffiano venti meridionali; perchè allora l'ancoraggio è riparato dalla terra. Si trova sulla costa acqua dolce, ma disgraziatamente bisogna andarla a prendere un poco lontano.

Dopo esserci vettovagliati, partimmo da Manta. Un buon venticello maestrale ci spinse fino a Santa-Clara; e quattro giorni dopo la nostra partenza, il 20 novembre 1821, aiutati da freschissimo *chanduy*, risolcato il golfo, ci ancorammo di faccia al villaggio della Puna. Ivi sapemmo che lord Cochrane era a Guayaquil per riparare molte delle sue navi. Infatti vi trovammo la sua armatella composta delle fregate *l' O' Higgens* e *la Valdivia*, della corvetta *l' Independencia*, del brigantino *l' Araucano* e delle prede *il San-Fernando e la Merced*.

L'armatella chiliana avea dato moto e vita novella alla piccola repubblica; ma i suoi abitanti, sì mirabilmente uniti quando trattavasi di feste e di divertimenti, erano sempre molto discordi per le loro opinioni politiche. Alcuni volevano l'incorporazione al Perù, allora governato dal general San-Martin; ma l'armatella e il suo capo, che credevano d'aver da lagnarsi del protettore, non favoreggiavano tal

partito. Altri preferivano avere per capo Bolivar; e le genti colombiane, comandate dal general Sucré, erano di gran momento per volgere la bilancia a loro favore. La terza parte volea finalmente l'indipendenza assoluta di Guayaquil col nome di repubblica di Guayaquil, desiderando che essa rimanesse, come Amburgo e Brema, città libera in mezzo a stati possenti. Il governo era sempre composto del dottor Olmedo presidente, e di Ximenès e Rocca; e la forza militare, sotto gli ordini del generale Sucré, accingevasi a partir contro Quito e contro l'oste spagnuola comandata dal generale Aymerich.

Profittando della presenza dell'ammiraglio Cochrane e dell'armatella chiliana il presidente Olmedo aveva annunziato, che tutto il lido peruviano fino al Chili era libero e indipendente. Don Diégo Ibarra, prima di recarsi presso il general Sucré, andò a salutar lord Cochrane, e quindi partì per adempiere al suo incarico, che era di stabilire col generale il disegno di guerra, nella mossa della sua schiera contro Quito, perchè Bolivar potesse dal canto suo concertare i suoi movimenti da Popayan contro Pasto, e farli accordare con quelli della schiera meridionale.

L'ammiraglio Cochrane risedeva sulla fregata chiliana l'O'Higgens, vecchia nave russa, che non dava un momento di riposo alla ciurma. Non potendo volgerla sulla chiglia, l'aveva cacciata nel fango a Ciudad-Vieja, e ad ogni marea numerosi calafatori cercavano di fare stagnar l'acqua alla sua prua; ma le riparazioni fattele non tolsero che dopo la partenza le trombe non fossero sempre in opra come avanti l'arrivo. Le altre navi parimenti si riparavano, e si provvedevano per andare sui lidi del Messico in cerca delle due fregate spagnuole *la Prueva* e *la Venganza* fuggite da Callao.

Feci allora conoscenza con molti ufiziali dell'armatella, e fra essi con Klinger, giovine ufiziale francese, capitano delle milizie sulla fregata ammiraglia, che rimase a Guayaquil, e col capitano di corvetta Simson, giovine protetto dall'ammiraglio. Questi comandava il brigantino *l'Araucano*, ed essendo un giorno disceso a terra vicino alla missione di San-José nel golfo di Cortez, gli fu dalla ciurma tolta la nave. Veramente le ciurme di quell'armatella eran composte di gente sì diversa, che ci voleva la forza di carattere, l'ostinata fermezza dell'ammiraglio, e massimamente la conoscenza che avea dello sbigottimento delle ciurme spagnuole, per ardire con tal gente di dar battaglia a due fregate come *la Prueva* e *la Venganza*. Ebbi pure occasione di vedere Stevenson, segretario di lord Cochrane, il quale poscia ha scritto una relazione assai interessante dei suoi viaggi nell'America meridionale, a cui per altro si può a ragione rimproverare d'essere stato parzialissimo a favore dell'ammiraglio, e di non avere apprezzato il nobile e generoso carattere del general San-Martin.

Cochrane e la sua armatella lasciarono finalmente il fiume di Guayàquil ai primi di dicembre; e la piccola repubblica perse in vero alcun che della sua guerriera agitazione e del suo turbolento aspetto, ma conservò accuratamente il il suo allegro procedere. Non devo dimenticare di dire che, prima di partire l'ammiraglio le offerse due balli per rimeritarla della buona accoglienza fattagli unitamente ai suoi stati maggiori ed alle sue ciurme. Tirò egli stesso molti razzi alla *Congrève*, e l'armatore *dell'Alexandra*, che l'aveva condotta d'Inghilterra, vi comparve, in segno d'indipendenza, in abbigliamento di capo di *clan* scozzese.







BOLIVAR



VIAGGIO DEL [illegible]

[illegible] BOLIVAR

DIGRESSIONE STORICA

Della schiera colombiana—Il colonnello Lavalle—Presa di Rio-Bamba—Battaglia di Pichincha—Presa di Quito—I Pastani—Strage della guarnigione—Presa di Pasto—Creazione dell'ordine dei liberatori della Colombia meridionale—Klinger; il barone Bruix.

Gli Spagnuoli, sempre padroni di Quito e di Pasto, minacciavano le province di Guayaquil e di Popayan, protette da due eserciti, quello meridionale comandato dal generale Sucré, e quello settentrionale comandato da Valdes e da Bolivar. Dopo ottenuti alcuni successi, la schiera di Sucré fu quasi interamente distrutta a Yahuachi per l' abbandono del colonnello Lopez. Rinforzata dalle genti per noi condotte da Buènaventura, ella tornò ad assalire, e mosse da Babaoyo verso Cuenca, ove si congiunse al corpo di milizie assai considerabile, inviato dal Perù dal protettore San-Martin per aiutar Sucré nell' impresa contro di Quito, mentre Valdes, dalla parte di Popayan, assalisse gli Spagnuoli verso la scoscesa altura di Pasto

Il generale Santa-Cruz comandava la schiera peruviana; ed aveva sotto i suoi ordini, come colonnello della cavalleria composta dei granatieri a cavallo del Perù, il generale Lavalle, che è stato assassinato dai sicarli di Rosas, dopo over per venti anni combattuto con onore i nemici del suo paese dalle rive della Plata fino a quello del Guayaquil. Lavalle aveva cominciato la sua militare carriera sotto gli ordini del general San-Martin. Al principio di essa la sua poca esattezza nell'osservare i suoi doveri e l' irritabilità del suo carattere non gli avevano meritato nè la stima dei suoi superiori, nè l' amistà dei suoi compagni. Nelle guerre del Chilì e del Perù mostrossi altr' uomo, e potentemente contribuì, con coraggio a tutta prova, ai successi dei patrii eserciti. Ritornato a Buènos-Ayres, nel 1825, seguitò a militare nell' esercito della repubblica Argentina, e diportossi coll' usato valore nella guerra, ch' ella sostenne contro il Brasile Dopo la

pace tornò a Buénos-Ayres, e messosi alla testa d'una sollevazione militare, il 1 dicembre 1828 forzò il colonnello Dorrego ad abbandonare la presidenza e ritirarsi alla campagna, ove, raccolte alcune milizie, attese il generale Lavalle, che assalitolo nel villaggio di Nabarro, volse in fuga le sue genti, e presolo, il fè moschettare senza giudizio. Quest'orribil misfatto, commesso contro il capo supremo della repubblica, fece poco onore a Lavalle, e fu la prima cagione della guerra civile, che da quattordici anni divide le repubblica in due parti, i cui interessi sono assai difficili a conciliarsi. Sotto gli ordini immediati di Lavalle militava, come luogotenente colonnello dei granatieri a cavallo del Perù, il nostro paesano, il barone di Bruix: ed a lui andarono ad offrire, come volontarii, i loro servigi, il Piemontese Selasa, di cui ho già favellato, e Poncher e Klinger.

Ricorda il lettore che Poncher salvò col suo coraggio e colla sua prontezza d'animo Guayaquil al tempo della sollevazione delle scialuppe cannoniere. Alquanta emulzione, e la brama di non essere per tutta la vita semplice uiziale di porto, l'indussero a lasciare l'inoffensivo servizio della piccola repubblica. Quanto a Klinger, ei s'era ascritto, nel 1815, come sottouflziale in un reggimento di cavalleria; e andò a Buénos-Ayres e da Buénos Ayres nel Chilì; ivi ottenne la sottoluogotenenza nella scorta del general San-Martin; fu quindi nominato commissario sul vascello il *Lautaro*, poi commissario generale e finalmente capitano della milizie sulla fregata *l' O' Higgens*. Ho già detto che aveva abbandonata la fregata a Guayequil. Bruix, lieto di poter esser utile a due paesani, li propose e li fece accogliere, benchè non assenzienti, come ufiziali d'artiglieria del general Sucré, che incaricolli subito di comporre il servizio di quest'arme, il cui attrezzo era allora d'assai mediocre importanza. Infatti in tutte le guerre dell'indipendenza del Perù e della Colombia l'artiglieria ha avuto sempre piccolissima parte. Le strade non sono accessibili altro che ai muli, ed alcune volte non posson neppure percorrersi fuorchè da pedoni, perchè son meno strade che sentieri usati lungo i precipizi o sulle pendici dei monti. Klinger compose due batterie, scegliendo i migliori uomini fra le diverse squadre dell'esercito. La sua artiglieria si smontava e si caricava addosso ai muli ed agli uomini, quando la natura del suolo per le vie difficili richiedevalo. i pezzi minori eran portati in tronchi d'albero, e come gli eserciti s'incontravan di rado a cagione della medesima difficoltà delle strade, v'era sempre tempo di rimontare i cannoni, quando trovavansi a fronte.

L'esercito patrio si mosse nei primi giorni di maggio, assalì e distrusse una schiera Spagnuola venutagli incontro, e s'impadronì di Riobamba, città importante sulla strada di Quito. Bruix e i suoi granatieri ottenner gli onori di quel combattimento. Prima d'entrare nella città l'esercito dovè sostenere un altro combattimento assai micidiale, ove l'artiglieria rese i maggiori servigi, impedendo alla fanteria spagnuola di prendervi parte.

I vincitori trassero poi a Quito, dove trovarono l'oste spagnuola accampata a piè del Pinchinca. Il 23 maggio 1822 tutte le milizie spagnuole furono accresciute dal presidio di questa città. Il general Sucré e assalì gagliardamente il 24, e l'artiglieria fu una delle cause decisive del successo della battaglia, perchè sloggiò dalla sua posizione una squadra tutta composta di Spagnuoli ed europei, sulla quale il generale Aymeric maggiormente fidava, e di cui suo figlio, giovine di grandi speranze, era uno dei capitani. Le altre milizie spagnuole composte d'Americani, vedendo cadere la principale schiera, si sbandarono, e la battaglia fu persa, malgrado degli sforzi del generale e di suo figlio, che lasciovvi la vita. Quasi tutto l'esercito spagnuolo posò le armi, ed il resto fuggì verso la città. Da mille cento a milleduecento soldati e da cento sessanta ufiziali furono fatti prigioni, e quattrocento uomini uccisi; vi furono soli dugento feriti. Gli Spagnuoli persero inoltre quattordici pezzi d'artiglieria, da mille settecento a mille ottocento schioppi, le bandiere e tutto il bagaglio. Gl'Indipendenti ebbero dugento soli uomini uccisi e cento cinquanta feriti. Onde il numero dei morti superò molto quel dei feriti, perchè pugnavasi disperatamente e corpo a corpo. Il dì seguente, 25 maggio 1822, Quito capitolò; la maggior parte dei soldati americani furono inclusi nell'esercito patrio, e i soldati europei s'obbligarono a non prender le armi contro i repubblicani della Colombia e del Perù.

Più fortunato di Poncher, Klinger, la cui batteria aveva sloggiato il nemico, fu congratulato sul campo di battaglia dal capitano supremo, che nominollo comandante del parco d'artiglieria. Salasa fu fatto comandante della piazza di Quito.

In questo tempo Bolivar non era restato ozioso; aveva lasciato Popayan per andare a sottomettere la provincia di Pasto, rimasta fedele alla Spagna. Aveva dovuto percorrere sulla vetta delle Andes, nei Paramos, vie quasi impraticabili, tragittar burroni e superare ostacoli che avrebbero sbigottito più agguerriti soldati, ma che non avevano arrestato il suo esercito, benchè in gran parte composto di Veneziolani, avvezzi a guerreggiare in paesi caldi e nei piani di loro patria. Bolivar inseguì i suoi nemici di rupe in rupe, e andò a porre l'assedio a Pasto, i cui abitanti, fanatizzati dai frati e da alcuni Spagnuoli seguaci di parte nobile, ricusavano d'aprire le porte agl'Indipendenti. Il loro governatore ed il vescovo di Popayan, che da lungo tempo s'era ricovrato a Pasto, fecero ad essi alla fine comprendere i loro veri interessi, e il dì 8 di giugno s'arresero.

Alcuni mesi dopo, un frate giunse ad ammutinar la ciurmaglia, che trucidò la guarnigion colombiana. Bolivar, a tale novella, partì da Popayan con quattro in cinquecento uomini, valicando un'altra volta le cima delle Andes. I Pastani non hanno degenerato dal valore dei loro antenati, che opposero gagliarda resistenza agli Spagnuoli al tempo del conquisto; profittando accortamente della difficoltà che presentano le loro montagne

e dei vantaggi del loro sito, si difesero con ostinazione accresciuta ancora dalla memoria del loco delitto e dal timore del giusto gastigo; ma furono battuti e costretti a cedere alla tattica e all' indomita costanza del liberatore della Colombia. Bolivar non diessi in preda al risentimento; reputò savia politica risparmiare quel popolo fanatico, concedendogli generale indulto; e il vescovo di Popayan, vergognoso della parte presa alla controrivoluzione, predicò l' ubbidienza, e tutta la provincia si sottomise al Liberatore

Annunziò un bando la vittoria al popolo della Colombia: con atto del Cavildo e delle corporazioni della città la provincia di Pasto fu riunita alla repubblica colombiana. Così fu assicurata l' indipendenza di tutte le provincie della Colombia meridionale fino a Quito e a Cuenca, confini di questo stato dalla parte del Perù; così furono dissipati i timori dei Guayaquilesi di ricadere sotto il dominio degli Spagnuoli.

Il governo colombiano, mosso da riconoscenza verso l' esercito del Perù, decretò il 18 giugno, che il colonnello Andres Santa-Cruz, che reggevalo, fosse promosso al grado di brigadier generale; Bruix fu nominato colonnello, Klinger maggiore d' artiglieria, e Salasa luogotenente colonnello; gli ultimi due agli stipendi della Colombia. Gli altri furono ricompensati secondo i servigi resi. Ponchec, non volendo abbandonar la marina, tornò a Guayaquil.

Medaglie d' oro agli ufiziali, e d' argento ai soldati, furon distribuite a tutti i componenti l' esercito del Perù; avevano scritto da un lato: *Libertator de Quito en Pinchincha;* e sul rovescio. *Gratitude de Colombia à la division del Perù.*

Fu inoltre decretato che ognuno di essi fosse riconosciuto come cittadino nella Colombia, e che il primo squadrone di granatieri del Perù, comandato dal colonnello Bruix, prendesse il titolo di granatieri di Rio-Bamba, se il governo peruviano il credesse degno di quel titolo glorioso. Il decreto era dato dal quartier generale di Quito il 18 giugno 1822, e vergato *Simone Bolivar, liberatore.*

Allora creossi l' ordine dei liberatori della Colombia meridionale, che aveva per decorazione una stella, sul cui esergo era scritto: *Libertatores del Sud de Colombia*; e sul rovescio *Republica de Colombia*, e nastro turchino.

Non posso astenermi, prima di finire il capitolo, dal raccontare al lettore la mirabile fortuna di Klinger.

Egli era stato alloggiato in casa d' una ricca signora di Quito, che aveva una nipote unica da cui seppe farsi amare. La zia, discendente da una delle prime famiglie di Quito, non era disposta a dar la nipote, ricchissima erede, ad un forestiere, ufizial di ventura, del quale non conosceva nè la famiglia nè la vita anteriore; ma temendo che più tardi l'imperiosa necessità facesse forza, s' indusse alla fine a dare il consenso.

Klinger fu sollecito di chiedere a Bolivar il permesso di ammogliarsi a Quito, esprimendogli il suo dispiacere di dividersi sì giovine ancora dall'esercito combattente, assicurandolo pure del suo inalterabile attaccamento alla causa dell'indipendenza. Bolivar, lieto d'aver l'occasione di far qualche cosa di grato a una famiglia patrizia d'un paese amante di parte spagnuola, e di vederla imparentarsi con uno ufiziale del suo esercito, accolse la domanda di Klinger, conferendogli il grado di comandante generale dell'artiglieria del compartimento di Mezzogiorno. Così, in meno d'un anno, questo giovine venturiero divenne capitano, luogotenente colonnello, comandante generale dei forti e fortezze del compartimento meridionale, e possessore d'una fortuna di più di seicento mila piastre, o di tre millioni di franchi; ebbe due o trecento schiavi, e miniere d'oro di gran rendita sul lido di Choco. Nel 1828 ebbi occasione di rivederlo a Guayaquil, contentissimo del suo stato, ma il desiderio di riveder la Francia ne scemava alquanto il contento.

Tutt'altra sorte era riserbata al barone di Bruix, figlio dell'ammiraglio di tal nome, ministro della marina sotto l'Impero, al quale Klinger doveva in qualche guisa l'origine della sua cospicua fortuna.

Bruix entrò dapprima fra i paggi di Napoleone, militò come ufiziale dei cacciatori della guardia imperiale, fece le guerre del Chilì come capitano dei granatieri a cavallo, e all'assedio di Talcahuano perse il fratello, venuto nel Chilì sol per vederlo, e ucciso ai suoi fianchi dalle prime palle vomitate dalla piazza. Poi prese parte alla spedizione del Perù sotto il general San-Martin, come maggiore dei granatieri a cavallo. Nominato luogotenente colonnello della medesima arme, fece la guerra di Colombia colla schiera peruviana governata dal general Santa-Cruz, si condusse da eroe alla battaglia di Pinchinca, entrò in Quito e tornò nel Perù. Nominato colonnello dei granatieri a cavallo, fu tra coloro che decisero delle vittorie di Junin e d'Ayacucho. Nei primi mesi del 1825 diportandosi in tilburi a Lima colla cognata del colonnello Raulet, ebbe la sciagura di ribaltare e fu morto ad un tratto. Così finì uno dei più valorosi ufiziali dell'esercito peruviano, che tante palle nemiche avevano rispettato.

Dopo questa breve digressione, riprendo il filo degli avvenimenti.





CAP. XLII.

Demolizione del venturoso—Commissione pel Perù'—Condizione delle parti a Guayaquil—Conferenza fra i capitani Bolivar e San-Martin—Opinione del general San-Martin intorno a Bolivar-Sucrè.

Il brigantino il *Venturoso* essendo stato disarmato, una commissione d'uomini dell'arte fu mandata a visitarlo per verificare lo stato in cui si trovava, e i modi da impiegare per carenarlo. Fu convenuto che non poteva esser volto sulla chiglia, e che bisognava cercare un sito per metterlo a secco.

I fanghi della spiaggia di Ciudad-Vieja avevano impedito di ben riparare l'*O' Higgens*; laonde fu deciso di mettere il *Venturoso* sopra una spiaggia più stabile, ed io il condussi dall'opposta parte del fiume, rimpetto a Cindad-Vieja. Era un naviglio sottilissimo. Non gli restavano altro che i bassi alberi e la zavorra necessaria per reggerlo in equilibrio sull'acque. Profittammo dell'alta marea, e giugnemmo ad arrenare il brigantino assai bene; lo volgemmo quindi da banda, ma la carena era sì vecchia, che le corsie inferiori si ripiegarono e bisognò tagliare i ritegni, diversamente tutto il brigantino sarebbe andato in un monte. Allora affondossi

sulla spiaggia, e riconoscemmo che qualunque riparazione era impossibile, e bisognava demolirlo per levarne il rame ed il ferro.

Io ritornai a Guayaquil, e il giorno dopo mi fu proposta una commissione politica nel Perù.

Alcuni avvenimenti ritardarono la mia partenza Guayaquil era sempre repubblica indipendente; ma quello stato di cose poteva egli durar lungamente? Aveva ella mezzi bastanti per far rispettar la sua indipendenza dai vicini più potenti? È lecito dubitarne: e il possesso presone senza resistenza, ad un semplice ordine di Bolivar, potrebbe, sembrami, dissipare ogni dubbio, e persuadere della loro impotenza i più caldi fautori della sua libertà. D'altronde gravi interessi la univano ugualmente alla Colombia e al Perù.

I governi americani non conoscono il dazio territoriale, e non hanno altre rendite che le dogane e le gabelle municipali; e Guayaquil rendeva da sè sola cento volte più che tutti i porti insieme del lido occidentale della repubblica, compreso anche Panama. Oltre questo generale interesse, ve n'erano altri di più speciale autorità. La Colombia ne aveva bisogno per mettere Quito, Pasto e il rialto delle Cordigliere in comunicazione coll'oceano Pacifico; ed offrivale in vece sicurezza e sostegno in caso d'aggressione. Il Perù ne aveva bisogno per il legname da costruzione di cui mancava; e se, nel caso d'aggressione, la difficoltà delle vie e la troppa lontananza non gli permettevano di darle sì pronti aiuti, offrivale invece un mercato cospicuo, e sicuro esito al suo commercio.

Così Guayaquil era soggetto di discordia fra le due repubbliche, che ne disputavano il possesso in considerazione dei loro interessi. Da lungo tempo il general San-Martin bramava d'avere un colloquio con Bolivar per concertare

con esso i modi di fornire la guerra del Perù. Il dì 8 febbraio 1822 erasi imbarcato a Callao per Guayaquil; ma la conferenza non era seguita, perchè i bisogni della guerra avevano nello stesso momento richiamato altrove Bolivar. La necessità di risolvere la sorte di Guayaquil indusse il protettore a fare un altro viaggio; e partì da Lima nel mese di luglio del medesimo anno, imbarcandosi nella sua cara goletta il *Montezuma*, non prendendo seco altri che alcuni aiutanti di campo, e il nostro paesano Soyez per segretario generale. Prima di partire lasciò l'autorità in mano del marchese di Torre-Tagle, che ebbe il titolo di delegato supremo, e nominò Monteagado ministro degli affari stranieri.

Il generale arrivò a Guayaquil il 26 luglio. Bolivar v'era arrivato il 14; e non volendo lasciare al Protettore alcun pretesto di domandare la riunione di Guayaquil al Perù, s'era affrettato a dichiarare alle autorità ed alla popolazione, che Guayaqnil apparteneva alla Colombia, e faceva parte integrale della repubblica colombiana. Tosto per suo ordine la bandiera e le armi della Colombia erano succedute a quelle della piccola repubblica.

San-Martin fu sorpreso udendo, al suo arrivo alla Puña, che il nodo gordiano era stato tagliato da Bolivar; ma altri interessi ancora più forti gli fecero continuare il viaggio, e giunse a Guayaquil tristo e scontento, pensando fino che quella conferenza, da cui aveva atteso i più prosperi effetti, fosse la fine della sua politica carriera.

Stevenson, Miller e Baralt nelle loro opere confessano d'ignorare le cose trattate fra i due liberatori dell'America spagnuola, non essendo stato loro concesso di sollevare il velo che le copre.

lo sono stato più fortunato, ed ho potuto attingere le vere fonti. Ecco le indicazioni che ho ottenuto dal general San-Martin e dall' aiutante di campo di Bolivar, che in quella occasione gli fece da segretario.

San-Martin desiderava trattare tre principali punti:

1° La riunione di Guayaquil al Perù;

2° Lo scambio dei soldati morti nella schiera peruviana al tempo della guerra di Quito;

3° I modi di finire la guerra nel Perù.

Quest'ultimo punto era quello che più premevagli. Prevedeva la difficoltà di finire prontamente la guerra, se non era aiutato dalle forze colombiane. La schiera del Chili e quella di Buénos-Ayres erano scemate della metà. Quanto alle milizie peruviane, avea fatto testè a Yca trista esperienza del loro coraggio e della loro capacità.

Sperava dunque che il governo della Colombia, libero dai nemici, ponesse le sue genti, per interesse dell'americana Indipendenza, a disposizione del governo peruviano; che le vedesse anzi con piacere fuori del territorio della repubblica, perchè allora non sarebbero esposte agli ambiziosi che volessero suscitare impacci alla legislatura, mentre libererebbero lo stato da forte gravezza, perchè sarebbero mantenute e stipendiate dal Perù.

Il primo punto non fu neppure discusso. Se Bolivar avea conculcato gl'interessi di Guayaquil togliendone l'indipendenza, poteva esser poco inclinato a favorire quelli del Perù.

Quanto allo scambio dei soldati della schiera peruviana, egli rispondeva che quest'affare tratterebbesi tra governo e governo. Sull' ultimo punto, il più rilevante di tutti, assicurò il general San-Martin dell'affezione della Colombia verso il Perù, promettendogli di disporre di due mila

uomini del suo esercito e di mandarli sotto il governo d' uno dei suoi luogotenenti, perchè egli, presidente della repubblica, non poteva abbandonare i confini del suo territorio.

Fin' allora San-Martin avea fatto per l' indipendenza dell'America spagnuola molto più del liberatore della Colombia. Aveva aiutato ad ordinare la repubblica di Buénos-Ayres, costituita quella del Chilì, e liberato quasi interamente il Perù dalla presenza degli Spagnuoli, che non possedevan più che l' interno, mentre Bolivar aveva compita la guerra della Colombia, più coi suoi generali che da sè. Paez a Carabobo, quantunque Bolivar vi comandasse in persona, era stato l' eroe della battaglia, e Sucré aveva vinto quella di Pinchincha alla testa delle genti colombiane e peruviane.

Queste considerazioni non fecer tacere il puro e profondo amore, che San-Martin portava alla patria sua.

» Io combatterò sotto i vostri ordini, diss' egli a Bolivar
» colla più nobile generosità. Non vi son rivali per me, quan-
» do si tratta dell' indipendenza d' America. Siatene certo,
» capitano, venite nel Perù. Contate nella mia sincera coo-
» perazione; io sarò vostro luogotenente ».

Bolivar non potè credere a tanta rassegnatezza, esitò e alla fine ricusò di prender alcuno impegno col Protettore; il quale vedendo l' impossibilità di inspirargli piena fiducia, decise di ritornar nel Perù, e prendervi risoluzioni confacenti ai presenti bisogni.

Tali furon gli effetti di questa conferenza, che aveva dovuto decidere della sorte d' America, come in altri tempi la conferenza sul Niémen aveva deciso della sorte dell' Europa.

Nell' assenza di San-Martin gravissimi fatti eran seguiti a Lima. Il popolo, indignato contro il ministro Monteagado, l' avea discacciato dal paese. Il marchese di Torre-Tagle, netto a governare, non avea dato alcuna forza nè alcuna

regolarità all' amministrazione. I nemici del generale facevan correre la stolida voce,che aspirasse alla monarchia.San-Martin ne fu vivamente dolente, e prese un estremo partito, che tutti gli amici veraci dell'America biasimarono, pensando che avesse avuto l' orgoglio di sua virtù, e che i suoi nemici calunniarono dicendo che abbandonava il Perù per diffidenza delle sue forze. Il vero è che il Protettore scorgendo nella sua presenza agli affari la vera causa del rifiuto di Bolivar di venir nel Perù,alla testa delle genti colombiane, aveva creduto di doversi sacrificare agl' interessi della sua patria. Radunato il congresso, gli rimise l'autorità, e malgrado delle sollecitazioni di quell' illustre assemblea, che esortavalo di restar nel Perù, come primo capitano delle forze terrestri e marittime, imbarcossi pel Chili, non portando seco altro che lo stendardo di Pizarro, donatogli dal Cavildo in memoria di pubblica gratitudine.

Egli scrisse allora al Bolivar questa lettera, che fedelmente traduco.



A S. E. Il Liberatore della Colombia Simone Bolivar

Lima, 29 Agosto 1822.

» Caro capitano,

» Vi ho detto, nella mia ultima lettera de' 23 corrente, che io aveva
» ripreso il supremo comando di questa repubblica, col solo scopo di to-
» glierlo al debole ed inetto Torre-Tagle. Le difficoltà, che in quel mo-
» mento mi circondavano, non mi permisero di scrivervi tanto luogamente
» quanto desiderava. Oggi il farò, non solo colla franchezza del mio
» carattere, ma con quella pure che richiedono i grandi interessi della
» America.

» L'esito della nostra conferenza non ha risposto alle mie speranze per
» finire prontamente la guerra. Disgraziatamente, io sono intimamente
» persuaso che voi non avete creduta sincera l'offerta che vi faceva di
» militare sotto i vostri ordini colle forze di cui disponeva, o che la mia
» persona vi dave impaccio. Le ragioni del vostro rifiuto sono state che
» la delicatezza non vi consentirebbe giammai di darmi ordini, e che,
» quand'anche vi risolveste di farlo, il congresso della Colombia non vi
» autorizzerebbe ad allontanarvi dal territorio della repubblica. Permette-
» temi, capitano, di dirvi che queste ragioni non mi son sembrate troppo
» plausibili. La prima si confuta da sè, e quanto alla seconda, io son
» persuaso che se voi ne manifestaste il desiderio al congresso, esso l'ac-
» coglierebbe con unanime approvazione, perchè si tratta di terminare in
» questa guerra, colla vostra cooperazione e quella del vostro esercito, la
» lotta che abbiamo intrapresa, e perchè l'onore d'averla posto fine ridon-
» derebbe su voi e sulla repubblica.

» Capitano, non vi fate illusione; le indicazioni, che voi avete sulle
» forze regie, sono erronee: esse ascendono, nel superiore e nell'inferiore
» Perù, a più di 19,000 uomini di milizie di file provette nella guerra, e
» due mesi basterebbero per riunirle. L'esercito patrio, decimato dalla

» malattie, non può sfilare in battaglia più di 8,500 uomini, che sono il » maggior numero nuove leve. La schiera del generai Santa-Cruz, le cui » perdite non hanno ottenuto scambio malgrado dei suoi reclami (secondo » quello che mi scrive questo condottiero), ha dovuto soffrire considerabile » perdita d' uomini nel lungo e penoso cammino che è stata costretta a fare » per terra, e non potrà essere d' alcuna utilità in questa guerra. I 1,400 » colombiani che voi spedite saranno necessari per mantenere la guarni- » gione delle fortezze di Callao e il buon ordine a Lima: laonde, senza » l'aiuto dell' esercito da voi comandato, la spedizione che si prepara per » gli *Intermedios* non potrà ottenere i grandi vantaggi che si potrebbero » sperare, se grandi forze richiamassero altrove l' attenzion del nemico, a » la guerra seguiterà per un tempo indefinito. Dico indefinito, perchè io » sono intimamente persuaso che, qualunque sieno le vicende della pre- » sente guerra, L' INDIPENDENZA DELL' AMERICA È IRREVOCABILE; ma la » prolungazione di essa produrrà la rovina delle popolazioni, ed è sacro » dovere degli uomini, ai quali son commessi i loro destini, di far loro » evitar sì gran mali.

» Finalmente, capitano, il mio partito è irrevocabile; io ho convocato » il primo congresso del Perù pel 20 del prossimo settembre, e il giorno » seguente alla sua congregazione lo imbarcherò pel Chilì; certo che la mia » presenza è *il solo ostacolo* che v' impedisca di venir nel Perù coll' esercito » che comandate. La mia suprema contentezza sarebbe stata di finire la » guerra dell' indipendenza sotto gli ordini d' un capitano al quale l' Ame- » rica meridionale deve la sua libertà. Il destino ha voluto altrimenti, ed » io devo rassegnarmi.

» Non dubito che, dopo la mia partenza dal Perù, il governo che vi si » stabilirà non richieda la vostra efficace cooperazione, e penso che voi » non vi rifiuterete a così giusta dimanda. Prima di partire vi spedirò una » nota su tutti i capi, perchè possiate utilmente conoscere la loro militare » e privata condotta.

» Il capitano Arenales resterà incaricato del comando delle forze argen- » tine; la sua probità, il suo coraggio e le sue cognizioni meriteranno la » vostra stima e la vostra considerazione.

» Non vi dirò nulla sulla riunione di Guayaquil alla repubblica di Co- » lombia. Permettetemi solo, capitano, di pensare che non toccava a noi » a decidere questo grave affare. Giudicandolo, di comune accordo, dopo » la fin della guerra, i nostri particolari governi avrebbero evitato i pericoli » che una decisione prematura può suscitare agl' interessi dei nuovi stati » dell' America meridionale.

» Capitano, vi ho parlato francamente; ma i sentimenti espressi in questa » lettera resteranno sepolti nel più profondo silenzio; se fossero conosciuti, » i nemici della nostra libertà potrebbero servirsene per assalirla, e i bri- » gatori e gli ambiziosi per soffiare il veleno della discordia.

« Il comandante Delgado, latore di questa lettera, vi consegnerà da mia
« parte uno schioppo da caccia, un paio di pistole, e il cavallo *de Paso*
« (1) che vi ho offerto a Guayaquil; ricevete, capitano, questo ricordo
« del primo dei vostri ammiratori coll'espressione dei miei sentimenti e
« del mio sincero desiderio che *voi abbiate la gloria di terminare la guerra*
« dell'indipendenza dell'America meridionale. Mi dico di nuovo vostro af-
« fezzionato servitore».

« IOSÈ DE SAN-MARTIN ».

Il Cincinnato americano eseguì la promessa. Il giorno dopo la riunione del primo congresso peruviano, imbarcossi sul *Belgrano*, del capitano Prunier (un altro Francese), pel Chili.

Le sue previsioni verificaronsi, la guerra durò ancora due lunghi anni, e Callao s'arrese tre anni dopo; aveva per comandante il general Rodil, ora marchese di Rodil, ministro della guerra in Spagna.

Io non farò alcun commento su questa lettera pubblicata ora la prima volta; ella basterà per fare apprezzare il nobile e generoso carattere e la magnanimità del capitano San-Martin.

Il suo disinteresse deve provare la sua imparzialità. Onde penso che non sarà senza merito per la storia il far conoscere la sua opinione intorno ai capitani Bolivar e Sucré. Ella aiuterà a giudicar saviamente due uomini che hanno reso i maggiori servigi all'indipendenza, e che spesso figureranno in questo racconto.

Opinione del General San-Martin
SU BOLIVAR

« Io non ho veduto il general *Bolivar che tre soli giorni, al tempo della* conferenza che ho avuta con lui a Guayaquil; onde, se in sì breve tempo

(1) Cavallo che ha l'ambio.

non mi è stato impossibile, per lo meno mi è stato difficilissimo l'apprezzare in modo preciso un uomo la cui persona, a prima vista, non disponeva in suo favore. Comunque sia, ecco l'idea che m'hanno data di lui le mie osservazioni, unite a quelle d'alcune persone imparziali vissute nella sua intimità.

» Il general Bolivar pareva aver molto orgoglio, ciò che sembrava in contradizione colla sua abitudine di non guardar mai in viso la persona che gli parlava, a meno che non fosse molto inferiore a lui. Io potei persuadermi della sua mancanza di franchezza nelle conferenze che ebbi con lui a Guayaquil, perchè non rispose mai in modo assoluto alle mie proposizioni, ma sempre con parole evasive. Il tuono che teneva coi suoi generali era estremamente altero e poco atto a conciliargli il loro affetto.

» Io m'accorsi, ed egli stesso mel disse, che gli ufiziali inglesi che militavano nel suo esercito eran quelli nei quali aveva maggior fiducia. D'altra parte aveva maniere cospicue, che rivelavano la buona educazione da lui ottenuta.

» Il suo linguaggio era alcuna volta alquanto triviale, ma mi è parso che questo difetto non fosse a lui naturale, e che volesse con ciò darsi aria più militare. La pubblica opinione accusavalo di smisurata ambizione e d'ardente sete di comandare; egli si è studiato di giustificare interamente la verità di questo rimprovero. Gli si attribuiva pure gran disinteresse, e meritamente, perchè è morto nell'indigenza.

» Bolivar mostravasi popolarissimo coi soldato, a cui permetteva licenze che le leggi militari non autorizzano; ma eralo pochissimo cogli ufiziali, che spesso trattava nel modo il più umiliante.

» Quanto alle gesta militari di questo capitano, può dirsi che gli hanno meritato a ragione d'esser reputato l'uomo più sorprendente che abbia prodotto l'America meridionale. Ciò che il particolarizza più d'ogni altra cosa, e forma, in qualche guisa il suo speciale attributo, è una costanza a tutta prove che si ostinava contro gli ostacoli, e non si lasciava mai sbigottire da essi, per quanto grandi fossero i pericoli nei quelli il suo animo ardente l'avesse gettato ».

INTORNO A SUCRÈ

» Io non ho conosciuto personalmente il general Sucré, ma ho avuto con lui frequentissima corrispondenza dopo avergli inviato una schiera dell'esercito del Perù per ajutarlo nei suoi disegni contro di Quito. Tale schiera rimase sotto i suoi ordini fin dopo la battaglia di Pinchincha; e son persuaso che le sue operazioni e la impresa di Quito, dopo questa battaglia, avrebbero meritato l'approvazione dei più celebri capitani.

« Valoroso ed attivo, egli univa a queste qualità, somma prudenza; era inoltre eccellente amministratore, come il dimostrano l'ordine e l'economia che avea stabilita nelle province che comandava. Le milizie da lui comandate erano sottoposte e severa disciplina; cosa che contribuiva a farlo amare dalle popolazioni, delle quali rispettava gl'interessi diminuendo i mali inevitabili della guerra.

« Il generel Sucré aveva molta istruzione; possedeva pure cognizioni militari più estese di quelle del generel Bolivar. Se aggiungasi a ciò grande moderazione e molta modestia, sarem persuasi che fu uno degli uomini più benemeriti della repubblica colombiana. Le sue maniere cortesi, affabili, piene di benevolenza e di dignità, gli avevano ottenuto il rispetto e l'affezione di tutti coloro che l'attorniavano. Costante amico di Bolivar, servillo fino alla fine col più sincero attaccamento ».

Aggiungerò a questo ritratto fatto dal general San-Martin, che Sucré aveva squisito accorgimento nello scegliere gli uomini di cui si serviva, e che è stato il Baiardo e il Lannes dell'America, senza paura e senza rimprovero, come quei due immortali guerrieri.





CAP. XLIII.

Il general Paz del Castillo e la sua schiera—Dillon—Doña Josefa—Episodio: corsa fra gl' Indiani non inciviliti.

Come il lettore si rammenterà senza dubbio, fu stabilito, nella conferenza di Guayaquil tra i generali San-Martin e Bolivar, che una schiera colombiana verrebbe mandata nel Perù, per aiutare questo paese a foruire la guerra dell' indipendenza. Ella fu commessa al generalPaz del Castillo, che doveva mettersi sotto gli ordini del governo peruviano.

Dopo la renunzia del general San-Martin il congresso nominò una giunta direttrice composta di tre persone, di cui il generale Lamar fu presidente. Questi mandò una spedizione nel Perù meridionale, comandata dal generale Alvarado. La schiera colombiana restò a Lima in guardia della metropoli, e per difesa di tutta questa parte di paese contro le truppe Spagnuole.

Quanto a me, io era andato a portare a Lima lettere affidatemi dal governo colombiano, e dopo avere eseguita la commissione, sciolto dai vincoli che mi univano alla Colombia, era entrato, a richiesta del general San-Martin, nella marina peruviana. Preso il comando della nave da trasporto l'*Aurora*, condussi a Valparaiso due commissari del governo peruviano, il colonnello Lafuente, che oggi è uno dei

competitori alla presidenza del Perù, e il fratello del generale Alvarado. Il primo aveva una commissione politica per Buénos-Ayres; e il secondo era incaricato di comprar cavalli nel Chili per provvedere la cavalleria peruviana, che doveva sbarcare a Arica. Infatti trasportai cavalli a Arica, e da Arica tornai a Lima al principio del 1823.

La schiera del general Paz del Castillo stava d'assai male umore col governo del Perù, e le pretensioni dei capi colombiani n'erano le principali cagioni. Fu deciso che fosse ricondotta a Guayaquil. Vennero preparati trasporti e scortati dalla corvetta da guerra la *Limeña*, comandata da Postigo. Posti sotto i miei ordini, lo stato maggiore generale fu imbarcato meco, e giugnemmo senza ostacolo a Guayaquil.

Al nostro arrivo questo paese era tristo e scontento, dolendogli di non essere stato riunito al Perù. Languiva il commercio, e i Colombiani s'impadronivano a loro profitto delle rendite della dogana, mentre avrebber dovuto farle servire ai bisogni della città e a migliorare le vie di comunicazione. Tuttavia, siccome Guayaquil è sempre stata una città di divertimenti, si studiava di trovar sollievo ai suoi mali nelle delizie della contraddanza e nel lieto ed animato suono delle chitarre.

Il general Paz del Castillo m' aveva più volte esortato nel tragitto a tornare sotto lo stipendio della Colombia, ed entrare nel corpo degl' ingegneri militari. Io gli aveva fatto serie difficoltà « I miei studi non erano stati abbastanza profondi, e non aveva la pratica delle costruzioni e dei lavori, che devono far eseguir gl' ingegneri ». Ma egli rispondeva a tutto. « Voi non ignorate, dicevami, che l' artiglieria, fra noi come in Spagna, è sola incaricata della costruzione delle fortezze e dei ripari; voi sapete levar le piante, far carte,

fissare la vera situazione d'un luogo, e di questo abbiamo bisogno. Queste sono particolarmente le cognizioni, che devono avere gl' ingegneri in America. Bisogna che studino bene il terreno, sappiano conoscerlo, e possan sempre disegnare una strada.

» Come siete capitano di corvetta, voi sarete maggiore, e vi prometto pure che all'arrivo del Liberatore sarete fatto luogotenente colonnello. Se non giungo a persuadervi, non m'impedirete di ringraziarvi pubblicamente della vostra onorevole condotta e delle vostre benevole e sollecite cure per le genti colombiane nel breve viaggio marittimo, che abbiamo fatto insieme. Quando questo viaggio fosse stato molto più lungo, credo che saremmo stati sempre trattati ugualmente; perchè le vostre disposizioni erano state prese si bene, che la milizia non ha avuto altro che da lodarsi di tutti i comandanti delle navi della conserva ». Il generale mi invitò all' intendenza pel dì seguente a mezzo giorno.

Io il trovai circondato da tutti gli ufiziali della sua schiera. » Signori, disse loro, vi ho chiamato all' ordin del giorno per dimostrare pubblica soddisfazione al comandante Gabriele Lafond. Avrei desiderato ch' egli tornasse agli stipendi della Colombia nel corpo degl' ingegneri, ove noi abbiamo bisogno di persone abili, ma egli preferisce di seguire la carriera marittima. Farò conoscere a sua eccellenza Simone Bolivar la degna e leale condotta di questo ufiziale. Egli ci lascia il suo secondo, Alfonso Grain, giovine di grandi speranze, che fo luogotenente degl' ingegneri; egli ci ricorderà almeno i grati momenti da noi passati col suo comandante ».

Tutti gli ufiziali mi vennero a dimostrare il loro displacere, che non accettassi le offerte del generale. Io li ringraziai caldamente, esprimendo loro quanta riconoscenza provava delle loro benevole sollecitudini; ma sacri doveri mi univano

alla mia nave e alla commissione ond'era incaricato; e poi una voce segreta mi mormorava dolcemente in fondo del cuore le due magiche parole di *madre* e di *patria*.

Rimasi agli stipendi del Perù fino al 1824. Racconterò più tardi i fatti della mia vita, che son congiunti alla storia di questo paese. Al presente mi basti di dire che allora io presi, come capitano ed armatore, il comando di diverse navi, e che nel 1826 aveva comprato a Valparaiso il brigantino il *Calder* da Dillon: questa nave era stata costrutta nel Bengala di legno di tech, ed era venuta a riva per una burrasca di tramontana. La sua istoria non mancherebbe d'interesse: dopo aver fatto molti viaggi con essa sui lidi del Perù, della Colombia e di Guatimala, la rivendei col nome dell'*Infatigabile*. Spedita alla Nuova Olanda, ove doveva portar grano e cavalli, il suo capitano, ch'era inglese, fu assassinato dalla ciurma chiliana, che comandava. Al suo arrivo all'isole Mariane, il governatore don José de Médinilla se n'impadronì a nome del re di Spagna, come provenienza nemica, e la mandò a Manilla, ove la rividi col nome della *Sentinella*.

Dillon è conosciuto in Francia pei particolari che ha rivelato del naufragio di La Pérouse, per la relazione che ha pubblicata e per la ricompensa nazionale, che gli fu conferita mercè della promessa fatta dalla Convenzione.

Dillon, nato alla Martinicca, entrò di buon'ora al soldo della marina inglese, ove fece la sua carriera, e arrivò a Valparaiso, col *Calder*, dall'isole della Polinesia, ov'era andato a comprar madreperle, gusci di tartaruca, e legno di sandalo; era pure coarmatore d'un gran naviglio chiamato il *Saint-Patrick*, e in uno dei viaggi con questo naviglio scoperse a Tucopia, il 13 maggio 1826, le prime vestigia del francese navigatore.

Dillon trafficava di quanto il caso mettevagli sotto gli occhi, e tutte le vie per lui eran buone per arricchirsi: non si fece veruno scrupolo di dare a due semplici abitanti della Nuova Zelanda, che aveva menati seco, il titolo di re debellati, vittime d'una sedizione, che venivano, diceva, ad implorare l'assistenza dei Chiliani per comperare i loro stati; obbligandosi, in vere, di procurare alle navi del Chili, che approdassero ai loro paesi, i soccorsi ond'avesser bisogno. Con questa impostura Dillon radunava armi e polvere; e la fraude aveva tanto miglior successo, che i due uomini, che gli facevan da complici, erano dei più belli di loro razza, ed egli presentavagli con tutta l'originalità e con tutto il lustro del loro abito di guerra.

Coi capelli legati in alto, e coperti del loro mantello di lino della Nuova Zelanda *(farmium tenax)*, i due Zelandesi eseguivano le danze guerriere del loro paese, colla *sagaja* o l'azza di giada in mano; e Dillon così speculava sulla curiosità chiliana, tanto per formare il suo carico; nuovo metodo che raccomando ai viaggiatori imbarazzati. Quei disgraziati gli servivano a doppio fine; univano la qualità di re debellati a quella di guardie e di marinari!

Nel viaggio che feci a Guayaquil nel 1823, una sera passando per una delle principali strade della città, intesi voci di donne che gridavano aiuto. Corsi sulla scala della casa onde partivan le grida, e passommi da canto un uomo che brandiva un coltello; io ebbi la sorte di prenderlo per la mano e togliergl il' arme: ma, dibattendosi, egli fecesi una ferita assai grave nel petto e rotolò per la strada. Riunitasi la gente, fu preso e condotto al corpo di guardia. Volendo allora sapere quello che era seguito in casa, salii, e trovai due giovani quasi svenute. Una di esse aveva avuto bastante coraggio per difendersi e gridare, nel mentre che un *serrano*

(montanaro) s'era gettato sopra di lei per strapparle una catena d'oro dal collo. Il padre, uomo attempato, mi rese gran mercè del servigio che loro avea fatto, senza neppur pensare al pericolo a cui m'era esposto, e invitommi a tornare in sua casa. Era un ricco possidente della provincia di Tipijapa. Un' assai intima amistà unimmi presto a questa famiglia, alla quale io faceva frequenti visite tutte le volte che i miei affari mi chiamavano a Guayaquil.

Quando nel 1826 vi tornai colla mia nave l'*Infatigabile*, trovai la figlia maggiore maritata; la più giovine, d'età di diciassette a diciotto anni, aveva serbato per me tenerissima amicizia. Queste signore amavan la musica, sonando la chitarra e cantando assai bene. Il padre avendomi un giorno invitato a fare un piccol viaggio ai suoi possessi, io accettai premurosamente l'offerta, perchè da lungo tempo desiderava di conoscere la provincia di Tipijapa, della quale aveva vista una sola parte nel 1821. Disegnava anche di trarre utile da quel viaggio comperando cappelli di paglia, cosa allora molto ricercata sui mercati del Chili e del Rio della Plata. È anche vero, che mi sentiva tirato da un desio di cui non mi rendeva bene ragione, o che non voleva conoscere; e credo che le amabili grazie di doña Josefa molto potessero nella mia risoluzione.

Non essendo apparecchiato il mio carico, lasciai la nave sotto gli ordini del mio secondo, e c'imbarcammo in un *bongo* o gran scialuppa, che doveva portarci alla Punta di Sant' Elena. Eravi stato formato un capanno di frasche per difenderci dalla pioggia e dal sole. Tre schiavi ci accompagnavano, due donne e un uomo e la barca era stata fornita di provvisioni copiose.

Scendemmo il fiume di Guayaquil colla marea, condotti da tre marinari e un padrone. Invece di prendere l'alto mare

VIAGGIO DI LAFOND IN AMERICA

LA PUNTA DI S. ELENA PRESSO GUAYAQUIL

N.° 18



E. Burci dis. *Dalla Bruna inc.*

LA PUNTA DI S. ELENA PRESSO GUAYAQUIL



a libeccio della Puna, c' inoltrammo nel canale formato dall'isola della Puna ed alla Terra Ferma, e passammo lungo il lido di Chanduy, posto tra laPunta di Sant' Elena e il golfo di Guayaquil. La familiarità nasce prontamente tra persone costrette a passare i giorni e le notti nel ristretto spazio di dieci piedi quadrati, in un' età in cui il sangue bolle fortemente e sotto sole cocente. Onde don Serafino senza fallo aveva avuto le sue ragioni per invitarmi a far quel viaggio; ma forse non aveva previsto tutte le conseguenze. Doña Josefa era grande, svelta e piena d' attrattive; due lunghe treccie di bei capelli neri le scendevano graziosamente sugli omeri; avea due neri occhi pieni di foco, graziosa bocca, denti lucenti di bianchezza, ed un colore che, quantunque un po' pallido, aveva la sua freschezza. Poteva io non amarla e resistere al fascino delle sue seducenti parole, quando, obliando l' avvenire, mi diceva teneramente guardandomi: »—Señor don Gabriel, che giorni felici passeremo insieme nei possessi di mio padre! So che vi è difficile abbandonare il naviglio e la speculazione; ma non potreste mandarlo nel Chilì, e aspettarne il ritorno qui da noi? »

Pure a tutte queste domande io rispondeva in modo evasivo, non osando prendere impegno e abbandonandomi all' amore che mi penetrava nel cuore.

Il tempo celere s' invola fra dolci immagini, che riempiono l' anima d' un sentimento d' ineffabile felicità, la cui memoria la commuove ancora in età più matura, ma non le consente omai le folli illusioni della giovinezza.

Quando fummo fuori delle isole, il vento si fece contrario, e ci convenne volteggiare e andare coi remi; finalmente arrivammo assai affaticati alla Punta di Sant' Elena, ove passammo la giornata per prendere alquanto riposo. Non v' erano che alcune miserabili capanne abitate da Indiani, la cui

precipua occupazione è la preparazione del sale nelle saline naturali di Sant' Elena. Queste saline sono assai men belle di quelle di Sechura e di Huaco nel Perù. In vece d'essere in pietra e in roccie cristallizzate bianchissime, il sale della Punta è sgranellato e molto somiglia ai nostri sali comuni d'Europa. Gl' Indiani s' occupano anche a raccogliere il bel color di porpora, che loro forniscono le piccole conchiglie, che si trovano sugli scogli di quella marina. Questi molluschi devono esser turbine, son grosse come una piccola lumaca, di cui hanno la forma. Si ottiene il colore pungendo l'animale e premendolo un poco col cotone che s' imbeve del liquore uscito dal corpo. Quindi si mescola il cotone intriso col cotone asciutto e ben cardato, e poi si fila. Se il cotone è già filato, si tinge il filo passandolo in un poco di cotone imbevuto. Prende prima un color giallo pallido, poi verde, e poche ore dopo un bel porporino, che nè l'acqua nè l'aria possono alterare. La conchiglia e il colore portano il medesimo nome; e si chiamano a Guayaquil *caracolillo*, dalla voce *caracol*, lumaca.

Visitammo una abitazione d' Indiani presso la Punta. Ossa di somma grandezza ne componevano la maggior parte della costruzione. Credei che fossero costole di balena venute a riva: ma gl' Indiani non confermarono la mia opinione, pretendendo che fossero ossa di giganti.

Antichi ricordi avevano loro appreso, che lungo tempo avanti la conquista erano sbarcati dei giganti in quel sito, tentando d' impadronirsi della provincia prima di rivolgersi contro Quito. L' Inca aveva allora implorato l' aiuto del sole, suo padre, che gli aveva fulminati disperdendo le loro ossa per tutto il lido; da che era derivata l' impossibilità fino allora di riunire tutte le ossa d'un medesimo corpo. Per lunghi anni si era temuto di toccare quelle reliquie d'un

altra generazione; ma al presente reputavasi che preservassero le abitazioni, ove erano adoperate, dalle aggressioni degli esseri malefici. Uno di quegl' Indiani ci mostrò un dente mascellare, che pesava cinque o sei libbre.

La sera essendoci assisi, doña Josefa, sua sorella ed io, ad alcuni passi dall'abitazione, contemplavamo il bel cielo dei tropici, sì brillante e sì luminoso; immenso mare che distendevasi innanzi ai nostri occhi come un lungo velo nero cosperso di stelle d'argento, perchè il mare era così placido, che tutto il firmamento si rifletteva nell'acque; e ad un tratto fummo colti di stupore vedendo tutta la capanna in fuoco, o almeno illuminata nella sua parte inferiore d'un lume bianco e scolorato. Ai padroni, che arrivavano in quel momento dalla spiaggia, noi facemmo notare quell'effetto di luce; ma risposero che erano le anime dei giganti che giravano intorno alla casa per custodirla, e che la loro benigna protezione ne allontanava i giaguari e le altre belve e i ladri stessi. Volendone conoscer la causa, mi diressi verso la capanna; ma a misura che andava avanti, il lume scemava, e infine sparve del tutto.—L' anime se ne vanno, dissero gl'Indiani; non vogliono esser toccate nè sorprese. Quella spiegazione non mi tolse di pensare, che le ossa imbiancate dal tempo producessero nell' oscurità della notte l'effetto del legno marcito, e lucessero colla medesima chiarezza. Il feci osservare a doña Josefa, a sua sorella e a suo padre, che non furono per altro, il confesso, molto persuasi della giustezza della mia osservazione. Così le cose più semplici sono riguardate come soprannaturali dagli uomini ignoranti e imbevuti di pregiudizi, la cui infanzia è stolidamente spaventata da racconti ridicoli.

Il giorno appresso trovammo i muli ad aspettarci, e dopo avere attraversata un'arenosa campagna, che pure era

coperta di giganteschi fichi d' India, d' agave americane e di piantagioni di giunchi o di tabacco, arrivammo all' abitazioue di quella amabile famiglia.

Componevasi, come le altre di quella proviucia, d' una grau capanna costrutta su palizzate di sei in otto piedi d' altezza, circondata da altre simili capanne, le quali tutte avevano di dietro un' altra capannetta che un ponte univa alla principale abitazione, e faceva l' offizio di cucina. Melagrani, banani e *appia* circondavauo l' abitazione; culture di poponi, di cetriuoli e di cocomeri coprivano le terre all' intorno; alcuni aranci e cedri compivano gli alberi di diletto; finalmente un copioso ruscello dava la vita a tutte quelle piante ed all' aria dolce freschezza. Allegro di vedermi seco in mezzo alla sua famiglia, con viso ridente ed animato da vivi sensi di contentezza, don Serafino mi disse:— Che vi pare della mia casa, don Gabriele? Vi piacerebbe di passare la vita dolce e tranquilla con noi?— Doña Josefa mi guardava con occhi, ove apparivano il dubbio e la speranza, e io non osava risponder di no ad una domanda tanto piena di benevolenza. Me ne doleva vivamente, perchè sentiva che quella placida vita non era fatta per un giovine ardente, avvezzo al tumulto delle città ed alle agitazioni appassionate della vita del marinaro.

Don Serafino m' aveva favellato d' una tribù indiana, che viveva nei boschi a poca distanza della sua abitazione. Conoscendo le mie veglie viaggiatrici e la mia brama di raccoglier notizie positive intorno agli originari abitanti della contrada, mi offerse, dopo presi alcuni giorni di riposo, di accompagnarmi se avessi voluto visitarla. Fatta ampia provvisione di chicchi di vetro colorito, di fazzoletti rossi, di coltelli, d' aghi e d' altri piccoli oggetti, che hauuo sempre

preso gl' Indiani grande attrattiva, e decisi, non senza fatica, due nativi a farci da guide, partii con don Serafino; il quale, per farmi piacere avea persistito nella sua risoluzione. malgrado delle preghiere e delle lagrime delle sue due figliuole, che temevan per noi le freccie avvelenate dei selvaggi.

ESCURSIONE

NEL PAESE DE' SELVAGGI

Lasciato il Monte-Cristi a sinistra, inoltrammo nei boschi, seguendo un torrente che scendeva dalla cima dei monti. Giugnemmo la sera assai tardi ad una capanna, che potrei chiamare capanna di guardia, perchè è abitata da alcuni Indiani Malabas (nome di quella tribù) incaricati di avvisare il capo d'essa popolazione, quando uno straniero comparisce sul suo territorio. Fu dunque spedito un Indiano al cacico per dirgli che due *viracochas*, figli del sole o uomini bianchi, desideravano di visitar la tribù, e noi restammo alla capanna attendendone il ritorno. Tornò il di seguente in compagnia di due vecchi, che mi sembrarono i consiglieri del cacico, i quali voller sapere la cagione che ci guidava ad essi. Don Serafino parlando un poco l'idioma quichoa, io lo pregai d'offrir loro alcuni presenti, e dire ch'io viaggiava per studiare i costumi degli abitanti di quella provincia, ed avea gran desiderio di veder tribù non civili.

Perche venite con questo Spagnuolo? mi dissero.

Perche aveva bisogno d'una guida che intendesse la vostra lingua; e non m'è stato possibile di trovare, alla Punta di Sant'Elena creoli che volessero accompagnarmi: tutti hanno ricusato, cercando anzi di svolgermi dalla mia intenzione, facendomi temere la vostra ferocia.

I due Malabas alzarono gli occhi al cielo, quando don Serafino loro tradusse quello che avea detto; e uno di loro, mettendosi la mano sulla testa, sclamò.

Io non voglio dire male parole, ma vo' rispondere però a questo giovine, che oltraggia i Malabas senza conoscerli. Noi non ammazziamo coloro che non ci fanno male; siccome siamo stati discacciati dai *viracochas* fino nei più remoti recessi, temiamo sempre per la nostra libertà. Può essere che i nostri giovini abbian percosso un innocente; ma di chi è la colpa, se non degli Spagnuoli e di tutti i creoli, che ci hanno inseguiti come le pantere e i sainii? E perchè? Non mangiano la nostra carne, e noi non abbiamo nulla da muovere il loro desiderio.

Era veramente stupito d'ascoltare sì savie parole in bocca di quegl'Indiani, e non potei astenermi dal dimostrare la mia meraviglia. Finalmente i due vecchi, vedendo bene che noi eravamo persone inoffensive, ci dissero che ci avrebber condotto verso la tribù, avvertendo per altro che avremmo incontrate grandi difficoltà pria d'arrivarvi.

C'imbarcammo in due piccole piroghe di dieci o undici piedi di lunghezza; due giovini Indiani insieme coi vecchi vogavano colle pagaie, e per cinque ore risalimmo un fiume assai rapido, quasi sempre incassato tra due file di scogli a picco. Ci convenne, per evitar le cateratte, qualche volta discender a terra, e trasportare da un punto all'altro le piroghe, che per buona sorte eran leggere. Giunti in un luogo ov'è interrotta la navigazione, lasciammo le barche, e voltando a sinistra, inoltrammo nei boschi per sentiero appena segnato ed umidissimo, nel quale persi le scarpe. Credo che il sole non abbia mai penetrato coi benigni suoi raggi in quelle impenetrabili selve.

Io cominciava a camminare a gran stento, perchè mi sbucciava i piedi coi pruni, colle frasche e coi sassi, che impacciavano la nostra via; allora uno dei vecchi Malabas tagliò, con un coltellino che teneva nascosto alla cintola, una pelle di cervo ond'erano avvolte le nostre provvisioni, e mi fece delle specie di *aspargatas* o sandali, che mi difesero i piedi.

Giugnemmo alla fine, dopo due ore di difficile e penoso cammino, in assai bel piano, ov'erano più capanne sparse in mezzo a piccoli spazii di terreno seminato o vestito di alcune piante di tabacco, di banani, di granone, di canne di zucchero e di patate dolci.

Trovammo nel cacico un piccol vecchio assai avanzato d'età, perfettamente somigliante a quelle mummie, che rinvengonsi su tutta la costa del Perù negli *huacas* o sepolcri degli antichi Peruviani. Il resto di quella popolazione venne successivamente e senza romore a vederci.

Dissi al cacico, che io non era Spagnuolo; e il colore dei miei capelli dando apparenza di vero alle mie parole, parve esserne contentissimo; ma si ristrinse a rispondere.

Io ho visto la città Spagnuola di *Cotacachi*, e so che i bianchi non vengon tutti dal medesimo paese.

Allora cominciarono da tutte le parti a farci un'infinità di domande, e ci trovavamo assai sgomenti per sodisfare a tanto curioso desiderio; ma la loro impazienza ci fu d'ajuto, non consentendo loro d'aspettar le risposte.

Il cacico comandò alle donne e ai fanciulli di partire, ponendo fine così alla loro istancabile loquacità. Quando fummo soli cogli uomini, egli sedette in mezzo ai due Indiani che erano venuti incontro; quattro giovini Indiani di ventidue in venticinque anni rimasero ritti dietro a loro. Don Serafino ed io ci ponemmo sopra una pelle di giaguaro. Egli ci dimandò se era vero che il solo desiderio di conoscerli ci avesse condotti in


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE



INDIANI KUSCIUA

mezzo di essi, se la nostra curiosità non aveva in vece, lo scopo di cercar *lavaderos* e miniere d'oro, o anche di mandarvi missionari, e far loro pagar tributo.

Niuna sorta d'interesse ci ha stimolato a venire in mezzo di voi, risposi, e la nostra condotta vel mostrerà.

Se è così, vi farò dare una capanna, e sarete liberi come me in questo villaggio; potete restarvi e partire quando vi piacerà; vi farò dar dei banani, dei pesci del fiume, patate dolci, e se i nostri cacciatori possono ammazzare un cervo o un saino, ne avrete la vostra parte.

Allora uno dei giovani, che erano ritti, portò della chira di granone, che bevemmo insieme in segno di amicizia e di fratellanza.

Io gli dissi che avevamo portato presenti per lui, per le nostre guide e per li vecchi, che ci aveva mandato incontro. Demmo una quantità di grani di vetro colorato e un bel fazzoletto ad ognuno di loro; e furono distribuiti coltelli agli altri assistenti.

Il cacico ci consigliò di lasciare presso di lui le cose, che ci restavano ancora, e chiedergliele a mano a mano pei nostri bisogni.

Io non sarò sempre nella vostra capanna per far la guardia, ci disse bonariamente, e potete temere le importune dimande delle donne e dai fanciulli, che non cesseranno di tormentarvi, finchè non sappiano che non avete più nulla da dare.

I quattro giovini Indiani che stavano ritti dietro di lui, due erano suoi nipoti e due bisnipoti. Li mise a nostra disposizione incaricandoci di accompagnarci per tutto, e di renderci tutti i servigii di cui avessimo bisogno. Don Serafino pregollo di rimandare uno dei nostri famigliari alla Punta, per tranquillar le sue figlie, che dolenti ci avevano veduto partire. Il cacico diede subito l'ordine, e dopo alcuni momenti una piruga conducevalo alla capanna di guardia.

Questa popolazione è composta di veri *Quichoas;* avevano statura più presto piccola che grande, testa grossa, membra ben fatte e ben proporzionate, e pelle assai rossa a cagione della loro abitudine d'ungersi il corpo coll'*achotè* (oriana) mescolato coll'olio di cocco. Uomini e donne quasi tutti eran nudi, avendo per sola veste una cintura di scorze e di foglie intorno alle reni. Le donne più giovani ornavano quella cintura di vaghi fiori.

Esse si misero sul collo i fazzoletti che noi le demmo, ma fu per poco; presto li attaccarono alla cintura. Il loro contegno e portamento erano pieni di decenza, e nè i loro mariti nè i fratelli ce le offersero, come è uso quasi generale in tutte l'isole della Polinesia. Alcune donne si cingono il corpo con una larga pezza di cotone, che copre il petto, le due punte della parte superiore passando sopra alle spalle riscendono sotto le braccia, e vengono a fermarsi davanti; e le due punte inferiori passano tra le gambe e si ferman di dietro: questo vestire non è di spiacevole effetto.

Uomini e donne, e massime gli uomini, portavano un lungo monile di chicchi di vetro colorito, che passava loro dietro le reni; i capelli lunghi o tagliati a metà cadevano sulle orecchie e dietro la testa; alcuni gli avevano annodati di dietro e sostenuti da un ramoscello tenero e flessibile, ancora ornate delle sue foglie. Gli uomini che non erano affatto nudi portavano larghi calzoni di roba di cotone, che fanno da sè, o acquistano nei villaggi civili; e' li tingon di porpora colla scorza d'un albero conosciuto col nome di *grana ponciana*, che si trova in quei boschi. Nel loro grande abbigliamento gli uomini e le donne adornano le orecchie e i capelli di penne di pappagallo; gli uomini ne adornano pure il *wincha* o fascia di pelle onde cingon la testa; le donne disegnano sull'*achoté*, di cui s'ungono il corpo, bizzarri ornamenti, più o men capricciosi a seconda della loro immaginazione.

Le capanne son mal costruite, e ciò credo derivi meno da ignoranza, che dal loro provvisorio stato. Benchè non sieno affatto vaganti, abbandonano un paese, quando non somministra più cacciagione, ma s'allontanano al più d'una ventina di leghe, e ritornano spesso nei siti altrevolte abitati. La caccia e la pesca sono l'unica occupazione, e tutta l'industria si riduce a cercare nelle selve i nidi dalle api per vender la cera, e cambiarne il valore sul lido col sale, loro necessario per conservare le carni degli uccisi animali.

La prima giornata fu così adoperata a studiare gl'Indiani, e vedere le loro capanne. Il giorno dopo mi venne in testa un'idea alquanto ridicola, e pensai di vestirmi alla loro foggia.

Mi feci prestare un par di calzoni a un nipote del cacico, che volle ben secondare il mio scherzo, a cui repugnava l'orgoglio spagnuolo di don Serafino, che mi riprendeva d'avvilire e di cimentare la mia dignità di *virachocha*. Risposi lui che bisognava mettersi al pari di quelle genti, ispirar loro fiducia, e piacere facendo come loro.

Due o tre donne prepararono le cose necessarie per dipingermi il corpo e tutte volevan essere mie cameriere; andavano e venivano facendo lunghi scrosci di risa e disputando sulla qualità dei disegni che mi volevan fare sul corpo.

Mi distesi sopra una stoia; ed esse mi spalmarono il corpo con una specie di pomata untuosa fatta d'*achoté* e d'olio di cocco, poi con un piccol arnese d'osso, disegnaron figure, levando il rosso e lasciando i disegni bianchi, che ravvivano con un po' di nero mescolato nell'olio. In questa operazione le une all'altre dicevano: « Che danno! è troppo bianco »; ma dopo che m'ebbero messo in capo un *wincha* fregiato delle loro più belle piume, ed in mano una *sarbacana*, che allora maneggiava con molta destrezza, parve loro ch'io fossi uno dei più bei giovini della loro tribù.

Mi sarebbe impossibile il descrivere il gusto di quei buoni Indiani nei vedermi vestito del loro abito nazionale. Mandarono grida o per meglio

dire urli di pazza gioia, e per campare dal loro infernale schiamazzo, fui costretto a turarmi le orecchie colle mani. Il cacico impose silenzio; e allora le donne e i ragazzi si ritirarono, senza più pronunziar parola, in un'altra parte della capanna divisa da un tramezzo di quattro piedi. La curiosità femminile vinse l'indole clamorosa; restarono ritte a guardarci e ci ascoltarono senza fare romore.

Credendo d'aver ragione di meglio conoscere il popolo a cui apparteneva almeno colla foggia dimandai al cacico quali erano le principali leggi che li reggievano, e se eravi altra autorità che la sua.

Avvi, mi disse, un consiglio d'enziani da me presedute; i due Indiani che son venuti a prendervi formeno meco il consiglio, che si compone dei più vecchi e più esperti tra noi; il loro numero non è limitato. L'autorità risiede nella mia famiglia; ma appartiene sempre al più vecchio di essa. Mio fratello, se ne avessi, mi succederebbe in preferenza a mio figlio. Noi discendiamo dagl'Incas di Quito, e la mia famiglia e una delle più antiche della contreda. Perciò la mia autorità è riconosciuta da altre popolazioni che vivono a grandi distanze da noi ed hanno anche cacichi erediterii. Ci è ignoto l'omicidio; i soli delitti ei quali sia dedita la tribù sono il furto, l'adulterio e l'ubbriachezza. Il ladro, quando è scoperto, ed è quasi sempre, è condannato a pagare il doppio di quanto ha rubato e a ricevere un certo numero di staffilate, che gli vangono date qui sotto i nostri occhi: se non è tanto ricco per pagare la multa, è dato come servitore al derubato, ch'è costretto a servire e far per lui le più dure fatiche, per pagarlo così coll'opera delle cose rubate.

L'adulterio è punito colla carcere. Il reo è rinchiuso sotto la mia capanna o sotto quella d'un anziano, ed è messo al *cepo*, strumento di punizione da noi preso agli Spagnuoli; oppure provveda ai bisogni della donna, sua complice, per lo tempo fissato dallo sposo oltraggiato. Massima libertà e concessa alle zittelle, per le quali riconosciamo il diritto di darsi a chi loro piace; ma generalmente son trattenute dal timore di non trovar mariti che voglian tenerle, e da quello di essere reputate cattive madri per essere state cattive figlie. Talvolta, ma di rado, un uomo non serba per compagna la giovine con la quale ha avuto confidenza; tuttavia ciò non toglie alla giovine di trovare un Indiano che consenta di viver seco. Nel caso di separazione i fanciulli di tenera età restano colla madre e gli altri appartengono al padre. La medre deve trovare un capo di famiglia che provveda ai suoi bisogni, diversamente di padre dei fanciulli e i suoi figli maggiori sono obbligati a pensarvi. La separazione o il divorzio sonu una rarità: se muore il marito, i suoi fratelli senza figli s'inraricano della vedeva e dei fanciulli di tenera età.

In caso di guerra, tutti gli uomini indistintamente sono obbligati a difendere la tribù; le donne aiutano a far palizzate nelle guerre difensive; in quelle offensive, non vanno con gli uomini, ma restano in custodia dei

figli e delle capanne. I condottieri sono scelti fra i più valorosi dai guerrieri adunati « Per altro, ci disse, un popolo mite e tranquillo, che non cerca d'altro che di vivere in buona pace coi suoi vicini, non assalisce, e gli tocca solo a difendersi quando è assalito. Tutto quello che desideriamo è la libertà; noi la vogliamo per gli altri come per noi „ .

Ed aveva ragione; se quel popolo fosse stato guerriero, avrebbe provveduto schioppi, polvere e armi da taglio; ed appena v'erano alcuni cattivi coltelli e lancie onde si servono nelle caccie per uccidere i saini o i cervi.

Io desiderava di tornare all'hacienda di don Serafino vestito da Malabas, colla lancia in mano e col wincha in testa; ma confesso che verso la sera sentii l'utilità dei miei abiti; la mia pelle non essendo avvezza all'aria fredda della notte, temei che la semplicità dell'abito selvaggio avesse per me tristi effetti. Bisognò dunque ripulirmi, e non senza fatica mi levai di sul corpo lo strato d'olio e d'oriana ond'era imbellettato. Mi lavai e pulii il capo con filamenti d'un sarmento saponaceo che gl'indiani fanno seccare e pestano col martello. Io penso che questo sarmento appartenga alla specie di sensitiva di cui si servono al medesimo uso i nativi delle Filippine.

Il cacico voleva farci assistere ad una gran caccia che doveva seguire pochi giorni appresso. Si sapeva che erano comparsi saini nei contorni, e la tribù aveva in quel momento sale bastante per potersi abbandonare a quella sua occupazione diletta, nella quale dimostra incredibile destrezza ed agilità. Ma dovei rinunziare a quel piacere per non abusare della compiacenza del mio compagno di viaggio, che s'era già annoiato e rimembrava in mezzo ai boschi il dolce riposo della sua Pacifica abitazione

Distribuimmo alle donne il resto dei nostri grani di vetro colorato e dei fazzoletti, non obliando io la zittella che era stata più premurosa per me. Le diedi la mia cintura rossa di crespo della Cina, che sapeva doverle far gran piacere, e lasciai al cacico i coltelli, le forchette e i cucchiai da noi portati.

Nell'atto della partenza quasi tutta la tribù ci volle accompagnare; tanto quei buoni indiani già ci portavano affetto benchè non avessimo passato fuorchè tre giorni tra essi. Ci abbracciarono mettendo le mani sulle nostre spalle e dandoci un bacio sul petto.

Io son persuaso che sarebbe facile di raccoglierli in villaggi e incivilirli Ma sarebbero più felici? noi credo: avrebbero maggiori vizi e minor libertà. Molte volte i missionari hanno già cercato di lor predicare il Vangelo; e se non hanno ottenuto tutto il successo che desideravano, è derivato perchè l'invincibile inclinazione alla vita selvaggia, e il puerile timore dei vincoli e dei dover della vita civile hanno sempre ritenuto gl'indiani. Hanno dovuto consolarsi ripensando che tutta la popolazione seguiva i

precetti del Vangelo senza conoscerli, e che non le mancava altro, per così dire, che l'acqua del battesimo per esser cristiana.

Al nostro ritorno non ci accompagnarono i vecchi, ma forti giovani, vigorosi indiani, nipoti del cacico. E fu buona sorte per noi, perchè senz'essi noi saremmo periti traghettando una di quelle piccole cateratte, ben più difficili a discendere che a salire. La piroge che portavami, spinta contro uno scogliu nel quale l'acqua violentemente batteva, capivoltossi, ed io fui precipitato in spaventosa corrente, che mi travolse assai lungi prima di poter riprendere i sensi. Don Serafino fece un movimento nella sua per prendermi, quando gli passava da presso, e rivoltossi anche quella. Due Malabas ebbero tanta prontezza d'animo da rimanere presso la barche e dirigerle, per impedire che andassero a infrangersi fra gli scogli o fra i tronchi d'alberi: gli altri due vennero in nostru aiuto. Solo un quarto di lega lontano dal luogo del naufragio potei, sostenuto e aiutato da un Malabas, afferrare la riva.

Credeva don Serafino annegato, e tal pensiero mi dava disperazione. Aveva verece affezione al buon creolo che m'avea dimostrato tento attaccamento; e come poi tornare all'hacienda senza ricondurre il padre alle figlie? Cercava pure i nostri famiIiari, e nessuno appariva. Il Malabas, che m'aveva aiutato a salvarmi, cercava di tranquillarmi, ma inutilmente, perchè vidi cadere una lagrima dagli occhi del giovine indiano, avvezzo a domare le sue emozioni e restare impassibile in mezzo ai più acuti dolori Io dunque pensava che il pericolo fosse stato assai grande, e i miei timori sulla sorte dei miei compagni di viaggio crescevano. Gli feci segno d'andare alla scoperta, ma egli pareva non volersi separare da me; finalmente, a nuove mie sollecitazioni, aggrappossi agilmente sugli scogli ond'era il fiume incassato, e gittò un acuto grido che fu presto ripetuto a poca distanza da noi. Altri gridi seguitarno quasi subito Il Malabas mostrommi allora le dita, facendomi segno che cinque persone eran salve. Noi essendo otto fra tutti, ne mancavano dunque tre. L'interrogai, ma indarno, egli non poteva comprendermi; solo sembravami assai tranquillo. Finalmente giunse una piroga, condotta da uno dei Malabas che l'avea rialzata. Tutto quello che conteneva era scomparso nell'onde. Fu d' uopo procurarci remi per dirigerla e andare in traccia del resto dei nostri.

In difetto di strumenti, un Indiano piegò un erboscello sopra un sasso tagliente e lo mozzò con una grossa pietra. Tagliò nel medesimo modo un altro arbusto, e così avemmo due lunghe pertiche che ci servirono a dirigere le piroghe. Alcune grida ripetute ci annunziarono che la maggior parte dei nostri era salva, e pensava che fossero tutti, vedendo gl'Indiani non manifestare alcuna inquietudine.

Il sole già cominciava ad abbassare sull'orizzonte; ed era quasi impossibile che potessimo levarci del fiume avanti la notte, perchè non eravamo ancora riuniti, e neppur sapevamo se l'altra piroga fosse ritrovata.

Finalmente i due Malabas ch' erano con noi si disposero a riascendere il fiume. Prima di lasciarmi, accesero il fuoco fregando due pezzi di legno l' un con l' altro; ma, nel momento di partire, la seconda barca arrivò con don Serafino e un servitore; l' altro era affogato.

Don Serafino doveva la vita ai Malabas, che l' avevano ritratto senza conoscenza dal fondo della riviera; tuttavia dimentico dei corsi pericoli, pensò solo al contento di rivedermi dopo aver temuto per la mia vita. Io non potei sottrarmi al pensiero d' essere stato, benchè innocente, la causa di tutti i pericoli, e l' abbracciai piangendo.

Il nostro servitore avendo per caso conservato una ronca attaccata alla cintola, ce ne servimmo per diboscare il luogo ove stavamo: tagliammo rami d' albero per coprirci, e benchè distesi presso un gran fuoco, passammo una notte assai penosa, assaliti dalla fame e dal freddo.

A1dì seguente rientrammo solleciti nelle piroghe con un sol desiderio, quello di giugnere più presto che fosse possibile alla capanna di guardia, ov' eran le nostre valigie. I Malabas ci condussero con tanta premura e destrezza, che v'arrivammo avanti mezzodì. Fortunatamente vi trovammo novelle provvisioni spediteci dalle figlie di don Serafino. Non restandoci nulla per ricompensare i nostri Malabas, don Serafino promise di loro mandare, al più presto, un fardello di vari oggetti da dividersi fra loro. I buoni indiani ci abbracciarono, e ci staccammo da loro con rincrescimento, perchè ci avevano dimostrato un attaccamento, che meritava riconoscenza ed amore.

Al nostro arrivo nell' hacienda trovammo le figlie di don Serafino molto agitate, e la gioia che provarono nel rivederci fu tanta da esser loro fatale. Erano già più di quarantotto ore che noi dovevamo esser tornati, ed esse stavano in balìa di crudeli timori, non sapendo quali casi ci avesser fatto indagiare; pure a poco a poco si riebbero, e ci prendevono per le mani, ci abbracciavano, il padre e me, e ci dimostravano ad ambidue la più viva e la più sincera affezzione.

Devo confessare che le mie catene di giorno in giorno più si stringevano. Tuttavia, malgrado dell' amore che avevo per doña Jesefa, e malgrado delle buone sue qualità, io non poteva risolvermi a restare in quel paese. Decisi dunque di togliermi ad un tratto alla passione, che mi dominava.

Avendo saputo che una nave di Guayaquil era venuto in cerca di sale alla Punta di Sant' Elena, pensai di profittarne per andare a ritrovare la mia. Annunziai la mia partenza con molto imbarazzo; ma coma la famiglia non ignorava che io aveva interessi mercantili da assistere, e che la mia presenza eravi necessaria, la separazione si fece con minori difficoltà che non aveva temuto; e se doña Jesefa non mi fece promettere di ritornare all' hacienda, pensava però ch' io l' attendessi al suo ritorno. Imbarcato alla Punta con più centinai di cappelli di paglia comprati nella provincia,

tornai a Guayaquil dopo avere impiegato sei settimane in quel piccoi viaggio, che fu pieno di delizie per me, e lasciommi per lungo tratto di tempo dolci ed amare memorie.

Io non rividi la famiglia di don Serafino che nel 1828 Esso non abbandonava più l' hacienda; doña Josefa, dopo avermi lungamente aspettato, aveva deciso di maritarsi, sposando un mercante che faceva mercatura d' oggetti della provincia di Tipijapa; sua sorella erasi pure rimaritata con un impiegato di dogana. Ambedue m'accolsero dimostrandomi affetto veramente fraterno, e serbai caramente le mie relazioni con quell' amabile famiglia.





CAP. XLIV.

Partenza per quito—Il Daulé—Il guayas—Selve—Las bodegas—San miguel—Hauranda—Riobamba—Ambato—Tacunga—Quito e sua fondazione e costumi degli abitanti—Ritorno a Guayaquil.

Tornato a Guayaquil, spedii l' *Infaticabile* a Valparaiso, attendendo l' arrivo delle numerose commissioni di cappelli di paglia, che avea date a Tipijapa pel Chili.

Uno dei miei amici e paesani, il capitano Fournier, che doveva fare un viaggio a Quito, avendomi invitato ad accompagnarlo, accettai l' offerta con tanta maggiore sollecitudine, che dovendo egli visitare i diversi depositi di sale stabiliti nella provincia, io sperava trovare in quel viaggio oggetti di distrazione, e il momentaneo oblio di memorie tanto più dolorose quanto erano più recenti.

C' imbarcammo in una gran piroga, sulla quale facemmo fare un coperchio di bambù e di foglie per difenderci dalla pioggia e dal sole. Imprendemmo il viaggio nella buona stagione, perchè nei tempi di pioggia i fiumi tributari del Guayas inondano tutti i paesi all'intorno.

Avevano preso pochissimo bagaglio per minorare gl'impacci del cammino. Non si comprendono chiaramente in Europa gli ostacoli d'ogni natura, che incontra il trasporto delle merci in America. Alle volte sorridesi udendo parlare d'eserciti di cinque o sei mila uomini, forti quanto due reggimenti francesi; ma se s'immaginassero le immense difficoltà colle quali bisogna continuamente combattere, i torrenti da salire o discendere, i precipizi da valicare, le montagne e l'aride pianure che rallentano od arrestano il cammino, si considererebbero quelle faticose evoluzioni come una sorta di prodigio e d'impossibilità superate. Gli Spagnuoli avevano radicato la loro potenza in quell'inestricabile dedalo di montagne e di burroni, d'onde i Colombiani dovettero sradicarli per conquistare la loro indipendenza. Puossi, avvisando a quelle veraci difficoltà, comprendere quanto dovettero soffrire i due eserciti, meno a combattersi che per arrivare a trovarsi.

Prima d'andare a Quito, risalimmo il Daulé, fiume che si getta nel Guayas. Il paese che irriga, è il giardino della città e della provincia di Guayaquil; vi si vedono numerose culture di caccao, di caffè, e tutti i frutti deliziosi, onde ho parlato più avanti.

Dopo aver visitati molti villaggi sulle rive del Daulé, tornammo a prendere il fiume Guayas per arrivare al villaggio delle Bodegas. Quando il fiume trabocca, e ciò accade sempre nella stagion delle pioggie, questo villaggio è interamente allagato. Le case, come in tutti i luoghi umidi dei paesi coloniali, non hanno piano terreno, e vassi, in tempo d'inondazione, da un'abitazione all'altra in piroga. In tal guisa si fanno tutti gli affari, le nozze, le processioni e fino i funerali. I coccodrilli invadono allora tutto il villaggio e guai all'imprudente o al povero cane, che casca nello

acque. Gli abitanti di Guayaquil burlano quelli delle Bodegas loro dicendo, che rendono le visite a cavallo agli alligatori.

Quindi passammo a Babaoyo, estremo villaggio della provincia di Guayaquil verso levante sulla strada di Quito.

Le rive di questi fiumi sono coperte di cocchi, le cui cime ondeggiano graziosamente per l'aere, e rinfrescano col loro moto quelle ardenti regioni; alberi d'odorosi e saporiti frutti si presentano, come il corno dell'abbondanza, ai viaggiatori anelanti; legni atti alla costruzione invitano l'uomo al travaglio; cedri giganti s'ergono da cento cinquanta piedi nell'aria, maritando i loro rami sempre verdeggianti alle foglie delle magnolie, i cui fiori, d'abbagliante candore, profumano il luogo; poi sassafrassi, lauri, balzami, palomarie, guranghi, guacapeli, ebani d'odoriferi fiori e di fronde distagliate; caobe o acajù di tale grossezza, che sei uomini non ponno abbracciarli, coloradi che vanno alteri dei loro stupendi mazzetti; guanavassi, gaseoli, canelassi i cui variati fiori rassembrano, col vivo splendore dei loro colori, a graziose farfalle per l'amenità di quei luoghi ivi posate; roble, specie di quercia secolare, un sol tronco della quale basta a fare le più vaste piroghe. Piante sarmentose uniscono, accoppiano e confondono tutte quelle specie coi mille giri delle loro scherzose treccie; le clematidi, i convolvuli, le viti selvaggie riempiono e i loro bizzarri e in infinito variati festoni i lievi intervalli che restan fra gli alberi, porgendo a tutta quella vegetazione l'aspetto d'un monte di piante ornato di brillanti colori. Le piante parasite che finiscono d'empier gli spazi fra tutti quei vegetabili, e il musco che tutti gli agguaglia, ti sembrano la belletta d'un fiume, le cui onde vadano a lambire il margine di quelle foreste.

Tuttavia quella folta vegetazione, che non dà luogo a raggio di sole, getta nell'anima una specie d'invincibil mestizia; lo spazio per vasto che sia, sembra poco e ristretto per contenere tanto ricca vegetazione sì lussuriosamente addobbata; ma quando l'uomo penetra attraverso a quei folti boschi, s'arresta maravigliato al vedere la superfice di quella feconda terra, sterile e quasi nuda. Sotto quelle chiostre di rami conserti si trovano vasti vuoti che contrastano colla loro nudità alla soverchiante vegetazione che li ricopre; è una magnifica creazione sopra un deserto. Effetto così singolare è prodotto dalla continua umidità della superfice di quei terreni, a cui nulla resiste; e talora ella rode e distrugge fin quei giganti delle foreste, che cadendo scuoton la terra, e le servono a vicenda d'alimento a nuova vegetezione. Ma, il ripeto, nei luoghi ove circola l'aria liberamente, ed asciuga quel suolo quasi palustre, la varietà immensa di forme e di colori di quegli alberi a migliaja di fiori esalta l'animo del viaggiatore, che resta assorto in profonda meraviglia.

Sì splendida natura di suolo è abitata da esseri, la cui bellezza risponde alla loro sontuosa stanza, ma che malauguratamente sono per la maggior parte in guerra aperta con l'uomo: quivi il giaguaro (la tigre americana), re di quelle contrade, la cui voce, come quella del tuono, fa rispondere ogn'eco; quivi il saino col fetido tumore, la sarigua che porta seco i suoi figli; nei luoghi aperti apparisce il cervo da lunghe corna. I silenzi della notte sono interrotti dal gracidar di mostruose rane generate e moltiplicate dall'umidità, dallo scricchiolare dei coccodrilli, che fedeli alla loro anfibia natura stanno sul confine della terra e dell'acque, dai latrati dei cani, che sentono il leopardo, quando va a

cercare la preda intorno alle abitazioni, e dal tumultuoso ronzio di miriadi di moschiti, prodotti dal calore del giorno.

Quando giugne l'aurora lo spettacolo cangia, e diresti che una popolazione d'animali novelli succede a quella scomparsa nella notte; vedi allora innumerevoli scimmie d'ogni specie saltellare coll'agilità dello scoiattolo sopra i rami, e rappresentare la buffa parodia della vita umana; uccelli, le cui brillanti piume coprono i verdi ramoscelli delle foreste; la perruca con lucenti colori, la garza colla bianca piuma, il tucano (oca americana) dalle strane grida, l'uccello mosca, che si ciba del nettare succhiato nella corolla dei fiori; finalmente migliaia di farfalle, che risplendono di tutta la varietà dei colori che sa produrre la luce, e sembrano fiori volanti, che vadano a consolare e vagheggiare i loro fratelli prigioni. Ma quest'Eden ha i suoi guardiani; i serpenti strisciano ai piedi del viaggiatore imprudente versando nelle sue vene mortale veleno; sozzi scorpioni si traggon nel fango, e ad un tratto sorgono armati del loro dardo omicida; innumerevoli formiche corrono addosso ad ogni essere vivente che si posi o che dorma; gli avoltoj abbandonano gli aerei spazj per andare a caccia delle testuggini, che solcano faticose l'umida terra, e sul margin dei fiumi gli uccelli trampalipedi e pescatori vanno in cerca delle conchiglie e dei pesciolini; di quando in quando il pavi o pavone selvagglo fa udire il suo grido penetrante simile al fischio.

Quando il sole è giunto alla metà del suo corso tutto ritorna nel silenzio; gli ospiti di quelle selve, oppressi dal caldo, si ricovrano nelle parti più folte, ove tutto è cupo e tranquillo; ma quando la notte stende il suo velo sulle foreste, incantato spettacolo si presenta agli sguardi dello stupito viaggiatore: miriadi di mosche fosforiche van girando

nello spazio producendo una specie d'illuminazione, come vetri colorati che scintillano in un giardino incantato.

Uscimmo della provincia di Guayaquil dal piccolo villaggio delle Bodegas, ove si è stabilito un posto di doganieri per la riscossione delle gabelle imposte sulle merci all'entrare e all'uscire della provincia. Di là passammo, attraversando le praterie, al villaggio di San-Miguel, situato in un burrone, di dove scorgesi una fila di montagne, le più alte delle quali nascondono le loro cime fra le nubi. Questo villaggio è separato dalla città di Huaranda per la salita della Cuesta de San-Antonio, che mi facea rimembrare le pessime strade di Cascajal e di Cali; ora v'è uno stretto passo fra due precipizj, ora una specie di viottolo che ha da una parte uno scoglio tagliato a picco, e dall'altra una valle profonda; quà monti dirupati; là scese precipitose, e questo per sei leghe!...

Le mule adoperate nel valicare quei difficili passi affondano alcuna volta fino alla pancia in quei solchi fangosi; ma hanno straordinaria agilità e destrezza per trarsi fuori da tutti gl'impacci e evitare tutti i pericoli.

La strada che finisce all'ingresso di Huaranda, allora si chiama *paicara*, porta o entrata, nome che senza dubbio le viene dall'averne fatto i Quitesi nel 1811 un luogo fortificato per opporsi all'entrata delle genti peruviane. Huaranda è città assai grande; il suo commercio si riduce al trasporto delle merci da Quito a Guayaquil, e le mule che servono a quei trasporti, formano tutta la sua ricchezza; la sua altezza sopra il livello del mare ne rende il clima freddissimo, e la montagna gigantesca del Chimborazo, che non è lontana, contribuisce ancora coi suoi venti glaciali a tenerla in una temperatura poco elevata.

La provincia di Chimbo produce qualche canna da zucchero. Nel fondo dei burroni e delle valli pascolano numerose torme di mule, e in varii punti vi sono culture di patate, d'orzo e di frumentone. Il sale, che viene da un sito chiamato Tomabela, forma pure una delle sue industrie ed il suo principale commercio, portandosene fuori gran quantità in piccoli panieri pei luoghi circostanti della repubblica del Perù. Pretendesi che basti di porlo sui cibi per preservarsi o guarire del gozzo.

Finalmente giugnemmo fino a piè del Chimborazo, ove fummo presi da un freddo tanto più insoffribile, che alcuni giorni prima, sul fiume di Guayaquil, alla distanza appena di quaranta leghe, avevamo sofferto il caldo più soffocante.

Arrivati nella vallata di San-Juan girando intorno al Chimborazo, ella ci condusse a Riobamba, metropoli della provincia di questo nome. Fabbricata nel 1533, fu distrutta nel 1797 da un terremuoto, che inghiottì quasi tutta la popolazione. Quel terremuoto produsse tutti gli effetti d'uno dei più violenti sconvolgimenti della natura; i fiumi cangiarono letto e i monti divenner burroni; le rovine d'uno stesso edifizio furon disperse dentro il raggio d'una lega e mezza; e niuno potè ritrovare il posto, ov'era situata la maggior possessione del paese! La nuova città è fabbricata in un piano più basso di quelli che la circondano; il clima è piacevolissimo e adatto alla cultura di quasi tutti i frutti europei. La provincia di Riobamba dà annualmente quattro mila quintali di lana di montone; ma la situazione della sua città capitale nuocerà sempre al suo mercantile progresso.

Attraversammo quindi la città d'Ambato, alla quale però non potemmo giugnere se non passando per strade tanto ingrate per la rigidezza del clima quanto per la loro irregolarità. Ambato, metropoli della provincia di questo nome,

ebbeappresso a poco la medesima sorte di Riobamba. Questa città, situata sopra una riva del fiume, è d'assai grazioso aspetto; ha suolo fertile e dolcissimo clima. Il frumento, il frumentone, l'orzo ed il quinua vi sono in gran copia e d'ottima qualità.

Le frutte non vi sono meno comuni e pagando a un possidente un mezzo reale, il sedicesimo d' una piastra, si posson mangiare a piacere per tutta una giornata mele, pere, pesce, albicocche e fragole. Le canne da zucchero v'allignano molto bene, quantunque non giungano a maturità se non dopo quattro anni, e producono, in piccola quantità, è vero, zucchero d'estrema bellezza. La cocciniglia è uno dei suoi più ricchi prodotti.

Ambato è tanto più frequentata, che gli oggetti di consumo vi sono eccellenti e a mitissimo prezzo. Il terremoto del 1797 non fu la prima catastrofe, che questa città dovette soffrire. Era stata già distrutta nel 1698 dalla doppia eruzione del Catopuai e del Carguairaso, che vomitarono tanta quantità di calde e limacciose materie da inondarne ugualmente molte vicine città. Vedesi ancora un abisso lungo più d' una lega e largo cinque piedi, derivato da quella tremenda eruzione.

Da Ambato ci volgemmo verso Tacunga, che n'è cinque leghe lontane. Non havvi città che meglio dimostri i danni della catastrofe del 1797. Le sue rovine non sono state rialzate, e diresti che l'infortunio fosse pur ora accaduto. I conventi di Tacunga sono stati trasferiti a Quito dopo il terremuoto. Questa città è fra le più bistrattate da quelle misteriose convulsioni della natura. Il vulcano di Topaxi, nel 1698 di settecento case ne rovesciò seicento novantasei! Nel 1745 sofferse appresso a poco uguale calamità, e nel 1757 fu interamente distrutta. Il clima di questa provincia è general-

mente freddo; e produce pochi frutti, tranne alcuni *capulis*, specie di ciriege selvaggie, di cui gl'Indiani fanno il loro principale alimento, poche mele e pesche. Il nitro, che trovasi copiosissimo in molti siti della provincia, forma una delle sue principali industrie.

Fu l'ultima città da noi attraversata per arrivare a Quito. È da notare, che le città capitali delle varie province di questo paese, si trovano sulla strada da noi percorsa; ciò che ne ha concesso di visitare velocemente i luoghi di maggior momento, benchè però vi sieno altre strade traverse per giungere a Quito.

La maggior parte degli abitanti di quelle contrade sono reputati ospitali ed industri; e sono, per lo più, Indiani tributari e meticci, con alcuni Spagnuoli ed alcuni creoli bianchi.

Quito fu fondata nel 1534, ed ebbe il titolo di città nel 1541. È fabbricata presso un burrone, e cinta di colline e pianure. In mezzo della città è la Plaza-Mayor. A ponente della piazza è il palazzo del presidente, fabbrica grave e trista, che contiene insieme le stanze del tribunale reale, gli ufizi dei segretari, la tesoreria, gli archivi e la prigione. Dal lato settentrionale della piazza è il palazzo del vescovo con facciata di pietra quadrata; dal lato opposto si trova la cattedrale, che è molto semplice ed alquanto meschina. Bella fontana di rame è in mezzo della Plaza-Mayor. Le altre piazze degne di menzione son quelle di San-Francisco, di San-Domingo e della beccheria, *carniceria*.

Quito ha sei chiese parrocchiali, una delle quali, il *Sagrario*, è un bell'edificio di pietra, che possiede alcuni monumenti di pittura e di scultura assai pregevoli, eseguiti dai nativi; novera intorno a sedici comunità religiose, fra collegi e conventi; il collegio dei cessati gesuiti è il più notabile per la vaghezza de la facciata, e sei colonne d'ordine

corintio della più squisita delicatezza, attorniate di ghirlande rose e di gigli, ne decorano la porta d'ingresso. Evvi uno spedale affidato alle cure dei religiosi betelemiti. La biblioteca del collegio dei gesuiti contiene più di venti mila volumi, fra i quali si trovano rarissime ed antichissime opere. I libri son posti in scompartimenti, ai quali sovrastano emblemi indicanti le materie che trattano. Dopo l'abolizione dell'ordine, parte di quella fabbrica è stata data con la chiesa ai frati agonizzanti; un'altra parte fu convertita in stanze per l'università, e il restante fu adoperato a far caserme da soldati. Qui perirono le prime vittime della libertà dell'America meridionale, il 2 agosto 1811.

Non credo che siavi in alcun paese convento più spazioso di quello di San-Francisco, che è fabbricato alla falda d'un monte e sopra alcuni archi elevati sopra uno scavo fatto nel macigno. Un dei suoi chiostri ha una fila di celle scavate nel masso. La facciata della chiesa è d'ordin toscano; e tutto, dentro come fuori, è eseguito con ottimo gusto. Il corpo del fabbricato ha la forma di croce. Le funzioni religiose vi si celebrano con massima pompa, e gli abitanti di Quito, che sono amanti del lusso, il trovano così giustificato dai bisogni loro spirituali e dai doveri dei sentimenti religiosi. I conventi di Santo-Domingo, di San-Augustin e della Merced son costruiti a pietre e mattoni, e ben lontani da agguagliare in magnificenza quello di San-Francisco. Il convento di ritiro di San-Diego, situato in un borro fra alberi e massi, è meravigliosamente acconcio alle ascetiche meditazioni; tutto quanto il circonda, dispone a misteriosi pensieri, all'amore dell'infinito: onde i religiosi che abitan quel convento godono la reputazione d'osservare tutti i doveri della vita monacale colla maggiore austerità, e posson riguardarsi come un vivo rimprovero fatto

a quelli di San-Francisco, che ben s'astengono di seguirne l' esempio.

Rimpetto alla chiesa delle Carmelitane, in una delle principali vie, è un bell'arco a volta di pietra, sotto il quale un altare dedicato alla Vergine. Nel sobborgo, a settentrione della città, è un' altra piccola cappella chiamata la Vera-Cruz. La chiesa di Santa Chiara è d' architettura ricca e pregevole; e fu fatta da Indiani nel 1767.

Questa metropoli è principalmente celebre per le sue due università, ove si reca un gran numero di studenti. Una quella di San-Gregorio Magno, fu fondata nel 1586 da Filippo II; l'altra, quella di Santo-Thomas d'Aquino, è diretta dai domenicani. Vi sono due cattedre di teologia, due di ragione canonica, due di giurisprudenza, una di medicina e una d'arti. Il Collegio di San-Luis, che da Filippo V ricevè il titolo di *collegio mayor*, contiene pure un collegio reale e un seminario ecclesiastico.

Come vedesi, la Spagna ha fortemente scolpite in questo paese le sue religiose abitudini, e come l'abbiamo notato rispetto ai due conventi di San-Francisco e di San Diego, trovasi mescolanza di pazza letizia e di devozione, e contrasto d' opulenza e d' austerità in tutti i costumi di Quito. Sembra che il conquisto abbia aggravato questo bel clima col suo fanatismo, senza avergli in nulla scemato l' ardente amore del fasto e del divertimento.

Le case di Quito hanno ordinariamente il solo piano terreno; le più belle hanno un altro piano occupato dalle famiglie di prima condizione, ed allora l' inferiore è destinato ai famigli, e serve da rimesse o da magazzini. È moda avere un magnifico letto di velluto cremisino foderato di raso, e ornato di lunga frangia e di largo gallone d' oro, con coperta del medesimo gusto, e lenzuoli guarniti di trine di

Bruselle. Questo tratto basti per giustificare la mia opinione intorno all' amore dell' esterna apparenza dei Quitesi.

Il presidente della repubblica dell' Equatore gode di tutta l' autorità d' un vicerè. Gl' Indiani son soggetti ad un alcade mayor di loro legnaggio, eletto dal comune della città. La popolazione è di circa trentacinque mila abitanti, e può dividersi in tre parti di numero quasi uguale, bianchi, meticci e Indiani. La condizione superiore passa i suoi ozii a visitare le sue possessioni; quelli che godono di mezzana agiatezza son fittaioli, mercanti, letterati o amministratori, quando non seguano la carriera ecclesiastica o la legale. Gli studenti si fanno notare per la ponderatezza e vivacità dell' ingegno, che fa lecito il credere manchino loro sol migliori professori per rivaleggiare coi più celebri allievi delle nostre scuole; le donzelle ricevono educazion più negletta, che si limita a insegnar loro leggere, scrivere, cucire e guidare le cose domestiche, e se sanno toccar la chitarra o il salterio, hanno appressa quell'arte di diletto da sè, o se la sono vicendevolmente insegnata.

I bianchi hanno mezzana statura, portamento animato e volto espressivo; ma sono la maggior parte di debole temperamento, e le malattie polmonari son loro comuni. I Quitesi sono affabili, civili e verbosi ; che l' ospitalità non è per essi il compimento dell' assunto dovere, ma la soddisfazione d' un piacere che sembra annunziare ingenuo amore e segno d' ammirazione per tutto ciò che è novello. La loro indole li porta ad una eccessiva variabilità di moti e d' impressioni ; onde passano, senza intermezzo, da una processione di penitenti a un combattimento di tori, per andar poi ad ascoltare una predica, seguita essa pure da danze e da giuochi, recando ad ognuno di questi esercizi lo spirito che gli conviene ; e ciò naturalmente, senza alcuna ipocrisia.

I meticci son più vigorosi e più grandi, ma anche più appassionati; hanno però la medesima incostanza nelle risoluzioni e nei piaceri. Son per altro molto miti e gentili, ed estremamente sensibili alle menome attenzioni dimostrate loro dalle superiori condizioni.

Gl' Indiani son piccoli, ben proporzionati, forti e robusti: e si fanno specialmente notare per la loro piena sommissione alle persone, che li tengono al servizio, o gli impiegano al trasporto dei prodotti, delle derrate, e dei materiali per ogni genere di costruzione. Alcuni di loro esercitano industri professioni, ma la loro naturale indolenza gl' impedisce di progredirvi. Non è opportuno rivolgersi ad essi per vestirsi o calzarsi, perchè allora ti dimandano un' anticipazione che serve ad ubbriacarli, e ti fanno spesso ricorrere alla giustizia per costringerli ad eseguire gli obblighi loro.

L' abito degli Spagnuoli e dei creoli differisce da quello degli Europei sol per un lungo mantello. Il vestito del cavaliere quitese è meglio pittorico; per difendersi dalla pioggia porta il poncho bianco e sopra un altro piccolo mantello di pelle di cervo; ha la testa coperta d' un gran cappello di cuoio e il collo cinto da un gran fazzoletto di seta. Le mode europee cominciano a penetrar fra le donne. Quando vanno alla chiesa si pongono delle faldiglie sotto un gonnellino di velluto nero, e si coprono il capo con una gran striscia di flanella da potere incrociare sul volto; e le più ricche si distinguono precipuamente per la gran quantità dei gioielli di che si fregiano. Non è raro vedere abbigliamenti, che ne contengono per venti o trenta mila dollari!

Il vestire dei meticci, uomini e donne, non differisce da quello degli Spagnuoli; ma è più semplice e più negletto. Tuttavia si distinguono, perchè non portano quasi mai nè calze nè scarpe; che anzi è un vezzo fra le donne di tal condizione

il poter mostrare il piedino bianco e il tallone rosso; al che i cosmetici vengono spesso in aiuto della natura.

Gl'Indiani poveri son pessimamente vestiti. Gli uomini portano i calzoni che arrivano sotto il ginocchio, e una specie di sacco con aperture per passarvi la testa e le braccia. Questa tunica di lana o di cotone è stretta intorno al corpo da una cintura. Si coprono il capo con cappello di paglia, e più spesso con una fascia di pelle nera, e van sempre scalzi. Le donne si vestono appresso a poco nella medesima guisa; hanno solo di più un piccolo scialle chiamato *ichlla*.

Gl'Indiani più facoltosi aggiungono a questo vestito la camicia, il poncho nero, una specie di collare di trina, cappello di lana ed alcune frangie, di cui adornano l'estremità dei calzoni. Le donne di questa condizione portano gonnella bianca ornata di trine, a cui sovrasta un pezzo di panno, serrata al corpo da una cintura di più colori. Hanno le spalle coperte d'un altro pezzo di panno nero, attaccato davanti con spilloni d'oro o d'argento. I capelli, tirati di dietro, son raccolti in una rete, e spicca loro sul capo un gran fiocco di nastri rossi.

A Quito il divertimento più comune è il combattimento dei tori. Gli abitanti han fatto di questo esercizio un divertimento quasi generale, a cui possono prender parte indistintamente tutte le persone bramose d'acquistare reputazione di destrezza e di agilità. Gli attori sempre numerosi di questa lotta sono ordinariamente mascherati. Il circo non contiene meno di tre o quattro mila persone. Le maschere arrivano tutte ad un tempo dai quattro angoli della piazza, portando bandiere e fuochi d'artifizio; fatto il giro della piazza, si dividono in drappelli, e vanno di palco in palco a salutare e molestare le persone di loro conoscenza; finalmente il toro furente salta nell'arena, accolto fra i fischi e

le grida degli spettatori, i quali stretti gli uni con gli altri formano ciò che chiamano *una muralla de barrigas*, una muraglia di corpi. Il toro passa con tutta celerità lungo la *muraglia*; se la fila non è interrotta, la bestia non si ferma e non assale nissuno; ma se trova un'apertura, vi si caccia e può allora cagionare i maggiori guai. A ciò riducesi questa lotta, che sembra solo la parodia dei combattimenti più serii che si facevano prima, e che si fanno ancora in certe parti dell'America, massime a Lima. Quando la bestia, stanca di quel giuoco senza fine e quasi senz'avversario, non vuol più camminare e si ferma, le succede un'altra, finchè gli spettatori medesimi non credano opportuno di non più prolungarlo. Allora si spande la festa in tutta la città. Le case dei principali abitanti sono aperte a tutte le maschere, che vogliano prender rinfreschi, ed è vietato di costringere nessuno a smascherarsi. Chi si rendesse colpevole di questo misfatto, sarebbe frustato con lunghe code di scimmia, colle sferze dei mulattieri e colle corone dei monaci, perchè non si deve ignorare, che i più gravi ecclesiastici non si fanno scrupolo alcuno di partecipare a quelle buffonate. Si fanno maschere, che sono caricature o ritratti più o meno ridicoli, ma di perfetta rassomiglianza per non ingannarsi intorno all'originale rappresentato.

Le processioni non sono meno osservabili nè meno splendide delle feste profane; e sono un'occasione per gli abitanti di mostrare tutta l'interna lor vanità. Il cristianesimo fra quelle popolazioni ha sempre alcuna cosa, che rassomiglia all'idolatria; ond'è che in una di quelle processioni la Madonna, a cui è conferito il grado di capitano generale, è portata in gran divisa, ornata delle insegne di sua dignità, col cappello gallonato d'oro in testa, e col *baston* del comando

in mano: il bambin Gesù cinge una spadina d'oro in mantello rosso!...

La vita alimentare è eccellente e poco costosa in questo paese. Il governo invigila e protegge, con sollecitudine da servir di modello a molti altri, l'interesse dei consumatori. I prezzi delle carni da macello fornite dai principali coltivatori sono invariabilmente fissati, salve le modificazioni prodotte dalla forza delle cose, ma senza mai dar luogo all'arbitrio dei mercanti

Niuna parte di mondo produce più frutta d'ogni maniera; quelle del tropico crescono accanto a quelle d'Europa. I legumi non vi son meno abbondanti

I liquori spiritosi usati più volentieri son l'acquavite e il rum. Le condizioni inferiori s'inebriano colla chica di granone, per la quale gl'Indiani sono appassionatissimi. Le massaie di Quito sono eccellenti per fare i sorbetti e le bevande gelate; e sanno pure egregiamente preparare tutto ciò che è conserve, confetture o pasticcerie; e tutti coloro che hanno gustato quei ghiottumi gastronomici confessano di non aver mai commesso peccati di gola con maggior gusto.

Il commercio di Quito è considerabile, e consiste specialmente nella vendita di panni di lana e di cotone, di rasce, di flanelle, di ponchos, di calze, di trine, di materie da tinta, di filo, d'aghi e di nastri. Vi sono anche alcune fabbriche di drappi, ma i loro lavori non possono stare a confronto con le merci fabbricate in Europa.

La temperatura di questa contrada è sì eguale e dolce, che le ha meritato il doppio titolo di *Quito siempre ver e d'eterna primavera* (di Quito sempre verde, d'eterna primavera), e di vero ciò non ha nulla d'esagerato. La prospettiva, che si apre innanzi a questa metropoli, è il più magnifico panorama

che la fantasia d'un artista possa immaginare. A mezzo giorno e a tramontana sorgono undici montagne coperte d'eterne nevi, le cui falde riposano in valli verdeggianti e le cime vanno a perdersi nei cieli; le nubi che limitano l'orizzonte giungono appena a metà della loro altezza, e sembrano buffi d'incenso che s'involi verso quelle inaccessibili elevazioni.

Tale fu il nostro viaggio. Io non racconterò i particolari del nostro ritorno; sarebbe una ripetizione. Compiti gli affari di Fournier, tornammo a Guayaquil.

Allora le province di Quito e di Guayaquil erano divenute affatto colombiane. Il colonnello Thomas Mosquera comandava, come intendente, a Guayaquil; egli era aiutante di campo di Bolivar, e fratello di don Joaquin Mosquera, diplomatico di sommo merito, ch'è stato poscia presidente di Cundinamarca. La battaglia d' Ayacucho avendo finito di scacciare gli eserciti spagnuoli dall' America meridionale, trattavasi di stabilir l'ordine in quei vasti paesi, e di prevenire ogni tentativo, che avesse potuto far degenerare l'indipendenza in anarchia; già i brigatori cominciavano a preparare le loro trame per impadronirsi dell'autorità, e Bolivar andò nel Perù per impedire quelle deplorabili inclinazioni alla discordia. Un giorno, dopo un desinare seguito in casa di Ferraud de Saint-Domingue, al quale avevano assistito Serafino Amanieu, capitano francese, il colonnello francese Mercher e il colonnello Mosquera, noi favellavamo dello stato presente degli animi nella Colombia e nel Perù, e della situazione di Bolivar di fronte ai diversi stati, ove aveva portato le armi. Il colonnello Mosquera francamente ci disse esser sua persuasione, che Bolivar dovesse divenir presidente a vita o imperatore della Colombia, della Bolivia e del Perù; e considerava come una sciagura del paese, che il liberatore non volesse risolversi a tale mutazione di stato, che

sola poteva, secondo lui, dominar le fazioni, impedire lo smembramento delle province della Colombia e del Perù, e costituire una potente unità politica, di cui fosse il rappresentante.

Questi pensieri, ragionevoli forse dal lato da cui consideravali un soldato affezionato al suo capo e al suo paese, non erano meno ineseguibili agli occhi dell'attento osservatore; ma io cercava invano di dimostrarlo. Predissi allora tutte le dissensioni, che hanno di poi gravato su quegli stati, e dissi al colonnello che appunto il sistema di Bolivar sarebbe la sventura della sua patria. Comunque si fosse, le idee di Mosquera erano almeno immature, e recavano notabile torto a Bolivar facendo indirettamente supporre in lui premeditati pensieri di dominazione, che qualora gli avesse pur concepiti, non stava bene manifestarli senza ritegno.



Costumi Colombiani.



CAP. XLV.

Digressione storica intorno alla guerra della indipendenza degli stati dell' America del Sud.



Modo di viaggiare nell' America del Sud

In quaranta anni la Spagna occupò l'America, dalla California allo stretto di Magellano; e in quindici anni l'America ha ricuperato la sua indipendenza! Dopo aver mostratele cagioni che produssero la rivoluzione della Colombia, mi resta da descriverne i particolari e gli avvenimenti.

In vece di condurre il lettore, secondo l'ordine cronologico dei miei viaggi, dal Messico nella Colombia, e dal Perù nel Chili, e di farlo tornare nei paesi già visitati, m'è sembrato più acconcio riunire in un medesimo punto tuttociò che riguarda l'istoria moderna d'ogni contrada, perchè possa più facilmente comprendere l'unione dei fatti che devo raccontare.

Il conte d'Aranda—Suoi progetti—Primi sintomi d'indipendenza—Miranda in Francia—Primo congresso di Venezuela—Bolivar—Terremoto di Caracas—Capitolazione e morte di Miranda—Bolivar—Insurrezione di Cartagena—Boves—Presa di Cartagena—Morillo—Aury—[illegible] Demarquet—Tentativo d'assassinio contro Bolivar—Stato degli affari nel Venezuela nel 1817—Paez—Supplizio di Piar—Nuovo tentativo di assassinio contro Bolivar—Repubblica di Colombia—Armistizio—Progressi dell'indipendenza—Battaglia di Carabobo—Costituzione Boliviana—Divisioni territoriali e politiche della Colombia—Insurrezione di Guayaquil—Il general Flores—Battaglia di Tarqui—Divisione della Colombia—Morte di Bolivar—Morte di Sucré—Repubblica dell'Equador—Repubblica della Nuova Granata—Repubblica di Venezuela.

Il conte di Aranda aveva soscritto, come plenipotenziario spagnuolo, il trattato del 1783, che riconoscea l'indipendenza degli Stati Uniti dell'America settentrionale; e ritornato nella Penisola, presentò al re Carlo III una relazione intorno agli effetti che tale avvenimento, secondo lui, doveva produrre nelle colonie spagnuole d'America, nella quale prevedeva e profetava la loro futura mancipazione. Per tale previsione consigliava al re di dividere i suoi coloniali possessi fra i suoi tre figli, facendone uno re del Messico, l'altro re del Perù ed il terzo re di Terra Ferma, serbando per sè il titolo d'imperatore e il possesso dell'isole di Cuba, di Porto Ricco, delle Filippine, e d'alcune altre che servissero di scali e di fattorie al commercio Spagnuolo. La proposizione non fu accolta meglio di quella presentata, circa quarant'anni avanti, a Filippo V dall'illustre Vauban.

Ercilla ha cantato in versi eleganti la celebre ribellione degli Araucani del sedicesimo secolo.

Alonzo de Planez levò l'insegna della libertà a Potosi (Perù) nel principio del diciassettesimo secolo.

Nel 1742 gl'Indiani Chunchas, a levante di Tarma e Jauja (Perù), cominciarono a dichiararsi indipendenti; e nel 1765 le sollevazioni di Messico, di Quito e di Porto Ricco ebbero una certa gravità.

Nel 1791 manifestossi una cospirazione nel Socorro, e simili agitazioni si facevano scorgere nella Nuova Granata e nel Messico. Il medesimo anno

a Oruzo (Perù) il cacico Tupac Amaru, discendente degli antichi Incas del paese, levò un considerevole esercito, e bandì l'abolizione delle gabelle e delle servitù personali.

Tuttavia questi moti, che certamente indicavano gran scontentezza nelle popolazioni, non avevano, propriamente parlando, carattere politico.

Tupac Amaru col suo esercito fu vinto dal duce spagnuolo don Jose del Valle, e messo all'ultimo supplizio con tutta la sua famiglia; il solo nipote sfuggì alla trista peripezia di quel dramma.

Secondo la maggior parte dei pubblicisti la rivoluzione della Colombia cominciò verso il 1810; ma già numerose sollevazioni eran comparse quasi ovunque in vari tempi, e fin dal 1798 l'amore dell'indipendenza scorgevasi apertamente fra le popolazioni americane. La rivoluzion francese era risuonata nel cuore di tutti quegli uomini, che soffrivano il giogo straniero, facendo loro sperare un destino simile al nostro.

In questo tempo tre uomini dell'America meridionale, don Francisco de Miranda, rappresentante del Venezuela; don Ambrosio Nariño, della Nuova Granata; e don Jose Caro, del Perù, giunsero in Francia e in Inghilterra per eccitarvi efficaci e valide simpatie a favore del movimento rivoluzionario che si preparava nella loro patria; come il governatore Morris e Franklin eran venuti a chiedere l'ajuto della Spagna e della Francia a favore dell'America inglese.

Quei tre capi di parte non poterono nulla ottenere; la rivoluzione francese assorbiva troppo l'Europa, perchè potesse pensare a lontane spedizioni. Caro e Nariño tornarono in patria; ma Miranda, perseverando nei suoi disegni, rimase in Europa colla speranza d'eseguirli.

La rivoluzione francese era allora un'avvenimento per l'intero mondo, e da tutte le parti della terra, correvasi ad assistere allo spettacolo d'un popolo che rendevasi libero, e consacrava la sua libertà con battesimo di sangue!

Il desiderio di profittare di quegli esempi solenni, e la speranza che la Francia repubblicana facesse almeno per l'America meridionale quello, che aveva fatto la Francia monarchica per la settentrionale, avevan finito di decidere Miranda a venire in Francia. I Girondini erano allora potentissimi, e come Miranda noverava in quella parte molti dei suoi compagni d'arme della guerra americana, ebbe facile accesso presso i capi del governo.

Il ministro della guerra Servan l'accettò agli stipendî come general di brigata, e col grado di luogotenente generale fece le guerre del 1792 e del 1793. La levata dell'assedio di Maestricht, la perdita della battaglia di Nerwind, e massime la caduta dei Girondini, contribuirono a comprometterlo gravemente; e compreso nell'accusa di tradimento fatta a Dumouriez, fu citato innanzi al tribunale rivoluzionario! . . .

Assoluto dopo undici successive adunanze, fu portato in trionfo; ma benchè Miranda fosse stato assoluto da quel terribile tribunale, i suoi nemici seppero ancora farlo passar per sospetto, e come tale fu incarcerato *alla Forza*, ove stette diciotto mesi. In tutto quel tempo Champagneux fu suo compagno di prigionia, e quantunque non fossero intimamente congiunti, Champagneux ha fatto il più bell'elogio del suo carattere e della sua generosità. (Vedi le Memorie della signora Roland intorno all'Anno VIII.)

Alla fine Miranda ottenne la libertà a condizione d'abbandonare il territorio della repubblica. Rimase tuttavia fino nel 1797 a Parigi, e convenne con molti Americani spagnuoli d'andare a chiedere all'Inghilterra i medesimi ajuti, che la Spagna aveva concessi all'America settentrionale; sottoscrissero insieme un accordo, che si può riguardare come il primo atto della dichiarazione dell'Indipendenza dell'America meridionale; atto fatto a Parigi il 22 dicembre 1797. (Vedi Raffaello Maria Baralt e Ramon Diaz, t. 1, p. 22.)

Miranda andò poi a Londra, ov'ebbe molte conferenze con Pitt, il quale sperando certamente di profittare delle ostilità fra l'America e la Spagna, approvò i suoi divisamenti. La pace d'Amiens arrestò quei disegni, che la perseveranza e destrezza del duce americano seppero rinnovellare nel 1803 e 1804; ma la terza lega contro la Francia li fece di nuovo svanire.

Nè la prigionia, nè gli avvenimenti che occupavano l'Europa, poterono sbigottire quel gran cittadino; ma in fine, abbandonata l'Europa sì ritrosa a mostrare la sua simpatia per l'America, si diresse agli Stati Uniti, che allora stavano in discordia colla Spagna a cagione della Luigiana. Questo passo faceva sperare d'esser meno infruttuoso.

Giunto a Nuova-Jorca, conferì con alcuni uomini potenti; il colonnello W. Smith assoldò dugento giovani di buona nascita, e M. Odjen, mercatante di quella città, mise a sua disposizione due corvette armate da guerra, con armi e munizioni.

La fatalità, che sembrava perseguitare Miranda, venne ancora ad impedire i suoi sforzi. L'ambasciadore spagnuolo lagnossene col governo americano, il quale si dispose subito ad impedire la spedizione, e fece anche processo ai capi che la preparavano.

Tuttavia, malgrado delle premure del governo, furono assoluti dai jurì, il quale dichiarò anzi la spedizione degna d'essere approvata e protetta.

Finalmente Miranda ebbe a sua disposizione una corvetta, due golette e trecento giovani; e partito per Aiti, tentò lo sbarco in Terra Ferma, sperando di sorprendere gli Spagnuoli; ma il capitan generale Vasconselos, avvertito dall'ambasciatore Spagnuolo agli Stati Uniti, aveva allestito forze terrestri e marittime, e quando Miranda presentossi sui lidi di Ocumare il 25 marzo 1806, fu assalito ad un tempo da due brigantini da guerra

spagnuoli, che gli tolsero le due golette, e costrinserlo a ricoverarsi all'a Trinità.

A Caraca il ritratto e i bandi di Miranda furono arsi dal boia, e la sua testa fu messa a prezzo per 30,000 piastre; l'inquisizione dichiarollo fuor della legge, *indegno di ricevere pane, fuoco* e *asilo*.

Frattanto il governatore inglese della Trinità, conoscendo l'importanza dei disegni di Miranda per l'aumento del commercio della Gran Brettagna nell'America spagnuola, sulle rive di Venezuela e nelle province dell'Orenoco, sollecitossi ad accogliere le proposizioni di Miranda, e fece con lui un trattato, soscritto alla Barbada il 9 giugno, in grazia del quale i mercatanti inglesi dovevano godere, nelle provinee liberate, i medesimi privilegi e le medesime franchigie dei nativi. Fu stipulato inoltre, che tali vantaggi non potessero estendersi fuorchè al commercio degli Stati Uniti; quanto a quello di tutte le altre nazioni, doveva gravarsi del dazio addizionale del dieci per cento sulle introduzioni, e le potenze allora collegate contro la Gran Brettagna dovevano escludersi da ogni comunicazione e da ogni commercio coi paesi emancipati. In cambio, il comandante della stazione inglese dell'isole del Vento, lord Alessandro Cochrane, doveva dare una corvetta e due brigantini da guerra, e combattere qualunque forza navale apparisse in quei mari; Miranda aveva inoltre la facoltà di stipendiare soggetti inglesi nell'isola della Trinità.

Gl'Inglesi, secondo l'usato, ponevano ad altissimo prezzo i loro sentimenti generosi e le dimostrazioni della loro simpatia verso l'America; davano poco, promettevano molto, e si vendevano caramente per l'enorme monopolio che stipulavano.

Gli autori del *Resumen de la Historia de Venezuela* così si esprimono a questo proposito.

« Questa convenzione fu curiosissima, perchè l'avarizia britannica vi
« rilevava senza rossore le sue pretensioni al commercio esclusivo, che la
« Spagna possedeva in America; ma Miranda, posto nella dura alternativa
« d'isolamento o di questa gravosa protezione, accettolla col patto che
« quella provvisione avesse effetto sol nei paesi ove potesse estendere la sua
« autorità: patto ambiguo che poneva così riparo alla sua responsabilità
« e ai diritti del suo paese ».

Cinque mesi dopo la sua ritirata alla Trinità, s'impadronì della città di Coro, i cui abitanti fuggirono in vece di porgergli ajuto e soccorso. Il luogotenente generale Vasconselos gli oppose subito otto mila uomini di buona milizia, e Miranda fu costretto ad abbandonare il paese.

Come ho già detto, i decreti di Baiona non lasciarono alcuna speranza agli Americani del mantenimento della casa di Borbone al governo di Spagna. Tutto dunque contribuiva ad accrescere l'ansietà di quelle popolazioni, che si sentivano umiliate da quei cangiamenti di capi politici, che le giunte spagnuole loro imponevano; e come nel Messico, rifiutarono di

riconoscere la nuova famiglia che subentrava all'antica monarchia. Quando Mirando spiegò ai loro occhi la bandiera dell'indipendenza, la scontentezza prese vie più grave carattere; e senza meglio curarsi delle ragioni di Ferdinando, o della tirannia delle giunte, o dell'ingiustizia di Napoleone, pensarono solo ai modi di conquistare la libertà.

Gli Americani più accorti, che bramavano la rigenerazion della patria, profittarono della disposizione degli animi contro la Francia; e colla scusa di conservare alla Spagna le sue colonie, s'impadronirono a Caraca della persona del capitano generale don Vicente de Emparan, accusato d'essere *afrancesado* Nel 1810 il municipio costrinselo a formare una giunta suprema onde lasciogli la presidenza; ma in mezzo d'un'adunanza il dottor Jose Cortez Madariaga, nativo del Chilì e canonico della cattedrale, entrò nella sala del consiglio e domandò *ex abrupto* la deposizione di Emparan; il quale, presentatosi allora al popolo, pregollo di fargli conoscere i suoi voleri.

Il dottor Madariaga godendo grande reputazione, dettò in qualche guisa al popolo la risposta; ed i congiurati, mescolati fra la moltitudine, gridarono: *No le queremos!* (Non lo vogliamo!).

Emparan depose l'autorità, di cui il municipio s'impadronì associandosi vari uomini, come deputati delle classi e delle corporazioni.

Le autorità spagnuole furon deposte, cacciate dal paese, e scambiate da altre Furono spediti messi nelle provincie di Coro, di Borinas, di Maracaibo, di Barcelona, di Margherita, di Cumana e di Guayana, per far loro conoscere l'accaduto e invitarle ad unirsi al generale interesse.

I principali capi della sollevazione erano Martin Tobar, Mariano Montilla, il marchese del Toro, il colonnello le Cure, Roscio e il canonico Cortez Madariaga.

La forza militare fu affidata al colonnello Fernando Taro, fratello del marchese, la cui educazione era stata compita in Spagna, e non era men valoroso che istruito

La giunta prima occupossi di riformare la legislazione; liberò gli oggetti di consumo e di prima necessità dai dazi d'alcabala; abolì il traffico degli schiavi proibendone l'introduzione; fece diverse ordinanze di pubblica autorità, creò società scientifiche, fondò scuole, e in breve cangiò tutte le condizioni politiche e morali della società.

Le provincie di Barcellona, di Cumana e di Margherita riconobbero subito e volentieri il nuovo governo, e tutte l'altre non tardarono a seguirne l'esempio, tranne quelle di Coro e di Maracaibo.

La giunta, volendo mettere dalla sua parte la ragione e il buon dritto, scrisse alla reggenza che gli Americani, uguali in tutto agli Spagnuoli, eran pronti com'essi a fare i maggiori sacrifizi per aiutare i loro fratelli di Europa a sostenere la santa causa che avevano abbracciata.

Veramente Quito era stata la prima a prendere questa risoluzione il 10 agosto 1809; ma il vicerè della Nuova Granata, d'accordo con quello del Perù, aveva compreso quanto appellava una ribellione. Quel movimento aveva avuti per capi: il marchese de Selva-Alegre, Salinas, Aquilina, Manuel e Quiroga.

A quel tempo lo spirito delle popolazioni in Spagna offriva il più inaspettato contrasto. Le classi miserabili, e in generale tutti quelli che avrebber dovuto desiderare un cambiamento colla speranza di miglior sorte, si mostravano forte opposti ad ogni tentativo di riforma e rigettavano le istituzioni liberali portate dai Francesi, mentre coloro che avrebber potuto temere la perdita dei loro privilegi accettavano il re Giuseppe e le leggi più larghe e costituzionali delle quali voleva dotare il paese. E la medesima anomalia si ripresentava in America; gli Spagnuoli illuminati accettavano la rivoluzione, mentre in vece gli Americani s'ostinavano a restar fedeli a Ferdinando VII. È vero che i principali agitatori non erano affatto privi d'interesse nel subietto; speravano d'eccitare il conflitto e volgere l'indipendenza americana a loro senno. Per altra parte i delegati dell'antica monarchia si mostravan proclivi ad abbracciare la nuova fortuna, cioè a riconoscere l'autorità del re Giuseppe, che assicurava le loro prerogative e aiutavali a reprimere l'agitazione degli animi. Ma il popolo comprendendo per istinto che tutti quei vantaggi politici non riguardavanlo, ardeva i bandi del nuovo monarca, scacciava gli agenti francesi come traditori, e nella sua collera qualche volta impiccavali; onde il suo zelo per l'ordine e il suo cieco attaccamento alla metropoli degeneravano in anarchia, e non nuocevano meno al governo che volevano sostenere, che a quello contro del quale si dichiaravano.

A Santa-Fé di Bogota un movimento simile accadde; ma in quel paese più temperato gli abitanti salvarono le apparenze. Resero alla provincia il nome di Cundinamarca, conservandole però il titolo di viceregno spagnuolo; fu pure lasciata in principio l'autorità in mano del vicerè Amaz, che più tardi accusato d'essere *afrancesado*, come tale fu deposto e mandato prigione a Cartagena.

La giunta di Venezuela, che fin dal principio delle sue risoluzioni aveva fatto gravi concessioni al commercio inglese aveva creduto di poter sollecitare l'aiuto dell'Inghilterra. A tal fine mandovvi Simone Bolivar, che malgrado dei suoi meriti e della sua personale sagacia non potè nulla ottenere di rilevante.

La condotta del governo della Gran Brettagna verso le colonie spagnuole al tempo della loro emancipazione non è stata giammai franca nè leale. La vecchia Inghilterra s'è quivi mostrata egoista e perfida come altrove, ha usato tutti i modi per assicurare al suo commercio esiti vantaggiosi; è stata abbondevolmente larga di promesse e d'assicurazioni di simpatia; ha fatto concepire le più belle speranze a Miranda, a quasi nel medesimo

tempo assaliva Buénos-Ayres per impadronirsene, e abbandonava a sè stessa la giunta di Caraca, che aveva commesso il fallo di concederle troppo presto e troppo generosamente i vantaggi mercantili che richiedeva.

Dall'altra parte il governo delle Corti, che non comprese i veraci interessi della penisola, e non scorse nel moto delle provincie americane altro che disubbidienza di coloni e di ribellati vassalli, dichiarò i loro lidi bloccati, senza capire ch'era giunta l'ora di transigere e d'aprirne i porti al commercio straniero, salvo il riservo di dazi differenti e dell'amministrazione generale del paese.

Questi errori e questi torti cagionarono l'indipendenza di tutto quelle regioni, che la Spagna avrebbe potuto conservare mostrando miglior destrezza ed accorgimento nella delicata e solenne circostanza in cui si decide dell'avvenire e della sorte d'una nazione.

La giunta di Caraca comprese allora il suo incarco; decretò che un atto costituzionale fosse sottoposto all'approvazione del popolo. Da quel momento il male fu irreparabile; la giunta s'era fatta costituente; regnava sola col popolo, e la Spagna non poteva più essere che l'alleata o la nemica dell'America.

A Bolivar deesi il ritorno di Miranda in Venezuela. Il giovine negoziatore, che più tardi fu il liberatore della Colombia pensò che l'illustre duce dovesse, in quei pericolosi momenti, mettersi alla testa del movimento; l'accolse in casa sua, e fu il primo a fare l'elugio del suo carattere e dei suoi meriti. Il contegno di Bolivar verso l'antico condottiero della repubblica francese era tanto più nobile e più generoso, poichè d'altronde non eravi tra loro, benchè percorressero la medesima carriera e mirassero al medesimo fine, vera simpatia, i loro temperamenti si ricusavano all'intimità, e presentavano anzi intero contrasto. Il giovine Bolivar celava un animo ardente, un intelletto operoso, grave e profondo, un carattere capace dei più alti disegni e della più istancabile perseveranza, sotto amabili e quasi frivole apparenze Non si sarebbe detto in principio, vedendo quel giovine elegante e spiritoso, tanto mobile nei suoi gesti quanto nelle sue impressioni, che fosse in lui l'impronta d'un tribuno o d'un cesare! E tuttavia la passione dominante di Bolivar era anche meno quella della libertà che quella dell'ordine. Colle sue qualità, colla sua ricchezza e col suo coraggio aveva concepito alta stima di sè medesimo e fede inalterabile nella propria missione, che faceva massimamente consistere nell'opporre un'argine all'intemperanza dell'anarchia.

Bolivar fu uno di quegli uomini della Provvidenza che sorgono nel momento in cui le rivoluzioni, nel loro crudo furore, stanno per trapassare il loro scopo naturale e nuocere al proprio destino; e sono la viva correzzione dell'eccesso d'indipendenza e di libertà.

Col suo istinto d'ordine e d'armonia, Bolivar non sapeva vivere in mezzo alle popolari tempeste, ove tutti gli elementi dell'umano consorzio si

trovan confusi. Egli è morto fedele al suo destino, non senza molti nemici; alcuni erano gente che la sua gloria oscurava; gli altri fanatici fautori di libertà, che l'accusavano d'aspirare alla suprema autorità.

Miranda in vece aveva tutta l'austerità d'un incorruttibile tribuno; il suo ingegno e i suoi naturali meriti erano rischiarati dal lume di superiore educazione; ma il suo grave e riservatissimo carattere ispirava meglio rispetto che simpatia. La sua vita, che non gli aveva risparmiato prove, l'aveva reso guardingo da tutte le illusioni, e senza curarsi delle passioni di parte, prendeva solo consiglio dalla coscienza nelle azioni decisive della sua vita politica.

Bolivar era venuto giovanissimo in Francia, perchè ammogliossi di diciannove anni e il matrimonio seguì dopo il suo ritorno di Spagna. Aveva serbato di Parigi la più tenera rimembranza; io ho spesso conversato con lui a Guayaquil ed a Lima, e sempre con una specie d'entusiasmo rammemorava i menomi incidenti del suo passaggio per la nostra metropoli. La rivoluzione francese fece in qualche modo sorgere il suo genio politico, perchè amava di dire d'aver provato i primi sensi di gloria e di libertà all'udire i gridi di: *Viva la repubblica!* gettati da cuori francesi.

Miranda e Bolivar s'accordavano nella loro disaffezione al governo inglese; pure furono ambedue costretti a ricorrervi.

Nominati i deputati, fu convenuto che il congresso tenesse la sua prima adunanza il 2 marzo 1811. Ecco quali erano i suoi principali membri: Miranda, che già conosciamo; il marchese de Toro, uomo senza alcun valore politico, ma la cui autorità e amor di patria potevan essere di sommo vantaggio; Lino Clemente, stato officiale della marina reale, al pari istruito e cospicuo, ma il cui troppo debol carattere non forniva alcuna sicurezza; Jean Germain Roscio, eccellente di consiglio, nullo d'azione; Javier Xianez, giovine avvocato, vero repubblicano, fedele imitatore della patria virtù di Miranda; Antonio Nicolas Bricaño, soprannomato *il Diavolo* per lo suo intrattabile e bizzarro carattere; e finalmente Martin Tovar, che in sè riuniva tutte le civili e private virtù. I deputati, mandati dalle provincie di Caraca, Barina, Barcellona, Cumaca, Margherita, Merida e Truxillo, erano in numero di quarantaquattro. La giunta nominò il potere esecutivo composto di tre persone, di cui Miranda fu fatto presidente.

Il congresso non entrò definitivamente in esercizio che il 15 luglio 1811. Il suo primo atto fu la proclamazione dell'indipendenza di Caraca e di Venezuela. Scelse il sistema federale degli Stati Uniti, rassomigliando loro l'America spagnuola, senza curare le leggi, le tradizioni e le abitudini monarchiche del paese che ordinava. Bolivar combattè quella suddivisione del territorio nazionale, cercando di far prevalere il pensiero della repubblica un indivisibile, e dell'autorità centrale che rendesse tutti i cittadini solidali dello zelo, dei pericoli e degli interessi d'ogni membro della medesima patria.

Miranda pure erasi opposto alla scelta del sistema federale. Le opinioni erano molto divise; alcuni volevano l'ammissione delle classi medie negli affari del governo, e proponevano di fondare un'aristocrazia simile a quella della metropoli, riguardando come impossibile, almeno per lungo tempo, l'educazione politica delle varie caste componenti la moltitudine americana; altri in vece si cacciavano ostinati in una specie di demagogia. In breve, niun codice mai contenne tanti principj filantropici al pari di quello di Venezuela, ma neppur mai nazione alcuna scelse legge costituzionale più contraria ai suoi interessi; fu una specie di bastarda transazione fra le diverse opinioni manifestate nell'assemblea.

Il capitano Miranda e Bolivar s'erano separati dalla giunta dopo la scelta del sistema federale; ma una tremenda catastrofe forzolli presto a ricomparire nell'arena politica. Il 20 marzo dell'anno seguente, alle quattro dopo mezzodì, un terremoto inghiottì quasi interamente Caraca! dodici mila abitanti rimaser sepolti sotto le rovine coi soldati che dovevan proteggerli. Il duce spagnuolo Monteverde, accampato coll'esercito fuor delle mura, ne vide la distruzione senza soffrire minimo danno, e profittando dell'orribile avvenimento, occupò senza sforzo il 7 d'aprile la città, la quale non era più altro che un monte di rovine e luogo di desolazione. I preti non duraron fatica a persuadere al popolo che doveva scorgere in questo il gastigo di Dio, e ciò tanto più facilmente; poiche per strano caso il giorno di tale infortunio era appunto il giovedì santo e il secondo anniversario della deposizione del capitano generale Emparau. I depositarj della fiducia degli americani emancipati non si shigottirono innanzi agli ostacoli che la stessa natura sembrava lor suscitare. Miranda, nominato dittatore, affidò la difesa di Puerto-Cabello a Bolivar, che nominò luogotenente colonnello. Il dittatore era animato d'eccellenti intenzioni; ma i soccorsi effettivi di cui disponeva non bastavano per far fronte a quanto richiedeva la situazione. La tema d'essere abbandonate riteneva le manifestazioni delle milizie che ancora occupavano le città forti a nome degli Spagnuoli, le quali, senza tale apprensione, non avrebber più a lungo tardato a far causa comune col loro compagni liberati. Alla fine Miranda potè riunire settecento uomini salvati dal terremuoto, coi quali oppose lunga ed eroica resistenza a Monteverde.

Il duce Spagnuolo non seppe sempre tener ferma la vittoria che doveva al caso; ma i venezueliani, strettamente bloccati, indeboliti dai combattimenti, senza viveri nè munizioni non potevano ritardare lungamente l'ora della sconfitta; disputavan per altro ancor la vittoria, quando il tradimento degli schiavi e la ribellione dei prigionieri di Puerto Cabello spinsero all'estremo sbigottimento, e forzaron Miranda a capitolare. Il dittatore obbligossi a consegnare tutte le piazze a Monteverde, il quale dal canto suo promise che la costituzione delle Corti governerebbe il Venezuela, che vi sarebbe generale indulto, le proprietà sarebbero inviolabili, a i

venezueliani sarebbero liberi di spatriare senza perdita dei loro beni. Nella condizione in che si trovavan le cose, tale accordo non era non onorevole e prudenziale; nondimeno fu accusato altamente Miranda d'avere oltrepassate le sue facoltà; fu preteso che il Congresso non avesse potuto conferirgli il diritto di disporre arbitrariamente della sorte di tutto il popolo, e la più vile vendetta fu la ricompensa del suo zelo! Al momento in cui Miranda stava per imbarcarsi alla Guayra per tornare in Inghilterra, fu consegnato a Monteverde il quale, in disprezzo del disposto della capitolazione che aveva accettata, mandollo prigioniero a Porto Ricco, e di là nelle carceri della Caraca a Cadice, ove morì il 14 luglio 1816! . . .

Così perì quel martire di libertà, fondatore della nazione colombiana, dopo aver combattuto negli Stati Uniti, in Francia e nella sua patria per la libertà dei popoli! Tristo esempio della ingratitudine delle moltitudini e della fragilità dell'ammirazione popolare!

Monteverde non solo non osservò alcuna delle condizioni della capitolazione da lui soscritta allo sventurato Miranda, ma abbandonossi alle più crude vendette; le carceri si riempierono di sospetti; moschettaronsi le persone più compromesse e sequestraronsi i loro beni e la città fu sovraccaricata d'imposizioni e di balzelli d'ogni natura. Onde alla fine del 1812, mercè di sì inique e imprudenti vendette, l'indipendenza del paese era in sostanza più verisimile che nel 1811, perchè la miglior via di far trionfare una causa e di perseguitarla senza pietà. Evvi nell'uomo un senso di distributiva giustizia che lo fa affezzionare a coloro che sono oppressi oltre i confini della ragione e del buon diritto.

Quaranta patriotti s'erano ricovrati in un'isoletta; tra i quali si facevano singolarmente notare: Santiago Marino, nativo della Margherita, che aveva sacrate le ricchezze, l'ardore e il coraggio alla causa rivoluzionaria, e notavasi specialmente per l'amor del comando e della dominazione; Jose Francisco Bermudez, giovine irrequieto, turbolento, audace; Manuel Piar, di Curacao, al pari violento ed ambizioso, ma il cui zelo non s'è smentito giammai; Manuel Valdez, che fu nel 1821 commissario del governo colombiano a Guayaquil; Ibyeux, soldato men fautore della repubblica che nemico del governo spagnuolo, il comandante d'ingegneri Juso Francisco Azcué; il nocchiero francese Giovan Battista Videau; Bernardo Bermudez; Augustin Armario; ed altri capi che hanno figurato un poco più tardi nel dramma che allora cominciava su quella scena agitata.

Alcuni ufiziali seguirono Bolivar a Curacao; altri andarono alla Giamaica e agli Stati Uniti.

Scomparso Miranda dal campo politico, Bolivar divenne segno e speranza di tutti i patriotti. La sua personale importanza e l'autorità che ha esercitata in America ci fanno particolare dovere d'accennare i principali tratti della sua vita.

Simone Bolivar nacque a San Leone di Caraca il 24 di luglio del 1783; fu il secondo figlio di don Joan Vincente Bolivar y Ponte, colonnello delle cerne d'Aragua, e di doña Conception. Palacio y Sajo; questa famiglia era nobile ed antica, e come tale godeva massima reputazione.

Bolivar, dopo aver compiti i suoi studi a Madrid, fece un viaggio in Francia al tempo del consolato, avendo appena sedici in diciassette anni, e come abbiam detto, attinse dalle nuove istituzioni di nostra patria tutte le sue idee politiche e sociali. Cercava allora il consorzio degli uomini più istruiti, e davasi con passione allo studio delle scienze esatte e alle più gravi meditazioni. Dopo aver percorso successivamente l'Inghilterra, l'Alemagna e l'Italia, tornò in patria nel 1810, al tempo del movimento rivoluzionario. Di diciannove anni sposò la figlia del conte Bernardo del Toro, che perse poco tempo appresso.

Bolivar era dotato di robusto temperamento e d'infatigabile attività, il suo aspetto, nobile e regolare, era animato dalle vivacità degli sguardi, che per altro non tissava mai sul suo interlocutore, quasi che avesse voluto altrui impedire di leggere nel suo volto espressivo Le sue garbate e cortesi maniere parevano alquanto studiate; ma negli ultimi tempi di sua vita una certa bruschezza scorgevasi sotto polita apparenza. D'altronde le sue virtù, la nobiltà del carattere, il pronto e sicuro giudizio e la grandezza dei concetti, rendevano innegabile la sua superiorità, anche pei suoi nemici. Quella che l'ha massimamente elevato sopra dei suoi rivali e stata la sua ostinata costanza, che niuno ostacolo ha saputo smuovere, e gli ha concesso d'eseguire i più gran disegni della sua mente

La ricchezza, anzi che assorbirlo in frivoli piaceri, non fece altro che dargli il mezzo di mostrare il suo amor della patria ed il suo zelo.

Malgrado del prematuro progresso di sua ragione, Bolivar era di tenero e sensibilissimo cuore; ma, da vero stoico, subordinò sempre i piaceri al dovere.

Da Curacao Bolivar passò a Cartagena ai primi d'ottobre del 1812, in compagnia di Jose Féliz Rivas, di Michel Cortès Campo-Manes, dei fratelli Carabaño e d'altri illustri ufiziali di parte rivoluzionaria. L'ufiziale francese Servies andò pure ad offrirgli i suoi servigi. Bolivar allora pubblicò un bando, dove svelava l'atroce condotta di Monteverde dopo la capitolazion di Miranda.

In mano di quel drappello d'uomini ze'anti la causa dell'indipendenza non era ancor disperata. Qualora le provinсe del centro, animate dal medesimo spirito, si fossero riunite in un solo sforzo, lasciandosi commuovere dal nobile grido sfuggito dall'anima di Bolivar: Unione! Unione! il su cesso sarebbe stato ugualmente infallibile e pronto. Ma già meschine rivalità e miserabili pensieri di politica preminenza dividevano quelle nascenti repubbliche. Santa-Fè di Bogota, che aspirava all'onore di restarla sede del governo, era rimasta scontenta del patto federale. In vano Lozano

e Nariño avevan cercato di richiamare i loro concittadini a più savii pensieri e di raccostarli al congresso di Caraca; il loro sforzo era andato fallito, e già orribili preludj di guerra civile manifestavansi in quel paese, tutte le forze del quale non sarebbero state soverchie per giungere allo scopo che si proponeva. Cartagena, la chiave della Maddalena, la maggior via di comunicazione col Cundinamarca, aveva interesse pel suo commercio ad opporsi al moto d'indipendenza; e tuttavia, quando vide i condottieri spagnuoli abbandonarsi a cieco odio e gettar nelle carceri i delegati che andavan a loro proporre una sommissione onorevole; quando conobbe lo spergiuro onde Miranda era stato vittima, spedì patenti a tutti i marini che volessero correre addosso alla marina spagnuola, e la metropoli potè scorgere in questo abbandono d'una città marittima sì importante e fin allor sì fedele, la prima espiazione della sua scelta.

Bolivar fu incaricato di andare a liberare Caraca; ovunque, sul suo passaggio, accorrevano nuove truppe di volontarj, e la sua schiera non contava meno di due mila combattenti, quando, giunto a Cuenta, ottenne un' illustre vittoria contro l'esercito regio.

Briceño, suo compagno d'armi ed amico, essendo stato moschettato a Varinas, Bolivar giurò di vendicarlo; e dopo una successione di scontri e di battaglie, dove il vantaggio fu quasi sempre dalla sua parte, entrò in Cartagena il 14 aprile 1813, avendo così fatto trecento leghe combattendo, senza che il suo coraggio si fosse mai affievolito.

Puerto-Cabello era in mano degl' Indipendenti; ma la cittadella era sempre occupata dai regi, i quali esponevano i prigioni colombiani al fuoco dei loro paesani, e li fucilavan perfino alla vista dei loro fratelli ed amici.

È forse vero che in nessun tempo e in nessun paese la guerra ebbe mai più feroce e più adirato carattere. È da notare per altro, che quella sorta di rabbia non cominciò a manifestarsi che dopo la perfidia di Monteverde. Tuttavia gli Spagnuoli furono sempre i primi a commettere le maggiori crudeltà, e nulla può far comprendere i sanguinarj furori di Monteverde e del suo degno emulo, Morillo. Un esempio farà conoscere gl'istinti di questi uomini, di cui ogni onesta parte dovrebbe aver onta d'accettare i servigj.

Bolivar avendo mandato milizie per liberare il Varinas, il general Pug, udita quella risoluzione degl' Indipendenti, senza esitazion nè pietà ordinò allora la morte di tutti i prigioni. Cinquecento abitanti, imprigionati solo come sospetti, erano già caduti nell' orribile strage, allorchè un ajutante di campo andò ad annunziargli l'arrivo dell' antiguardo repubblicano.

Ci resta tempo per finire l'operazione? dimandò l'ordinatore dell'orrenda carnificina.

Settantaquattro meschini erano ancora nelle prigioni.

No; non v' è un istante da perdere! . . .

E bene! ci torneremo . . .

E infatti tornarono a consumare l'opra di sangue!

Il 5 diecmbre 1813 la città di Caraca conferì a Bolivar il titolo di *libertador* di Venezuela, e alcuni giorni appresso creò l'ordine dei liberatori di Venezuela.

Investito della dittatura solo da pochi mesi, Bolivar era già accusato di personale ambizione e di tendenza alla tirannia, e per sedare quegli stupidi clamori congregò a Caraca un'assemblea composta di tutti gli uomini cospicui e di tutti i potenti cittadini, in mano dei quali depose la sua autorità. L'assemblea ricusò il accettare tale renunzia, dichiarandogli che reputava la conservazione della sua autorità, come necessaria al successo della causa comune.

Già, in fatti, orribili eccessi avevano rischiato di far fallire i più nobili sforzi. Boves, disertore e contrabbandiere spagnuolo, che era stato processato pei suoi misfatti nella Penisola, riunitosi al general Pug, di cui poteva esser degno ausiliare, e in compagnia di un nero chiamato Palomo colpevole di molti omicidj, e d'un refrattario spagnuolo chiamato Rosita, percorse le province assoldando gli schiavi neri, ai quali prometteva la libertà. La strage e l'incendio si sparsero tosto per novecento leghe della contrada, e quei feroci minacciavan di fare di Venezuela un altro San Domingo. La commozione facevasi sempre più generale. I repubblicani opposero eroico valore a quelle barbare torme. Il giovine Ricante si seppellì sotto le rovine del posto che gli era stato affidato, per non cadere in potestà delle bande che venivano ad assalirlo, e che furono oppresse con lui.

Finalmente nel mese di luglio Boves s'impossessò di Caraca; ma perì nella battaglia d'Urica. Fu una specie di fortuna per gl'indipendenti; disgraziatamente, e per fatale compensazione, Rivas, uno dei loro capi, fatto prigione, gli fu tronca la testa dagli avversarii implacabili; allora gli Americani, che a torto avevan divise le loro forze, furon battuti da tutte le parti.

Tomas Moralès successe a Boves, e non gli fu inferiore nè d'ardire, nè di crudeltà. Intere guarnigioni di città e di fortezze furono trucidate, e i Venezueliani sembravan prostrati sotto il giogo del terrore! Bolivar, quasi solo, non sbigottissi, e il suo coraggio crebbe col pericolo. Volò a Cartagena a domandar nuovi aiuti; ivi concepì il gran disegno di pacificare il Cundinamarca, la cui politica attività era piuttosto assorbita da intestine discordie, che dalla guerra dell'indipendenza.

Nariño non aveva saputo profittare della vittoria ottenuta contro le milizie del congresso il 12 dicembre 1812. La confederazione di Tunia e la provincia di Santa-Fe avevano isolatamente conservata la loro indipendenza. Montes, governatore spagnuolo di Quito, le aveva nel dicembre del 1813. assalite. Nariño con otto mila uomini aveva da principio ottenuto cospicui vantaggi; e dopo aver liberato Popayan, accingevasi a correre

alla volta di Pasto, quando un' astuzia del generale spagnuolo Aymeric cagionò la sconfitta dell' esercito indipendente. Nariño, fatto prigione, fu mandato in Spagna, e sol dopo sette anni, nel 1820, al tempo della rivoluzione dell'isola di Léon, uscì dalle carceri di Cadice.

La provincia di Cundinamarca, dopo lunghe dispute col congresso Venezueliano, cede in fine alle sollecitazioni di Bolivar, che voleva l' unione di tutte le parti. Allora questo corpo legislativo trasferì la sua sede a Santa-Fè di Bogota, ove stabilì il governo delle province libere della Nuova-Granata, affidando l' autorita esecutiva a tre persone.

Era lecito il credere nel 1815 la causa dell' indipendenza interamente perduta; dieci mila Spagnuoli erano arrivati da Cadice sotto il governo del general Morillo, che seppe trar partito delle disunioni degl' Indipendenti. Le principali piazze del littorale caddero quasi senza resistenza in potere degli Spagnuoli; Cartagena fu assediata, e, bloccata per mare e per terra, mancò presto di viveri; allora crudele epidemia assalì quegli uomini infiacchiti dai patimenti, che ogni giorno soccombevano a centinaia.

Una lettera scritta da una Francese, in mezzo a tale desolazione, così cominciava.

« In mezzo alle più orribili sofferenze, allo strepito della più ostinata
» e più sconcia guerra; in mezzo alle grida gettate dalle vittime del conta-
» gio, della carestia e del ferro spagnuolo, ti scrivo per l' ultima volta! »

L' assedio di Cartagena non è comparabile che a quelli di Numanzia a di Saragozza.

La popolazione di Cartagena ascendeva a venticinque mila abitanti, e non aveva presidio bastante per contenerla; i tre mila uomini, ond' era composto, non potevano sperare di conservar l' ordine in una città, che anche in Europa occuperebbe il secondo grado fra le piazze di guerra.

Questa citta era considerata come inespugnabile, quantunque i Francesi l' avessero conquistata nel 1697; ma di poi avea resistito più volte alle armi dell' Inghilterra. La sua posizione è ammirabile come posizion militare. È situata in fondo di vasta baia i cui ingressi son dominati da numerose batterie; una punta di tre leghe, a mezzogiorno, le serve di riparo dalla parte del mare, e dall' altra è protetta dal monte *de lla Popa*, guarnito di fortissima cittadella.

Morillo cominciò il bombardamento sei settimane dopo giunto a Cartagena.

Il 15 ottobre il governatore don Juan de Dios Amador propose alle autorità un partito, che secondo lui doveva salvar la citta.

—Non si può trattare cogli Spagnuoli, diss' egli; noi conosciamo la loro perfidia, e la morte è preferibile al loro vergognoso giogo. Che desideriamo? La liberta del commercio e dell' industria. Per ottenerla, mettiamoci sotto una forte protezione; alziamo la bandiera britannica, e l' Inghilterra comprenderà i nostri diritti, e risponderà alla nostra chiamata.

Il consiglio fu acrolto con arclamazione; ma il goveruatore della Giamaica rifiutò l'offerta, senza di rhe Cartagena non sarebbe oggi la cuna di putente repubblica.

Il 12 novembre Morillo fere assalire *la Popa*; e finalmente il 5 Dicembre, dopo aver sofferti tutti gli orrori dell'assedio, che la crudeltà dei nemici aveva reso più terribile di qualunque altro, dopo essersi nutriti di cavalli, di topi e fino della pelle delle coreggie, dopo aver veduto le loro case ingombre dei radaveri dei loro fratelli, gli abitanti, non volendo cadere in potestà del nemico, inchiodarono i cannoni dei forti, s' imbarcarono nelle scialuppe, dispersero l' armatella spagnuola e abbandonarono la città, lasciando al vincitore urrenda solitudine piena di radaveri.

Il 6 di maggio Santa-Fé; cadde in potere del generale La Torre; Morillo vi fece l' ingresso nel mese seguente, e gli altri generali Spagnuoli soggiogarono la parte settentrionale e la meridionale fino a Quito.

Tutte le citta littorali ed interne erano dunque allora turnate sotto il dominio della metrupoli, e tuttavia valorosi capi di bande difendevano ancora, nelle lande di Casanare, il segno dell' indipendenza, avendo alla loro testa Santander, che e stato in seguito vicepresidente della repubblica, la cui truppa ogni giorno accrescevasi di quanti scontentava l'atroce rigor di Morillo.

Da storico imparziale devo dire rhe la crudeltà di Morillo era più presto quella di un soldato schiavo dei suoi ordini, che eseguiva le volontà del fanatico ed inesorabile suo signore, rhe quella d'un uomo naturalmen inclinato agli eccessi d' autorita e all'impure ebbrezze di barbara domina zione; poiche ha frequentemente mostrato d' esser uomo ragguardevole e pien di valure, di cui migliur causa avrebbe fatto un eroe.

Ed al presente che abbiamo tentato di riscontrare qualche rosa d'umano in quell'anima ferrea, dobbiamo raccontare la sua più abbominevole e più mostruosa azione, per dimostrare fino a qual punto l' effervescenza delle passioni politiche perverta l' uomo, dandogli in qualche goisa la monomania del delitto e la sete del sangue.

Un venturiero, chiuso nelle carceri di Santa-Fé, che attendeva la morte, aveva due figli dagli otto ai dodici auni, che andarono a chieder grazia pel loro padre al capitano spagnuolo.

—Ve la concedo, disse loro, se vi lasciate tagliare ambedue le orecchie.

I fanciulli accettarono senza esitare, e cominciò l' infame operazione, ognuno di loro perse un orecchio senza mettere alcun lamento, alcun gemito.

—Come, disse Morillo, non piangete? Zappatore, tira avanti.

L'esecutore tremava.

—Se tu tremi, ti fo impiccare.

Le altre due orecchie caddero sotto il coltello del soldato, e i fanciulli non dettero alcun segno di dolore ! ! !

Lo spettacolo di sì prematuro, di sì sublime eroismo gettò in furore Morillo ; e dalla rabbia di veder tanta grandezza d' animo, così prodigioso coraggio, fece fucilar nell' istante il padre e i due figli, che avanti l' età della ragione avevano già l' istinto del sacrificio e il coraggio del martire !

Un altro uomo, dell' età di soli venti anni, si lasciò fucilare anzi che denunziare i repubblicani.

Ecco un ordine del giorno del capitano spagnuolo.

« I disertori e i loro complici saranno fucilati, come ogni quinta per- « sona della loro parentela fino alla quinta generazione ! Sarà ugualmente « fucilata una persona d' ogni distretto ove sarà accaduta la diserzione, e « il distretto pagherà inoltre 1,000 piastre o 5,000 franchi, e la provincia « 10,000 piastre o 50,000 franchi ».

Si dee dire in onore dell' umanità, che quest' ordine non fu sempre eseguito.

La morte d' Arismendi e gli oltraggi che sua moglie sofferse dai satelliti del tiranno, suscitarono la sollevazione dell' isola di Margherita. Gli Spagnuoli misero tutto a fuoco ed a sangue ; ma da quel sito partì la scintilla che accese di nuovo tutto il continente.

Moderata repressione avrebbe forse procurato il sincero ritorno alle loro antiche abitudini di sommissione quei popoli, che la Spagna aveva in principio sì accortamente sommessi.

Quella frenesia di stragi e di vendette, che erano tanti delitti di lesa umanità, risvegliarono il sentimento della dignità umana nell' anime più indolenti. I dominatori vollero incuter terrore, e destarono l' eroismo. Non v' è quasi uomo che non preferisca di morire coll' armi in mano, piuttosto che genuflesso innanzi al boia.

Lasciata Cartagena Bolivar era andato a cercare aiuti nella Giamaica, ma scorgendo presto che in quel' isola la causa dell' indipendenza non poteva trovare aiuti senza interesse, pensò alla repubblica d' Aiti.

Sperava pure nella cooperazione dell' ammiraglio Aury, che con armatella assai considerevole andava in corso, fin dal principio della guerra dell' indipendenza, contro la marina spagnuola ; e veramente l' ammiraglio Aury, nativo Francese, aveva acquistato gran dominazione in quei mari.

Aury avendo inteso che il general Mina era sbarcato sui lidi del Messico, e che un certo numero d' ufiziali francesi languivano su quelli del Texas, avvisossi d' indurre tutti i profughi del Campo d' Asilo alla causa dell' illustre patriotta spagnuolo.

Tuttavia separossi presto da Bolivar, le cui speranze non divideva ; ed in vero i disegni del generale erano molto più arrischiati dei suoi, perchè i lidi di Venezuela eran coperti di soldati spagnuoli, mentre il Messico n'era quasi del tutto privo.

Verso questo tempo Aury presentò a Bolivar Eloy Demarquet, nato a Parigi il 15 giugno 1796 Il giovine francese veniva dall'esercito di Vaterloo; giunto ad Aiti per affari di famiglia, e non potendo nulla ottenere dal governo aitiano, accettò il grado di capitano nell'esercito di Colombia e il posto d'aiutante di campo di Bolivar, posto da lui occupato fino alla morte del Liberatore, passando pure successivamente pei gradi intermedii fino a quello di colonnello. Ha preso moglie a Quito, e dopo la morte di Bolivar è tornato più volte a rivedere la patria.

È uno di quei rari uomini, di cui serba nome la storia, poichè fu tanto fedele a Bolivar, quanto Sully a Enrico IV e Bertrand a Napoleone. È anche il solo aiutante di campo del duce colombiano, che non l'abbia abbandonato giammai, e che abbia fatto con esso tutte le guerre della Colombia e del Perù.

Io ho avuto frequente relazione col colonnello Demarquet a Guayaquil nel 1825, a Lima nel 1826, e finalmente nell'anno scorso a Parigi; e devo all'estrema sua gentilezza i più interessanti documenti che tengo intorno alla Colombia ed al Perù.

Il colonnello Demarquet fu tra coloro che in America fecero maggiore onore alla Francia, perchè servendo con zelo la causa dell'indipendenza, non obliò giammai la patria, le sue ragioni, il suo destino incivilitore per tutto il mondo.

Dopo la separazione da Aury le forze di Bolivar furono molto scemate, ma Brion, ricco mercante di Cartagena, nativo di Curacao, sacrificando, come Bolivar, le sue ricchezze alla causa dell'indipendenza, prese il governo del resto dell'armatella, armolla, equipaggiolla e pagonne le anticipazioni.

La spedizione fu allora composta di tutti gli ufiziali e generali profughi, ed intorno a dugento soldati, che dopo aver ottenuta un'illustre vittoria contro l'armatella spagnuola, giunsero il 5 di maggio 1816 nell'isola di Margherita, sbarcando nel porto di Juan Griego, ove Arismendi, Antonio Zea ed altri generali gli accolsero con dimostrazioni del più vivo entusiasmo.

Fu cantato il *Te Deum* nella città settentrionale, e Arismendi fece un'arringa ove fermossi sull'urgenza di conservare l'unione fra tutti i cittadini animati dalla medesima brama, e sul bisogno dell'unità di direzione e di comando. Finì col porgere a Bolivar il bastone col pomo d'oro, che doveva esser l'insegna della suprema autorità.

Per altro la spedizione, che sembrava promettere i più prosperi effetti, non rispose alle speranze di Bolivar e dei suoi compagni.

Ad Ocumaré, il 5 di luglio, il Liberatore invocò l'amor di patria di tutte le classi, ma il suo bando spaventò i ricchi *haciendados*, che temevano di perdere i loro schiavi; e dopo aver sofferta una sconfitta tra Valenza e la Guayra, fu costretto a rimbarcarsi per la Giamaica, ove corse

pericolo d'esser vittima d'un assassinio. Ben sentivano gli Spagnuoli che il loro trionfo non sarebbe definitivo, finchè vi fossero uomini pari a lui a sostegno della causa americana; ma, per provvidenziale, un altro fu ucciso in sua vece nel suo proprio letto.

Intanto Mac-Grégor, Scozzese pieno d'intrepidezza, che comandava l'antiguardo, ch'era stato tagliato fuori dal nemico, recossi verso Barcellona di cui seppe impadronirsi.

Tal era, nel 1817, la condizion delle cose nel Venezuela.

Bolivar si volse di bel nuovo verso la repubblica d'Aiti, il cui presidente già l'avea sì bene accolto, per levarvi nuovi ausiliari; ed infatti presto ricomparve in compagnia di molti ufiziali, di neri e di mulatti d'Aiti.

Arismendi aveva tolto agli Spagnuoli l'ultima fortezza dell'isola di Margherita.

Barcellona, di cui Mac-Grégor erasi impadronito, diveniva la sede d'un governo provvisorio.

E La Torre era stato battuto da Paez e Morillo.

Prima di finire il capitolo è necessario far conoscere al lettore Paez e i suoi *llaneros*, indomita cavalleria che molestava senza posa alle spalle ed ai fianchi il nemico, quasi interamente composta d'uomini coraggiosi fino alla temerità, e il cui valore non ravvisava nulla impossibile, quando il loro condottiero ne guidava l'impetuoso ardimento.

Jose Antonio Paez nacque nel 1780 nella città d'Aragua, da creoli indiani che godevano d'una certa agiatezza acquistata nell'allevare i bestiami. Quando cominciò la rivoluzione, Paez dedicossi alla sua causa, e compose una squadra di llaneros, nei quali il suo robusto carattere infuse tanta fiducia, che quella squadra, composta di cento cinquanta in dugento uomini, fu presto il terrore degli Spagnuoli.

Alla morte di sua madre, Paez recossi a Varinas per dividere l'eredità colle sue sorelle, fidando nell'indulto proclamato dagli Spagnuoli; ma, imitatore del boia di Miranda, il governatore, in disprezzo della fede giurata, il fece arrestare, caricar di ceppi e cacciare in un carcere.

La prima notte della sua prigionia il valoroso llanero, che aveva erculea forza, ruppe le sue catene e quelle degli altri prigioni, e quando il carceriere andò loro a portare il vitto, gli misero una sbarra alla bocca e gli preser le chiavi; e il successo crescendo loro audacia, s'impadronirono dell'armi delle sentinelle, assalirono la guarnigione e sorpreser Varinas, di cui si reser padroni: l'atto ardimentoso fu l'origine della reputazion militare del giovine creolo.

Quando i llaneros, con Paez alla testa, scagliavansi improvvisamente sugli spagnuoli, questi non avevano tempo di ravvisarsi e di disputar la vittoria. La celerità delle loro audaci aggressioni, unita a prodigiosa de-

strezza, gli ha fatti spesso paragonare ai Cosacchi del Don o ai Tartari; ma rassomigliano piuttosto agli Arabi, da cui discendono per gli Spagnuoli.

I Margheritani, che non erano men prodi nè men devoti alla causa dell'Indipendenza che i llaneros, avevano sovr'essi i vantaggi della civiltà.

Tra i fatti straordinarii, che si raccontano del general Paez, eccone uno che può servire a far conoscere quel carattere eroico ed alquanto cavalleresco.

Era stato fatto prigione un drappello di cavalleria spagnuola, il cui capitano voleva attribuire la sua mala fortuna alla stanchezza del suo cavallo. Paez, che voleva il successo al suo coraggio, gli fece questa disfida.

—Prendi il mio cavallo, e io monterò sul tuo; tu scapperai, e io solo t'inseguirò. Se ti raggiungo, la tua vita è mia; se tu vinci, la mia è tua! . . .

Paez salì infatti sul cavallo dello Spagnuolo, e prima d'aver fatto cinquecento passi, prese il cavallo per la coda e riversollo col suo cavaliere; lo Spagnuolo risalito, fu riversato di nuovo e cadde sotto i colpi del suo crudo avversario!

Il mulatto Piar altro valoroso capo di bande, al pari coraggioso ed ardente, a cui dovevasi il conquisto della Gujana, levò le sue mire fino alla suprema autorità; ma non avendo potuto sottoporre al suo comando gli uomini di colore, recossi nel Cumana, e indusse Mariño, il vincitore di Monteverde e il terribile avversario di Morillo, ad abbracciar la sua parte.

Piar fu condannato a morte da un consiglio di guerra presieduto dall'ammiraglio Brion; e Mariño, il cui solo delitto era d'essersi lasciato sedurre, venne assoluto.

Non si è mancato di rimproverare amaramente a Bolivar la morte di Piar, senza curare il salutare influsso di quel gastigo sull'animo di tutta quella soldatesca ambiziosa, che senza un robusto freno avrebbe perpetuata l'anarchia e posta in pericolo la causa che doveva far trionfare. Mercè di quel rigore, di cui Bolivar stesso deplorò la necessità, l'autorità militare acquistò novella forza, e potè uscire alla fine dalla confusione, ov'era immersa.

Già i patriotti più non erano quei sospettosi capi di bande che operavano isolatamente, senza disegno, senza freno, e di propria autorità.

Avevano allora alla testa un uomo di vasti e profondi concetti, che regolando tutti gli sforzi, stabiliva l'ordine, e preparava la vittoria.

Costui, superiore a tutti i rivolgimenti della fortuna, gettò le fondamenta della seconda ristorazione repubblicana, che prima assicurò con un grand'atto di giustizia, poi colla formazione d'un consiglio di stato, colla distribuzione dei beni nazionali, e finalmente colla fondazione d'un capitale di riserva. Simili provvedimenti porgevano al tempo stesso forza al governo e emulazione fra i cittadini; e creavano un centro comune d'operazioni alla causa dell'Indipendenza.

Bolivar già governava come se il Venezuela fosse stata una nazione sovrana, e le sue speranze di glorioso avvenire eran divise da tutti i suoi compagni.

I regii dal canto loro non miravan le cose col medesimo occhio, ed erano lontani dal considerare la causa affatto perduta; la grand'estensione di territorio, che possedevano ancora, li teneva in speranza e in una sorta di sicurezza; ma con le loro perfidie e crudeltà s'erano alienato l'affetto dei nativi, e i soldati non erano assai numerosi per tenere in soggezzione tanti popoli scontenti ed agitati.

Caraca, sede di tutti i loro soccorsi, era gravata d'imprestiti, di dazi e di sussidi d'ogni maniera, e vedevasi scandolosamente defraudata di tutti i suoi diritti sociali.

Se ho cercato d'encomiare il sistema primitivo della colonizzazione spagnuola, se ho asserito che niun altra nazione era stata più benefica nelle sue relazioni coi popoli conquistati, dirò colla stessa franchezza, che nessuna guerra è stata più vergognosa alla Spagna di quella della Colombia. Monteverde, Boves, La Torre, Morillo e tutti i loro sicarii sono stati esempi di ferocia, di cui non si sarebbe creduto, che i tempi moderni fosser capaci, che rassomigliano ai più orribili mostri dei tempi in cui il sentimento dell'umanità pareva affatto tacere. Sembra che la *nobile* Spagna abbia sentito una specie di dispetto e di collera al veder la sua schiava tentar di scuotere il giogo. Il suo furore era stimolato dall'orgoglio leso, che si vendica senza pietà.

È vero che gli Americani furon talvolta crudeli al pari degli Spagnuoli; ma non erano mai i primi a commettere le crudeltà, e non decimavano le popolazioni! I loro più sanguinosi eccessi erano rappresaglie, legittima difesa contro i loro feroci avversarli, i quali prendevano le condizioni e le forme dei loro gastighi dai cannibali, che abitavano i piani dell'Orenoco e di Venezuela avanti il conquisto.

Nei primi mesi del 1818, le due parti combattenti sembravan tra loro equilibrarsi; e non accadde allora alcun fatto rilevante, tranne però un singolare avvenimento che caratterizza assai bene quella guerra di venturieri e d'esterminio.

Il 13 aprile 1818 Bolivar aveva stabilito il suo quartier generale in un luogo chiamato il *Rincon de los Toros*, il Canto dei Tori. Il dì 15 spedì Cedeño e la sua schiera incontro al general Paez, non conservando presso di se che set'cento uomini di cavalleria e trecento di fanteria leggera.

Il colonnello Lopez, che comandava un corpo franco spagnuolo, girava intorno ai patriotti, mentre Paez esegoiva la medesima cosa intorno agli spagnuoli.

Le spie di Lopez avendolo informato di simil fatto, egli pose in uso tutti i suoi mezzi d'astuzia e di corruzione per sapere la parola d'ordine di quel giorno, che al fine gli rivelò un disertore della schiera patriotta.

Formò allora il disegno di fare assassinar Bolivar, e il capitano don Mariano Renovales, incaricato della ignobile commissione, prese seco otto uomini sicuri, e penetrò di notte nel campo del liberatore.

Il colonnello don Francisco de Paula Santander, il quale, come sotto-capo di stato maggiore, faceva la ronda, udita da lui la parola d'ordine lasciollo proseguire il cammino verso il luogo, ove Bolivar stava prostrato nella sua amara.

Le misure di don Mariano e dei suoi eran prese sì bene, che giunsero senza ostacolo vicini allo scopo; ed allora, senza altro indugio, scaricaron da presso le loro armi addosso a tutti quei che dormivano, e fuggirono presto coll' intima persuasione d'avere alfin liberato la loro causa dal suo più formidabil nemico; ma, come se la provvidenza vegliasse sempre sulla sorte degli eroi, Bolivar s' era destato nel momento in cui Santander parlava a Renovales; e o per presentimento, o perchè riconoscesse la voce d'uno Spagnuolo, era subito sbalzato giù dall' amaca, ritraendosi pochi passi più lungi, d'onde intese la scarica. Pensando allora che le sue genti fossero circondate, e che si trattasse d'un'insidia, andò a ricoverarsi fuor del campo, il quale entrò presto in massimo tumulto, perchè la voce della morte di Bolivar, e del suo rapimento fatto dal nemico, cominciò a divulgarsi.

Quello che fuvvi di vero in tanto terrore si fù, che i colonnelli Mateo Saluto e Fernando Galindo, il prode difensore di Piar, come il reverendo cappellano Fray Estevan Prado, erano stati vittime di quell'audace sorpresa.

Al dì seguente, 17, il colonnello Lopez assalì le genti di Bolivar, le quali, sotto l' impressione ancora di sì terribile avvenimento, e non avendo certamente avuto tempo di rinfrancare la loro disciplina, alterata dalla morte d'alcuni dei loro capi, non seppero opporre bastevole resistenza.

Gran parte di quelle genti fu interamente distrutta, l'altra fu presa; Lopez pagò colla vita quella fazione, e Morillo, risanato appena da una ferita, fece moschettare i prigioni.

I fuggenti incontrarono Bolivar, a cui si riunirono, e il fedele Cedeño, mandata parte della sua schiera a congiungersi con Paez, corse in aiuto del Liberatore; ma non trovando al *Canto dei Tori* che morti e feriti, seguitò il cammino per Calabazo.

Paez, più fortunato, ottenne un cospicuo vantaggio contro il suo avversario La Torre, che fu pure in quel fatto ferito; ma Cedeño perse Calabozzo e quasi tutta la sua schiera!

Tale fu l' esito della prima guerra del 1818, dopo la quale Bolivar si ritrasse ad Angostura, menando seco il capo di stato maggiore Soublette e il secondo capo Santander. Zaraza tornò nelle sue lande di Caraca, e Paez in quelle dell'Apura.

Le genti dell' Apura, a istigazione del colonnello inglese Wilson, che comandava gli ussari rossi, nominarono Paez supremo capitano dell' esercito e regolatore del paese.

La Margherita godeva allora in pace i vantaggi della libertà; ma Barcellona era sempre in potere degli Spagnuoli.

Brion s' era diretto il 3 d' aprile alle isole straniere, per riceverci e ordinarvi tutti gli elementi di guerra e tutte le leve attese dall' Inghilterra.

Zea e Bolivar avevano accolte le offerte di molti stranieri, cha s' erano obbligati a condur milizie d' Europa, a più o meno vantaggiose condizioni

Le condizioni d' English e d' Elson faranno approssimativamente conoscere tutte quelle degli altri capi inglesi Promisero mille uomini per la fine del 1818, con obbligo della repubblica di Venezuela di pagare tutte le spese della spedizione, di riconoscere per English e Elson i titoli di generali di brigata, e di conservare gli ufiziali nei gradi da essi occupati nell' esercito inglese, concedendo loro, al pari che ai soldati, le ricompense nazionali che fosser concesse ai paesani.

Tali furono le condizioni dell' accordo delle milizie inglesi al soldo della Colombia

Il presidente così favellavane il 6 marzo 1818.

» Siate i benvenuti, o illustri difensori della libertà! I nostri della ma-
» rina vi son venuti incontro, e il loro capo, l' ammiraglio Brion, come
» voi forestiero, può dirvi se noi sappiamo apprezzare i valorosi di tutti i
» paesi associati alla causa dell' indipendenza ».

Diceva ancora in altra occasione, parlando della Spagna

» Io non capisco un governo che ha la stolta insolenza d' oltraggiare
» l' Europa restaurando l' Inquisizione ed altre inumane istituzioni in faccia
» della società reale di Londra, dell' istituto di Parigi e di cento altre ac-
» cademie e università ».

I capi colombiani toglievano sempre più alle ostilità il carattere di barbarie, porgendo un memorabile esempio agli Spagnuoli, i quali sembravano farsi più selvaggi, mentre i loro avversarii ogni giorno vie più s' incivilivano.

Gli Stati Uniti dell' America settentrionale non fecero alcuna dimostrazione a favore dell' indipendenza; conservandosi sempre nella più stretta e più rigorosa neutralità.

Il Liberatore fece conoscere a quel potentato le relazioni, che da loro in poi avrebbe avuto col suo governo, per mezzo d' Irving, che allora vi si recava come agente mercantile. Finalmente fece a Angustura, il 20 novembre 1818, la sua famosa dichiarazione, il cui settimo ed ultimo articolo comprende tutti i diritti dei Venezueliani.

Al principio del 1819 Bolivar discese dall' Orenoco nei piani dell' Apura per confermarvi l' autorità repubblicana, e riconciliossi a San-Juan de

Pagara, con Paez, ottimo cittadino che amava più il suo paese che l'ambizione, e che cedeva, come ogni altro, al morale impero dell' eroe liberatore.

La stagione delle pioggie sospendendo le operazioni militari di Morillo nel Venezuela e nell'Apure, Bolivar trasferì la sede della guerra nella Nuova Granata, ove sperava trovar uomini e danaro. Dopo aver tragittato numerosi straripati fiumi, e varcato gli erti fianchi delle Cordigliere di Tunia, batte gli Spagnuoli al ponte di Boyaca, ponte di Lodi di questa guerra ove Santander e Anzoatequi; alla testa della colonna, valorosamente contribuirono al successo di quella vittoria, che degnamente coronò un glorioso movimento di settanta cinque giorni di tempo d' inondazioni!

Il duce entrò vincitore in Santa-Fe di Bogota il 10 agosto 1819, e le autorita spagnuole, al suo approssimarsi preser la fuga. Allora Socorro, Panplona, Antioquia, Neyva e Mariquita fecero a gara a mandare aiuti e genti al Liberatore. Anzoatequi si mise ad inseguire il vireré, che fuggiva verso Cartagena, mentre Sonblette mosse contro la Torre nelle valli di Cucuta, e Plaza si volse verso Popayan per contenere Calzada.

Mac-Grégor, sempre bizzarro e più coraggioso che prudente, s' impadronì di Porto-Bello, ma vi si lasciò sorprendere dal governator di Panama.

La causa dell' indipendenza non era ancora stata giammai sì bene avviata al successo; e l' esperienza dei mali che trae seco la guerra civile aveva annullate le particolari pretensioni di pochi ambiziosi, e soffocate tutte le divisioni a vantaggio della causa comune.

Le provincie ed il Venezuela si riunirono al Cundinamarca sotto il medesimo nome, il medesimo stendardo e il medesimo capo; e spedirono deputati al congresso, che decretò la riunione col titolo di *Repubblica di Colombia*. Fu allora formato l' ordine di Boyaca in memoria della liberazione della Nuova Granata, e fu risoluto di riunire il congresso generale della Colombia nella città di Rosario di Cucuta.

Tuttavia i duci Spagnuoli occuparono ancora le due estremità del paese che il congresso aveva riunito, e nel gennaio del 1820 La Torre e Calzada minacciavano d' invadere il Cundinamarca.

Un uomo che abbiamo già visto, aiutato dai consigli d' un ufiziale francese, pugnar con vigore contro la potenza spagnuola, il vicepresidente Santander, comandante a Bogota, concesse la libertà ai neri, che per tre anni militassero per le repubbliche. Dieci mila schiavi risposero alla chiamata! ed alcuni mesi dopo il Cundinamarca era quasi libero da tutti i nemici.

Anche le donne sacrarono il loro potere al successo della santa causa; le signore Sandoval e Zavaleta meritano menzione per la loro generosità e per gli aiuti che dettero alla parte repubblicana.

In simile condizione di cose Bolivar, udita la rivoluzione dall' isola di Léon e la promulgazione della costituzione spagnuola, diresse un bando

alle milizie nemiche per esortarle a renunziare alla strage dei loro fratelli: nel medesimo tempo Morillo proclamò la costituzione a Caraca, che vi fu accolta con entusiasmo, e propose una tregua che il congresso accettò, a condizione che fosse appoggiata sulla recognizione dell'indipendenza e della sovranità della Colombia.

Cosa degna di nota, che dimostra l'unanimità di sentimento dei Colombiani: i principali capi, lontanissimi gli uni dagli altri, risposero nella medesima guisa; i duci Paez, Bermudez, Saraza, Monagas, Cedeño, Mantilla ed altri, tutti furono del medesimo avviso.

Morillo, le cui facoltà si ristringevano a promettere l'oblio del passato a patto della nuova riunione costituzionale della Colombia alla metropoli, non poteva intraprendere le pratiche su quel fondamento. Ma il governo repubblicano faceva tutti i giorni nella pubblica opinione maggiori progressi; la dichiarazione delle corti aveva fatto conoscere agli Spagnuoli ed agli Americani i loro scambievoli diritti, ed in quel tempo intere squadre cominciarono a riunirsi coraggiosamente al nuovo ordine politico, che assicurava loro maggior libertà.

I pensieri d'indipendenza diffondevansi di luogo in luogo in tutte le parti dell'America, e tutti i popoli che cominciavano a scuotere il giogo della metropoli, il Messico, la Colombia, il Chili e Buènos-Ayres, non sembravano aver più che un solo e stesso pensiero; quando conobbero la dichiarazione di Riego e di Quiroga, diedero tutti spontaneamente la stessa risposta, cioè di non accettare la costituzione spagnuola senza che la Spagna riconoscesse la loro indipendenza!...

Nondimeno Bolivar, la cui più ardente brama era d'arrestare lo spargimento del sangue, non esitò, benchè gli affari della repubblica fossero in favorevole stato, a riprendere le pratiche col duce spagnuolo.

Morillo deferì all'invito del duce colombiano, da ambe le parti furono nominati commissari, e la più franca discussione e la più amichevole corrispondenza si stabilì fra i capi dei due eserciti!

La tregua fu soscritta il 25 novembre 1820 a Trujillo, e Bolivar scrisse allora ai commissari spagnuoli.

» Io giuro qui che le mire della Colombia son moderate quanto legit-
» time; ma se si costringe il paese alla guerra i nostri disegni infiammeranno
» tutta l'America ».

E Bolivar diceva il vero, perchè tutta l'America spagnuola risuonava del grido di questa sola parola *Indipendenza Nazionale*!

La colombia era dunque giunta a trattar con la Spagna da potenza a potenza! La guerra, che ancora durava, non era più guerra d'esterminio! Non si trucidavano più i prigioni; gli abitanti e gli averi dovevano rispettarsi, i feriti o malati rendersi alla loro parte, e le salme degli uccisi sul campo di battaglia seppellirsi o restituirsi; in breve, la guerra facevasi umana quanto è possibile!

Finalmente Morillo, di sua spontanea volontà, propose a Bolivar un colloquio, e i due capitani, riuniti il 27 novembre nel villaggio di Santa-Anna, cordialmente abbracciaronsi, e fecero ergere una piramide per consacrar la memoria di tale riunione, che fu franca e leale da ambe le parti!

Gli officiali Spagnuoli che seguivan di cuore la nuova costituzione non amavano meno degli Americani la libertà; e quegli uomini che s'uccidevan fra loro per pochi tratti di territorio, erano in sostanza animati dai medesimi sentimenti, dalle medesime opinioni.

La tregua non poteva durare; era interesse del popolo colombiano il non protrarla più a lungo. E Morillo, prevedendo le conseguenze del riprincipiare le ostilità, e non volendo forse brandire la spada contro il novello suo amico, chiese d'essere richiamato e lasciò l'America il 17 dicembre 1820.

Morillo fu solo crudele per circostanza e per inflessibile forza di crudeli ordini. Il governo assoluto di Spagna trattava gli Americani da ribelli, e come tali non concedeva loro nè perdono nè grazia. Morillo mostrò in America grand'ingegno come guerriero e come ordinatore; fa d'uopo immaginare gli ostacoli di quella guerra per apprezzare i caratteri e gl'ingegni necessari in simile situazione, di quella guerra, ove la natura sembrava essere comune nemica dei due eserciti, la più implacabile e più ostinata nemica.

La Torre, suo degno luogotenente, allora rimase solo incaricato del generale comando delle genti spagnuole.

Se in quel tempo la Spagna avesse francamente riconosciuta l'indipendenza della Colombia, avrebbe ancora ottenuto importanti concessioni a favore del suo commercio; ma il suo politico intelletto l'aveva in qualche guisa abbandonata, e per voler tutto non abbe nulla. È mestieri che i popoli, come i privati, sappian cedere a tempo.

Guayaquil aveva proclamata la sua indipendenza.

Lima apriva le porte all'esercito liberatore guidato dall'immortal San-Martin.

Quito era venuta in potere del duce Sucré; la metropoli aveva già perduto Riobamba e Hambato; finalmente il volger di parte di Maracaito mise fine alla tregua, e il 10 marzo 1821 Bolivar fece conoscere a La Torre, successor di Morillo, che la tregua era spirata.

La condizione militare degli Indipendenti era allora vantaggiosissima: Montilla e Brion avevano recuperati i loro posti innanzi a Cartagena; Urdaneta minacciava il territorio di Coro; Bolivar, Paez e Bermudez occupavano le pianure del Venezuela, e assediavan da largo Caracas; e Sucrè, il più giovine dei luogotenenti di Bolivar, muoveva alla volta di Quito, di cui, come abbiam detto, non tardò ad insignorirsi.

Gli Spagnuoli, in disprezza delle convenzioni del trattato del 20 novembre, assalirno, il 20 d'aprile, una squadra stanziata alcune leghe fuori di Cartagena; ma furon puniti di quella nuova violazione di fede dal mulatto Padilla, il quale con quarantatre scialuppe cannoniere entro nel porto ed impadronissene.

Urdaneta conquistò il dì 8 di maggio la città di Coro, e il dì 15 del medesimo mese Bermudez investì Caraca e poi la Guayra; per altro, dodici giorni dopo, Bermudez fu costretto a sgombrar Caraca; ma gli spagnuoli duravan fatica a difendersi contro sì numerosi assalti, benche i soldati di La Torre fossero al pari di quei di Morillo gelosi dell'onor castigliano, e sembrassero voler vendicare la costituzione spagnuola del disprezzo degli Americani.

Il 24 di giugno fu data una di quelle battaglie che decidono della sorte degli imperi; la famosa battaglia di Carabobo, che liberò definitivamente il settentrione della Colombia e il Cundinamarca dal dominio spagnuolo; come quella di Pinchincha liberò Quito, quella di Ayacucho il Peru, e quella di Maypu il Chilì.

La sera stessa la citta di Valenza fu occopata dai Colombiani, e il resto dell'oste spagnuola ricevrossi a Puerto Cabello, che era, con Cumana il solo porto che fosse ancora in loro potere

Il congresso appena riunito nella citta di Cucuta, situata nelle Cordigliere di Pamplona, trenta leghe a mezzogiorno di Maracaibo, studiossi con molta saviezza di far leggi che potessero assicurare il bene, l'indipendenza e la prosperità della repubblica.

I beni nazionali furon divisi fra tutti i difensori della liberta; ogni soldato ebbe 500 piastre e il Liberatore 25,000. La distribuzione fu proporzionale al merito e ai servigi resi.

Bolivar condonò allo stato 50,000 piastre, cioe 250,000 franchi, che gli erano precedentemente dovuti; ne faceva mestieri di quel sacrifirio novello per credere alla sua ammirabile generosita. Finalmente il 30 agosto 1821 fu promulgata la costituzione.

Il 5 ottobre 1821 Cartagena, dopo un assedio quasi micidiale come quello del 1815, cadde in potesta di Montilla; Cumona s'arrese il 15 del medesimo mese, finalmente anche le province dell'istmo, che fino allora avevano serbato inalterabile fede alla penisola, si riunirono olla repubblica di Colombia senza effusione di sangue, e deposero a Panama il capitano generale e le autorita spagnuole, le quali andarono per Esmeralda a raggiungere a Quito il generale Aymeric.

La sola piazza che in tutta la Colombia ancora esistesse era Puerto Cabillo. San Giovanni d'Ulloa nel Messico e Callao nel Peru, piazze militari e porti marittimi che si potevano facilmente provvedere erano con Puerto Cabello i soli che riconoscessero l'autorità della Spagna.

VIAGGIO DI LAFOND

CAMPAGNA DI AREQUIPA




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Morales successe a Boves come luogotenente di Morillo, e di La Torre; egli sembrava voler mostrare alla Spagna che avrebbe potuto pacificare l'America se gliene fossero stati forniti i mezzi; e come il general Rodil a Callao, prolungava a suo senno e per alterezza la calamitosa e vana guerra, ove migliaia di uomini venivan sacrificati all'insaziabil orgoglio dei loro capi.

Finalmente l'immortale Paez, il valoroso llanero, e il commodoro Padilla, che era succeduto all'ammiraglio Brion, giunsero a fugare le bande che desolavano il Venezuela, e nel novembre del 1823 gli Spagnuoli sgombrarono Puerto-Cabello.

Non restava più adunque un solo Spagnuolo nella Colombia! Ma Bolivar aveva giurato che i *suoi divisamenti infiammerebbero tutta l'America*, la quale secondo lui non poteva godere di vero definitivo riposo, finchè vi restasse un solo Spagnuolo da combattere.

Per tal fine, a dimanda dello stesso congresso peruviano, e colla formale autorizzazione del congresso colombiano, fu investito nel Perù della suprema autorità direttiva, militare e politica, per aiutare questo paese a liberarsi per sempre dal giogo spagnuolo. Così fu compito il giuramento nel 1820 di liberar la sua patria dal giogo della Spagna.

Parlerò della dittatura di Bolivar nel Perù nella storia di questa repubblica. Al presente mi basta di dire che il Liberatore agevolò al general Sucré la vittoria di Ayacucho, ponendo gli spagnuoli, colle savie sue operazioni, nella necessità di divider le loro forze.

Il superior Perù dipendeva, sotto il dominio spagnuolo, dal vicereame di Buénos-Ayres, da cui si era diviso al momento che quel vicereame erasi costituito in repubblica, col nome di Repubblica Argentina. Per effetto di quella separazione si riunì al Perù inferiore, senza che niuna legge avesse legittimata quell'unione, che le sole circostanze avevano resa quasi necessaria. L'indipendenza dell'inferiore Perù la infranse per forza; ma quando le peruviane milizie, unite a quella della Colombia, ebbero, sotto la scorta di Bolivar, liberato tutta l'America dal giogo spagnuolo, restò da decidere la sorte del Perù superiore.

Doveva riunirsi al Perù inferiore, o tornare alla repubblica Argentina, o restare indipendente?

Cinquanta quattro deputati eletti dal popolo si raccolsero nei 1825 a Chuquisaca. Quest'assemblea per segreto impulso di Bolivar dichiarò voto nazionale l'indipendenza assoluta e la libertà. Decretò che il Perù superiore si chiamasse Bolivia, e approvò una proposta di costituzione presentatale dal Liberatore.

Quella proposta rivelava il sangue patricio del suo autore, e velava la monarchia costituzionale sotto la forma repubblicana. Eccone le principali disposizioni.

La sovranità emana dal popolo. Il corpo elettorale è composto degli elettori nominati dal popolo: l'autorità legislativa risiede in tre Camere: 1ª dei tribuni; 2ª dei senatori; 3ª dei censori, ognuna composta di trenta membri.— L' autorità esecutiva è esercitata da un presidente a vita, da un vicepresidente e da tre segretarii di stato.—La persona del presidente è inviolabile; il vicepresidente e i tre segretarii di stato sono soli responsabili.

Il general Sucré accettò la presidenza, ma per due anni solamente, e a condizione di serbar seco duemila uomini di milizie colombiane.

I segni di disapprovazione non tardarono a manifestarsi in Bolivia; ma l'orgoglio dell'autorità non vi scorse che la dimostrazione della scontentezza d' alcuni ambiziosi delusi, e Bolivar più ardentemente attaccossi all' opera sua. Gli riescì anzi di fare accogliere nel Perù la sua costituzione, che fu proclamata dal congresso peruviano il 9 dicembre 1826, due anni dopo la battaglia d' Ayacucho

Io era allora a Lima. Numerose medaglie furon gettate al popolo per rammemorargli il glorioso avvenimento; ma potei scorgere che, malgrado di tutti i modi usati per accenderne l'entusiasmo, egli accettava con rammarico una costituzione, che creava un'autorità a vita a favore di Bolivar. Da tutte le parti giunser proteste, e il nuovo presidente, costretto a tornare poco appresso in Colombia, lasciò l'autorità mal sicura fra le mani del vicepresidente della repubblica don Andrés de Santa-Cruz.

Son costretto ad interrompere il mio racconto per indicare rapidamente le divisioni territoriali e politiche della Colombia. I particolari in cui son per entrare, e quelli già esposti intorno alla costituzion di Bolivia, son necessari per far ben comprendere il corso degli avvenimenti e le cause che hanno prodotto la distruzione di questa repubblica e la morte di Bolivar

Sotto il governo spagnuolo la Colombia era divisa in tre grandi stati, per la natura del suolo, per le razze che l'abitavano, pei prodotti e pel clima. I piani del Venezuela e del Cumana, il Coro, il Guayana, il Darien e il Panama formarono il governo di Terra Ferma.

Il rialto di Bogota formò la seconda divisione interna, col nome di Nuova Granata.

Finalmente Quito, con Pasto confine a tramontana, Cuenca a libeccio e la provincia di Guayaquil a mezzogiorno, formava la terza divisione meridionale.

Tutte queste provincie, ognuna governata da particolari ufiziali, dipendevano dal vicereame del Perù. Nel 1718 fu creato il vicereame di Nuova Granata. Le provincie dipenderono allora da Santa-Fé di Bogota, città capitale, colla differenza però che Quito, Cuenca e Guayaquil dipendevano per le cose civili e per le ecclesiastiche da Santa-Fé, e per le militare giurisdizione da Lima.

Io non tenterò d'indicare la cifra della popolazione di queste contrade avanti il conquisto. Le investigazioni fatte fin qui son lontane dall'aver distrutto tutte le incertezze su ciò Nel 1823 Humboldt stimava la superficie del Venezuela trentatre mila settecento leghe quadrate di venti per grado, e la sua popolazione di settecento ottantacinque mila abitanti, ciò che formava trentaquattro persone per lega quadrata; reputava la superficie della Nuova Granata e di Quito cinquantotto mila dugento cinquanta leghe quadrate, e la loro popolazione di due milioni d'abitanti, ciò che faceva trenta persone sole per lega quadrata In una estensione di novantun mila novecento cinquanta leghe la Colombia non aveva dunque che due milioni settecento ottantacinque mila abitanti, mentre potrebbe nutrirne, per sav calcoli, cento milioni.

Restrepo, ministro dell'interno in Colombia, giudica, nella sua Storia di questa repubblica, la popolazione nel 1857 due milioni settecento diciassette mila cento quarantadue abitanti In questo numero non son compresi i nativi che vivono in stato selvaggio, e che fa ascendere a dugento mila. Ecco la suddivisione che presenta.

CASTE	VENEZUELA	NUOVA GRANATA	QUITO	TOTALE
Bianchi	200,000	877,000	157,000	1,234,000
Nativi	207,000	313,000	393,000	913,000
Meticci liberi	433,000	140,000	42,000	615,000
Schiavi	60,000	70,000	8,000	138,000
	900,000	1,400,000	600,000	2,900,000

Restrepo, crede, che perissero quattrocento mila uomini nella guerra dell'indipendenza La sua cifra, ridotta a duemilioni cinquecento mila, si ravvicina molto a quello che sono per indicare.

Abbiamo veduto che la rivoluzione a favor dell'indipendenza cominciò nel Venezuela; la Nuova Granata non tardò a seguirne l'esempio; ma per lungo tempo questi due grandi stati si disputarono la politica preminenza e il seggio del governo. Anzi che muovere di comune accordo verso lo scopo comune, si laceravan fra loro per vana querela di parole in guerre intestine, di cui i duci spagnuoli seppero profittare. Però nel 1809 più saggi pensieri misero fine a quelle discordie, e il decreto del 17 dicembre del medesimo anno proclamò l'unione del Venezuela e della Nuova Granata in una sola repubblica, col nome di Repubblica di Colombia. Tale risoluzione assicurava il trionfo dell'indipendenza; ma introduceva nella nuova

repubblica un germe di discordie che doveva produrre, e non tardò a produrre, i suoi frutti. O per oblio d'ogni politica convenienza, o piuttosto per la necessità d'ubbidire a pregiudizi e interessi locali, il sovrano congresso divise la Colombia in tre grandi scompartimenti, Venezuela, Quito e Cundinamarca o Nuova Granata, le cui città capitali furono Caraca, Quito e Bogota. Così, lasciando sussistere le antiche divisioni territoriali, consacrava le rivalità, e si contentava di dichiarare l'unione d'un paese, che avrebbe richiesto un'intera rifusione.

Nel 1821 il numero degli scompartimenti fu portato a sei; finalmente, il 25 giugno 1824, una terza legge fondamentale divise il territorio della Colombia in dodici scompartimenti, e il decreto degli 11 marzo 1825 così stabilì l'ordinamento e governo politico ed economico degli scompartimenti e delle province della repubblica.

Il territorio della Colombia si divide in scompartimenti, in provincie, in cantoni e in parrocchie. Ogni scompartimento è governato da un intendente, incaricato dell'amministrazione della giustizia, della polizia e dell'entrate; egli trasmette i decreti del potere esecutivo ai governatori delle varie province dello scompartimento; invigila alla loro esecuzione, e ne rende conto ai ministri segretari di stato; giudica, coll'aiuto d'un assessore, d'un giudice degli atti, e d'un tribunal di commercio, tutti gli affari civili e criminali di color che sono sotto la sua giurisdizione; ma si può appellare dalle sue decisioni alla corte suprema del distretto, ove è situato il suo scompartimento. Quando l'intendente è di differente opinione dall'assessore o dal giudice degli atti, la causa si porta innanzi alla corte suprema. L'intendenza era alcuna volta affidata ad un militare, a cui allora davasi il comando delle milizie.

Le province son da un governatore subordinate all'intendente, colle medesime sue attribuzioni per l'amministrazione della giustizia e della polizia; e gli si aggiunge un assessore, se non è graduato in legge.

Un ufiziale, col titolo di giudice politico, presiede ai cantone; ed è al tempo stesso riscuotitore d'una parte delle pubbliche entrate.

Gli alcadi amministrano le parrocchie e son nominati dai caviido (municipio) del cantone.

Le funzioni d'alcade son gratuite. Gli intendenti, i governatori, i giudici politici, gli assessori e i giudici degli atti ricevono stipendi dallo stato.

Col decreto organico de 27 agosto 1828 Bolivar abolì le intendenze, sostituendo loro le prefetture, ma le funzioni dei prefetti furono le stesse degl'intendenti, e solo il nome cangiossi.

Prendo dall'opere del marchese di Fortia d'Urban il seguente prospetto, che porge preziose indicazioni per le divisioni geografiche e per la statistica della Colombia. Le sue cifre s'accordano colle informazioni da me ottenute sulla faccia dei luoghi, e con quelle che mi offrono manoscritti del colonnello Domarquat.

TAVOLA STATISTICA DELLA COLOMBIA

SCOMPARTIMENTI	PROVINCIE	CANTONI	CITTÀ	BORGHI E CASTELLA	PARROCCHIE	VICEPARROCCHIE	POPOLAZIONE	SENATORI	RAPPRESENTANTI
Maturin	Margherita	2	1	1	6	»	14,690	»	1
	Cumana	6	4	4	34	»	35,174	4	1
	Barcellona	6	2	2	42	»	36,147	»	2
	Guyana	9	3	6	63	»	16,310	»	2
Orenoco	Varinas	10	3	7	47	»	67,179	4	3
	Apurè	4	2	2	16	»	22,333	»	1
Venezuela	Carabobo	13	6	7	60	»	159,874	»	4
	Caracas	16	3	13	74	»	166,966	4	6
Zulia	Coro	5	1	»	32	»	21,678	»	1
	Maracaybo	5	2	3	17	102	25,014	4	6
	Truxillo	4	1	3	18	169	32,551	»	1
	Merida	5	2	8	22	266	41,687	»	2
Boyaca	Pamplona	9	3	6	34	»	66,126	»	2
	Socorro	7	1	6	39	»	135,081	»	5
	Tunja	9	2	8	84	3	189,832	4	6
	Casanare	6	3	1	26	4	19,080	»	1
Cundinamarca	Bogota	11	4	6	83	1	188,695	»	6
	Neiva	5	3	1	33	»	45,157	»	2
	Mariquita	5	4	»	33	5	31,339	4	2
	Antioquia	6	5	3	48	»	104,253	»	4
Magdalena	Mompox	5	3	2	31	5	31,237	»	1
	Cartagena	11	1	9	68	16	89,426	»	3
	Santa-Marta	4	4	2	44	»	44,395	4	2
	Rio-Hacha	2	1	1	11	7	11,925	»	1
Istmo	Panama	6	4	2	29	»	66,119	»	2
	Veragua	4	3	1	28	»	33,966	4	1
Cauca	Popayan	12	8	4	49	99	87,991	»	3
	Choco	2	2	»	9	26	17,259	4	1
	Buona-Ventura	5	2	3	12	11	16,336	4	1
	Pasto	2	1	»	25	46	27,435	»	1
Equador	Chimborazo	5	»	4	49	36	123,272	»	4
	Pichincha	4	1	1	70	39	151,111	4	4
	Imbabura	2	»	2	24	16	56,818	»	2
Assuay	Cuenca	4	1	3	20	9	76,423	»	3
	Loja	4	1	3	20	19	34,471	4	1
	Manabi	3	1	2	4	126	17,450	»	1
Guayaquil	Guayaquil	6	1	2	17	211	16,038	4	2
12 *Scompartim.*	37 *Provincie*	266	89	128	1,321	1,224	2,402,662	52	91

La rapidità, con la quale s'operarono tutti quei cangiamenti, non consentì loro di fare sparire le vestigia dell' antica separazione, e di confondere le tre grandi divisioni nell' unità colombiana. Bolivar stesso prese una risoluzione che necessariamente tendeva a impedire la fusione; quella di dare ad ognuna un capo militare. Qual cagione poteva indurvelo? Temè forse, che mossi dalle loro consuetudini i tre stati dimandassero dei vice-presidenti; ciò che avrebbe potuto produrre, se non l'intera separazione, almeno la distruzione dei suoi più cari concetti e la scelta del sistema federale? Ed in tal caso preferì egli di dar loro capi, in vero potenti, ma senza titolo politico? Non volle far altro che affezionarsi tre uomini e con essi l'esercito, per trovarli pronti e devoti, se gli fosse stato mestieri del loro sostegno per fare abbracciare nella Colombia il suo disegno di costituzione che maturava da lunga pezza? Fidò egli nel prestigio unito al suo nome e nella forza morale della sua autorità, o nel provvisorio stato del capi per tenerli nel loro dovere? Io l'ignoro. Vero è che una divisione operata sotto i suoi occhi, contro sua voglia e per sempre, deluse tutte le sue previsioni.

Mentre finiva di scacciar gli Spagnuoli dal Perù e dalla Bolivia, e faceva accogliere le sue teorie governative, intestine querele sue edevano alla guerra nazionale nella Colombia, i duci s'assicuravano delle lore milizie, le rivalità delle province e le ambizioni personali seminavano turbolenze e discordie; e quand'egli tornò sul territorio della repubblica nel settembre del 1826, trovò tutti gli elementi dell'anarchia in agitazione. Già fino dal 30 aprile del medesimo anno Paez s'era fatto chiamare capo civile, politico e militare di Venezuela, e Guayaquil minacciava d'eseguire le predizioni del general San-Martin cercando di manifestare la sua scontentezza contro una repubblica, nel seno della quale era stata costretta ad entrare.

Per salvare la patria Bolivar crede dover ricorrere a un estremo rimedio, facendosi dittatore; e l'esercito, a lui divoto, applause a quella risoluzione. Pretese far sancire al congresso l'autorità usurpata, e gli uomini sinceramente affezionati alle repubblicane istituzioni poterono a giusta ragione temere che la legislatura non ardisse rifiutare il consenso agli ambiziosi divisamenti dell'uomo, che sì sovente era stato chiamato liberator della patria. Intanto il suo aspetto rese forza e vigore al governo. Annullò gli atti ostili dei municipi di Quito e di Guayaquil, che domandavano la divisione o la riforma della costituzione, e Paez, abbandonato dai suoi principali uficiali, accettò, il 3 di gennaio 1827, l'indulto offertogli dal Liberatore.

Novelli pericoli apparvero da un altro lato e la costituzion boliviana fu per Bolivar quello che era stato per Napoleone il sistema continentale, la causa di tutti i loro guai, e lo scoglio contro del quale s'infranse la loro potenza e la loro gloria.

Bolivar aveva lasciato nel Perù la terza schiera colombiana per sostenere il governo contro i nemici della costituzione, da lui in qualche guisa imposta a quella repubblica; ma il sentimento pubblico dichiarandosi contro quella forma di governo, i Colombiani non vollero esser considerati come difensori d' un istituzione tirannica e ricusarono d' eseguire la parte che si era pretesa da loro. Alcuni ufiziali, aventi alla loro testa il colonnello Delgado e il comandante Jose Bustamente, s'impadronirono, nella notte del 26 gennaio 1827, del generale Lara, che governava quella schiera, e dei capi che non facevano parte della congiura. Lasciarono abolire ai Peruviani l' autorità di Bolivar, e poco di poi, il 13 marzo 1827, segretamente queste d' accordo, fecero imbarcare la guarnigione colombiana per Monte Cristi e Guayaquil, così concedendo al Perù di darsi una forma di governo secondo sue brame e bisogni.

La schiera fu egregiamente accolta a Guayaquil; al suo appressarsi don Juan Illingrot, capo politico di Guayaquil, era fuggito lasciando l'autorità in mano del municipio; il quale fu sollecito ad abolire la costituzione boliviana e a dichiarar nulli i voti che conferivano la dittatura al Liberatore, protestando però del suo attaccamento alla Colombia e della sua obbedienza alle leggi. Presto udissi che il general Florez comandante del terzo scompartimento militare, avvicinavasi con superiori forze. Le genti della terza schiera passarono dalla sua banda, e quei loro capi che erano stati partecipi del moto del 26 gennaio, furono costretti a fuggire e tornar nel Perù. Un decreto di Bolivar gli fece considerar disertori dannandoli a morte; ma essi con fiera protesta accusarono Bolivar di mire liberticide, e spedirono una memoria alla gran convenzione della Colombia congregata allora a Ocaña.

Varii moti di sollevazione seguiti in altri luoghi furono pure prestamente repressi. Tuttavia, non che raffermare l' autorità di Bolivar, il successo contribuiva a scuoterla. Obbligava il Liberatore ad ostinarsi contro gli ostacoli e ad esigere con maggior tenacità l'approvazione del suo disegno, moltiplicando il numero dei suoi nemici, dando inquietudine agli uni, speranza agli altri, e lasciando scorgere ai condottieri collocati più alti la possibilità di profittare un giorno dei falli suoi. Paez avea già mostrato che aspirava al governo di Venezuela, ed io potei comprendere le segrete brame di Florez.

Questo generale fece ingresso in Guayaquil accompagnato da numeroso stato maggiore. Alloggiò in casa del console americano Wilreath, presso il quale stava io pure dopo il mio ritorno da Lima. Abitando sotto il medesimo tetto, assisi alla medesima mensa e giovani entrambi, il vincolo d'amistà si strinse tra me e il generale. Ed era autorizzato d' altronde dalla mia qualità di Francese, e massime dalle mie intime relazioni con alcuni dei più potenti personaggi della Colombia e del Perù.

Il general Juan Jose Florez aveva allora circa trent' anni. Io ho conosciute poche persone, d' apparenze più seducenti e di qualità più amabili delle sue. La sua statura, piccola anzi che no, era ben proporzionata; l'aspetto, notabilmente bello, era pien di espressione e di benignità, e le sue maniere ornate di graziosa orrevolezza, indicavano l' uomo di mondo avvezzo agli usi della vita elegante. Saggio senza pedanteria, volentieri ascoltava, facilmente parlava, e dolcemente allettava gli auditori colla dolce ed armoniosa sua voce. Aveva sempre dato ogni pruova di valore, ed i suoi soli meriti militari ed amministrativi l' avevano fatto scegliere da Bolivar per comandante dell' Equatore.

Benchè amasse il Liberatore e gli fosse schiettamente affezionato, scorgevasi dalla condotta e dalle maniere che cercava di conciliarsi partito a Guayaquil. Era affabile e benigno con tutti, gl' interessi dei Guayaquilesi s'erano fatti suoi, ascoltava con favore i loro lamenti, parlava contro la costituzione boliviana o piuttosto l' udiva biasimar con piacere. Non esitava a confessare che il disegno concepito dal Liberatore di riunire in suo potere la Colombia, il Perù e la Bolivia, porterebbe la distruzione dell' unità colombiana e prevedeva le sanguinose querele e le guerre intestine che son succedute. Io gli ricordai un giorno la discussione che aveva tenuta nel 1826 con don Thomas Mosquera.

—Avete ragione, mi rispose, Bolivar è un grand' uomo, ma non è un dio; e non può ricreare quello che ha distrutto, l' unità del potere assoluto. Le idee politiche di San Martin sono state più saggie e più ragionevoli di quelle del Liberatore, onde la sua condotta è stata più generosa e si è sacrificato all' indipendenza dell' America meridionale. Voi pensate bene, mi diceva pure Florez, che se il paese m' accoglie, io non potrò ricusarmi alle brame dei miei concittadini, perchè sento qui, e si batteva sul cuore, il desiderio e la forza di farli felici.

Allora si risvegliarono più vive e più ardenti che mai le querele tra i federali e gli unitari. Bolivar, capo di parte unitaria, voleva stabilire la costituzione boliviana e far nominare un presidente a vita per dar maggior forza all' autorità esecutiva; i federali, avanti alla loro testa Santander vicepresidente della repubblica, dimandavano una costituzione modellata su quella degli Stati Uniti dell' America settentrionale. Nella notte del 26 settembre 1828 si trassero al palazzo del dittatore ove svenarono le sentinelle; e già stavano per impossessarsi di sua persona, quando Bolivar potè fuggire saltando mezzo nudo da una finestra. Ricovratosi in una caserma, mosse alla testa delle milizie contro dei suoi nemici, facendone moschettar due che potè prendere, e spaventando gli altri con quell' atto di rigore. Per altro la parte repubblicana federale non sbigottissi, studiossi di distruggere sordamente l' autorità del dittatore con veraci lagnanze e pur con calunnie, e l' ingiusta guerra, dichiarata allora al Perù, meravigliosamente la favorì.

La segreta cagione di questa era il moto di sollevazione de' 26 gennaio e l'esempio dato alla Bolivia, la quale dopo non aveva cessato di manifestare la sua scontentezza contro la costituzion boliviana, e l'aveva il 28 aprile 1828 abolita. A dimanda dei Boliviani il governo del Perù aveva loro mandato genti per aiutarli a difendersi dalle forze colombiane. Queste avevano già battuto la cavalleria boliviana in una leggera fazione segui a il 22 maggio; e sconfissero l'esercito unito in una battaglia avvenuta il 6. luglio presso Piquisa; ma questa vittoria, non ebbe altro successo, perchè faceva d' uopo battersi ancora contro l' universale degli abitanti, e il giorno appresso il duce Sucré soscrisse un trattato di pace ove obbligavasi a deporre la presidenza della Bolivia; lasciare il territorio della repubblica colle schiere colombiane, e a farsi mediatore tra il Perù e la Colombia.

Ma ciò fu indarno Profondamente leso dalla distruzione del suo sistema politico, Bolivar aveva afferrato i più frivoli pretesti per dichiarar la guerra al Perù, e lo stesso Sucré, il vincitor d'Ayacuho, l'eroe che avea fornita l' opra del general San-Martin, ricevè il comando dell'esercito colombiano.

I Peruviani avevano invaso i confini della Colombia guidati dal generale Lacnar, per porgere la mano alle forze che erano a Guayaquil e agli scontenti dei scompartimenti dell'Equatore e di Pasto Sucrè mosse alla volta loro con tremila seicento uomini solamente, che formavano la somma del suo esercito; ed incontrolli, il 25 febbraio 1829, accampati presso Tarqui sovra un suolo elevato, difeso qui una parte da un borro, e per l'altra da fitto bosco. Malgrado di tali ostacoli i Columbiani arrivarono presto addosso ai nemici, e dopo due ore di combattimento ottennero piena vittoria. L'esercito peruviano, forte di settemila settecento uomini, fu sloggiato da tutti i punti; perse tutte le sue munizioni; ebbe più di duemila cinquecento uomini feriti o dispersi e lasciò mille cinquecento morti sul campo di battaglia.

Due giorni appresso fu vergata vergognosa pace col Perù, che però doveva solo durare quanto fosse necessario alla repubblica per riparare le sue forze.

La grande convenzione congregata a Ocaña per rivedere il patto sociale s'era mostrata apertamente, ostile alle mire di Bolivar; il quale l'aveva forzata a disciogliersi nel mese di giugno 1828 consigliando i deputati che gli eran devoti a ritirarsi, ed aveva convocato un novello congresso pel 1830. Stanziollo a Bogota il 20 gennaio, ed era composto di quarantasette deputati. Sua prima cura fu d' inviargli la sua renunzia, accompagnata dall'enumerazione dei suoi servigi. Il congresso rifiutò d'accettarla, lasciandogli l'autorità che aveva figurato d'abbandonare.

In questo mentre Paez era cresciuto di potenza e d'autorità nei Venezuela, ad i vincoli d'unione tra il suo scompartimento e la Colombia divenivano ogni giorno più fragili. Il congresso mandogli una deputazione

incaricata di comporre le discordie e stabilire la pace e l' unione Cominciarono conferenze a Rosario di Cucuta il 18 aprile. I messi di Paez presentarono una proposta di federazione tra Quito, Cundinamarca e Venezuela. Era voler legittimare una separazione illegale; onde le loro proposizioni non furono accolte.

Bolivar fece vani sforzi per fare approvare la sua proposta di costituzione. Il congresso aveva mostrato che voleva sinceramente l' unità della Colombia, e dichiarossi del pari ostile alle teorie patrizie del liberatore, come ai federali disegni d' alcuni soldati ambiziosi. Rifiutò d' approvare il codice boliviano, e sancì il 29 aprile un codice politico le cui disposizioni erano appresso a poco simili a quelle che reggevano la repubblica dalla sua fondazione. Vivacemente irritato, Bolivar spedì la sua renunzia; e contro la sua aspettazione, il congresso accettola, e nominò Joaquin Mosquera presidente e il generale Domingo Caicedo vicepresidente della repubblica: il primo, ricco possidente della città di Popayan, uomo di gran sapere di probità superiore ad ogni prova, sincero patriotta ed eloquente oratore; il secondo, vecchio soldato dell' indipendenza, ma senza autorità nell' esercito; modello di politiche e private virtù; ma privo della fortezza d' animo necessario a far fronte agli avvenimenti. Il congresso conceppì la sessione agli 11 Maggio, dopo aver tuttavia, provato che non intendeva pagare d' ingratitudine i servigj di Bolivar, perchè confermò il decreto dei 13 giugno 1825, che gli concedeva una pensione di 30,000 piastre. Tre giorni avanti il Liberatore, fatto semplice cittadino, era uscito di Bogota, recandosi a Cartagena con intenzione d' imbarcare per l' Europa. Egli ha detto in poche parole la situazione in cui lasciava la repubblica.

Ho vergogna a confessarlo; ma l' indipendenza è il solo bene che abbiamo acquistato a danno di tutti gli altri.

La nuova di sua partenza finì di spargere la turbolenza e la disunione; produsse e suggellò definitivamente lo scioglimento della Colombia.

Le autorità, le corporazioni e i principali abitanti di Quito, eccitati dal procurator generale e dal capo superiore, si riunirono il 13 di maggio e proclamarono l' indipendenza degli scompartimenti di Quito, di Guayaquil e d' Asuay, col nome di Repubblica dell' Equatore. Il general Florez ne fu nominato presidente.

Il 6 di maggio trentatre deputati Venezueliani riunitisi in congresso a Valenza, bandirono l' indipendenza del loro paese col nome di Repubblica di Venezuela, dandone la presidenza a Paez e dichiarando che il Venezuela era disposto ad entrare in accordo col Cundinamarca e con Quito; ma a condizione formale che *Bolivar lasciasse il suolo della Colombia*

Questa repubblica non possedeva più altro che il nome, trovandosi ridotta al territorio che formava prima la presidenza della Nuova Granata, e non tardò neppure a riprendere l' antico suo nome. Ell' era più che mai in balia alle turbolenze e alle civili discordie. Il general Justo Briceño

batte a Santuario i cittadini di Bogota, volendo costringere il presidente Mosquera a richiamar Bolivar. Mosquera preferì d'abbandonare il palazzo del governo, e Urdaneta fu nominato presidente provvisorio, attendendo l'arrivo del Liberatore.

Malgrado del suo fiero vigor di carattere e della saviezza con cui poteva giudicare gli avvenimenti, Bolivar lasciavasi dominare dai pensieri di coloro che l'attorniavano, e che sotto colore di profondo zelo, cercavano solo il proprio innalzamento. Non comprendendo che la sua parte politica era finita, egli tardava di giorno in giorno la partenza da Cartagena; e quando udissi la nuova della vittoria di Santuario, consentì a lasciarsi rivestire del titolo di capo supremo della repubblica, a condizione che il popolo lo ratificasse. E fu l'ultima illusione d'un poter cadente. Il popolo non apparteneva a nessuno e non apparteneva neppure a se stesso. Il suo spirito incerto ed irresoluto ondeggiava in balia di tutti i capricci, di tutte le ambizioni. Il più spaventoso disordine manifestavasi nelle volontà e nelle azioni di tutti. Il quarto scompartimento, quello dell'istmo, minacciava di separarsi dalla Colombia se Bolivar non ne riprendeva il comando; in vece il Venezuela dichiarava che se Bolivar ricomparisse sul territorio di quella repubblica troncherebbe ogni relazione con essa; l'equatore non pensava che a definitivamente consolidarsi e a rafforzare la sua indipendenza coll'unione dei vicini scompartimenti; finalmente nella Nuova Granata i cittadini, d'opinione divisi, avevano da temere la guerra civile.

Bolivar non ebbe bastante forza per resistere all'urto di tutte quelle contrarie passioni. Amareggiato di dispiaceri e di umiliazioni, affranto lo spirito e il corpo ugualmente dalle inquietudini e dai tormenti d'una vita tanto agitata, cadde malato. Trasferito a Savanilla per fargli respirare aria più pura, poi a Santa-Marta, e finalmente alle sue terre di San-Pedro, vi morì pochi giorni appresso, il 17 dicembre 1830, in età di quarantasette anni.

Credo dover riferire le sue estreme parole.

» COLOMBIANI,

» Voi siete stati testimoni dei miei sforzi per fondare la libertà in un
» paese ove regnava il dispotismo; io ho agito senza interesse; ho sacrifi-
» cato il mio riposo e la mia ricchezza; ho abbandonato l'autorità allor-
» chè le mie intenzioni hanno destato i sospetti dei miei cittadini. I miei
» nemici hanno abusato della vostra credulità, osando fin di negare il mio
» amore per la libertà. Le loro calunnie m'hanno condotto alla tomba; io
» ne muoio vittima, ma loro perdono.

» Al momento d'abbandonarvi per sempre, il mio affetto mi porta ad
» esprimervi i miei ultimi desiderj; io non aspiro ad altra gloria che a

» quella della stabilità dell'indipendenza colombiana. Tutti i cittadini de-
» von concorrervi: il popolo coll'obbedienza alle leggi; i soldati colla spa-
» do; gli uomini istruiti col tributo dei loro lumi; i ministri dell'altare
» colle loro fervorose preghiere.

» Colombiani, l'ultime mie preghiere sono per la felicità del mio pae-
» se. Se la mia morte può contribuire a rendervi l'unione, io scendo tran-
» quillo e rassegnato nella tomba » .

Nato in gran fortuna, Bolivar seppe sacrificare le sue ricchezze al bene dei suoi cittadini, e morì in uno stato quasi prossimo alla povertà, nulla avendo sui pubblici tesori degli altri paesi. Il general Paez, per onorare la sua memoria, ha proposta al congresso di Venezuela, che l'ha approvata, la traslazione delle spoglie del Liberatore a Caraca, sua città natale. Era la sua brama da lui espressa al letto di morte, ed è stata degnamente eseguita. La Francia, che conserva sempre un ricordo delle somme glorie e dei nobili infortunj; fu rappresentata nella trista cerimonia funerea dal contrammiraglio conte di Moges, che aveva conosciuto il Liberatore nel Perù, e accompagnonne il corpo da Santa Marta fino a Caraca.

Bolivar morente aveva legata la sua spada al vincitor d'Ayacucho; ma il pio legato non potè essere accolto da colui che per la costante e fida amistà l'aveva sì ben meritato. Dopo la battaglia di Tarqui Sucré era tornato a Santa Fe di Bogota. Nominato presidente del congresso di Colombia, aveva oppugnato le mire della pluralità e le passioni di parte demagoga, difendendo sempre gl'interessi del popolo e le massime d'equità, d'ordine e di giustizia su cui riposa la libertà. Se era amico di Bolivar, non approvava per altro tutte le sue politiche idee, e sosteneva la parte centrale contro i federali, l'ambizione dei quali voleva smembrar la repubblica.

È difficile a credere che Sucré avesse nemici. Le sue opinioni erano troppo savie e moderate per meritargli l'odio di quei medesimi che combattevano. La generosità, la nobiltà delle maniere; l'altezza dei sentimenti e la bontà del cuore gli avevan conciliato la stima e l'affetto delle moltitudini. Tuttavia è lecito di pensare che egli desse impaccio ad alcuni, e che le sue virtù ostassero all'ambizione di taluni capi insensati. Le circostanze dell'orribil misfatto onde fu vittima autorizzano tali sospetti. Io prendo sì trista narrazione dal *Resumen* di R. M Baralt e Ramon Diaz, lasciandone loro tutta la responsabilità.

L'omicidio fu preparato da lunga mano; i fogli pubblici di quel tempo predissero anzi la morte del generale, e indicarono che José Maria Obando sarebbe l'uccisore.

Il Venezuela deve alla schiettezza e all'ardente amore di patria di Paez la pace e la tranquillità onde gode. Sicuro dell'affezione dell'esercito e della stima dei cittadini, questo capitano avrebbe facilmente potuto impadronirsi della dittatura. Due volte è stato chiamato dopo il 1830 alla presidenza, e due volte è stato sollecito di lasciare l'autorità all'aspirazione del termine

per cui gli era stata commessa, contento del titolo di *cittadino illuminato* conferitogli dal congresso per riconoscenza, e senza parere d'aver altra mira che di consolidare la repubblica da lui fondata. Per ciò le porge, al bisogno, l'aiuto della forte sua spada, e studiasi di dar l'esempio della più perfetta ubbidienza alle istituzioni che la governano. Per la sua costituzione del 1830 questa repubblica si divide in tredici provincie: Caracas, Maracaibo, Barina, Apura, Cumana, Barcellona, Coro, Merida, Barquisimeto, Carabobo, Truxillo, Margherita, Guayana. Ogni provincia è comandata da un governatore e si divide in cantoni; il cantone è sotto l'autorità d'un capo politico, e si divide in parrocchie; ogni parrocchia ha due alcadi o giudici.

La sempre crescente prosperità di Venezuela m'invita ad entrare in alcuni particolari intorno alla natura dei suoi prodotti. Nel 1730 non forniva all'estrazione fuorchè cacao, tabacco e pelli. Oggi se n'estrae anche zucchero, caffè, indaco, salsapariglia, cotone e rame, che si leva dalle miniere chiamate arca che appartenevano a Bolivar.

Alla fine del decimo ottavo secolo dal Venezuela estraevansi cento novantacinque mila faneghe di caccao; ma l'uso del caffè essendovisi fatto più generale, se ne sono estratte settantaquattro mila faneghe solamente nel 1840. Nel 1802 estraevansi 1, 900, 000 libbre d'indaco, e nel 1840 se n'estraggono appena 500, 000 libbre.

Se l'importanza di questi due prodotti è molto scemata, la cultura del cotone e del caffè, che non fu introdotta fino al 1730, ha acquistato grande aumento. Se n'estraggono oggi circa tremilioni di libbre di cotone e ventidue milioni di caffè; tre milioni e mezzo restano per l'interno consumo. Nel 1796 i Venezuellani sostituirono la canna d'Otaiti a quella delle Canarie, e ogni ettare produceva appresso a poco mille ottocento cinquantacinque chilogrammi di zucchero bianco; si stima a termine medio il prodotto degli zuccheri 1, 500, 000 piastre. Il tabacco è stato meno polizzato o sottoposto a particolare imposizione; la cultura di questa pianta ha prodotto nel 1840 da mille ottocento a novecento mila quintali.

Ecco intanto un piccolo prospetto che indica in piastre l'importanza delle introduzioni, dell'estrazioni e del prodotto dei dazi doganali di Venezuela dal 1793 al 1840.

ANNATE	INTRODUZIONI	ESTRAZIONI	DAZI DOGANALI
1793	3,776,731	3,556,131	500,2 0
1796	4,557,758	2,716,782	625,616
1804	2,039,406	4,677,362	514,727
1830	2,047,026	2,169.207	721,405
1840	2,400,125	5,569,200	1,460,500

La maggior parte di questo commercio si fa con gli Stati Uniti, coll' Inghilterra, con Porto-Ricco, coll' Alemagna e con la Francia; con questa nel minor grado.

Laonde la repubblica di Colombia; fondata il 17 Dicembre 1819, ha avuto breve, effimera, ma splendida vita, e la sua memoria non perderassi nelle future età, perchè congiunta a quella di due glorie immortali; di COLOMBO e di BOLIVAR.



Serpente aguano afferrato ed ucciso da un Indigeno



CAP. XLVI.

Partenza da Guayaquil pel Perù—Huacho—Arrivo a Callao —Descrizione di questa città.—Strada da Callao a Lima —Bella Vista.—Arrivo a Lima.


Fittaiolo delle campagne di Lima

Torno alla narrazione del mio viaggio, e tento descrivere il Perù e la Bolivia. — Fui incaricato nel 1821 del comando di un piccolo brigantino (*la Rita*), armato dal governo di Guayaquil per portar lettere a Lima e condurvi ufiziali. Un fatto, che poteva esser funesto, si volse in modo da farmi vantaggiosamente conoscere fin dal mio arrivo nel Perù, e fruttonmi uno dei più bei comandi nella marina di questa repubblica.

Lasciando il golfo di Guayaquil per andare a Lima, si trovano venti sciroccali che regnano tutto l' anno sul lido peruviano. Fa d' uopo allor navigare a piccoli bordi lungo la riva ed in qualche distanza, profittando delle più piccole variazioni atmosferiche per fare le più vantaggiose bordate.

Cotal viaggio è sempre penoso e lento, perchè si deve sempre contrastare coi venti e colle correnti.

Il decimo giorno di nostro cammino, dopo aver fatto la mia osservazione di mezzodì e posati i miei strumenti sul ponte, discesi nella camera a puntare la carta. Poco tempo appresso il vento essendo cangiato, ordinai di girar di bordo. Nel mentre che eseguivasi tale operazione, la scotta della vela maestra trasse gli strumenti nel mare, colla sola carta della spiaggia che noi possedevamo. Allora corsi sul ponte, e feci bracciare in quadro; un uomo gittossi in mare con una funicella di loche alla mano; ma non giunse a salvare i preziosi strumenti, e ripescò solo un pezzo di carta. Eravamo dunque in alto mare senza un solo ottante per osservare la latitudine e per guidarci.

In tali momenti un uomo di senno deve far uso di tutto il vigore e di tutta l'autorità, senza nulla curare le recriminazioni che talora suscita un ordine di cui ognuno non può capire l'utilità. I passeggeri, ascoltando solo il loro terrore, espressero il vivo loro scontento quando m'udirono ordinare di prendere direzione per l'alto mare. Come stavavami a cuore di prevenire qualunque insubordinazione della ciurma, cercai di procurarmi fiducia facendo notare che il pericolo era comune, ma che però, se si eseguissero puntualmente i miei ordini, io m'esponeva di condurli tutti sani e salvi a Lima. La mia gioventù, facendo cadere assai naturalmente sopra di me il sospetto d'inesperienza, io ripeteva loro con calore quel verso di Corneille, applicandolo alla mia situazione: « Che nell'alme ben nate; Esperienza e valor precedon gli anni: » Per altro dichiarai formalmente che era disposto ad usare della mia autorità in tutta la sua estensione e che non avrei permessa la menoma avvertenza rispetto agli ordini che giudicassi utile di dare. Aveva da

fare però con ufiziali di grado superiore, ai quali dopo quel giorno non rivolsi più la parola altro che per cose indispensabili, proponendomi tuttavia di non veder la terra che il più tardi possibile.

Il viaggio non presentava sì gravi difficoltà come s'immaginava; non si trattava altro che di fare il più lungo cammino possibile a mezzogiorno, e nel caso di mancanza di viveri o d'acqua, tornare a cercar la spiaggia volgendo la prora al levante. I primi dieci giorni passarono assai bene; ma, dopo quel tempo, i passeggieri cominciarono a cadere in cupa ed inquieta tristezza che non presagiva nulla di bene. Non trovandomi nulla disposto a soffrire qualche atto d'insubordinazione, e giudicando di dover esser sotto vento a Lima, appresso a poco in dirittura di Huacho, feci volgere verso terra per assicurarmi della posizione.

Aveva meco una vezzosa cagna danese, il cui istinto o odorato avrebbe potuto servire di bussola, tanto era esatto e sottile. Ogni volta che il brigantino avvicinavasi a terra, e prima che i suoi occhi potessero avvertirla, ella correva sul castello di prua, e mi veniva a saltellare d'intorno. E tanto più ripeteva quest'atto quanto più ci avvicinavamo; allora appoggiava le zampe sulle forme, guardava innanzi e fiutava, ed il suo espressivo abbaiare sembrava dirmi: Là è la terra!...

Un giorno che avea sentito così l'odor della spiaggia, sicuro di tale indizio da me sovente verificato, dissi agli ufiziali che la sera stessa vedrebber la terra.

—Che ne sapete? mi rispose uno di loro; non l'avete veduta da che abbiamo lasciato il Cabo-Blanco, e chi sa che la vostra ostinazione non sia cagione che noi non arriviamo mai a Lima?— Signore, dissi io, rivolgendomi al luogotenente colonnello Luco ufiziale chiliano al soldo della

Colombia, che era malato; comprendo che lo stare in un piccolo bastimento vi sia penoso, ma siate persuaso che arriveremo presto quanto qualunque altro naviglio, e voi vedrete la terra stasera.

Al cader del sole scorsi infatti un segno nero e sinuoso sopra all' orizzonte.

—Ecco la spiaggia, allora sclamai.

Ma doveva trattare con increduli, pei quali non ci voleva altro che l'evidenza, e che non vollero ravvisare se non la forma d'una nube in quello, che per me era il certo segno della terra. Sopra di ciò furon fatte scommesse, ed io vinsi a Luco e a suo fratello il prezzo del trasporto in vettura di tutti i passeggieri dal porto di Callao a Lima. La cagna non cessava dai suoi movimenti, e sembrava sempre più confermarmi nella mia persuasione, di cui ben mi guardava d'indicare la fonte.

Intanto era giunta la notte, e non avendo potuto distinguere ancora chiaramente la terra, il dubbio non fece che accrescersi; ma, sempre sicuro del fatto mio, aumentava le scommesse, che già passavano, 2,500 franchi. La mia aria di sicurezza persuase il marchese della Plata, che si mise dalla mia parte, e prese a suo conto metà della posta.

Intorno alle otto credei scorgere un razzo; temei in principio che fosse una stella cadente; ma un secondo, poi un terzo essendo succeduti al primo, condussi tutti i passeggeri sul castello di prua. Denso vapore impediva di scorger la terra, ma i razzi illuminavano ad ogn' istante la volta celeste. Io aveva vinto, a confessione di tutti gli scommettitori, i quali pensavano d' essere a mezzogiorno di Lima, rimpetto a Chorillos, villaggio sull'erta spiaggia. Era la stagione dei bagni, ed i bagnanti si divertivano a mandare razzi. Io credeva, che fossimo sotto di Lima rimpetto a Huacho. Non

pretendeva d' indicare in modo preciso la nostra vera posizione; ma poneva onore a mostrare, che senza strumenti e senza carte io sarei nondimeno arrivato a buon porto.

Seguitammo la direzione alla spiaggia, e verso le dieci di sera il rumor del fiotto avvisonne, che stavamo vicinissimi a terra, quantunque non potessimo ancora scorgerla. Alcuni passeggeri asserirono che noi dovevamo essere rimpetto al mare Brava, pericolosissima spiaggia situata a mezzogiorno di Lima, sulla quale il mare trabocca con orrendo fracasso. Io non divideva tale avviso, e la mia opinione era comune a quasi tutti gli altri, che allora mi dimostravano la più illimitata fiducia.

La mattina dopo alcuni di loro (benchè vedesser la riva, e prendessero appunti sopra una carta, che aveva tracciata servendomi delle latitudini e longitudini indicate dalle *Effemeridi nautiche* e dall' opera dell' inglese Nory) asserivano sempre, che eravamo al vento di Lima. Intanto vedevamo un' alta montagna a levante scirocco, e un' isola staccata dal lido a levante grecale, e costoro prendevano la montagna per lo Morro-Solar e l' isola per quella di San Lorenzo. Ed erano la montagna di Serro-de-las-Salinas e l' isola di Doña-Maria, a tramontana di Huaura.

Dinanzi a noi un naviglio dirigevasi in porto; noi il seguimmo, e il vedemmo con brezza di mare ancorarsi nella rada di Huacho. Io era certo di continuare con sicurezza il viaggio fino a Lima; ma in simili casi la prudenza non è mai troppa, e volli tentare, se in quel luogo potessi procurarmi un ottante.

Sbarcati sulla spiaggia di Huacho, salimmo al villaggio: tutti i passeggieri mi dimostrarono riconoscenza, raccontando al governatore quanto era accaduto; gli dissero che io aveva condotto la nave da Paita senza carte, senza

strumenti e senza veder la terra, e tuttociò con espressioni le più atte a ferire la mia modestia.

Luco, sempre soffrente, volle prender la via terrestre; onde convenne trasportarlo in amaca, perchè la strada da Huacho a Lima è per una pianura d'arida sabbia, che le sole mule posson percorrere. Egli e suo fratello furono i soli passeggeri che ci lasciassero; gli altri, volendo affidarsi alla sola mia direzione, mi consigliarono di non prender pilota, tanto eran certi, dicevano, d'arrivare a Lima prosperamente come a Huaco.

Dopo rinnovellata l'acqua e fatte alcune provvisioni fresche, levammo l'ancora col venticello di sera, e costeggiando il lido, passammo al di dentro dei *ferrellones* di Huaura. Favoriti dai venti terrestri, giugnemmo la mattina dopo in faccia ai *Pescadores*; volteggiammo tutta la giornata a piccoli tratti presso del lido, e la notte seguente, dopo trentasei ore di cammino, eravamo ancorati nella baia di Callao! Tre altre navi partite prima di noi dal porto di Huacho, ov'erano andate a prender del sale, giunsero otto giorni dopo di noi nella baia, ciò che non fu senza arrecarmi un tal qual piacere di ben naturale orgoglio.

I miei passeggieri avevan giurato di procurarmi una reputazione enorme di coraggio e d'abilità; favellaron di me in questo senso al governo peruviano, al general Cruz comandante della marina ed a tutti i loro amici. Io era quasi confuso di tanta gloria, pensando che la mia cagna Capitana poteva rivendicarne una buona parte; ma solo, giovine e sconosciuto in quel paese, doveva ringraziare Dio di quella buona fortuna e trarne tutto il vantaggio possibile. Era seguire il savio consiglio dato da uno dei nostri moralisti, che « nei grandi affari si deve meno cercare di far nascere le occasioni, che di profittare di quelle che si presentano ».

La sera stessa andammo dall' unico oste di Callao a fare la cena che quei signori avevan perduta; e vi incontrammo molti ufiziali chiliani di lor conoscenza, uno dei quali era comandante d'un forte della città. Come era troppo tardi per imbarcarci, il comandante ci condusse a dormire al forte del Sole, e non ci lasciammo che il giorno appresso, migliori amici del mondo!...

Soyez, commissario di marina, a cui fui presentato come paesano, raccomandandomi al general Cruz, al quale doveva consegnare le lettere del governatore di Guayaquil, e a Loro, comandante dell'arsenale di Callao.

Il generale avvertimmi che avrebbe mandato le mie lettere al ministro della marina, ciò che mi avrebbe concesso di ritardar la partenza d'alcuni giorni; ma Soyez m'offerse di presentarmi subito a Sua Eccellenza, onde il giorno dopo partimmo per Lima.

Da alcuni mesi soltanto i forti di Callao s'erano arresi. Questa città presentava ancora le vestigia dell'assedio sofferto; il porto era estremamente animato dalla presenza di numerose navi che vi accorrevano, le più inglesi o americane. Il commercio francese non v'appariva che per due navi di Bordò: *la Sofia*, del capitano Destebecho, e *l'Alta Loira*, del capitano Gosse, che oggi è uno dei ricchi mercatanti di Bordò.

Il general San-Martin ordinava allora il navilio peruviano; don Manuel Blanco, nativo Chiliano, erane l'ammiraglio, e G. Prunier, Francese, suo capitano di bandiera. Antichi mercanti Spagnuoli riarmavano nel porto molte belle navi, già prese dal governo per servire ai trasporti. A quella generale attività scorgevasi, che il paese aveva cangiato di signoria, e avviavasi al suo totale riordinamento.

La rada di Callao è quasi interamente difesa dai venti, e le stagioni appena vi cangiano; non si teme di nembi sotto d'un cielo sempre puro e tranquillo. Vi si fa solo a volte sentire il mar grosso, che rende più o meno difficile lo sbarco delle merci; ma quella agitazione non è mai tanto forte da cagionar danni alle navi, che s'ormeggiano di faccia ai porti come in uno stagno.

Il porto è situato a 12°, 3' di latitudine meridionale, e a 79°, 22' di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. È formata da una punta di terra (altra volta riunita all'isola di San Lorenzo) che il chiude a mezzogiorno e a libeccio, e dalla punta di Bocca-Negra, che prolungasi a tramontana verso gl'isolotti Pescadores.

Due porzioni di terreno separate, dicesi, al tempo del terremuoto del 1746, che inghiottì tutta la città di Callao, formano l'isola di San Lorenzo. Il tremendo fatto costò la vita a più di tre mila persone, e mostrasi ancora a Bella Vista, più d'un miglio distante dalla spiaggia, il luogo ove fu rotto un naviglio, sospinto, come tutti gli altri ancorati, dall'onda, che sommerse la città, e coperse gran parte della pianura.

Nella nostra fermata a Huacho eravamo alloggiati presso un Indiano, il cui padre era stato testimone di quella calamità.

Le rovine della città di Callao esistono alcune braccia sott'acqua presso il mare Brava. L'aspetto dell'isola e degli isolotti, che sono a mezzogiorno, presenta, come quasi tutta la spiaggia del Perù, l'immagine della desolazione e del niente. Dalla parte settentrionale dell'isola si vedono strisce formate da un torrente; gli Spagnuoli, sempre amanti del meraviglioso, le hanno chiamate le croci di San Lorenzo, benchè quelle strisce non presen'ino alcuna precisa figura,

ma sono stati allettati dal trovare il segno della cristiana fede tracciato dalla mano di Dio su quel nuovo continente.

Gl' isolotti presso dell'isola di San Lorenzo, come quelli dei Pescadores e quelli più a tramontana chiamati i Farellones di Huaura, son coperti di guasso o sterco d'uccelli, che serve di concime, come ho già avuto occasione di dire.

Alcune miglia a levante e a ponente del porto di Callao si trovano due piccole e basse isole chiamate le Formiche, a cui sarebbe pericoloso appressare in tempo di nebbia o a notte troppo oscura. Gl'Indiani spesso vi vanno a caccia d'uccelli marini.

Tra l'isola di San Lorenzo e la punta dal mare Brava, che forma l'estremità occidentale di Callao, è un passaggio chiamato il Boqueron, particolarmente destinato ai piccoli bastimenti, benchè talvolta vi passino grosse navi.

Lord Cochrane passovvi colla sua fregata, con gran meraviglia della marina spagnuola, quando bloccava Callao. Per tragittar facilmente questo passaggio bisogna costeggiare l'isola di San Lorenzo fino a due terzi di sua lunghezza, per scansare un banco che si stende a ponente della punta del mar Brava; passato il quale, si viene al vento più che sia possibile a tramontana, e s'arriva colla bordata all'ancoraggio. Girando al di fuori dell'isola, allora bisogna appressare alla sua punta, evitando gl'improvvisi venti che scendono violentemente dai suoi monti, e volgere il più strettamente a tribordo colle mure, per potere, parimente colla stessa bordata, andare all' ancoraggio sotto i forti di Callao. Passando presso la punta dell' isola di San Lorenzo, si trova la calma, perchè vi è il riparo di quell' alta terra, e si cade sotto vento; allora fa d'uopo volteggiare per giungere all'ancoraggio. Le navi che passassero troppo lontane anderebbero ad approdare all'opposto lido, e metterebbero qualche volta

due o tre giorni a giugnere in porto ; le correnti che spingono fortemente a tramontana, e i venti che soffiano da mezzogiorno lungo la spiaggia, ne impedirebbero il corso. In tal caso bisognerebbe profittare delle brezze di terra che sorgono nella notte, per guadagnare nel vento.

Tutto il lido del Perù è spesso coperto di nebbie si dense, da non scorgerlo alla distanza di due gomene, e qualche volta io ho sentito l'onde infrangersi sulla riva, senza distinguer la terra. Tali nebbie dominano più specialmente nei mesi di gennaio, di febbraio, di marzo e d'aprile.

La città di Callao è fabbricata nella piegatura che fa la punta occidentale del mare Brava col lido che prolungasi fino a Bocca-Negra foce del fiume Rimac. Tutta quella spiaggia è bassa, ed insensibilmente sorge fino a Lima ; questa città è situata due leghe distante da Callao, di dove perfattemente distinguonsi le sue cupole e i suoi terrazzi, come i campanili delle sue chiese.

Alcune collinette appariscono sopra a Lima e ai suoi lati ; ma, dietro, più eccelse montagne chiudono l'orizzonte, ed a tempo chiaro si scorgono le lontane e gigantesche cime delle Ande, alcune delle quali si perdono fra le nubi. Bianche case sono qua e là sparse in mezzo alle culture che abbeliscon lo la pianura divisa in giardini, dove crescono alberi fruttiferi non tanto elevati, come papai, banani, cedri e melaranci ma la maestosa palma non annunzia al viaggiatore la fertilità dei paesi tropicali.

Tre fortezze erano allora a Callao, di cui difendevano la rada e il porto, cioè: il Real Filippo, il forte della Regina e quello del Principe. Questo essendo stato poscia demolito dal general Rodil, parlerò sol dei due primi.

Dopo la capitolazione della città il Real Filippo prese il

nome di *Castillo-de-la-Independancia*, e il forte della Regina quello di *Castillo-del-Sol*.

Il Castillo-de-la-Independancia è di considerevole vastità, circondato da grosse muraglie, da larga fossa senz'acqua, e guernito di molte batterie. Un bastione circolare o torre a più piani, su cui per le feste o all' arrivo delle navi sventola la bandiera nazionale, è situato dalla parte del mare, e contribuisce a dare maestoso e marziale aspetto al castello. La sua situazione a livello del mare gli è vantaggiosa, perchè le muraglie non alzandosi molto sopra le contrascarpe, l'artiglieria da assedio non può farvi notabili rotte, e quindi non ha capitolato due volte che per la fame.

Dentro a quella fortezza sono vaste caserme, abiazioni pel comandante, per gli ufiziali della guarnigione e per tutti gli agenti dell' amministrazione; immens magazzini e casematte a prova di bomba possono conservare gran copia di provvisioni, o contenere al bisogno gran numero di prigioni. Nel mezzo è una larga piazza, intorno alla quale son raccolti tutti gli edifici; la principale porta d' ingresso, a ponte levatojo, è posta rimpetto alla strada di Lima, dal lato boreale del castello; dall' estremità australe una piccola porta guidava, per una strada coperta, al forte del Principe; finalmente una terza porta, rispondente sulla marina, fa comunicare coll' arsenale, che gli è quasi appoggiato. Questa, situata nella fossa, può al caso murarsi.

Il Castillò-del-Sol, posto nella curva precisa della baja, è molto men grande del *Castillo-de-la-Independancia*; può contenere da due in tre mila uomini, ma ordinariamente non ha più di cinque in sei cento di presidio. La sua altezza e la vicinanza alla spiaggia avendo fatto temere, che

l' onde marine a lungo lo degradassero, è stato circondato d' un riparo con pezzi di legno duro di Guayaquil.

Da questa fortezza il general Ricafort, che poscia è statu governatore delle Filippine e di Cuba, fu liberato dalle mani d' un *montonero*, (*guerrillero*) che il conduceva prigione. Il generale era stato ferito da un colpo di fuoco in una gamba, e trovavasi a Callao per curarsi. Stava distseo sopra un materasso sotto gli archi della dogaua, presso allo sbarcatojo.

Il colonnello francese Raulet, al soldo degli Indipendenti, essendosi allontanato per le vie di Callao, alcuni soldati o montoneros, che l'accompagnavano, tirarono molte sciabolate al generale, ed uno di loro il portò via sulla groppa del suo cavallo. Sbalordito dalle nuove ferite, il generale, già debilissimo, non potè opporre alcuna resistenza; alcuni cannonieri posti sul parapetto lo riconobbero, e cercaron di liberarlo spaventando le cerne cun scariche sopra le loro teste; ciò che non mancò di produrre l' effetto, perchè il soldato spaventato gettò a terra la salma, e fuggi a briglia sciolta. Il generale strascinatosi allora fino alla fossa, fu accolto nel forte. Da lui medesimo ho attinto questo fatto; che raccontommi alcuni anni dopo a Manilla.

La città è composta solamente di due o tre strade, che fiancheggian la piazza tino alla fortezza dell' Indipendenza. Oltre la chiesa del forte, Callao possiede una piccula cappella presso la dogana, ufiziata dai cappellani dell' arsenale u da un prete di Bellavista, da cui dipende. La città, molto sudicia, è abitata da agenti de' mercanti di Lima e da un gran numero d' uomini di colore liberi o schiavi, che fanno il mestier di facchini, di calafati, d' osti e di contrabbandieri. I pescatori sono Indiani; ed abitano presso il Castillo-del-Sol in capanne di stoie e di giunchi

da loro medesimi costruite, che formano così un piccol quartiere a parte. Ivi tirano a terra le loro piroghe e depongono il pesce.

Il loro ritorno dalla pesca forma la sera uno spettacolo degno del pennello di Gudin. L' armatella costeggia a vela la riva dalla parte del mare Brava, portando una piccola bandiera coi colori nazionali. Giunti allo sbarcatojo, i pescatori abbassan le vele, s' armano de' loro remi e profittando d' una forte ondata, vogan gagliardamente spingendo la barca più alto che posson sulla spiaggia. Due o tre Indiani l' afferrano al momento che arriva ed ajutati dalla forza impressa dall' onda, la tirano sull' arena. Qualche volta un' altra ondata distendendosi sulla barca, prima che sia giunta alla riva, l' empie d' acqua o la getta a traverso, facendo perder così parte della pesca o degli attrezzi; ma questi contrattempi sono rarissimi, per l' abitudine che hanno di destramente evitarli, e perchè pure il mare non è mai molto grosso in quel sito.

Nel 1777, sotto il viceregno di don Antonio Amat, gli Spagnuoli condussero sulla spiaggia, un poco sotto vento all' arsenale, una vecchia fregata da guerra ripiena di ghiaja attorniata da forti steccati, per formare uno sbarcatojo acconcio a tutti i bisogni della navigazione. Così fu improvvisato il molo, ove s' imbarcano e si sbarcano tutti i carichi. Uno scalo di questo molo è riservato alle barche che vanno a rinnovare l' acqua dei bastimenti, la quale per mezzo di condotti è fatta venire assai da lungi; e ciò contribuisce ad accelerare le provvisioni.

La fabbrica della dogana, col suo esterno corridojo, è situata alla bocca del molo, onde una sola barriera basta per chiudere tutta quella larga piazza, ove sono sbarcati

ed esposti i più ricchi e più diversi carichi. Si ha solo la precauzione di mettere il grano in massa su balle di cotone o su casse di seterie. Custodi pagati da ogni mercante a ragione d'una piastra o di due reali (da 5 a 7 franchi e 50 centesimi), fan guardia la notte per assicurare dai ladri; e non si perde quasi mai nulla, perchè tutti i guardiani e facchini di Callao non hanno altra via di sussistenza, nè altra fortuna, che la fiducia dei mercatanti. I mulattieri vanno a caricare le casse o le balle; pel trasporto dei grani hanno sacchi che tengono una fanega di cento venticinque libbre di peso. Gli asini son quasi forti e robusti al pari dei muli; e trasportano grani e farine, ogni barile delle quali pesa dugento libbre.

Le case costrutte di legno, di giunchi, di canne e di terra, presentano quasi tutte meschinissimo aspetto. Hanno il pian terreno occupato da piccole botteghe o da magazzini, ed un altro piano. Quest'apparenza tutta mercantile deriva, che in origine ogni mercante o armatore di Lima aveva la sua baracca a Callao per posarvi i suoi carichi e gli attrezzi delle sue navi. Il tetto è piano, fatto d'alcune stoje poste sulle travi e coperte di tre o quattro pollici di terra; e come non vi piove giammai, quella rozza copertura basta per difendere dai raggi del sole e dalla penetrazione dell'umido della rugiada. L'interno è ammattonato di forti mattoni del paese, e i palchi sono intavolati di legno d'alerce, specie di cedro assai tenero che non si corrompe mai, nè rodono i tarli. Il legno da costruzione vi viene da Guayaquil, dai porti del Chilì, da Valdivia e spezialmente da Chiloè. Le canne si levano dai piani palustri, che cingono il Rimac. Se ne fanno forti canicci, che servono a formare i tramezzi degli appartamenti, e qualche volta anche le parti esteriori. A tal uopo si

ricoprono d' un intonaco misto di paglia trita, che la calcina unisce ed imbianca, ciò che dà pure alla superfice un certo aspetto di politezza. I muratori peruviani adoprano quelle canne con tanta maestria, che non usano d' altra materia per fare i membretti ed i canti delle colonne nelle chiese. Le strade e le corti sono smaltate di ghiaie raccolte sul lido, quasi uguali di grossezza e strettamente unite; tale impiantito è molto solido, ma le asprezze che lascia fuori sono spiacevoli ai pedoni. Le strade principali sono smaltate solo dalle parti, ciò che lascia per mezzo alla strada una polvere, che penetra ovunque.

Da Callao a Lima la strada è una linea retta di due leghe di lunghezza. Verso la metà soffre una leggera inclinazione; tale strada è opera del vicerè Don Ambrosio O' Higgins, marchese d' Osorno, che morì prima d' averla compita. A giudicare dalla porzione fornita, che non è più del quarto, sarebbe stata una strada veramente reale, una splendida passeggiata senza uguale per tutto il mondo. Doppio ordine di salici, irrigati da doppio limpido ruscello, ne segna i confini; la terra è cospersa di nasturzii a vivi colori. Piacevoli viali destinati al diporto, due piedi più bassi della strada, da cui son divisi per un piccolo muro di mattoni alto un piede e mezzo, sembrano invitare ai dolci ozi, alle tenere meditazioni. Il terreno dei viali è battuto e sodo; quello della strada è formato di ghiaia. Ad alcune centinaia di pertiche dei semicircoli, ove vanno a finire i viali, dividono il passeggio in parti quasi uguali. Ivi la doppia fila degli alberi si confonde in una sola, i rivoletti si riuniscono per dividersi di nuovo più lungi, e ricominciare a lambire intorno agli alberi, i quali pure riprendono le loro linee parallele, come per rinchiudere quella strada, sulla quale arte e natura hanno sparsi

tutti i loro prestigi. Sedili di pietra son disposti di tratto in tratto ed intorno ai semicircoli.

La morte del viceré sospese, forse per sempre, il proseguimento di quei lavori; la guerra dell'indipendenza contribuì parimente a fare svanire i disegni di quell'uomo cospicuo, che quel paese può annoverare fra i suoi benefattori, e che avea compito magnifiche strade nel Chilì.

Tutta la parte non finita della strada da Lima a Callao, è sassosa e coperta di polvere.

Lasciando Callao, si scopre a destra Bella-Vista, ove prima viveva la popolazione artiera di Callao. Bella-Vista possedeva uno spedale marittimo e grandi magazzini o granai, ove si depositavano i grani venienti dal Chilì, che quindi si trasportavano a Lima secondo i bisogni del consumo. È stata quasi interamente distrutta nei due assedii di Callao, in cui serviva di quartier generale agl' Independenti; o per effetto dell' artiglieria di Callao, o dell'opere che vi eseguirono gli Americani per fortificarvisi, certo è che Bella-Vista non è più che un monte di rovine. Poco fuori di Bella-Vista si vedono le vestigia d'un villaggio indiano creduto anteriore alla scoperta d' America, la cui rovina ebbe forse origine dal conquisto, quasi che la storia di quel paese non possa ascriversi che con segni di distruzione!

Partendo da Bella-Vista i piani ed i campi, che cingon la strada, son coltivati a erba medica e a frumentone. Sulla sinistra la terra è coperta di graminacei, ed in certi siti di canne. Quei graminacei formano il nutrimento dei bestiami per una gran parte dell' anno; le canne, chiamate *carrizal*, servono spesso d' asilo a numerose bande di ladri, le cui rapine impunemente s' esercitano su tutta la strada, quantunque sia frequentatissima.

Lungh' essa due cappelle son fabbricate, la più grande, situata a mezzo del tragitto, è comunemente chiamata la *Legua* o la lega. Questa cappella è circondata da un piccolo convento, abitato già dai monaci che vi ufiziavano, ed è dedicata a Nostra Donna del Monte Carmelo, protettrice dei marinari; ed è contigua ad un *tambo* o bettola, la quale è molto più frequentata.

I viaggiatori son talmente assuefatti a fermarsi al tambo della Lega, che i cavalli, massime quei di vettura, corressero pur di galoppo, voltano stretti e si ferman da se sotto la tettoja di frasche e di stoie, che è innanzi alla bottega del bettoliere.

Passato un miglio da questa cappella, comincia la nuova strada ed i suoi passeggi, che degnamente annunziano la graziosa e bella città di Lima, che già si scorge. La principale porta d' ingresso di Lima è una specie d' arco trionfale con tre aperture; altissima quella del mezzo, meno alte le due laterali. Questa porta di mattoni coperta di stucco produce magnifico effetto, e reputerebbesi di vero marmo! Sotto il dominio spagnuolo, vi si vedeva scolpito lo scudo e le tre corone, insegne date alla città di Lima da Carlo V. nel 1537, con queste parole: *nec plus ultra!*...

La vista, affaticata sull' arida spiaggia del Perù, su quella più arida ancora dell' isola di San Lorenzo, e finalmente sulle polverose vie di Callao, dolcemente si ferma e riposa sui freschi e verdi giardini, che guidano a questa metropoli, le cui cupole, illuminate da fulgentissimo sole, annunziano di lontano sontuosi edifizi. Quell' aspetto sembra la verificazione dei più mirabili incanti. L' arrivo dall' Almeda grande, o passeggio della porta di Callao, mantiene l' illusione; quel maestoso ingresso sembra dover condurre a novello Eden; ma l' insoffribile polvere, che

appanna la verzura degli alberi, tempera alquanto la subita ammirazione. Tuttavia, per tutto il passeggio, i giardini, i verzieri e l'olezzo de'fiori conservano l'immaginazione in un'eterea sfera; ma, oh vanità delle cose terrene! appena passata la porta e fatto un passo nella città, due lunghi, sudici e nudi muri ritraggono tosto dalle dolci fantasie; in vece delle magiche apparenze che pur ora meravigliavano, l'occhio più non scorge che piccole, basse e deformi case; scure botteghe, ove frutte, focaccie, dolci e candele si mostrano piacevolmente sopra una tavola posta innanzi alla porta. Addio alle nutrite speranze di felicità! addio ai vaghi prestigii! il miracolo sparisce, torna la verità, e la vita effettiva ha racquistato le sue triste ragioni! Tutte le finestre esteriori chiuse con inferriate porgono alle case un aspetto tanto più tristo, poichè delude le speranze del viaggiatore colla sua sozza sordidezza. Questa via, frequentata da mulattieri è sudicia e male abitata; ma a mano a mano, che si procede più oltre, la via si fa più lieta e più animata. Pare che Lima non ti presenti da prima si miserabile e infedele mostra di sè, se non per effetto di capriccio, e per porgerti nel più breve tratto le più contrarie impressioni. Sulla piazza principale le male prevenzioni svaniscono; siamo in mezzo ad una città veramente popolosa e fiorente; pur tuttavia un tal qual sentimento di tristezza resta ancora nell'animo, quasi presentimento degli strani contrasti, onde quella città è formata.

Tali furono le mie impressioni arrivando a Lima. Attraversammo la piazza e il resto della città di galoppo, e scendemmo all'albergo del Perù, ove trovammo molti nostri paesani, ai quali Soyez, la cui gentilezza non si è mai smentita, presentommi quanto mai si può dire cortesemente.

V' erano Bandzen, Raulet, Bouchard, Prunier, Soulanges, Bruix, d'Albe, Giroust, allora agli stipendi del Perù; i mercanti Bardel e Lamotte, e i capitani Destebecho e Gosse. Quella riunione era per noi tutti una vera festa nazionale. La rimembranza della patria è così dolce da lontano! Allora i paesani sembran fratelli mandati dalla Providenza per aiutarne a sopportare le prove d'una vita fortunosa. Onde il poeta superiormente nazionale Béranger fornì il compimento di nostra gioia e di nostra letizia, le sue rime erano in sì perfetto accordo collo stato dei nostri cuori! E tutta quella illustre gioventù, solo venuta nel Nuovo Mondo per stabilirvi la libertà, tanto ben comprendeva, come il moderno Tirteo, la missione del popolo francese!





CAP. XLVI.

Lima—Valle di Rimac Malca—Canali d'irrigazione —Fondazione di Lima—Vie, mura—Amancaës—Clima—Nebbie—Terremuoto—Sobborgo di san Lazzaro—Ponte—Palazzo—Chiesa—Il diavolo—il teatro—La Perricholi.

Lima serbava ancora un poco di quello splendore, che l'ha sempre fatta considerare come la più illustre delle città americane dell'Oceano Pacifico.

Le famiglie che non avevano spatriato conservavano il grado ed il lusso di prima. Lo spirito di libertà non aveva germogliato in quella indolente città con tanto vigore come nell'altre parti d'America, e la sua inerzia l'aveva in qualche guisa sottratta alle calamità dell'altre contrade. Ella era rimasta nella calma dell'indolenza in mezzo alle politiche agitazioni che si mostravano intorno a lei; la sua impassibile popolazione non aveva quasi cominciato a commuoversi che all'appressar del nemico. Non era creduto possibile che i Chiliani, considerati come barbari, potessero mai prendere la metropoli del Perù. Lima credevasi invulnerabile dentro alle sue mura, protetta dal suo navilio e dai forti di Callao.

L'apparizion di San-Martin improvvisamente la scosse dall'imprudente sua sicurezza; e ridotta alla carestia, fu costretta ad arrendersi senza patti. I forti di Callao apriro-no quindi le porte al liberatore. Intanto quell'esercito non pareva punto liberatore a tutti quei grandi possidenti, la maggior parte dei quali credeva d'aver interesse a mantenere l'antico ordin di cose; e come in tutte le rivoluzioni, coloro che avevano molto da perdere non vedevano di buon occhio la mutazione. Magnifiche promesse erano state loro largite, ma tutti i giorni nuovi balzelli porgevano loro la misura della poca fiducia che meritavano. Per essi l'orizzonte sempre più s'oscurava, e da veri pessimisti miravano l'avvenire.

La condizione media faceva migliore accoglienza alle nuove idee, e sentiva in esse il pegno per lei di nuovi progressi. Le donne stesse si rallegravano del cangiamento, che dava a Lima più anima e vita.

Quel misto di varii ed opposti sentimenti, quell'antagonismo d'interessi formavano a Lima strano e forzato aspetto; molte persone mostravano contro voglia la gioia, e l'esterna letizia celava l'interno cordoglio; pareva vedere un attore incaricato d'una parte buffa, coll'anima amareggiata da verace dolore.

Dopo l'arrivo delle milizie indipendenti, il paese aveva infatti molto sofferto ed era comune la diffidenza. Ognuno temeva d'esser preso per un *godo*, nome che davasi a tutti gli Spagnuoli, discendenti dei Goti. *Godo* era sinonimo di regio, cioè di nemico del governo. Non fuvvi però che un solo popolare sollevamento, ma fu tremendo, e gli Spagnuoli, rinchiusi nella chiesa della Merced, rischiarono d'essere scannati. Per buona sorte il governo, che disapprovava sì orribili eccessi, seppe prevenirli, impedirli. Il Protettore

cercava di distrarre il popolo dai sinistri pensieri con allegrie e combattimenti di Tori.

A Lima, come ovunque ed anzi più che altrove, le moltitudini volentieri abbandonano le pericolose e appassionate agitazioni della rivoluzione pel godimento dei frivoli piaceri. Quello che il popolo di Lima sofferse nell' assedio sostenuto per mare e per terra contro il general San-Martin fu tanto più terribile, quanto era meno avvezzo agli stenti e alle fatiche della vita guerriera.

Lima, che colla sua popolazione d'ottanta mila abitanti, coi suoi dodici mila combattenti e coi suoi forti, fu costretta a capitolare e arrendersi ad un esercito di sei mila uomini, di cui appena tre mila eran validi, è una specie di risposta a coloro che s'immaginano d'esser sicuri da ogni oltraggio quando sono rinchiusi da un recinto di bastioni e da una muraglia come i Cinesi. Ella può servir d'esempio a Parigi.

La metropoli del Perù trae il nome dal fiume Rimac, che bagna la valle ov'è fabbricata questa città. Molto prima del governo teocratico degl'Incas, i nativi chiamavano quella valle *Rimac-Malca*, o dimora degli stregoni, perchè vi rilegavano le persone accusate di stregoneria. Le paludi che l'ingombrano ne rendono il clima insalubre; onde coloro che erano condannati ad abitarvi, non tardavano ad esservi assaliti da intermittenti e mortali febbri.

Nel settembre del 1535 don Francisco Pizarro, giunto a Pachacamac col desiderio di fondare una città presso la marina, mandò ufiziali in traccia d'un seno convenevole a tramontana o a mezzogiorno. Gli ufiziali visitarono prima quello di Chilca, che allettolli per la prossimità a Pachacamac; ma presto abbandonarono quando videro che la spiaggia era sabbioso deserto abitato da poveri Indiani che miseramente vivevano del frutto della pesca, e che erano spesso

costretti a fuggire quando i loro pozzi d'acque salmastre seccavano. Si trassero allora fino a Callao; la vasta ampiezza di quella baia, difesa dai venti meridionali per alta isola, e la vicinanza del fiume Rimac che vi metteva foce a settentrione, gl'indusse ad esplorare la valle che circondavala; l'inferiore parte della valle era formata di terre palustri; ma la superiore abbondava di verzieri e giardini, irrigati da canaletti deviati dal fiume per gl'Indiani, i quali, per dirla di passaggio, hanno insegnato agli Spagnuoli la scienza dell' irrigazione. Questi l' han poscia condotta a tal segno, che i loro canali, chiamati *acequias*, menano l'acque attraverso ai colli, e sembran fino farle salire pel loro declivio.

Gl' Indiani avevan supposte, se non indovinate, le leggi dell' equilibrio. È noto che i fiumi d' America hanno rapida pendenza, precipitandosi spesso da fragorose ed altissime cateratte. Per irrigare un terreno più alto del livello d' un fiume, gl' Indiani costruivano in un di quei siti una serra per far alzar l'acque sulla scabra ripa; poi scavavano un rivoletto pel quale lasciavano fuggir l' acqua, che allora indicava da se col suo corso la via che le si doveva tracciare sul fianco del monte. Il suo peso le faceva costeggiare le curve delle valli, facendola insensibilmente giungere fino al piano superiore che trattavasi di fecondare. Indi le acque, mercè d'una quantità di susseguenti canaletti discendevano nei campi all' intorno, ai quali parimente recavano vita e fecondità.

Alla relazione dei suoi ufiziali, Pizarro partì per visitare quei luoghi, che gli fecero ammirazione ; allora gettò i fondamenti d' una città sulla riva meridionale del Rimac, due leghe lontano dal mare. Il dì 8 gennaio 1534 vi fece venire le milizie, che aveva lasciate indietro a Jauja e chiamò la nuova città *Ciudad de los Reyes*, Città dei Re, perchè ci

aveva posta la prima pietra il dì dell'Epifania. È credibile che il nome di Lima, che prese quindi questa città, non sia che la corruzzione della parola Rimac; ma lasciamo questo soggetto agli amatori d'etimologie.

Pizarro, compresa tutta l'importanza che darebbe un giorno a questa città la sua felice posizione e la prossimità di Callao, risolse di stabilirvi la sede del suo governo; laonde vi fece costruire un palazzo circa trecento passi lontano dal fiume, di faccia al presente palazzo dei vicere, ora occupato dal presidente della repubblica del Perù. Si vedono ancora alcune vestigia di quel fabbricato nel Callejon de Pateros. Nel 1537 Carlo Quinto decorò Lima del titolo di città reale, e dielle per arme uno scudo sormontato da tre corone, col motto: *Hoc signum vere regum est.*

Lima è situata a 12°, 2', 34" di latitudine meridionale, e a 79°, 27', 45" di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. La sua popolazione, che sotto il dominio spagnuolo ascendeva, dicesi, a ottanta mila abitanti, è non forse oggi più di sessanta o settanta mila. Occupa uno spazio di dieci miglia quadre, compreso il sobborgo di San Lazzaro, situato sulla riva destra del fiume. La città è quasi interamente sulla sinistra; le strade, diritte e intersecate a angoli retti, formano la base d'un triangolo, o meglio del diametro d'un semicerchio, con quadranti della lunghezza di cento vare, o trecento piedi. È formata di quadrati e di rettangoli convenientemente fra loro spaziati; le strade parallele al fiume sono attraversate quasi in tutta la loro lunghezza da gore larghe due o tre piedi che le tengon polite. Ove tali strade sono intersecate da una traversa, la gora è coperta di lastroni. Lima è circondata di mura fatte d'adobi, vale a dire di grossi quadrucci di terra o grossi mattoni, composti d'argilla e di paglia trita, che il sole secca e indurisce. Quelli che si

adoperano per costruire in luoghi chiusi, si fanno sul posto per mezzo di casse che danno loro forma e stabilità; e sono sovente da sei a dodici piedi di lunghezza, da due a quattro di larghezza. Questo elemento di costruzione è adattatissimo ai paesi ove non piove, e le case fatte d'adobes son preferibili alle case di pietra, perchè nel caso di terremuoti si prestano più facilmente ai moti del terreno e son meno pericolose nella caduta.

Le mura che cingono la città son munite di bastioni senz' artiglierie, e formano un triangolo, la cui base si distende per due miglia lungo il fiume, e la cui larghezza fino al ponte è d'un miglio e mezzo. La muraglia è costrutta per mettere in salvo la città da ogni sorpresa per parte degl' Indiani; ed ivi sono state stabilite dogane e gabelle, con posti ad ogni porta. Novera sette porte e tre postierle. Queste si chiudono di buon ora: tre o quattro porte soltanto restano aperte fino all' undici di sera.

Intanto da settentrione e da oriente della città cominciano le alture che poscia divengono parti integrali della gran giogaia delle Ande. Queste montagne, che vanno gradatamente scendendo fino alla marina, son solcate da belle e fertili valli, fra le quali quella del Rimac. Fra i monti che cominciano a tergo di Lima è chiusa la valle dell' Urigancho, che finisce al sobborgo di questo nome. La montagna di San-Christoval fa parte di questi gioghi, e sorge con dolce pendio fino a mille trecento piedi sopra il livello del mare; poi leggermente s' incurva per formare una gola e praterie ove tutta la popolazione facoltosa di Lima va a diporto e a dolci brigate in una certa stagione dell'anno; quindi bruscamente risorge per arrivare all' altezza di due mila seicento cinquanta piedi sopra il livello del mare. Evvi costruito un calvario nella punta più eccelsa; le *lomas* inferiori s' appellano

Amancaës. Le altre montagne declinano verso ponente e vanno a finire a mezzogiorno col Morro-Solar. A libeccio è l'isola di San Lorenzo. Grandi colline di sabbia, che si distendono a oriente e gradatamente s'innalzano, racchiudono in forma di mezza luna tutta la valle del Rimac.

La gran piazza di Lima è quattrocento piedi sopra il livello del mare, e l' inclinazione del terreno verso ponente facilita il corso delle acque, che attraversano quasi tutte le strade della città e alimentano molte fontane. I canali destinati all' irrigazione dei giardini, dei verzieri e delle culture della valle ricevono l'acque dal Rimac, che ha origine in quella di Huarachiti, dove vanno a raccogliersi più ruscelletti che discendono dalle montagne allo struggersi delle nevi e al tempo delle pioggie.

Il fiume cresce talvolta notabilmente per tutti quei tributarii, mentre in altri tempi è quasi asciutto. Pescavisi gran copia di granchi da lunghe gambe, chiamati camarones, di polpa delicatissima. L' acqua del Rimac è crudissima e dura alla digestione; dal che deriva che le si attribuisce la maggior parte delle malattie di stomaco che affliggono gli abitanti di questo paese, ma che, per me, son più propenso ad attribuire alla loro mancanza di regola e alla gran quantità de' cibi che consumano a tutte l'ore del giorno. Per altro le due cause potrebbero pure partorir quell'effetto, ed è vero che la vicinanza di molte acque stagnanti dee concorrere a render l'acqua insalubre e indigesta a stomachi pigri e delicati.

Il clima di Lima è piacevolissimo; di rado vi si sentono i forti calori, quantunque la città sia posta quasi sotto all' equatore; perocchè i venticelli marini che spirano da mezzogiorno e da libeccio ne conservano la dolce e quasi continua freschezza per tutta la durata del giorno. Nella notte i venti

terrestri da scirocco a levante attraversando le cime gelate delle Cordigliere a venti leghe da Lima, cangiano affatto e di repente lo stato dell'amosfera, ciò che costringe a far uso di vesti di lana la mattina e la sera. Accade pure talvolta, ma raro, che il vento aquilonare, attraversando le sabbiose pianure del lido, reca affannoso calore, e tanto più insalubre, quanto è più subitaneo ed improvviso.

Tutta la riva peruviana massime dalla punta di Nasca, fino a Lambrayequè e Payta, è coperta di nebbie che sorgon dal mare, attratte dai raggi del sole verso la spiaggia, sulla quale restan sospese fin verso la metà del giorno, cioè finchè il calore non è tanto forte per dissiparle.

La mattina si vede vagare un leggero vapore che cela, come striscia di velo, i primi raggi del sole. Nella notte la brezza, che scende dai monti, condensasi e cade in rugiada, che fecondano le campagne, e rendono l'aria fresca e pungente.

Nel verno il sole avendo minor forza, i venti terrestri hanno maggior forza e durata, e mantengono, colle nebbie littorali, l'umidità. Lima gode dunque di delizioso clima, che è una continua successione di primavera e di state. I rigori del verno e le pioggie abbondanti dell'autunno non molestano il bel paese. Ed appena alcuni forti calori si fanno sentire, quando il vento settentrionale viene a riscaldar l'amosfera, o quando i raggi del sole dissipano ad un tratto le nebbie ed il fresco del mattino.

Il lido del Perù libero dalle pioggie, dai nembi e dalle folgori, non lo è dai terremuoti, che hanno spesso desolato la città ed i vicini paesi. I terremuoti, scuotono, dicesi verticalmente, mentre le scosse più frequenti e meno gravi, chiamate *tremblores*, sono in senso orizzontale. Questo paese ha generalmente sofferto tali crisi più o meno violente ogni

quaranta o cinquant'anni.Tuttavia l'ultima accaduta a Lima nel 1828, che scrollò la maggior parte degli edifizi della città, non era divisa, che dall'intervallo di ventidue anni, da quella che avevala preceduta. La scossa del 1746 fu la più terribile di tutte quelle, onde si serbi memoria, e l'intera città di Callao fumme inghiottita. I grandi terremuoti rendono, dicono, le terre infeconde, e distruggono talor le raccolte. Benchè credasi generalmente che il tempo non abbia alcuno influsso su quelle sotterranee agitazioni, è però da notare che accadono quando tempi umidi han succeduto ai caldi ed a grandi siccità; sembra che allora le interne emanazioni essendo arrestate alla superficie, si condensino e si comprimano, finchè non trovando egresso, facciano esplosione, come una caldaia chiusa troppo riscaldata, che non può contenere la quantità del vapore.

Il sobborgo di San Lazzaro è unito alla città per un ponte di mattoni e di pietra, che ha cinque archi e pigne sporgenti da ambe le parti. Quelle guardanti le montagne sono triangolari, per romper la corrente, che vi si precipita alla fusion delle nevi. Il ponte serve di passeggio, e conduce a tutti quelli che sono dall'altra banda. Le onde, che si frangono sotto gli archi, formano vortici spumosi, che i curiosi contemplano assai sopra sedili costrutti sul ponte. Una bottega di caffè sulla sponda della riva sinistra è assai frequentata; ivi odesi con piacere il romor delle acque, che si precipitano da cascate alte circa sei piedi. Quasi difaccia a questa bottega s'alza una porta ornata di piccole torri, in mezzo alle quali è un orologio ed una meridiana. Il ponte comunica colla maggior piazza per una strada di quattro a cinquecento passi. Sulla piazza è situato il palazzo del governo, che ha meschinissima apparenza, essendo quasi soffocato da una quantità di piccole botteghe di legno appoggiate alla sua facciata, e

chiamansi *Caxons de Rivera.* Il general San-Martin, poi Bolivar e la maggior parte dei governanti, hanno bramato farle sparire; ma a Lima, come altrove, la pubblica utilità è bene spesso sacrificata ad interessi miserabili. Ed inoltre non osasi spropriarne altrui, certamente per timore di dover pagare troppo gravi danni, il credito ordinario di quelle botteghe non facendole stimar meno di sei in dodici mila piastre.

Il palazzo ha una porta principale sulla piazza, un'altra sulla strada del Ponte, ed un'altra sulla strada opposta, detta de las Animas. Ha pur delle uscite sulla strada di dietro. In questa gran massa di fabbriche e di cortili si trovano la maggior parte dei ministeri, i tribunali, la polizia, l'alloggio e fin le scuderie del capo della repubblica. I quartieri sui cortili non hanno migliore apparenza dentro che fuori. Tuttavia vi sono alcune belle sale ed alcuni bei appartamenti. Una ringhiera abbraccia la metà della facciata del palazzo, ed ivi i giorni di pubbliche feste i capi si mostrano alla moltitudine.

La fontana di bronzo, che sta in mezzo della piazza, è sormontata da una Fama; e le acque che sgorgano in abbondanza vengono accolte in una vasca di pietra orlata di bronzo. Gli acquaruoli che vanno a farvi provvisione, si servono d'un mulo o d'un asino, che porta due bariletti ritti in specie di panieri. Per caricare o scaricare da una parte l'acquaruolo mantien l'equilibrio per mezzo d'un bastone con uncino di ferro. Ed un campanello attaccato innanzi ai panieri annunzia agli abitanti il passaggio dell'acquaruolo.

La piazza, elevata circa quattro cento piedi sopra il livello del mare, ha qualche simiglianza col Palazzo-Reale di Parigi. I due lati meridionale e occidentale son formati di case con portici, sotto i quali sono stabilite le botteghe

meglio assortite di Lima. Il lato meridionale si chiama *Portales de Botoneros* e l'occidentale *Portales de Escrivanos*, perchè avanti la rivoluzione quasi unicamente abitato da venditori di passamani e bottoni, e da notari; presentemente sono quasi tutti occupati per la mercatura. La cattedrale e il palazzo dell' arcivescovo sono dal lato orientale della piazza.

La maggior parte delle chiese di Lima hanno vaghe facciate di stile gotico, e i loro alti campanili sostengono pesanti campane; l'ampiezza e la gravità di tali fabbriche non sembran acconcie ad un paese, ove i terremuoti son si frequenti; tuttavia poche chiese sono state distrutte in queste catastrofi. Il legno e le canne miste cogli adobi, onde son costruite, essendo di materia più flessibile della pietra, hanno loro concesso di resistere a quegli urti violenti. Gli angoli dei pilastri, che sostengon le volte, sono si vivi, e i contorni degli archi si lisci e politi, che non crederebbesi mai si potessero ottenere sì fatti con canne coperte d'argilla. Tanto la forma che il colore danno a quelle costruzioni leggere l'apparenza di pietra viva. Vi sono per altro alcune chiese, i cui principali pilastri sono di pietra o di mattoni; i campanili e le loro guglie son fatte di legname di Guayaquil o del Chili. La cattedrale è circondata da un marciapiede e da una ringhiera di ferro, che la stacca e pone in rilievo.

Sopra il portico degli Escrivanos è il Cavildo o casa municipale, che non ha nulla di notevole; sotto v'è la prigione, ove chiudonsi i malfattori e massime li schiavi, che hanno commesso qualche mancanza; è una specie di carcere preventiva. Il lato esterno del portico è ingombro da mostre di mercanzie; e la sera, alla chiusura dei magazzini, è ben difficile non esser urtati dalle casse di quei mercanti, che i

neri, preposti a tal' opra, riportano dentro correndo negli anditi delle case.

I piccoli mercanti son ridotti a non aver che botteghine all'aria aperta o sotto gli archi esterni. Un passaggio, che comincia dal mezzo del *Portal de Petateros*, comunica dalla piazza alta strada de Plateros; questa viuzza si chiama Callegon de Petateros, perchè è abitata da Indiani che fanno portasigari, cappelli e stoie di paglia. Ivi fu fabbricato il palazzo di Pizarro. Le domeniche e i giorni di festa l' estremità orientale del portal dei botoneros è occupata da fioraie chiamate *mistureras*, ed allora chiamasi la *calle del Peligro* o via del Pericolo, perchè è d' uso, incontrandovi signore di conoscenza, d' offrire loro fiori che costano molto cari. Le case hanno generalmente un solo piano superiore, raramente due, e qualche volta un solo piano terreno, le cui finestre sono inferriate.

Sulle facciate della strada non si vede che una grossa porta con talora una finestra per parte. Nelle vie mercantili le botteghe son sulla strada, e dietro seguita una corte infondo alla quale è la casa d' abitazione, il cui ingresso è quasi sempre elevato d' alcuni gradini. Gli appartamenti sono ornati di mobili antichi con membretti dorati e d'arazzi damaschini. Sono spesso divisi da tramezzi invetriati con imposte ugualmente dorate. Lo sportello interno della casa è ordinariamente invetriato nella stessa guisa; e scorgesi a prima vista l' amore del lusso e delle apparenze degli abitanti di Lima. La stanza d' ingresso è la *cuadra*, che corrisponde all' anticamera, e vi si fa la prima accoglienza; quindi si passa nella gran camera da dormire, che generalmente non è altro che una camera d' apparato ornata di sontuoso letto, la quale è specialmente destinata alle visite di cerimonia, perchè v' è poco l' uso delle sale. Avanti le guerre dell' indipendenza si

vedevano ricche case ove tutti gli utensili domestici, catinelle, vasi da acqua, piatterie, candelieri eran d'argento sodo, i mobili eran coperti di piccoli oggetti di filigrana imitanti pavoni ed altri uccelli. Questi segni d'opulenza sono a poco a poco spariti, ed al presente, benche l'argento sia un prodotto del suolo, vi si spande forse meno largamente che presso di noi.

Evvi generalmente una o due stanze con terrazzino sporgente sulla strada, guernito di colonnini di color verde.

Le case hanno talvolta un secondo cortile intorno, che serve di accesso alle stalle e di dimora ai pollami. I tetti son piani e leggerissimi, perchè fatti di piccoli travicelli sostenenti stoiati di canna coperti d'uno strato d'argilla. Spesso accade che si rompano camminandovi sopra e battendo il piede un po' troppo forte.

Il muro esterno sorpassa sempre il tetto d'alcuni centrimetri per nascondere le immondezze che vi si posano, e da alle fabbriche l'aspetto di case non finite. Si pongono a volte vasi di fiori sul muro della casa che guarda la strada.

Siccome usa distendere la biancheria sui tetti, Lima, vista da un campanile o da un alto edifizio, rassembra a una città distrutta, che celi sotto i cenci le sue rovine.

Mi sia lecito raccontare un certo fatto, il quale, benchè burlesco, servirà a confermare e dimostrare quanto ho detto di Lima.

Sulla *Rita* trovavasi una graziosa ed amabile passeggiera, che mi fece far conoscenza con una delle sue vicine, non meno leggiadra di lei. Queste signore abitavano al primo piano, rimpetto alla chiesa di San-Domingo. Io passava spesso parte della notte sul tetto a favellare con questa persona, che dicendosi maritata, non mi poteva accoglier di giorno. Io secondava di buona voglia la supposizione del matrimonio,

in un paese ove molti ne sono dei sospetti. Per altro una sera, verso mezza notte, è battuto alla porta.

—Chi è? dimandò ella.

—Son io, rispose una voce, che sembrava di padrone.

—È mio marito, diss'ella; siamo perduti!

V'era una sola porta per escire, e la ritirata non era facile; tuttavia passai in un luogo comodo, ov'ella mi spinse accennandomi un finestrino, dal quale saltai sopra un tetto vicino che mi tremava sotto i piedi. Poco abituato ancora alle vere disposizioni dei luoghi, seguitai a correre di tetto in tetto. Stava per arrivare ad un'altra strada, quando mi trovai presso ad un tetto che era sei piedi più basso; saltatovi sopra, al mio peso cedette e sfondossi, ed io caddi sopra al cielo d'un letto che rovinò; una quantità di morettini, spaventati da quella strana apparizione, gettò urla spaventevoli gridando il *duendè*, la fantasia. Profittando del loro terrore, spensi l'unica candela che illuminavali, e fuggii nella via.

Quando mi fui un poco rassicurato, tornai per curiosità innanzi alla porta da cui era uscito. Una moltitudine di curiose di mulatte e di nere era adunata davanti alla bottega, che era quella di un calzolaio. La padrona di casa, grossa e robusta mulatta, raccontava, colla prestezza d'un cavallo ambiante, che aveva veduto coi suoi propri occhi il *duendè*, tutto bianco, circondato d'una nuvola, avente nella mano destra una mazza, e spandente fuoco dalla bocca e dagli occhi. Io rideva di vero cuore della superstiziosa paura fatta, alla quale doveva la facile mia salvezza.

Ogni vicina accrescendo al racconto della calzolaia, il quartiere fu in agitazione tutta la notte, e la mattina dopo incontrai don Manuel Rivas, che tornava da far dire una messa per liberar la sua casa dal diavolo dell'indipendenza

che era stato visto nel vicinato. Dico il diavolo dell' indipendenza, perchè il buono Spagnuolo immaginava, che Dio volesse così punire quelle popolazioni della loro infedeltà alla causa reale. Quanti miracoli non avranno avuto più santa origine di questa ! ...

Torniamo alla nostra descrizione.

Le sole chiese meritano d' essere rammentate fra gli edilici di Lima. Abbiam parlato del loro maestoso aspetto, aggiungeremo che sotto il dominio spagnuolo il loro interno era molto più ornato, che non è al presente. Gli altari erano allora coperti d' una lastra d'argento, e innumerevoli ceri ardevano in candelabri dello stesso metallo. Ricche confraternite si studiavano d'abbellire le loro cappelle. Così per esempio, le pietre preziose e le gioie di N. S. de la Merced non erano stimate meno di cinque a sei cento mila franchi. Il capo di questo convento seppe colla sua destrezza sottrarle alla cupidigia de'diversi governi succeduti a Lima. Quando il generale Lucerna ritirossi dalla città, scrisse a questo monaco di consegnargli la corona e le gioie della Madonna della Merced, per timore che non cadessero in mano degl' indipendenti; ma il depositario non si lasciò svolgere, è più tardi quando il general San-Martin egli pure le chiese, il superiore non gli rispose altro che ponendogli in mano la lettera del general Lucerna. Tornati poscia gli Spagnuoli, ei mostrò loro la lettera del general San-Martin: eran questi i più sicuri pegni della sua inalterabile fedeltà.

Molti anni appresso avendo io conosciuta la tesoriera doña Rosa Sallazar, andava colle sue intime persone, la vigilia delle grandi feste, ad aiutare ad ornar la Madonna delle più splendide gioie, fra le quali precipuamente brillavano due perle di straordinaria grossezza.

Santo-Domingo, la Merced e la cattedrale sono le principali chiese, che meritano per tutti i rispetti d' essere più attentamente esaminate.

Il cemento tinto a olio che ricopre i mattoni produce l'effetto dello stucco e conserva lungamente l' impressione delle modanature simulanti cornici e capitelli di pietra viva. I campanili delle chiese sono sempre molto elevati e carichi di grosse campane, benchè fabbricati semplicemente di canne e di travi; tremano sotto i piedi e sembrano in procinto di cadere quando le campane si mettono in moto.

Lo stile usato dagli architetti delle chiese è quello dagli Arabi portato in Spagna, ma con minore magnificenza nelle parti, la previsione dei terremuoti avendo sempre fatto sacrificar l'eleganza alla stabilità.

Lima possiede quattro parrocchie, ventidue conventi, diciassette monasteri di donne, quattro *beaterios* o case di ritiro per quelle che non fanno voti, e molte istituzioni simiglianti per gli uomini. Ognuna di quelle case religiose ed ogni spedale ha una cappella. Il numero degli abitanti che avevano oratori particolari era considerabile, ma è molto scemato. Prima della guerra dell' indipendenza v'erano cento case per lo meno ove poteva ascoltarsi la messa e che facevan vivere quasi mille preti, tra regolari, secolari o laici, e da tre o quattrocento religiose e suore converse. V' è una dozzina di spedali, d' uomini come di donne, uno dei quali per li lebbrosi, che si fanno sempre men numerosi. Vi sono molti collegi ecclesiastici e secolari, ed un numero assai grande di scuole. Lima possiede pure una biblioteca d' ottomila volumi, che però non è nè accresciuta nè frequentata; un' università ove si studia specialmente teologia, e una zecca.

Il principal mercato che facevasi, al tempo degli Spagnuoli sulla Plaça-Mayor, e facevane una vera cloaca, è stato, fin dall'arrivo del general San-Martin, stabilito sulle altre piazze che si trovano presso le principali chiese o conventi.

Il palazzo del Sant' Ufizio non ha buona esterna apparenza; ma le sale, le prigioni e le interne volte avevano larghe e grandi proporzioni. Affermasi che il vicerè di Lima Castel-Forte, chiamato davanti al tribunale dell'inquisizione, recovvisi scortato dalle sue guardie e da una compagnia d'artiglieria che lasciò fuori. Entrato nella sala d'udienza, dichiarò agl' inquisitori che se dentro trenta minuti l' adunanza non fosse sciolta, il palazzo dell'inquisizione sarebbe atterrato. Il formidabile tribnnale, perfettamente comprese che le parti eran cangiate, e non aspettò neppure il termin fissato per sciogliere l' adnnanza e rimandar l' accusato assoluto.

Accanto alla chiesa di San-Agustin è situato il teatro, piccolo e grazioso, formato di platea con sedie, di due ordini di palchi con parapetto rotondo e traforato, che concede alle donne di mostrare i loro acconciamenti e le loro grazie. È lasciato intorno alla platea, e senza tramezzo, un passaggio che permette di circolare e veder la scena nel medesimo tempo. L' ingresso nel teatro costa un franco e venticinque centesimi, a cui bisogna aggiungere il prezzo del posto, che si paga da sè, a ragione di quattro reali nella platea. Per altro, come nei nostri grandi teatri, i palchi si affittano generalmente per tutta la stagione. Due attori si disputavano allora i pubblici applausi. Teresa, attrice piena di sentimento e adattata a tutti i generi, e Roldan, eccellente attore spagnuolo, che in nulla cedevale.

Giacchè sono arrivato al capitolo dei commedianti, mi sia concesso di dire brevi parole della Perricholi, sulla quale è stata fatta una piacevole commediola rappresentata sopra uno dei nostri secondari teatri. Il potere esercitato da quest'attrice sul viceré Amat non ha poco contribuito a rendere il suo nome illustre e popolare a Lima.

Il nome di Perricholi le fu dato da un Francese, che dopo essere stato amante ed essersi per lei rovinato, divenne suo marito; egli era il sopraccarico d' una nave di Cadice, e nei suoi momenti d'amoroso cordoglio chiamavala Perri choli, in vece di Perra chola, cagna Indiana, cholo e chola essendo il nome degl' Indiani del littorale.

La vita della Perricholi ha eccitato tutte le immaginazioni di Lima, che le attribuivano numerosi capricci e lunga serie d'avventure. Il viceré Amat diessi per lei a folli spese; fece fare a suo riguardo un passeggio dalla parte del circo dei tori; larghi canali dovevan condurre le acque a un immenso portico contiguo all' Alameda-Chica. Il viceré essendo stato richiamato nel corso delle sue prodigalità, non potè condur l'opera fino al termine. La commediante, vera immagine di galanteria e di capriccio, aveva da lui ottenuto compiacenze veramente incomprensibili; s' era fatta condurre alla cattedrale nella carrozza di corte, e giudicò cosa assai spiritosa il dare quella carrozza all'arcivescovo per portare il santissimo; una tal notte costrinse il viceré a levarsi per andar egli stesso, nell' abito più modesto, a dar da mangiare alle sue mule. Questa imperiosa e bizzarra donna aveva eccellente cuore, e non invano ricorrevasi a lei giammai in favore dell' infortunio. Ebbe dal viceré Amat una figlia a cui lasciò gran parte della sua immensa ricchezza; consacrò l'altra parte ad opere di carità. Quando il viceré partì

per la Spagna, ella decise di vivere in assoluto ritiro, e non si è mai udito che siane uscita.

Il giorno in cui visitai il teatro di Lima, il general San-Martin occupava il palco di faccia alla scena; in platea fumavasi fra un atto e l'altro, e nei palchi fumavasi in tutta la durata della rappresentanza. Per chi non è assuefatto alle abitudini del paese, lo spettacolo più curioso non segue sulla scena, ma nel teatro: nulla di più singolare del vedere tutte quelle donne abbigliate col sigaro in bocca. Gli ecclesiastici pure si permettono il piacer del teatro, e la platea mostrava in una specie di prospettiva i berretti di seta e di cotone che coprivan le teste di quei venerabili personaggi. Le piccole farse o *saynetes* erano molto gradite dal pubblico peruviano, che preferivale assai ad opere più gravi, meno rispondenti alla natura dell' animo suo.

Per allargare la piazza del teatro fu demolita, per ordine del ministro Monte-Agudo, una parte del vecchio convento di San-Agustin, cosa che non mancò di far gridare eresia a tutta la parte spagnuola, che si valse di questa risoluzione, come d'alcune altre più o meno imprudenti, per inasprir gli animi ed accrescere il numero dei nemici alla parte indipendente.

In tutto il tempo del mio soggiorno nel Perù, nel 1821 come nel 1828, i Francesi del primo ordine della società si riunivano in Lima al teatro; perchè di giorno ognuno attendeva ai suoi affari. Gli uffiziali al soldo del paese e i mercanti ammogliati avevano un palco per la loro famiglia; i giovani si riunivan fra loro per prender palchi ove ritrovarsi e parlare; i capitani e i sopraccarichi mercantili, e gli ufiziali della marina militare così riunivansi e affratellavansi agli antipodi della Francia.

Nel 1828 Pietro Gantereau, Villeneuve, Bacque, Artom, i fratelli Lorois, e Rossel, rappresentavano, come consignatarii, il commercio francese. A. Roux, A. Hummel, Descombes, il colonnello Mercher, Chabrié e Dugué rappresentavano i sopraccarichi e i capitani stabiliti momentaneamente nel paese; Chaumet Deffossés, nostro console generale, rappresentava il governo di Francia. Il fiore illustre del francese consorzio componevasi della maggior parte dei nostri paesani che avevano abbandonata la francia nel 1815 e che giunti a Buénos-Ayres nel momento della spedizione del general San-Martin, erano corsi sotto le sue insegne per aiutarlo a liberare il Chili ed il Perù dalla dominazione spagnuola.





CAP. XLVII.

Combattimento di galli—Costumi—Combattimento di tori—Appetito delle signore di Lima—La Picanteria—Passeggi—Bagni—Miraflores—I Chorillos—Lurin—Vesti—Prodotti—Popolazione.

Intesi un giorno parlare, iu casa di doña Rosa Cortez, di grandi scommesse che dovevan seguire al circo dei galli. La conversazione ci porse desiderio d'assistere a quei singolari combattimenti, e partimmo tutti pel teatro lor destinato. L'arena era circondata da un recinto di molti gradini, dietro i quali sorgeva una galleria sormontata da un ordine di palchetti con grate per le donne, o pei giucatori vergognosi che non volevano farsi conoscere. Rimpetto alla porta principale d'ingresso il recinto era interrotto da uno spazio che comunicava a due separati cortiletti, ove stavano rinchiusi i galli che dovevan combatter quel giorno, ed ivi ponevasi, in vista di tutti, colui che era incaricato di metter gli sproni d'acciaro, perchè giova sapere che le formalità di quella giostra, nella quale tante persone pongono l'orgoglio e il danaro, s'osservano colla più scrupolosa severità. Sopra al detto spazio era il palco del tribunale,

preseduto da un regidor o da un alcade. Due uomini, di cui è speciale uffizio, e qualche volta l'istessi padroni, portano, ognuno dalla loro parte, i combattenti, che prima son sottoposti all'ispezione dei giudici. Questi li confrontano, valutano le loro forze scambievoli, e decidono se avvi o no convenienza e giustizia che segua la lotta. Finalmente, dopo matura deliberazione, se gli avversarii sono stati riconosciuti degni l'uno dell'altro, si porgono l'un dopo l'altro a colui che deve metter loro gli sproni. Questi sproni son fatti in forma di curva lama di temperino d'ottima tempra.

I dilettanti amavano tanto d'averli di buona qualità, che si facevan venire dalle Filippine e pagavansi a Lima fin cento franchi il paio. Quando son messi gli sproni cominciano le scommesse, e mezzani del giuoco circolano per l'arena, ove fanno udire una specie di rumore incomprensibile assai simile a quello degli agenti di cambio della Borsa di Parigi.

Quei singolari uomini d'affari sanno farsi intendere da tutti i punti dell'anfiteatro con segni convenuti. Col solo moto delle dita fanno, crescono o abbandonano le scommesse con questo o con quello spettatore, secondo le probabilitá o gli accidenti del combattimento. I capitali impiegati in questa lotta provano un movimento d'avanti e indietro, che desta in cotal guisa maggiore interesse della lotta medesima, e che stimola più l'attenzione che non potrebbero fare i più savi soccorsi dell'arte. Spesso un gallo ferito cadendo sull'arena, è creduto vinto; la parte contraria grida vittoria, quando ad un tratto l'animale risorge e con lui la speranza dei suoi partigiani. Ed in tal caso se l'altro gallo, sorpreso e spaventato, abbandona il terreno il trionfo resta al ferito, perchè la sconfitta è per colui che renunzia al

combattimento, ed il gallo moribondo è dichiarato vincitore.

Quei combattimenti sono ignobili, perchè si fondano sull' istinto di crudeltà, e tutta via vi si trova qualche piacere da cui è difficile di schermirsi. La destrezza e la beltà dei combattenti l'interesse che alla fine sempre si prende per uno contro l' altro, cosa che allora fa partecipare al combattimento, e finalmente l'alternativa d' alto e basso, di speranza e timore nella Borsa e nel cuore di quelli che vi sono gravemente impegnati, tutto fa che il combattimento dei galli sia una specie di solennità e uno spettacolo al quale si può prender passione.

Le scommesse ascendon sovente a molte migliaia di franchi, e gli *aficionados* o dilettanti mantengono galli con grandi spese; ma la razza inglese è la più stimata. Le sue galline, piccole e snelle, hanno la testa sottilissima; i galli, di mezzana statura, hanno la testa lunga come il fagiano e le penne d'un rosso vivo. Si taglia loro la cresta e si levano le penne del collo e della coda, che è mezza tagliata, onde quei valorosi campioni han l' apparenza di poveri uccelli spennacchiati. Vi son galli che si vendon fin cento piastre (cinquecento franchi); ma il prezzo medio d'un bel gallo inglese è di dieci in venti piastre; quello d' una gallina non è più di sei a quindici piastre.

L'amore del combattimento dei galli è molto diffuso per tutte le colonie spagnuole; ma non ho veduto altrove un circo simile a quello di Lima. V'era combattimento tutti i giorni fuorchè la Domenica. Il general San Martin tentò invano abolirlo; il gusto nazionale abborrì da tale proibizione, e giuochi clandestini, sui quali l'autorità non poteva esercitare alcuna vigilanza, accaddero frequentemente onde fu preferita la pubblicità e sospesa la proibizione. Il teatro ed

il circo andarono ugualmente per conto dei direttori dello spedale di Sant'Andrea, e lo spettacolo dei galli, il mantenimento del quale non costava quasi nulla, era molto più lucroso dell'altro; uno di questi due luoghi è situato nell'interno della città, e l'altro sulla riva destra del fiume.

Abbiamo già avuto occasione di parlar dei costumi di Lima, costumi liberi e dissoluti, animati specialmente dallo sfrenato amor dei piaceri. Se trattasi d'un gran ballo al palazzo dal governo, ove il solo fiore della società può avere accesso, le donne d'inferior condizione corrono in tapadas fino alle finestre e negli anditi per godere almeno della vista del piacere, a cui non posson partecipare. Come nel Messico e per tutti i climi, ove la calda temperatura vie più accresce il naturale ozio delle grandi città, il giuoco è una passione dominante. Neppure i monaci si danno cura di nascondere le loro sregolatezze, e nulla è più comune di veder loro figli naturali. Il modesto portamento delle donne non è forse che un raffinamento di galanteria; rivestite della saya e del mantello, senza lasciar veder altro del loro volto che un occhio sfavillante, posson celarsi impunemente a tutti gli sguardi, e quell'abito singolare che sembra a prima vista austero, è più presto una specie di travestimento che serve a perpetuare le brighe e gli eccessi dei tempi carnevaleschi.

Le donne del volgo precipuamente non pongono alcun freno alla licenza delle passioni, che il loro sangue affricano, misto a quello degli Indiani e degli Europei, rende più vive e più ardenti; e massime nella sfrenata passione degli abitanti di Lima pel combattimento dei tori rivelasi l'indole di quella popolazione.

Se il combattimento dei galli muove ed agita gli spettatori, quello dei tori li getta in una specie di frenesia e di stolto delirio. Il coraggio dei toreadori, che slanciansi

alacremente innanzi al pericolo, il sangue che scorre in mezzo alle grida di dolore e alle convulsioni dell'agonia, il furente riscaldamento di quel popolo che esprime le sue passioni con gesti e con gridi, e che s'inebria nello strepito dei suoi propri applausi, tutto commuove alla fine il più impas sibile spettatore, comunicandogli il medesimo ardore, la medesima agitazione. Di più sembra, che su quell'agitato terreno tutte le passioni s'incontrino. Le brighe d'amore e l'amor delle brighe, quel del guadagno e quel del piacere, che tutte le riunisce, vi fan palpitare il cuore e danno a quel terribile divertimento un interesse febrile.

Laonde dicevasi che il governo faceva correr dei tori, quando voleva distrarre il popolo dai pubblici affari; era il motto convenuto.

Quella vita, che assorbivasi nel tumulto dei piaceri, non era troppo in armonia coi mezzi d'un ufiziale della repubblica. Il buon vivere eravi allora difficilissimo per uno straniero; non vi si trovava alloggio, e solo per mediazione e benignità di don Manuel Rivas io potei ottener due camere mediocremente fornite ed ammobiliate. Non era splendida cosa, e tuttavia senza tale favore non sarei stato certamente alloggiato sì comodamente, perchè allora era quasi impossibile trovar altro che stanze colle nude mura e migliaia di pulci che le guernivano.

La casa dove abitava era situata presso la Placa-Mayor, cioè nel centro di tutti gli affari e dei piaceri. Io era in seno d'una famiglia assai potente, quella di doña Rosa Salazar vedova di un ricco *haciendado* di Pisco, sorella del general Salazar che militava per la Spagna, e di don Pedro Salazar ministro della repubblica, cosa che la poneva al sicuro da qualunque evento in ogni politico cangiamento. Eravi pure una donzella di ventitre in venticinqu'anni, ciò che per Lima

più non era la prima giovinezza, la quale aveva avuto, dicesi, la speranza di sposare il general Santa-Cruz, e perciò avea rifiutato molti vantaggiosi partiti. Il resto della famiglia componevasi d'un giovine della mia età, don Jose e d'un altra giovinetta. Io presto fui amato da quell'ottima famiglia, colla quale ho serbato, per tutto il mio soggiorno in Perù, la più grata relazione.

Quelle signore mi chiesero d'accompagnarle ad un combattimento di tori; avevano accanto a quello del governatore un palco, da cui potevasi perfettamente veder distribuire le ricompense ai più destri e ai più fortunati.

Esse presero i loro *calesas*, grandi calessi a due posti, assai pesanti e ben dorati, condotti da una mula. Io e don Jose eravamo a cavallo; giunti all'Alameda, diemmo i cavalli ai negri che ci avevan seguito, e conducemmo le signore al loro palchetto.

Il circo dei tori, situato sulla riva destra del Rimac e all'estremità dell'Alameda, è una vasta arena con otto file di sedili intorno al recinto, palchi di sotto e di sopra, e dietro ai palchi superiori ed inferiori un andito circolare. Sul recinto e nei palchi inferiori affollavasi la moltitudine della popolazione di Lima; i palchi superiori erano riservati all'eletta società. Ivi figurava in tutta la pompa dei suoi ornamenti una quantità di giovani e leggiadre donne, altre in saya, altre in veste da ballo. L'antico palco dei viceré era allora occupato dal Protettore, presidente della repubblica, dai suoi ministri e dal suo stato maggiore; spazioso palco adorno di damasco della Cina!

In faccia a questo palco è quello del cavildo, situato sopra la porta per cui entrano i tori; e da questo palco si distribuiscono le ricompense al *toreador*, che ha dimostrato più coraggio e destrezza. Dopo avere atterrato il toro, viene

a salutare i giudici, che gli gittano alcune piastre; e se ha mancato d'abilità, i giudici non gli buttan nulla. Il pubblico sovente interviene in quella giustizia distributiva, o domandando maggiore gratificazione pel taureador fortunato, o fischiando il malaccorto. Nel mezzo del circo sono piantati in terra molti piuoli assai vicini gli uni con gli altri da non potervi passar che un sol uomo, ove i toreadori vanno a ricovrasi, quando i tori gl'incalzano troppo al vivo. Il combattimento segue abitualmente verso le tre dopo mezzogiorno e dura fino alle cinque e mezzo o alle sei. Il circo può contenere più di venti mila persone, e l'ho visto sempre pieno. Niuno straniero dimorante in Lima vi manca mai una volta, salvo di poi declamare contro la barbarie di quello spettacolo. Avanti il combattimento facevasi talvolta armeggiare a suono di musica un battaglion di milizia della migliore apparenza. All'arrivo del presidente della repubblica cominciava il suon delle trombe, e facevansi udir grandi applausi, meno per acclamare il capo dello stato, che per la speranza di presto veder cominciare il tanto impazientemente bramato spettacolo.

Ad un noto segnale il toro entra nell'arena, magnificamente coperto e colle corna inargentate o dorate. Dapprincipio è incitato col dar fuoco a pezzetti artifiziati, che porta sul dorso. L'animale spaventato s'agita e salta; poi alla fine s'avventa ad uno dei toreadori, che gli getta la *capa* (mantello) e lo schiva; seguita un altro e ricomincia il medesimo giuoco, finchè il giudice, stimando che l'animale può esser ucciso senza pericolo, dà il segno al matador o uccisore. Allora questi, prese le sue misure, va incontro al toro facendogli qualche insidia, lo turba e lo confonde, lo schiva per due o tre volte, e finalmente ponendogli la punta della spada sopra la nuca, ve la ficca fino all'elsa. L'animale fa un

salto, trabalta e cade, vomitando un fiume di sangue. Allora entra nell' arena un carretto tirato da buoni cavalli, e guidato da un postiglione, a cui si attacca il toro per le corna, che è strascinato fuor del circo di galoppo. Vi son anche dei matadori a cavallo, i quali si cingon la gamba destra di latta o di lamiera, per difenderla dalle cornate del toro che talvolta sventra il cavallo: perchè non è raro il vedere questo misero animale, ferito dal suo formidabile avversario, calcar le viscere che gli escon di corpo.

Alcuni matadori si servono del pugnale, col quale devono uccidere il toro con un sol colpo tirato alla nuca: altre fiate un Indiano, tenendo in mano una lunga lancia coll' asta fitta in terra, assiso sul suolo ne drizza la punta dalla parte d'una piccola porta che s'apre. Il toro furibondo si precipita a quella volta, ove crede trovare un rifugio, e s'infila da se portando via nel corpo la lancia, che strascica, finchè cada morente. Quando la bestia si scaglia con minor violenza, il ferro non penetra in tutta la sua lunghezza nel corpo. Lo spettacolo allora è anche più orribile e più prolungato. Il toro spuma di rabbia, e mugghia in atto della più terribile disperazione; è pericolosissimo l'avvicinarglisi, e gli spettatori posson godere con agio degli spasimi dell' agonie. Altre volte però la bestia, quantunque furiosa, comprende il pericolo e l'evita d'un solo salto, senza toccar la lancia del matador. Oltre i matadori, e i toreadori tutti in calzon corti ed elegantemente vestiti d'abiti di seta di diversi colori, vi sono sei o otto guardie a cavallo colle picca in mano, destinati a dare aiuto ai toreadori, quando si trovassero in angustie.

Non è senza esempio, quantunque sia proibito, che mulatti o neri discendano nell' arena per gettare al toro il mantello, *tirar una suerte al toro*, ed allora quasi sempre accade, che costoro, meno avvezzi dei toreadori a prevedere e

schivare le mosse del toro, ne ricevan cornate che gli lascian sul posto.

Vi è di più spaventevole in questa orribile lotta, che quando un toro non ha bastante forza per slanciarsi contro il toreador, questi, non potendo appressarglisi senza rischiare la vita, gli fa tagliare le zampe al garetto con certi falcetti attaccati in cima di lunghe pertiche. Uomini neri sono incaricati a tal opra, ed è orrendo allora a vedere la povera bestia difendersi ancora strascicandosi sui suoi monchetti tutti sanguinosi!

Senza dubbio per variare, accade talora di sbrigarsi d' un toro avventandogli una dozzina d'alani che l' afferrano, lo mordono e lo laceran senza posa; due o tre restan mal conci, ma quasi sempre il toro, vinto dal numero, finisce col soccombere, condotto agli estremi da quella torma arrabbiata.

All' uscire dal circo e dall'Alameda trovasi un' infinità di tapadas, che si lascian appressare ben volentieri, e alle quali preponesi, senza altri complimenti, d' andar a *picar*, cioè a mangiare, in miserabili e sudice bettole, vivande preparate con pimento, e granelli di frumentone bolliti o arrostiti, detti *chanca*. Vi si mangia colle dita, e si condiscon quei cibi con *chica*, bevanda fatta di frumentone fermentato. Erano i cibi diletti degli antichi peruviani, che paiono senza dubbio eccellenti per amore di tradizione.

Era molto curioso di conoscere le picanterias e di saper che pensare della reputazione di voracità, che godono alcune signore di Lima, signore di correnti costumi sì, ma che però non bisogna troppo paragonare nè confondere colle donne d' infimo grado.

Dopo finita dunque la corsa dei tori, conducemmo ai loro legni le signore da noi accompagnate, e come osservatori

che si studiano di nulla omettere ci andammo ad accostare ad alcune tapadas assise sulle panchine del passeggio; le due, che ci parvero più amabili accettarono con estrema franchezza la proposizione di venir a *picar* con noi alla picanteria del Sol, notissima osteria. Le nostre signore dovettero, per mangiare, scoprirsi, e scorgemmo che il caso non ci era stato troppo contrario, giacchè eran giovani e graziose.

Elleno mangiarono con fortissimo appetito e in gran copia di quei cibi condizionati con tanto pimento, che ogni menoma particella ci bruciava la bocca. Tuttavia bisognava serbar l'apparenza, far le viste almen di mangiare. E per celare la nostra repugnanza, bevemmo della chica, che mescesi in zucche.

Dopo quel pasto, quasi immaginario per noi, accompagnammo le signore al passeggio, durante il quale degnaronsi ben d'accettare in copia ghiottumi e rinfreschi; e finalmente verso le nove e mezza le invitammo a cena. Il moto che avevamo fatto, aggiunto alla nostra estrema sobrietà nella picanteria, fè si che cenammo col migliore appetito; ma sembrerà men naturale, che le nostre signore cenarono saporitamente al pari di noi, malgrado del recente pasto della picanteria; tanto che temevamo l'indigestione di quelle nipoti di Pentagruel. Eppure il giorno appresso, quando andammo a prender le nuove della loro salute, le trovammo nella medesima disposizione e nel medesimo esercizio a mangiare, senza dubbio a foggia di tè o di liquor digestivo, *tamales* o *chicarones*, alimenti per se soli capaci a produrre la più fiera gastrite degli stomachi più robusti. Veramente, se i nostri due soggetti d'esperimento non furono due eccezioni, la prova era piena, e potevamo esser certi del proverbiale appetito di certe Limesi.

Lima ha molti passeggi. Noi abbiam già parlato dell'Alameda-Grande, che è alla porta di Callao, diciamo brevemente dell'Alameda-Nueva. Questo passeggio, situato accosto all'anfiteatro dei tori sulla destra riva del Rimac, è ricinto di salci. I legni passano in mezzo a quella specie di via, che ha dalle parti doppia fila di sedili di mattone, ed in fondo bagni freschi alimentati da limpida fonte. Evvi un altro gran bagno circondato di mura e ombrato da una pergola di viti; ma per essere alimentato dall' acque del fiume, è torbidissimo in tempo di piena.

In questi deliziosi luoghi il vicerè Amat aveva cominciato il Paseo de *Agua* per la Perricholi.

Di qui non lungi trovasi pur l' Alameda-Chica, passeggio che ha doppia fila di salci e di melaranci con sedili, e come il precedente, la via per le vetture e pei cavalli; esso è specialmente frequentato nel tempo delle Amancaës.

I Salazar, gli Izcüe, i Cortez ed altre illustri famiglie di Lima s' erano riunite per fare una gita all' Amancaës. Io era stato ammesso nella loro compagnia, benchè straniero, e divideva tutti i loro divertimenti. Partimmo a cavallo e in legni per *Las-Lomas*, ove stanziammo otto giorni, dormendo quasi alla rinfusa su materassi distesi in terra o su tavole e cavalletti, bevendo, danzando e cantando giorno e notte colla massima libertà.

Ogni famiglia aveva fatto costruire una baracca ove dimoravamo, ed ove eran depositate tutte le provvisioni. La mattina ci ritrovavamo a coglier dei fiori; sulla metà del giorno, chiamata in America *las once*, le undici, al Tifia; la sera, al ballo, alla tertulla ed al giuoco. Io lascio a indovinare i costumi, che nascono da quella moltiplicità di relazioni aventi tutte per unica mira il divertimento.

Le Amancaës sono narcisi gialli che crescono nelle valli e precipuamente in quel luogo di delizie circondato di colline che il difendono da tutte le parti; ma non so se i fiori hanno dato il nome ai monti, o i monti ai fiori.

Al principio di luglio il suolo copresi di verzura, e come tutti i vicini monti son aridi, quivi si corre per godere con agio i diletti della natura nella più bella stagione. Per mala sorte il giuoco penetra per tutte, ed altera l' indole di quelle feste. E non merita forse la pena di abbandonar la città per darsi in preda alle triviali ansie della cupidigia.

Quando comincia a cader la nebbia, migliaia di persone tornano in città cariche di quei fiori gialli, che portano in mano, in testa, ai cappelli; i cavalli ed i legni ne sono adorni, e ciò fa alquanto rimembrare l' antico culto dei Parigini pei primi *lillas.* È pure la stagion del buon latte, che si va a bere alle Amancaës e alle Lomas, ove si trovan pastori, che lo vendon freschissimo e carissimo.

L' alta società ama molto i bagni di mare, che fa ai Chorillos e a Miraflores, villaggi poco lontani dalla città, formati di capanne o ranchos, appartenenti per la maggior parte agli abitanti della metropoli. Il general San - Martin aveva eletto stanza a Miraflores, e di là partirono gl' importanti decreti, che cominciarono ad assicurare l' indipendenza del paese.

Il villaggio dei Chorillos, due leghe a mezzogiorno di Lima, è di maggior momento che Miraflores; vi si vede una chiesa assai bella, ma le abitazioni son molto meno piacevoli. Quando, nelle guerre dell' indipendenza, i porti di Callao erano ancora in potere degli Spagnuoli, i Chorillos serviron di porto alle navi mercantili straniere, che vi davano fondo, e vi sbarcavano i carichi per Lima. Il villaggio è composto di casucce o ranchos di meschina apparenza,

abitate da Indiani; quelle che appartengono alle ricche famiglie di Lima, locate alle condizioni medie, non sono guari più belle o più comode. Vassi generalmente ai Chorillos per uso e per boria; stavvisi meno bene che a casa propria, vi si spende molto più, vi si dilapida al giuoco, ma s' acquista il diritto di dire, al ritorno in città, d' aver fatto i bagni ai Chorillos!

Gl' Indiani hanno l' accortezza di taglieggiar largamente quei cittadini abitudinari, e vendon loro il pesce pescato sotto ai loro occhi molto più caro che a Lima. Le Indiane attendono la stagione dei bagni per far battezzare i loro bambini, colla speranza d' aver per compare e comare ricchi europei, che parte per benignità e parte per orgoglio compiacciono a quelle brame, onde gl' incerti del curato di quella parrocchia son lucrosissimi. Gl' Indiani scorgono ben le persone, e le loro previsioni s' avverano, massime se un Peruviano si lascia prendere al laccio, giacchè allora, per non parer gretto, si fa splendido, e gitta reali ai fanciulli che gridino: *Viva el generoso padrino!* Ma il suo orgoglio non è ancora espiato; tornato a Lima, il *generoso compare* non tarda a vedere apparir la comare, che viene a richiamarsi alla sua memoria recandogli un pesce, che può valere otto o dieci reali al mercato, e che in danaro o altrimenti bisognerà valutargli a mille per cento di frutti. Questo è il primo viaggio, che sarà presto seguito da un altro, nel quale la comare non mancherà di raccontare grandi sciagure: avrà perduto una piroga, il mare le avrà portate via le reti; sarà morto un dei suoi figli e per sotterrarlo ci vorranno venticinque o trenta piastre, che vorrebbe trovare in presto, almeno per poco tempo, ec. ec.

Il villaggio essendo situato sopra alta spiaggia, convien molto discendere per giungere al mare, alla cui proda

sono state costrutte capannucce di cinque o sei piedi quadri per spogliarsi. Quivi son sempre Indiani per ajutar le signore e condurle senza pericolo nell' acqua. Fatto il bagno sufficiente, bisogna risalire la spiaggia, ciò che fa allora molto più riscaldare altrui di quel che non siasi raffrescato. Talune signore scelgono di salir sopra un ciuco, cosa non men faticante. Sulla sera si tirano razzi, poi cedesi alla passione del giuoco per buona parte della notte.

Lurin, sei o sette leghe lontano dalla metropoli, è pure un luogo di riunione per l'alta condizione sociale, e particolarmente pei gran giuocatori. La sua distanza dalla città toglie alle condizioni inferiori di frequentarvi, ed impedisce così il troppo numeroso concorso, poichè in quei villaggi di riunione ogn' uomo d'aspetto alquanto bianco e di capelli non troppo ricciuti, purchè non sia ufiziale, può intervenirvi e metter la sua posta, senz' esser presentato.

L'abito delle donne di Lima ha un' indole affatto singolare; non è, come in Spagna, la baschina e la mantiglia, ma la saya, specie di veste di raso o di rascia strettissima, fatta a guisa di sacco, con pieghe in tutta la sua lunghezza cucite in distanza d'alcuni centrimetri ed in modo uniforme. Per fare una saya non ci vuol meno da sette a nove metri di panno, benchè apparentemente abbia la larghezza al più di due metri. Questa veste stretta alla vita è aperta da ogni parte della cintola, e si chiude con fortissimi ganci. Infilasi per la testa alzando le braccia, e ci vuole, per tirarla giù, l'aiuto d'un alta persona; levasi poi dai piedi. La saya seconda le forme, che ricopre. Le donne avendo il corpo così serrato in quella guaina, camminano con brevissimi passi, ed hanno tutto il tempo di comporre il loro portamento per richiamare

gli sguardi. È attaccato alla cintura un cappuccio di seta nera che viene sul capo e concede di nascondere il volto, tranne un occhio, sola arme che si riservino, e che per la loro sagacia potrebbe tener luogo d'ogni altro mezzo di seduzione. Aggiungiamo intanto, che i loro bei piedi, strettamente chiusi in scarpe di raso escono leggiadramente fuori della bianca e ricamata gonna, che portano sotto la saya. Il cappuccio ricopre pure un fisciù o scialle posto con molta grazia sul collo. La testa finisce con un pettine di tartaruga di cui si vede solo la forma. Anelli d'oro e una corona di gran prezzo adornano le candide mani; la pezzuola di tela battista ricamata scambia la corona, quando non vanno a una funzione religiosa. Sol dopo le guerre dell' indipendenza le signore di Lima han pensato a portare i guanti. Il guanto non é d'origine peruviana!

Il complesso dell'abito da me discritto porge, come puossi comprendere, massima ed eccessiva libertá alle signore di Lima. S'immagini una specie di carnevale continuo, che conceda alle donne di variare la loro figura e il loro andamento in guisa da ingannar l'occhio pur d'un marito, e comprenderansi i maneggi, le arti e le diaboliche invenzioni d'ogni maniera, onde può esser vittima in ogni momento chi ha donna o donzella da invigilare.

Quelle signore hanno tal uso d'alterare la voce e di volger l'occhio, da confondere i meglio veggenti; e quando la sera l'abitatore di Lima vuol prendere il fresco, gli accade sovente d'avvicinarsi ad una di quelle signore, offrirle rinfreschi e sperar bella sorte, mentre è semplicemente illuso dalla moglie o dall'amante.

Tutte le condizioni usano la saya, nere, meticce o bianche, schiave o libere. Le sole Indiane di sangue schietto del lido o dell'interno portano semplici gonnelle di lana assai

larghe e piegate, con una camiciuola bianca e col reboso di cotone, di lana o di seta, usato in tutta l'America spagnuola.

Gli uomini d'elevata condizione vestono all'europea, e nei tempi caldi con vesti di seta; il mantello o la capa spagnuola comincia ad esser fuor d'uso, e non è quasi più portata che dalla generazione che finisce; ed è pure un ultimo vestigio del dominio spagnuolo che tende a sparire.

Gl'Indiani, i neri, i mulatti e gli uomini da lavoro portano larghi calzoni attaccati ai fianchi, che scendono fino alle polpe e sono aperti da parte. Lunga veste di felpa di seta o di velluto di cotone, cappello di paglia a larga tesa e il poncho o manga, forniscono l'abbigliamento.

Le signore che cavalcano, portano calzoni lunghi ricamati, cappello di paglia e poncho di seta. Hanno il piede armato di larghi sproni d'argento. E rialzan la veste formandola intorno alla cintola sotto il poncho.

L'abito dei ricchi fittajuoli è assai pittoresco: la larga ed alta sella, come l'antica sella francese, ha cuscinetti lavorati con arte su panno di lino o di seta, turchino o rosso, che sembra pelle d'agnello; le staffe sono tutte d'argento o di legno guernito d'argento; la briglia, le redini e il posolino, intrecciati ad arte con piccole striscie di pelle verde, sono arricchiti di lame e d'ornamenti d'argento; come i rilievi esterni della sella, il freno è d'argento sodo o di puro acciajo. Il cavaliere porta un bel cappello di paglia di Guayaquil, il poncho di seta o di lana ben tessuto, calzoni di velluto, la talonere o portasprone, e larghi sproni d'argento massiccio. È attaccata alla sella una sciabola col manico e guaina d'argento, ed egli porta in mano o davanti un lungo bastone chiamato *rejon*(pungiglione), perchè finisce in

una punta d' argento o d' acciajo, serve per allontanare le bestie o anche per arme difensiva.

Come in quasi tutti i paesi caldi, gli abiti di color bianco sono più generalmente portati. Si vedono a Lima molte vesti bianche e calzon bianchi.

Quando le signore non portan la saya, si coprono il capo con uno scialle su cui pongono un cappellino da uomo colle penne, strana e sgradevole usanza praticata solo di sera o dalle donne d' inferior condizione.

Le terre all' intorno di Lima non producono grano bastante ai bisogni del consumo. Prima delle guerre dell' indipendenza le provvisioni dei cereali venivan dal Chili per i porti di Valparaiso e di Zalcahuano. Ora gli Americani del settentrione vi recano le farine, e stanno a concorso coi grani chiliani. La provincia produce un po'di grano e di zucchero. L' interno e la valle di Jauja danno bestiami, burro, patate, fagiuoli, carne secca di capra, zucchero chanacaca o zucchero nero, afaniques o pasta di zucchero, granone ed altre produzioni boreali.

L' ambayèque fornisce sapone, pelli di capra conciate, confetti d' ogni genere, tabacco e alquanto vino; questa valle, la più ricca del Perù, riunisce le produzioni dell' Europa a quelle dell' India. Trovasi pure nel suo interno cotone, pita, paglia da cappelli e plata piña o argento delle miniere che possiede.

Da Trujillo fino a Piura culture di canne da zucchero, di riso e di granone coprono il suolo.

Huacho è notabile per lo sale, e il mezzogiorno di Lima, o la provincia di Pisco, per l' acquavite, che forma un ramo mercantile importantissimo.

La parte dell' inferiore Perù tra Huacho e Lima non produce altro che quanto consuma, quindi il commercio è nullo.

Il Chilì spedisce grani, carni secche chiamate chargui, sevo, sugna di bove, butirro, orzo, legumi secchi, noci, mandorle, uve, ciriege, cimino, zafferano, anici, frutte secche e canape; il vino che viene dalla provincia della Concezione è poco pregiato. Le province di Valdivia e di Chiloè forniscono legname e prosciutti; la California, sevo e pelli; Mazatlan e la Sonora, farine. L'indaco viene da Santonate, Berèalejo e dalla repubblica di Guatimala, che spediscono pure pepe, confetti, legni da tinta, tabacco e stoppini, ciò che forma un commercio assai importante, oltre legno d'ebano e i letti lavorati, che vengono del medesimo luogo e sono molto apprezzati nel Perù.

La Costa Ricca spedisce a Lima pani di zucchero e pelli. Panama, perle e merci inglesi, meno però che avanti la guerra dell'indipendenza.

Il Choco vi spedisce polvere d'oro, qual mostra delle sue naturali ricchezze.

Guayaquil vi manda caccao, suo principal prodotto, legno da costruzione ed'ebano, eccellenti pelli conciate, pita, amache, cappelli di paglia, che vi si vendono in gran copia, alquanto caffè, salsapariglia e china rossa di loja, di cui prima facevasi molto maggior uso avanti di conoscere il calaisaya, da cui si estrae il chinino.

Payta v'esita i suoi cotoni e il suo bitume derivante dalle miniere situate presso i monti della Bréa. Questo bitume serve specialmente a spalmare l'interno dei coppi e degli otri.

Si fanno nel Perù alcune cose tessute, ma in sì piccola quantità, e vengono ad un tal prezzo, che ne parlo a solo fine di mostrare, che se l'industria del paese fosse protetta potrebbe prendervi grande aumento. Fra gli altri prodotti vi si fabbricano grosse rascie di lana per imballare ed

involgere, ed altre un poco più fine, di cui gl'Indiani dell' interno si servono per vestirsi, com'anche alcune tele di cotone molto ordinario. L'Ambayaque e le altre province producono ponchi da ogni qualità, che si vendono ad altissimo prezzo, e quindi non possono esitarsi, che nei paesi ove si sa riconoscere il loro valore come oggetti di lusso.

Vi si fanno pure biancherie da tavola di cotone fortissimo; ma tutti i giorni vi se ne fa meno, perchè il loro prezzo troppo elevato gl'impedisce di reggere al confronto di quelli che vengono d' Europa.

I cappelli di paglia si fanno su tutto il lido, ma i più belli vengono dalla provincia di Tipijapa per Guayaquil.

Si fanno a Lima custodie da sigari di paglia, chiamate *cigareras*, che si sono resi celebri per la bellezza e perfezione del loro lavoro; quelle belle si pagano nel paese da cinquanta a cento franchi. La principale, se non l' unica manifattura, è stabilita nel callejon de Petateros. I lavori che richiedono molta pazienza si fanno, in generale, dagl' Indiani che vi riescono eccellentemente.

I viveri sono carissimi. Vi è sempre voluto molto danaro per vivere comodamente a Lima. Un pollo valeva allora una piastra e mezza, o quasi otto franchi, la carne da macello, da quindici a diciotto soldi la libbra. I prezzi del lavoro non sono meno elevati: la giornata d' un lavorante si paga quattro o cinque franchi, quella d' un legnajuolo quindici o venti franchi, e quella d' un muratore da otto a dodici franchi. La popolazione è composta d' Europei, di bianchi chiamati Spagnuoli, perchè d'origine europea, di meticci derivanti dall' unione d' Indiane e d' europei, di mulatti o zambi di varie gradazioni, di creoli, frutto della mescolanza di neri con Indiani, di choli o Indiani, e di neri.

Avanti l'indipendenza gli Europei avevano quasi il monopolio esclusivo di tutti i pubblici uffizi e dell'alto commercio del paese. La maggior parte degli Spagnuoli, che andavano a stanziare in quel paese, v'acquistavano rapidissime ricchezze, e non era raro il vedere un disgraziato, che non poteva sperar nulla nella sua patria, farsi, dopo alcuni anni di fatiche, stato onorevole ed opulento a Lima. Gli Spagnuoli nati nel paese occupavano allora gl' impieghi onorifici e gli uffizi più lucrativi; si facevano avvocati, o uffiziali nelle milizie. Le funzioni di medico, di notaro e di procuratore erano abbandonate alla condizione dei zambi o uomini di colore godenti sufficiente agiatezza. I meticci erano mercanti, caffettieri, osti, argentieri o giojellieri; gl' Indiani, pescatori sulla marina o rivenditori in mercato, coltivatori e mulattieri dentro terra; gli schiavi neri, servitori o facchini, ed alcuni esercitavano, come i mulatti, le professioni più povere e più umili.

Dopo la guerra dell' indipendenza gli Europei hanno molto perduto del loro potere; i paesani si sono impadroniti degl'impieghi lucrativi; le condizioni medie si sono elevate ed aspirano ai vantaggi, che sono stati finora privilegio dei bianchi. La fisica e morale inferiorità d'alcune razze è certamente una della primarie cause dell'instabilità dei varj governi, che si sono disputata l'autorità nelle possessioni spagnuole. Gli ambiziosi maneggiano facilmente quelle moltitudini al pari credule e cieche, che niuna esperienza della vita sociale può difendere dalle più gravi illusioni.





CAP. XLVIII.

DIGRESSIONE STORICA SULLO STABILIMENTO DELLA INDIPENDENZA E DELLA LIBERTA' NEL PERU'

LAGNANZE DEI NEMICI DEL GENERALE SAN-MARTIN—TORRE TAGLE—THOMAS GUIDO—MONTE-AGUDO—UNANUÈ—SAN MARTIN—PRIGIONI SPAGNUOLI—LA PRUEVA E LA VENGANZA—LORD COCHRANE—DOMINGO TRISTAN—STATO DEGLI AFFARI NEL PERU'—POTERE DEGL' INGLESI—POTERE DEI PORTENOS—PRIMI SINTOMI DELLA RIVOLUZIONE PERUVIANA—BELGRANO—BALCARCE—ALVEAR—GOYENECHE—COCHRANE—L'AMMIRAGLIO BLANCO—BLOCCO DI CALLAO—FATTI PRINCIPALI—PRESA DI PISCO—ARRIVO A TRUXILLO—PRESA DELLA ESMERALDA—IL GENERALE LASERNA—CAPITOLAZIONE DI LIMA.

Poco tempo avanti il mio arrivo a Lima, il general San-Martin avea fatto nominare il marchese di Torre-Tagle supremo delegato della repubblica. Quanto a se erasi riserbato il titolo di protettore e primo capitano delle milizie, e con ragione, poiche governava effettivamente il Perù, mentre Torre-Tagle non era che passivo istrumento collocato sul seggio della presidenza, senza potere e senza volontà. San Martin godeva allora elevata fama tra i peruviani; ma i suoi dissidii con lord Cochrane gli avevan procurato nemici, e le malevole opinioni dell' armata verso di lui erano ripetute ed accreditate dagli officiali dell' esercito che gli eran contrari.

L'arrivo di Canterac sotto le mura di Lima e il suo ingresso nei forti di Callao sotto gli occhi dell' esercito indipendente, che lo lasciò postare due volte con l' arme in braccio senza inquietarlo, spargevano dubbi sul

VIAGGIO DI ROBINSON

TERRA PROMESSA

N.° 128



S.T MARTIN


FIRENZE

valore e sulla saviezza del capitano. I suoi nemici attribuivano la sua prudenza a viltà, asserendo che avrebbe potuto con un sol colpo distruggere gli eserciti spagnuoli, ciò che non aveva fatto sol per rendersi necessario e conservar più lungamente la dittatura.

I suoi amici lo lodavano di non aver voluto rischiare la sorte di tutto il paese, commettendola a genti di cui non era sicuro. In caso di sconfitta, era mestieri di sgombrar Lima, senz'altro rifugio che sull'armata, la quale appena aveva viveri per le sue ciurme. Infine, secondo essi, il paese non era sufficentemente ordinato per bastare a se stesso e difendersi contro un esercito vittorioso; laonde il capitano aveva dato pruova d'alta saviezza e d'ammirabile generosità sacrificando la sua gloria agl'interessi del paese.

Queste ragioni erano meramente speciose; ed io, che ho potuto giudicare della forza vicendevole delle due parti, credo che sarebbe stato possibile a San Martin di distrugger le forze di Canterac; ma credo parimente che ogni menoma circostanza avrebbe potuto far volgere la fortuna a favore dell'esercito Spagnuolo. Il capitano Canterac superava di cognizioni e di meriti militari tutti i capi dell'esercito indipendente. La sua discesa dalla Sierra e la sua mossa verso la marina mostravano assai, quanto si potesse attendere dal suo valore e dalla sua abilità. Non vi furono giammai movimenti strategici meglio concertati, nè meglio eseguiti. Girò sui fianchi delle milizie indipendenti dell'interno, presentossi davanti a Lima con una schiera poco numerosa, ma in buon aspetto, entrò in Callao, e pochi giorni appresso ne uscì per non affamar quella piazza. San-Martin fece male a non inseguir caldamente nella sua ritirata la schiera di Canterac, che avrebbe certamente distrutta; ma io fortemente rigetto l'opinion di coloro che attribuiscono la sua condotta a cagioni di personale ambizione. La sua renunzia, ha d'altronde vittoriosamente confutate tutte le calunnie: è pur verisimile che l'eccesso di prudenza del capitan San-Martin derivasse dalla fievolezza dei capi che comandava, dai quali nulla poteva attendere di risoluto. È lecito il credere che, con tali avversari, Canterac avrebbe potuto senza timore arrrischiar la battaglia e sperar di distruggere gl'indipendenti. Se poi San-Martin perdeva la battaglia, i principali capi del Chilì e di Buénos-Ayres venivan fatti prigioni ed uccisi il vicere poteva allora spedire una schiera nel Chilì a riprendere quelle provincie.

Nella supposizione di vittoria, non era da gloriarsi del successo: la schiera spagnuola si sarebbe ricovrata nelle fortezze per aspettare i rinforzi, che il vicerè avrebbe facilmente trovati nella valle di Jauja e nell'interno; e quindi fu saviezza il non rischiare interessi gravissimi per ottener vantaggi quasi illusorii.

Quella fu una delle querele di lord Cochrane contro del capitan San-Martin; ma la maggior parte degli ufiziali dell'esercito indipendente alla

fine comprese, come il loro duce, che anche il coraggio ha bisogno di star sottomesso alla ragione, o che quando la sorte di tutto un popolo e la speranza di una causa sì santa si trovano in balìa delle vicende d'una battaglia, non è concesso ad alcuno d'appiccarla imprudentemente col solo fine di far mostra di valore, di cui niuno ha ragione di dubitare.

Il marchese di Torre-Tagle, che stava alla testa dell'amministrazione, aveva allora trentacinque anni; il suo vantaggioso esteriore, l'affabilità, lo splendor della nascita, il grado di colonnello nelle milizie spagnuole, la dignità di governator di Trujillo quando dichiarossi per gl'indipendenti e le cospicue ricchezze, gli avevano fruttato grande preponderanza: se avesse avuto maggior vigore, avrebbe potuto farsi capo d'una monarchia peruviana costituzionale; ma il suo carattere non era uguale alla capacità, o non avrebbe avuto la forza d'animo necessaria per far fronte alle circostanze difficili, nelle quali sempre si trova il capo d'un nuovo governo; onde costui, con ricche e splendide facoltà, doveva essere passivo istrumento fra le mani di sua famiglia. Quindi dopo essere stato più volte presidente della repubblica, lasciossi di nuovo strascinare nella parte spagnuola, e più tardi ritirossi col general Rodil nei forti di Callao, ove miseramente morì con quasi tutti coloro che l'avevano reso colpevole: tristo esempio della debolezza, che il sentimento del dovere non sa dominare!

Gli uomini di stato, che allora esercitavano maggior potere nell'andamento degli affari, erano, Monte-Agudo, ministro dell'interno e direttore della polizzia generale; don Thomas Guido, ministro della guerra e della marina, e Unanué, ministro della giustizia e dell'erario.

Don Thomas Guido, nativo di Buénos-Ayres, colonnello di cavalleria nell'esercito di spedizione da Buénos-Ayres nel Chilì e dal Chilì nel Perù, figurava meno come guerriero che come amministratore; aveva tutta la sagacità d'un diplomatico senza averne la malizia e la falsità, ed era più presto atto a condurre a fine una cosa a forza di perseveranza e d'abilità, che a concepire larghi disegni di riforma o d'amministrazione.

Monte-Agudo era uomo affatto diverso, nato nel superior Perù, di mista progenie, aveva la pienezza del perfido e crudele carattere del Zambo, e la fervida ambiziosa immaginazione della maggior parte dei mulatti, casta media che aspira solo a liberarsi dal giogo dei bianchi per governare a vicenda la classe nera, e dare sfogo ai suoi istinti di dominazione e d'orgoglio. Monte-Agudo è di quegli uomini, che sorgono spontaneamente in tempi di rivoluzione, come per rappresentarne in persona i più mostruosi eccessi; specie di vampiri di cui la nostra patria è stata troppo spesso la preda nei primi tempi della nostra emancipazione politica; ma Monte-Agudo non aveva neppure il cieco impeto e lo schietto furore di Danton; l'astuzia vinceva in esso la collera, e partecipava più della tigre che del leone. Seguì lunga pezza il general San-Martin facendo con lui le guerre del Chilì e del Perù, e fu il suo legale carnefice: solo è più che verisimile che tale

stromento dovesse oltrepassare l'impulso ricevuto, a costo di macchiare la mano che l'adoprava Il general San-Martin, come ogni capo di parte al momento di fiere vicende ove pericola la sua causa, non ha certamente repugnato da terribili atti, in suo pensiero dallo scopo finale giustificati; ma un esecutore della tempra di Monte-Agudo non vede in quelle terribili necessità che occasione di rappresaglie e di vendetta, pretesto d'omicidj ed assassini. Per suo ordine gli uliziali Spagnuoli rinchiusi a San-Luis nei Pampas furono trucidati; ricchi Spagnuoli si videro esiliati da Lima e spogliati dei loro beni. Monte-Agudo esercitava il terrore a vantaggio della sua cupidigia; era ingegnoso, astuto, perseverante e studioso; ma questi vantaggi li faceva servire all'egoismo e all'implacabili sue passioni.

Unanué, nativo di Lima, che ha scritto di medicina e d'economia molte opere assai importanti, ma un po' troppo diffuse, aveva la facilità e la mobilità dei Peruviani, e come volgarmente si dice era uomo più di rumore che di fatti; non era forse stato promosso a sì alte funzioni, se non perchè desideravasi di veder un Limese partecipe alla direzion degli affari. Per altro il dottor Unanue era reputato savio medico e buon economista, godeva la stima dei suoi cittadini e fino degli Spagnuoli, i quali deploravano che un uomo sì onorevole si mischiasse più o meno direttamente nelle mostruose iniquità del suo collega Monte-Agudo! . . .

Arriviamo al fine alla sommità dell'edifizio politico, al general San Martin, del quale racconteremo la vita con alcuni particolari, che non son molto noti.

Nato nell'1778 a Yapeyu nel Paraguay, di cui suo padre era governatore, fu educato in Spagna, ove militò sotto i duci, La Romana e Wellington. Nel 1814 andato a Buenos-Ayres, ove si aveva bisogno d'uliziali istruiti, salì rapidamente di grado, in grado, e fu alla fine messo alla testa delle forze di quella repubblica nel superiore Perù, ove ridestò l'animo dei soldati e ristorò la disciplina. Scambiato del comando, ritirossi a Cordova per ristabilirsi in salute, e passò quindi al comando della provincia di Cuyo, di cui Mendoça, città limitrofa nel Chili, è la metropoli, quando nelle pianure di Buenos-Ayres, a oriente delle Cordigliere, incontrò O' Higgins e i fuggitivi chiliani, ai quali era fallito il loro tentativo di sollevazione. Allora, riaccesa la loro speranza, accordatosi con loro concepì il disegno di liberare il Chili, perchè, come Bolivar, pensava che la loro patria non sarebbe mai libera, finchè la Spagna possedesse una porzione qualunque dell'America meridionale. Tornò quindi a Buenos-Ayres per presentare i suoi divisamenti al governo, che gli approvò; formando allora un esercito di spedizione, riunì la maggior parte degli ufiziali francesi e stranieri che si trovavano nella repubblica Argentina, levò nuove genti nel suo cammino, e andò a congiungersi, a Mendoça alle forze di O'Higgins, di Rodriguez e di Calderon. Il duce San-Martin prese il comando di quello

esercito, che noverava appena tre mila uomini, per andare ad assalire, dall'altra banda delle Ande, un esercito d'otto mila uomini.

Il passaggio delle Cordigliere operato da San-Martin può reputarsi come uno dei più bei fatti della storia moderna. Varcatele ai primi di febbrajo del 1817, vinse il dì 12 la battaglia di Cacahuco, affidò il comando del paese a O'Higgins, ed il 5 di maggio 1818 sconfisse a Maipu gli Spagnuoli, i cui ufiziali mandò prigioni dall'altro lato delle Cordigliere alla Punta di San-Luis. Il capitano San-Martin ha elevata statura, nobile e grato aspetto, benevolo e degno sguardo, è affabile ed accessibile ai cuasigli. Dicevasi a Lima che amava molto le donne, e che Miraflores era la Capua dell'eroe Americano.

Quanto alle uccisioni seguite sotto il suo comando, non devono attribuirsi nè a crudele istinto, nè alla sete dell'oro, ma alle politiche necessità ed all' influenza di quei suoi ufiziali generali, che le crederono necessarie, perchè San-Martin ha dato frequenti prove di umanità e di generosità, mentre avrebbe potuto commettere le più terribili esazioni. Il suo volontario ritiro, la semplicità e la modestia austera della sua vita presente, che fa rimembrare quelle di Cincinnato, dimostrano al mondo che l'unica sua ambiziona fu di formare la felicità dell'America meridionale. Quando entrò a Lima, rifiutò presenti d'estremo valore, e se avesse voluto, avrebbe potuto portare milioni in Europa, allorchè lasciò il supremo comando della repubblica.

Il general San-Martin mostrossi sempre generoso verso gli ufiziali, che l'accompagnarono e tutti i suoi compagni di arme gli hanno serbato viva a profonda affezione.

Poichè, malgrado delle sue incertezze, era giunto a prender Lima e a far capitolare le sue fortezze, è lecito supporre che con maggior vigore e fermezza nei suoi disegni, o meglio con maggior fiducia nelle genti peruviane, sulle quali poco contava, avrebbe impedito che l'esercito Spagnuolo, riordinandosi, non venisse a prolungare indefinitamente la guerra, esaurire i mezzi del paese, e, cosa anche più deplorabile, avvezzare in certa guisa le popolazioni allo spettacolo di quelle civili discordie, che le consumano fino alla midolla.

Se il capitan San Martin, in vece d'affidare il comando delle sue genti ad uomini come don Domingo Tristan, si fosse posto egli medesimo alla loro testa, avrebbe sicuramente finito di distruggere la potenza spagnuola nel Perù, perchè aveva a suo favore il paese e la pubblica opinione; ma Lima, il ripeto, città non meno corruttrice che corrotta, ebbe forse troppe attrattive per un rigeneratore. Restovvi assopito sui suoi allori con i suoi compagni di gloria, e quando scorse la falsa situazione che s'era formata, anzi che combattere contro le difficoltà, abbandonò i Peruviani alla loro anarchia, e si ritirò nei Chili, portando seco per tutta ricchezza l'oriafiamma di Pizarro, il titolo di Protettore, che aveva preso al suo arrivo sulla

spiaggia peruviana, e quello di primo capitano, decretatogli dal Congresso avanti la sua partenza, mentre avrebbe agevolmente potuto aggiungervi quello anche più glorioso di PACIFICATORE!

Tuttavia, se è concesso di pensare che il capitano San-Martin dubitasse delle sue forze, si può credere parimente che avesse la mira, in quella specie di renonzia, d'evitare la guerra civile tra il Perù e la Colombia, e d'ottenere gli aiuti di questa repubblica lasciando a Bolivar la gloria di compir l'opra da lui cominciata.

I rigidi provvedimenti del capitan San-Martin spesso non eran altro che provvedimenti d'umanità. Quando le genti di Canterac s'avvicinarono tanto a Lima da temere per un momento che l'esercito patrio fosse costretto a sgombrare quella metropoli, San-Martin fece chiudere nel convento della Merced la maggior parte degli Spagnuoli dimoranti a Lima. Tale risoluzione aveva più presto lo scopo di liberarli dalla collera popolare che di privarli di libertà; e quando la turba bramosa d'eccessi andò a scagliarsi contro le porte di quel convento per trucidare i prigioni, il capitan San-Martin incaricossi della resistenza, e si fece l'intrepido e vittorioso difensore delle ragioni dell'umanità.

Anzi che seguire l'esempio dato dal Protettore, Monte-Agudo profittò della sua assenza per soscrivere, sotto la trita allegazione che l'esercito aveva pratiche nella metropoli, un decreto di proscrizione contro la maggior parte degli Spagnuoli, che possedevano qualche ricchezza, i quali furono ammassati alla rinfusa in una grossa nave portante il nome del proscrittore, che doveva condurli nel Chilì. I più ricchi di essi chiesero facoltà di noleggiare una nave per Rio-Janeiro, altri d'imbarcarsi su navi che partivano per Valparaiso, e specialmente sulla fregata l'Aurora, da me comandata. Ebbi allora occasione di giovare ad alcune di quelle vittime di politiche turbolenze, facendo loro ottener passaporti o soccorsi dalle loro famiglie. I più di quei disgraziati erano stati levati di casa, strascinati e ammassati nel *Monte-Agudo* senz' alcuna distinzione di gradi nè di persone, ecclesiastici, uiziali civili e militari, vecchi ed infermi, tanto che molti morirono di fatica prima d'arrivar à Callao. La facoltà di passare in un'altra nave non era concessa che a peso d'oro, e quella di scegliere il luogo d'esilio comperavasi a enorme prezzo, che presto ha sorpassato i 30,000 e qualche volta fino 50,000 franchi. Era questo, come ho già detto, terrore per cupidigia!

Due navi inglesi furono così noleggiate a spese dei proscritti; ed una di esse, *la Laura*, che imbarcò più di sessanta persone, combattuta dai venti nelle acque del capo Horne, venne ad approdare a Valparaiso per riparare i danni cagionati dalla tempesta e rifornirsi di viveri, che aveva imbarcati in troppo piccola quantità

Quelli imbarcati sul brigantino inglese *il Peruano* furono anche più bistrattati. Il capitano, avendo incontrato un brigantino di sua nazione poco

dopo partito da Callao, col pretesto d'una ribellione sul bastimento chiese soccorso, e forzò gran numero di quei passeggeri ad imbarcarsi nella scialuppa con un solo barile d'acqua e alcune gallette di biscotto, dicendo loro di vogare a levante per raggiungere il lido. Il tristo serbò in nave i bauli contenenti il danaro delle vittime, i cui supplici prieghi non poterono smuovere la sua cupidigia, la sua ferocia.

La scialuppa vogò lungamente prima di giugnere al lido! L'acqua mancò fino dai primi giorni, ed i proscritti dovetter soffrire le angoscie d'ardente sete sotto un sole cuocente e la fame in mezzo all'immenso oceano! La freschezza delle notti temperava alquanto il loro soffrire che il giorno appresso ricominciava più crudele ed atroce. Molti di loro morirono in barca, altri si gettarono in mare per abbreviar l'agonia. Uno di loro, da cui ho attinto questi orribili particolari, Heros, antico ufiziale spagnuolo, fu indicato a sorte per essere svenato, dovendo il suo sangue servire a dissetare i compagni! Stava per compirsi l'orribile sacrifizio, quando scopriron la terra, ridestati per la speranza dal cupo torpore ov'erano immersi, si rianimarono e fecero tutti gli sforzi per giungervi, ma noi poterono che dopo due giorni. Approdarono a settentrione di Lima ad una spiaggia deserta, che costeggiarono non senza perdere ancora alcuni dei loro compagni di sventura. Di ventotto che l'infame pirata aveva ammassati nella barca, tre soli giunsero fino al lido!

Il Monte Agudo aveva una guardia d'alcuni soldati comandati da un ufiziale non meno feroce del capitano inglese. Per prevenire qualunque ribellione fra i passeggeri, in numero di quattro a cinquecento, e per impedire che, sbarcando sul lido, non andassero a riunirsi all'esercito spagnuolo, l'ufiziale li fece frugare e (sempre per provvisione d'ordine) tolse loro il danaro, col vano pretesto che potevan corromper la ciurma, e colla promessa che l'avrebbe reso loro a Valparaiso. Alcuni giovani che ricusarono di sottoporsi a quell'atto, o che solo si dolsero del cattivo nutrimento, furono moschettati senza pietà e senza alcuna forma di processo!

Per decreto l'esercito liberatore ebbe diritto di portare una medaglia (d'oro per gli ufiziali e d'argento per gli soldati) sospesa a un nastro rosso, avente scritto da una parte, *Fui del exercito libertador*, e dall'altra: *Peru libre a sus libertadores*. Più tardi San Martin creò l'ordine del Sole, diviso in tre classi, di cui fu nominato presidente. La decorazione era una medaglia; quindi fu una croce a simiglianza del sole, la quale aveva per impresa queste parole. *Il Perù*, in campo bianco; *Ai Suoi Liberatori*, in campo rosso. La prima classe la portava sul petto, la seconda al collo e la terza all'occhiello. Le due prime classi conferivano il titolo d' *ussio* o signoria. Quell'ordine, a cui fui associato, ricordava ai Peruviani *la loro antica religione*.

Verso il principio d'aprile del 1822 le due fregate spagnuole *la Prueva* e *la Venganza*, sotto il comando del capitano Villegas, vennero ad arrendersi

nel Perù a forma della convenzione fatta a Guayaquil; nè ciò avea nulla di troppo onorevole per le due fregate, le quali avrebber potuto facilmente bloccare dei porti per far prede e battersi vantaggiosamente coll'armata dell'ammiraglio Cochrane, o per lo meno in caso di sconfitta, ricoverarsi alle Filippine e conservarsi alla Spagna.

L'ammiraglio Cochrane giunse in vista di Callao ai primi di maggio 1822, quando *la Prueva* era già armata dal Perù; e richiese le due fregate, asserendo, nelle sue pretensioni, che fuggivano dinanzi a lui, e che il solo timore di battersi colla sua armatella le aveva rostrette ad accettare la convenzione fatta a Guayaquil. Al capitan San Martin non piacque quel ragionamento, troppo evidentemente dettato dal privato interesse, e fece dire all'ammiraglio che non avrebbe rese le fregate, e che i forti si sarebbero incaricati di rispondergli, se avesse ardito d'usar violenza per impadronirsene. In tale occasione fu fatta ancorare la Prueva sotto il forte dell'Indipendenza, dandole una guarnigione di quattro in cinquecento uomini comandati dal capitano francese Bouchard, la cui animosità contro lo ammiraglio era nota. Io mi recai allora a Callao sulla mia nave, pronto a qualunque evento.

Cochrane, ancorato alquanto più al largo, rinnovò più volte la dimanda al general San Martin; ma vedendo i Peruviani ben risoluti a ritener le fregate, prese il partito di porre alla vela. Pure volle assicurarsi, se fossero ben guardate, ed a tal fine tornò di notte nel porto, aiutato da buon venticello di terra, e passò lungo la fregata a brevissima distanza, come se l'avesse voluta assalire. Il comandante Bouchard, che avea previsto quel tentativo, stavasi in guardia, e quando la fregata di Cochrane trovossi dirimpetto *alla Prueva*, i portelli di questa a un dato segno s'alzarono, mostrando tutta la batteria guernita di fanali, calate le brande pel combattimento e tutta la gente al suo posto. L'ammiraglio conoscendo Bouchard, non giudicò opportuno d'intraprendere il combattimento in condizioni sì svantaggiose, e senza più insistere lasciò poggiare e partì pel Chili.

Alla lista dei capi dell'esercito indipendente devo aggiungere don Domingo Tristan, generale mancante al pari di vigore e di capacità, a cui il solo nome aveva recato fortuna. Era fratello di don Pio Tristan, allora al soldo della Spagna, uomo d'alto merito come guerriero e come politico. Don Domingo era passato dal semplice grado di colonnello nella milizia delle guardie nazionali a quello di generale per femminili maneggi, che sempre esercitarono sì tristo impero nel Perù. Mandato verso Ica con due mila uomini per liberare le valli di Pisco e d'Ica e mantenere libere la comunicazioni tra queste provincie e il Perù superiore, gli ufiziali spagnuoli Canterac e Carataia sorpresero la sua schiera, e tanto più facilmente la misero in rotta, poichè Tristan non aveva fatta alcuna disposizione per resistere in caso d'assalimento. La novella del fatto produsse i più tristi effetti nell'animo dell'esercito, che sapeva a quali vergognosi favori il generale doveva il

suo grado, e scemò notabilmente la fiducia da San - Martin spirata alle popolazioni. Non si mancò di rimproverargli amaramente d'aver agito come se avesse voluto perdere le sue genti, affidandole ad un uomo nullo ai pari di don Domingo Tristan.

Numerosi bandi annunziarono, che il Protettore aveva intenzione di ritirarsi, ma si faceva un dovere di non abbandonare il Perù prima d'averlo dotato di stabili e libere istituzioni e d'averlo messo al sicuro dell'offese dei suoi nemici. Esortavano il popolo e l'esercito alla fiducia e all'unione dei loro sforzi per trionfare del comune nemico. Molti decreti furono allora pubblicati da Monte Agudo contro gli Spagnuoli; fu proibito il mantello; la riunione di tre Spagnuoli in un luogo pubblico fu dichiarata illegale e faziosa; fu loro vietato di possedere e di portar alcun arme, e il solo fatto, per uno Spagnuolo, d'esser trovato nella strada dopo l'avemaria o il cader del sole fu delitto punito di morte. Ma l'assurdità non meno che la barbarie di tutti questi decreti impedì che fossero eseguiti. Per altro servirono di pretesto a concussioni ed a balzelli violenti. Le rendite diminuivano, la possessione del paese, per l'esercito indipendente, era ridotta alla metropoli e al porto di Callao, e gli eserciti Spagnuoli crescevano di tutti gli scontenti che il fatto d'ica aveva notabilmente moltiplicati. Finalmente nel secondo viaggio di San-Martin a Guayaquil, nel luglio 1822, una sollevazione costrinse Monte-Agudo a fuggir di notte tempo di casa e ricovrarsi sopra una nave che il condusse in Colombia. Nuove gride del Cabildo annunziarono il fatto come un segno di liberazione, facendo sperare al paese un più felice avvenire.

In questo mentre le feste, i balli, i fuochi d'artifizio, i combattimenti dei tori si succedevano senza interruzione. Il divertimento faceva diversione alla passione di vendette, che senza di ciò sarebbe forse stata furente. Siccome mancava il danaro, fu creata carta monetata, che non rappresentando alcun vero valore non fece altro che aggravare il male. Fù poscia cangiata in una moneta di rame della grandezza d'un soldo, che valeva due reali o un franco e venticinque centesimi; ma il rame non ebbe miglior sorte della carta Il governo giovossi, è vero, di tale compenso per provvedere ai suoi primi bisogni; ma questo soccorso fu presto esaurito; il tesoro stesso non volle riceverlo che per la metà o per un quarto nei pagamento dei dazi doganali e dei tributi, e non tardò neppure a rifiutarlo del tutto. Il Perù, meno di qualunque altro paese, poteva, in mezzo ai suoi naturali prodotti, creare immaginarii valori; la merce estratta fuori essendo appunto quella che si vuole rappresentare, ne deriva che la finzione diviene impossibile quando il prodotto cessa d'esser proporzionato all'estrazione. I soli paesi, ove il credito è fermamente stabilito, dove la pubblica fiducia si sostiene, e dove il danaro non è prodotto del suolo, possono costituire valori rappresentativi, il cui titolo non varii.

Possono formarsi banche nel Perù, quantunque con somma difficoltà, ma non credo che la carta monetata possa mai prosperarvi.

Il governo era allora come un uomo che affoghi e s'attacchi alle più piccole frasche, se non altro per ritardare il fatale momento che non può evitare.

Lima soffriva più che mai, i mali da cui aveva voluto liberarsi gridando l'indipendenza. Gli uomini che la governavano, non erano pari al loro ufficio; demolivano il passato senza comprendere l'avvenire, e senza aver la forza di consolidare i provvisori rimedi che tentavano di stabilire.

Gli Spagnuoli comandavano nell'interno, occupavano tutta la parte meridionale e superiore del Perù, da Pisco fino ai confini del Chilì, vasta estensione nella quale trovansi Arequipa, Cusco, la Paz, Potosì e molti porti della maggiore importanza

Una nuova spedizione si preparava; ed un ambasciatore stava per partir pel Chilì affine d'indurre quella repubblica a mandar aiuti al Perù, appena la spedizione fosse giunta ad Arica o ad Islay, ove doveva sbarcare.

Mi rimane ancora da favellare del potere di taluni uomini sul governo e sugli affari civili e mercantili del paese a quel tempo. I forestieri, e massime gl'inglesi, v'esercitavano grande autorità, che dividevano colla parte dei Portenos, nome che dassi nelle province del Rio della Plata ai nativi del porto di Buenos-Ayres.

I Portenos molto cassembrano ai Biscaglini per la loro forma fisica e pec disinvoltura del loro spirito; com'essi, hanno facile intelletto, amoc di brighe e d'affari, d'agiatezza e di piacere, sono, fra tutti gli Americani meridionali, i più avanti in educazione, a causa delle loro continue relazioni con tutti i popoli del continente. Tale vantaggio rendendoli superiori ai Peruviani, facevali detestare, e la fatuità e l'arroganza che dimostravano, non era fatta per alleviare l'antipatia. Intanto questa fazione dominava allora gli ufiziali superiori dell'esecito di San-Martin, unitamente coi forestieri. Quasi tutti i mercanti che avevan seguito San Martin erano di quella parte, onde l'alto commercio stava fra le loro mani. Erano quasi sol essi incaricati delle grandi provvisioni e dei contratti col governo, e per meglio assicurarsi del monopolio, non adopravano altri che Portenos pec agenti, ciò che non mancava di rendere la fazione dominante sempre più odiosa Una delle maggiori cagioni della guerra dell'indipendenza eca stato il sentimento d'odiosa invidia contco degli Spagnuoli, i quali incettavano tutti gli impieghi e tutti i lavori lucrosi; ed i Portenos, colle loro insaziabili pretensioni, venivano a far le veci degli Spagnuoli, e fac cisorgece a loro profitto tutti gli abusi e privilegi creduti pec sempre distcutti.

Vedremo più tardi regnare il medesimo sentimento contro i Colombiani, contro i forestieri, e massime contro i Francesi, che s'occupano del traffico dei bestiami.

Il commercio francese dirigevasi specialmente alla casa di Xavier Tscué, uomo d'alta probità, quasi sempre dal governo incaricato della spartizion dei tributi e dei balzelli.

Don Juan Gil, i due fattori della compagnia spagnuola Arismendi e Abadia, don Andrès Reboredo, Arambutu ed Isan, erano il principale drappello dei mercatanti spagnuoli, che esercitavano massimo potere sulle risoluzioni del governo, dopo essere stati essi pure vittime delle vessazioni di Monte-Agudo.

Le mie prime corse nel Perù combinandosi coi politici avvenimenti seguiti in quella repubblica, non ne racconterò la storia in un capitolo particolare, come ho fatto del Messico e della Colombia; ma collegherò la narrazione dei miei viaggi a quella degli avvenimenti, per evitare inutili ripetizioni. La storia del conquisto del Perù eseguito dagli Spagnuoli è ben nota; il fanatismo di Valverde, l'avido eroismo di Pizarro e le sventure d'Atahualpa hanno, parmi, tanto occupato gli ozi di nostra infanzia, che non è mestieri al presente di parlarne. Mi ristringerò dunque a riferire più brevemente che sia possibile i principali fatti della guerra dell'Indipendenza prima del mio arrivo a Lima.

I tentativi d'emancipazione fatti nell'1811 e nel 1812 non produssero altro effetto che la morte o l'esilio dei diversi capi americani. A Quito Montufar fu una delle prime vittime di quell'atroce guerra. Fu moschettato da tergo, come per gettare maggiore ignominia sul militare supplizio, e fugli strappato il cuore e bruciato. Il 25 maggio 1811 il proconsole Castelli e il colonnello don Antonio di Balcarce celebrarono il primo anniversario della rivoluzione di Buenos-Ayres, sulle rovine d'un palazzo degl'incas, nell'isola di Tiaguanaco sul lago di Titicaca (1); ma furono sconfitti a Huaqui il 20 giugno 1811 da Goyeneche, che dovette la vittoria all'incapacità militare di Castelli; abbandonato il superiore Perù, si ritirarono a Joguy. Molti capi di venturieri, come Warues, Camargo o Padilla continuarono la guerra in varie parti. In quel tempo Berowu, ufiziale inglese al soldo di Buenos-Ayres, predò, presso l'isola di San Lorenzo, molte navi spagnuole che portavano quasi per un milione di piastre di mercanzie. Autesana messosi alla testa dei sollevati nel distretto della Paz, fu decapitato alla presa di questa città per parte di Goyeneche. Dopo un alternativa di trionfi e di sconfitte, l'Indiano Pumacagua, discendente dagli antichi Cacichi del paese,

(1) Il lago di Titicaca è oggetto di venerazione agl'Indiani, che riguardanlo come la misteriosa cuna dei figli del Sole. Manco-Capac e sua moglie e sorella, Mama-Oello Huaco, furon posati dal padre sulle rive di questo lago, da cui andarono ad incivilire i popoli di Cuzco e fondare il regno degl'Incas.

Credo bene di riferire questa tradizione per far comprendere lo scopo degl'Indipendenti, i quali cercavano di sollevare gl'Indiani ridestando le loro piu care e sante memorie.

alla fine fu totalmente vinto; e riceve la morte a Cuzco coi tre fratelli Ancusco, con Pinelo e con molti dei loro seguaci. Manuel Cassares, il generale Rondeau e Alvear tornarono nel Perù nel 1815, e s'impadronirono di Potosi e di Cochabamba. Rondeau, inseguito dal general Pezuela, ritirossi, abbandonando i Cochabambesi alle vendette dei vincitori, che posero la città a sacco. Belgrano, preso il comando, ritirossi dal Perù e tornò a Tuman. Pezuela, dopo queste diverse vittorie ottenute nel superior Perù, fu nominato viceré dalla corte di Madrid e fece ingresso in Lima nell'agosto del 1816. Il general José de la Serna rimase incaricato del comando delle province dell'esercito del Perù superiore, che combattè più volte con diversa sorte contro i patriotti comandati da Guemesa e contro altri capi di bande.

Nel 1818, dopo la vittoria ottenuta da San-Martin, nelle pianure di Maïpu, nel Chili, questo mandò contro il Perù una spedizione il cui comando fu affidato a lord Cochrane, ufficial superiore della marina inglese che venne ad immortalarsi in America, ristorandovi ad un tempo la sua fortuna, che era giunta a mal termine, dicesi, nel suo paese.

Lord Cochrane, nominato viceammiraglio dei Chilì e comandante supremo delle forze navali di quella repubblica, partì con un'armata composta di sei navi, d'una fregata e di due vascelli della compagnia dell'Indie. Don Manuel Blanco Ciceron, prima comandante della marina chiliana, che aveva preso, a Talcahuano, molte navi dell'armata spagnuola, accompagnavalo come secondo comandante dell'armata.

La prima spedizione fu presto seguita dalla seconda, che doveva assicurarne gli effetti.

Lord Cochrane, giunto innanzi a Callao, si diede a cannoneggiare i forti e la città, ed a gettarvi razzi *alla congrève* i quali, se non produssero alcun danno effettivo, ottennero por lo meno il vantaggio di lasciare spandere a profusione e divulgare i bandi del capitan San-Martin e del direttore supremo della repubblica del Chilì, don Bernardo O' Higgins. Quei bandi avevano scopo di far conoscere ai Peruviani, che potevan con sicurezza tentare di liberarsi dal giogo spagnuolo, perchè i loro fratelli meridionali eran presti a correre in loro aiuto con ragguardevoli forze, e a rinnovare il giuramento di liberare la patria sulle tombe dei Tupac-Amaru e dei Pumaragua, illustri martiri di libertà.

Intanto l'armata impadronissi d'alcune navi mercantili, e Cochrane seguitò il lido settentrionale, lasciando a Callao l'ammiraglio Blanco con parte del naviglio, per tenere a bada gli Spagnuoli e loro nascondere la sua mossa.

Egli sbarcò a Payta. La presa di questa città eseguita e dall'ammiraglio Anson e da Cchocrane, non ha avuto l'importanza che si è voluto attribuirle. Essa è sempre citata come uno dei più straordinari fatti della loro spedizione. Senza voler diminuire il merito o attenuare la gloria di due

gran capitani, credo che sia mio dovere di storico di ridurre i fatti al loro giusto valore. Il pensiero d' assalire una città peruviana non poteva certo scorgere che nella mente d' un uomo di coraggio e di forte risoluzione; ma per se stessa la presa di Payta, miserabile borgo senza difesa, circondato d'inculti paesi, e lontano per lo meno quattordici leghe dal solo punto da cui potesse ricevere aiuti, non ha mai dovuto reputarsi come un fatto di gran momento.

Da Payta l' ammiraglio Cochrane andò a scorrere alla foce del fiume Guayaquil, ove predò alcune navi, e poscia tornò a Callao, ove non trovando più le navi, che v'aveva lasciate sotto il comando dell' ammiraglio Blanco, al suo ritorno nel Chilì fecelo per questo fatto processare. L' ammiraglio Blanco fu assoluto; ma divenne uno dei primi e dei più implacabili nemici di Cochrane, che pur n' ebbe molti in quel paese.

La condotta e il naturale dell' ammiraglio non contribuirono meno della gelosia che destava a suscitare contro di lui violento rancore e odio appassionato.

Seguace, come la maggior parte dei suoi paesani, dei costumi e delle abitudini del suo nativo paese, volle trasportarli nel Chilì; fuori dell' armata come sull' armata voleva che ognuno si piegasse alle idee ed agli usi di sua nazione. Ogni ufiziale straniero, anche chiliano o americano, gli dava ombra, e quasi tutti si vider costretti, per non soffrire i tristi effetti del suo altero carattere e del suo nazionale egoismo, d' andar a cercare fortuna altrove. I capi della spedizione, e massime il duce San-Martin, non videro di buon occhio quella maniera d' agire, che non poteva mancar d'essere estremamente nociva al successo della causa comune.

Il viaggiatore Stevenson attribuisce tutti i falli di Cochrane al capitan San-Martin, ma e facile scorgere che non ha avuto altro scopo, nel suo parziale giudizio dei fatti, che di giustificare l' illustre suo paesano dai torti imputatigli. D' altra parte non ha fatto parola del dispotismo e della cupidigia dell'ammiraglio, a torto o a ragione sì frequentemente rimproveratigli. Io, che mi propongo di dire tutta la verità, metterò il lettore in grado di formarsi una giusta ed intera opinione sul valore delle imputazioni esponendogli puramente e semplicemente tutti i fatti che riguardano l' ammiraglio.

È necessario, prima di cominciare il racconto della guerra del Perù, di narrare le deplorande dissensioni, che fin da principio divisero le forze dei principali capi dell' esercito liberatore, e regolarono spesso la loro futura condotta.

Seppesi nel 1819, che preparavasi a Cadice un armamento per andare ad accrescere le forze navali degli Spagnuoli nel Perù. Si risolse nel Chilì di prevenire l' arrivo di quei rinforzi, e di spedire l' ammiraglio Cochrane a Callao per ardere l' armata nemica. L' ammiraglio v' arrivò il 28 settembre 1819 con due bruiotti; ma i razzi, che erano stati preparati, dicesi ,

dai prigioni spagnuoli del Chili, essendo pessimamente eseguiti, non produssero alcuno effetto. I brulotti non ottennero il successo di quelli che aveva altra volta armati contro le navi francesi nella rada dell'isola d'Aix. il vento di terra li respingeva dal lido, e non aveva l'aiuto delle forti maree, come tutte quelle delle grandi latitudini, per dirigerli col favore della corrente contro le navi ancorate nel porto.

L'ammiraglio spedì parte dell'armata a Santa, piccolo porto a tramontana di Lima, per raffrescare le ciurme, e l'altra parte a Pisco, dando ordine al colonnello Charles d'impadronirsi di questa città e dei carichi d'acquavite depositati nei magazzini del governo.

La spedizione produsse tutti i suoi effetti; s'impadronì del forte e della città; ma il colonnello che la comandava, perse la vita combattendo. I chiliani s'impadronirono di dodici e quindici mila giare (botijas), di cento in cento venti bottiglie d'acquavite l'una. La spedizione di Pisco tornò a raggiungere l'ammiraglio, il quale diresse parte dell'armata a Valparaiso, e partì colla fregata l'*O' Higgins*, colla nave *il Lautaro* e col brigantino *il Galvarino* pel fiume di Guayaquil, colla speranza d'incontrare la Prueva che era comparsa rimpetto a Callao, mentre egli bloccava quel porto. Giunto all'ingresso del golfo, lo risalì fino alla Puna, ove predò due grosse navi mercantili, di sei e di novecento tonneliate, cariche di legname *l'Aguila* e *il Milagro*. Ivi seppe che la fregata, giunta il 15 alla Puna, aveva posto la sua artiglieria sopra zattere, ed era risalita fino a Guayaquil. L'ammiraglio non poteva con una sola fregata tentar la sorpresa già sì male riuscita al commodoro Brown. Messe dunque le prede in custodia di una delle sue navi, partì coll'*O' Higgins*, senza neppure avvertir gli ufiziali, per Valdivia, ove s'impadronì del brigantino spagnuolo da guerra *il Potrillo*, che era stato spedito da Callao con danaro per li governatori di Valdivia e di Chiloè. Ridutto alle sue sole forze, non poteva tentar la presa di Valdivia, e quindi senza alcuno scopo prefisso andò a gettar l'ancora nella baia di Talcahuano.

Il general Freré, che più tardi fu direttore del Chili, comandava allora quella provincia. Cochrane gli fece comprendere di qual momento sarebbe pel Chili la presa della città e dei forti di Valdivia, e il generale lasciatosi facilmente persuadere, le genti da sbarco che fornì furono poste sotto il comando del maggiore Beauchef, ufiziale francese.

Giunta la spedizione presso Valdivia, il maggiore Beauchef si mise alla testa della milizia, a Miller, maggiore inglese ed ufiziale di merito, alla testa dei soldati di marina. Presi i forti che sono fuori del porto, mossero quindi contro le fortezze, ed alcune ore dopo la bandiera chiliana sventolava sulle batterie, le quali tuttavia non contenevano meno di cento venti pezzi d'artiglieria. Le genti del maggiore Beauchef e quelle da sbarco incalzarono il nemico, che era rifugiato nelle montagne, e dopo alcuni giorni Beauchef, con dugento ottanta uomini, ricondusse dugento settanta prigioni

con armi e bagagli ! . . . Rimasto egli nella provincia in qualità di governatore, Cochrane ricondusse a Valpariso l'armata e le navi da lui predate.

In questo mentre una terza spedizione formavasi nel Chilì sotto gli ordini del capitan San-Martin, a forma d' una convenzione fatta con don Bernardo O' Higgins, direttore supremo del Chilì.

Il capitano San-Martin era andato a Buenos Ayres per darvi contezza degli avvenimenti seguiti nel Chilì, e farvi sentire la necessità d'intraprendere uno spedizione, alla quale sperava indurre ufiziali capaci ed intelligenti. Non tutti quegli ufiziali possedevano il medesimo zelo e il medesimo valore ; molti di loro avevano l'alterigia degli Spagnuoli senza averne la capacità. Alcuni erano vili ed avidi, turba seguace che è giunta, a forza di maneggi e di menzogne, ad occupare nel Perù impieghi importanti, ed il cui usurpato innalzamento non ha prodotto altro effetto che d'allontanare dalla parte indipendente una quantità di persone, che avrebber tutto intrapreso per liberarsi dal giogo Spagnuolo, se i pretesi liberatori del paese avessero loro ispirato maggior fiducia. Ma quella gente nuova senza coscienza non si dava neppur la pena di dissimulare le sue vessazioni, e adoperava a sua voglia i più empi modi per aprire più largo campo al suo pubblico ladroneccio.

Il 20 agosto 1820 la spedizione partì da Valparaiso, composta d'alcuni reggimenti di infanteria e di cavalleria, e d' un parco d'artiglieria da campagna, ciò che formava, col resto dell'equipaggio, circa quattromila settecento uomoni. Furono imbarcati molti schioppi da milizia ed un gran numero d'abiti militari destinati alle nuove leve e ai soldati Spagnuoli che venissero sotto le insegne degl'Indipendenti. Il duce supremo San Martin che comandavaia, prese allora il titolo di Protettore, e tenne don Juan Gregorio de las Heras per capo di stato maggiore.

Le forze navali, sotto il governo dell'ammiraglio Cochrane, si componevano di sette navi, cioe :

La fregata *la Maria Isabella*, di quarantotto cannoni, colla bandiera ammiraglia ;

Il San-Martin (già Windham), di sessantaquattro ;

Il Lautaro, di quarantaquattro ;

Queste ultime due navi erano appartenute alla compagnia inglese dell' Indie ;

La corvetta *l' Indipendenza* di ventisei,

il brigantino *il Galvarino*, di diciotto ;

L' Araucano, di sedici ;

Il Puyredon, di quattordici.

L'armata giunse nella baja di Pisco il 7 settembre, e il capitan San-Martin, fatte sbarcar le sue genti, mosse alla volta di Pisco, di cui s'impadronì.

Il giorno appresso dello sbarco gli ufiziali superiori si riunirono, e dopo lungo ragionare risolsero di tosto recarsi presso del capitan San-Martin per fargli conoscere l'esito della loro deliberazione. Erano le undici di sera, e il capitano allora lavorava col suo capo di stato maggiore. Stupito di quella comparsa, e temendo d'una sollevazione, li fece passar nel momento, chiedendo loro con severo ciglio la causa della loro presenza a quell'ora di notte.

« Capitano, noi non ignoriamo le difficoltà che avete dovuto superare nel Chilì per non aver voluto riunire nelle vostre mani i poteri civili e militari. Per interesse della causa americana vi preghiamo di volere, se arriviamo a stabilirci nel Perù, conservare l'autorità, finchè non n' abbiate scacciato l' esercito spagnuolo e riunito un Congresso peruviano ».

San-Martin, rassicurato sul fine che proponevansi i principali ufiziali dell'esercito, ringraziolli della loro fiducia, dicendo che farebbe conoscere le sue intenzioni nel dì seguente. Infatti fece leggere all'esercito un bando nel quale diceva. *Il giorno in cui il Perù avrà liberamente pronunziato intorno alle sue istituzioni, le mie funzioni cesseranno.* E serbò la promessa due anni più tardi.

La spedizione recatasi poi nei contorni di Lima, il vicere don Joachim de la Pezuela fece ritirar le sue genti verso la città, e mandò un parlamentario a San-Martin per proporgli una tregua, nella quale si cercasse di conciliare le difficoltà esistenti fra l'America e la madre patria. I messi non avendo potuto accordarsi, le ostilità ricominciarono.

Da Pisco il colonnello Arenales partì per Ica, ove accrebbe la sua schiera di nuove leve, e con due mila uomini penetrò nella Sierra affine di tenere occupati gli Spagnuoli nell'interno, mentre le genti di San Martin operassero sulla marina. Dopo fatto un gran numero di prigioni e ottenuti molti cospicui vantaggi, Arenales stabilì a Ica un governo indipendente, e quindi seguitò il suo cammino verso la Nasca. Aveva ordine di raggiungere l'esercito liberatore sul lido venendo da settentrione, e d'ordinare nuovi battaglioni.

L'ammiraglio Cochrane opinava di sbarcare a Chilca, piccola rada dieci leghe sopra a Callao, e di trarre colle milizie alla volta di Lima; ma il capitan San-Martin voleva invece sbarcare più a tramontana, o almeno prender terra in una delle rade più adattate allo sbarco, come Ancon, piccolo porto a settentrione della metropoli. Cochrane si sottomise a tale avviso senza approvarlo; vedea con gran dolore il capitan San-Martin ostinarsi a stabilire il suo quartier generale a Truiillo, diviso da Lima da cento leghe di deserti e di malagevoli strade. Tale risoluzione del protettore non poteva mancar d'eccitare universali lamenti.

Vedendosi alla testa d'una spedizione insufficente per eseguire l'incarico propostosi, in mezzo a popolazioni che in vece di rispondere alla sua speranza e sollevarsi generalmente alla prima chiamata, restavano ferme e

impassibili, San-Martin non reputò senza dubbio prudenza il tentare in aperta campagna un combattimento d'incerto successo, e cercò di riunire le sue forze in un sol punto, ove potessero accrescersi di tutti i disertori spagnuoli e di tutti gli scontenti. In tale condizione e disegno, Trujillo, cinta di mura, sembravagli posizione tanto più conveniente, giacchè la prossimità del porto di Guancacho consentiva alle milizie di ricovrarsi sull'armata, occorrendo, mentre di là potevano ugualmente molestare il nemico e condursi facilmente verso Lima, appena alcune popolazioni si fossero dichiarate a favore dell'indipendenza.

San-Martin amava di temporeggiare; preferiva d'aspettare gli avvenimenti anzi che rischiare di restar deluso nelle sue previsioni. E non si è dipartito giammai da questo spirito di condotta e da questa estrema circospezione.

Gli amici di Cochrane l'hanno invano accusato di viltà, poichè egli ha dato più d'una volta prove di valore e d'ardire; ma risolvevasi difficilmente e lentamente, ed il suo stesso prematuro ritiro è stato una prova della continua incertezza che tormentavalo, da cui ha voluto liberarsi quando ha sentito che il peso degli affari che gl'incombevano ogni giorno più s'aggravava, e richiedeva sempre più pronte e decisive risoluzioni. Se la sola ambizione avesse regolato la sua condotta, non avrebbe resistito ai concordi desideri dei suoi cittadini, e renunziato a sì alte funzioni, quando, Protettore del Perù repubblica indipendente, la sua autorità non eravi meno rispettata di quella del più assoluto monarca, e non dipendeva altro che da lui il considerare e perpetuare il suo potere. L'ammiraglio Cochrane, fidente nelle ispirazioni del suo valore e del suo ingegno, amava gli atti ardimentosi ove tutto si decide ad un tratto. Le esitazioni e gl'indugi ne impacciavan l'ardore, e i successi che l'audacia gli aveva più volte fruttato, non eran atti a scuoterlo dalla sua persuasione intorno alla bontà del suo modo d'opinare e di giudicare. Avventuroso campione egli era sempre il primo in mezzo ai pericoli che continuamente cercava e arditamente affrontava senza nulla temere, neppur di soccombere, purchè soccombesse con gloria. In vece San-Martin non perdeva giammai di mira i grandi interessi commessigli; non pensava poter peccare di troppa prudenza e savia lentezza; tutto calcolava senza nulla concedere al caso, e temeva forse troppo la possibilità d'un infortunio che avesse fatto pericolare, almeno per lungo tempo, il bene e la libertà d'un intero popolo.

Questi due caratteri erano dunque tra loro repugnanti. Le loro politiche inclinazioni non eran meno diverse. San-Martin voleva fare del Perù un paese indipendente dal Chili, pensiero d'altronde conforme alla situazione territoriale dei due paesi. L'ammiraglio Cochrane comprendeva quella necessità; ma, riguardando sempre San-Martin come duce della spedizione chiliana, temeva che dopo aver dato l'indipendenza al Perù, il suo rivale confondesse le due regioni con vicendevoli vantaggi in guisa da farne una

sola e stessa repubblica, cooperanti d'accordo come membri d'una gran famiglia, di cui egli fosse natural capo.

Quel puerile timore derivava certamente dal non conoscere l'ammiraglio Cochrane bastantemente i popoli dei tropici, onde s'era fatto falsa idea del loro carattere; se avesse saputo confrontare gl'istinti e gl'interessi dei Chiliani e dei Peruviani, avrebbe creduto che il legame assoluto e definitivo dei due popoli era impossibile. L'esperienza l'ha sempre mostrato; in tutti i tempi quei due paesi si son fatta occulta guerra o implacabile competenza; hanno a gara escluso i prodotti dai loro scambievoli mercati, il rischio di dover perciò in loro danno favorire a commercio straniero. Tal gelosia è spesso degenerata calamitosa o fatale all'una e all'altra nazione.

I due grandi stati dovevano dunque restare politicamente e territorialmente divisi, e aver distinti governi; ma sarebbe stata buona e savia politica il tentare, malgrado degli ostacoli, d'unirli con un trattato di commercio, il quale facondo di ciascuno dei due paesi un vasto smercio dei prodotti dell'altro, vi procurasse la pace e l'abbondanza. La colpa dei due popoli è stata di troppo servilmente dividere gli odi e le passioni degli egoisti ambiziosi che ne contendevano l'autorità, senza curarsi dei loro veraci interessi. Meglio conoscendo le naturali condizioni di loro prosperità, si sarebbero fortificati l'uno con l'altro, in vece di lacerarsi e d'impoverirsi a vicenda.

Una parte dell'armata scortò l'esercito a Ancon, e l'altra tornò coll'ammiraglio a proseguire il blocco di Callao. Le due fregate spagnuole *la Prueva* e *la Venganza* eransi allontanate dalle rive del Perù, ma la fregata *l'Esmeralda* era rimasta nel porto di Callao per protegger la rada; ed era sostenuta da gran numero di scialuppe cannoniere, da due brigantini, da due golette e da tre grosse navi mercantili armate. Una catena a fior d'acqua chiudeva il porto ove erano ancorate le navi, per assicurarle nella notte da qualunque sorpresa.

L'ammiraglio, ivi non scorgendo che un occasione di manifestare la sua avventurosa audacia, concepì il disegno di portar via la fregata, la quale oltre i suoi ausiliari, era anche protetta dalle batterie del forte; e comunicollo ai capitani e alle ciurme, dichiarando di loro abbandonare le navi che potesser predare. Approvato il disegno con acclamazione, tutti vollero aver parte all'impresa, e fino alcuni ufiziali dell'esercito desideravan concorrere alla spedizione.

L'ammiraglio colla maggior parte delle sue forze escì della baia il giorno avanti a quello in cui voleva assalire, astuzia di guerra che avea il fine di fare credere agli Spagnuoli che andasse a dar la caccia ad alcune navi mercantili scorte da lungi, colla speranza che le ciurme delle navi spagnuole rallentassero alquanto le loro precauzioni nella sua assenza.

La fregata Degli Stati-Uniti *la Macedonia* e la fregata inglese l' *Hyperion* erano ancorate fuori della catena; ed era da temere che le loro sentinelle destassero l' attenzione chiamando a parlamento gli assalitori quando passassero lungo ai loro fianchi; ma era però convenevole d' assalire da quella parte per esser protetti qualche tempo dal corpo di quei navigli. Verso la mezzanotte quattordici canotti e scialuppe, portanti dugento cinquanta volontari, procedettero in due stuoli sotto il comando dei capitani Crosby e Guise, e passando vicino alla *Macedonia* e all' *Hyperion*, varcarono la catena. L' ammiraglio, che stava alla testa dell'armatella, fu chiamato a parlamento dalla prima scialuppa cannoniera spaguuola; ma allora, avvicinatosi risolutamente all'ufiziale che comandava, gli disse: *Silentio o muerte*! L' ufiziale, di si improvviso assalto sorpreso non oppose resistenza alcuna e lasciò passar l' ammiraglio, il quale penetrò senza romore fino all' *Esmeralda*. Salito il primo sul ponte, spacciossi della sentinella e diede il segno dell' assalto a tutti i suoi compagni, che montati subito sulla nave, si reser padroni del cassero. Alcuni soldati di marina, desti all' improvviso, preser le armi e si ritirarono sul castello di prua, da cui fecero per alcuni minuti assai vivo fuoco; ma il resto della ciurma, sorpresa e spaventata, non potè o non ardì salire sulla coperta per dare aiuto a quelli che si difendevano, ciò che presto costrinse questi ad abbassare le armi e gettarsi in stiva. Lord Cochrane, benchè avesse ricevuto una palla in una coscia, comandava colla più ammirabile impassibilità, senza avvertire alcuno di sua ferita; quindi fatta tagliare la gomena dalla fregata e porre un fanale nella medesima posizione di quelli accesi sulla *Macedonia* e sull' *Hyperion* allontanossi dal luogo dei combattimento per timore del fuoco dell' altre navi, le quali, accortesi che cercavasi di sorprendere l' Esmeralda, le tiravano addosso per impedirne il rapimento. Quel furioso tirar di metraglia non produsse altro effetto che di ferir gravemente nella sua camera il comandante spagnuolo della fregata. Malgrado degli ordini dati dall' ammiraglio a molte barche d' impadronirsi di navi mercantili, tutta la rada essendo desta e le batterie facendo vivissimo fuoco, il disegno dell' ammiraglio non potè ricevere l' intera sua esecuzione.

La popolazione di Callao era esarcerbata del ratto della fregata, e come l' orgoglio non consentivale di darsi vinta, preferì di gridar tradimento, e il dì seguente la ciurma del canotto di provvisione della fregata *la Macedonia*, per la vana e fallace accusa d' aver prestato aiuto all' ammiraglio Cochrane, fu trucidata senza pietà!

Questa è certamente una delle più ardite fazioni che si possano immaginare. Se l' ammiraglio, in vece di trovare nel comandante della scialuppa cannoniera un uomo senza coraggio, avesse incontrato un avversario degno di lui, poteva egli stesso esser fatto prigione o perire nell'acque della baia, traendo parte dell' armata nel suo infortunio! Ma come in guerra il successo tutto giustifica, e giacchè senza una specie di temerità le grandi e

perigliose imprese non s'eseguirebbero, non è meno da glorificare senza riserva l'ammiraglio Cochrane del suo eroico valore.

L'esercito e l'armata non potendo procacciarsi nè viveri nè aiuti, il capitano San-Martin fece levar l'ancora e partì per Huacho, sole venticinque leghe lontano da Lima, ma venticinque leghe di sabbia e deserto! E stabilì il quartier generale a Huaura, vago villaggio in eccellente sito a due leghe dal porto, da cui poteva facilmente comunicar con l'interno e attender l'esito del movimento del colonnello Arenales.

Il successo dell' Ammiraglio produsse tale effetto sull'animo dei soldati colombiani al soldo della Spagna, che a Lima il battaglione di Numanzia, il quale avea lungo tempo guerreggiato con Morillo ed era uno dei più belli del regio esercito, voltò bandiera ed accostossi agl' indipendenti. Dal canto suo Arenales dopo il combattimento d' Ico passava da trionfo in trionfo, ed entrava successivamente a Guamanga, nella valle di Iauja, a Tarma ed a Pasco, la città delle ricche miniere di questo nome, dopo aver battuto e fatto prigione il generale O'Reilly, cosa che concedevagli d'aprire le sue comunicazioni coll'esercito del capitan San-Martin.

Alla novella di tali successi la città e la provincia di Huanuco, come le città di Cuenca e di Loxa, levarono l' insegna di libertà. Queste due ultime città erano prima celebri per la loro china rossa; ma dopo la scoperta del Calisayo, specie di china che cresce nel Perù superiore e forma oggi uno dei principali rami di commercio della Bolivia, hanno molto perduto del loro antico splendore.

Mentre gl'Indipendenti stanziavano a Huaura, lord Cochrane e il colonnello Miller s'impadronirono d'Arica e di Tacna. Dalla sua banda il supremo duce s orzavasi di conciliare alla sua causa tutti i grandi possidenti del paese. Il suo esercito sorprendeva le provvisioni che venivano dalle provincie settentrionali per supplire ai bisogni della metropoli, e parte dell'armata assediava sempre da largo Callao, al doppio fine d'impadronirsi dei forti, e d'impedire che i viveri non penetrassero nell' interno.

Il viceré don Joachim de la Pezuela fu dall'esercito regio accusato di non aver fatti tutti i necessari provvedimenti per respingere il nemico, e i reclamanti, alla testa dei quali trovavasi la maggior parte degli ufiziali superiori, deposerlo collocando in sua vece il generale don Iosè de la Serna, che era stato nominato al comando del superiore Perù. L' arrivo d' un commissario di Spagna fece conchiudere una tregua tra i capitani San-Martin e La Serna, la quale trattenne i progressi del colonnello Miller nell' interno, ma fra interessi sì radicalmente opposti era vana, e le ostilità non tardarono a ricominciare con nuovo vigore.

Il capitan La Serma conoscendo che o prima o poi gli sarebbe stato mestieri d'abbandonar Lima, i cui abitanti, stanchi del blocco, privi di mezzi e minacciati dalla carestia, propendevano ogni giorno più per la parte degl'Indipendenti, manifestò apertamente la sua intenzione di sgombrar

la città, invitando coloro che volesser seguirlo a recarsi nelle fortezze di Callao. Tre giorni dopo tale dichiarazione i Limesi mandarono una deputazione al capitan San-Martin, che entrò subito nella città come protettore del Perù libero e indipendente, fino alla congregazione del congresso nazionale.

Il capitano San-Martin non pensò a conservare la dittatura, pose subito mano a stabilire una forma di governo e a dar leggi allo stato novellamente fondato. Nominò ministri, e adunò i membri del corpo municipale al palazzo del comune per concertare i termini del proclama che doveva annunziare al mondo la liberazione della patria.

Quella solennità ebbe tutto il lustro del primo moto d'amor di patria e tutta la magnificenza di che quel paese ama d'abbellire le feste e le grandi cerimonie.

Il Protettore, circondato dai generali e dagli ufiziali dell'esercito, dalla nobiltà e dal clero, pose la libertà e l'indipendenza del Perù sotto la protezione dell'Ente Supremo! Fu coniata una medaglia in onore di quella memoranda giornata, 28 luglio 1821; e fu distribuita alle moltitudini, che la riceverono con tutto l'ardore e con tutto l'amore, che doveva la festa far nascere in un popolo tanto sensibile quanto quello di Lima.

Leggi e regolamenti, fatti contro i reali e contro il clero, furono presto seguiti da una legge doganale e da decreti riguardanti gli schiavi, coi quali fu dichiarato che non si potevano più introdurre schiavi nel Perù, che i figli degli schiavi nati dopo la proclamazione dell'indipendenza nascevano liberi, e che tutti gli uomini liberi erano atti a godere i medesimi diritti politici degli altri cittadini! Finalmente fu promulgata in seguito una legge, che stabiliva e definiva i diritti dei cittadini; un'altra intorno al giuramento che dovevan far gli stranieri, ricevendo patenti di naturalizzazione; altre intorno all'istruzione pubblica, allo stanziamento dell'alta camera di giustizia. Provvisori statuti provvidero a tutte le necessità del governo, fino allo stabilimento della costituzione definitiva. Quali provvisioni dimostrano, che il Protettore bramava sinceramente l'indipendenza e la libertà del Perù.

Verso quel tempo io giunsi in quel paese, poco dopo la resa dei forti di Callao, eseguita per una convenzione fatta tra i capitani Lamar e San-Martin, il quale ne prese possesso a nome della repubblica.

CAP. XLVI.

Passaggio agli Stipendi del Perù—Renunzia di San-Martin—Partenza da Valparaiso—Arica—Sue barche—Pisco—Suoi prodotti—Il GUANO—Il general Lamar—Rinvio della schiera colombiana—Apparecchio dei mezzi di trasporto—Il general Paz del Castillo—Le ravanas—Sbarco a Guayaquil.

Deferendo alle benigne sollecitazioni dei passeggeri che aveva condotti sulla *Rita*, il governo peruviano mi propose di passare al soldo del Perù, e mi diede il comando di una gran corvetta di 600 tonnellate che doveva adoperarsi al trasporto militare.

La Colombia non poteva aver nell'oceano Pacifico che un debolissimo navilio appartenente al suo scompartimento di Guayaquil; perchè tutti i lidi del Choco fino al Panama sono appena popolati, e l'interne province son difese dalla difficoltà delle vie che vi conducono. In vece il Perù, avendo grand'estensione di spiagge, aveva bisogno d'un navilio militare assai cospicuo per difenderle, e per impedire l'armamento dei corsali spagnuoli, o quello di navi da guerra che potesser ajutare l'imprese dei regi e impacciare quelle degl'indipendenti. Tali ragioni m'indussero ad accettare le offerte fatte colla più graziosa premura.

Poco dopo aver preso stipendio, fui chiamato al ministero della marina. — Il governo, mi disse don Thomas Guido, ha posto gli occhi sopra di voi per eseguire una commissione nella quale S. E. il Protettore mette grande importanza. Voi prenderete il comando della goletta da guerra *l' Estrella*; imbarcherete a Callao venticinque uomini di milizia di marina sotto il comando del capitano di stato maggiore e Ximenese d'un luogotenente; visiterete tutti i porti e tutti i seni del lido a tramontana di Lima per distruggere e bruciare i bastimenti e le barche nemiche che incontrerete. Sbarcherete i vostri venticinque uomini e il luogotenente a Payta, dove farete viveri ed acqua per tre mesi. Vi rimetterete in mare come per tornare a Lima, e il giorno dopo la vostra partenza, aprirete le vostre lettere sigillate.

Io visitai tutta la spiaggia; arsi molte barche, e sostenni con fortuna alcuni combattimenti contro bande spagnuole che trovai nelle Coletas. La spedizione aveva per fine di richiamar sul lido le milizie spagnuole, perchè il generale Arenales potesse più facilmente internarsi per la valle di Jauja. Ella successe prosperamente. Vollesi allora darle maggiore importanza che veramente non avea, cosa che mi fruttò, quantunque fossi il più giovine ufiziale tra la milizia, d'esser nominato *bene-merito* dell'ordine del Sole in seconda classe, che corrisponde, nell'ordine della Legion d'onore, al grado di commendatore.

Le lettere, che apersi dopo partito da Payta, m'ordinavano di dirigermi verso l'isole Marchesi o verso O' Tahiti. Siccome quel viaggio formerà il soggetto di un'opera a parte, io nol racconterò qui; mi basti il dire, che, dopo aver eseguita la commissione datami, tornai a Lima in tempo per prendere il comando *dell' Aurora*, e condurre a

Valparaiso don Josè Salaza, ambasciadore nel Chili, il colonnello Lafuente, inviato a Buenos-Ayres, e il fratello del general Alvarado, che andava nel Chili a comprar cavalli per riprovvederne la cavalleria, che doveva sbarcare a Arica.

Nel mentre della nostra dimora nel Chili vedemmo arrivare *il Belgrano*. Questa nave portava il Protettore, che erasi spontaneamente ritirato dalla vita pubblica. La sua renunzia produsse effetti si funesti nel destino del Perù, che credo di dovere entrare sovr'essa in alcuni particolari.

San-Martin aveva lasciato Guayaquil subito dopo il suo colloquio con Bolivar. Arrivato a Lima il 19 agosto 1822, vi aveva congregato il congresso il 20 settembre seguente. Recossi ad aprir la sessione accompagnato da tutto lo stato maggiore, dai principali ufiziali dell'esercito e dai magistrati; e con gran stupore di coloro che gli erano fidi, e più anche di coloro che l' accusavano d'aspirare all'assoluto comando, spogliossi dell'insegne della sua dignità, dicendo: » Io compisco un dovere, e obbedisco al desio del mio cuore deponendo l'autorità nelle vostre mani. Se il Perù mi deve qualche riconoscenza, è per averla accettata contro mia voglia. Prego l' Ente Supremo che dia ai rappresentanti della nazione l'abilità ed i lumi necessarii alla sua felicità. Peruviani! in questo giorno il congresso è costituito, ed il popolo raccoglie in sè la suprema autorità. »

Il capitano fu accompagnato fino alle porte della sala da sei deputati, e lasciò, partendo, sei pieghi sigillati, che furono subito aperti, a richiesta del presidente dottor Luna Pizarro. Il primo conteneva queste parole: « I miei trionfi sui campi di battaglia non hanno mai ricolmo il mio cuore d'un sentimento di si profonda letizia come quello che provo oggi. L' America deve la sua liberazione a una serie prodigiosa di fatti; ma mancava al Perù una rappresentanza

nazionale, che assicurasse e consacrasse le sue libertà. La mia gloria è estrema, poichè io ho riunito il congresso costituente. Depongo nelle sue mani il potere, che l'assoluta necessità mi costrinse d'accettare; io l'ho esercitato con repugnanza, e la memoria d'averlo ottenuto può sola in questo momento turbare la mia contentezza. Se i miei servigi meritano qualche riguardo, gl'invoco, perchè tutti i deputati consentano a non lasciarmi più a lungo alla testa del governo. Ogni altro ordine mi troverà docile alla voce del sovrano potere della nazione; io le obbedirò come cittadino del Perù, e le farò obbedire come soldato » .

Dopo questa lettura il congresso nominò il capitano don Jose de San-Martin capitano supremo degli eserciti del Perù, e fu incaricata una deputazione di portargli il decreto. Il giorno appresso, di nuovo adunatosi, decretò ad unanimità:

1° Che San-Martin fosse dichiarato fondatore della libertà del Perù, e avesse diritto di portare la ciarpa tricolore, onde s'era spogliato;

2° Che avesse il grado di capitano generale;

3° Che seguitasse a godere del medesimo stipendio di prima.

I deputati, incaricati di portare a San-Martin il decreto del congresso, tornarono annunziando, che il duce aveva accettato il titolo, rifiutata l'autorità, e s'era imbarcato nella stessa notte a Callao pel Chili. Presentarono al congresso una lettera ove San-Martin porgevagli i suoi ringraziamenti e il suo addio. Ne citerò queste sole parole; « L'alto grado, al quale voi credete dovermi elevare, nuocerebbe ai veri interessi della nazione, spaventando coloro che vogliono sinceramente la libertà, dividendo le opinioni e diminuendo specialmente la fiducia, che la vostra sovranità

e l'assoluta indipendenza delle vostre deliberazioni devono sempre ispirare. . . Gli Spagnuoli non son più da temere ; numeroso esercito, comandato da idonei capi, è pronto a muoversi per ultimare la guerra. Io non ho più nulla da fare, poichè ho adempito alla promessa fatta al Perù di riunire i suoi rappresentanti » .

È chiaro che San-Martin celava i suoi timori per non gettare sbigottimento nel popolo e nell'esercito. La storia imparziale per altro gli rimprovererà d'avere, per troppa annegazion di sè stesso e per troppa diffidenza delle forze del paese che ordinava, abbandonato il suo posto, quando eravi ancor bisogno di lui; d'aver lasciato il potere prima d'averlo consolidato, e prima d'aver chiuso la porta a tutti i maneggi ed a tutte le corruttele, e massimamente d'aver troppo creduto alla necessità della presenza di Bolivar nel Perù, e alla politica generosità dell'eroe colombiano.

Noi rimanemmo due mesi nel Chili ad aspettare i cavalli che dovevano imbarcare. Alla fine salpammo per Arica il 5 dicembre 1822; gli altri trasporti dovevano seguirci nei giorni appresso.

Navigammo a gran distanza da terra per evitare le calme che nella notte regnano lungo le spiagge, alle quali ci ravvicinammo verso il promontorio di Pica, situato a 20° di latitudine meridionale. I lupi marini circondavan la nave, facendo udire tutte le notti lamentevoli gridi. Bande d'acquatici uccelli rompevano i raggi del sole col loro grosso volume. Il passaggio di quelle aeree carovane durava alcuna volte per ore intere, senza che l'occhio potesse scorgerne l'estensione. Non si sa comprendere come quella moltitudine d'augelli possa trovare alimenti. Piccoli pesci e particolarmente piccole sardine e acciughe, che abbondano su quei lidi, forniscono loro veramente abbondante pasto, ma non

si capisce come la loro quantità basti ai bisogni di tanto consumo. Tali uccelli s'incontrano da Payta, a tramontana di Lima, a 5° di latitudine meridionale, fino alla baja di Mexillones a 22° della medesima latitudine, ciò che forma, colla larghezza, più di 25°, o 500 leghe marine.

Supponendo che tre di quelli uccelli, d'un piede di lunghezza, impieghino un secondo a passare davanti agli occhi, e che appartengono a una massa di 1,000 piedi di larghezza e di 25 d'altezza, in un secondo sarebber passati 75,000 uccelli. Scemando il numero della metà per gli spazi voti, ne restano ancora 37,500 per secondo, o 2,250,000 per minuto e 135,000,000 per ora. Ciò spiega l'abbondanza del loro sterco in certi siti della spiaggia, ove quegli uccelli hanno abitudine di posarsi, abbondanza tale che spesso se ne trasportano grossi carichi. Il calcolo precedente è puramente approssimativo; e l'ho solo mostrato per dare un'idea di quelle innumerevoli moltitudini, che scorrono le regioni dell'aria sopra i lidi del Perù. È però vero che quegli uccelli non passano sempre in masse così folte e nella medesima direzione; spesso seguitano le torme dei pesci e si tramutan con essi.

Quella specie di cormorani (*Ardea et Phenicoptères*) si posano volentieri sul promontorio di Pica, piccolo monte sulla riva del mare. La solitudine del luogo lo ha fatto loro particolarmente preferire; perchè si riposano sempre nei siti più deserti e sull'isolette non frequentate dai navigli. Lo sterco che vassi a raccogliere a Pica serve di concime nelle campagne d'Arica, d'Ilo, di Mollendo, ecc. Passando sotto vento a quelle barche, l'infetto odore che esalano, si comunica alla persona, e si conserva per molte ore.

Dietro l'erte rive del mare compariscon le nevose cime delle Cordigliere. Quando la nebbia del mattino dileguasi

all'apparire del sole, con magico effetto d'ombra e di luce si spande su tutti gli oggetti un colore maraviglioso, che le ineguaglianze dei monti variano all'infinito. Quegli effetti cangiano ancora quando il sole è al suo apogeo o al suo declinare. Le montagne dell'Ande son separate da ampie valli, ove regna eterno silenzio, la cui vasta estensione è interrotta da picchi, da spacchi e da scavi, che sembrano distribuiti dalla mano d'accorto e scherzoso artista. Tuttavia la sterilità di quella bella natura, che una goccia d'acqua potrebbe render feconda e splendente, lascia nell'anima qualche cosa di tristo e d'addolorato.

Il di seguente eravamo in vista d'Arica, ove diemmo fondo il 15 dicembre 1822. Vi dimorava l'armata, che avea trasportato le genti comandate dal generale Alvarado, e l'esercito era signore della città, da cui tutti gli abitanti al suo avvicinarsi eran fuggiti. Don José de Porto-Carrero, uno dei più ricchi e più potenti uomini del paese, era stato nominato governatore civile, per ispirar fiducia negli abitanti, e indurli a ritornare alle abitazioni con sentimenti più favorevoli alla causa dell'indipendenza; ma fino allora cotale risoluzione non aveva partorito l'effetto bramato.

Nel numero delle navi, che stavano in rada, trovavasi una nave francese di cui conosceva tutti gli ufiziali; *la Sofia*, col capitano Destebecho. Riconobbi pure la fregata inglese da guerra *l'Aurora*, ed ebbi anche allora occasion di vedere come l'Inghilterra generalmente meglio comprenda gl'interessi del suo commercio, e ne sia specialmente sempre più sollecita della Francia. Il governo britannico avea dato ad una delle sue navi l'incarico di seguire tutti i movimenti dell'esercito, per apprendere tutte le occasioni, che si potessero presentare a favore dei suoi nazionali, o almeno per difenderli se occorresse.

Il generale mi disse che attendeva sol noi per cominciare le sue operazioni. Io l'avvertii che ci volevano otto giorni perchè i cavalli si riavessero dai disagi sofferti per l'eccessivo caldo sulla nave, ed infatti quel penoso tragitto gli avea resi magri e quasi rifiniti. Tale necessità noiava tanto più il generale, perchè tutti i cavalli da lui attesi non erano ancora arrivati. E nella sua impazienza Alvarado non rifletteva che ci sarebbe stato impossibile di partire più presto da Valparaiso, giacchè precedendo la spedizione, non avremmo avuto dove sbarcare i cavalli. Il fratello del generale rimase a terra per preparare da pascolarli.

Tutte le barche delle navi che erano in rada, furono prese e i cavalli prontamente sbarcati. Gli altri due trasporti giunsero tre giorni appresso coi loro cavalli in assai più misero stato dei nostri; quelle navi essendo men grandi, i cavalli aveano più sofferto ed un gran numero era morto.

Il disegno del general San-Martin era stato d'imbarcare segretamente mille cinquecento uomini governati dal colonnello Miller, che li facesse sbarcare a Iquique, e quindi li conducesse a gran giornate contro il generale spagnuolo Olañeta, la cui schiera, forte di tre o quattro mila uomini, era sparsa nello scompartimento di Potosi. Miller doveva dunque cercar di sorprendere e di battere partitamente quella schiera, e armare le popolazioni, che attendevano la sua presenza per sollevarsi.

Gli Spagnuoli avevano allora cinque mila uomini nella valle di Jaujia comandati dal general Canterac: tre mila nel Mezzogiorno, presso i lidi d'Arica e di Mollendo, comandati dal general Valdés; altri tre mila nel Perù superiore con Olañeta, e finalmente alcuni battaglioni a Cuzco, alla Paz e in alcuni altri presidii. Le regie schiere stando a gran distanza le une dalle altre, il general Arenales poteva battere

quelle settentrionali, Alvarado quelle centrali mentre Miller distruggesse o sperdesse quelle meridionali.

Dopo la renunzia di San-Martin, il congresso delle province liberate, a cui tutte le squadre presenti a Lima avevano giurato obbedienza e fedeltà, il 25 settembre 1822, nominò una giunta amministrativa composta dal generale Lamar, incaricato della presidenza, del conte di Vista Florida e di don Filipe Alvarado, fratello del generale, che dovea comandare la spedizione d'Arica. La giunta, mirando a proseguir l' opera del Protettore e scacciar gli Spagnuoli dalle provincie peruviane che ancora occupavano, fece ogni sforzo per raccoglier milizie e formar le due schiere divisate da San-Martin, delle quali aveva indicate le operazioni avanti la sua conferenza a Guayaquil con Bolivar. Una di quelle schiere, comandata dal generale Arenales, numerosa di quattro mila uomini, doveva procedere nell' interno fino a Cuzco, e sollevar le province nel suo cammino. L' altra, forte di tremila ottocento cinquantanove uomini, comandata dal generale Alvarado imbarcatasi a Callao era venuta a sbarcare ad Arica, di dove doveva partire alla volta di Tacua e di Moquegua, e andare a raggiungere la schiera d' Arenales, cercando di sorprendere e di girare di fianco gli Spagnuoli.

Tale divisamento sarebbe senza dubbio riuscito perfettamente con duci pari all' impresa loro, ma il generale Alvarado non aveva le qualità opportune per un comando di tale importanza; mancava di forze e di grandezza nell' animo. Del suo valore non potea dubitarsi, avendolo più di una volta mostrato; ma gli mancava quella fermezza e vigoria di carattere, vero coraggio morale, che possono sole dar l' autorità necessaria al comando. Colle continue incertezze faceva mancare i suoi migliori disegni, e benchè

animato dal più puro amore di patria fin dal principio della rivoluzione, la sua militare carriera era stata accompagnata più da sconfitte che da successi. I servigi di costui cominciavano ad esser fatali alla spedizione.

Il colonnello Miller e gli altri capi sollecitandolo a spingere avanti l'esercito, il generale non volle aderire alle loro premure, e disse al colonnello, che se non era soddisfatto, poteva tornare a Lima. Allora Miller, che dovea comandar l'antiguardo, prevedendo una catastrofe lo prese alla parola, e fece imbarcare sulla mia nave i suoi cavalli e le sue bagaglie.

Tuttavia, alle sollecitazioni di molti ufiziali che contavano nel coraggio e nella fermezza di lui per trarsi d'impaccio, egli risbarcò le cose sue, ma a patto che le sue operazioni fossero separate e indipendenti da quelle del capitano; ed allora partì per andare a molestare i generali Canterac e Carratala, e per richiamare la loro attenzione verso le spiagge di Quilca e di Camana. Alvarado si trasse lungo il lido verso Moquegua. Prima occorse, come preludio di tutti i disagi che l'attendevano, che l'esercito attraversasse coi suoi bagagli un deserto di quindici leghe tra Arica e Tacna. Gran numero di bestie da soma, che seguiva l'esercito, perì nel penoso tragitto, ciò che diminuì pure i suoi mezzi e le sue forze.

Il General Valdes comandante l'antiguardo spagnuolo a Terrata, avendo sofferto una perdita, si ritirò e andò a raggiunger Canterac, col quale fece sugl' indipendenti cospicua vendetta presso Moquegua, forzandoli ad abbandonare l'armi, l'artiglierie e i bagagli. La sua sconfitta fu intera. Gli ufiziali, e i soldati di cavalleria ed alcuni fanti giunsero sbandati a Ilo, lasciando per via la metà dei loro compagni morenti di fatica, di fame e di sete. Non restavano forse

mille uomini, cioè il quarto di quella schiera che alcuni giorni prima era venuta a sbarcare colla speranza di liberare il paese del giogo di Spagna.

La fazione fu per altro assai calda, e non mancarono i pericoli da ambe le parti. Valdës ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, e fu egli stesso gravemente ferito; ma a lui si dovettero i precipui onori di quella giornata.

In quella nuova condizione di cose Arenales non potea più sperare di combinare le sue operazioni con Alvarado, e Miller era parimente costretto a tornar verso Lima sul littorale. Il successo di quella causa non era stato giammai a più grave rischio.

Cogli usi e colle condizioni della vita militare europea difficilmente comprendesi, come la sorte d' un paese possa dipendere dai successi d' una schiera di tre o quattro mila uomini; ma se si considerano le difficoltà delle provvisioni e dei trasporti attraverso ai deserti delle rive peruviane; se riflettesi che quei tre o quattro mila uomini non mancano d' affamar prontamente le valli ove fermansi, essendo le abitazioni sparse, e i bestiami e i prodotti pochissimo numerosi; se finalmente s' immaginano tutti gli ostacoli che sembra oppor la natura agli sforzi dell' uomo in quelle deserte regioni, ove il civile consorzio solo incontrasi di quando in quando ed in modo sempre insufficente ai bisogni d' un esercito, non sarà più difficile il comprendere gli effetti e le conseguenze della sconfitta della schiera indipendente.

L' uso dei cammelli e dei dromedari, nel tragitto di quei deserti, sarebbe d' immenso vantaggio pel trasporto delle merci. I muli abitualmente adoperati costringono a lunghi giri solo per farli pascere e bevere, e per non perderli nel viaggio, mentre coi cammelli, che sì facilmente

sopportan la fame e la sete, esso potrebbe farsi in linea retta. Ma il tempo non è opportuno per suggerire proposizioni di miglioramenti al governo peruviano assorto nelle politiche divisioni che lacerano quel paese. A tutte le cagioni che ritardano i progressi della civiltà e della libertà in quelle belle contrade è da aggiungere la solita incapacità dei capi che comandan gli eserciti, la cui sussistenza è per sè stessa già si difficile. La iattanza, che troppo spesso supera il loro coraggio, e massime la loro profonda e grossolana ignoranza della scienza militare.

Tutto il lido del Perù è arido e deserto, son tutte terre rossastre o nerastre, la cui superficie è talora imbiancata dallo sterco degli uccelli; le terre basse sono arenose; le principali roccie sono guazzose, penetrate e colorate da vene di ferro. Vi si trovano pure alcuni porfidi feldaspatici.

Arica è situata quasi nel centro del semicerchio, che fa la spiaggia d' America nel suo corso da mezzogiorno a tramontana partendo dal capo Horn. Ma, passata la montagna di Juan-Dias, la spiaggia segue la direzione da scirocco a maestrale fino alla punta di Nasca, ove, ridirizzatasi alquanto, volge fra tramontana e maestrale fino alla punta dell' Aguia, a 6 di latitudine settentrionale.

La città d' Arica è assisa da una parte a piè d' un monticello chiamato Morro d' Arica, e dall' altra, a tramontana, alle falde d' una montagna assai elevata, chiamata Monte-Gordo. La valle è bagnata da due fiumicelli, che fecondano piantate d' ulivi e giardini, ove si trovano i frutti dei tropici, fichi ed alcune viti.

L' ancoraggio è a mezzoggiorno d' un' isoletta di faccia al monticello, a tre o quattro gomene dalla spiaggia. Il fondo è successivamente d' otto, dieci, dodici e quattordici braccia. Il migliore ancoraggio è a fondo di roccia, ma non

vi si può ancorare senza una catena; e bisogna anche avere le maggiori precauzioni, perchè spesso le ancore s' attaccano, ed allora è difficilissimo staccarle, specialmente non avendo l' avvertenza di mettervi un segnale con eccellente grippia, che serve a liberarle se le sue marre sono aggrappate agli scogli.

Lo scalo presentava allora maggior pericolo perchè la riva era coperta da un banco di madrepore su cui frangevasi il mare; ma da che è stato fatto un molo sotto vento, lo sbarco operasi senza correre il menomo pericolo.

A tramontana dell' ancoraggio, quasi alla foce del fiumicello d' Arica, si trova un banco di scogli che non può evitarsi fuorchè ancorandosi attraverso all' isoletta di mezzogiorno, senza tenersi troppo a tramontana. Venendo da mezzogiorno, bisogna scemare le vele appena si scorge il Morro d' Arica, perchè le distanze facilmente ingannano l' occhio, è la celerità è massima col vento in poppa e colle correnti favorevoli. Senza tale precauzione si corre il rischio di giungere all' ancoraggio con troppe vele, ed allora per la forza del vento si può arare coll' ancore.

La popolazione d' Arica è di quattro a cinque mila abitanti. Le case son basse e fatte di canne, coperte d' adobi e di terra; i tetti, piani come in tutti i paesi ove non piove, perchè in questa città, come su tutto il lido, l' ammosfera è sol rinfrescata dalle nebbie e dalle notturne rugiade. La popolazione è composta di meticci, di mulatti e d' Indiani, la cui voce è estremamente ingrata, nasale e rauca. Hanno tutti la ridicola abitudine d' aggiungere alla fine d' ogni parola la sillaba *ua ua*, per esprimer la letizia o la meraviglia in segno d'approvazione, ciò che da all' umana favella deplorabile simiglianza colla voce del cane. D' altronde quel vizio sembra non essere altro che l' imitazione parodiata

di quello delle signore di Lima, che in loro ha una grazia tutta particolare.

Tranne alcune leggiere variazioni, il vestire degli abitanti d'Arica non differisce nulla da quello di tutte le province dell'America spagnuola.

Su quei lidi il popolo si ciba di granone arrostito o bollito, chiamato cancha; il pane, che si fa coi grani dell'interno della provincia, è riserbato alla gente ricca. Le famiglie facoltose fanno gran consumo di cioccolata, e la privazione del caccao è stata delle più moleste che la guerra abbia imposto agli abitanti d'Arica.

Vi si mangia molto pesce, carne secca di lama e di montone chiamato chalona, che si porta pur dall'interno. La valle produce alcuni legumi e alcune frutte, patate dolci, certe zucche e banani. Finalmente le ricche mense si copron talora d'uccelli marini salati ed anche, ma più di rado, di carne fresca.

Le due sole strade notabili della città sono quella della Merced e quella che conduce alla chiesa parrocchiale. Sulla miglior piazza si trova il Cavildo e la casa del governatore. Le due chiese, di meschina apparenza, sono state spogliate dalle milizie delle due parti. Tutto il distretto, fuorchè il mezzo della valle, è affatto deserto: il ruscello che la bagna vi spande la fecondità e la freschezza, che fanno contrasto alla siccità e all'aria ardente che regna all'intorno.

I giardini son circondati di catti, d'agave e di melagrani. Boschetti di Banani, di fichi, d'olivi e della maggior parte degli alberi fruttiferi dei tropici, adombran le case, che quasi tutte hanno varandas coperte di pampani, perchè le viti vi sono in abbondanza.

Questa valle produce molto olio fine da estrarne pel lido del Perù, ove è molto pregiato. Quando le olive sono nere

e mature, si acconciano per mangiarle con aceto e cipolline. Vi si raccoglie pure alquanta alfata (trifoglio-medica) per li cavalli, granone, poponi d'eccellente qualità, ed alcuni legumi da zuppe.

Le più aride sabbie divengono fertili appena vi penetra l'umidità; ma, come l'acqua è cosa preziosa nei climi ardenti, è distribuita ad Arica secondo i particolari bisogni e l'estensione delle terre d'ogni possidente. La massima regolarità e la più rigida equità presiedono a quella distribuzione. Una quantità di processi ha per sola cagione la tendenza d'alcune persone a prender la parte dei loro cittadini.

Ove l'effetto benefico del ruscello cessa di farsi sentire, comincia subito il deserto, nel quale sorgono numerose colline; le sabbie, sospinte dal vento, ne rotondan la cima, e danno a tutti i loro contorni la medesima uniformità. I gioghi delle Ande si scorgono in lontano prospetto, disposti a scaglioni che sembran confondersi colle nubi dell'orizzonte. Le basse terre biancastre cupe diventano nere a ragion diretta della loro lontananza; non havvi nulla di più arido o di più tristo; e l'immaginazione ne resta oppressa!

Acque che discendono dalle montagne allo scioglimento delle nevi o per le piogge che cadono nell'interno delle terre, forman alcuna volta ruscelli; ma non tardano a seccarsi in quell'ardente clima, o ad esser distrutti dalle valanghe che cangiano il corso delle acque.

La piccola città d'Arica ha per sè stessa poca importanza; ma è il solo porto del superior Perù, e quantunque in appresso la Bolivia abbia aperto quello di Cobija nella provincia di Tarapaca, Arica è sempre il solo porto frequentato per andare alla Paz, a Cochabamba, a Potosi, a Oruro, e in quasi tutte le interne province del Perù superiore. Quando vari protettori più non daranno gran vantaggio

mercantile al porto di Cobija, il viaggiatore sceglierà sempre quello d'Arica per spedir nell'interno le sue merci.

Sotto il governo spagnuolo una o due navi l'anno partivano direttamente da Cadice per Arica, ove sbarcavano il loro carico, che i muli poscia portavano nelle varie parti di quell'immenso paese. Come i due carichi non potevano sodisfare ai bisogni di quelle popolazioni, si andava a cercare il resto del necessario a Lima, che era allora il generale deposito in tutto quel lido; per lo che il Perù superiore desiderava ardentemente una rivoluzione che liberasse il suo commercio, e gli permettesse di trafficare e cambiare liberamente i suoi prodotti con tutti i popoli Europei.

La spiaggia d'Arica è piena di pesci. Le barche vi si fanno di pelli di lupi marini, spalmate di minerale bitume, e cucite insieme con corde di minugia. Per costruirle, si fanno due grossi tubi di pelle, che gonfiansi come vesciche. Quando i due otri sono assai gonfiati, si uniscono insieme con traverse e strisce di pelle, alle quali si fermano alcune tavole che formano il piano della barca, chiamata *balsa.*

I due involti d'avanti si toccano e di dietro alquanto si scostano; ad un foro fatto all'estremità d'ogni involto è accomodato un osso di gamba di montone, ed all'osso un budello, col quale si gonfia la balsa perchè possa galleggiare in equilibrio. Il conduttore siede davanti, e si serve d'un remo con doppia paletta per dirigere il fragile schifo. È difficilissimo di ben condurre la barca: perchè un sol colpo di remo dato in falso o troppo forte basta per farla girare sopra sè stessa come una ruota, ciò che fa perdere l'equilibrio a chi è sulla basa. Per altro ho visto dei pescatori arrischiarsi assai lontano nel mare su quelle pericolose barche. Aggiungi a tutti questi pericoli, che se uno degl'involti per qualunque accidente crepasse, l'altro, non

avendo più sostegno, si rivolterebbe, ed allora vi sarebbe il caso di divenir pasto dei pesci cani. Le balze usano anche la vela per andar a seconda del vento; allora si fissa una piccola vela a tarchia dietro la balsa, che così diviene il davanti, e la balsa col doppio impulso del vento e del remo corre assai rapida. Gl'Indiani che pescano sulla spiaggia e sono spesso costretti a traversare bassi scogli, si servono di balse, perchè queste barche sono le sole che possano, per loro natura, mantenersi sempre sulle schiume dell'onde. Quando il pescatore governa bene, corre più celere dell'onda, la quale, spandendosi, lo spinge con impeto sulla spiaggia; ma quando si ritira, egli remiga fortemente per resistere alla corrente, e giugne a spiaggia colla seconda o colla terza ondata; allora gli altri pescatori che sono in terra prendono i due canti della rete, a cui fanno scorrere un certo tratto di lido per quindi tirare a terra. Spesso accade che un lupo marino nell'inseguire un pesce, cade nella rete, che straccia e rompe con la forza dei suoi moti. È seguito a me stesso quell'improvviso accidente, tendendo tramagli nella baia d'Arica.

I pesci più frequenti su quella spiaggia sono le triglie, che vanno a branchi tanto considerabili da prenderne tin coi panieri; i gronghi, che si prendon coll'amo lungo gli scogli; gli sgombri, le sardine e le acciughe, che van pure a torme; le corbine, le lubine, pesci delicatissimi; i linguai, le sogliole, i boniti, le orate, alcuni pesci volanti, razze la cui polpa non è mangiabile, e finalmente torpedini.

Imbarcammo ad Arica un ufiziale e due Indiani che dovevano sbarcare a Pisco; ognuno di loro portava un duplicato delle lettere che il generale Alvarado spediva al generale Arenalès, con cui annunziava lo sbarco delle milizie a Arica. Il generale n'avea incaricate tre persone, che tutte

conoscevano perfettamente il paese, perchè se accadeva qualche sciagura all'ufiziale, uno dei due Indiani potesse almeno fuggire ed eseguire la commissione.

Arenalès ricevè la comunicazione dopo la sconfitta d'Alvarado a Moquegua; e indignato della negligenza del governo, che gli aveva impedito di concertare i suoi movimenti coll'esercito del littorale, fece la sua renunzia e tornò a Lima, e poi a Buenos-Ayres sua patria.

Noi poco appresso lasciammo Arica, prevedendo tutti ben facilmente il fatale esito di quella spedizione, il capo della quale non aveva saputo conciliarsi nessuna autorità sull'esercito nè sulle popolazioni. Seguitammo il lido fino alla punta di Nasca, da cui non tardammo a scorgere l'isola di San-Galian, situata quasi rimpetto alla baia di Pisco. Le navi che vengono da mezzogiorno per andare a Pisco, devon seguire il passaggio che trovasi fra l'isola e il lido, anzi che girar l'isola ed esporsi ai venti meridionali, i quali sono talvolta assai forti per spingerle al di là dell'ancoraggio, ciò che non può accadere passando fra l'isola e il lido. Noi giungemmo fino in fondo alla baia chiamata Paraca, ove le navi mercantili vanno a caricare le giare d'acquavite; perchè nel vero ancoraggio di Pisco l'impeto dei flutti rende l'imbarco pericolosissimo. Quando si sbarca, gl'indiani prendono addosso fuori dell'onda, la qual nondimeno alle volta copre del tutto, e portano fin sulla spiaggia.

La città di Pisco è situata quasi due leghe lontana dal mare, a maestrale dell'ancoraggio. Questa valle, come quelle di Chincha e di Cañeté son quasi tutte piantate di viti, di palme e d'olivi; quivi si fa la migliore acquavite del Perù: e avanti la guerra dell'indipendenza estraevasi pel Chili e fin per la California. Vi se ne fa pure una varietà coll'uva moscatella, che ha il gusto del vino di frontignano

e dell' acquavite d' Andaye, e che chiamasi aguardiente de Italia. Finalmente fassi dell' aguardiente de Apio o de Durasno, specie d' acquavite che ha il gusto del sedano o della pesca. Quelle acqueviti si mettono in giare di terra di varie grandezze, contenenti da ventícinque a cento cinquanta bottiglie. La giara ha la forma della barbabietola, colla bocca dalla parte più grossa; dentro è ricoperta d'uno strato di pece o catrame minerale che impedisce la feltrazione; quel mastice dà ingrato gusto al liquore, il quale per altro si conserva bianco e limpido come il *Kirsch*. I possidenti di vigne ottennero da Carlo IV il monopolio della fattura di liquori spiritosi; e tale risoluzione pose fine alla competenza che loro facevano i produttori di zucchero colla fattura del rumme.

Quando l' ammiraglio Cochrane sbarcò a Pisco, la sua gente distrusse sul lido molte migliaja di giare d' acquavite. I marinari inglesi, sempre inclinati a tali sorte d' eccessi, rimembravano poscia con gioia quello sbarco o meglio quell' orgia, in cui l' acquavite scorreva a torrenti. Molti di loro morirono, per degna espiazione di cotale piacere.

Quelle valli producono olive non meno grosse di quelle d' Arica, e d' olio eccellente. I loro datteri, quando son diligentemente preparati, hanno incomparabile superiorità; ma se n' estraggono appena per Lima, non essendovene tanta copia da farne spedizioni lontane. Ricchi possidenti del Perù vi possedevano allora alcune fabbriche di zucchero. A Caocato si coltivavan le viti e le canne da zucchero con successo. In altri tempi gl' Indiani avevano nella valle di Pisco dissodato e scavato il terreno per trovare l' umidità; poi, aperte vie d' irrigazione fino all' acque dei fiumi, vi piantaron granone; ma gli Spagnuoli, padroni del luogo,

vi sostituiron le viti, che vi vegetano in abbondanza senza richiedere altra cura che di sfrondare gl' inutili tralci.

La provvidenza sembra aver riserbato a quelle valli un sugo naturale per fecondarle; come a Huacho, l'isolette vicine al porto di Pisco forniscono gran copia di sterco d'augelli, atto specialmente alla cultura delle vigne o dei campi di granone, pianta che più d'ogni altra ha bisogno d'ausiliare e fecondante calore, perchè, seminata a poca profondità, la sua radice non raggiugne quasi mai la freschezza e l'umidità, che solo si trovano a una certa distanza dalla superficie. Il guano è concime di tanto vigore, che s'adopera in piccolissima quantità e sempre disciolto nell'acqua; che senza questa doppia cautela, brucerebbe la pianta che deve fertilizzare.

Il nome di guano o huano viene dalla parola quichua *guanaï*, onde appellansi gli uccelli che lo producono.

In fondo alla baia della Parraca, nell'ancoraggio di Pisco, trovasi dell'acqua dolce, e più a mezzogiorno un letto di sal gemma. L'acqua penetra sui monticelli di sabbia che sono sulle rive del mare, finchè non trova terre argillose che le facciano ostacolo; ivi allora si ferma, ed il sole svaporando le sue parti acquose, permette alle parti saline di cristallizzarsi. Sotto il primo strato superficiale del terreno, levando la sabbia, si trova il sale, la cui spessezza deriva dalla maggiore o minore profondità dei ricetti argillosi Così si son formate le famose saline di Huacho e di Sechura, che da se sole provvedono di sale tutta l'America meridionale. Vedendo come in quelle contrade è stata provvida la natura, è impossibile sottrarsi ad un certo ottimismo religioso.

Apprendemmo da due navi, che caricavano a Pisco acquavite per Lima, il generale scontento suscitato dalla condotta della schiera colombiana venuta nel Perù per

aiutare gl' Indipendenti. Quella schiera trattava la città in tal guisa, che era molto facile vi accadesse una sollevazione vendicatrice. Alla nuova dello sbarco delle genti d'Alvarado, gli Spagnuoli si studiarono d' impacciare la mossa d'Arenalès, per impedire la sua riunione colla schiera meridionale. Il giorno dopo udite si triste novelle, una piroga venne ad avvertirmi, che si eran trovate le guide e le mule per l' uliziale e pei due messi del generale Alvarado, ed io li feci sbarcare. Comprate molte *botiche* d' acquavite, ed alcuni panieri di datteri, lasciai poggiare per Lima con una di quelle folte nebbie si frequenti sul lido, le quali, benchè vengano fortunatamente a raffrescar l' atmosfera, non son meno estremamente ingrate e pericolose ai marinari. Per buona sorte in quelle acque il tempo è continuamente buono, ed il vento spira sempre dalla medesima parte, cosa che agevola mirabilmente le operazioni navali, le quali sotto un cielo più variabile e più procelloso correrebbero massimi rischi nei mesi che dura la nebbia. Io voleva passare pe Boqueron, cioè tra l' isola di San-Lorenzo e Callao; ma la nebbia m' indusse a volgere il capo esterno dell' isola. Arrivato così senza ostacolo, e aiutato dallo scandaglio, andai a gettar l'ancora nella baia, il cui fondo è di cinque o sei braccia in quasi tutti i siti. E siccome era mezzanotte e non scorgeva alcun lume, mi credei ancora molto lontano dalle navi e dal porto, e fui sorpreso la mattina seguente di vedermi sorto in mezzo alla rada.

Il general di marina Vivero, quando scesi a terra per consegnargli le lettere da noi recate, confermò tutto quello che n'era stato detto a Pisco intorno alle disposizioni degli animi in Lima. La giunta, che governava, non aveva nè vigor nè coraggio, e la schiera dell' esercito colombiano, comandata dal generale Paz del Castillo, s'era mostrata tanto

esigente, che il governo avea risoluto di rimandarla a Guayaquil a spese dello stato.

Quante inutili spese per avere ausiliari che vogliono dettar legge! Quali patimenti pei miseri soldati, trasportati dai piani dell'Orenoco sugli aridi lidi del Perù!

Avrebbe fatto mestieri d'un uomo di superiore intelletto e d'imperiosa volontà per imprimere ferma e concorde risoluzione in tutti quegli animi vacillanti e divisi. Il general San Martin, abbandonando alle cure di Bolivar la continuazione dell'opera sua, non aveva senza dubbio pensato, che spesso è molto più difficile ordinare un paese che sottometterlo. Quando la guerra sovrasta e pone ad un tratto il paese in pericolo, tutti gli argomenti mirano ad un solo fine, e la comunion del pericolo porge a tutti uno stesso interesse, uno stesso pensiero; ma quando la querela prolungasi languidamente, non mancan di sorgere pretensioni, e formarsi fazioni che lacerano la patria ed impacciano i più savi sforzi. Ogni parte rigetta sull'altra gli errori di tutte, e niun provvedimento, per buono che sia, può trovare ducili e zelanti esecutori; è quello il regno dell'anarchia. A Lima era particolarmente, ciò che vale a presso a poco lo stesso, il regno degli avvocati, la peggior razza che sia al mondo quando si tratta d'agire.

Il general Lamar era animato da ottime intenzioni; ma i popoli, come gli uomini, non possono solo salvarsi colle buone intenzioni. Fa d'uopo d'un vigore che nulla riscuota per menare la nave dello stato a buon porto in mezzo alle fortune politiche e alle sociali procelle. Il capitan Lamar non ebbe la forza d'eseguire il bene che desiderava; e l'autorità centrale era soverchiata dalle fazioni. Tale era l'interna condizione, mentre all'esterna temevasi una sconfitta dalla parte meridionale; e tale timore era tanto più ragionevole,

che Arenalès avea solo potuto respingere gli Spagnuoli senza averne scemate le forze, ed annunziava il suo ritorno, perchè avea riconosciuto, diceva, che gli era impossibile di combinare i suoi movimenti con quelli della schiera meridionale.

La schiera colombiana dal canto suo non voleva muoversi se non coi suoi capi e sotto i loro immediati ordini, e mostravasi intrattabile pel pagamento del soldo. Quella schiera, di cui niun altra militar forza poteva temperar l'insolenza, correva dritta al dispotismo della sciabola, e già avea violati tutti i doveri della disciplina; il duce che comandavala, rifiutava assolutamente di partir per l'interno senz'esser sostenuto da altre milizie. E non potendo ottenere gli aiuti che richiedeva, il duce tornò colla schiera nel suo paese; ed era ben tempo in vero, poichè l'esacerbazione dei Peruviani contro sì malevoli alleati non avrebbe certamente tardato a prorompere in modo funesto alle due parti, che solo avrebbe giovato al comune nemico.

La giunta adoperava un singolar modo per far soldati; tutte le sere si spedivan pattuglie per le strade di Lima a raccogliere tutti quelli che incontravano. I Colombiani ed i forestieri che si trovavano in quel numero, non mancavano la mattina dopo di farsi richiedere ai loro capi di milizia o ai loro consoli, e la generale scontentezza così andava ogni giorno crescendo.

Il general Vivero avendomi data una lettera pel general Lamar, mi porse occasione di conoscer direttamente la persona e il carattere del presidente della giunta. Il general Lamar, che allora poteva aver cinquant'anni, era d'estrema affabilità. Nato a Guayaquil e educato in Spagna, aveva prima difeso Callao contro gli sforzi degl'Indipendenti, e non l'avea reso che all'ultima estremità; ma, convertito di

cuore e d'animo alla causa dell'indipendenza, avvertì lealmente il vicere e il general Canterac del cambiamento avvenuto nell'animo suo.

Era general di brigata, quando comandava le fortezze di Callao, la cui difesa gli fe' molto onore. Il general San-Martin accolse colla massima premura e col più vivo piacere il general Lamar nell'esercito patrio, lasciandogli il grado che avea nell'esercito regio.

Il general Lamar accoppiava a coraggio senza iattanza sano e culto intelletto e benevolenza, che il fecero amare da quanti il conobbero. Ebbe due volte l'onore d'esser presidente della repubblica del Perù; ma, come abbiam detto, non parve avere il necessario vigore per l'esercizio di si elevate e difficili funzioni. Il savio e fedel patriotta fu un buon amministrator secondario, ma non seppe guidare il carro dello stato con mano assai ferma in tempi difficili. Egli è morto, da pochi anni, a Guayaquil, sua patria, lasciando appresso di sè, malgrado dei suoi politici falli, il più onorato e più universale rammarico.

Dopo veduta la lettera del general Nivero, il presidente decise, che la schiera colombiana partisse per Guayaquil appena fossero pronte a dare alle vele le navi destinate a trasportarla. Io fui incaricato di noleggiare, d'accordo con Vivero, navi per conto del governo, se i suoi legni da trasporto non bastassero; e una nave da guerra doveva scortare la spedizione, per impedire ai Colombiani di sbarcare sul lido del Perù.

Il solo comandante della nave da guerra ed io dovevamo conoscere in tutti i loro particolari, coll'incarico di farle eseguire, le istruzioni del governo. Io era veramente sensibile alla fiducia del general Lamar, che dovea particolarmente

ai buoni offici del commissario generale di marina Soyez e del colonnello Raulet.

La mia gioventù era il più grave rimprovero che potesse darmisi; temevasi che il volto imberbe non ispirasse bastante rispetto al generale o agli ufiziali comandanti la schiera colombiana; ma come faceva appunto mestieri, in quell'affare, un po'di quell'ardore che solo appartiene alle prime età della vita, il general Lamar rimosse la sua apprensione a mio favore, dicendomi di concertarmi col general Vivero per preparar tutto e dare alle vele fra cinque giorni.

Io mi recai dunque a Callao per pormi agli ordini del general comandante di marina, col quale visitai molte navi forestiere. Scegliemmo *la Colorada*, grossa nave d'ottocento tonnellate; *la Teresana*, grosso trasporto peruviano; *la Rosa*, corvetta che serviva di trasporto nel Perù, e il brigantino *il Pilar.*

Lima avea perduto la sua schietta gioialità; le dissensioni impedivano il moto degli affari, e la più cupa inquietudine era subentrata alla fidanza di migliori tempi. Tuttavia le vessazioni contro gli Spagnuoli eran cessate; era passato il terrore, ed era stato eziandio concesso ad alcuni esuli di ritornare in città per accomodare i loro affari.

Furono fatte feste nel palazzo della presidenza; ma, contro l'usato, non produssero alcuno effetto sulla disposizione degli animi. I sentimenti di timore tenevano luogo d'ogni altro, e quel popolo così frivolo provava la serietà dell'inquietudine ed il peso della paura. Come in tutti i trambusti politici, nei quali l'efficacia delle leggi è sospesa, privati delitti s'aggiungevano agli eccessi del governo senz'essser meno impuniti. Neri e mulatti travestiti derubavano i viaggiatori sulla strada di Callao, che pur non aveva più di due

leghe e distendevasi in linea retta, senza offrire alcuno di quei più o meno impenetrabili ricetti, nei quali i malandrini soglion nascondersi.

Le milizie nel giorno stesso della partenza arrivarono a Callao. Il generale aveva richiesto tutte le scialuppe delle navi che si trovavano in rada. E temè per un momento di esser costretto, per malevolenza, ad usare la forza; ma io gli consigliai (cosa che appunto fece) d'annunziare che fin dal giorno precedente all'imbarco la dogana e tutte le pubbliche amministrazioni starebbero due giorni chiuse per urgente servizio, e di mandare uno dei suoi aiutanti di campo sulle navi mercantili forestiere a pregare i comandanti e i capitani di prestare le loro scialuppe per alcune ore al governo del Perù in nome della buona ospitalità, che sempre avevano ricevuta. E siccome in quel giorno non si potevano nè sbarcare nè imbarcar mercanzie a cagione del già annunziato divieto, non esitossi a rendere quel piccolo servigio allo stato; ogni naviglio mandò al molo una barca cogli uomini necessari a dirigerla.

Fin dal mattino le scialuppe forestiere che erano state richieste, stavano ancorate in fila; davanti allo scalo, pel solito ingombro di barchette di passaggio, v'era stato sbrattato. Le milizie entravan sul molo per compagnie, secondo l'ordine che dovevano prendere Ogni padron di scialuppa doveva ricevere i soli uomini che gli erano stati dati in lista: e queste cautele, con mill'altre la cui narrazione sarebbe inutile, permisero d'eseguire l'imbarco della schiera senza alcuna di quelle disgrazie o di quegli eccessi, che è lecito temere in simili operazioni. In somma, imbarco più difficile non fu fatto giammai con maggior regolarità, ed ognuno attribuissene il merito: il general Vivero l'attribuiva agli ordini precisi che aveva dati; gli ufiziali colombiani,

alla disciplina delle loro genti; ma io credo, salva la modestia, che sarebbe stato più giusto di rivendicarmene l'onore, poichè aveva solo immaginate le prese disposizioni, e il disegno fu combinato solo tra me e l'aiutante del porto. Ci era stato indicato un sistema di segnali, ed io m'era accordato col comandante della *Limena*, Postigo, per metterlo in opra. Questi segnali, fatti con palle nere, di cui Branton ha fatto menzione nel suo corso d'idrografia, hanno il vantaggio di non richiedere una gran serie di bandiere.

Il generale Paz del Castillo salì sull'*Aurora* colla moglie e colla cognata, la quale aveva sposato il colonnello Delgrado, comandante del battaglion di Numanzia. Era pure accompagnato dallo stato maggiore, composto di due aiutanti di campo, del segretario, del capo di stato maggiore, del secondo capo, del comandante degl'ingegneri, antico medico di Panama, a cui, in mancanza di meglio, erano state commesse tali funzioni, del chirurgo maggiore, antico fraïlé (frate) di San Francesco, e dell' intendente militare. Uno degli aiutanti di campo era Bustamente, bellissimo giovine capace d'un atto ardito, ma che ha mostrato più tardi d'esser privo delle qualità necessarie per ispirar fiducia nelle milizie.

Sul cader del sole, quantunque il vento fosse quasi cessato, il comandante Postigo tirò un colpo di cannone e ordinò la partenza. Noi avevamo avuto il tempo d'accomodarci. I legnaiuoli avevano appoggiato diligentemente i bagagli e posto nel puntale tutto quello che non era d'uso immediato; gli schioppi e le sciable erano state poste in un medesimo luogo. Le sentinelle dovevano vietare ai soldati di passare dietro l'albero di maestra. N'erano state poste ad ogni bugliolo (serbatoio d'acqua sul ponte), perchè gli uomini non potessero bevere che per ordine e dopo il pasto,

o quando facevasi la distribuzione straordinaria. Era stato formato il servizio delle distribuzioni e della cucina. Ogni giorno un ufiziale era di servizio, e molti sergenti gli rendevano conto di quanto accadeva sulla nave. L'abitudine di trasportare milizie, m'aveva facilitato questo servizio, che regolai nella stessa guisa su tutte le navi del nostro stuolo, e la disciplina vi fu si bene osservata, che non fu sofferto giammai imbarazzo.

Malgrado della foltissima nebbia, il giorno dopo ci ritrovammo tutti in direzione di Huacho. L'*Aurora* avea spiegate poche vele, e tuttavia trovavasi innanzi a tutto lo stuolo. Vidi che avremmo fatto il viaggio colle sole vele di gabbia; perchè il nostro naviglio correva meglio degli altri, anche della corvetta da guerra. Questo vantaggio ci fu d' utilità e di diletto. Se il generale voleva parlare a qualche comandante, senza che la nave che portavalo avesse bisogno di diminuire le vele, noi alzavamo i pappafichi e spiegavamo i coltellacci, e presto ci trovavamo attraverso a udito di voce. Alcune volte il generale invitava a desinare o a colazione ufiziali superiori, che passavan due ore con noi, e poi andavamo a ricondurli senza tema di perder tempo o di prolungare il viaggio. La vivace e petulante letizia dei nostri due passeggeri aveva animato tutti coloro, che erano sull'*Aurora*. Da quel momento il nostro viaggio non fu più altro che una lunga serie di balli, di giuochi e di divertimenti. E veramente il tempo era sì bello e sì placido il mare, che tutto ispirava vivi sensi di contentezza e di felicità.

Presto scoprimmo, che, malgrado di tutte le precauzioni prese, alcune donne avevan seguito la milizia travestite da soldati; ed alcune di loro erano graziosissime. È difficile immaginare il coraggio di quelle povere donne, tutti i disagi che soffrono, e senza lamento. Muovono colla milizia,

portano i bagagli e i figliuoli, arrivano alle stazioni e le lasciano avanti l'esercito; formano da se sole una considerevole schiera; e son chiamate *ravanas.* I duci spagnuoli hanno più volte voluto mandarle via; ma allora i soldati disertavano, e quantunque affamino i paesi ove passano, i vantaggi che la milizia ne trae, compensano largamente l'incomodo della loro presenza.

Così giugnemmo fino alla foce del fiume di Guayaquil. Il comandante della corvetta fece segno di passar la notte a bordi corti, per entrar la mattina dopo con maggior sicurtà nel canale. Come io aveva in pratica quelle acque, profittai della marea e seguitai il cammino. Nella notte il vento e le correnti ci condussero presso il banco dell' estremità della Puna.

Le stelle splendevano nel firmamento, e la luna ci rischiarava coi pallidi raggi il tragitto. Ritto sul casseretto, circondato da gran numero di persone, riguardava la coperta del navilio piena di soldati mezzo dormienti, la cui vita m' era commessa. L' alto silenzio lasciava chiara ed intera la voce dell' uomo, che gettava lo scandaglio, e gridava il numero della traccia che aveva trovato. Poco distante da noi un' altra nave seguiva la stessa via, e la voce lontana del suo scandagliatore pareva l' eco di quella del nostro. L' isola della Puna ci stava a sinistra; sull' orizzonte una striscia nera indicava il contorno del golfo; il mare quieto e tranquillo lasciava udire di dietro la traccia del nostro navilio. Tale spettacolo m' avea piena l' anima di dolce melanconia; quando tutto ad un tratto, nel momento che entravamo nel canale fra due scogli, fui bruscamente riscosso dalla voce del capo di stato maggiore, il colonnello Otero, il quale gridò sul ponte, che bisognava lasciar cader l' ancora. « Niun altro che me comanda sul bastimento, gli risposi, subito ; si

getterà l'ancora, se sarà necessario, e quando l'ordinerò: prima di tutto vi prego di stare in silenzio ». Il mio sedato aspetto e la mia impassibilità gli fecero suggezione; e disceso nella camera, fece il suo ricorso al generale, il quale mi fece pregare, per l'aiutante di campo Bustamente, di scender da lui. Io risposi che sarei sceso, quando la nave fosse nel canale. Mezz'ora dopo con sette braccia d'acqua e con fondo di fango governavamo fra levante e grecale.

Allora potei spiegare al general Paz del Castillo, colla carta alla mano, che, spinti verso l'estremità della Puna, eravamo stati costretti ad entrar nel canale che esiste fra due scogli, ove non avevamo meno di quattro braccia d'acqua; e se voleva salire sul ponte, avrebbe veduto dietro a noi un'altra nave che seguiva precisamente lo stesso cammino e dal nostro legno udivasi lo scandagliatore gridare il numero delle braccia.

» Generale, disse il colonnello, la salute di seicento uomini riposa sulla capacità o sulla volontà di due giovani, e la più piccola imprudenza facendo perire la nave, rischierebbe la vostra vita e quella delle truppe.—Uno di questi giovani, risposi lui, ha già avuto l'onore, or son due anni, di trasportare milizie colombiane, ed anche di comandarne il convoglio in acque più pericolose di quelle in cui ci troviamo. Ci son sulla nave molti ufiziali, che facevan parte di quella spedizione, e potranno raccontarvelo. Se è stata commessa un'imprudenza, è da rimproverare a voi, colonnello; perchè ponevate a pericolo la sorte della nave recandovi disturbo colle vostre grida in un momento difficile. Ora la marea è assai alta, segnando otto o dieci piedi: se ci fossimo ancorati sul banco, a bassa marea avremmo toccato il fondo, e chi vi avrebbe assicurato che la nave potesse rilevarsi al ritorno della marea, fra l'imbarazzo, il sospetto e

il disordine procurato dal timore d'un infortunio? Presentemente la nave è nel gran canale; se il generale desidera di gettar l'ancora, lo fo subito; ma perdiamo la marea e il vento favorevole.—Tornate al vostro posto, comandante, ed io vi prometto che niuno alzerà la voce sul bastimento. Date fondo o seguitate il cammino, fate quel che credete meglio. Arrivate più presto che sia possibile alla Puna; questo è tutto quel che desidero, non per lasciarvi, ma perchè lo stare sopra una uave non è mai dilettevole, e bramo di finire il viaggio ».

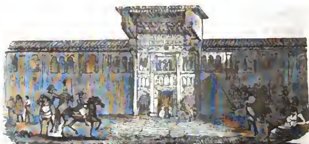
Io ringraziai teneramente il generale della sua fiducia; e lasciai la nave seguir la sua via, senza timor di pericoli che sapea d'evitare.

La mattina dopo sorgemmo alla Puna; favoriti da vento di Chandouy, lasciammo la Puna al venire della marea, e andammo a gettar l'ancora, alle dieci di sera, a Guayaquil di faccia alla dogana.

Vi restammo il solo tempo necessario per caricar legni da costruzione, palo-balse, piroghe per Huacho e caccao per Valparaiso; e caricati alcuni passeggieri, facemmo vela per Huaco, ove dovevamo caricare del sale per l'amministrazione della marina del governo chilese.

Pochi giorni appresso eravamo in vista della baia di Las Salinas (le saline), situata due leghe a mezzogiorno del villaggio di Huaco. Questa baia, formata da una punta di terra che sporge in mare quasi una mezza lega, è spaziosa e bene riparata dai soli venti che dominan su quei lidi. Ha buono ancoraggio di sei e otto fino a venti e venticinque braccia. Le navi per solito danno fondo in dieci o quindici braccia, colla maggior ancora a terra ed una piccola in mare a tramontana. Così si fermano, perchè i venti terrestri, che spesso cangiano direzione, non le faccian voltare sulle

ancore nella notte. La baia non è abitata, e gl' Indiani non ci vengon altro che a fender e imbarcare il sale; ciò che dee attribuirsi al difetto d' acqua dolce; giacchè la sua geografica situazione e l' estension delle terre poste fra la marina e i monti v' inviterebbero numerosa popolazione.


Palazzo municipale di Lima.



CAP. XLVII.

PARTENZA PEL CHILÌ—ISOLE DI JUAN-FERNANDEZ—STORIA DELLA LORO SCOPERTA—IL PILOTA JUAN FERNANDEZ—IL MARINARO SELKIRCK—L' AURORA RACCOGLIE SEI NAUFRAGHI AMERICANI—ARRIVO A VALPARAISO.


Gli Spagnuoli nel Chili.

L'ordine della narrazione dei miei viaggi mi chiama ora a discorrere del Chili. Il governo peruviano m' aveva affidato, come dissi, il comando dell' *Aurora*; e dopo aver condotto nel Chilì due incaricati d' affari, e ricondotto a Guayaquil la schiera colombiana comandata dal generale Paz del Castillo, io feci vela per Huacho affine di prendervi un carico di sale e molti passeggieri militari, per conto del governo chiliano. E così feci.— Partimmo adunque da Huaco per Valparaiso; e spinti da favorevoli venti, non tardammo a vederci davanti l'isola di Juan-Fernandez, dove veramente io non aveva intenzione di fermarmi. Ma siccome insensibilmente ce le avvicinammo, ci parve che ci fossero fatti nell' isola dei segnali. Avendo allora ordinato di poggiare alla volta di quella isola, riconoscemmo presto

sei uomini, che accolsero il nostro arrivo con tutti i segni della più delirante letizia: erano balenieri americani fra cui trovavasi un ufiziale. Quei sventurati, dopo aver visto la loro nave inghiottita in una tempesta, avevan potuto, soli di tutta la ciurma, raggiungere l' isola di Juan-Fernandez con una barca, ed ivi vivevano da circa tre mesi, cibandosi di pesci, d' astachi e di sedani salvatici. Molte volte avevan tentato di dirigersi verso i bastimenti che scorgevano di lontano; ma la loro barca era in troppo cattivo stato per concedere d' allontanarsi dal lido e farsi vedere: d' altronde le navi passavano sempre a grandi distanze a tramontana o a mezzogiorno, e noi ci eravamo più avvicinati, sol perchè una brezza di levante ci aveva costretti a fare una bordata verso mezzogiorno. Benedetta qnella brezza, poichè, sua mercè, io potei consolare i poveri naufraghi, e profittai dell' occasione per esaminare minutamente la spiaggia di Juan-Fernandez. Ma prima parliamo di due uomini che hanno resa celebre l' isola, o meglio le due isole comprese sotto tal nome.

Don Juan-Fernandez, pilota portoghese al servizio del Perù, navigava abitualmente tra Lima e il Chili. I viaggi dal Chili nel Perù si facevano allora, come si fanno anche al presente, coi venti dominanti di scirocco in poppa; e si compivano in otto o dieci giorni. Quelli invece da tramontana a mezzogiorno s' eseguivano con incredibil disagio; perchè i nocchieri di quei tempi avevano l' uso di volteggiare lungo le spiagge, e spesso impiegavano cinque mesi e più, combattendo contro i venti e le correnti che spingono a tramontana, per fare poco più di venti gradi di latitudine. Fernandez essendo venuto d' Europa, ed avendo girato il capo di *Buona Speranza* per andare nell' India sulle navi di sua nazione, pensò che la manovra seguita nell' Atlantico, passato

l'equatore, potesse ugualmente applicarsi per andare da Lima nel Chili. Tale manovra consiste nel correre sempre a libeccio coi venti di scirocco, finchè non si sieno trovati i venti variabili o i venti di ponente, coi quali prontamente si trascorrono i gradi di longitudine. Infatti Fernandez tenne le mure a sinistra partendo da Lima, e seguitò il cammino a mezzogiorno fino al trentesimo grado, di dove volse la prora a levante navigando direttamente verso del lido, al quale potè facilmente appressarsi. In questo tragitto scoperse due isole: una, che è la più distante dalla spiaggia, alta e quasi inaccessibile, è della forma d' un naviglio rovesciato; l'altra presenta un buon ancoraggio, e piani e valli d'una certa estensione. Fernandez scese a terra in questa, e le diede il suo nome. Chiamò la più piccola *Mas-à-Fuera*, cioè più in fuora, più in mare. È attribuito a quel navigatore di aver naturalizzato becchi e capre in quell'isole, ove, dicesi, ne depose alcune paia. Fernandez eseguì il viaggio in poco più di trenta giorni, e si vide portare in trionfo a Valparaiso. Ma, al suo ritorno a Lima, la gelosia fruttogli nemici, e comparve innanzi all' inquisizione, accusato d'aver adoprato sortilegi per fare sì pronto viaggio. Tuttavia, passato qualche tempo in prigione, Fernandez fu assoluto; ma il modo, onde erano i suoi servigi ricompensati, accorollo talmente che si ammalò, e non tardò a scendere nella tomba. In ogni tempo i novatori hanno sofferto briga da' contemporanei; ma v'è fortunatamente la posterità per render loro giustizia!

Parimente nell'isola di Juan-Fernandez un marinaro, chiamato da alcuni Dirch, da altri Selkirck, visse molti anni nella più perfetta solitudine, e porse a Daniele de Foë l'immagine del suo Robinson Crusoé, libro forse il più popolare d'Europa. Il 1° febbraio 1709 il capitano Woode-Rogers

scorrendo sulle spiaggie del Chili, i venti di libeccio lo spinsero verso Juan-Fernandez, ove risolvè di sbarcare. Grande fu la sorpresa della ciurma vedendo la sera accender fuochi sulla riva. Quei filibustieri vi supposer presenti alcuni pescatori, oppure navi armate, e si tennero sulle difese, senza però renunziare al loro disegno. La mattina seguente, quando la barchetta mandata a terra tornava con gran forza di remi verso la nave, si scorse in mezzo ai marinari, che la guidavano, una strana e singolare figura; un uomo vestito di pelli di capra, che pareva, giusta l'espressione di Woode-Rogers, « più selvaggio di questi animali ». Costui era Alessandro Selkirck: e da più di quattro anni era sbarcato su quella deserta piaggia di sua propria volontà, come confessollo egli stesso, per una querela suscitata fra lui e il capitano Stradling. Per altro Selkirck non era stato abbandonato senza soccorsi nell'isola; gli furono date vesti, il letto, lo schioppo, una libbra di polvere, palle, tabacco, un'ascia, un coltello, un paiuolo, una Bibbia, alcuni libri di devozione e finalmente i suoi attrezzi da marinaro. Si dice, che l'assoluta mancanza di sale fu uno dei più duri disagi, che soffrisse al principio del suo esilio. Privo di questo ingrediente, mangiava con disgusto il pesce, che poteva sì facilmente ed in tanta copia procurarsi, e gli era impossibile far provvisioni alquanto considerevoli di cacciagioni. Dio non voglia, che io dubiti dell'esattezza del racconto di Woode-Rogers; ma posso affermare che in un viaggio da me fatto a Juan-Fernandez, ho trovato nei vuoti degli scogli sale naturale formato per evaporazione. È dunque singolare che Selkirck siasi doluto della privazione d'una cosa, che gli era concesso di procurarsi sì facilmente.

L'isola di Juan-Fernandez potrebbe divenire un punto di stazione importantissima nell'oceano Pacifico, costruendovi

un buon porto; finora non presenta altro che una pericolosa rada, esposta nel verno e nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre al vento di ponente ed al maestrale. Quest'isola sarebbe tanto più in grado di servire allo scopo, a cui la crediam destinata, che il suo terreno è fertilissimo, e le navi sarebber sempre certe di trovarvi legname, acqua e freschi viveri. La dimora in quell'isole degli Americani che io ricolsi, mi indusse a pensare che potesse con successo ordinarvisi una pesca. Comunicai tali idee ad amici, che aveva a Valparaiso, lor consigliando di noleggiare un piccol naviglio per andarvi a pescare *baccalà*, la manna dell'oceano Pacifico, come pure astachi. Questo divisamento fu più tardi eseguito da Enrico Duberne, che non ebbe a pentirsene; avendone ottenuta facoltà dal governo, faceva vendere il pesce sul lido del Perù, e ne ricavava buon frutto. Per finirla coi nostri balenieri, dirò che li posammo a Valparaiso, tre giorni dopo averli ricettati nella nostra nave.

In questo viaggio, che fu per altro cortissimo, perchè si compì in diciannove giorni, dovetti mostrare tanto maggior fermezza, giacchè il mio volto, ancor vedevo, o poco meno, d'ogni virile ornamento, non inculeva soggezzione bastante. La maggior parte dei nostri passeggeri erano ricchi; e nel loro numero si trovarono ufiziali e mercanti avvezzi a giuocare e giuocar forte. Quantunque fosse un trasporto dello stato, il naviglio apparteneva a due Spagnuoli, che vi erano sopra, la cui situazione, rispetto agli Americani, era sempre assai delicata. Onde presi la risolazione di mostrarmi severo; e fino dal primo giorno dopo la partenza dichiarai che non avrei tollerato sulla nave alcun giuoco, e massime giuochi di sorte. Tuttavia presto seppi, che nel puntale, ove tutta notte ardeva un fanale, perchè la presenza delle donne imbarcate sull'*Aurora* non producesse disordini,

v'era cheta riunione intorno ad un tappeto disteso sull'asse, adattandosi, per giuocare, a sedersi in terra. Il disagio di quella situazione e il silenzio osservato dai delinquenti mi fecer dapprima chiudergli occhi su quella infranzione ai miei ordini, ma tolleranza conduce all'abuso, e pochi giorni dopo il furore del giuoco possedeva la totalità dei passeggeri e fino alcuni della ciurma. La cosa era bell' e fatta, l'*Aurora* aveva una bisca perfettamente ordinata. Bisognava riparare allo scandalo, e non tardai a farlo. Una sera discesi senza romore nel puntale, e appressatomi al tappeto, prestamente lo presi rinvolgendo dentro carte e danaro, e portai tutto sul ponte con gran stupore dei giuocatori. Dopo dieci minuti i più reluttanti vennero arditamente a trovarmi, sperando d'intimorirmi e d'ottenere la restituzion della preda. Io risposi, che non avrei reso nulla, e di più che avrei fatto metter nei ceppi il primo, che avesse osato di mormorare. Era già assai conosciuto da non dubitarsi che l'effetto, occorrendo, non seguisse subito la minaccia: tutto tornò allora nell'ordine, e giunsi a fare grata conoscenza con tutti i miei giuocatori, i quali più tardi si mostrarono sempre inclinati ad essermi utili, quando l'occasione si presentava.

Le coste del Chili sono molto elevate, e si scorgon da lungi. Le Ande poi, benchè lontane più di trenta leghe dal lido, posson vedersi d'alto mare ad enorme distanza. Mirammo la terra avanti il levar del sole, e le montagne coperte di neve si distinguevano chiaramente ad occhio nudo. Il vento era fresco; noi avevamo tutte le nostre vele spiegate, e la nave filava otto o nove nodi. La spiaggia ci apparve verso il mezzodì, e seguimmo il medesimo corso fino alle sei di sera. Allora cominciammo ad ammainare qualche vela, per tenerci a discreta distanza nella notte. Alle otto eravamo due leghe distanti da terra; ciò che compiva, calcolando sei nodi soli

per ora, trentotto leghe di cammino, le quali, aggiunte alle trenta che separano il lido dalle cime delle Cordigliere, formano la somma di cinquantacinque in sessanta leghe. Il calcolo non può essere errato, perchè non conto altro che sei nodi, e spesso l'*Aurora* ne filava otto o nove. Credo dunque d'aver ben provato, che le terre elevate della costa si possono scorgere, avanti il levare del sole dalla distanza di cinquantacinque a sessanta leghe. Io già sul *Mentore* aveva veduto la costa del Perù da gran lontananza, ma quantunque il nostro cronometro fosse buono, non m'era stato possibile di precisare a rigore la posizione come in questo viaggio, in cui un vento uguale non cessò di soffiare dal momento che scorgemmo la terra.

Fummo il dì seguente poco favoriti dal vento, che non levossi fino verso le dieci. Allora ci avvicinammo insensibilmente alla punta *Carauma*; poi alla punta detta *Caraumilla*; e andammo a cercare l'ingresso della rada di Valparaiso, che spesso confondesi colla prima di quelle due punte di terra. Cadendo in tale errore, v'è il rischio di farsi sorprendere dalla calma, e di farsi condurre a terra coll'onda. Per evitare il pericolo, fa d'uopo passare a due gomene dagli scogli della Baca, che si dirigono a tramontana della punta all'entrare nel porto, e così giungere all'ancoraggio senza bisogno di volteggiare.

L'alta montagna, chiamata sulla carta Volcan o Campana de Quillota, è un cono di larga base, che sta in mezzo alle Cordigliere, ed a poca distanza a grecale dell'ingresso del porto. Può servire di guida a fissare la situazion della nave, a chi arriva di sera alla foce della baia. Tuttavia sarebbe anche in tal caso preferibile di tenersi in alto mare, e di spingersi alquanto a mezzogiorno; perchè nella notte spirano venti terrestri, e durasi molta fatica a raggiungere

l'ancoraggio ; possono anche le correnti strascinare a settentrione. Il dì seguente può anche impacciare il vento marino, e costringere a tornare in alto mare, allungando d'otto o dieci giorni il viaggio. Nei mesi di giugno, di luglio e d'agosto il caso è meno temibile, perchè allora spesso dominano venti di ponente e di tramontana, e le brezze di scirocco son più leggere.

Certamente il nome di baia dato al porto di Valparaiso indica male quell'ancoraggio, che è semplicemente una curva di lido, bastantemente sicura in una parte dell'anno ; ma molto pericolosa quando spirano venti settentrionali, com'io stesso disgraziatamente ne ho fatto la prova nel verno. L'ancoraggio è affatto senza difesa, ed anche molto incomodo per la sua profondità, perchè presso a terra ha fin venticinque braccia di fondo. Quindi invece d'ormeggiarsi a due nella stagione dei venti di scirocco, bisogna gettare una coda da poppa colle più grosse ancore a terra, e un gherlino in mare, per non avvolgersi colle gomene nella notte. Nei mesi in cui regnano i venti maestrali, fa d'uopo, per resistere, ormeggiarsi a due o più ancore. Di state la brezza di scirocco spira talvolta con tanto vigore, che ho visto barche armate di sei o dieci remi non poter giugnere a terra.

Noi sorgemmo a Valparaiso, e trovammo nel porto gran numero di navi inglesi, americane e francesi. Fra queste rammenterò la fregata *la Clorinda*, comandata dal barone di Mackau ora ministro della marina ; e fra i bastimenti mercantili, l'*Antigone*, dell'Havre, col capitano Cochelou ; *la Venere*, del medesimo porto, col capitano Gachot ; e *la Gazzella*, di Brest, col capitano Pointel. L'armata chiliana era ritornata in porto ed in parte disarmata. Come dissi precedentemente, una delle sue navi, il brigantino *il Galvarino*, era stata carpita dalla sua ciurma, mentre Simson, suo

capitano, era sceso a terra a San José nel golfo di California. L' ammiraglio Cochrane abitava allora nella sua possessione di *Quintero*, che gli era stata donata dal governo in ricompensa de suoi servigi verso il paese.

Ebbi la sorte d'incontrare a Valparaiso alcuni paesani ed anche antichi compagni, come Enrico Duberu, mercatante, e Lavaud e Hostein, allievi di marina della fregata da guerra la *Clorinda*. Presentato da quei signori, che eran pur essi protetti dal loro comandante, presto cessai d'esser ignoto nel paese. Enrico Dubern, che io aveva riveduto a Nantes all'occasione del mio secondo viaggio nell' India, n'era partito per andar ad occuparsi a Rio-Janeiro presso suo zio, che figurava per una delle prime case mercantili francesi nel Brasile. Questi pregò il Mackau a prender seco il suo nipote, perchè potesse impratichirsi del commercio del Perù, affine di tornarvi più tardi con un carico e stabilirvisi. Ma l' occasione favorì Dubern molto meglio che non sperava. Non eravi allora cosa mercantile francese nel Chili, ed i bastimenti francesi si dirigevano alla casa chiliana di don Felipe Santiago del Solar. Il Mackau consigliò al Solar d' associarsi Dubern, facendogli sperare che con un Francese intelligente nel suo banco avrebbe senza difficoltà ricevuto la direzione di tutti i bastimenti di questa nazione. Solar comprendendo, che le relazioni della casa Delabrosse e Riedy a Rio e in Francia non potevano essergli se non utilissime, associossi Duberu e lo Spagnuolo Firmin Rejo, i quali presero la direzione del suo negozio a Valparaiso.





CAP. XLVIII.

DIGRESSIONE GEOGRAFICO-STORICA SUL CHILI



Io aveva condotto, nel mio primo viaggio, un inviato del Perù presso la repubblica del Chilì, e commissarii incaricati di comprar cavalli che doveva trasportar ad Arica.

Attendendo tale apparecchio io impiegava il tempo utilmente: faceva corse nel paese, e studiava i costumi degli abitanti. Prima di progredire più oltre, credo dunque opportuno d'esporre alcuni particolari intorno all'istoria ed alla geografia d'una contrada, che ho più volte visitata, e che ho anche abitata per due anni successivi.

Il Chilì ha per confine a settentrione il deserto d'Atamaca; a mezzogiorno, lo stretto di Magellano; a ponente, l'oceano; ed al levante, le alte montagne o Cordigliere che il dividono dalle pianure o Pampas delle province unite del Rio della Plata Il paese è bagnato da numerosi torrenti ed anche da molti fiumi navigabili, come il Maulo e il Biobio; tutti i quali saranno immense origini d'industri ricchezze; ma la loro navigazione è poco estesa, e le sabbie che, ne ingombran la *foce* li rendono inaccessibili a grosse navi.

I suoi porti di maggior momento sono: Chiloè nel mezzogiorno; Valdivia, la superba baja della Concezione, la bella rada di Valparaiso, il porto di Quintero, la baia di Coquimbo e le rade di Copia e di Guasco. Il Chilì è ricco di prodotti d'ogni maniera; vi si trovano abbondanti miniere d'argento e di rame, alcune miniere d'oro, di mercurio, di ferro e di carbon fossile, bestiami, cavalli e muli in gran copia. Verso il centro le province della Concagua, di Santiago, di Rancagua, di San-Fernando e della Concezione rigurgitano di grano, d'orzo, di *garavanzos*, di piselli, d'anaci, di noci, di fichi, di piccoli cocchi, di ciriege, di pere, di pesche, d'uova a di

mille altre frutte: tutti i nostri legumi d' Europa vi crescono in gran numero, e sono, come le frutte, d'eccellente sapore; le sole pere sono d' inferior qualità.

Facilmente comprendesi che il Chili, situato tra il venticinquesimo e il quarantacinquesimo grado di latitudine meridionale, sotto temperati climi ed irrigato da' torrenti che scendono dalle Cordigliere fecondandolo, sia acconcio a tutte le culture d'Europa, d' Italia e di Spagna. Eppure l'agricoltura vi è ancor nell' infanzia; tutto è abbandonato alle cure della natura. Appena vi si gratta la terra con una specie d'erpice: gli alberi non mai vi si innestano, non si potan le viti, fra le quali cresce il trifoglio a pascolo dei bestiami. Rispetto al grano, al prezioso grano, non s' adopra altro metodo per sgranarlo che farlo calpestare ai cavalli. Quai magnifici frutti potrebbero in tal paese ottenere laboriosi e sagaci cultori!

Offerendo per mare facili comunicazioni coi paesi della zona torrida, come il Perù, la Colombia ed il Messico, colle Indie Orientali e colla Cina attraverso all' oceano Pacifico, e coll' Europa per Buenos-Ayres; il Chili possiede nella sua geografica situazione tutti gli elementi che assicurano la grandezza e la prosperità d'uno stato. Comincia adesso a trarne profitto; mentre avanti l' indipendenza tutti i suoi porti erano chiusi al commercio d'Europa, e le sue relazioni si riducevano a cambi di poco rilievo col Perù e cogl' Indiani dell' Araucania.

Gl' Incas furono nel quindicesimo secolo i primi conquistatori del Chili; tuttavia quasi insormontabile ostacolo, il deserto d' Atacama, divideva il loro impero dal paese abitato dal popolo vinto. Da principio s' impadronirono facilmente delle provincie di Copiapo, di Coquimbo, di Quillota e di Mapocho; ma incontrarono massime difficoltà a distendere il loro dominio fino ai fiumi Maulo e Rucapel, che furono i limiti delle loro conquiste. Non ardirono d'avventurarsi più a mezzogiorno, e il timore delle guerriere popolazioni che vivono in quella parte del Chili, gli arrestò. I Peruviani, avendo orribilmente sofferto a valicare i deserti d'Atacama, cercarono più agevoli comunicazioni, e trassero per le Ande provvisioni dalle provincie d'Aconcagua, di Quillota e di Rancagua.

Divenuti signori di Cusco, metropoli del peruviano impero, gli Spagnuoli presto appresero dagl' Incas, che il continente distendevasi assai lontano a mezzogiorno, e che un immenso paese di temperato clima era di là dal deserto. Pizarro concepì allora il pensiero d' allontanare Almagro, il cui potere temeva, consigliandolo a tentare il conquisto di nuovi stati. Verso l' anno 1535 Almagro per quell' esortazioni partì dal Perù con piccola squadra di Spagnuoli, rinforzata da numerosi alleati.

Almagro non ignorava che gl' indiani preferivano la via delle montagne, ed egli pure seguilla; ma o per la rigidezza della stagione, o per difetto di viveri, certo è che nel tragitto perse la maggior parte dei suoi compagni, e più di due terzi degli ausiliari. Nondimeno fu accolto a

Copiapo quasi come una divinità; ma le vessazioni che vi commise non tardarono a suscitarsi l'odio degli abitanti, o tre anni più tardi si vide costretto ad abbandonare il conquisto. Pedro Valdivia ripete allora la prova, e profittando dell' esempio del suo predecessore, fu attento a scegliere per la spedizione la stagione più favorevole, e giunse senza gravi difficoltà alle frontiere del Chili; ma nei popoli, che la prima volta avevano accolti gli Spagnuoli con bontà, di cui erano stati sì mal corrisposti, trovò nemici implacabili che si sollevarono a torme per arrestarne il cammino. Nondimeno, profittando della gelosia che divideva molti dei loro capi, potè trovare alleati, e così fondare la città di Santiago. Più tardi, essendo giunto al Biobio, costrusse molte città e forti, come la Concezione, Penco, Valdivia, ecc. ecc. Don Alonzo de Ersilia, ufiziale delle milizie spagnuole e stato l'Omero di quell' iliade americana. Giova leggere il suo lavoro per comprendere le terribili ed ostinate pugne, che sostennero gli Spagnuoli contro i popoli dell' Araucania. I Lautaros, i Campolican, i Solis, i Garulanos, i Gomara, i Caillimarhe, i Toqui, furono condottieri le cui gesta meritavano di passare alla posterità nei racconti dei poeti, e che non potevan trovare più eloquente voce di quella del loro istorico Alonzo de Ersilia.

Il Chili ebbe per qualche tempo il titolo di viceregno; poscia il titolo fu abolito, ed egli cadde nella dipendenza del Perù. Si vide allora governato da capitani generali; la giustizia era seggetta all' udienza reale di Lima, e gli affari militari al vicerè. Verso quel tempo un soldato irlandese, don Ambrosio O' Higgins, entrato agli stipendi di Spagna in un reggimento formato di gente di sua nazione, passò in America in altra schiera, e divenne ufiziale nel Chili, ove si rese cospicuo nei combattimenti contro gli indiani meridionali, i famosi Araucani. Riedificò città e fortezze e ne costruì delle nuove, fece numerose strade e stabilì relazioni colle città più remote dell'Araucania. Ritiratosi quindi alla Concezione, dove aveva un possesso, richiamò a sè l'attenzione per la generosità che mostrava a provvedere di copiosi viveri e a trattare magnificamente le ciurme d'alcune navi da guerra francesi approdate a quella baia. Fatta dal comandante una relazione alla corte di Spagna intorno a quanto aveva fatto pel paese o per quell'armatella, allora alleata della Spagna, ricevè in ricompensa il grado di capitano generale delle provincie del Chili. Seguitò allora i suoi travagli con nuovo ardore; fece una strada ruotabile da Valparaiso fino ai piedi dell' Ande; la proseguì direttamente attraverso ad esse per le bestie da soma, edificando sulle loro cime case di ricovero pei viaggiatori. Nominato più tardi vicerè del Perù, noi l' abbiamo trovato ad eseguire ancora le sue elevate funzioni, cinto dalla generale ammirazione e proseguente il corso delle sue utili e gloriose imprese.

Ciò detto, torniamo alla nostra narrazione.

Valparaiso, chiamata dai primi Spagnuoli che vi arrivarono *Valle del Paraiso*, Valle del Paradiso, può ricevere, anche di passaggio, le merci di tutte

le nazioni. La sua geografica situazione ne fa la Gibilterra dei lidi americani; perchè tutte le navi che giungono d' Europa, qualunque sia il loro destino, son ben contente, dopo lunga navigazione, d' andarvisi a vittovagliare. È luogo di quasi necessaria fermata, ove concorre una moltitudine di speculatori sempre in cerca di smerci e di contrattazioni. Valparaiso si divide in due parti: una, chiamata il porto, è fabbricata ne' seni e sul pendio del monte che discende quasi a picco fino in mare. A forza di scavar terra dal monte, si è potuto formare una strada sulla marina; ma in alcuni siti è talmente a perpendicolo e stretta, che basta appena al passaggio delle carrette, e non è stato possibile costruirvi alcuna casa. Ogni spacco del monte si chiama *quebrada*, e se ne contano cinque dei principali: *quebrada* dell' arsenale, della cattedrale o della Merci, di San-Francisco, di San-Domingo e di San-Agustino. La sesta, *quebrada* di San-Juan-de Dios o dello spedale, forma quasi la divisione tra il porto e l' Almendral.

L' Almendral è la seconda parte della città; situato sopra un' estensione assai considerabile di spiaggia, ove nulla opponevasi alla regolarità delle costruzioni. Farò notare che lo sbarco v' è più difficile, e che le navi non vi trovano l' opportuno riparo. L' Almendral ha per parrocchia il convento della Merci.

Intendo difficilmente la spiegazione della parola Almendral, che significa piantata di mandorli, perchè non ne ho trovato un solo a Valparaiso o nei contorni.

Non si dura fatica a comprendere, che una città fabbricata sul pendio d' un monte e nelle sue frane deve presentare poca regolarità nella costruzion delle case e degli edifizi. La maggior parte delle abitazioni avevano il loro piano terreno, solo alcune eran fornite di piano superiore. Ma dopo la guerra dell' indipendenza e il terremuoto, di cui parlerò più innanzi, sono state fabbricate molte case grandi ad uno e più piani. Tutte quelle costruzioni son fatte di mattoni di terra cotti o seccati al sole. Il tetto è di tegole. In alcune *quebrada* trovasi l' acque scavando pozzi; e San-Juan de-Dios possiede un rivolo d' acqua viva che non secca mai; rivolo di notabile rendita allo spedale, dovendo le navi pagare una piastra per ogni botte che vadono ad empiervi. Nell' Almendral trovasi eccellente acqua a venticinque o trenta piedi di profondità.

L' estate i monti presentano un aspetto rossastro assai spiacevole all' occhio, derivante dal color dell' argilla che li compone, non coperta dalla vegetazione allora riarsa dal calore del sole. Quando si avvicina il freddo, a maggio e giugno, l' aspetto cangia e la vegetazione riapparisce; sui fianchi delle colline rinverdiscon le mortelle, gli oleandri, gli spini, i corbezzoli e cento diverse specie di erbe massime in fondo all' Almendral, nei luoghi ove scorre un grazioso ruscello che di verno non ha meno d' un piede o due d' acqua, l' occhio trova da ristorarsi. Ivi fan capo tutte le

passeggiate: si sale a cavallo, e si va a prendere il fresco a piè della *Cuesta* Di qui parte la strada maestra che conduce a Santiago.

Valparaiso, al tempo del mio primo viaggio nel 1822, era difesa da tre forti: uno situato a mezzogiorno del porto e dominante lo sbarco; l'altro posto a levante della baia e dominante tutta la rada; il terzo era stato costrutto nel centro del porto, e serviva di dimora al governatore: questo, che conduceva per un cammino scavato ad una caserma sulla cresta del monte, è stato alcuni mesi poscia distrutto da un terremuoto.

Nel 1822 la popolazione di Valparaiso, che da venti anni in poi è cresciuta della metà, poteva ascendere a 15 o 17,000 abitanti, fra i quali contavansi circa 3,000 forestieri, di cui gl'Inglesi e gli Americani formavano più di tre quarti, il resto componevasi d'alcuni Spagnuoli, d'Italiani, d'Alemanni, di Portoghesi e di Francesi. Si trovavano nella città alcune meschine osterie, due caffè ed un piccolo albergo inglese, il solo ove si trovasse da alloggiare discretamente. Il mercato era fornitissimo di carni, di pesce, di salvaggina, di legumi e di frutte d'ogni maniera.

Nulla più molesto a Valparaiso dei venti di scirocco che dominano nel cuor della state, in dicembre e gennaio; sollevando con tanta forza nubi di polvere che penetra fin nelle case, e va a ricoprire fin le più lontane navi della rada. La stagione del verno è più piacevole; il sole allora è meno ardente, e da tutte le parti le montagne mostrano agli occhi il loro lieto manto di verzura.

Malgrado dell'abbondanza della stirpe cavallina nel paese, i commissari del governo peruviano durarono qualche difficoltà a riunir subito i 1,200 cavalli che eran loro necessari per rifornir la cavalleria del general Alvarado. Volevano animali scelti, che fossero atti a resistere ai calori del clima peruviano; onde facevano tutti gli sforzi per trarli dalle provincie settentrionali; ove i cavalli son men numerosi, ma più robusti che in qualunque altra. Mira, confortavami ad andar a visitar la metropoli e passar qualche tempo a Santiago nella famiglia di sua moglie. Io già conosceva due persone di quella famiglia: don Vicente e don Felipe Iniguez. Aveva conosciuto il primo a Lima, ed ora trovavasi fermo a Valparaiso colla *Laura*, che conduceva gran numero di passeggeri al Brasile: egli aveva avuto intenzione di visitar l'Europa, ma s'era allora deciso a restar nel paese. Io aveva fatto amicizia con don Felipe a Valparaiso, ove s'erano incontrati i due fratelli.

Io cedei alle loro premure, e partimmo insieme a cavallo; perchè solo alcuni anni più tardi fu ordinato da Inglesi un servizio di vetture tra Valparaiso e Santiago; ed anch'oggi i più dei viaggi si fanno a dosso dei cavalli o dei muli. Le persone frettolose, o che non guardano a spesa, prendon la posta; le altre, ricorrono alle loro proprie cavalcature, e prendon seco un conduttore o *arriero* che dà loro le mule necessarie al trasporto dei bagagli, ed anche, se occorre, cavalli da sella. Si capisce che ognuno

in quel paese possiede il suo *aoio*, cioè fornimento intero del cavallo; ed ecco in che consiste:

Primieramente un morso a anello, simile ai morsi arabi, artificiosamente lavorato e tutto ricco d' argento. Vengono poi le redini intrecciate di fine strisce di pelle verde, che finiscono in una nappa di cordicelle, la quale serve di sferza. La sella, senza pasolino e poco profonda, si pone sopra una specie di coltro formata di pezzi di panno ripiegato a più doppi, che si distende dalle spalle fino ai fianchi. Sulla sella un' altra coltra di pelli di montone tinte generalmente turchine; o sopra il tutto una gualdrappa di pelle di capra conciata, fermata con una cigna di seta o di lana trapunta. Non obliamo le staffe, che sono di legno lavorato e guernito d' argento, oppure di rame, o d' argento massiccio.

L' abito del cavaliere poco differisce da quello degli abitanti dell' altre parti d' America: il cappello di paglia, la vesta lunga, il *poncho* di seta, di lana o di cotone; le ghette (*botas*) di panno di lana coloratο, ricadenti sulle scarpe, e attaccato sotto il ginocchio al legaccio della calza; un lungo pugnale ad ogni oso, ad ammazzare un uomo come a squartare un pollo; ed una cintura di colore: tal' è, in due parole, quell' abbigliamento, al quale denno aggiungersi larghi sproni d' acciaio od argento, la cui rotella non ha meno di 3 o 4 pollici di diametro. Appena il cavaliere chillano scende in terra, è costretto, per non piantarsi nel terreno, a camminare in punta di piedi, come un ballerino che sta per fare una giravolta.

In vece della veste lunga, gli abitanti della campagna portano una camicia di lana turchina, serrata e cortissima, pari davanti e di dietro; la quale ricade su calzoni corti di velluto di cotone, o di panno di lana. Senza scarpe; ma invece *aspargatas* o peduli fatti d' un pezzo di pelle verde. Una borsa di pelle d' agnello o di capriuolo, scorticato, serve a contenere il danaro, il tabacco e spesso il *matè*. I meridionali o Maulinos distinguonsi ad un berretto appuntato di feltro bianco o turchino. I settentrionali o Mineros, *Minatori*, della provincia di Coquimbo, portano camicia lunghissima, aperta dalle parti, con c ntura sopra; hanno in capo un berrettino di velluto di cotone, fatto di due pezzi, cho finisce in punta sulla fronte e non arriva alle orecchie; somigliano i Cinesi collo loro lunghe vesti. Gli operai chiliani spesso non hanno neppure aspargatas; ma il poncho non l' abbandonano mai: serve lor di mantello, di sedile ove assiders', e fin di coperta da letto; e un mobile universale L' *aoio* o sella chiliana è pura un eccellente letto da viaggio, e aggiungendovi un lenzuolo ed il *poncho*, si può dormire comodamente in aperta campagna.

Per le persone facoltose la veste in città è uguale a quella degli Europei. Al mio arrivo nel Chilì le signore non usavano ancora il cappello e la berretta; andavano a capo nudo. Il *reboso* di grossa saia con lunga frangia di vario colore, lavoro di fabbriche inglesi, era allora in grand'uso. Ora il tempo del *reboso* è finito, soppiantato dagli scialli; e quel nazionale abito è

rimasto sola proprietà delle donne volgari, delle quali forma tutto l'abbigliamento con una camicia bianca o colorita, e larghe gonnelle. Cosa che assai mi piacque, poche Chiliane s' assoggettano alla tirannie pressione della fascetta; nè perciò hanno la vita meno flessibile o meno elegante.

Eravamo allor di settembre, e la stagion delle piogge era finita. La campagna presentava ovunque il più allegro aspetto. Per ogni dove colline coperte d'erbe, di mirti, d' oleandri, di fichi d' india con vivi colori, come altresì del formidabile mancenillo, appariscono come tanti olezzanti giardini. Cominciava la primavera, e non potevamo eleggere stagione più favorevole per la partenza della nostra piccola carovana. La nostra brigata componevasi di Mira, di tre altri passeggieri, d' un frate, di me, e di tre *arrieros* destinati alla cura dei bagagli. Partiti di buon mattino, salimmo il dorso dell' Alto, prima montagna che racchiude l' Almendrai. Dopo due ore d'assai penoso cammino giungemmo per tempo alla prima posta. Potemmo allora ammirare l'immenso lavoro di quella magnifica strada, e rendemmo grazie all' uomo di mente, a don Ambrosio O' Higgins, che dotò quel paese di tanta via attraverso ai monti. La strada signoreggia molte piccole valli coltivate e piene di fragole, ove gli abitanti di Valparaiso spesso concorrono in compagnie di diporto.

Passata la posta, che consiste in una casa costruita di *adobi* ed in molte capanne di frasche, il paese si fa meno montnoso, senza perciò cessare d' esser molto variato. Di quando in quando scorgesi una hacienda; ma cercherebbesi invano una mediocre abitazione. Ad ogni momento ci passavan d' accanto mule cariche di merci, e treni di vetture grossolanamente costrutte. Lontano mostravasi vago paese abbellito dalla presenza d' una moltitudine di bestie che liberamente pascolavano. Gran copia di colombi salvatici, di pappagalli, di tortore, di tordi, di fagiani, di colibri con ricche piume, e fin di pernici, correvano per i verzieri vicini alla via. Gli uccelli di rapina, i corvi, gli sparvieri, l' aquile abbondano nel Chilì: non dimentichiamo il famoso condore delle Cordigliere, col collo di cigno, e fornito di sì ammirabile istinto per scoprire i cadaveri degli animali di cui fa pasto. Qualche volta una volpe attraversava la via, inseguita dai cani delle abitazioni vicine; e disceso un momento da cavallo, ammazzai con una sola archibugiata due topi colla coda arricciata, che si sarebbero presi per scoiattoli, tranne la poca lunghezza del pelo.

Appressandoci a Casa-Blanca, dodici leghe da Valparaiso, fummo maravigliati dall' aspetto veramente incantevole che presenta il paese in quel sito. Il villaggio è posto all' entrare in una bella pianura, da cui si trae il miglior butirro. La strada l' attraversa distendendosi in linea retta per un tratto di quattro leghe, e come una lunga striscia gialla, fino a piè della montagna chiamata Cuesta-de Sapata. Da ogni banda sono immense pasture, ove piante di cento specie diverse mantengono salutare freschezza. Girare quella schiena di monti sarebbe stato impossibile, perchè il giro era troppo

ANTICO PONTE SOSPESO SUL FIUME QUILLOTA



ANTICO PONTE SOSPESO SUL FIUME QUILLOTA


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

lungo: compresolo don Ambrogio O' Higgins, decise di tracciare la via sulla pendice del monte del quale giunge alla cima per una moltitudine di curve e di svolte a differenti altezze. Dall'opposta parte la montagna è meno scoscesa, onde la strada è più facile. S'impiega per solito da un'ora e mezza a due ore per farne il tragitto, che avevamo compito verso le due dopo mezzodì, trovandoci così appresso a poco a mezza strada per Santiago.

Avevamo tutti estremo bisogno di riposo. Particolarmente il frate, che non era avvezzo a salire a cavallo, dicevasi infranto dalla fatica, e chiedeva altamente di fermarsi alquanto. Mira, non avendoci lasciati fermare a Casa Blanca, avevamo dovuto contentarci di mangiar camminando; perchè allora non era concesso al viaggiatore di scorgere sulla nostra strada alcun segno d'albergo e neppur d'una frasca. Ciò ne costrinse a trascurare gli stimoli dello stomaco, ed a continuare, finchè non giungemmo a Curacavi, specie di villaggio composto d'alcune abitazioni fatte sui margine d'un torrente, che di verno si cangia in fiume d'assai difficil passaggio. Ci fermammo ad una capanna di quel borghetto, ove promisero di venderci paglia trita pei cavalli e due polli per noi.

Appena discesi a terra, ognuno occupossi a levar la sella al cavallo, a fare col suo *avio* un letto dei più comodi. Chi trovossi allora deluso? Il vostro servo, il quale certamente per vano desio di iattanza s'era provvisto di semplice sella inglese; ma mi consolai pensando che s'impara sempre a sue spese. Mira non faceva il primo viaggio, ed incaricossi della cena. Avemmo per refocillarci una specie d'*olla podrida* composta di due polli, di patate; e di cipolle, il tutto cucinato con grasso di bove, e con uova disfatte in un poco di brodo fornito di molto pimento. L'*olla podrida* ci fece da minestra, da primo e da secondo messo: e la conditura era sì violenta che mi bruciava la bocca e mi spremeva le lagrime. Il pasto ci fu presentato in due piatti di terra cotta, i soli ed unici esistenti nella capanna. Il numero dei cucchiai non era maggiore, e come noi eravamo cinque, bisognò passarci a vicenda quei necessari utensili della manducazione presso i popoli civili. Se aggiungi a ciò un vinetto agrettino, quale non desidererei di bevere al mio più mortale nemico, avrai perfetta idea del banchetto poco pantagruelico che godemmo in quel beato giorno. Accesi i sigaretti, ognuno si distese sul letto che avea preparato, per riposarsi e attendere il giorno. Ma ahimè! io non aveva letto, e dovei contentarmi di un fastello di paglia sul quale mi coricai alla meglio. Ma non potendo, malgrado delle fatiche di sì dura giornata, dormire su quel rustico letto, mi levai e cominciai ad esaminare il luogo ove ci trovavamo.

La capanna, che ci accoglieva, era formata di rami d'albero piantati in terra, uniti fra loro da un cemento che assai male ne richiudeva le commettiture. Aveva due porte, una rimpetto all'altra, ed una angusta finestra di diciotto pollici quadri. Dentro, alla metà d'uno dei lati, s'alzava un palchetto coperto d'alcune pelli di montone, sul quale vidi un braciere

per fare il *maté*. Ci avevan fatto gli onori su quel palchetto; le donne erano da noi divise da lieve tramezze che niuno dei miei compagni ebbe, credo, desio di varcare, per la bruttezza di quelle che racchiudeva. Fuori trovai una specie di tettoia appoggiata alla capanna, sotto la quale aveano preso alloggio i nostri *arrieros*. Pochi passi più oltre, sotto un' altra tettoia retta da quattro colonne, era la cucina. Tali sono nel Chilì tutte le case degli abitanti di campagna.

I sigari a poco a poco si spensero, ed ognuno alla fine s' addormentò. Vinto dalla stanchezza, tornai al mio fastello di paglia, e non tardai io pure ad addormentarmi.

La notte parve corta a tutti i viaggiatori; i nostri arrieros si levarono avanti giorno per andare a cercare i muli che avevan lasciato pascolare liberamente, sicuri già di non durar fatica a ritrovarli. Prima di rimetterci in via, prendemmo tutti il *maté*, diletta bevanda dei Chiliani; bene inteso che la famiglia, presso la quale avevamo passata la notte s' unì alle nostre libazioni. Preso il *maté* ed accesi i sigari, ognuno s' occupò a sellare il cavallo, perchè nel Chilì non usa lasciarne la cura ai servitori; e ci ponemmo lieti in cammino, dopo aver lautamente ricompensato l' oste della sua ospitalità. La mattinata era deliziosa, come tutte quelle di quei paese, ove il cielo è quasi sempre sereno e senza nubi. La bella strada ci condusse, attraverso a molte *estancias*, fino alla seconda montagna o *Cuesta de Prado*, che è meno ripida di quella di Sapata, ma molto più estesa. A piè della salita trovammo una posta, e dopo circa due leghe un fiume chiamato Purahuel, il più grande fra quelli che presentansi ai viaggiatore in tutto il tragitto, che quando trabocca non è più possibile di passare. Questo fiume segna il confine della pianura di Maipo, ove sorge Santiago, metropoli del Chilì.

Presso al Purahuel incontrammo due cavalieri venuti ad accompagnare amici che si recavano al porto. Approssimatici riconobbi Mure e Chevaliar, due mercatanti francesi di passaggio nel paese.

La strada da noi percorsa è bella, è vero, ma avrebbe bisogno di miglior mantenimento. Certamente in seguito si popolerà, nel 1827 v' erano pochissime abitazioni; onde spesso v' accadevano ladronecci. Ed i Chiliani, quando vi si mettono, non si contentano, come ho notato, di rubare: assassinano e deforman la vittima perchè non sia riconosciuta. Ci vuol poco inoltre per tentarli: rubano per un' inezia, per una staffa, per un coltello, per un cappello di paglia, ecc. Per altro, benchè io abbia spesso viaggiato solo, non mi è mai accaduto nulla; ma è sempre prudenza il farsi accompagnare.

Al principio la pianura di Maipo offre poche attrattive; ma si a già goduto, scendendo la costa di Prado, della veduta delle Cordigliere e della città, che presentasi di lontano circondata, di gruppi d' alberi, come un oasi a cui il viaggiatore anela di giugnere per sollievo di sue fatiche. A

poco a poco cominciano culture e giardini, apparisce la vita della città, e s' arriva ai sobborghi, che son poco degni dell' idea concepita della metropoli del Chilì.

Nulla più sozzo e più laido dell' ingresso in Santiago dalla strada di Valparaiso: eppure sarebbe stato agevole far bella e regolare una via, che attraversa terreno piano o poco disuguale.

A prima vista Santiago mi spiacque altamente, e la posi fra le città monotone, ove tutto è noia e tristezza. Le sue strade diritte e intersecate a angoli retti presentavano appresso a poco il medesimo aspetto di quelle di Lima: tuttavia le case avevano meglio conservato lo stile arabo. Una gran porta principale conduce ad un cortile circondato di portici; poche finestre guardano sulla strada; e rare botteghe stanno a gran distanza l' una dall' altra. Da ciò si comprende, che l' aspetto delle strade non dee essere troppo animato.

Giugnemmo all' abitazione di don Juan José Mira, che era atteso impazientemente, essendo da lunga pezza separato dalla moglie, dai figli, e dalla famiglia che l' adorava. L' accoglienza da me ricevuta fu gentile ed affabile, e mi fu data una camera sul cortile invitandomi a non stare in suggezione, ed a prendere qualche momento di riposo, se lo gradiva. È inutile dire, che ci furono offerti tutti i rinfreschi, di cui potevamo aver bisogno. Questa famiglia, una delle principali della città, tosto mi piacque: vi si respirava non so qual profumo dei tempi antichi, ed era una vera famiglia patriarcale.

Appena mi fui ripulito, andai a salutare la padrona di casa. Don Vicente e don Felipe Iniguez ci avevano già preceduti presso i nostri ospiti, ai quali avevan degnato parlare del giovine capitano dell' Aurora Troval nella sala la madre di tutta la famiglia, doña Carmen Landa. Questa signora, d' origine francese, stava seduta, avvolta nel suo reboso sul solito *strato* (*estrada*, specie di divano) di tutte le case chiliane. Malgrado l' età di sessanta anni, mi parve in buono stato. L' aspetto severo e pieno di dignità faceva scorgere in lei l' abitudine del comando, ciò che non dee meravigliare nel capo d' una famiglia sì numerosa. Aveva a lato sua figlia, la signora Beltram, dell' età d' una quarantina d' anni e senza figli; doña Mercedès Iniguez, moglie di Mira; la nipote doña Luisa, sorella della signora Mira, e più altre signorine, tutte figlie del suo solo figlio che allora fosse ammogliato. Questo figlio, don Domingo, non aveva meno d' otto o dieci figliuoli. I due graziosi fanciulli di Mira scherzavano pure intorno alla loro nonna.

Vedendo tanti e tante nipoti non potei astenermi dal dire: « Ah! signora, voi avete una ben numerosa famiglia.—Non la conoscete tutta, mi rispose. Presto farete a Santiago buon numero di conoscenze senza uscire della mia famiglia ». Infatti nel giorno appresso la famiglia di don Domingo, che abitava la casa vicina, essendosi riunita a quella di sua madre ci trovammo più di venticinque persone a tavola. Il maggiore dei figli di

doña Carmen, uomo di molto ingegno ed erudizione, semplice, dolce, affabile e d'ottima compagnia, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico. Don Rafael Beltram, nato in Castiglia e paesano del marito di doña Carmen, del quale era stato allievo, s'era visto spogliare d'una parte di sua ricchezza per la rivoluzione. Questa famiglia, quantunque fosse ancora ricchissima, mostravasi molto semplice. Gli appartamenti erano senza lusso, e vi si sarebbe anche invano cercata l'ombra dei comodi, i quali per altro erano allora affatto ignoti nei Chili.

La casa faceva cantonata a due strade, una delle quali conduceva a San Domingo. Aveva una porta principale, che dava accesso ad un cortile lastricato e cinto di portici; dai lati di esso si trovavan le stanze occupate dai servitori: alcune servivano di banco e di magazzini. In fondo, difaccia alla porta principale, erano la *sala* o anticamera, la *guadra* o salone, e il *comodos* o stanza da mangiare. Lo *strato* del salone ne occupava tutto un lato, ed era guernito di morbidi tappeti, unitamente ai pancali. Lo *strato*, che ordinariamente sta in faccia alle finestre, quivi s'elevava da parte. Rimpetto allo *strato* si vedevan disposte assai graziose seggiole di legno tinto, e sofà di fabbrica americana. Due tavolini d'acajù sostenevano candelieri d'argento; il *matero*, due madonne, uno specchio di Venezia e due campane di cristallo pei lumi, compivano la mobilia di quell'appartamento, di quasi meschina semplicità.

Dalla *sala*, che occupava un dei lati della facciata, si accedeva a tutte le stanze della famiglia posta intorno ad un secondo cortile pur circondato di portici. Nel mezzo l'occhio dolcemente si riposava sopra un giardinetto adorno d'un grazioso zampillo d'acqua. In fondo la cucina comunicava con un'altra parte della casa disposta intorno ad un terzo cortile, e nella quale abitavano le serventi sotto la custodia d'una vecchia intendente: questo cortile pure aveva un giardino ed una fontana, e dava passaggio nella casa di don Domingo. La domesticità componevasi di molte schiave bianche e nere; che nei Chili v'erano schiave bianche al pari dell'Europee derivanti dall'innesto continuo di razze miste coi bianchi. Quantunque la schiavitù fosse stata abolita, ne restavano alcune nelle case patrizie, ov'erano allevate con tanta cura, che quasi divenivano membri della famiglia. Le loro madri, vecchie fantesche esse pure, facevan l'ufficio di donne da casa, stando occupate alla biancheria ed alla credenza.

Gli uomini avevano due o tre servitori chiamati *peoni*, levati di campagna, ai quali erano affidati i cavalli, ed accompagnavano i padroni in viaggio. I forestieri non penetravano mai nei cortili interni, ed io non gli fui visitati se non molto dopo essere stato introdotto in quella famiglia, per la quale ho conservato e conserverò in tutta la vita molta affezione. Il vivere eravi assai regolare. La mattina apprestavasi assai di buon'ora il matè, e fra le otto e le nove la cioccolata con burro fresco, crostini e biscotti. Questo cibo prendevasi in camera, nel salone, nella stanza da mangiare, ovunque ti

ritrovavi. Alle due tutti si riunivano per desinare. Dopo facevasi la *siesta* (meridiana); poi nuova distribuizione di cioccolata e di matè. La sera, nel salone, ove tutti, uomini e donne, dicevano il rosario, di bel nuovo matè. Alle dieci a cena. Come si vede, la giornata non era troppo male spesa, dal lato alimentario e gastronomico; ma, mercè del clima e dell'aria fredda delle Cordigliere, lo stomaco a Santiago fa mirabilmente le sue funzioni e sembra sicuro di indigestione. Dirò al presente due parole del matè, che si spesso ho rammentato.

Il matè è un erba che cresce nel Paraguay, e forma un ramo notabile di commercio nelle provinre argentine nel Brasile. Se ne conoscono molte specie più o meno apprezzate dagl' intendenti. Quest' erba, che rassomiglia al tè, viene in grosse balle di pelle di bue che presentano ogni facilità al dazio, e che non si è mancato di gravare d'enormi gabelle. Si prende infusa nell' acqua, ed ecco in qual modo.

In difetto di focolare, si pone sopra un braciere bene acceso un ramino d'argento o di rame. Una delle signorine di casa, assisa in bassa seggiola, pone con garbo il matè in un vasetto rotondo col manico, retto da un treppiede d'argento. Sovra un piccolo pizzicotto di matè gitta acqua bollente, un pezzo di zucchero in pane, fatto leggermente scaldare, e poca scorza d'arancio o di cedro. Poi la facitrice accomoda al vaso d'argento un cannello dello stesso metallo, chiamato *bombilla*, lungo cinque o sei pollici, della grossezza d'una penna d'oca, che finisce in una pallina bucata Ella assaggia la propria fattura, e quindi ognuno prende a vicenda la bombilla con cui succia la preziosa infusione, che serve a tutta la brigata, cominciando dagli amici e dai forestieri.

La prima volta che fui ammesso a cotal banchetto, la mia inesperienza rischiò di costarmi cara, e mi ridesta anche in questo momento dolorosi ricordi, perchè una troppo forte aspirazione m'empiè la bocca di liquido brucente, ponendomi in uno stato compassionevole. Avviso per coloro cui serba la sorte di bere il matè, la diletta bevanda dei Chiliani, ch'è per essi come il tè per gl'Inglesi. Quando vi è grande conversazione, un solo matè non basta, e non e raro allora di vederne due, tre e quattro in giro.

Siccome a Santiago si cena, la colazione è leggerissima, consistente in frutte ed in cioccolata, cibo indispensabile ad ogni Spagnuolo. Raramente vi si dà il caffè o il tè, tranne presso coloro che si sono abituati al costume inglese o francese. Il caffè si prende sol dopo desinare.

Questo e copioso. Dopo la minestra viene l'olla podrida, vivanda di generale uso in tutti i paesi ove si parla spagnuolo. L'olla podrida è composta di tutte le carni e di tutti i legumi della stagione. I garbanzos o ceci non sono obliati. Per soprappiù, olive, butirro, radici, tonno marinato. S'appresta pur del formaggio, che il migliore viene dal Cbanco, paese situato nella provincia della Concezione. Per arrosto, filetti o bistecche di bove, e polli; poi pesci ed ogni sorta d'intingoli spagnuoli. Ma il principale

difetto di tale cucina è l' esser fatta con grasso di bove, che si rassega sui labbri, eccitando poco gradevolmente i sensi dell' uomo men ghiotto quando non v' è per anche avvezzo. La sera si mangia riso col latte, focaccie, e per ultimo frutte della stagione, cocomeri, fichi, uva, fragole, il tutto accompagnato da vin di Spagna, di Francia, oppur del paese, vino nero o *chocoli*, vermiglio. Alla fine del desinare, confetti carici di zucchero, frutti gelati, o la *chancaca* e l' *alfaniquès* del Perù, oppure la melassa peruviana, di cui i Chiliani sono ghiottissimi, come delle *camotes* o patate dolci. Questi dolciumi son destinati a facilitare la bibita d' un gran bicchier d' acqua che compisce il pasto. Avanti di esso si dice il *benedicite*, e dopo le *gratias*; e come nella famiglia ove mi trovava eravi un prete, ciò facevasi con una certa cerimonia. Il cibo del popolo è molto meno variato, come può immaginarsi. Un' olla o una casuela fatta di polli o di patate, e spesso l' arrosto, formano il comune nutrimento delle condizioni povere. A Santiago trovava il pane molto migliore che a Valparaiso, cosa che può solo attribuirsi alla differenza dell' acque, perchè la farina adoperata nei due luoghi è della medesima qualità.

In viaggio ed in campagna i Chiliani hanno singolare maniera d' apprestare il grano; il mettono in fusione, come usa farsi in altri paesi d' America pel granone, ed in Europa per l' orzo. Poi lavanlo nell' acqua chiara, stropicciandolo; quindi il lasciano asciugare al sole e quando voglion servirsene, lo tostano o lo fanno bollire.

Il charqui o carnesecca forma pure uno dei lori principali alimenti, e si prepara in diverse guise. Le coste e le parti grasse si mangiano arrostite; le altre, dopo arrostite, si riducono in polvere in un mortaio o tra due sassi; s' apprestano con cipolle, pimento e patate. Quando un Guasso viaggia, porta seco una borsa piena di polvere di carne preparata; e quando vuol fare il pasto, ne mette un pugno in un vaso di corno, e vi getta sopra acqua bollente, facendo così una zuppa a cui gli Europei stessi finiscono con avvezzarsi: poi un poco di matè compie il pasto. Un' erba marina chiamata *luchè*, che si raccoglie sotto gli scogli della riva del mare e si fa a mazzi per conservarla, serve pure di condimento. Mescolata con patate e charqui, forma una pietanza chiamata luchican e charquican, di cui i Chiliani son ghiottissimi.

I molini nel Chilì lasciano molto da desiderare; onde la farina spesso è annerita e bruciata dalle macine. Parlo di molini a acqua, perchè nel tempo di cui parlo quel paese non ne possedeva altri, ma dopo vi sono stati stabiliti molini a vento e molini inglesi, cioè che ha fatto fare a quell' industria sensibili progressi.

Il giorno dopo il mio arrivo stava tanto comodo in quella famiglia come se fossi stato uno dei suoi membri. Andai a far molte visite ai miei paesani ed a molte persone della città. Don Borja Barella, che era nostro armatore, aveva due figlie, una delle quali maritata al colonnello Pereira,

comandante della guardia pedestre del direttore supremo. L' altra, doña Mercedès, graziosissima creatura, era ancora donzella. Quello signore raccogliendosi nella famiglia Lecaros, cho dimorava rimpetto alla casa Iniguez, noi spesso vi passavamo lo serate con don Felipe. Quelle riunioni erano piacevolissime; v' erano da otto o dieci donzelle tutte giovani o graziose, salvi tuttavia i gozzi nascenti che affliggevano le figlie Lecaros. I gozzi sono comuni nel Chili, come in tutti i paesi tra i monti. Pure se no trovano meno a Santiago che a Mendoca e ad oriente dolle Cordigliere.

La famiglia Lecaros era una delle più eleganti della metropoli, una di quelle che, come suol dirsi, davano norma. Già nella gran sala cominciavasi a non più fumare; ma prendovasi amplo ristoro di tal privaziono nella stanza da mangiare. Quelle signore possedevano un pianoforte, stromento divenuto quindi frequente, ma allora assai raro nel Chili; onde v' era spesso riunione in quella casa per ballare, esercizio in cui le Chiliane sono eccellenti, o che amano con passione. In quelle riunioni, ove regnava amabile libertà, davansi sempro rinfreschi e confetti. Alcune famiglie, massime quelle di relazione con inglesi, avevano già sostituito il tè al maté. Le signore sedevano sui canapè o sullo strato appoggiato al muro, e gli uomini su seggiole di rimpetto. Alcuna volta le pulzelle si mescolavano fra gli uomini; ma le signore attempate non lasciavano mai i sedili dello strato. Molte altre famiglie ugualmente accoglievano eletta conversazione; o fra le principali noterò le famiglie Rosalès, Solar, Aldunate, Toro, Gaynsas. La società di Santiago è piena d'affabilità, e basta l' esser presentato una o due volte in una casa per potorvi andar poi liberamente ed avervi la migliore accoglienza; e tanto dal ricco come dal povero. Le fanciulle non ricevevano mai sole; ma bisognava che la madre o altri dei loro parenti fosse presente.

Oltre i paesani da me nominati, e Viel, Bauchef e Rondisoni, vi trovai ancora Mure, Legrand, Morel ed alcuni altri francesi alla testa di case mercantili o d' intraprese d' industria. Tutti m' accolsero con dimostrazioni d' amicizia, invitandomi a desinari di paesani, ove i canti dell' impero ed i viva a Napoleone ed alle glorie nazionali non erano dimenticati il consorzio francese dividovasi in due ordini: quello degli ufiziali superiori, dei mercatanti e dei sopraccarichi; e quello dei venditori o degli industriosi. Iu frequentava indistintamente le due condizioni, e no ottenni segni d' attenzione e d' affetto, di cui ho serbato la più dolce memoria.

Quando gli spagnuoli tentarono il conquisto del Chilì sotto la scorta di Valdivia, trovarono nel sito ov' è fabbricata la città, una piccola statua equestre, che dicesi rappresentasse Santiago di Compostella. Il cielo chiaramonte loro indicava non luogo di stazione, e decisero subito di farvi una città e di dedicarla a quel santo. Il posto infatti pareva ottimo. Qui il fiumo o torrente Mapocho potea fornir acque agli abitanti col mezzo di canali di irrigazione. Là un monticello facile a fortificare poteva servire a proteggere

la nascente città. Il 12 febbraio 1541 Valdivia gettò sulla sinistra riva del Mapocho le prime fondamenta della metropoli del Chilì, che chiamò Santiago.

Un grosso subborgo è sulla riva destra. Un altro fiumicello, a tramontana della città, bagna le campagne e i giardini circonvicini. Alcune *acequias* attraversano la città in tutta la lunghezza, e provvedono d' acqua tutte le case e loro giardini. Pur come a Lima, la principal piazza è situata poco distante dal fiume, ed i suoi quattro lati sono occupati da edifizi somiglianti. Ivi sorge il palazzo del direttore supremo, che non manca d' una certa buona apparenza, ma è imperfetto, la sola ala sinistra essendo finita. La destra si compone di una serie di fabbricati senza la menoma armonia. Quivi pure trovasi la prigione, gli uffizi del governo, e la cattedrale di pietra quadrata, parimente imperfetta. Difaccia al palazzo son fabbricati alcuni *portales* che contengono le botteghe di venditori di mode. Rimpetto alla cattedrale s' arresta l' occhio sopra una gran casa privata, ov' era stato stabilito un caffè e musicali concerti. La piazza era prima ingombra dal mercato e da triste casupole di rivenditori, che O' Higgins fece sparire, e si sono ricoverati in tre altre parti ed al Vasoral.

Vicino alla piazza maggiore, lungo il fiume si distende un passeggio chiamato Cañada, ove girano rivenditori, come per tutte le vie, con frutte e legumi; ed alcuni di loro si riparano con una stoia sostenuta da bastoni, che rivoltano dalla parte del sole. Vendono specialmente poponi e cocomeri. Sull' ore del caldo i Guasos vanno spesso a giuocare al seme, cioè se il cocomero scelto è di seme nero o rosso. Intendesi che il perditore paga il cocomero, che subito si mangia in comune. Dicesi assai generalmente nel paese che l' arrivo dei cocomeri fa sparire i tabardillos o febbri calde, perchè è un frutto molto refrigerante, di cui, per la tenuità del prezzo, mangia tutta la popolazione.

Il ponte di Santiago è di mattoni e di pietra; e fu costruito dal corregidore don Luis Manuel de Zañartù dal 1773 a 1776. In certi momenti pare inutile, perchè appena un filo d' acqua scorre sotto i suoi archi; ma al tempo della liquefazion delle nevi il corso ne diventa sì impetuoso che sembra scuoterli Per salvare la città dall' inondazioni don Ambrosio O' Higgins fece nel 1789 costruire un argine lungo il fiume, chiamato Trajamar o *Tagliamare*. L' argine, sul quale si sono piantati alberi, è un piacevolissimo passeggio, massime nell' ore calde. Le Ande coperte di neve limitan la vista a levante; a mezzogiorno si scorge l' immensa pianura di Maipo; a tramontana, la strada delle Cordigliere, i monti e le valli di Chacabuco, di Colisns, ecc., fino all' Aconcagua. V' è un altro passeggio dalla banda meridionale della città, che fa in certa guisa seguito al Trajamar, chiamato la Cañada Nueva, e piantato di due fila di pioppi. A levante della piazza, fra il Traiamar e la Cañada, da una parte della città, v' è un monticello chiamato Santa Lucia, a piè del quale sono stabiliti bagni. Il piccio;

monte cbo domina la città, ba servito di base ad una fortezza cbe signoreggiava tutte le vicinanze; e gli Spagnuoli nei primi anni del loro possesso, se ne valevano spesso per ripararsi dall' aggressioni degl' Indiani, forse più per contener la città cbe per proteggerla.

Fra i principali edifizi, la Zecca occupa il primo posto; fabbricata di pietra scalpellata, ha le rustre delle scale o le terrazzine delle finestre di ferro, fatte venire già fabbricate di Spagna. Questo monumento, cbe ba la forma d' un parallelogrammo, potrebbe paragonarsi a qualunqu' altro del medesimo destino in Europa. Contiene le officine necessarie alla fabbricazione delle monete, e l' alloggio del direttore e dei principali impiegati. Un Chiliano il costrusse a sue spese, impiegandovi, dicesi, più di cinque milioni di franchi, e ricevè in cambio il titolo di marchese di Casa-Réal. Allora l'interno non era interamente finito. Il Consolato o tribunal di commercio è la seconda fabbrica, cbe richiama l' attenzion del governatore. Molte cbiese parrocchiali e conventi rassomigliano in parte a quelle del Perù da me già descritte, ma sono di minore grandezza. Le case dei ricchi, fatte di mattoni di terra cotta o cruda (adobi), son bianche al di fuori; quanto alle poche finestre che guardano sulla strada, le loro inferriate abbastanza dimostrano cbe siamo in paese spagnuolo. Alcune case banno magazzini o botteghe, specialmente nelle strade vicino alla piazza. La maggior parte di quelle situate in cantonata alle strade meno commerciali sono occupate da *pulpérias* o botteghe di droghieri, ove tutti si provvedon di grasso, di carni secche, di zucchero, e particolarmente di vino e d' acquavite del paese; son pure luoghi scelti dagli oziosi d' infima condizione per andarvi a bevere e chiacchierare a loro agio.

Fuori della città, lungo la Cañada, nei sobborghi o specialmente in quello della Chimba, che il ponte divide dalla città, si vede una gran quantità di case che rassomigliano alle bettole dei contorni di Parigi. Le domeniche, come in Francia, s' empiono di bevitori o di danzatori, che s' adattano al suono zoppicante d' una chitarra o d' un' arpa più o meno guasta. I balli del Chili sono tutti caratteristici ed i più frequenti sono: *la Samba, el Quando, las Oletas, el Pericon, la Sapatera, el Llanto*. I Guasi circondano a cavallo quelle, cbiaganas o bettole, e sempre v' arrivan di gran galoppo, a rischio evidente di calpestare i loro compagni venuti prima. Ma hanno mirabil destrezza per farsi far posto col petto dei cavalli, e così si mettono in fila tra gli altri cavalieri. Bevono e trincano senza posar piede a terra; e quando sono un po' riscaldati, sarebbe imprudenza il non toccar col labbro il bicchiere cbe non mancanu mai d' offrire, in segno di fiducia e d' amistà, alle persone che li circondano. Non è raro vedere le più leggiadre signore fermarsi, passando, innanzi alla porta d' una bettola per godere un momento dell' animato spettacolo che presentano.

Santiago, fabbricata a presso a poco nella stessa guisa di Lima, ha per altro più grave aspetto: minori magazzini, minor moto palese; vi passa

la differenza dal borgo alla città, dalla città di provincia alla metropoli. La popolazione manca di quella disinvoltura che tanto piace nel Perù; ed ovunque nel Chili si fa sentire il potere dei costumi europei.

Santiogo ha quattro parrocchie, otto conventi di frati, sette di monache ed alcuni luoghi di ritiro (retiros). Prima i gesuiti vi possedevano molte case, oggi convertite in chiese parrocchiali. I frati, secolarizzati al principio della rivoluzione, v' erono allora in poco numero, ed i conventi eran quasi vuoti, tranne quelli delle donne, e massime delle *cappuchinas*, del quali osservai il buon mantenimento. La regola v' è severissima. Quei conventi si raccomandano alla pubblica gratitudine per eccellenti confetti e preziosi profumi che fanno. Ivi pure meglio si piegano le gale e i fazzoletti da collo.

La società superiore si mostra assai religiosa; la gioventù, come sempre, lo è molto meno, e scuote il giogo degli usi che trova molesti. Generalmente vi è minor bigotteria e più verace religione che a Lima. La tranquillità che godeva il paese, e l' aumento del commercio dopo la rivoluzione, spandevano grande agiatezza nella popolazione e rendevano il consorzio più facile; il che appariva alle conversazioni serali, ai passeggi, alle feste, ove respiravasi la più amabile gioialità. Non era più come sotto il dominio spagnuolo, quando la scarsità del danaro rendevo a tutti impossibili i divertimenti, fuorchè ai grossi possidenti ed agl' impiegati del governo, i quali quasi tutti venuti poveri dalla madre patria, cercavano di tesaurizzare per tornare a casa facoltosi.

Dopo la guerra dell' indipendenza il Chili aveva affatto cangiato aspetto, e il potere dei costumi europei si scorgeva per tutto. Giò gli strati, ove le matrone assidevansi all' orientale, scomparivano dalle case, che pure si rimodernavano. Alle tavole di bassissimi piedi, ove si mangiava sedendo sulle calcagna; all' apparecchio spesso composto d' un solo bicchiere e di un sol coltello, per tutti i commensali, succedeva l' uso inglese, che cangia ad ogni piatto coltello e forchetta. I rebosi scambiavansi cogli sciallí di raso o di velluto di Francia, le saje di lana colle basquiñe nere o con vesti di ricco panno; ciorpe di tulle, pettini di tartaruga fregiavan le teste delle belle Chiliane. I piani forti prendevano il posto delle cattive chitarre; sofà e canapè di varie forme, quello dei banchi circolari nelle sale di ricevimento.

I Chiliani sono generalmente un bel popolo: e massime quei d' elevata condizione, sono notabili per belle forme. Siccome l'Indiano del Chili è più robusto di quello del Perù, e vi è pochissima mescolanza di sangue nero nella popolazione, ne deriva che la parte mista originata da Europei e venuta una bellissima razza; uomini e donne son generalmente grandi e di sottile statura, con assai grate sembianze, quantunque talora un po' grossolane, con begli occhi e capelli quasi sempre d' un nero lucido. Si trovano pochissimi biondi o bionde. Hanno portamento nobile anzi che fiero; e si rimprovera agli abitanti della metropoli d' essere alteri e boriosi.

Nei 1822, due principali partiti si disputavano il paese, e sel disputeranno ancor lungo tempo i *pelucones* ed i *pipiolos*. *Pelucon* o perrucca vuol dire retrogrado, nemico d' ogni novita, antico fautore del governo spagnuolo. Questa parte possiedo la ricchezza; forte è il suo potere, e quantunque meno numerosa, sempre prevale. I *pipiolos* sono i liberi chiliani; ai quali s'accostano tutti gli scontenti, e tutti coloro che hanno da guadagnare nelle rivoluzioni. Son gli uomini di braccio, e, giova il dirlo, senza di loro la rivoluzione dei Chilì non sarebbe seguita; senza di loro la guerra dei Perù non sarebbe stata intrapresa. Ma, al solito, quando i *pipiolos* han fatto fortuna, voltan bandiera e si fan *pelucones*.

Al mio arrivo eravi ancora la parte spagnuola distinta dall' altre due: quella dei nobili, dei titolati, e di tutti coloro ai quali la rivoluzione aveva confiscato i beni a favor dello stato. Ma devo render giustizia alla famiglia Iniguez. Don Rafaël Beltram, costoro cognato, era stato esiliato come Spagnuolo, dop' essere stato spogliato dei suoi raccolti e d' una gran quantità di bestiame. I suoi fondi erano stati sequestrati; ed uno dei più belli gli era stato preso, stimato allora quasi 500,000 franchi. Nondimeno io non ho mai udito alcuno della famiglia proferire amari lamenti, ne parlavano, è vero, come d' un affar disgraziato; ma senza acrimonia e senza sclamare contro il governo. Anzi don Rafaël diceva spesso che bisognava, che qualcuno pagasse le spese della guerra; e siccome non posson farlo i poveri, che non hanno nulla, era naturale che lo facessero i ricchi. Per altro non disperava d' ottenor giustizia. Il processo pendeva avanti alla corte; ma proseguivanlo debolmente, per serbar sempre l' azione di proprietario, aspettando migliori giorni e l' obblio delle discordie.

A Santiago, come nei Perù, alle sei sul radere del sole, al suono della preghiera tutti si fermano per la via, levandosi il cappello e dicendo le loro orazioni. Finite le quali, prima di rimettersi il cappello, si fa il segno della croce, salutando col dare la *buena noche* le persone che si trovan da presso. Trattandosi di conoscenti, la civiltà richiede che tu sia l' ultimo a dare la buona sera. Allora tu dici: *Diga V. M.*, oppuro *Despues de V. M.*; dite, Signore; oppure, dopo di voi. Spesso ti si risponde la medesima cosa; ciò che ti procura il piacere di restar qualche volta un quarto d' ora in quella situazione, avanti che tu o il tuo interlocutore giudichiate opportuno di rompere il silenzio. Prima, quando passava il sacramento si affrettavano a mettersi in ginocchioni, al presente si ferman soltanto e si levano il cappello. A mezzodì, nel momento dell' elevazione dall' ostia nella cattedrale, le persone pie sospendono il cammino e si segnano; questo per altro non è tanto generale, quanto l' orazione della sera. Come tutti gli Spagnuoli, i Chiliani vanno alla messa le domeniche, e molte donne tutti i giorni: ma non sono la generalità.

Io son persuaso, che la religione cattolica è stata di grande aiuto agli Spagnuoli, non solo per la conquista e per la conservazione in tanti anni

di quelle vaste contrade, ma ancora pel bene delle popolazioni, di cui ha addolcito i costumi. I popoli si sono raccolti in società sotto il medesimo pastore, che ha dominato l' impeto delle loro passioni, gli ha distolti dall' abbandonarsi al latrocinio ed all' assassinio, e non ha loro in alcun modo permesso le dispute, che autorizza la religion riformata. Il protestantismo è freddo ed inanimato; il cattolicismo, in vece, parla all' immaginazione e la riscalda. Innalzato sulle rovine del paganesimo, di cui ha serbato nelle cerimonie in pompa, gli è ben superiore ne' domini e nella morale. Il cattolicismo è religione poetica che sublima il pensiero, parla all'anima, ed è specialmente la religione dell'eguaglianza. Ho già conferito col lettore su questa materia, e credo avergli fatto chiaramente conoscere la differenza degli effetti ottenuti dai missionarii protestanti e dai missionarii cattolici nei diversi paesi da me percorsi. Più tardi formai il pensiero di condurre a mie spese, in lontane isole, missionarii cattolici; intendo dire che aveva in vista gli arcipelaghi, ove gli anglicani non sono ancor penetrati: che a nessun prezzo avrei voluto, come è seguito nell' isole Sandwich, rendere i popoli testimonii delle contese di due sette, per far loro sospirare l' antica barbarie.

Ma torniamo al Chilì e alla descrizione dei costumi dei suoi abitanti.

Nei giorni delle feste titolari, e pel *Corpus Domini*, si fanno gran processioni, ove assistono le autorità, simili a quelle degli altri paesi cattolici; colla sola differenza, che son precedute da danze mascherate, di cui nulla agguaglia la licenza. Nel mese di maggio ogni sera v' è una processiona di rosari, che nei primi anni della rivoluzione erano stati aboliti: e di poi sono ricominciati con nuovo fervore. Le chiese non erano nel 1822 nè ricche nè suntuose come nei Perù. Ora la cosa è diversa; perchè le famiglie ricche son religiose, e danno molto alle chiese. Senza posseder grandi ricchezze, il clero vive nella migliore agiatezza e comodità. Prima i conventi erano numerosissimi, e contenevano molti religiosi. Parte delle loro ricchezze è stata confiscata dallo stato; e fra i monaci, alcuni si sono secolarizzati, altri, come Europei, sono stati cacciati dal paese.

Anticamente il clero componevasi quasi totalmente di Spagnuoli o di persone di media condizione, che studiavano a Santiago o andavano a compire i loro studi nel Perù. I soli preti veramente istruiti erano i gesuiti, che si eran veduti, mercè del felice regolamento del loro ordine, spedir missionarii in mezzo alle più selvaggie nazioni. Così nelle città distrutte dagl' Indiani dell'Araucania, nel Paraguay, nei Pampas, nei più remoti paesi del Perù e del Messico, possedevano istituti, ove insegnavano tutto, dalla teologia fino alle più volgari arti meccaniche. Forse non fuvvi giammai ordine con più precisione dato o meglio eseguito dal decreto che scacciolli d' America: nel medesimo giorno ed alla medesima ora fu posto il sequestro ai loro beni, senza che questo provvedimento si trapelasse, quantunque fossero quasi sempre ordinari confessori dei viceré, degli

intendenti e dei governatori delle provincie. Senza aver tempo di concertarsi, furono tutti imbarcati lo stesso anno per la Spagna. L'aboliziona della *Società di Gesù* era stata decretata dal papa, a richiesta, dicesi, di teste coronate. Se le risoluzioni non fossero state prese sì bene, i gesuiti potevano sollevare gran parte del paese; massime le province dove governavano da signori, e dove la repressione sarebbe stata quasi impossibile.

Al mio arrivo a Santiago le vetture particolari erano rarissime. Alcuni *calesinos* o cattivi baroccini tirati da un mulo, spesso senza molle e colla pura sala, conducevano le signore al passeggio e in campagna; ma la vettura più usata per la campagna consisteva semplicemente in un carro da buoi, coperto con una tela; vi si stendevano sopra coltri per sedervi e giacervi. Gli uomini volteggiavano a cavallo intorno a quel carro di sì poco magnifico aspetto: ricchi o poveri, nel Chilì tutti hanno il cavallo; è una necessità del paese, e vergogna a quel miserabile che va a piedi. Laonde non farà meraviglia il sentire, che i Chiliani sono eccellenti cavalieri, e capaci di dar lezione fino all' illustre Baucher.

Passavano pochi giorni senza che facessi, o con famiglie chiliane o con paesani, corse in campagna; e forse non leggerassi senza piacere il racconto d'una brigata di caccia, che facemmo al Salto-de-Agua, situato alcune leghe fuori di Santiago.

Cominciamo prima, alla foggia d'Omero, dalla regolare enumerazione dei personaggi, che siamo per mettere in campo.

In primo luogo Legrand e sua moglie, coppia perfettamente eletta, che porge l' esempio di tutte le virtù coniugali. Legrand è ora uno dei migliori mercanti di Parigi, ove attende al commercio d' estrazione.

Quindi veniva Carré, dentista, giovine assai piacevole, poeta, oratore e cacciatore dei più straordinari; perchè tornava colla carniera piena e la borsa vuota. Per Carré la caccia consisteva nel restar sotto un albero, occupato a comporre una farsetta o un epigramma, che all' occasione presentava sotto mentita apparenza d' improvviso: e come il salvaggiume non era avvezzo a venirgli a turbare le sue meditazioni, sel procurava presso i vicini villici, non obliando mai, traditore! di scaricare lo schioppo, vergine di morte, sugli animali presi al laccio. Il resto della brigata si componeva d' alcuni paesani e di più giovani e donzelle appartenenti a famiglie di Santiago. Fra queste si notavano le due donzelle Campitos per le grazie del volto e la leggiadria della persona.

Prepararonsi molte carrette per la spedizione; in una si caccíarono le provvisioni; le altre furon disposte per accogliere le signore. Gl' impieghi poi furon distribuiti nella maniera seguente. I cacciatori dovevano andare avanti, ed alcuni cavalieri restare a formare la scorta: io era stato nominato gran cerimoniere, ufizio che mi obbligava a star al retroguardo per vegliare alla salute delle provvisioni. Alle quattro del mattino tutti eran pronti: molte signore erano appena andate a letto per non farsi aspettare; partimmo

all' alba, portando con noi molte chitarre per passar più dolcemente le ore d' ozio e di riposo La mattinata essendo deliziosa, volevano godere del fresco della campagna. Alcuni dei nostri erano ancore mezzi addormentati; e movevamo quasi in silenzio, non interrompendo l' intimo colloquio se non per aspirare il fumo dei sigari, di cui tutte le bocche, mascoline e molte femminine erano piene.

Il Salto-de-Agua è situato dalla parte destra del fiume, quasi a tre leghe dalla metropoli. La strada che vi conduce è assai bella; e scorre per una valle, cinta per ogni parte da *chacaras* o giardini, ripieni d' alberi, fruttiferi, da praterie da vigne e da orti, attraversando molte *haciendas* di terre coltivate e di pasture, ove nutresi gran quantità di bestiame.

Giugnemmo, verso l' otto, ad un vastissimo possesso, appartenente all' amico d' una famiglia che era con noi. I nostri cacciatori, senza attenderci, s' erano gia messi all' opra. Appena arrivammo, feci scaricare le provvisioni. Il forno dell' hacienda era acceso; ed io diedi subito ordine di scannare un montoncino, che si mise tutto intero in un immensa terrina, contornandolo di cipolle e di patate coperte di molto pimento. Adocchiato nel giardino un viale coperto di pampani, disegnai di trarne giovamento pel pasto.

Profittiamo del frescho del mattino per visitare il Salto-de-Agua, lavoro dovuto agl' Incas. È un condotto d' acqua fatta venire d' assai lontano dagl' indiani, che l' han fatta salire sopra un monte da cui poi discende nel piano per irrigarlo. Come ho già descritto il metodo da essi adoperato, dirò semplicemente cha col seguir le pendenze son giunti ad eseguir quel lavoro, che a prima vista pare impossibile.

Alcuni de' nostri si dilungarono un tratto per ammazzare colombi salvatici, che scorsero posati su chani, cassi e algarobi; e non tardarono a tornare con una dozzina di quegli uccelli e più tortorelle. Il fragore dell'arme da fuoco avea recato disturbo fra gli alati abitatori di quelle contrade, che erano già venuti e cercare le fragole nella valle. Allora cominciò una delle più piacevoli caccie, voglio dire di quella dei tordi e del pappagalli verdi, che possono classarsi tra la perrucca e il pappagallo grosso. Questi pappagalli muoion difficilmente, e quando si tira ad un branco, quelli solamente feriti fanno uno spaventevole gracidio. Senza muoversi, e con una sola persona che carichi lo schioppo, se ne può ammazzar molti, come pur tordi e culbianchi, che corrono alle grida dei pappagalli.

Mentre alcune delle nostre signore coglievan frutte, s'accordavano le chitarre, e languide romanze ispiravano all'anima dolce mestizia. Il silenzio della valle e la sua grata freschezza, il picciol drappello di graziose donne raccolte in quell' oasi, tutto facea rimembrare qualche fatto descritto da Ossian. Presto da una vicina capanna ci fu portato eccellente latte, ed i Chiliani si meravigliarono di vedercelo mescolar colle fragola: il latte, dicevano, mangiato con un frutto acido non poteva mancare di

rivoltar lo stomaco Con pane, biscotti, zucchero, latticini e fragole facemmo una deliziosa refezione. Vennero quindi le canzonette e i *boleros*; poi si fecero udire le ariette vivaci del *fandango*, della cachucha ed altre del paese: allora gli occhi delle signore scintillarono, e cominciaron le danze. Io ho già favellato delle danze spagnuole, che son tutte di carattere, i gesti ed i moti, anzi che i passi, ne forman la grazia e il diletto. Qual differenza colle nostre fredde e metodiche contraddanze! Comunque si voglia, la danza serve alle Chiliane per mostrare attrattive, che dispongono a loro favore i petti più schivi, ed è un modo di seduzione al quale pochi navigatori son sfuggiti fin qui.

Fu d'uopo dar fine ai sollazzi, e tornare, attraverso alla valle, all'harienda ove i nostri cacciatori dovevano ritrovarci, prima che il caldo si facesse troppo maggiore. Alcuni dei nostri famigliari ci avevan seguito coi cavalli per servire in caso di bisogno. Bramoso di adempiere degnamente le funzioni ond'era stato incaricato, saltai sopra un ronzino, e precedendo gli altri feci apprestare la colazione sotto l'ombra della pergola ond'ho parlato. Il vino di Bordò e di Sciampagna fu prima messo in fresco in un rivolo che attraversava il giardino: stesa una bianca tovaglia sull'erba, vi fu posta in mezzo la vastissima terrina contenente il castrato; pasticci, polli freddi, ripieni di varia specie, frutte, fragole e latticini formavano la riserva. Fornito tale apparecchio, attesi a piè fermo tutta la brigata; appena arrivata, unanimi applausi vennero a lusingar dolcemente l'orgoglio del maggior domo, che accolse i suoi convitati portando l'arme con una salvietta sotto il braccio.

Ai segni di buon umore sparsi su tutti i volti, m'accorsi che il nostro dentista ne aveva fatta alcuna delle sue. E non m'ingannai: egli era stato sorpreso in *flagrante delitto* a comperare una massa di pernici e di germani, a cui s'era creduto obbligato d'aggiungere un po' di pesce. E come pensava di non esser stato visto da nessuno, raccontò alla lunga le sue prodezze. Il pesce, che era una lisa d'acqua dolce, era stato da lui ucciso tirando ad un germano. Spiegò in modo non men lodevole alla sua destrezza, il possesso delle vittime alate; e finì dicendo, che se non riportava maggior cacciagione, derivava dalla mancanza di munizione. Al che rispondevasi d'averlo visto cambiar il piombo e la polvere con quanto appellava sua caccia. Ma egli, senza turbarsi, replicava che le poche munizioni di cui s'era privato erano un modo di ricompensa a coloro che l'avevano accompagnato per insegnarli i posti, ove trovavasi buona caccia. « Non è d'ora che so, aggiunse, che il merito trova sempre invidiosi ».

Non ignoravamo quanto sono ristrette le provvisioni della maggior parte delle hariendas; onde avevamo avuto cura di prendere quanto potesse occorrere in argenti, cristalli e porcellane. Prima demmo addosso alla petanza calda, all'agnello, che ci servì insieme di minestra e d'arrosto, e fu delizioso. Ho ritrovato in Francia dopo più di quindici anni, parsani, che

si ricordavano ancora della delicatezza e del gusto di quei cibi chiliani. Forse la memoria dello stomaco è la migliore? Il vino di Sciampagna compì l'opra, porgendo a tutti gli spiriti la sua eccitatrice virtù. Allora cominciarono a circolare in cima alle forchette bocconcini scelti, che le signore inviavano agli uomini in segno di preferenza e d'amicizia. Questi rispondevano nella medesima guisa, con gran stupore d'uno dei nostri commensali novellamente sbarcato, a cui quel cambio di bocconi manimessi pareva mediocremente polito. Un uso non meno famigliare nel Chilì è quello di pregare una signora d'addolcire il liquore d'un bicchiere cominciandovi a bere; di cambiar bicchiere e intrecciar le braccia bevendo. Il nuovo arrivato allargava gli occhi, parendogli tuttociò più che franco; tuttavia presto vide, che le signore non vi ponevano importanza maggior del dovere, e che tutte quelle libertà non eran altro che dimostrazioni un po' vivaci d'affetto, ma che non contenevano in sè alcun reprensibil pensiero.

Dopo colazione ricominciarono i balli; e non ci volle meno del caldo estremo per farli cessare: allora le donne andarono in una camera della tenuta, ove, per fare la *siesta*, si coricarono sui materassi, che avevano loro servito di guanciali nelle carrette. Alcuni degli uomini si misero a tirare a segno; io presi il mio cavallo e andai a vedere i lavori della campagna. Sopra un immenso spazio, cento cinquanta in dugento cavalle giravano in un'area, a sei o otto di fronte, sulle spighe del grano. Tre garzoncelli le seguivano a cavallo colla sferza alla mano, per mandarle continuamente di galoppo. Dopo un certo tempo venivano scambiate da altre, e così di seguito, finchè la paglia non era infranta e trita quasi come le lische che escono dal lino gramolato. Allora le donne prendevano il grano per vagliarlo su macchine o a mano. La paglia raccoglievasi in reti di pelle e portavasi nelle capanne della tenuta, per servir di foraggio nei tempi di siccità. Nel Chilì si cibano i cavalli in stalla solo di paglia, d'orzo e d'erba fresca, non raccogliendovisi fieno. I vagli eran fatti di pelle conciata e forata a piccoli buchi, ed il grano vagliato si poneva in sacchi di pelle legati in cima, ove si può così conservare molti anni.

Aveva comprato per 25. piastre una superba cavalla che cavalcava, la quale era di bellissima forma e senza un solo difetto; saltava come una cerva, e fermavasi ad un tratto come il migliore cavallo arabo o chiliano, perchè tutti i cavalli del Chilì possono su questo punto gareggiare con quelli d'Arabia. Un cavallo fornito dei medesimi pregi della mia cavalla si sarebbe pagato almeno 200 piastre, e ne dirò la ragione. Un ragazzo della tenuta, avendo riconosciuto il sesso della mia cavalcatura, si mise subito a gridare: *Monta una yegua!* (Monta una cavalla). E tutti correvano e schiamazzavano; onde se non fossi subito partito, credo che alla fine mi avrebber tirato le sassate, tanto è grande il pregiudizio che qui devo spiegare.

Gli Spagnuoli, arrivando in America, fecero tutti i loro sforzi per propagare la razza dei cavalli portatavi, perciò impedirono di cavalcar le cavalle, ed ottenner lo scopo abbandonando al ridicolo coloro che violassero il divieto. Cavalcare una cavalla vuol dire, nel Chili, esser poltrone ed effeminato; e gli stessi ragazzi che vengono al mercato a vendere il latte, come quelli che in campagna conducono i bestiami, preferiscono di salire sopra un vecchio cavallo bolso, anzi che ricorrere ad una cavalla.

Da che era nel Chili aveva gia ammirata la destrezza dei Guasi, o gente di campagna, a gettare il laccio. Da cavallo e galoppando lo gettano con tanta destrezza, che non falliscono mai di prendere in un branco di cavalli quello che vogliono. Ne ho visti domandare da qual corno o da qual piede volevasi che allacciassero un toro salvatico; e di rado l'effetto non rispondeva alle parole. Prendono il laccio con la destra, facendone un cerchio a due giri e tenendone alcuni giri con la sinistra: brandito poi il cerchio con moto quasi orizzontale sopra la testa, lo lanciano fortemente sulla parte dell' animale a loro indicata. Quando il cavallo sente che l' animale è preso, si ferma puntando i piedi. Preparato a sostener l' urto che talvolta è sì fiero, che un laccio di pelle cruda, grossa come un dito, si rompe di netto. Quando il laccio non si rompe, accade spesso che la bestia cade svoltolata, tranne nella caduta il cavallo, che subito si rialza per seguire i moti del suo furioso nemico e sottrarsi al suo avvicinatsi. Spesso il Guaso scende a terra per abbatter la preda. Il cavallo non si rimove; ed il toro puo agitarsi, correre, galoppare; lo tiene fermo, come se il laccio fosse legato ad un palo.

La tenuta in cui ci trovavamo, era una hacienda cospicua, ove allora attendevasi a molti importanti lavori. Uno dei capi di casa, chiamati nel paese *capataz*, godendo che io mi rivolgessi a lui per informarmi degli usi locali, m' offerse di condurmi una mezza lega lontano per veder castrare i bestiami e preparare la carne secca. Le signore dormivano; ond' io poteva per qualche tempo allontanarmi, ed accettai la fattami offerta. Partiti di galoppo, e attraversata per quasi impraticabili sentieri una collina della montagna che gira, intorno al Salto, arrivammo in mezz'ora ad una foce che s' apre a forma d' imbuto, facendo mostra d'una grande estensione di pasture, ove la dolce pendice d'un poggetto esposto a tramontana riceveva tutti i raggi del sole (1). Aveva seguito la mia guida attraverso a sì malagevoli vie, interrotte da tanti precipizi e frane, che venti volte m' era craduto all'ora fatale; ma la mia cavalla seguitava il cavallo di galoppo senza mai inciampare, parendo andare sì bene, come se avessimo corso il viale d'un giardino. » *Caray que yegua*! Che cavalla! diceva di tempo in tempo il *capataz*, quando la strada concedeva il colloquio. — Ma perchè non ne cavalcate una? gli risposi alla fine. — Dio me ne liberi, signore. Nessun *péon* o famigliare m' obbedirebbe più; si burlerebbe di me, e siccoma io

(1) Giova non dimenticare che siamo nell'emisfero australe.

non lo soffrirei, il coltello deciderebbe forse chi avesse più ragione o prestezza ». Come si vede, il brav' uomo *sapeva prevedere il male da lontano.*

Prima di scendere nella valle, ci fermammo un momento sopra il poggetto che dominavala, allora presentommisi agli occhi uno dei più animati spettacoli: una moltitudine di bestiami inseguiti da tutte le parti o riuniti in branchi, che si facevano entrare in vasti recinti. Quelli che fuggivan dal branco v'erano ricondotti col laccio. Per raggiugnere le indocili bestie, gl' intrepidi di Guasi correvano animosamente fra i sassi e le piante degli alberi, per una china di 45°., che i loro cavalli scendevano strisciandosi sulle gambe di dietro. Spesso, senza che entri nel chiuso, un torello è allacciato, atterrato e castrato da un sol uomo nel medesimo istante; per solito bastano due persone a quell' opra, che nel Chili si fa colla torsione; qualche volta anche un sol uomo ardisce eseguirla.

Più oltre attendevasi a marcare i bestiami. Atterrato l' animale, un ferro rovente, applicato sulla spalla o sul fianco, ne indicava la proprietà. Di là, in un recinto a parte, fatto accanto ad una gran capanna costruita sulla pendice boreale del poggio, eravi l'ammazzatoio. Tagliavasi la gola alla bestia, e quando aveva perduto tutto il sangue, s' apriva e si spellava, gettando via gl' interiori in una fossa circondata di cani, d' avoltoi, e d' uccelli di rapina d' ogni maniera, affamata turba che attendeva gridando il momento del pasto L' animale ucciso passava allora fra le mani d' altri operatori, che lo spezzavano e formavano della sua carne tante strisce o fogli, se così si può dire. Le coste e la carne si mettevan da parte, come le lingue e il grasso. Questo grasso si faceva subito struggere e ponevasi nel sacco dello stomaco, prima lavato, preparato ed asciutto Salata la carne e le costole, si lasciavano ventiquattr'ore sulle pelli fresche per farne uscire il sangue e l' acquosità. Altrove alcuni giovanetti tagliavano minutissime strisce di pelle fresca, opera più difficile che non si crede, per la quale ci vuole molta abitudine e gran destrezza. Tali strisce servono a legare i fardelli di carne secca che si trasportano sui muli nei magazzini dell' hacienda. Altri finalmente ammassavano le corna o stendevan le pelli su piccoli pali piantati all' intorno. Prima le pelli si seccavano senza la testa, ora si cerca di spellare anche questa parte del corpo degli animali.

In molte haciende tutti questi lavori si fanno alla sede principale della tenuta. I grani si vagliano in un cortile, e il *carqui* si fa in un altro; ma i locali di quest' hacienda erano utilizzati in altra maniera, ed occupati da latte, legumi, frutte, erba e alfala, che la vicinanza della città permetteva di tutti i giorni mandare: a tenuta essendo al tempo stesso *chacara* o villa.

L' alfala o trifoglio è di gran frutto per le *chacare*; e come potrebbe essere altrimenti in un paese dove nessuno va a piedi, dove tutti, ricchi o poveri, hanno il cavallo!

Il sole cominciava a declinare ed il tempo passava più presto che non credeva tanto la mia attenzione era rimasta assorbita alla vista di quelle

varie faccende! Il nostro ritorno fu più lento, dovendo sempre salire; e potei comodamente osservare, che la mezza lega del mio capo di casa poteva passare per quattro buone leghe. Quando arrivai, l' inquietudine si scorgeva su tutti i volti; non sapevano che fosse stato di me, e molti avevan girato all'intorno sperando di ritrovarmi; onde il mio ritorno fu accolto fra gridi di gioia e spari di moschetti, come se fossi stato assente molti anni. È da dire che le teste erano sufficentemente riscaldate, mercè delle frequenti bibite di ponci freddi e di ponci coll' uovo. Le fanciulle della principale hacienda, invitate dalle signore, s' erano riunite alla nostra compagnia, che s' abbandonava alla danza con nuovo ardore. In breve tutti cominciavano ad essere più che allegri. Lasciato il resto delle nostre provvisioni ai lavoratori, che tornavano allora dai rampi, serbati soli alcuni liquori pel viaggio, ci disponemmo a partire. Questa volta il tragitto non si fece in calma e in silenzio, come la mattina. Molti dei cavalieri, abbandonati i cavalli alle cure dei familiari, entrarono nelle carrette accanto alle signore. Quelli che come me, non discesero a terra, volteggiavano intorno al treno, portando di corsa imbasciate da una carretta all' altra. Spesso si facevano e s' accettavano brindisi fra generali acclamazioni; le risa seguitavano senza interruzione. Fra i cavalieri facevasi a gara a chi desse più strane pruove di destrezza e di coraggio. Alcuni salivano fin sulle punte dei macigni; altri saltavano *acequie* di spaventosa larghezza. Ivi misi all' ultima prova la mia cavalla Azuleia, mostrando a più d' un Chiliano che stava al pari di tutti i loro cavalli. « È vero, mi rispondevano, ma noi non la cavalcheremmo. Tornato a Valparaiso, viaggio che fece in meno di dodici ore, la diedi al mio amico Dubern, il quale non potè servirsene che due o tre volte; perchè i ragazzi dell' Almendral essendosi accorti che si faceva portare da una cavalla, avevano cominciato alla fine a tirargli sassate. Onde risolse di mandarla a Chilicauquen in un' hacienda della famiglia Iniguez per esservi messa a frutto.

Giunti felicemente a Santiago, ci recammo in casa d' una delle nostre signore, ove i balli e le danze si prolungarono nella notte fino ad un' ora assai avanzata.

Il dì seguente credo che pochi di noi uscisser da letto prima di mezzogiorno; perchè tutti dovevane avere l' ossa rotte; ma tale è il clima del Chilì, che basta un giorno di riposo per ristorare delle più gravi fatiche. Quando ci fummo levati, procedemmo alla division della cacciagione, di cui quei signori avevan condotto un mulo carico.

Alcuni giorni dopo assistei ad una corsa di cavalli in fondo alla Cañada. I chiliani son molto amanti di spettacoli di questa natura, che in campagna formano uno dei loro principali divertimenti. Non allevan cavalli, come in Inghilterra e in Francia, solo per correre, ma fan correre tutti quelli da sella. Spesso in una corsa si scommette sul primo cavallo che arriverà di uno dei cavalieri spettatori; tuttavia la corsa è lo scopo d' alcuni cavalli

privilegiati, cavalcati a bisdosso da ragazzi e guidati con semplice filetto. Son degne d' esser viste le forze eseguite dai Guasi coi loro cavalli: arrivano di galoppo, e girano in un cerchio di pochi piedi di circonferenza, si ferman di pianta ad un tratto, con una *pechada* s' aprono le strette file degli spettatori, raccattano una moneta di galoppo, e intraprendono qualunque atto di destrezza, che mi rammenta oggi quelli del bravo Auriol, prediletto *clown* del Circo Olimpico. Insomma per essi il cavallo è parte della vita. Come si può immaginare, le corse porgono ai cavalieri occasiono di sfoggiare in lusso; fanno a gara a mostrare staffe, morsi e sproni più ricchi, i *ponchi* di seta e le *carole* meglio ricamate. Portano il cappello di paglia leggiadramente sull' orecchio, retto da un cordoncino di seta nera che finisce con una nappa in tondo al mento. I *majos* o *farauds* vengono, come dicesi, a far far la ciambella ai cavalli. Hanno negligentemente annodata dietro la testa una pezzuola di colore, ricamata; e al collo una cravatta *alla Collin*. Il *majo* ama il romore, e collo strepito delle sue enormi spronelle e del morso s' annunzia di lontano. Qualche volta le donne vanno alle corse, assise a cavallo su selle fatte a tal uso e chiamate *sillones*, oppure semplicemente sopra un *avio* da uomo; ma, fuorche in vari casi, non salgono a cavallo che in campagna o per andarvi, e presentemente con selle all' Inglese.

Le corse dei cavalli e i combattimenti dei galli, ove scommettono alcuna volta considerevoli somme, sono i divertimenti prediletti dei Guasi chiliani, poichè la danza e il piacere del bevere sono accessori. La loro bevanda prediletta è il ponce freddo fatto con acquavite del paese, limoni e zucchero. I combattimenti dei galli non differiscon da quelli da me già descritti, se non che nel Chilì non si mettono loro sproni; il gallo deve perire sotto le beccate del suo avversario, ciò che fa durar lo spettacolo lunga pezza. Il teatro dei galli non ha a Santiago l'importanza di quello di Lima: è semplicemente una rotonda coperta di paglia con alcuni sedili circolari di legno e d' *adobi*. L' amore del gioco è stato comunicato ai Chiliani dagli Spagnuoli; e come tutte le passioni son proprie dei popoli ancor nell' infanzia o che vivono in libertà, le carte, i dadi e il giuoco delle boccie formano la loro suprema delizia. Nelle campagne spesso accade che dopo aver giuocato il danaro si giuocano gioielli, vesti e fino bestiami. Tuttavia il furore nel giuoco e maggiore nelle città, ove spesso produce risse nelle quali figura molto il coltello.

Dopo aver passato qualche tempo a Santiago, malgrado dei piaceri della metropoli e del modo amichevole e benigno con cui era stato accolto in molte famiglie, fu d' uopo pensare a partire. Già venivaci scritto che arrivavan cavalli al porto, e che dovevamo apparecchiare la nave. Don Juan José Mira essendosi obbligato coi commissari peruviani a consegnare sul lido del Perù tutti i cavalli da essi comprati, doveva occuparsi a noleggiare, apprestare e disporre le navi; ed appena avevamo il tempo necessario a quei differenti apparati.



CAP. LIII.

Partenza da Santiago—Imbarco—Terremuoto a Valparaiso—Partenza—Ritorno — Naufragio dell' aurora.

Io non lasciai senza dolore la città di Santiago, nè poteva essere altrimenti. La famiglia Iniguez mostravasi per me eccellente, considerandomi come persona di casa. Massime doña Luisa, signorina dell'età di diciotto in diciannove anni, sorella della signora Mira, dimostravami la più pura affezione. Era si affabile e buona, e vegliava sui figli di sua sorella con tanta sollecitudine, che non si poteva vedere senza amarla. Aveva d'altronde grazioso aspetto, svelta e bella persona, e cara dolcezza nelle maniere. Era educata con attenzione; suo padre, uomo di merito e fratello del marito di doña Carmen, aveva avuto piacere d'istruirla, facendole seguire gli studi di uno dei figli che destinava alla toga. Ella favellava latino come un professorino, e faceva da ripetitrice al suo minore fratello. Quei pregi non la rendevan pedante; si mostrava sempre semplice, dolce, modesta e garbata all'estremo. Come si è senza fallo già indovinato, tuttociò non avea mancato di produrre viva impressione nel mio petto di vent'anni; ma era ancor troppo giovane per pensare ad ammogliarmi, e troppo rispettava doña Luisa per pensare a parlare d'amore. Doña

Pilar e doña Rosa, due cugine di doña Luisa, erano pure due graziose donzelle; e quantunque si destinassero al chiostro, non scorgevasi in esse nè bacchettonismo nè affettazione. Per altro cominciavano già a prepararsi alla vita religiosa, ed a occuparsi un po' meno delle cose del mondo.

Giunto al fine il dì della partenza, non potei astenermi dal piangere abbandonando quella pregiata famiglia. Quando andai a chiedere a quelle signore il consenso di abbracciarle alla francese, le donzelle, arrossendo, fecero qualche difficoltà; ma ad un cenno di doña Carmen cedettero, e porser le gote. Doña Luisa tremò ricevendo il bacio d' addio, ed una lacrima le cadde dal ciglio; nè volle escir nella corte, quando le signore vennero a salutarci colla mano nell' atto della partenza. Mira, che accompagnavami fino al porto, mi disse in presenza di sua moglie sorridendo: » *D. Gabriel, a la volta del Perù, volvera, V. M. a Santiago* (Don Gabriele, al ritorno dal Perù, voi tornerete a Santiago.) » Sua moglie parimente sorrise, e mi venne allora in pensiero, che forse avessero mire sopra di me. Ma ciò non andò più oltre, ed alla fine obliai affatto un pensiero, del quale la differenza di fortuna anche più della mia giovinezza, rendeva impossibile l' esecuzione. Don Felipe ed alcuni amici e paesani m'accompagnarono fino a Purauel. Don Juan José era stato attento a mandar cavalli sul tragitto per far le mute, non volendo servirsi di quei della posta, che son sempre cattivi, e ci avrebber fatto perdere molto tempo. Le mule cariche dei nostri bagagli eran partite il giorno avanti, e noi dovevamo giugnere in giornata. Io salii sulla mia egregia cavalla, che fece tutto il cammino senza sbrigarsi. La lasciai solo riposar per un'ora, e alla fin del viaggio, dopo tredici o quattordici ore di cammino, era ancora costretto a raffrenarne l'ardore, che un solo istante non era affievolito.

Abbandonai la metropoli del Chili mal disposta e scontenta del direttore supremo. Molte leggi fiscali avevano irritato tutti i mercanti: O' Higgins non mirava ad altro che all' interesse del suo paese; ma altre persone che l' attorniavano erano animate d' intenzioni molto men pure, e non ignoravasi che ottenevan da lui quanto volevano. Un mercante ben' accorto, don Antonio Arcos, antico ufiziale spagnuolo, che erasi imparentato colla famiglia del vescovo sposando una sua nipote, aveva saputo conquistare le grazie della sorella del direttore, doña Rosa O' Higgins, e quindi il favore del primo ministro. Così non è meraviglia, che fossero fatte leggi e decreti per privati interessi. Incettata una mercanzia, senza darsi pena d' addurre alcun pretesto, si gravava ad un tratto d' enorme dazio. Tali furono le cause della ricchezza di don Antonio Arcos e della cacciata d' O' Higgins. Questi, mi affretto a dirlo, abbandonò povero il paese, mentre coloro, o anzi colui che aveva spinto il governo in quell' infausta via, ritirossi in Europa con immense ricchezze. Arcos fu costretto a lasciar Santiago nel primo fervore; ma siccome molte delle principali case vincolate colle persone del governo si trovavano danneggiate dalla sua fuga, egli ottenne licenza di tornare ad accomodar i suoi affari. Tutto questo accadde più tardi, molto dopo il tempo al quale si referisce la mia narrazione.

Appena giunti a Valparaiso attendemmo a preparare la nave per mettervi i cavalli che dovevan formare il carico. Bisognò comprare e far fare una quantità di botti per l' acqua necessaria alla nostra provvisione. *La Laura*, nave inglese su cui erasi imbarcato don Vicente Iniguez per andar nel Brasile con altri ottanta passeggieri spagnuoli, era approdata a Valparaiso per mancanza di viveri. Trovavasi sopra di essa un mio amico, Federigo Farinoli, che fausta fortuna

m'ha sempre fatto ritrovare di due in due anni. Io l'aveva conosciuto a Lima. Ambedue della medesima età e balestrati su terra straniera, avevamo subito fatto amicizia, e con piacere ci ritrnvavamo. Egli era sopraccarico della *Laura*. I suoi passeggieri, non volendo più risalire sopra una nave cattiva veliera, e su cui erano stati trattati male, ruppero il loro contratto. Molti di loro erano stati cacciati dal Perù, e s'erano imbarcati sulla *Laura* per non esser costretti a partire sul *Monte-Agudo*; ed eran contenti di restar nel Chili, di dove potevano assistere i loro affari.

Mira profittando di quella buona occasione, noleggiò quella nave pei suoi cavalli unitamente ad un altro bastimento chiliano chiamato *la Merced*. Mentre riponevamo orzo e paglia in un vasto locale preso a nolo, i legnaiuoli attendevano con premura a adattare l'interno delle navi al genere di carico che eran destinate a ricevere.

Quando tutto fu preparato don Juan Josè partì per Santiago, affine d'accelerare la spedizione dei cavalli, lasciandomi solo con don Manuel Rivas, che era fra gl'interessati, e doveva fare *sull' Aurora* le funzioni di sopraccarico.

Gli affari di Dubern andavano molto bene, e già molte belle navi gli erano state dirette. Da lui si raccoglievano tutti i Francesi stabiliti nel paese: gli ufiziali della regia marina, come i capitani e i sopraccarichi dei bastimenti mercantili. Due dei suoi commessi, Federigo Ring Norvegio, e Giorgio Lyon Inglese, erano ammessi nel nostro consorzio. La sera, dopo desinare salivamo a cavallo e facevamo passeggiate all'Almendral, o su i monti che circondano la città; e al ritorno andavamo a finir la serata in varie case, ove prendevamo sollievo, ballando, dalle fatiche del giorno. Fra le persone, che più frequentemente ci accoglievano, ricorderò un amministrator di dogana, un giudice, le signore

Ambrosio, cognate d'un Alemanno nostro amico chiamato Thorn; le signore Carrera, nipoti del celebre Carrera, e finalmente le signorine Amassas e Armandos, che stavano all' Almendral, la cui abitazione era la necessaria fermata dei passeggiatori.

I marinari passavano le serate fra il popolo nelle *chingane* (specie di bettole) che sono nell' Almendral, e particolarmente sui monti vicini al porto, frequentati da gran numero di donne pubbliche. I marinari forestieri, francesi, inglesi, americani, reggevano il vino molto meno dei Chiliani, o ne bevevan di *più*; fatto è che i paesani conservavano qualche lume di ragione, mentre i forestieri s'immergevano nella più lurida ubriachezza, perdendo affatto la ragione e senza poter più muoversi.

Onde quasi tutti i giorni si ricoglievano persone uccise di notte in dispute sui monti. La facilità di spogliare uomini briachi richiamava nel porto una moltitudine di facinorosi; ed alcuni ufiziali che di notte avventuravansi per quei quartieri, si son visti qualche volta assalire. Ho già detto, che nel Chili l'assassinio è l'inevitabile compimento del furto.

Eravamo di novembre, e cominciavamo ad imbarcare i cavalli. A ciò usavansi grandi scialuppe che presentavano molte difficoltà per l'imbarco, e non potevano ricevere che quattro cavalli per volta. Aggiungasi che quegli animali, appena avvezzi a portar la sella, facevano salti terribili quando dovevasi metter loro la cigna sotto il ventre, e non contribuivano punto a facilitare l'operazione. Pensai di far costruire una zattera di botti che comunicasse alla spiaggia per mezzo d'un ponte levatoio, munita di sponde con rame d'albero ripiegate. I cavalli si conducevano legati colle cigne sulla zattera, che rimorchiavan le barche. Avverto che sceglievamo la mattinata per tale operazione: più tardi la

brezza avrebbe reso quasi impossibile il ritorno. In tal guisa la cosa s'eseguiva assai presto.

Il carico dell'*Aurora* era quasi compito; ma non così quello dell'altre due navi da trasporto, le quali non avevano ancora cominciato l'imbarco dei cavalli, non essendo essi in bastante numero per pensare a rimbarcarli.

Don Juan José Mira, partendo per Santiago, m'aveva pregato di dormire a terra nella sua camera, ove lasciava danaro ed argenteria in gran copia. Il danaro era destinato a pagare i numerosi operai, di cui avevamo bisogno per la spedizione. La camera, che era nella *fonda* spagnuola, situata nell'Arecoba o mercato di Valparaiso, presso al forte ove dimorava il governatore, era al primo piano, e corrispondeva ad un terrazzino di legno, comune a tutte le altre stanze. Il 19 di novembre, alle dieci di sera, io attendeva a fare alcuni conti, quando sentii ad un tratto uno straordinario rumore sotterraneo; e sentii nel medesimo tempo una scossa tanto forte, che fuggendo senza prendere il lume e senza chiuder la porta, mi gettai per la scala nella strada, che tremavami sotto i piedi. Fortunatamente in quel sito la strada era larga, e v'era la sola casa che io abitava a più piani: le altre più basse presentavano minori pericoli nella caduta. Il movimento fu d'estrema violenza, e durò, dicesi, due minuti. Il tempo era fosco ed il cielo velato, cosa rara nel Chili. La terra tremava in modo da non potere star ritti. Le case screpolavano, altre cadevano con fracasso. Le grida dei fanciulli e delle donne, che s'inginocchiavano chiedendo misericordia al Signore, e battendosi ripetutamente il petto, i nitriti dei cavalli e i latrati dei cani, che, singolar cosa! presentono i terremuoti, tutto era orribile a vedere, a udire.

Passato il primo moto, ripensai che aveva lasciato in camera una candela accesa. Il danaro di Mira tornommi subito in mente, che potea derubarmisi! La casa era sempre ritta; e dirigendomi verso la camera: « Oh! signore, dissemi un tale che stava accanto a me, giacchè v'arrischiate, volete aver la bontà di guardare, se il mio uscio è ben chiuso? » Io non credei di dover rispondere a quella domanda, e salii. Ma nel momento che, dopo spento il lume, chiudeva l'uscio, venne un'altra scossa forte quanto la prima. All'istante mi venne l'idea di gettarmi nella strada dal terrazzino; ma subito riflettei che sarebbe stato tanto pericolo a scendere in quella maniera quanto per la scala, e presi questa. Nel mentre che poneva il piede sui primi scalini, si staccò un pezzo di muraglia, e mi trovai in mezzo alla strada sopra un pezzo di scala, che s'era divisa accanto a colui che m'avea fatto la raccomandazione. « M'avete chiuso l'uscio? s'affrettò a domandarmi. — A che fine, gli dissi, se non c'è più scala? »

La casa accanto, abitata dalla famiglia Barela parente d'uno dei nostri armatori, era rovinata con tremendo fragore, trovai tutta quella famiglia piangente in mezzo alla via: Barela, malato, senza scarpe e senza vesti, chiedeva con alte grida la figlia restata sotto le rovine. A tal vista fui sommamente commosso, e preso pel braccio il giovin fratello di Barela, lo pregai di seguirmi per andare a cercare e salvar sua nipote. Diedi il mio cappotto e i miei stivali a Barela, e ci mettemmo subito all'opra. Il davanti della casa era ritto, come quello della nostra, tranne il pezzo di muro ond'ho già parlato, che faceva parte della mia camera, e che aveva notabilmente allargata la mia finestra. Saliti sopra le rovine, cercavamo di qua e di là, e presto udimmo un piccol grido. « Presto un lume! dissi al giovine;

vostra nipote non è morta! » Intanto la terra sempre tremava; e confesso che ebbi un momento terrore, voltandomi in su e vedendo tutto il pezzo di casa, che io abitava, tentennare in procinto di cadermi addosso .... Ritiratomi dalla parte opposta, sentii rovinare il muro, e mi giunse all'orecchie confuso grido .... Allora mi gettai di nuovo in mezzo ai rottami .... ma non udii più nulla. Il giovine accorse con un lume. È seguita un'altra disgrazia, gli dissi; il muro che è caduto, deve avere schiacciato altre persone. Disgraziatamente pur troppo era vero, e le grida da me udite erano d'un sarto francese, il quale uscito fuori alla prima scossa, era tornato in casa per cercar suo figlio dimenticato in una culla. Il giorno dopo fu trovato il padre e il figlio soffocati fra le rovine, ed in una cameretta appartata la culla affatto intatta; io dirigeva gli scavi, e vidi il miserando padre stringente al seno il fanciullo, che aveva appena una graffiatura. Lagrime di tenerezza mi bagnano il ciglio, narrando il fatto. Quello che mi diede crudele dolore fu d'essere stato sì presso a quegl' infelici senza poter loro recare aiuto.

Levati embrici e cansate travi, grida indistinti ci vennero tosto a ravvivare il coraggio; alla fine scoprimmo un letto di ferro: « Babbo! babbo! » disse una voce infantile, e una graziosa fanciullina uscì fuori sana e salva di sotto al letto, ove erasi appiattata, il quale fortunatamente aveva resistito al colpo senza rompersi. Io m'asterrò dal narrare la gioia dei genitori, quando rendemmo loro la figlia, che credevan perduta per sempre.

Alcuni vecchi, rammentandosi quanto avevano inteso dire della distruzion di Callao, gridavano che il mare sarebbe uscito dal suo letto ingoiando la città, ma sarebbe stato necessario, che salisse molte braccia per coprire la parte, ove

ci trovavamo, che era molto elevata. Mi recai alla locanda francese per saper nuove dei padroni e d'alcuni nostri paesani ivi alloggiati. Quella casa, fabbricata sul masso, avea resistito, tale fu la causa della loro fortuna; perchè caddero quasi tutti i forni della città, e nei tre mesi che durarono i tremuoti, costoro furono i soli che cuocessero pane, ma, devo render loro giustizia, senza accrescerne il prezzo. Così guadagnarono due o trecento mila franchi. Appena ebbi trovate scarpe, condussi meco tutti quelli che volevan venire, e mi diressi alla spiaggia, ove l'ammiraglio Cochrane era stato sollecito di mandare le barche delle navi chiliane da guerra per raccogliere tutte le persone, che volessero ritirarsi in nave. Ivi trovai due signore di mia conoscenza, e don Manuel Marquez de Plata, che pregai a venir meco sull'*Aurora*; e c' imbarcammo nella nostra lancia, insieme con alcune altre persone che ci chieser ricovero. In nave il terremuoto s'era fatto sentir come in terra; i cavalli imbarcati non cessavano di nitrire e di calpestare. Credevasi rotta la catena supposta tirata dalla cubia di ferro. Il tintinno di tutte le campanelle e le grida, che partivano dalla spiaggia, avevan per altro chiaramente dimostrato alla ciurma, quale sciagura era avvenuta nella città.

Dopo aver raccontato tutto quello che aveva veduto, e specialmente la miracolosa conservazione della bambina di Barela, feci preparare il mio camerino per accogliervi le signore; e salito sul casseretto, volsi gli sguardi a Valparaiso. Nulla più vago dell'aspetto che allora offriva la città in tutta la sua estensione: all' Almendral, come al porto, i monti erano rischiarati da lumi che giravano, sfavillando, per tutti i versi, e parevano tanti fuochi fatui. Era la popolazione che, abbandonate le abitazioni, si ritirava sulla

cima del monte. Il timore era stato generale; e lo stesso pensiero aveva fatto abbandonare precipitosamente la spiaggia. Temevasi che il mare venisse ad inondare le parti interiori della città; timore per l'Almendral assai naturale, poichè la sua parte abitata è all'istesso livello del mare, e forse anche più bassa. All'apparire del giorno il movimento cambiò direzione: gli uomini scendevano dai monti, altri per metter al sicuro le cose loro, altri per cercare i parenti e gli amici. Io pure, inquieto pel danaro che aveva lasciato nella mia camera, andai a terra con dieci uomini e don Manuel Rivas; ma per buonasorte trovai sempre ritta la casa di mia abitazione; il solo tavolino, appoggiato al pezzo di muraglia caduta, era scomparso fra le rovine, traendo seco un candeliere d'argento, un par di pistole, alcuni libri e fogli. Il danaro, nascosto sotto il letto da un altra parte della stanza, era intatto, e fu portato via colle mie robe. Coll'aiuto dei miei dieci uomini dissotterrai il misero sarto francese, di cui ho già parlato, e quindi andai all'albergo francese a prendere il mio cavallo e visitare i magazzini, che possedevamo all'Almendral.

Era una desolazione a vedere le vie di Valparaiso: in quella della Recoba, da me abitata, la maggior parte delle case giacevano in terra, ed il forte, ove dimorava il governatore, era quasi distrutto; la sua abitazione non presentava più che ruine. Il supremo direttore della repubblica, don Bernardo O'Higgins, aveva avuto appena tempo di fuggire per la strada coperta che conduceva alla caserma del monte. Nella Planchada si vedevano molte case crepate. In quella di Dubern, la maggior parte delle stanze erano divenute inabitabili, ed egli pure aveva passato tutta la notte in mezzo alla piazza San-Agustin, ove cercavasi d'accomodare una tenda, quando arrivai.

All'Almendral ci attendeva uno spettacolo anche più tristo: il terreno avendo minore solidità che al porto, poche case avevano resistito, e molte erano rovinate affatto. Una casa che il suo padrone, il colonnello francese d'Albe, aveva voluto fabbricare senza catene, con sistema di costruzione differente da quello usato nel Chili, era caduta come un castelletto di carte, ogni muraglia staccandosi e cadendo unita. Il nostro magazzino ebbi il dolore di trovarlo quasi affatto distrutto; un migliaio di polli, che aveva nel cortile, eran fuggiti, e le provvisioni, che formavano parte del nostro carico, stavano sotto alle rovine. Pochi Chiliani si arrischiavano ad estrarre i loro mobili, perchè le scosse non cessavano; ad ogni momento qualche muraglia screpolata cadeva con fracasso. I cavalli, anche coll'uomo addosso, si fermavano inquieti e stupidi, cercando d'appuntar bene le gambe. Nell'Almendral molte persone erano rimaste schiacciate. Tutte le chiese erano quasi distrutte: sole alcune case a due piani, fabbricate sul masso, avevano resistito.

Arrivato nella valle, ov'eran chiusi i nostri cavalli, trovai tutti i *peoni* che correvano a rintracciarli sul monte. Nel momento che le scosse erano state più forti, quegli animali, spaventati, avevano infranti i ritegni del recinto, dileguandosi in tutte le direzioni. I *peoni*, che dormivano all'intorno, non avevano neppur avuto tempo d'alzarsi, e meglio per loro; perchè i cavalli non avrebber mancato di rovesciarli nella fuga. Un solo di loro era stato ferito. Mi dissero che in una vicina hacienda, ove si trovavano riuniti una cinquantina di buovi e di tori, i *Guasi* avevano loro affermato non aver mai udito cosa più spaventosa del muggito di quegli animali, finchè fattasi una rottura nella muraglia, si scagliarono attraverso alla campagna coll'impeto

d'un torrente che ha rotto le dighe. Quando si sente il terremuoto, il primo moto, negli uomini come negli animali, è la fuga; e senza riflessione, senza mira, senza considerare che si corre ugualmente incontro al pericolo. Ecco un aneddoto, che dimostrerà quanto questo sentimento innato sia forte in alcune persone.

La maggior parte dei mercanti cominciavano a tornar a prender possesso di giorno delle loro case, e la notte si ritiravano sotto le tende. Dubern aveva seco un commesso chiliano chiamato Cobo, uomo di venticinque in ventotto anni, ammogliato, quieto e ragionevole, ma dominato da tanta paura dei terremuoti, che alla menoma apparenza di ogni catastrofe di quel genere sembrava perdere la ragione, e fuggiva disperato abbandonando moglie e figliuoli. Un giorno io era con molte persone, tra le quali trovavasi l'ammiraglio Cochrane, a desinare dal mio amico. Le tavole dei mercanti di questo paese son ricche del lusso di cristalli e d'argenterie, che notasi sulle tavole inglesi; e pure, come in Inghilterra, di rado s'adoprano nel Chili le salviette. Cobo aveva l'abitudine di mettere una punta della tovaglia nell'occhiello del vestito, fissando con un nodo quel genere di salvietta. Era cominciato il desinare, e tutto il primo messo era in tavola. Tutto ad un tratto s'ode un cupo romore. Cobo, credendo che fosse un terremuoto, alzossi come un cavallo impaurito, e di slancio attraversa la corte tirandosi dietro la tovaglia, la cui repentina mossa sparse per terra il nostro lauto desinare. Nulla trattenne Cobo, nè i piatti, nè i cristalli che si rompevano, nè la tovaglia che gli s'avvoltava fra le gambe; tutto anzi sembrava accrescere il suo terrore. Tuttavia, come non era stato terremuoto, l'inteso romore non essendo prodotto che da una persona che scendeva frettolosamente una scala di legno, Cobo alla fine tornò in casa

vergognoso e confuso, ma senza dire, come il corvo della favola, che non lo farebbe più. Onde, quando fu raccomodata la tavola, e che alla meglio fu rimesso un po' d'ordine nell'apparecchio, tutti, mossi dallo stesso pensiero e in previsione di nuova catastrofe, guardavamo che altro nodo non legasse la tovaglia agli occhielli di Cobo.

Date alcune disposizioni tornai all' Almendral per cercare di salvar parte delle provvisioni. Io pure soffriva notevole perdita; doveva ritrovare un fardello di prodotti del paese destinati pel Perù, e otto o novecento polli che mi proponeva di mettere nella stiva della nave, per tenerveli insieme coi cavalli. Allora i polli valevano nel Chilì da 18 a 25 soldi, e potevano vendersi a Lima da 6 a 8 franchi. Era dunque un' eccellente speculazione; onde intendeva di portarne meco due mila. Il terremuoto frastornò i miei disegni, facendomi perdere molti di quelli che già aveva comprati, e impedendomi di procurarne altri. Molte persone erano già spaventate, e temevano la mancanza del pane. Cosa nelle grandi calamità pubbliche singolare, niun fornaio del paese pensò a raccomodar subito il forno, e tutti lasciarono il padron del caffè e oste francese Pharou far solo il pane. Il governatore fu fino costretto a mandarvi la guardia. Il pane distribuivasi da uno sportello, e ciò durò quasi tre mesi. I monti furon coperti di tende; ma fu deplorabile in tanta disgrazia, che la seconda notte una copiosa pioggia, rarissima in tale stagione, venne a bagnar le rovine, e produsse la caduta delle muraglie che restavano ancora ritte. Per buona sorte la maggior parte dei mobili non era quasi danneggiabile. Letti di legno, valigie, panche e presso i più ricchi qualche stoia, qualche tappeto e seggiole tinte, formavano tutti i mobili degli abitanti. La roba riponevanla nelle valigie o nei bauli, tenuti su panchette sei o otto pollici alti da terra.

Non arazzi, non tende, poichè poche finestre eran fornite di vetri. Tuttavia fu gran disgrazia quella pioggia caduta in un momento in cui la popolazione non poteva ricoverarsi che sotto tende fatte di coperta di cotone o d' indiana. L'ammiraglio Cochrane s'era sollecitato a spedire parte delle ciurme dell'armata ed ufiziali, per dar aiuto ai mercanti e ai principali abitanti. Aveva fatto costruire una tenda pel governator generale, e ne offerse una a Dubern per ripararvisi esso ed i suoi. A tal fine mandogli molte vele navali con tutti i necessari attrezzi. Passati i primi giorni, il coraggio un poco risorse; si facevano visite sotto le tende, toccavasi pur la chitarra e cantavasi. Ma, ahimè! non vi si poteva ballar bene come nelle case. In somma poco tempo appresso la letizia e i piaceri d'ogni genere animavano di nuovo la città, e l'infortunio sembrava affatto o poco meno che obliato; si divertivano come se non fosse accaduto nulla d' infausto.

O'Higgins pubblicò verso questo tempo regolamenti doganali e mercantili. Valparaiso era sola dichiarata porto libero, ma le navi forestiere potevan approdare a Coquimbo, a Talcahuano, a Valdivia e a Chiloé per prender viveri ed anche per vender parte del loro carico. Una licenza del governo autorizzavale ad andar a prender rame a Guasco e a Copiapo. I dazi di tonnellaggio erano di 4 reali per ogni nave straniera. Le navi baleniere e costiere non pagavano nulla; le nazionali che venivano da paese forestiero, 2 reali. I dazi d' ancoraggio e di pilotaggio ascendevano da 5 a 15 piastre, secondo la grandezza della nave. Le baleniere e le nazionali pagavano metà di questo dazio. Il solo passaggio libero e autorizzato per le merci attraverso alle Ande era per la valle di Santa Rosa.

I dazi sulle merci d' introduzione erano stati ugualmente distribuiti, ma erano enormi, e quasi equivalevano alla proibizione; cosa che fece affrettare la rivoluzione di cui ho già accennato, la quale accadde dopo la nostra partenza. Il consiglio di stato formato da O'Higgins nel 1818, e scelto fra gli uomini più potenti, e più facoltosi del paese, il cui ufizio era a vita, e conferiva il titolo d'eccellenza e d'eccellenza inviolabile, mirava con dispiacere l'invocazione fatta al popolo dal direttore col riunire un congresso nazionale. Per liberarsi dalla loro malevolenza, O'Higgins gli aveva accortamente sparsi, conferendo loro funzioni diplomatiche; la qual cosa suscitò scontentezza nella parte aristocratica, mentre la parte libera sdegnavasi contro il governo pei favori concessi dai ministri alle speculazioni d'Arcos.

Il general Freire, che allora trovavasi occupato nel Mezzogiorno contro gli Araucani, era il condottiero su cui i *pipioli* avevan gettato gli occhi per mettersi alla loro testa in vece d' O' Higgins.

Imbarcati i nostri cavalli, non potemmo dare alle vele che verso i primi di novembre. Come aveva previsto, la mala costruzione delle mangiatoie, e delle rastrelliere fece che tutte si ruppero la prima notte, perchè la nave, costretta a navigare col vento in poppa, ondulava notabilmente, ed i cavalli, che non erano avvezzi a quel moto, s'appoggiavano alle spranghe che sostenevan le mangiatoie, e le rompevano cadendo fra i piedi di quelli che stavan nel centro. Molte volte fui costretto a rattenere la nave cangiando corso, per poter rizzare quelli caduti. Per questi accidenti perdemmo alcuni cavalli. Altri si rompevan la testa contro le spranghe, altri si rompevan le gambe. I cavalli posti nel puntale soffersero più degli altri; e quantunque fossero state inchiodate piccole traverse di legno sul ponte per impedire

che sdrucciolassero, nondimeno cascavano. Le cigne messe ad alcuni sotto il ventre, li recidevano. Talchè fu d'uopo spesso allentarli. Tuttavia, dopo due o tre giorni di corso, i morti avendo lasciato spazio, si poterono accomodare convenientemente; ma la mancanza d'acqua seguitava a far crudelmente soffrire quelle povere bestie. Era estremamente difficile, per non dire impossibile, il dar loro da bere, perchè tutti in una volta si gettavano sui bigonciuoli e sull'acqua recata, e li rovesciavano. Il puzzo ed il caldo cominciavano a divenire insoffribili; sul primo ponte non si poteva stare in camera dal ronzio d'una moltitudine di mosche e d'insetti d'ogni maniera. Onde permisi ai passeggeri ed agli altri ufiziali di venire a dormire sul casseretto.

Trovammo ancorata nella rada di Valparaiso *la Pomona*, corvetta francese da guerra comandata da Fleurieu, ch'io aveva conosciuto a Paimbœuf nel 1815, quando venne con Bazoche a prendere, come luogotenente, il comando di due gabarre state costruite sotto l'impero.

La *Pomona* faceva parte colla *Clorinda*, comandata dal barone di Mackau, delle navi poste in seguito sotto gli ordini del comandante Roussin, il quale stava sulla bella fregata l'*Amazone*.

Una nuova spedizione a favore degl'Indipendenti preparavasi nel Chili. Larrea, inviato del Perù, aveva preso a carico dello stato da lui rappresentato, parte del prestito che i Chillani avevan potuto contrarre in Inghilterra. Mira era incaricato di tutta la parte marittima della spedizione, cioè obbligato a provvedere le navi ed i viveri necessari pel trasporto delle milizie e dei cavalli fino sui lidi del Perù. Fosse piaciuto al cielo che quella eccellente famiglia non si fosse giammai mischiata in tale operazione, che recolle calamità e ruina!

Per ordine di don Juan José Mira io aveva ancorata *l'Aurora* di faccia e prossima al magazzini da lui presi a fitto da don Joachim Ramires; magazzini situati presso alla Cruz de Reyes, chiamata dai marinai capo Horn. Dopo sbarcato il sale e le merci per noi recate dal Perù, io dissi a Mira, che stavamo troppo vicini a terra, massime per la stagione ove entravamo, che era quella dei venti settentrionali. Cercai di fargli comprendere che era assai meglio, per la sicurezza della nave, d'ancorarla vicino all'arsenale nell'angolo sotto il forte, più che fosse possibile prossima al luogo, ov'erano le navi da guerra. Mira dlmandommi se aveva paura, con gomene e catene di prima qualità. Dissemi pure che i suoi interessi impedivano, che la nave cambiasse posizione, perchè doveva servir di deposito a tutte le merci comprate di passaggio dalle navi straniere, le quali si sarebbero in seguito trasportate sui varii bastimenti della spedizione; che se fossimo ancorati all'arsenale, ci sarebbe voluto molto tempo e danaro in noli di barche per trasportare tutte le merci dai magazzini sull'*Aurora*, e dall'*Aurora* sull' altre navi. Stando l'*Aurora* presso ai magazzini, la cosa sarebbesi fatta molto più presto e con minore spesa. Io ripetei, che la nave correva gravi pericoli nella stagione dei venti settentrionali, e che vi facesse attenzione, perchè le disgrazie vengon presto, e l'*Aurora* con quello che conteneva non valeva meno di 500,000 franchi. Era un naviglio di quasi 800 tonnellate, di massima solidità, a cui nulla mancava di provvisioni e riserve d'ogni maniera. Non era assicurato. Per mala sorte i miei consigli non valsero. Ricordiamoci di quello che ho detto della situazione del capitano verso del padrone e armatore d'una nave. Benchè io appartenessi alla marina militare, tal situazione cangiava poco. Essa obbligavami a deferire al sentimento d'un uomo, i cui servigi calevano in

estremo grado al paese, da cui io dipendeva. D'altronde il pericolo da me accennato poteva temersi da un capitano prudente: ma era assai lontano ed incerto per non trattenere un uomo d'ardito e intraprendente carattere, dominato dall'esca di presente guadagno e dal bisogno di non perder il tempo utile al successo della sua operazione.

La spedizione adunque preparavasi con ardore; e mentre apprestavamo le navi destinate a riceverla, il governo riuniva verso la metropoli le genti che dovevano imbarcarsi. In questo mentre m'occorse uno di quei casi che cangian la vita e la carriera d'un uomo, facendogli prendere tutt'altra via. Come ho già detto in addietro, Mira desiderava vedermi entrare nella sua famiglia; ed avendogli io più volte con premura parlato di sua cognata doña Luisa, dimandommi un giorno s'io mi fossi deciso ad ammogliarmi nel Chili, affermandomi che ciò non impediva nulla affatto, che io rivedessi la Francia. Mi disse d'aver pronta un'operazione per l'*Aurora*, la quale dopo avere sbarcate le milizie nel Perù, doveva ricevere un carico di cotoni e di china del Perù, di rame di Coquimbo e del Chili, e poi recarsi in Europa; di dove avremmo riportato un carico assortito in Francia ed in Inghilterra Tale proposizione a me sorrideva; perchè mi pareva bello arrivare in Francia, in età appena di ventidue anni, col dritto di portare la divisa di capitano di corvetta, e comandando una nave d'800 tonnellate, che portava un carico d'un milione. D'altronde la donna offertami era buona, amabile e cara, e d'eccellente famiglia. Risposi dunque al mio armatore, ch'io era gratissimo della fattami offerta, e l'accettava. E non avendo mai pronunziato parola d'amore a doña Luisa, pregai pur Mira di farsi mio avvocato presso la cognata.

Era il giovedì 5. agosto 1823, quando avevamo lasciata l'*Aurora* dopo avervi desinato, mentre Mira doveva il giorno appresso partir di buon'ora per Santiago. Io gli parlava della nostra nave, facendogli per l'ultima volta osservare che il tempo era oscuro e fosco, con presagio di vento maestrale. Specialmente notava, che avremmo ancora potuto andare ad ancorarci più in alto mare. Mira fu sordo al mio avviso. Io non ardiva più oltre parlargli di ciò: la nave era sua, e il governo peruviano non era, ripeto, che noleggiatore; io dunque non aveva diritto di dar ordini. La mattina seguente partì, ed io l'accompagnai raccomandandogli il mio affare. Dall'alto dei monti, ov' io lo lasciai, rivolsi gli sguardi alla marina, oscurata all'orizzonte da larghe nubi nere e pesanti. Mossi poi gli occhi verso il bel nostro naviglio, che pareva sulla spiaggia; perchè la distanza, che lo separava da terra, spariva dietro le case ed i colli. Tutti coloro che conoscono Valparaiso rimembreranno il magnifico aspetto che presenta agli sguardi dell'osservatore situato sulla cima dei monti per la via che conduce a Santiago. La profonda curva che forma la rada di Valparaiso; la città che scende da un lato fra le rotture del monte, e dall'altro si stende sulla vasta riva dell'Almendral; la terra che, fatto quel giro, si perde a settentrione ad immense distanze; tutte le navi sorte nella rada, che da quella distanza si confondono con le case e sembran far parte della città; le valli, che in quella stagione sono rabbellite dagli oleandri e dai mirti; finalmente l'immenso pian dell'Oceano; tutte insieme queste cose formano un panorama di veramente mirabile effetto. Ma con un tempo quieto ed oscuro io mirava con pena la nostra nave si prossima al lido, e l'incerto presentimento dell'orrenda sciagura, che ventiquatr'ore più tardi doveva caderci addosso, mi rendeva impassibile a quel maraviglioso spettacolo.

Mi divisi da Mira; ed appena fui tornato al porto, già si faceva sentire una brezzetta da maestrale, che crebbe tutto il giorno. Mira m'avea consegnata la sua camera, situata in faccia alla nave, e il danaro che v'era rinchiuso per li bisogni della spedizione. Onde trovavami in crudele alternativa, benchè avessi sulla nave ufiziali dei quali poteva fidarmi. Nascosti nel magazzini, senza dirlo a nessuno, da quindici mila franchi che aveva nella mia camera, andai alla nave a fare le necessarie disposizioni pel tempo che si preparava. Feci gettare la nostra ultima ancora a tramontana, pensando, con due catene di quindici e di quattordici linee, due gomene di diciotto e di quattordici pollici, ed ancore corrispondenti, non dover arare il fondo, e poter resistere a qualunque burrasca. E ciò sarebbe stato vero, se avessimo avuto miglior fondo. Nel venerdì il vento non crebbe molto; ma nella notte insensibilmente rinforzossi, ed il mare fecesi agitatissimo. Il porto non essendo riparato da parte di maestrale, l'onda arriva concitata dall'alto mare, quando è spinta da fieri venti; e nel porto stesso di Valparaiso, fa staccar l'ancore e getta le navi a secco. Certamente lo scirocco v'è molto più forte del maestrale; ma siccome l'ancoraggio dalla parte di scirocco è riparato, il mare v'è sempre tranquillo. Anzi lo scirocco non ha tempo di sollevare il mare sul lido; perchè, come tutti i venti di mare, non spira che nel mezzo del giorno, mentre la notte e la mattinata si passa in calma. Tuttavia nelle notti soffia con violenza, specialmente vicino al plenilunio.

La mattina del sabato feci abbassar gli alberi di gabbia e mettere i bassi pennoni sotto le sarchie di gruetta; e presi queste precauzioni attesi gli avvenimenti. Il mare cresceva sempre di violenza; ed eravamo sì presso alla spiaggia, che tornava a rinfrangersi sulla nostra prua; ciò che

cagionava doppio sforzo ai nostri ormeggi, poichè non solo ricevevamo l'ondata, ma anche tutta la scossa dei flutti rifranti. Ben m'accorsi che se il vento cresceva, o se anche continuava, noi non potevamo a lungo resistere, ed avvertii il legnaiuolo di star pronto coll'ascie. La serata passò negli stessi timori. Senza aver arato, ci eravamo però accostati a terra, perchè le gomene si erano sforzate e distese. D'altronde, prima che l'ancore avesser potuto ben attaccarsi, avevan dovuto alquanto solcare il fondo; quindi più non avevamo di dietro che cinque braccia d'acqua, e certamente, quando lo sbalzellamento era forte, mancavano pochi pollici a toccare il fondo.

Verso la mezzanotte la nostra maggior catena si ruppe, e un quarto d'ora dopo, la minore; pochi momenti appresso la nave toccò il fondo, la gomena essendo ancora trascorsa. Al primo colpo di chiglia feci tagliare le trozze del timone e levar la sbarra trasversale, perchè non trasportasse via la nostra poppa. Ma tutto era inutile; il mare che frangevasi direttamente sopra di noi, ci gettò attraverso al lido. Ogni ondata che scagliavasi sul corpo del bastimento, faceva piegare l'alberatura fin sulla spiaggia, perchè eravamo gettati alla Cruz de Reyes sui primi scogli di quella punta. Tutto scricchiava sul bastimento, e vedeva, che se molto tardavamo, si sarebbe sfasciato; quindi ordinai al legnaiuolo, e a due marinari di prender l'ascie e di tagliar le sarchie sinistre dell'albero di maestra: noi eravamo gettati sul lato destro. Per buona sorte non avevamo in alto pennoni, i quali col loro ondeggiamento ci avrebbero forse impedito di servirci dell'albero di maestra per scendere a terra. Tagliate le sarchie dell'albero di maestra, in una mossa che il mare fece fare alla nave, l'albero uscì dal suo incastro, e cadde a destra disteso. Imposi alla ciurma di

andare a terra per l' albero. Sulla riva scorgemmo guardie notturne munite di lanterne, che erano state avvertite da un nostro amico don Dionisio Fernandez, il quale era venuto in persona con tutti i suoi familiari per darci soccorso, ed impedire che non fossimo precipitati fra gli scogli. Prima che la nave fosse caduta affatto sul fianco, avevam gettato a terra molte gabbie da polli con pezzi di corda per stabilire una comunicazione; ma l'onda nel ritrarsi non lasciava nulla sul lido, e tutti i nostri sforzi furono inutili.

Allora, presa l'estrema risoluzione, ordinai di tagliare le sarchie dell'albero di trinchetto. Io non cercherò di descriver l'orrore d'un simile stato. S'immagini un mar furibondo, che correva ad infrangersi nei fianchi d' un bastimento in mezzo ad oscura notte; torrenti di pioggia, spinti con impeto dal vento, che si mescevano all' acque del mare per impacciare i nostri movimenti; lo sgretolar della nave che si sdruciva; il tremore d' esser schiacciati da una scheggia o portati via dalle onde: aggiungansi a questo le confuse grida dei marinari, il terrore e la disperazione di tutti, e avrassi ben debole idea del nostro naufragio.

Tutta la ciurma passò per l' albero di maestra. Gli uomini passando ad uno ad uno, erano subito ricolti dai *seronas*, che li portavano fuori dell'acqua. Così salvai tutta la mia ciurma composta di sessanta uomini compresi sei mozzi, ma l'*Aurora* non era più altro che un immensa massa di legname infranto, che ondeggiava sull' acque, e copriva la schiuma dei flutti.

Tre o quattro navi diviser la sorte dell'*Aurora*; e il di seguente eran periti venticinque grossi bastimenti. Io fui il solo capitano, che salvasse tutta la sua gente. Un capitano francese mio amico disparve con tutti i suoi.

Il naufragio dell' *Aurora* distrusse tutte le mie speranze. Mira perse metà della sua ricchezza, io persi tutta la mia, e tanto più mi trovai a mal termine, che pochi giorni avanti aveva chiesta licenza al governo peruviano, per esser più in grado d'eseguire i disegni da noi formati. Allora non mi restava altro che dimenticarli !



Caccia della Tigre Americana

FINE

INDICE

INDICE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO IL PRESENTE VOLUME





